FRITZ LEIBER
CRONACHE DALLO SPAZIO
(The Leiber Chronicles, 1990)
A cura di Martin H. Greenberg

Indice

Sanità mentale
Cercasi nemico
Alice e l'allergia
L'uomo che non ringiovaniva
Le maschere
Un secchio d'aria
Povero superuomo
La casa del passato
La luna è verde
Brutta giornata per gli affari
Anche i duri piangono
Che cosa sta facendo là dentro?
Rump-titti-titti-tum-TA-ti
Il demone verde
Il Grappolo Beat
Manicomio a sessantaquattro caselle
L'amico dell'elettricità
237 statue parlanti eccetera
Quando soffiano i venti del cambiamento
Le cerchie ristrette
La nave delle ombre
La guerra dell'Inoal
America la bella
Mezzanotte sull'orologio di Morphy
L'espresso per Belsen
Fermate quello Zeppelin!
La morte dei principi
Il gioco del sette

Sanità mentale

VISIT…



«Entra, Phy, e mettiti comodo.»

La voce calda insieme all'improvviso dilatarsi della porta colse il segretario generale del Mondo mentre stava giocherellando con un grumo di gasoide verdastro: lo stringeva nel pugno e lo guardava scendere fra le dita a forma di tentacoli spatolati che non evaporavano. Lentamente, faticosamente girò la testa. Il direttore del Mondo, Carrsbury, si trovò di fronte uno sguardo che era stupido, furtivo e insieme vacuo. Di colpo a quell'espressione si sostituì un sorriso nervoso. L'ometto magro si raddrizzò, per quanto glielo permettevano le spalle cascanti, entrò in fretta e si accomodò sull'orlo di una poltrona anatomica.

Imbarazzato, passò il grumo di gasoide da una mano all'altra e cercò un'apertura per l'eliminazione dei rifiuti o una fessura nell'imbottitura della poltrona dove infilarlo. Non trovando niente, mise il grumo in tasca. Poi, per calmarsi, intrecciò le mani e restò seduto a occhi bassi.

«Come stai, vecchio mio?» chiese Carrsbury, in un tono che vibrava di calda amicizia.

Il segretario generale non alzò gli occhi.

«C'è qualcosa che ti preoccupa, Phy?» continuò Carrsbury, sollecito. «Ti senti infelice, o insoddisfatto, per il tuo... trasferimento, adesso che è arrivato il momento?»

Il segretario generale continuò a non rispondere. Carrsbury si protese in avanti sull'argentea scrivania semicircolare e, col suo tono più caloroso, incalzò: «E dai, vecchio mio, dimmi tutto».

Il segretario generale non alzò la testa. Roteò quei suoi occhi strani, distanti finché non furono puntati su Carrsbury. Rabbrividì, il suo corpo parve contrarsi e le sue mani esangui si strinsero ancora più decisamente.

«Lo so», disse a voce bassa, affaticata. «Tu pensi che io sia malato di mente.»

Carrsbury si appoggiò all'indietro. Sotto la criniera di capelli argentei la sua fronte si piegò in una smorfia perplessa.

«Non fare finta di essere stupito», continuò Phy, parlando con un ritmo più veloce adesso che aveva rotto il ghiaccio. «Sai bene quanto me che cosa significa quel termine. Anzi lo sai persino meglio, anche se tutti e due abbiamo dovuto fare ricerche storiche per capire.

«Malato di mente», disse in tono sognante, guardandosi attorno. «Un allontanamento dalla norma. L'incapacità di adattarsi alle norme basilari della condotta umana.»

«Assurdo!» esclamò Carrsbury, rianimandosi mentre gli si stampava in

faccia il suo sorriso più irresistibile. «Proprio non capisco di cosa stai parlando. Che tu sia un po' stanco, un po' teso, un po' stressato è più che comprensibile, considerato il peso che hai dovuto sostenere sulle spalle. Un po' di riposo, una bella vacanza lontano da tutto questo è quello che ti ci vuole. Ma in quanto a essere... Andiamo, è ridicolo!»

«No», ribatté Phy. Il suo sguardo trafisse Carrsbury. «Tu pensi che io sia malato di mente. Pensi che tutti i miei colleghi della Direzione Mondiale siano malati di mente. Ecco perché ci stai facendo sostituire dagli uomini che da dieci anni stai addestrando nel tuo Istituto di Leadership Politica... Cioè da quando, col mio aiuto e la mia complicità, sei diventato direttore del Mondo.»

Davanti a un'affermazione così sicura Carrsbury vacillò. Per la prima volta il suo sorriso divenne incerto. Fece per dire qualcosa, poi esitò e guardò Phy, come sperando che fosse l'altro a continuare.

Ma Phy si era rimesso a fissare il pavimento.

Carrsbury si appoggiò all'indietro e rifletté. Quando riprese a parlare, il suo tono era più naturale, molto meno rassicurante e paterno.

«D'accordo, Phy. Però dimmi una cosa, sinceramente. Tu e gli altri non vi sentirete molto meglio, una volta sollevati dalle vostre responsabilità?»

Phy annuì, serio. «Sì», disse, «certo. Però...» La sua espressione si fece tesa. «Vedi...»

«Però...?» incalzò Carrsbury.

Phy deglutì. Sembrava incapace di continuare. Poco per volta si era spostato su un lato della poltrona e la pressione del corpo aveva fatto uscire dalla tasca il gasoide verde. Le sue lunghe dita lo afferrarono e cominciarono a modellarlo.

Carrsbury si alzò e fece il giro della scrivania. La sua aria comprensiva, del tutto priva di perplessità, non era sincera.

«Non vedo perché non dovrei spiegarti adesso, Phy», disse. «In un certo senso devo tutto a te. E ormai è inutile mantenere il segreto. Non c'è alcun pericolo...»

«Sì», convenne Phy, con un sorriso amaro. «Ormai sono anni che tu non corri il rischio di un colpo di Stato. Se ci fossimo rivoltati, ci sarebbe stata...» Il suo sguardo si posò su un punto della parete di fronte, là dove una lieve linea verticale indicava la presenza di una porta. «La tua polizia segreta.»

Carrsbury sobbalzò. Non credeva che Phy sapesse. Una frase inquietante

si formò nella sua mente: l'astuzia del pazzo. Ma svanì in un istante e subito tornò la facciata di paterna benevolenza. Carrsbury si spostò dietro la poltrona e posò le mani sulle spalle curve di Phy.

«Ho sempre nutrito un affetto particolare per te, Phy», disse, «e non solo perché le tue fantasie mi hanno reso molto più facile diventare direttore del Mondo. Ho sempre pensato che tu fossi diverso dagli altri, che a volte tu...» Si interruppe.

Phy si dimenò un po' sotto le sue mani che volevano essere amichevoli. «Che a volte io abbia avuto i miei momenti di normalità?» chiese esplicitamente.

«Come adesso», rispose Carrsbury, dopo un cenno d'assenso che l'altro non poté vedere. «Ho sempre pensato che a volte, nel tuo modo contorto e poco realistico, tu 'capissi'. E questo ha significato molto per me. Io sono solo, Phy, terribilmente solo, da dieci lunghi anni. Nessun amico, nemmeno fra gli uomini che ho preparato nell'Istituto di Leadership Politica perché anche con loro ho dovuto recitare una parte, tenerli all'oscuro di certi fatti nel timore che tentassero di strapparmi il potere prima che fossero pronti. Nessuna amicizia, salvo per le mie speranze e qualche momento con te. Adesso che è finita e che un nuovo regime sta per iniziare per tutti e due, te lo posso dire. E ne sono felice.»

Silenzio. Poi... Phy non girò la testa, ma la sua mano destra si alzò e toccò quella di Carrsbury. Carrsbury si schiarì la voce. Gli parve strano che potesse esistere anche solo un rapporto momentaneo come quello fra il sano e il malato di mente. Ma era così.

Ritirò le mani, tornò in fretta alla scrivania, si voltò.

«Io sono un atavismo, Phy», cominciò, in un tono nuovo, sicuro. «È come se fossi uscito direttamente da un tempo in cui la mente umana era molto più stabile. Che il mio caso sia dovuto soprattutto all'ereditarietà o a una combinazione accidentale di fattori ambientali, o a entrambe le cose, non ha importanza. Il punto è che con me è nata una persona capace di criticare il presente della specie umana alla luce del passato, di diagnosticare lo stato di salute e di iniziare la cura. Ho rifiutato a lungo di ammettere la verità, ma alla fine le mie ricerche, specialmente quelle sulla letteratura del ventesimo secolo, non mi hanno lasciato alternative. La mentalità della specie umana era diventata aberrante. L'inevitabile crollo della civiltà era rimandato solo da certi sviluppi tecnologici che avevano reso infinitamente più facile e semplice l'esistenza umana e dal fatto che la creazione dell'attuale stato mondiale aveva posto fine alla guerra. Ma si trattava soltanto di

una tregua momentanea. Le grandi masse umane erano in preda a quella che un tempo si sarebbe chiamata una nevrosi incurabile. I leader erano diventati... lo hai detto tu per primo, Phy... malati di mente. Fra parentesi, quest'ultimo fenomeno, cioè il fatto che ad assumere la leadership siano individui dalle psicologie anormali, si riscontra in tutte le epoche.»

Fece una pausa. Si sbagliava oppure Phy stava seguendo le sue parole in un modo che indicava una lucidità mentale superiore a quanto lui avesse mai notato in passato, anche in un uomo relativamente non violento come il segretario del Mondo? Forse (era una cosa che aveva sognato spesso) c'era ancora una possibilità di salvezza per Phy. Forse, se gli avesse spiegato con calma e chiarezza...

«Grazie ai miei studi storici», riprese, «sono giunto alla conclusione che il periodo cruciale è stato quello dell'Amnistia Finale, in concomitanza con la creazione dell'attuale stato mondiale. Sappiamo che all'epoca sono stati liberati milioni di prigionieri politici e di altri prigionieri. Ma chi erano questi altri? I resoconti storici offrono solo risposte vaghe e generiche alla domanda. Le difficoltà semantiche che ho incontrato erano terribili, ma non mi sono arreso. Perché, mi sono chiesto, dal nostro vocabolario sono spariti termini come malattia di mente, follia, pazzia, psicosi? E perché sono spariti dalla nostra cultura i concetti che rappresentavano? Perché il termine 'psicologia anormale' non compare più nei nostri curriculum scolastici? E, cosa ancora più significativa, perché la psicologia contemporanea è tanto simile al campo della psicologia anormale come veniva insegnata nel ventesimo secolo, e solo a quel campo? Perché non esistono più, come esistevano nel ventesimo secolo, istituti dove rinchiudere e curare gli individui con psicologie anormali?»

Phy rialzò la testa di scatto, sorrise. «Perché», sussurrò timidamente, «oggi tutti sono malati di mente.»

L'astuzia del pazzo. Quella frase tornò ad affacciarsi nella mente di Carrsbury. Ma soltanto per un attimo. Annuì.

«Dapprima mi rifiutai di giungere a questa deduzione, ma poi arrivai a capire il come e il perché di ciò che era accaduto. In parte una civiltà altamente tecnologica aveva sottoposto l'umanità a una serie sempre più ampia e accelerata di stimoli, spinte conflittuali, tensioni mentali, disastri emotivi. La letteratura psichiatrica del ventesimo secolo parla a più riprese di un tipo di psicosi che deriva dal successo. Un individuo squilibrato continua a funzionare finché lotta per raggiungere un obiettivo. Poi lo raggiunge, e va

in pezzi. Le sue confusioni represse emergono in superficie. L'individuo si rende conto che non sa più cosa vuole. Le sue energie, che fino a quel momento ha impiegato per combattere qualcosa di esterno, si rivolgono contro di lui e lo distruggono. Quindi, quando la guerra è stata proibita per legge, quando l'intero mondo si è trasformato in un unico Stato, quando le diseguaglianze sociali sono state abolite... Capisci a cosa voglio arrivare?»

Phy annuì lentamente. «È una deduzione molto interessante», disse, con una voce curiosa, distante.

«Dopo aver accettato a malincuore questa premessa», continuò Carrsbury, «tutto mi è stato chiaro. Il ciclo delle fluttuazioni semestrali dell'economia mondiale... Ho capito subito che Morgenstern del Ministero delle Finanze doveva essere un maniaco depressivo con una fase di sei mesi, oppure uno schizofrenico con due personalità, una spendacciona e l'altra avara. La prima ipotesi era quella esatta. Perché il Ministero dell'Avanzamento Culturale ristagnava? Perché il ministro Hobart era spiccatamente catatonico. Come si spiegava il boom delle ricerche sulla vita extraterrestre? McElvy era un euforico.»

Phy gli lanciò un'occhiata perplessa. «Ma è naturale», disse, aprendo a ventaglio le mani magre. Dalla sua destra, il gasoide colava come una nuvoletta di fumo verde.

Carrsbury lo guardò diritto negli occhi. «Sì, so che tu e qualcun altro avete una certa, distorta consapevolezza delle differenze fra le vostre... personalità, anche se non vi accorgete nemmeno delle aberrazioni di base. Ma per continuare... Non appena mi resi conto della situazione, mi fu chiaro che cosa dovevo fare. Come uomo sano di mente, capace di perseguire scopi realistici, circondato da individui dei quali mi sarebbe stato facile sfruttare aberrazioni e illusioni, mi sono trovato nella posizione di poter raggiungere tutti gli obiettivi. Col tempo e con molto tatto, ovviamente. Ero già membro della Direzione Mondiale. In tre anni sono diventato direttore del Mondo, e il mio raggio di influenza si è esteso. Come l'uomo dell'epigramma di Archimede, avevo un punto dal quale potevo muovere il mondo intero. Con svariate funzioni e pretesti sono riuscito a promulgare leggi che avevano l'unico scopo di calmare le masse nevrotiche. Ho ridotto gli stimoli troppo eccitanti, ho introdotto un programma di vita più irreggimentato e ordinato accattivandomi i dirigenti e sfruttando in pieno la mia enorme capacità di lavoro, ho potuto far procedere su binari abbastanza sicuri la situazione mondiale. Se non altro, ho rimandato il peggio. Contemporaneamente ho dato il via al mio piano decennale: l'addestramento, in i-

solamento, di un gruppo di potenziali leader accuratamente selezionati in base alla relativa mancanza di tendenze nevrotiche. All'inizio erano pochi, poi sono aumentati, man mano che gli allievi potevano a loro volta diventare istruttori.»

«Ma questo...» esclamò Phy, eccitato, alzandosi.

«Ma cosa?» ribatté subito Carrsbury.

«Niente», borbottò Phy, rimettendosi a sedere.

«E questo, più o meno, è tutto», concluse Carrsbury. La sua voce aveva adesso un tono piatto. «A parte un particolare secondario. Non potevo permettermi di continuare a lavorare senza una protezione. Troppe cose dipendevano da me. C'era sempre il rischio di essere spazzato via da un'esplosione di violenza, magari esagitata, ma pur sempre efficace e incontrollabile. Così, solo perché non vedevo alternative, ho fatto un passo rischioso. Ho creato...» I suoi occhi vagarono verso la linea sulla parete. «La mia polizia segreta. C'è un tipo di malattia mentale nota come paranoia. Una sospettosità esagerata con manie di persecuzione. Sono ricorso alle tecniche ipnotiche di un uomo della fine del ventesimo secolo, Rand. Ho impartito a un certo numero di individui l'idea fissa che le loro vite dipendessero da me, che io fossi minacciato da tutti i lati e che fosse loro dovere proteggermi a ogni costo. Un espediente sgradevole, anche se è servito allo scopo. Sarò lieto, estremamente lieto, di porvi fine. E tu capisci perché ho dovuto farlo, vero?»

Carrsbury guardò Phy. E scoprì che l'altro lo fissava con un sorriso vacuo e stringeva fra due dita il gasoide.

«Ho fatto un buco nel mio divano e questa roba continua a uscire», spiegò Phy, in tono dimesso. «Ho l'ufficio pieno di fili di gasoide. Ci inciampo sempre.» Le sue dita, agili, diedero al materiale la forma di una repellente testa verde, poi la appiattirono in una massa informe. «Roba strana. Un liquido rarefatto. Un gas a volume stabile. È sparsa su tutto il pavimento del mio ufficio, sui mobili...»

Carrsbury si appoggiò alla scrivania e chiuse gli occhi. Si ingobbì. All'improvviso si sentì stanco. Non vedeva l'ora che il giorno del suo trionfo finisse. Sapeva che non avrebbe dovuto rattristarsi del fallimento con Phy. Dopo tutto aveva ottenuto la vittoria essenziale. Phy era solo una preoccupazione secondaria. Aveva sempre saputo che Phy, a parte brevi lampi di lucidità, era una caso disperato come tutti gli altri. Però...

«Non devi più preoccuparti del pavimento del tuo ufficio, Phy», disse,

con indolente gentilezza. «Mai più. Ci penserà il tuo successore a farlo ripulire. Perché vedi, tu sei già stato sostituito a tutti gli effetti.»

«È proprio questo!» Carrsbury restò a occhi sbarrati all'esplosione di Phy. Il segretario del Mondo saltò su e gli si avvicinò, puntando una mano eccitata. «È per questo che sono venuto a trovarti! È questo che ho cercato di dirti! Non puoi sostituirmi così, con uno schiocco di dita! E nemmeno gli altri! Non funzionerà! Non puoi farlo!»

Con una velocità derivata dalla lunga pratica, Carrsbury scivolò dietro la scrivania. Poi fece assumere al suo volto l'espressione di pacata benevolenza che non sopportava più.

«Andiamo, Phy», disse allegramente, cercando di calmarlo, «se non posso farlo, è ovvio che non posso farlo. Ma non credi che dovresti spiegarmi perché? Non credi sarebbe meglio che tu ti sedessi per parlarne con calma e spiegarmi perché?»

Phy si fermò e abbassò la testa, intimidito.

«Sì, probabilmente sarebbe meglio», disse lentamente, riportando la voce su toni molto più bassi. «Dovrò fare così. Forse non c'è altro modo. Speravo solo di non essere costretto a dirti tutto.» L'ultima frase era una mezza domanda. Phy scoccò un'occhiata all'altro, ma Carrsbury scosse la testa e continuò a sorridere. Phy si rimise a sedere.

«È cominciato tutto», disse alla fine, giocherellando con aria truce col gasoide, «quando tu hai voluto diventare direttore del Mondo. Non mi sembravi il tipo, ma ho pensato che potesse essere divertente... Sì, e anche utile.» Fissò Carrsbury. «Hai davvero fatto molto bene al mondo in tanti modi, non dimenticarlo mai», gli assicurò. «Naturalmente», aggiunse, riportando lo sguardo sul gasoide, «non si trattava esattamente dei modi e dei mezzi che credevi tu.»

«No?» La risposta di Carrsbury fu automatica. Assecondalo. Assecondalo. La vecchia frase fatta gli risuonava nella mente.

Phy scosse la testa, triste. «Prendiamo le leggi che hai promulgato per calmare la gente...»

«Sì?»

«Sono cambiate, col tempo. Ad esempio, la tua proibizione di leggere tutti i nastri di letteratura eccitante... Oh, all'inizio abbiamo tentato col materiale calmante che tu suggerivi. E tutti si sono divertiti un mondo. Hanno riso, certo che hanno riso. Ma dopo un po', be', come ti dicevo, la legge è stata cambiata... In questo caso, abbiamo proibito di leggere tutta la letteratura *non* eccitante.»

Il sorriso di Carrsbury aumentò. Per un attimo un angolo della sua mente si era lasciato prendere da una paura che l'ultima frase di Phy aveva cancellato.

«Tutti i giorni passo davanti a diverse edicole», disse dolcemente. «Le copertine dei nastri in vendita sono sobrie e molto serie. Non c'è più traccia di quelle immagini volgari ed eccitanti che un tempo si vedevano dappertutto.»

«Ma hai mai comperato e ascoltato uno dei nastri? Hai mai proiettato il testo scritto?» chiese Phy, quasi in tono di scusa.

«In questi dieci anni sono stato molto occupato», rispose Carrsbury. «Naturalmente ho letto i rapporti ufficiali e, ogni tanto, ho dato un'occhiata ai riassunti di qualche nastro.»

«Oh, certo, i rapporti ufficiali», annuì Phy, dando un'occhiata ai nastri che occupavano la parete dietro la scrivania. «In realtà abbiamo mantenuto le copertine sobrie ma siamo tornati ai contenuti di vecchio tipo. È un contrasto che solletica la gente. Ricorda, come ti ho già detto, che molte delle tue leggi sono state utili. Ad esempio, hanno eliminato un'ottima quantità di caos superfluo e di stupida inefficienza.»

Oh, certo, i rapporti ufficiali. La sgradevole frase continuava a risuonare nelle orecchie di Carrsbury. Quando si girò a dare un'occhiata ai nastri alle sue spalle, nel suo sguardo c'era una traccia di insopprimibile sospetto.

«Già», continuò Phy. «E la tua proibizione di abbandonarsi a impulsi insoliti e indecenti, con una lunga lista di categorie specifiche... È stata applicata, questo è vero, ma con una piccola aggiunta: 'A meno che proprio non vogliate farlo'. È parso assolutamente necessario, credimi.» Le sue dita maneggiavano con furia il gasoide. «In quanto alla proibizione di tante bevande stimolanti... Be', vengono ancora vendute sotto altri nomi e la gente ha preso l'interessante abitudine di comportarsi in maniera molto sobria mentre le beve. Se poi vogliamo venire alla questione della giornata lavorativa di otto ore...»

Quasi involontariamente, Carrsbury si era alzato e avvicinato alla parete di fronte. Lanciando con la mano un raggio invisibile a forma di U, fece apparire la finestra. Fu come se la parete fosse svanita. Scrutando da quella trasparenza quasi perfetta, in preda a una furiosa curiosità, Carrsbury gettò lo sguardo oltre le facciate lucide degli edifici per posarlo sulle terrazze e i viali.

La modesta folla era abbastanza calma, composta. Ma poi ci fu uno

scoppio di confusione: un gruppo di persone, che da quell'altezza erano solo un grumo di teste con braccia e gambe, uscì da un negozio e cominciò a bersagliare un altro gruppo con quelli che dovevano essere generi alimentari. Su un viale laterale due piccoli veicoli a forma d'uovo, gocce di puro argento perché dall'esterno i pannelli visori non permettevano di vedere dentro, cozzavano per gioco l'uno contro l'altro. Qualcuno si mise a correre.

Carrsbury oscurò la finestra e si girò. Rabbiosamente si disse che erano solo eventi casuali, di nessuna rilevanza statistica. Per dieci anni, nonostante le occasionali ricadute, la specie umana aveva continuato a marciare verso la sanità mentale. Lui lo aveva visto coi propri occhi, ne aveva visto i progressi quotidiani: conosceva tutto benissimo. Lasciarsi turbare dai vaneggiamenti di Phy era una stupidaggine che solo la stanchezza e il nervosismo potevano giustificare.

Guardò l'orologio.

«Scusami», disse, superando a passi veloci la poltrona di Phy. «Mi piacerebbe continuare questa conversazione, ma mi aspettano alla prima riunione del nuovo Gruppo Dirigenziale.»

«Ma non puoi!» Phy si alzò di scatto e lo prese per il braccio. «Non puoi farlo! È impossibile!»

La voce, dapprima implorante, era diventata un urlo. Spazientito, Carrsbury tentò di liberarsi. La linea nella parete si ingrandì, diventò una porta. Tutti e due smisero immediatamente di lottare.

Sulla soglia c'era un gigante dall'aria cadaverica, con una tozza arma nera in mano. Una barba incolta gli cresceva sulle guance magre. Il suo viso era una maschera crudele di sospetto e devozione fanatica: il primo puntato, assieme all'arma, su Phy; la seconda rivolta, con occhi da sonnambulo, a Carrsbury.

«La minacciava?» chiese in tono roco l'uomo barbuto, agitando l'arma.

Per un attimo una luce dura, vendicativa brillò negli occhi di Carrsbury. Poi scomparve. Ma cosa mi viene in mente? si chiese. Non c'era motivo di odiare quel povero pazzo del segretario del Mondo.

«Assolutamente no, Hartman», rispose, calmo. «Stavamo discutendo. Ci siamo scaldati e abbiamo alzato la voce. È tutto a posto.»

«Va bene», disse, pur rimanendo nel dubbio, l'uomo barbuto, dopo una pausa. A malincuore, rimise l'arma nella fondina, ma lasciò la mano sul calcio e restò sulla soglia.

«E adesso», disse Carrsbury, liberandosi dall'altro, «devo proprio anda-

re.»

Era salito sul pavimento mobile del corridoio ed era a metà strada dall'ascensore quando si rese conto che Phy lo aveva seguito e lo stava timidamente tirando per la manica.

«Non puoi andartene così», implorò Phy in tono insistente, mentre dava un'occhiata piena d'apprensione alle spalle. Carrsbury notò che anche Hartman li aveva seguiti. Massiccio, imponente incombeva due passi dietro di loro. «Devi darmi la possibilità di spiegare, di farti capire il perché, come hai detto tu stesso.»

Assecondalo. La mente di Carrsbury era stufa marcia di quel ritornello, ma la stanchezza stessa lo spinse a tenere duro ancora per un po'. «Puoi parlarmi in ascensore», concesse, scendendo dal pavimento mobile. Le sue dita lanciarono un raggio a U e un serpentino movimento di luce sulla parete indicò l'obbediente discesa dell'ascensore.

«Vedi, il problema non erano solo le proibizioni», si affrettò a continuare Phy. «Molte altre cose non hanno mai funzionato come indicano i tuoi rapporti ufficiali. I budget dei vari ministeri, ad esempio. I rapporti dicevano, lo so benissimo, che la ricerca sulla vita extraterrestre riceveva i fondi previsti. In realtà, nei dieci anni della tua direzione, questi fondi si sono decuplicati. Ovviamente, tu non avevi modo di saperlo. Non potevi trovarti contemporaneamente in un mare di località diverse e vedere ogni lancio di razzi iperstratosferici.»

La luce sulla parete si fermò. Una linea si dilatò. Carrsbury entrò in ascensore. Si chiese se fosse il caso di mandare indietro Hartman. Quel povero demente di Phy non era una minaccia. Però... L'astuzia del pazzo. Decise di tenere Hartman. Tese una mano e indirizzò il raggio di comando nell'area che li avrebbe fatti arrivare al centesimo piano, l'ultimo dell'edificio. Le porte si chiusero dolcemente. L'ascensore diventò un pozzo buio in cui danzavano i numeri che indicavano i piani. Ventuno. Ventidue. Ventitré.

«E poi c'erano le Forze Armate. Tu ne hai ridotto enormemente i ranghi.»

«È ovvio.» Ormai Carrsbury parlava solo spinto dalla stanchezza. «Il mondo è diventato un unico paese. È chiaro che in quanto a difesa ci occorre solo una buona forza di polizia. Per non parlare di quanto sarebbe rischioso mettere armi in mano all'attuale popolazione.»

«Lo so», rispose dal buio la voce di Phy. «Ma senza che tu ne fossi al corrente, è successo che le Forze Armate sono aumentate di numero. Re-

centemente sono state aggiunte quattro squadriglie missilistiche.»

Cinquantasette. Cinquantotto. Assecondalo, pensò ancora, poi domandò: «Perché?»

«Abbiamo scoperto che forze aliene stanno studiando la Terra. Forse sono di Marte. Forse sono ostili. Dobbiamo essere preparati. Non te lo abbiamo detto perché... temevamo che la notizia potesse agitarti.»

La voce si interruppe. Carrsbury chiuse gli occhi. Per quanto dovrò continuare a sopportarlo? si chiese. Per quanto? Con sorda sorpresa si rese conto che in quell'ultima ora le persone come Phy e tutti gli altri che aveva sopportato per dieci anni gli erano diventate insopportabili. Il pensiero stesso della riunione che stava per presiedere, la riunione che avrebbe segnato l'inizio di un mondo sano di mente, non gli dava alcun piacere. Una reazione al successo? Alla fine di una tensione durata dieci anni?

«Lo sai quanti piani ci sono in questo edificio?»

Carrsbury non si accorse subito, a livello cosciente, del nuovo tono della voce di Phy, ma il suo istinto reagì.

«Cento», rispose secco.

«Allora», chiese Phy, «dove stiamo adesso?»

Carrsbury aprì gli occhi sulla sua cecità. Centoventisette, gli disse il numero luminoso. Centoventotto. Centoventinove.

Una mano fredda strinse lo stomaco di Carrsbury, gli strappò il cervello. Ebbe l'impressione che la sua mente venisse distorta, lentamente ma in maniera irresistibile. Pensò a dimensioni nascoste, a buchi nello spazio di cui non aveva mai sospettato l'esistenza. Un concetto appreso dagli studi di fisica elementare danzò nei suoi pensieri: se un ascensore potesse continuare a salire con un'accelerazione uniforme, al suo interno nessuno potrebbe capire se gli effetti che si provano siano dovuti all'accelerazione o alla gravità. In parole povere, nessuno potrebbe sapere se l'ascensore è immobile su un pianeta, o se invece sta volando a velocità sempre crescente nello spazio.

Centoquarantuno. Centoquarantadue.

«Non è un po' come se la tua coscienza stesse salendo a un tipo di mentalità superiore, molto più alto del normale?» suggerì Phy con la sua nuova voce in cui vibrava una risata sommessa.

Centoquarantasei. Centoquarantasette. Adesso stavano rallentando. Centoquarantanove. Centocinquanta. Si fermarono.

Un trucco. Il pensiero zampillò come acqua fresca sul viso di Carrsbury.

Un trucco astuto, ma infantile di Phy. Manomettere il meccanismo che contava i piani non doveva essere difficile. Furibondo, Carrsbury si agitò nelle tenebre. Incontrò la superficie liscia di una fondina, il corpo imponente di Hartman.

«Preparati a una sorpresa», lo avvertì Phy.

Mentre Carrsbury si girava brancolando alla cieca, si trovò sommerso dalla luce del sole. Subito dopo ci fu un tremendo spasmo di vertigini.

Lui, Hartman e Phy, assieme a tutto ciò che l'ascensore conteneva, erano sospesi in aria, cinquanta piani sopra la cima del palazzo della Direzione Mondiale.

Per un attimo lui artigliò freneticamente il nulla. Poi si rese conto che non stavano cadendo. I suoi occhi cominciarono a intravedere le linee incerte delle pareti, del soffitto, del pavimento e, più sotto, lo spettro dell'ascensore.

Phy annuì. «Proprio così», assicurò in tono superiore a Carrsbury. «Questa è solo l'applicazione di una di quelle bizzarre e affascinanti idee moderne che le tue leggi hanno cercato in tutti i modi di soffocare... come le nostre scale incomplete e le strade che non portano da nessuna parte. Il Comitato per gli Edifici e i Terreni ha deciso di estendere il raggio d'azione degli ascensori per permettere a tutti di godere di spettacoli come questo. Abbiamo costruito un vano perfettamente trasparente per non rovinare la forma originale del palazzo e per migliorare la visuale. I risultati sono stati così perfetti che abbiamo dovuto installare un sistema d'allarme per la sicurezza dei jet e degli altri velivoli. Trasformare in finestre le superfici dell'ascensore è stata un'ovvia necessità.»

Phy si interruppe, guardò Carrsbury con aria interrogativa. «Tutto molto semplice», osservò, «ma non trovi una sorta di simbolismo in questa situazione? Da dieci anni tu trascorri quasi ogni tuo minuto nell'edificio che abbiamo sotto. Hai usato questo ascensore tutti i giorni, ma non hai mai nemmeno immaginato l'esistenza di questi cinquanta piani in più. Non pensi di poter avere fatto qualcosa di simile anche nelle tue osservazioni su altri aspetti della vita sociale?»

Carrsbury, stupidamente, lo fissò a bocca aperta.

Phy si girò a guardare il puntolino sempre più grande che era un velivolo in avvicinamento. «Guardalo anche tu», disse a Carrsbury, «perché fra poco ti trasporterà a una vita più felice, meno stressante.»

Carrsbury aprì la bocca, inumidì le labbra. «Ma...» balbettò. «Ma...»

Phy sorrise. «Hai ragione, non ho concluso la mia spiegazione. In teoria

avresti potuto continuare a fare il direttore del Mondo per tutta la vita, nell'isolamento del tuo ufficio e dei tuoi chilometri di nastri di rapporti ufficiali, interrompendoti solo per le chiacchiere occasionali con me e con qualcuno degli altri. Però c'erano il tuo Istituto di Leadership Politica e il tuo piano decennale. Hanno sconvolto tutto. Naturalmente ci interessavano come ci interessi tu. Erano due idee con un buon potenziale. Speravamo che funzionassero. Se fosse stato così, avremmo lasciato volentieri le nostre cariche. Ma per fortuna non è successo. E questo, più o meno, ha messo fine all'esperimento.»

Intercettò lo sguardo di Carrsbury, puntato in basso.

«No. Temo che i tuoi pupilli non ti aspettino nella sala riunioni al centesimo piano. Temo siano ancora all'Istituto.» La sua voce divenne dolce, comprensiva. «E temo che il tuo Istituto sia oggi qualcosa di... diverso.»

Carrsbury cercò di restare immobile. Barcollava un po'. Gradualmente i suoi pensieri e la sua forza di volontà stavano riemergendo dall'incubo a occhi aperti che lo aveva paralizzato. L'astuzia del pazzo... Se n'era dimenticato. Nel preciso momento della sua vittoria...

No! Si era scordato di Hartman! E la forza che quel gigante rappresentava era stata addestrata proprio per emergenze del genere.

Scoccò un'occhiata al capo della sua polizia segreta. Hartman, indifferente alla stranezza della situazione, fissava Phy come se avesse di fronte un mago cattivo dal quale ci si potesse aspettare la più incredibile delle azioni malvagie.

Poi Hartman intercettò lo sguardo di Carrsbury. Indovinò i suoi pensieri.

Estrasse l'arma dalla fondina e la puntò su Phy.

Curvò le labbra, emise un sibilo. A voce altissima, urlò: «Sei morto, Phy! Ti ho disintegrato».

Phy allungò la mano e gli tolse l'arma.

«Anche in questo hai completamente sbagliato l'analisi del temperamento moderno», disse a Carrsbury, in tono quasi didattico. «Tutti noi siamo poco realisti su certe cose. Fa parte della natura umana. Hartman è un tipo sospettoso. È incline a vedere complotti e persecuzioni dappertutto. Tu gli hai dato il peggior lavoro possibile. Hai nutrito e incoraggiato le sue debolezze. Nel giro di pochissimo tempo ha perso ogni contatto con la realtà. Da anni non si rende conto di avere solo una pistola giocattolo.»

Phy passò l'arma a Carrsbury perché la studiasse.

Poi aggiunse: «Dagli il lavoro giusto, qualcosa di creativo, di innovati-

vo, e funzionerà benissimo. Trovare il lavoro giusto per l'uomo giusto è un'arte dalle infinite possibilità. È per questo che abbiamo messo Morgenstern alle Finanze. L'economia mondiale avrebbe continuato a fluttuare secondo ritmi sicuri, prevedibili. Per questo un euforico è stato nominato direttore delle Ricerche sulla Vita Extraterrestre: per farle fiorire. E abbiamo dato l'Avanzamento Culturale a un catatonico per impedire che la fretta di fare progressi mandasse tutto a catafascio.»

Girò la testa. Carrsbury osservò che il velivolo si stava avvicinando sempre più, lentamente, all'ascensore.

«Ma in questo caso, perché...» cominciò.

«Perché sei stato nominato direttore del Mondo?» concluse per lui Phy. «Non è ovvio? Non ti ho ripetuto tante volte che tu hai fatto molto bene, indirettamente? Eri un soggetto interessante, non capisci? Anzi, praticamente unico. Come sai, il nostro principio basilare è permettere che ognuno si esprima nel modo che preferisce. Nel tuo caso, questo significa lasciarti diventare direttore del Mondo. Tutto sommato, la cosa ha funzionato piuttosto bene. Tutti si sono divertiti, sono state promulgate parecchie leggi costruttive, abbiamo imparato tante cose... Oh, non abbiamo ottenuto tutto quello che speravamo, ma questo non succede mai. Purtroppo alla fine ci siamo visti costretti a interrompere l'esperimento.»

Il velivolo si era agganciato all'ascensore.

«Spero che capirai perché è stato necessario.» Phy cominciò a spingere Carrsbury verso il portello che si era aperto nel velivolo. «Sono certo che capirai. Il problema centrale è quello della sanità mentale. Cos'è la sanità mentale... oggi, o nel ventesimo secolo, o in qualunque periodo storico? L'aderenza a una norma. La conformità alle norme basilari della condotta umana. Nella nostra epoca l'allontanamento dalla norma è diventato la norma. L'incapacità di adattarsi è diventata lo standard. È chiaro, no? Spero che questo ti permetta di capire il caso tuo e dei tuoi pupilli. Per un lungo periodo di anni tu hai voluto a ogni costo aderire a una norma, conformarti a certe convenzioni di base. Non sei mai riuscito ad adattarti alla società che avevi attorno. Potevi solo fingere... E i tuoi pupilli non sono capaci di fare nemmeno questo. Nonostante i molti pregi della tua personalità, ci restava una sola soluzione.»

Al portello, Carrsbury si voltò. Aveva ritrovato la voce: era roca, furiosa. «Vorresti dire che per tutti questi anni mi hai soltanto 'assecondato'?»

Il portello si stava chiudendo. Phy non rispose alla domanda.

Mentre il velivolo si allontanava, salutò col grumo di gasoide.

«Andrai in un posto molto bello», urlò per incoraggiare l'altro. «Un appartamento comodo, con palestre per tenere il fisico in forma e una splendida biblioteca di letteratura del ventesimo secolo per passare il tempo.»

Restò a guardare il volto rigido, pallido di Carrsbury finché il velivolo non ridiventò un puntolino lontano.

Poi si girò, fissò le proprie mani, vide il gasoide, lo scaraventò fuori nell'aria, ne studiò la discesa per qualche attimo. Alla fine azionò il raggio di discesa dell'ascensore.

«Sono contento di non doverlo più rivedere», borbottò, rivolto più a se stesso che non a Hartman, mentre scendevano verso il tetto dell'edificio. «Cominciava a farmi uno strano effetto. Anzi, ormai mi stava facendo temere per la mia...» la sua espressione divenne improvvisamente vacua, «sanità mentale.»

Cercasi nemico

Le scintillanti stelle di Marte formavano un brillante tetto a una scena fantastica. Un essere dotato di visione retinica avrebbe visto un terrestre (che indossava il familiare abito con giacca e calzoni del ventesimo secolo) ritto su un macigno che lo alzava di qualche metro dal suolo sabbioso. Il suo viso era ossuto e severo. Nei suoi occhi infossati ardeva una fiamma selvaggia. Di tanto in tanto i lunghi capelli scendevano a coprire gli occhi. Le sue labbra si muovevano veloci scoprendo grandi denti gialli sui quali spiccava un filo di saliva perché l'uomo stava tenendo un discorso, in inglese. Somigliava così tanto a un oratore da strada che ci si poteva guardare attorno in cerca del lampione, degli ascoltatori assiepati sul marciapiede e del poliziotto di servizio.

Ma il bizzarro globo di luce morbida che circondava il signor Whitlow traeva riflessi da corazze nero-smalto e da zampe articolate che somigliavano vagamente a quelle di una formica sotto il microscopio. Ogni membro del gruppo degli ascoltatori era un ovoide lungo un metro, una lucida superficie nera priva di testa o di organi sensoriali o di altri orifizi, a parte la piccola bocca che somigliava a una saracinesca e che continuava ad aprirsi e chiudersi a intervalli regolari. A ciascuno di quei corpi erano attaccate otto zampe articolate e le coppie interne terminavano in organi capaci di un'ottima manipolazione.

Le creature erano disposte in cerchio attorno al macigno del signor Whitlow. Di fronte a lui ce n'era una che si teneva un po' in disparte dalle

altre, su un macigno più piccolo. Al suo fianco due esseri le cui corazze, vagamente argentee, suggerivano il logorio e quindi la vecchiaia.

Dietro di loro c'era il deserto nero fino a un orizzonte definito solo dal bagliore delle distese di stelle.

Bassa nel cielo brillava una Terra blu. Era la stella della sera di Marte, vicina alla scarna falce di Phobos.

Ai coleotteroidi di Marte questa scena appariva molto diversa, visto che si servivano più della percezione intellettiva che di un elaborato sistema di organi sensoriali. I loro cervelli erano coscienti di qualunque cosa nel raggio di una cinquantina di metri. Per loro il chiarore bluastro della Terra era una soffusa nube fotonica appena al di sopra della soglia della percezione, simile e al tempo stesso diversa dalle nubi fotoniche delle stelle e del fioco biancore lunare: non erano in grado di percepire un'immagine della Terra, se non ricorrendo all'uso di lenti capaci di creare quell'immagine nel raggio della loro percezione. Percepivano il terreno sotto il loro come un emisfero sabbioso in cui correvano tunnel scavati da varie creature striscianti e da pseudo-centopiedi scavatori. Ciascuno di loro era cosciente del corpo corazzato e dei pensieri di tutti gli altri. Ma la loro attenzione era puntata principalmente sull'assurdo, impossibile, molliccio ammasso di organi che diceva di chiamarsi signor Whitlow: una creatura bizzarramente imbottita di umidità sull'arida e morta superficie di Marte.

La fisiologia dei coleotteroidi era tipica di un pianeta esaurito. Le corazze erano doppie; lo spazio fra l'una e l'altra poteva essere evacuato di notte per conservare il calore e riempito di giorno per assorbirlo. I polmoni erano in realtà accumulatori di ossigeno. I coleotteroidi inalavano la rarefatta atmosfera circa una volta ogni cento esalazioni, quando la bocca a doppia valvola permetteva il crearsi di una forte pressione interna. Utilizzavano al cento per cento l'idrogeno inalato ed esalavano anidride carbonica pura, assieme ad altre escrezioni respiratorie. Di tanto in tanto sbuffi di quel fiato pestilenziale facevano arricciare le narici del signor Whitlow.

Cosa permettesse al signor Whitlow di sopravvivere, e addirittura di parlare, in quel gelido ambiente con pochissimo ossigeno, era tutt'altro che evidente. Era un enigma come la fonte del chiarore che lo circondava.

La comunicazione fra lui e il suo pubblico era puramente telepatica. Whitlow si esprimeva a parole su richiesta dei coleotteroidi perché, come quasi tutti gli esseri non telepatici, parlando riusciva a organizzare e chiarire meglio i propri pensieri. La sua voce si interruppe all'improvviso nell'aria rarefatta. Aveva un po' il suono di una puntina di grammofono che graf-

fia il disco senza un amplificatore e rendeva ancora più intensa la strana comicità del suo gran gesticolatore e delle smorfie del viso.

«E così», concluse in un soffio Whitlow, scostando dalla fronte i lunghi capelli, «torno alla mia proposta iniziale. Attaccherete la Terra?»

«E noi, signor Whitlow», pensò il Capo Coleotteroide, «torniamo alla nostra domanda iniziale, visto che lei non ci ha ancora risposto. Perché dovremmo farlo?»

Il signor Whitlow ebbe una smorfia spazientita. «Come vi ho ripetuto diverse volte, non posso darvi una spiegazione più completa. Ma vi assicuro che sono in buona fede. Farò del mio meglio per fornirvi i mezzi di trasporto e facilitarvi le cose al massimo. Sia chiaro, deve trattarsi solo di un'invasione simbolica. Dopo un po' potrete ritirarvi su Marte col vostro bottino. È un'occasione che non potete permettervi di lasciar perdere.»

«Signor Whitlow», ribatté il Capo Coleotteroide, con un umorismo asciutto e velenoso quanto il suo pianeta, «non riesco a leggere i suoi pensieri se lei non li traduce in parole. Sono troppo confusi. Però intuisco i suoi pregiudizi. Lei sta sottovalutando in maniera gravissima la nostra psicologia. Evidentemente, sul suo pianeta c'è l'abitudine di ritenere ogni alieno intelligente un mostro malvagio, animato dal solo desiderio di depredare, distruggere, opprimere e infliggere crudeltà indicibili alle creature meno progredite. Niente potrebbe essere più lontano dal vero. Noi siamo una razza antica e impassibile. Abbiamo superato le passioni e le vanità, persino le ambizioni del nostro stadio giovanile. Iniziamo nuovi progetti solo per motivi molto solidi e sensati.»

«Ma se è così, potete vedere senz'altro i vantaggi pratici della mia proposta. Con poco o nessun rischio otterrete un bottino di grande valore.»

Il Capo Coleotteroide si sistemò sul macigno e i suoi pensieri fecero lo stesso. «Signor Whitlow, mi permetta di ricordarle che noi non ci siamo mai imbarcati in una guerra alla leggera. Nell'intero corso della nostra storia i nostri unici nemici intelligenti sono stati i molluscoidi dei mari senza maree di Venere. Nel massimo rigoglio della loro cultura si sono spinti alla conquista sulle loro navi piene d'acqua e abbiamo combattuto lunghe, difficili guerre. Ma alla fine anche loro hanno raggiunto la maturità razziale e una certa saggezza spassionata, per quanto siano lontanissimi dai nostri livelli. È stata stipulata una tregua perpetua. Le due specie si sono impegnate a restare sui rispettivi pianeti e a non tentare altre avventure espansionistiche. Da ere ed ere ci atteniamo a questa tregua, viviamo nel reciproco

isolamento. Quindi, signor Whitlow, si renderà conto che siamo tutt'altro che inclini ad accettare una proposta folle e misteriosa come la sua.»

«Posso dare un suggerimento?» intervenne il Coleotteroide Anziano alla destra del Capo. I suoi pensieri fluttuarono verso Whitlow. «Terrestre, tu dai l'impressione di possedere poteri che forse vanno addirittura al di là dei nostri. Il tuo arrivo su Marte senza alcun mezzo di trasporto e la tua capacità di sopportare i rigori del pianeta senza la minima protezione sono prove più che sufficienti. Da quanto ci hai detto, gli altri abitanti del tuo mondo non hanno gli stessi poteri. Perché non li attacchi tu da solo, come fa il verme velenoso di Marte? Perché ti occorre il nostro aiuto?»

«Amico mio», disse Whitlow in tono solenne, protendendosi in avanti e puntando lo sguardo sulla corazza argentea del Coleotteroide Anziano, «odio la guerra come il più assurdo dei mali. Prendervi parte attiva è un crimine enorme. Comunque sarei pronto a sacrificarmi nel senso che suggerisci tu, se questo servisse a raggiungere i miei scopi. Purtroppo non posso farlo. Non otterrei gli effetti psicologici che desidero. E inoltre...» Una pausa imbarazzata. «Tanto vale vi confessi che non so padroneggiare in maniera completa i miei poteri. Non li capisco. Il volere di una provvidenza imperscrutabile ha messo nelle mie mani uno strumento che è probabilmente opera di creature molto più intelligenti di quelle che esistono nell'intero sistema solare, o forse nell'intero cosmo. Questo potere mi permette di attraversare spazio e tempo. Mi protegge dai pericoli. Mi dà calore e illuminazione. Concentra la vostra atmosfera marziana in una sfera attorno a me in modo che io possa respirare normalmente. Ma in quanto a usarlo su una scala più ampia... avrei il terrore di perderne il controllo. Il mio unico, piccolo esperimento è stato disastroso. Non oserei mai.»

Il Coleotteroide Anziano lanciò un pensiero riservato al Capo. «Devo provare a ipnotizzare la sua mente caotica per rubargli lo strumento di cui si serve?»

«Prova.»

«Benissimo, anche se temo che lo 'strumento' protegga la sua mente, oltre che il corpo. Ma vale la pena di tentare.»

«Signor Whitlow», pensò all'improvviso il Capo Coleotteroide, «cerchiamo di chiarirci le idee. Ogni sua parola serve solo a rendere più irrazionale la sua proposta e meno comprensibili i suoi motivi. Se si aspetta che noi la prendiamo sul serio, deve darci una risposta chiara alla domanda essenziale. Perché vuole che attacchiamo la Terra?»

Whitlow si agitò. «Ma io non voglio rispondere a questa domanda.»

«Mettiamola così, allora», continuò pazientemente il Capo Coleotteroide. «Quali vantaggi personali si aspetta dal nostro attacco?»

Whitlow raddrizzò le spalle e si aggiustò la cravatta. «Nessuno! Nessunissimo! Non voglio niente per me!»

«Vuole dominare la Terra?» insistette il Capo Coleotteroide.

«No! No! Detesto ogni tirannia!»

«Una vendetta, allora? La Terra le ha fatto del male e lei sta cercando di restituire il colpo?»

«Assolutamente no! Non mi abbasserei mai a un comportamento così barbaro. Io non odio nessuno. Non voglio vedere nessuno ferito.»

«Andiamo, andiamo, signor Whitlow! Lei ci ha appena chiesto di attaccare la Terra. Questo come si concilia coi suoi sentimenti?»

Whitlow, imbarazzato, si mordicchiò un labbro.

Il Capo Coleotteroide rivolse in fretta una domanda all'Anziano. «Progressi?»

«Nessuno. È straordinariamente difficile impossessarsi della sua mente. E come avevo previsto, c'è uno scudo difensivo.»

Whitlow si agitò sul macigno, gli occhi puntati sull'orizzonte stellato.

«Vi confesserò una cosa», disse. «È solo perché amo tanto la Terra e l'umanità che voglio che voi ci attacchiate.»

«Ha scelto uno strano modo di dimostrare il suo affetto», osservò il Capo Coleotteroide.

«Sì», continuò Whitlow, riscaldandosi. I suoi occhi erano ancora persi nel nulla. «Voglio che lo facciate per mettere fine alla guerra.»

«Il mistero e sempre più fitto. Iniziare una guerra per fermarla? È un paradosso che esige una spiegazione. Stia attento, signor Whitlow, o cadrò anch'io nel suo errore di considerare gli alieni mostri malvagi e dementi.»

Whitlow abbassò lo sguardo fino a puntarlo sul coleotteroide, poi sospirò. «Sarà meglio dirvi tutto», borbottò. «Tanto prima o poi lo scoprireste. Anche se sarebbe stato più facile a modo mio...»

Spinse all'indietro i capelli e si massaggiò la fronte, un po' stanco. Quando riprese a parlare, il tono era più dimesso.

«Io sono un pacifista. La mia vita è consacrata all'obiettivo di evitare la guerra. Amo gli uomini, ma la mia specie vive nell'errore e nel peccato. È vittima dei suoi istinti più bassi. Anziché marciare mano nella mano, fiduciosi verso la gloriosa realizzazione di tutti i loro sogni, gli uomini insistono a perdersi in continui conflitti, in abiette guerre.»

«Forse c'è una ragione precisa», suggerì il Capo Coleotteroide. «Disuguaglianze che devono essere corrette, o...»

«La prego», lo interruppe, secco, il pacifista. «Le guerre sono diventate sempre più violente e terribili. Io e altri abbiamo cercato di discutere con la maggioranza, ma è stato inutile. Nessuno vuole rinunciare alle proprie illusioni. Ho cercato ogni soluzione, ogni possibile rimedio. Da quando sono entrato in possesso di... di questo potere, mi sono avventurato nel cosmo e persino in altri flussi temporali, in cerca del segreto per impedire la guerra. Non ho avuto successo. Le razze intelligenti che ho incontrato erano impegnate in una guerra, il che le escludeva, oppure non avevano mai conosciuto la guerra e, per quanto cercassero di aiutarmi, non potevano offrirmi nessuna informazione utile... Oppure, in altri casi, avevano superato lo stadio della guerra dopo orribili, dolorose distruzioni che avevano annientato tutto ciò per cui si può combattere.»

«Come è successo a noi», pensò il Capo Coleotteroide, fra sé.

Il pacifista allargò le mani, alzò le palme al cielo. «Così mi sono ritrovato di nuovo solo. Ho studiato la specie umana da ogni possibile angolazione. Poco per volta mi sono convinto che il peggiore tratto della mia razza, la principale causa di guerre è l'eccessiva fiducia dei miei simili in se stessi. Sul mio pianeta l'uomo è il signore del creato. Tutti gli altri animali si equivalgono. Non esiste una specie preminente. I carnivori hanno i loro rivali carnivori. Gli erbivori devono contendere il cibo ad altri erbivori. Persino i pesci e gli innumerevoli parassiti che vivono nel nostro sangue si dividono in specie che posseggono all'incirca le stesse capacità e competenze specifiche. Tutto questo implica umiltà, senso della prospettiva. I membri di una certa specie non sono inclini a combattersi fra loro perché capiscono che le lotte intestine favorirebbero l'avvento di altre specie. Soltanto l'uomo non ha rivali degni di considerazione. Così, gradualmente, ha sviluppato manie di grandezza e di persecuzione e di odio. In mancanza di un vero avversario inquina il pianeta che lo ospita con continue guerre civili.

«Ho rimuginato a lungo sull'idea. Ho pensato a quanto sarebbe stata diversa la nostra evoluzione se fossimo stati costretti a dividere il pianeta con un'altra razza altrettanto intelligente, una specie marina, ad esempio. Ho riflettuto sul fatto che, quando si verificano grandi catastrofi naturali come incendi e inondazioni e terremoti ed epidemie, gli uomini smettono di litigare e si mettono a lavorare di comune accordo... Ricchi e poveri, amici e nemici. Purtroppo questa collaborazione dura solo fino al momento in cui l'uomo non torna a essere padrone del proprio ambiente. Non si

tratta mai di minacce continue. E poi... ho avuto un'ispirazione.»

Lo sguardo del signor Whitlow vagò sulle corazze nere: un ammasso di mezze lune lucide disposte attorno alla sfera di luminosità che circondava lui. Nello stesso istante la sua mente vagò fra quei pensieri sconosciuti e corazzati.

«Ho ricordato un episodio della mia infanzia. Un programma radiofonico (noi ci serviamo di vibrazioni ad alta velocità per trasmettere il suono) aveva fatto un resoconto atrocemente realistico dell'invasione della Terra da parte di esseri di Marte, esseri dotati di quella natura malvagia e distruttiva che, come dite voi, noi tendiamo ad attribuire agli alieni. Molti credettero al programma. Ci furono paura, panico. Così ho pensato che alla prima avvisaglia di una vera invasione extraterrestre, i nostri popoli impegnati nella guerra avrebbero lasciato perdere i loro conflitti e si sarebbero uniti per respingere l'invasore. Avrebbero capito che i motivi per i quali lottavano erano solo cose di nessuna importanza, spettri di altre angosce e paure. Il loro senso della prospettiva si sarebbe ristabilito. Si sarebbero resi conto che l'unico dato importante è la fratellanza umana, la necessità di combattere un nemico comune e avrebbero affrontato con splendido coraggio l'emergenza. Amici miei, quando ho avuto la visione di un'umanità in guerra che ritrova di colpo la solidarietà di razza, la solidarietà eterna, sono rimasto tremante e senza parole. Ho...»

L'emozione lo strangolò anche su Marte.

«Molto interessante», pensò con pacata indifferenza il Capo Coleotteroide, «ma il metodo che lei suggerisce non sarebbe in contraddizione con gli ideali morali che, a quanto intuisco, lei propugna?»

Il pacifista abbassò la testa. «Amico mio, lei ha perfettamente ragione, in senso assoluto. E mi permetta di assicurarle...» Il fuoco tornò nella sua voce. «Quando arriverà il giorno, quando si porrà il problema delle relazioni interplanetarie, io sarò a lottare in prima fila per l'integrazione fra le razze. Chiederò gli stessi diritti per coleotteroidi e uomini. Però...» I suoi occhi febbrili scrutarono fra i capelli che gli erano di nuovo caduti sulla fronte. «Questo riguarda il futuro. Il problema immediato è porre fine alla guerra sulla Terra. Come ho già detto, la vostra deve essere solo un'invasione simbolica, col minimo spargimento possibile di sangue. Basterà l'assaggio di una minaccia esterna, la prova concreta che nel cosmo esistono creature uguali, e persino superiori, per ristabilire la giusta prospettiva della mia razza, per convincere gli uomini a unirsi in una fratellanza di reciproca

protezione, per dare vita alla pace eterna!»

Spalancò le mani al cielo e gettò indietro la testa. I capelli tornarono al posto giusto, ma la cravatta si gonfiò in fuori.

«Signor Whitlow», pensò il Capo Coleotteroide, con fredda, sardonica ironia, «se lei crede che noi possiamo invadere un pianeta per raddrizzare la psicologia dei suoi abitanti, cambi subito idea. I terrestri non significano niente per noi. Il loro sviluppo è così recente che quasi non lo avevamo notato finché lei non ha stuzzicato la nostra attenzione. Continuino pure a combattersi, se vogliono. Continuino a uccidersi. La cosa non ci riguarda.»

Whitlow sbatté le palpebre. «Perché...» cominciò in tono irato. Poi si controllò. «Ma io non vi chiedevo di farlo per motivi umanitari. Vi ho fatto notare che potrete saccheggiare...»

«Dubito che voi terrestri abbiate qualcosa che ci interessi.»

Whitlow cadde quasi giù dal suo macigno. Cominciò a sputacchiare qualcosa, ma di nuovo cambiò bruscamente tattica. Adesso c'era un'ombra astuta nella sua espressione. «Non può darsi che vi rifiutate perché avete paura che i molluscoidi di Venere vi attacchino, se infrangerete la tregua assalendo un altro pianeta?»

«Assolutamente no», pensò il Capo Coleotteroide, duro. Per la prima volta svelò una certa fierezza, un orgoglio razziale nutrito da eoni di tradizione. «Come le ho già detto, i molluscoidi sono una razza nettamente inferiore. Semplici creature acquatiche. Non ne abbiamo notizie da un'eternità. Per quello che ne sappiamo, potrebbero essersi estinti. È chiaro che non ci lasceremmo mai condizionare da antichi e logori accordi, se ci fosse un buon motivo per spezzarli. E in nessun senso, in nessunissimo senso, abbiamo paura di loro.»

Il cervello di Whitlow entrò in stato confusionale. Le sue mani dalle grandi dita presero ad agitarsi automaticamente. Costretto a tornare ai suoi argomenti iniziali, si impappinò. «Ma deve esserci qualcosa che possa giustificare l'invasione della Terra. Dopo tutto, la Terra è un pianeta ricco di idrogeno e acqua e minerali e forme di vita, Marte invece scarseggia di tutto.»

«Esatto», pensò il Capo Coleotteroide. «E noi ci siamo creati un tipo di vita che collima alla perfezione con questa scarsità. Grazie al raccolto del pulviscolo interplanetario nei pressi di Marte e all'uso giudizioso della trasmutazione e di altre tecniche possediamo sempre scorte sufficienti delle materie prime più indispensabili. L'assurda abbondanza della Terra ci metterebbe in crisi, sconvolgerebbe il nostro sistema. Un aumento dell'ossige-

no ci costringerebbe a cambiare i ritmi della respirazione per non annegare nell'ossigeno, oltre a rendere scomoda e pericolosa un'invasione della Terra. E correremmo rischi simili se possedessimo altre materie naturali o sintetiche in eccesso. In quanto alla sgradevole esuberanza di forme di vita sul suo pianeta, nessuna di queste creature ci sarebbe utile su Marte... A parte la disgraziata eventualità che una di queste forme di vita riesca a insediarsi nei nostri corpi e a dare il via a un'epidemia.»

Whitlow sussultò. Lo sapesse o meno, la sua vanità planetaria era stata colpita. «Ma stiamo sottovalutando la cosa più importante», ribatté. «I prodotti del lavoro e dell'intelligenza umana. L'uomo ha cambiato la faccia del proprio mondo molto più di quanto abbiate fatto voi. Lo ha coperto di strade. Non vive all'aperto, allo stato selvaggio, come voi. Ha costruito grandi città, veicoli di ogni tipo. Non credete di poter trovare qualcosa che vi interessi fra questa enorme ricchezza di cose?»

«È del tutto improbabile», ribatté il Capo Coleotteroide. «Nella mente dell'uomo non vedo nulla che possa risvegliare il nostro interesse anche solo momentaneamente. Noi ci siamo adattati all'ambiente. Non ci servono abiti o case o tutti gli altri supporti artificiali di cui ha bisogno la sua specie mal adattata. Siamo padroni del nostro pianeta più di quanto lo siate voi, ma non lo sbandieriamo. Dai suoi pensieri vedo che voi terrestri siete portati ad adorare tutto ciò che è grande e un certo tipo di esibizionismo volgare.»

«Però ci sono le nostre macchine», insistette Whitlow, ribollendo, tormentando con le mani il colletto della camicia. «Macchine di enorme complessità, adatte a ogni scopo. Macchine che sarebbero utili ad altre specie quanto lo sono a noi.»

«Sì, me le immagino», commentò ironico il Capo Coleotteroide. «Giganteschi, goffi ammassi di ruote e leve, cavi e griglie. In ogni caso le nostre sono migliori.»

Poi lanciò una rapida domanda all'Anziano. «La rabbia sta rendendo più vulnerabile la sua mente?»

«Non ancora.»

Whitlow fece un ultimo tentativo, tenendo a bada l'indignazione con un grande sforzo. «E c'è anche la nostra arte. Tesori culturali di valore incalcolabile. Le opere di una specie molto più ricca di creatività della vostra. Libri, musiche, dipinti, sculture. Senza dubbio...»

«Signor Whitlow, lei sta diventando ridicolo», disse il Capo Coleotteroide. «L'arte ha un significato solo nel proprio ambiente culturale. Perché

dovremmo interessarci alle ridicole espressioni di una razza immatura? Per di più nessuno dei tipi di arte di cui ci ha parlato sarebbe adatto ai nostri processi percettivi, a parte la scultura... E in quel campo, i nostri risultati sono enormemente superiori dato che noi possediamo una consapevolezza diretta della solidità dei corpi. La sua mente è solo l'ombra di una mente, limitata a misere strutture bidimensionali.»

Whitlow raddrizzò le spalle, incrociò le braccia sul petto. «Molto bene!» gracchiò. «Vedo che non riesco a convincervi. Però...» Agitò l'indice in direzione del Capo Coleotteroide. «Lasci che le dica una cosa! Lei disprezza l'uomo. Lo definisce rozzo e infantile. Deride la sua tecnologia, la sua scienza, la sua arte. Rifiuta di aiutarlo nel momento del bisogno. Crede di potersi permettere di ignorarlo. Va bene. Faccia pure. Ecco cosa le consiglio. Faccia come crede... e poi stia a vedere cosa succederà!» Una luce cattiva crebbe nei suoi occhi. «Io conosco l'uomo. L'ho studiato per anni e adesso lo conosco. La guerra ne ha fatto un tiranno, uno sfruttatore. Ha reso schiavi gli animali dei campi e delle foreste. Quando ha potuto, ha schiavizzato i propri simili e quando non ha potuto, li ha soggiogati con le catene invisibili della necessità materiale e col potere abbagliante del prestigio. È un essere parziale, brutale, uno strumento dei suoi istinti più bassi. Ed è anche astuto, testardo fino alla morte, spinto da un'ambizione sfrenata! Possiede già l'energia atomica e i primi razzi. Fra qualche decennio avremo astronavi e armi subatomiche. Sì, aspettate, voi marziani! Le continue guerre spingeranno l'uomo a portare le sue armi a livelli impensabili di capacità distruttiva. Aspettate che succeda! Aspettate che l'uomo arrivi in forze su Marte! Aspettate che vi scopra e capisca che schiavi perfetti sareste con la vostra capacità di adattarvi a ogni ambiente. Aspettate che vi dichiari guerra e vi sconfigga e vi renda schiavi e vi carichi sulle sue navi, come bestiame, per farvi lavorare nelle miniere terrestri e sul fondo degli oceani, nella stratosfera e sui planetoidi che deciderà di sfruttare. Sì, restate pure qui ad aspettare!»

Whitlow si interruppe. Ansimava. Per un momento restò a bearsi della perfida soddisfazione di avere detto il fatto loro a quelle creature-scarafaggio. Poi si guardò attorno.

I coleotteroidi erano avanzati. Le forme dei più vicini, così simili a ragni giganteschi, erano definite con atroce chiarezza; quasi invadevano la sua sfera di luce. Anche i loro pensieri si erano avvicinati, formando una minacciosa parete più nera della notte marziana. Il divertimento sprezzante e

il freddo distacco che lo avevano tanto irritato erano scomparsi. Incredulo, Whitlow si rese conto di essere riuscito a perforare le loro corazze esterne, di avere toccato un punto vulnerabile.

Intercettò un pensiero fra l'Anziano e il Capo Coleotteroide: «E se tutti gli altri sono come questo, faranno quello che dice lui. È una conferma in più.»

Whitlow si guardò lentamente attorno, la fronte piegata in avanti, in cerca di una spiegazione per l'improvviso cambiamento dei coleotteroidi. Il suo sguardo perplesso si posò sul Capo Coleotteroide.

«Abbiamo cambiato idea, signor Whitlow. All'inizio le ho detto che noi non esitavamo mai a intraprendere nuove imprese, se abbiamo motivi solidi e sensati. Il suo scoppio d'ira ci ha offerto quello che i suoi stupidi discorsi sulle ragioni umanitarie e sul bottino di guerra non sono riusciti a darci. Lei ha ragione. Prima o poi i terrestri ci attaccheranno e, se noi aspettiamo, avranno buone speranze di vincere. Quindi è logico che dobbiamo prendere misure preventive, al più presto possibile. Andremo in esplorazione della Terra e, se le cose sul suo pianeta stanno come dice lei, lo invaderemo.»

Dagli abissi di un confuso scoraggiamento, Whitlow si trovò catapultato in un istante alla vetta di una gioia febbrile. Il suo viso fanatico era raggiante. Il suo corpo esile parve espandersi. I capelli ricaddero all'indietro.

«Meraviglioso!» esclamò. Poi continuò con grande eccitazione: «Naturalmente, farò tutto il possibile per aiutarvi. Vi trasporterò...»

«Non sarà necessario», lo interruppe il Capo Coleotteroide. «Nemmeno noi ci fidiamo dei suoi poteri. Abbiamo le nostre astronavi, più che efficienti. Non le mettiamo in mostra, come non facciamo sfoggio degli altri aspetti tecnici della nostra cultura. Non le usiamo per spingerci in ricognizione nel cosmo, come fareste voi terrestri. Comunque le possediamo, e le usiamo solo in caso di bisogno.»

Nemmeno quello sprezzante rifiuto riuscì a rovinare l'esultanza di Whitlow. Il suo viso era in estasi. Lacrime formate solo a metà lo costringevano a strizzare in continuazione le palpebre. Il suo pomo d'Adamo sobbalzava in su e in giù.

«Amici miei... Cari, cari amici! Se solo potessi farvi capire... cosa significa per me questo istante! Se solo potessi dirvi che felicità mi dà immaginare il grande momento che sta per giungere! Quando gli uomini alzeranno la testa dalle loro garitte e trincee, dai bombardamenti e dalle navi, dai posti d'osservazione e dai quartier generali, dalle fabbriche e dalle case per

vedere questa nuova minaccia nei cieli! Quando tutte le loro miserabili divergenze cadranno come vecchi abiti ridotti a brandelli! Quando spezzeranno il filo spinato di un odio illusorio e si uniranno, mano nella mano, finalmente veri fratelli, per combattere il nemico comune! Quando, per compiere un unico dovere, raggiungeranno infine la pace perfetta e perenne!»

Si fermò per prendere fiato. I suoi occhi vitrei erano puntati amorosamente sulla stella blu che era la Terra, adesso alta sull'orizzonte.

«Sì», gli giunse, debole, il pensiero del Capo Coleotteroide. «È probabile che per un individuo con un temperamento emotivo come il suo sarà una scena molto soddisfacente e toccante... Per un po'.»

Whitlow riabbassò gli occhi. Quelle ultime frasi del Capo Coleotteroide lo avevano quasi graffiato: il tocco lieve di un grosso artiglio avvelenato. Non capiva, ma sentiva crescere la paura.

«Cosa...» balbettò. «Cosa sta cercando di dirmi?»

«Le sto dicendo», fu la risposta, «che probabilmente nell'invasione della Terra non sarà necessario ricorrere alla tattica del *divide et impera* che sarebbe indicata per casi simili. Non dovremo unirci a una frazione della Terra per aiutarla a sconfiggere l'altra... Chi conduce una guerra non va mai troppo per il sottile in fatto di alleati: fomenta ulteriori divisioni e così via. No. Con la nostra superiorità in fatto di armamenti credo che possiamo fare un lavoro di pulizia diretta, evitando noiose macchinazioni. Quindi è probabile che lei riesca davvero a intravedere quella fratellanza fra gli uomini che desidera tanto.»

Whitlow lo fissò. Pallido di orrore, si inumidì le labbra. «Cosa significa 'per un po'"?» sussurrò, roco. «Cosa significa 'intravedere'?»

«Ma dovrebbe esserle chiaro, signor Whitlow», rispose il Capo Coleotteroide, con offensivo buonumore. «Spero che non vorrà immaginare che noi insceniamo una piccola, stupida invasione e poi, dopo avere lasciato a bocca aperta i terrestri, ci ritiriamo. Sarebbe il modo migliore per scatenare l'inevitabile controinvasione di Marte. Anzi così facendo la affretteremmo e i terrestri arriverebbero come distruttori ostili decisi a eliminare una minaccia. No, signor Whitlow. Quando invaderemo la Terra sarà per proteggerci da un potenziale pericolo futuro. Il nostro obiettivo sarà lo sterminio completo e totale, eseguito con tutta la rapidità e l'efficienza possibili. La nostra attuale superiorità militare rende certo il nostro successo.»

Whitlow scrutò il Capo Coleotteroide con sguardo spento; pareva la statua di se stesso, grottesca e gialliccia. Aprì la bocca, poi la chiuse senza di-

re niente.

«Lei credeva sul serio, signor Whitlow», continuò l'altro, «che avremmo fatto qualcosa per amore suo? O per amore di una razza che non sia la nostra?»

Whitlow fissò le orribili uova nere a otto zampe che si avvicinavano sempre più, incarnazione vivente delle tenebre del loro pianeta.

L'unica cosa che gli riuscì di balbettare fu: «Ma non aveva detto... che è sbagliato ritenere gli alieni mostri malvagi che desiderano solo distruggere... e devastare?»

«Forse l'ho detto, signor Whitlow. Forse l'ho detto», fu l'unica risposta del Capo Coleotteroide.

In quell'istante, il signor Whitlow capì cosa realmente sia un alieno.

Come in un incubo opprimente guardò avvicinarsi i coleotteroidi. Udì la sprezzante domanda del Capo Coleotteroide all'Anziano: «Non sei ancora riuscito a impadronirti della sua mente?» e il «No» dell'Anziano. Poi sentì l'ordine del Primo Coleotteroide agli altri.

Uova nere invasero la sua sfera di luce, feroci chele corazzate si aprirono per afferrarlo... Quelle furono le ultime impressioni che il signor Whitlow ebbe di Marte.

Pochi istanti dopo, poiché il suo potere gli consentiva il trasporto istantaneo su qualunque distanza, il signor Whitlow si trovò all'interno di una bolla che riusciva a mantenere miracolosamente una pressione atmosferica normale negli abissi degli oceani senza maree di Venere. Nella situazione opposta a quella di un pesce nella pesciera scrutò la vegetazione luminescente che ondeggiava piano e i grandi edifici di melma nascosti solo a metà dalla vegetazione subacquea. Attorno si aggiravano lucide navi e creature coi tentacoli che guizzavano.

Il Capo Molluscoide fissò l'intruso che era penetrato nel suo giardino privato con un'irritazione che nemmeno la sorpresa riuscì a mitigare.

«Cosa sei?» pensò in tono freddo.

«Sono... Sono venuto a informarti che c'è la minaccia di vedere infranta una tregua che dura da tempo immemorabile.»

Cinque occhi sostenuti da lunghi peduncoli lo scrutarono con la stessa freddezza del pensiero che si ripeté: «Ma cosa sei?»

Un improvviso attacco di onestà totale costrinse il signor Whitlow a rispondere: «Credo... Credo che potresti definirmi un guerrafondaio».

Alice e l'allergia

Bussarono alla porta. Il medico mise giù la penna. Poi sentì sua moglie scendere le scale di corsa. Il medico ricominciò a scrivere la storia dell'ultimo embolo dell'anziana signora Easton.

Bussarono di nuovo. Lui si disse che doveva ricordarsi di chiedere a Engstrand di aggiustare il campanello.

Dopo una pausa tanto lunga da permettergli di scrivere una frase e mezzo, ci fu una terza serie di colpi alla porta. Il medico corrugò la fronte e si alzò.

L'ingresso era buio. Alice stava ferma sul terzultimo gradino e non accennava a muoversi per andare a rispondere alla porta. Mentre la superava, lui le lanciò un'occhiata interrogativa. Notò che le palpebre di sua moglie erano leggermente gonfie, come se fosse in corso un nuovo attacco, e un istante dopo l'impressione fu confermata dal tono roco della sua voce.

«'Lui' bussava così», sussurrò Alice. Era spaventata. Lui la scrutò con un'espressione di stupore ancora maggiore che però si mutò in immediata comprensione. Il medico annuì con aria quasi professionale, come per dire: «Adesso capisco. Sono lieto che tu me lo abbia detto. Ne parleremo dopo». Poi aprì la porta.

Era Renshaw del Laboratorio Allergie. «Ho il nuovo kit per te, Howard», disse col suo gradevole accento del Sud. «Ho finito di prepararlo nel pomeriggio e ho pensato di portartelo io.»

«Un milione di grazie. Entra.»

Alice era risalita di qualche gradino. Renshaw non si accorse di lei nel buio. Seguendo Howard nell'ufficio, continuò a parlare.

«C'è stato un caso interessante. Molto insolito. Un medico, un nostro cliente, ha perso un paziente per spasmo bronchiale. L'infermiera, per sbaglio, gli ha fatto un'iniezione in vena. Dieci secondi dopo l'uomo soffocava. Edema della glottide. Gli hanno iniettato aminofillina ed epinefrina. Tutto inutile. Hanno cercato di fargli scendere un broncoscopio nella trachea per dargli aria, ma non ci sono riusciti. Alla fine sono ricorsi alla tracheotomia, ma ormai era troppo tardi.»

«Bisogna sempre stare molto attenti», commentò Howard.

«Esatto», convenne allegramente Renshaw. Depositò il pacchetto sulla scrivania e indietreggiò. «Be', se non identifichiamo nemmeno questa volta la sostanza responsabile dell'allergia di tua moglie, non sarà per mancanza di immaginazione. Ho aggiunto qualche idea mia ai tuoi suggerimenti.»

«Bene.»

«Alice sta diventando il caso più duro a cui abbia mai lavorato. Abbiamo tentato con tutte le sostanze solite. E con parecchie molto insolite.»

Howard annuì. Il suo sguardo seguì il parquet in legno scuro fino alla porta dell'ingresso. «Senti», disse, «i medici ti parlano spesso di pazienti affetti da allergie, giusto? Ci sono crisi di depressione acuta in coincidenza con gli attacchi, la tendenza a evocare ricordi sgradevoli, soprattutto vecchie paure?»

«La depressione è un sintomo piuttosto comune», rispose Renshaw, cauto. «Da quant'è che Alice soffre di allergia?»

«Da circa due anni: sei mesi dopo il nostro matrimonio.» Howard sorrise. «Il che potrebbe sollevare certi sospetti, ma tu sai che abbiamo fatto test molto completi su me, sui miei vestiti, sulla mia attrezzatura professionale.»

«Questo è certo» gli assicurò Renshaw. Per un po' i due rimasero zitti. Poi: «Soffre di depressione e paure?»

Howard annuì.

«Paura di qualcosa in particolare?»

Ma Howard non rispose a quella domanda.

Dieci minuti più tardi, mentre la porta d'ingresso si chiudeva alle spalle dell'uomo del Laboratorio Allergie, Alice scese lentamente le scale.

Il gonfiore attorno agli occhi, più spiccato, accentuava il suo pallore. I suoi occhi erano ancora puntati sulla porta.

«Conosci Renshaw, ovviamente», disse suo marito.

«Ovviamente, amore», rispose la voce roca di Alice con una risatina. «È solo che quando ha bussato... Mi ha ricordato 'lui'.»

«Davvero?» chiese allegramente Howard. «Non mi sembra che tu mi abbia mai parlato di questo particolare. Avevo sempre creduto...»

«No», disse lei. «Quel pomeriggio il campanello della casa di mia zia non funzionava. Così, quando ho sentito bussare, ho attraversato l'ingresso buio, ho aperto la porta e ho visto il suo volto pallido, avido e le mani lunghe, forti... Avevo alle spalle un divano impolverato, dove... E una mano sul cordone della tenda, che lui ha usato per...»

«Non pensarci.» Howard le afferrò la destra, gelida. «Quell'uomo è morto da due anni. Non strangolerà altre donne.»

«Ne sei sicuro?» chiese lei.

«Ma certo. Amore, Renshaw mi ha portato un nuovo kit per i test aller-

gologici. Cominciamo subito, vuoi?»

Obbediente, lei lo seguì nello studio di fronte all'ufficio. Howard rifiutò il braccio che Alice gli offrì: portava ancora deboli tracce dell'ultimo test. Mentre lei scopriva l'altro braccio, lui la studiò in viso.

«Nuove sofferenze, eh? Le allevieremo con un po' di efedrina.»

«Ma questi attacchi sono cose da niente», disse lei. «Non mi darebbero nessun fastidio, se non provocassero quegli stupidi stati d'animo.»

«Lo so», disse lui, cominciando a contrassegnare sul braccio le zone per i test.

«Ho sempre l'assurda sensazione», continuò Alice, esitante, «che sia 'lui' a cercare di arrivare a me.»

Ignorando la frase, Howard prese l'ago. Mentre lui lavorava con la precisione e la velocità che gli venivano da una lunga pratica, rimasero in silenzio tutti e due. Alla fine Howard si mise a sedere e con una fiducia che in realtà non provava, disse: «Fatto! Scommetto che questa volta abbiamo incastrato il demonietto sfuggente che si diverte a farti soffocare!» Poi alzò gli occhi sul viso della donna snella e desiderabile, ma a volte assurdamente irrazionale che aveva scelto come moglie.

«Hai mai riflettuto sulla cosa dal mio punto di vista?» disse con un sorriso. «Lo so che è stata un'esperienza orribile, il peggio che possa capitare a una donna. Ma se non fosse successo, nessuno mi avrebbe mai chiamato a curarti... E noi due non ci saremmo mai sposati.»

«È vero», disse lei prendendogli la mano.

«È più che comprensibile che tu continui ad avere crisi di paura. Succederebbe a chiunque, anche se penso che la tua educazione abbia un'importanza decisiva. Dopo tutto tua zia ti ha tenuta isolata dall'altra gente, specialmente dagli uomini. Ti ha raccontato che sono soltanto dei bruti sadici e malvagi. A volte, se penso a quella donna che ha cercato di inculcarti le sue peggiori paure, arrivo quasi a dimenticare che non era responsabile delle proprie azioni, che era solo una nevrotica ignorante.»

Alice gli sorrise, riconoscente.

«Comunque», continuò Howard, «è perfettamente naturale che tu ti sia spaventata. Soprattutto quando hai scoperto che era un assassino con diversi precedenti, che aveva già ucciso altre donne e che addirittura in due casi, dopo essere stato interrotto, ha fatto l'impossibile per tornare a completare il suo lavoro. Sapendo questo su di lui, le tue paure o per lo meno la tua comprensibile apprensione sono state una reazione realistica finché lui era a piede libero. Anche dopo il nostro matrimonio.

«Ma quando hai avuto la prova inoppugnabile...» Si frugò in tasca. «Sì, non ha pagato il debito con la legge, però è morto lo stesso.» Tirò fuori e lisciò un vecchio ritaglio di giornale. «Non puoi essertene dimenticata», disse dolcemente, e si mise a leggere.

> STRANGOLATORE DI DONNE SMASCHERATO DALLA MORTE
>
> Lansing, 22 dicembre (Universal Press) - Il misterioso inquilino che è morto due giorni fa in una pensione di Kinsey Street è stato identificato come il violentatore e strangolatore che negli ultimi anni ha terrorizzato tre città del Midwest. Il tenente di polizia Jim Galeto, intervistato dai giornalisti nella stanza dove l'uomo ha trovato la morte, al numero 1555 di Kinsey Street...

Alice coprì il ritaglio con la mano. «Per favore...»

«Scusa», disse Howard, «ma mi è venuta un'idea che potrebbe spiegare il protrarsi delle tue paure. Non mi hai mai detto niente, ma sei sicura al cento per cento che si trattasse proprio di lui? Oppure una parte della tua mente dubita ancora, ritiene che la polizia si sia sbagliata, che l'assassino sia ancora in libertà? Lo so che lo hai identificato dalle fotografie, però a volte, Alice, penso che sia stato un errore non andare a Lansing come ti avevano chiesto, a vedere coi tuoi occhi...»

«Non andrò mai in quella città.» Lei aveva stretto le labbra.

«Ma se si tratta della tua tranquillità mentale...»

«No, Howard», disse lei. «E poi, ti sbagli. Fin dal primo momento, non ho mai dubitato che il morto fosse 'lui'...»

«Ma in questo caso...»

«Ed è stato solo da quando è iniziata la mia allergia che ho cominciato ad avere paura di lui.»

«Alice...» Howard cambiò tattica. Passò dalla rabbia alla calma. «So che tu non puoi credere a tutte quelle cretinerie occulte che hanno sempre incantato tua zia.»

«No, non ci credo. È una cosa molto diversa.»

«Cioè?»

Ma quella domanda non ebbe risposta. Alice aveva abbassato gli occhi sul braccio: una vescica bianca si stava rapidamente allargando in uno dei quadrati disegnati sulla pelle.

«Che cosa significa?» chiese, nervosa.

«Che cosa significa» strillò lui. «Sciocca, significa che ce l'abbiamo fatta! Significa che abbiamo scoperto la sostanza che provoca la tua allergia. Chiamo subito Renshaw e gli faccio preparare le iniezioni.»

Raccolse una delle fiale, aggrottò la fronte, ricontrollò. «Strano», disse. «POLVERE PROVENIENTE DA UN'ABITAZIONE. Ci avevamo già provato cinque o sei volte. Ma, naturalmente, la polvere è sempre diversa...»

«Howard», disse Alice, «questa storia non mi piace. Ho paura.»

Lui la guardò con sguardo amorevole. «La mia sciocchina», le disse dolcemente. «Sta per guarire e ha paura.» E la strinse a sé. Lei era fredda fra le sue braccia.

Ma quando iniziarono a cenare, le cose erano tornate alla normalità. Le palpebre di Alice non erano più gonfie e Howard sorrideva.

«Ho trovato Renshaw. Si è dimostrato molto interessato. Quella polvere era una sua idea. Andrà al laboratorio stasera stessa e domattina avremo le iniezioni. Prima cominciamo, meglio sarà. Ho telefonato anche a Engstrand. Cercherà di venire stasera a riparare il campanello. L'infermiera della signora Easton mi ha avvertito che le cose non vanno troppo bene. Ho paura che presto avremo cattive notizie, al massimo entro domani mattina. Potrei essere costretto a uscire di corsa da un momento all'altro. Spero che non succeda stasera.»

Non accadde niente. Non si fece vivo nemmeno Engstrand. Trascorsero una serata tranquilla che avrebbe potuto essere molto gradevole, se Alice fosse stata un po' meno preoccupata.

Ma verso le tre di notte Howard venne svegliato dai tremiti di sua moglie che lo stringeva a sé.

«'Lui' sta arrivando.» Un sussurro roco.

«Cosa?» Lui si mise a sedere. «Sarà meglio che ti dia ancora un po' di efe...»

«Sss! Cos'è stato? Ascolta.»

Lui si passò una mano sul viso. «Senti, Alice...» Dopo un momento, aggiunse: «Scendo sotto a controllare che sia tutto a posto».

«No, no!» Lei gli si aggrappò convulsamente. Per un minuto o due rimasero abbracciati senza parlare. Poco per volta le orecchie di Howard si sintonizzarono sui suoni della notte: i ronzii e i mormorii della città, i deboli scricchiolii della casa, più vicini. Il lampione fuori si era spento e un inso-

lito, intenso chiarore lunare filtrava dalla finestra ai piedi del letto.

Howard stava per aggiungere qualcosa, quando Alice lo lasciò andare e disse, in tono più normale: «Se n'è andato».

Scivolò giù dal letto, andò alla finestra, la spalancò e restò lì, respirando profondamente.

«Prenderai freddo. Torna a letto», disse lui.

«Tra un po'.»

La luce della luna si intonava alla camicia da notte trasparente. Howard si alzò, cercò l'accappatoio di sua moglie. Mentre glielo metteva sulle spalle, tentò un abbraccio. Lei non rispose.

Lui tornò a letto e scrutò Alice. Sua moglie si era seduta sul bracciolo di una sedia e guardava fuori. L'accappatoio le era scivolato giù dalle spalle. Howard si sentiva perfettamente sveglio, con una mente più che attiva.

«Sai, Alice», disse, «forse la psicoanalisi potrebbe aiutarci a capire le tue paure.»

«Sì?» Lei non girò la testa.

«Forse, in un certo senso, la tua libido è legata al passato. A livello inconscio potresti avere ancora la concezione distorta del sesso che tua zia ti ha inculcato. Forse lo consideri una cosa sadica e criminale. Ed è possibile che il tuo inconscio abbia collegato al sesso anche la tua allergia... Mi hai parlato di un divano impolverato. Capisci a cosa voglio arrivare?»

Lei continuò a guardare fuori dalla finestra.

«È un'idea orribile. E ovviamente il tuo conscio non la accetterebbe mai, ma è stata l'influenza di tua zia a plasmarti e, se proprio vogliamo dire la verità, 'lui' è stato la tua prima esperienza degli uomini. Forse, in misura minima, la tua libido è ancora legata a... lui.»

Lei non disse niente.

Quando si svegliò il mattino dopo, piuttosto tardi, Howard si sentiva pigro e irritabile. Uscì in punta di piedi dalla stanza. Alice dormiva ancora, respirava tranquilla. Mentre lui si versava la seconda tazza di caffè, qualcuno bussò alla porta, molto forte. Era un uomo mandato dal Laboratorio Allergie con le iniezioni per Alice. Prima di entrare nello studio, Howard telefonò di nuovo a Engstrand, lo sentì promettere che sarebbe arrivato nel giro di mezz'ora e interruppe la lunga spiegazione dell'elettricista sul perché non si fosse presentato la sera prima.

Pensò di chiamare la casa della signora Easton, poi decise di no.

Sentì Alice in cucina.

Nel suo studio mise a bollire un po' d'acqua nello sterilizzatore e preparò i suoi strumenti. Aprì il pacchetto del Laboratorio Allergie, fissò con aria accigliata l'etichetta su cui era scritto: POLVERE PROVENIENTE DA UN'ABITAZIONE, mise giù la scatola, andò alla finestra, tornò indietro e corrugò di nuovo la fronte. Passò nel suo ufficio e chiamò il Laboratorio.

«Renshaw?»

«Ciao. Hai ricevuto le fiale?»

«Sì, grazie. Ma mi stavo chiedendo... Insomma è piuttosto strano che abbiamo fatto centro con della semplice polvere, dopo tanti tentativi.»

«A me non sembra così strano, se tieni presente...»

«Okay. Mi chiedevo da dove venga esattamente quella polvere.»

«Resta in linea un minuto.»

Howard spinse indietro la sedia a rotelle. In cucina Alice stava canticchiando.

«Howard, mi spiace moltissimo, ma Johnson è uscito con tutta la documentazione. Ho paura che non riuscirò a recuperarla prima del pomeriggio.»

«Tutto a posto. Era solo curiosità. Non stare a preoccuparti.»

«Ti farò sapere. Immagino che farai la prima iniezione stamattina.»

«Immediatamente. Ti siamo tutti e due molto grati di avere individuato la sostanza responsabile dell'allergia.»

«Io non ho nessun merito. È stato solo...» Renshaw ridacchiò. «Un colpo sparato alla cieca.»

Una ventina di minuti più tardi, quando Alice entrò nello studio, Howard rimase colpito in maniera folgorante nello scoprirla tanto bella e desiderabile. Si era messa un abito bianco e sul suo viso sorridente non c'erano tracce delle paure della notte prima. Per un attimo lui provò l'impulso di prenderla fra le braccia, poi ricordò le reazioni fredde di quella notte e decise di lasciar perdere.

Mentre Howard si preparava a fare l'iniezione, lei scrutò le siringhe, il broncoscopio e i bisturi disposti sul panno sterile.

«A che cosa servono?» chiese allegramente.

«Sono solo attrezzi standard da medico. Non li uso mai.»

«Sai», rise Alice, «stanotte mi sono comportata da bambina spaventata. Forse hai ragione tu per la mia libido. Comunque ho scacciato 'quell'uomo' dalla mia vita per sempre. Non può più arrivare da me. D'ora in poi sarai tu l'unico uomo.»

Lui sorrise, felicissimo. Poi, molto serio e attento, cominciò a fare l'iniezione, controllando più volte che non ci fossero tracce di sangue venoso. Tenne gli occhi puntati su sua moglie.

Il telefono squillò.

«Al diavolo», borbottò Howard. «Sarà l'infermiera della signora Easton. Vieni con me.»

Corse fuori dalla stanza. Lei si alzò per seguirlo.

Ma non era l'infermiera della signora Easton. Era Renshaw.

«Ho trovato la documentazione. Non l'aveva presa Johnson. Era solo finita nel posto sbagliato. E c'è 'davvero' qualcosa di strano. Quella polvere non viene da qui. È arrivata da...»

Qualcuno bussò alla porta. Howard si concentrò su quello che stava dicendo Renshaw.

«Come?» Prese una matita. «Ripeti, per favore. Il rumore che senti? È l'elettricista che è venuto ad aggiustarmi il campanello. Com'è il nome di quella città?»

I colpi alla porta si ripeterono.

«Sì, ho capito. E l'indirizzo esatto della casa da cui viene la polvere?»

Ci fu una terza serie di colpi alla porta che crebbero fino a diventare una violenta tempesta.

Howard finì di scrivere, riappese dopo un semplice «Grazie» a Renshaw e corse ad aprire mentre il frastuono si interrompeva.

Alla porta non c'era nessuno.

Poi lui capì. L'idea di aprire la porta dello studio lo terrorizzava, ma corse come nessun altro avrebbe potuto fare.

Il corpo agonizzante di Alice, piegato ad arco, era caduto sul tappeto. I suoi calcagni, che sfioravano appena il parquet, ebbero un'ultima, debole convulsione. La sua gola era gonfia come quella di un rospo.

Prima di fare un altro movimento, Howard provò l'irresistibile impulso di guardarsi attorno. Scrutò finestra e porta, come in cerca di un intruso che stesse fuggendo.

Mentre afferrava i suoi strumenti, sapendo già con certezza assoluta che sarebbe stato troppo tardi, un foglietto di carta gli scivolò dalla mano.

Sopra, a matita, c'era scritto: «Lansing. Kinsey Street, 1555.»

L'uomo che non ringiovaniva

Maot sta diventando irrequieta. Spesso, verso sera, raggiunge il punto dove la terra nera incontra la sabbia gialla e fissa il deserto finché non si alza il vento.

Ma io siedo con la schiena rivolta alle canne e guardo il Nilo.

Non è solo che sta ringiovanendo. Si sta stancando dei campi. Lascia a me il compito di dissodarli e rivolge le sue attenzioni al gregge. Ogni giorno porta pecore e capre a pascolare sempre più lontano.

È da molto che lo prevedo. Da generazioni i campi sono diventati più stentati e vengono irrigati con minore diligenza. Piove sempre di più, o così sembra. Le dimore sono più umili: solo tende cintate di mura. E ogni tanto qualche famiglia raduna il suo gregge e parte per l'occidente.

Perché devo restare attaccato con tanta tenacia a questi poveri relitti della civiltà, io che ho visto gli uomini di Cheope smantellare la Grande Piramide pietra su pietra e restituirla alla montagna?

Mi chiedo spesso perché non ringiovanisco mai. È ancora un mistero per me come per i contadini bruni che si inginocchiano vedendomi passare, colmi di reverenza.

Invidio chi ringiovanisce. Desidero potermi scrollare di dosso saggezza e responsabilità, tuffarmi in un periodo d'amore e sfrenata eccitazione; voglio gli anni spensierati prima della fine.

Ma resto un uomo sui trent'anni, con la barba, e porto le pelli di capra come un tempo portavo il farsetto o la toga, sempre sull'orlo di quel ritorno all'indietro e sempre incapace di farlo.

Mi sembra di essere sempre stato così. Non ricordo nemmeno la mia dissepoltura, ed è una cosa che tutti ricordano.

Maot è sottile. Non chiede quello che vuole, ma la sera, quando torna a casa, siede lontano dal fuoco e mormora inquietanti frammenti di canzoni e si spalma un pigmento verde sugli occhi per rendersi desiderabile per me e cerca in ogni modo di contagiarmi con la sua inquietudine. A mezzogiorno mi tenta strappandomi dal duro lavoro e mi fa notare quanto pecore e capre si stiano inselvatichendo.

Fra noi non ci sono più giovani. Tutti quanti partono per il deserto all'arrivo della gioventù, o prima. Anche gli smunti, sdentati patriarchi si rialzano dalle tombe, si concedono appena il tempo per rinfrescarsi coi cibi e le bevande riscavati assieme a loro, poi raccolgono greggi e mogli e si avviano a occidente.

Ricordo la prima dissepoltura che ho visto. Vivevo in un paese di fumo e macchine e continue notizie. Ma quello che sto per raccontare è accaduto

in una zona depressa dove c'erano ancora piccole fattorie e strade strette, e l'esistenza era semplice.

C'erano due vecchie, Flora ed Helen. Non potevano essere trascorsi molti anni dalla loro dissepoltura, ma quella non la ricordo. Credo di essere stato un loro nipote o qualcosa del genere, ma non ne sono certo.

Presero a visitare una vecchia tomba nel cimitero a mezzo chilometro dalla città. Ricordo i piccoli mazzi di fiori che portavano con sé. I loro volti placidi e compassati cominciarono a turbarsi. Io capii che nelle loro vite stava entrando il dolore.

Passarono gli anni. Le loro visite al cimitero divennero più frequenti. Una volta, accompagnandole, notai che la logora iscrizione sulla pietra tombale stava diventando più chiara e definita, come accadeva anche ai loro visi. «John, amato marito di Flora...»

Spesso Flora singhiozzava per metà della notte ed Helen si aggirava con un'espressione mesta. I parenti venivano a offrire parole di conforto che però servivano solo a intensificare il dolore.

Alla fine la pietra tombale era nuova fiammante; l'erba si mutò in teneri germogli che scomparvero nella terra scura. Quasi questi fossero i segni che i loro oscuri istinti attendevano, Flora ed Helen soffocarono il dolore e si recarono dal prete, dal becchino e dal medico e presero certi accordi.

Un freddo giorno d'autunno, mentre le foglie gialle e accartocciate risalivano sugli alberi, la processione si avviò: il carro funebre vuoto, le automobili scure e silenziose. Al cimitero trovammo due uomini con le pale che si allontanavano discretamente dalla fossa appena aperta. Poi, mentre Flora ed Helen piangevano amaramente e il prete pronunciava parole solenni, una cassa lunga e stretta venne sollevata dalla fossa e trasportata al carro funebre.

A casa il coperchio della bara venne aperto e sollevato, e noi vedemmo John, un vecchio dall'aspetto cereo, con una lunga vita davanti a sé.

Il giorno dopo, in obbedienza a quello che sembrava un rituale antico di secoli, lo estrassero dalla cassa e il becchino lo svestì e aspirò un liquido aspro dalle sue vene e iniettò il sangue rosso. Poi presero John e lo misero sul letto. Dopo qualche ora di attesa a occhi sbarrati, il sangue cominciò ad agire. Lui si mosse e dalla sua gola uscì il primo respiro. Flora sedette sul letto e lo strinse a sé in un abbraccio timoroso.

Ma lui era molto malato e aveva bisogno di riposare, così il medico fece uscire Flora dalla stanza. Ricordo l'espressione che lei aveva in volto mentre chiudeva la porta.

Anch'io avrei dovuto essere felice, ma rammento che quell'episodio mi diede la sensazione di qualcosa di morboso. Forse la nostra prima esperienza delle grandi crisi della vita ci fa sempre reagire in quel modo.

Amo Maot. Le centinaia di donne che ho amato prima di lei nei miei vagabondaggi per il mondo non tolgono nulla alla sincerità del mio affetto. Non sono entrato nella sua vita, o in quella delle altre donne, come di solito fanno gli amanti: dalla tomba, o nel furore di qualche tremendo litigio. Io sono sempre quello che va alla deriva.

Maot sa che in me c'è qualcosa di strano, ma non lascia che questo influisca sui suoi tentativi di farmi fare ciò che vuole.

Amo Maot e un giorno o l'altro mi piegherò ai suoi desideri. Ma prima indugerò un po' in riva al Nilo, godrò dello spettacolo fastoso evocato dal suo scorrere possente.

I miei primi ricordi sono sempre i più difficili e devo fare sforzi maggiori per interpretarli. Ho la sensazione che, se riuscissi a tornare un poco più indietro con la memoria, sarei pervaso da una terrificante comprensione. Ma non riesco mai a compiere lo sforzo necessario.

I ricordi iniziano dal nulla fra nubi e caos, buio e paura. Sono cittadino di un grande paese lontano; non ho la barba e indosso brutti abiti che imprigionano il mio corpo, ma per età e aspetto non sono diverso da oggi. Il paese è cento volte più grande dell'Egitto, però è solo uno fra tanti. Tutte le razze del mondo si conoscono fra loro, il mondo è rotondo, non piatto e galleggia in una sterminata immensità costellata di isole di soli, non è limitato da una ciotola trapunta di stelle.

Le macchine sono dappertutto, le notizie corrono per il mondo come urla e molti sono i desideri. L'abbondanza è enorme, le possibilità gigantesche. Eppure gli uomini non sono felici. Vivono nella paura. La paura, se ricordo bene, di una guerra che ci inghiottirà e forse distruggerà tutti. Incombe su noi come le tenebre.

Le armi approntate per quella guerra sono terribili. Grandi macchine che navigano senza pilota, non sull'acqua ma nell'aria, fanno il giro di mezzo mondo per distruggere una città nemica. Altre si scagliano come frecce oltre l'aria stessa, per scendere all'attacco dalle stelle. Nubi avvelenate. Pulviscoli luminosi e mortali.

Ma peggio di tutto sono le armi di cui si hanno solo notizie vaghe.

Per mesi che paiono eternità aspettiamo sull'orlo di quella guerra. Sappiamo che gli errori sono stati fatti, i passi irrevocabili compiuti, le ultime

occasioni perse. Attendiamo solo l'evento.

Credo debba esserci stata una ragione speciale per l'enormità della nostra impotenza e del nostro orrore. Come se si fossero già verificate altre guerre a livello mondiale e noi ne fossimo usciti ogni volta con la disperata promessa che quella guerra sarebbe stata l'ultima. Ma di tutto questo io non ricordo nulla. Io e il mondo potremmo anche essere stati creati all'ombra di quella catastrofe, in una dissepoltura universale.

I mesi passano. Poi miracolosamente, incredibilmente la guerra comincia ad allontanarsi. Le tensioni si placano. Le nubi si alzano. C'è una grande attività, riunioni, piani. Le speranze di una pace eterna crescono.

Non dura. In un improvviso olocausto spunta un oppressore che si chiama Hitler. Strano che quel nome mi torni alla mente dopo tutti questi millenni. I suoi eserciti invadono il globo.

Ma il loro successo è breve. Vengono respinti e Hitler svanisce nell'oblio. Alla fine è solo un oscuro agitatore, quasi ignorato.

Un'altra pace allora, ma nemmeno questa dura. Un'altra guerra, meno crudele della precedente, e poi si arriva di nuovo a un'epoca più tranquilla.

E così via.

Talora penso (devo aggrapparmi a quest'idea) che una volta il tempo scorresse nella direzione opposta e che, spinto dalla repulsione per la guerra definitiva, si sia ripiegato su se stesso e abbia cominciato a ripercorrere la sua vecchia strada. Che le nostre esigenze attuali siano solo un ritorno all'indietro, una ripetizione. Una grande ritirata.

In questo caso il tempo potrebbe capovolgersi di nuovo. Potremmo avere un'altra occasione di scalare la barriera.

Ma no...

Il pensiero è svanito nelle piccole onde del Nilo.

Oggi un'altra famiglia lascia la valle. Per l'intera mattina si sono aggirati nella gola sabbiosa. E adesso, tornati forse per un ultimo sguardo, si stagliano contro il cielo del mattino al limitare dei dirupi gialli: scintille erette per gli uomini, scintille piatte per gli animali.

Maot guarda, accanto a me. Ma non fa commenti. È sicura di me.

Il dirupo è di nuovo deserto. Presto loro avranno dimenticato il Nilo e gli inquietanti spettri dei suoi ricordi.

Tutta la nostra vita è oblio, chiusura. Come il bambino è riassorbito dalla madre, così i grandi pensieri vengono inghiottiti dalla mente del genio. Dapprima sono dappertutto. Ci circondano come l'aria. Poi si restringono. Non tutti gli uomini conoscono quei pensieri. Poi giunge un grande uomo

e prende i pensieri in sé: ed essi diventano un segreto. Poi resta solo la raggelante convinzione che qualcosa di prezioso sia svanito.

Ho visto Shakespeare cancellare le sue grandi opere. Ho visto Socrate annullare i suoi grandi pensieri. Ho visto Gesù ritirare le sue grandi parole.

C'è un'iscrizione sulla pietra, e sembra eterna. Tornando secoli dopo, la trovo identica, solo un po' meno logora, e penso che almeno quella potrà durare. Ma un giorno arriva uno scriba e riempie laboriosamente i solchi finché resta soltanto la pietra nuda.

Poi lui solo sa cosa fosse scritto lì. E quando lui ringiovanisce, quella cognizione muore per sempre.

È lo stesso per tutto ciò che facciamo. Le nostre case diventano nuove e noi le smantelliamo e andiamo a nascondere i materiali in miniere e cave, foreste e campi. I nostri abiti diventano nuovi e noi ce li togliamo. E noi diventiamo nuovi e dimentichiamo e cerchiamo ciecamente una madre.

Ormai se ne sono andati tutti. Solo Maot e io indugiamo.

Non avevo capito che sarebbe accaduto così presto. Adesso che ci avviciniamo alla fine, la Natura sembra affrettarsi.

Immagino sia rimasto qualcuno a vagare qua e là in riva al Nilo, ma mi piace pensare che siamo noi gli ultimi a vedere i campi che svaniscono, gli ultimi a guardare il fiume con una certa consapevolezza di ciò che un tempo simboleggiava, prima che arrivasse l'oblio.

Il nostro è un mondo dove le cause perse vincono. Dopo la seconda guerra di cui ho parlato, nel mio paese d'origine, al di là del mare, c'è stato un lungo periodo di pace. All'epoca fra noi si trovava un popolo primitivo, gli Indiani, dimenticato, oppresso e costretto a vivere in zone che nessuno voleva. Noi pensavamo a quel popolo. Avremmo riso, se qualcuno fosse venuto a dirci che aveva il potere di farci del male.

Ma in qualche modo in loro scoccò la scintilla della ribellione. Formarono bande, si armarono di archi e rozzi fucili, scesero sul sentiero di guerra contro di noi.

Li combattemmo in piccole, inconcludenti guerre mai decisive. Loro insistettero. Tornarono di continuo a lottare, a tendere agguati ai nostri uomini e ai nostri carri, a molestarci. E gradualmente conquistarono territori considerevoli.

Ma noi continuavamo a considerarli di così scarsa importanza da trovare il tempo per imbarcarci in una guerra civile.

L'esito della guerra fu triste. I nostri compatrioti di colore vennero ridotti

in schiavitù e costretti a lavorare per noi nelle case e nei campi.

Gli Indiani diventarono formidabili. Passo dopo passo ci ricacciarono indietro dalle grandi pianure e dai fiumi dell'occidente; ci spinsero a est, oltre le montagne boscose.

Sulla costa orientale resistemmo per un po', soprattutto grazie all'alleanza con una nazione insulare al di là dell'oceano, alla quale cedemmo la nostra indipendenza.

Ci fu un episodio incoraggiante. I neri resi schiavi vennero raccolti e imbarcati su navi e trasportati alle rive orientali di questo continente e lì liberati oppure affidati a tribù guerriere che alla fine li lasciarono liberi.

Ma la pressione degli Indiani, sporadicamente aiutati da alleati stranieri, aumentava. Città dopo città, paese dopo paese, accampamento dopo accampamento, noi levammo le tende e partimmo sul mare. Verso la fine gli Indiani diventarono stranamente pacifici. Le ultime navi parvero fuggire non tanto per la paura fisica, quanto per il terrore soprannaturale delle foreste verdi e silenziose che avevano inghiottito le nostre case.

A sud gli Aztechi presero i loro coltelli d'ossidiana e le spade di selce e cacciarono gli... Mi pare si chiamassero Spagnoli.

Nel giro di un altro secolo l'intero continente occidentale venne dimenticato, a parte vaghi, enigmatici ricordi.

Il crescere della tirannia e dell'ignoranza, il continuo ridursi delle frontiere, le ribellioni degli oppressi che a loro volta diventavano oppressori: fu questa l'epoca successiva della storia.

Una volta pensai che la tendenza si fosse capovolta. Un popolo forte e ordinato, i Romani, prese il potere e assoggettò quasi del tutto il «piccolo» mondo di allora.

Ma questa stabilità si dimostrò transitoria. Di nuovo i governati si sollevarono contro i governanti. I Romani furono scacciati dall'Inghilterra, dall'Egitto, dalla Gallia, dall'Asia, dalla Grecia. Da campi devastati si alzò Cartagine che sfidò la preminenza dei Romani ed ebbe successo. I Romani si rifugiarono a Roma, persero importanza, diminuirono di numero, svanirono in un labirinto di migrazioni.

Il loro robusto pensiero fiorì per un glorioso secolo ad Atene, poi smise di avere peso.

Dopo tutto questo il declino continuò a passo veloce. Mai più mi lasciai ingannare dall'idea che la tendenza si fosse invertita.

A parte quest'ultima volta.

Perché era di pietra e baciato dal sole e asciutto, pieno di templi e tombe,

uso ad antiche tradizioni e alla pace, ho pensato che l'Egitto sarebbe durato. Il passaggio di secoli quasi immutabili mi ha incoraggiato in questa convinzione. Ho pensato che, se anche non avevamo raggiunto il punto della svolta decisiva, avevamo per lo meno trovato la pace.

Ma sono arrivate le piogge, templi e tombe riempiono le cicatrici dei dirupi e tradizioni e pace hanno lasciato posto agli irrequieti desideri dei nomadi.

Se esiste un punto di svolta, giungerà solo quando l'uomo sarà tutt'uno con le bestie.

E l'Egitto deve svanire come tutto il resto.

Domani Maot e io partiamo. Il nostro gregge è radunato. La nostra tenda è levata.

Maot arde di gioventù. È molto innamorata.

Sarà strano nel deserto. Troppo presto ci scambieremo l'ultimo e più dolce bacio e lei mi parlerà con la voce di una bambina e io mi prenderò cura di lei finché non troveremo sua madre.

O forse un giorno la abbandonerò nel deserto e sarà sua madre a trovarla.

E io andrò avanti.

Le maschere

Il coupé con gli ami saldati al paraurti sgusciò sul marciapiede come il becco di un incubo. La ragazza si immobilizzò e probabilmente, sotto la maschera, il suo viso era irrigidito dalla paura. Per una volta i miei riflessi non furono lenti. Feci un passo nella sua direzione, in fretta; la presi per un gomito e la tirai da parte. La sua gonna nera vortice.

Il grosso coupé schizzò via, con la turbina che ronzava. Io intravidi tre facce. Qualcosa si strappò. I caldi gas di scarico si riversarono sulle mie caviglie mentre il coupé tornava sulla strada. Una spessa nube, una specie di fiore nero si alzò dalla marmitta. Sugli ami sventolava un brandello di stoffa nera.

«Ti hanno colpita?» chiesi alla ragazza.

Lei si era girata a osservare lo squarcio su un lato della gonna. Portava collant di nylon.

«Gli ami non mi hanno toccata», rispose, scossa. «Sono stata fortunata.»

Udii voci attorno a noi: «Sono un pericolo. Bisognerebbe arrestarli».

Fra l'urlo sempre più stridulo delle sirene due auto della polizia, coi jet a pieno regime, ci corsero incontro. Stavano inseguendo il coupé. Ma il fiore nero era diventato una nebbia color inchiostro che oscurava l'intera strada. Le auto della polizia passarono dalla propulsione a jet ai freni a jet e si fermarono davanti alla nube di fumo.

«Sei inglese?» mi chiese la ragazza. «Hai un accento inglese.»

La sua voce usciva a brividi dalla maschera di raso nero. Secondo me stava battendo i denti. Occhi che erano forse azzurri mi scrutarono in viso, dietro la reticella di garza nera che li copriva. Le risposi che aveva indovinato. Lei mi si avvicinò. «Vuoi venire da me, stasera?» domandò in fretta. «Adesso non posso ringraziarti. E tu potresti aiutarmi anche per un'altra cosa.»

Il mio braccio, che era ancora attorno alla sua vita, sentì tremare il suo corpo. Per rispondere a quell'invocazione fisica, oltre a quella che avevo sentito nella voce, le dissi: «Ma certo». Lei mi diede un indirizzo a sud di Inferno, il numero di un appartamento, un'ora. Mi chiese il mio nome e io glielo dissi.

«Ehi, lei!»

Obbediente, mi girai all'urlo del poliziotto. Stava allontanando la piccola folla di donne mascherate e uomini a viso nudo. Ridacchiavano tutti. Tossendo per il fumo lanciato dal coupé, il poliziotto mi chiese i documenti. Gli porsi quelli essenziali.

Lui li guardò, poi guardò me. «Commerciante inglese? Per quanto si fermerà a New York?»

Soffocando il desiderio di rispondergli «Il meno possibile», gli dissi che sarei rimasto per una settimana circa.

«Forse avremo bisogno di lei come testimone», spiegò lui. «Quei ragazzi non possono usare il fumo con noi. Se lo fanno, li sbattiamo dentro.»

Evidentemente per lui la cosa peggiore era il fumo. «Hanno cercato di uccidere la signora», gli feci notare.

Lui scosse la testa con l'aria del grande saggio. «Fanno sempre finta di voler uccidere, ma in realtà vogliono solo strappare gonne. Ho arrestato degli strappatori che avevano una cinquantina di brandelli di gonne appesi in camera. Naturalmente, a volte, vanno un po' troppo vicini.»

Gli spiegai che se non avessi dato uno strattone alla ragazza, sarebbe stata colpita da qualcosa di più degli ami da pesca. Ma il poliziotto mi interruppe. «Se quella pensava davvero che si fosse trattato di un tentativo d'omicidio, sarebbe rimasta qui.»

Mi guardai attorno. Aveva ragione. La ragazza non c'era più.

«Era terribilmente spaventata», dissi.

«Naturale. Quei ragazzi sarebbero capaci di mettere paura anche al vecchio Stalin in persona.»

«Non parlavo di semplici 'ragazzi'. A me non sembravano ragazzi.»

«E cosa le sembravano?»

Cercai, senza troppo successo, di descrivere le tre facce. Una vaga impressione di tratti cattivi ed effeminati non significa molto.

«Be', può anche darsi che mi sbagli», disse lui alla fine. «Conosce la ragazza? Sa dove abita?»

«No», mentii a metà.

L'altro poliziotto riagganciò il radiotelefono e si incamminò verso di noi, tirando calci agli ultimi tentacoli di fumo. La nube nera non nascondeva più le facciate cadenti, con le bruciature da radiazioni vecchie di cinque anni. Cominciai a intravedere il moncherino lontano dell'Empire State Building che si alzava da Inferno come un indice mutilato.

«Non li hanno ancora presi», borbottò il secondo poliziotto. «Hanno lanciato fumo per cinque isolati, da quello che dice Ryan.»

Il primo poliziotto scosse la testa. «Molto male», commentò solenne.

Io mi sentivo un po' nervoso e in colpa. Un inglese non dovrebbe mentire. Per lo meno non d'istinto.

«Devono essere clienti difficili», continuò il primo poliziotto, con lo stesso tono cupo. «Ci serviranno testimoni. Ho paura che forse lei dovrà restare a New York più di quello che prevedeva.»

Io afferrai l'antifona. «Ho dimenticato di mostrarle tutti i documenti», dissi e gli passai qualche altro documento, dopo averci infilato un biglietto da cinque dollari.

Quando, poco dopo, lui mi restituì i documenti, la sua voce non era più tetra. I miei sensi di colpa svanirono. Per cementare l'amicizia chiacchierai coi due del loro lavoro.

«Immagino che le maschere vi diano qualche problema», osservai. «In Inghilterra abbiamo letto di questi nuovi gruppi di banditesse mascherate.»

«Esagerazioni», mi assicurò il primo poliziotto. «Sono gli uomini mascherati da donna a darci le vere rogne. Però, fratello, quando li prendiamo, gli saltiamo sulla schiena con tutti e due i piedi.»

«E poi riconoscere le donne è facile quasi come se fossero a viso nudo», aggiunse il secondo. «Sa, le mani e tutto il resto.»

«Specialmente tutto il resto», convenne il primo, con una risatina. «Senta, è vero che in Inghilterra certe ragazze non si mascherano?»

«Qualcuna ha deciso di adottare la moda delle maschere», risposi. «Solo poche, però... Quelle che sono sempre pronte a seguire l'ultima moda, anche la più balorda.»

«Di solito sono mascherate nelle trasmissioni televisive inglesi.»

«Probabilmente è solo per dimostrare un certo rispetto per i gusti americani», confessai. «In realtà a mascherarsi sono in poche.»

Il secondo poliziotto rifletté. «Ragazze che camminano per strada nude dal collo in su.» Non era chiaro se la prospettiva gli desse sollievo o disgusto morale. Tutti e due, probabilmente.

«Qualche membro del Parlamento sta cercando da un pezzo di far approvare una legge che vieti ogni tipo di maschera», continuai io. E forse stavo esagerando.

Il secondo poliziotto scosse la testa. «Ma che idea. Le maschere sono una bella cosa, fratello. Lasci passare un paio d'anni e convincerò mia moglie a tenere la maschera anche in casa.»

L'altro scrollò le spalle. «Se le donne smettessero di portare le maschere, dopo sei settimane non ce ne accorgeremmo più. Ci si abitua a tutto, se sono in molti a farlo o a non farlo.»

A malincuore ammisi che era vero e li lasciai. Svoltai a nord sulla Broadway (la vecchia Tenth Avenue, credo) e camminai in fretta finché non mi fui lasciato Inferno alle spalle. Percorrere una zona come quella, con la radioattività non decontaminata, mette sempre a disagio. Ringraziai Dio che in Inghilterra non ci fossero ancora aree del genere.

La strada era quasi deserta, anche se venni accostato da un paio di mendicanti coi visi scavati dalle cicatrici delle bombe H. Non so dire se fossero vere, oppure ottenute col trucco. Una donna grassa mi tese un bambino con le dita delle mani e dei piedi palmate. Io mi dissi che sarebbe nato deforme in ogni caso e che la donna voleva solo speculare sulla paura delle mutazioni provocate dalle bombe. Comunque le regalai una moneta da sette cent e mezzo. La sua maschera mi diede la sensazione di pagare il tributo a un feticcio africano.

«Che tutti i suoi figli abbiano la benedizione di una sola testa e due soli occhi, signore.»

«Grazie.» Con un brivido, superai la donna.

«...C'è solo lerciume dietro la maschera, e allora gira la testa, fai quello che devi fare. Stai lontano, stai lontano dalle ragazze!»

Era l'ultima strofa di un inno anti-sesso, cantato da un gruppo di fanatici religiosi a mezzo isolato dal cerchio e dalla croce che erano il simbolo di un tempio femminista. Quei tizi mi ricordavano solo vagamente una piccola tribù di monaci inglesi. Sulle teste avevano montata una giungla di cartelloni che facevano pubblicità a cibi predigeriti, a palestre per lottatori, a radio portatili eccetera.

Scrutai quegli slogan isterici in preda a uno spiacevole fascino. Da quando il viso e il corpo femminili sono stati banditi dai cartelloni americani, le lettere dell'alfabeto pubblicitario hanno cominciato a formicolare di sesso: la B maiuscola col ventre gonfio e i grandi seni, la lasciva doppia O. Comunque, ricordai a me stesso, sono soprattutto le maschere ad accentuare il sesso in maniera così strana, qui in America.

Un antropologo inglese ha fatto notare che mentre sono occorsi più di cinquemila anni per spostare il centro dell'interesse sessuale dai fianchi al seno, il successivo spostamento al viso ha richiesto meno di cinquant'anni. E non è esatto paragonare lo stile americano alla tradizione musulmana: le donne musulmane sono costrette a portare veli sul volto per indicare che sono proprietà privata del marito, mentre le donne americane seguono solo la spinta della moda e usano le maschere per creare mistero.

Teorie a parte, le origini effettive di questa moda si possono trovare nell'abbigliamento anti-radiazioni della terza guerra mondiale che ha portato alla lotta mascherata, oggi uno sport incredibilmente popolare. E da lì si è arrivati all'attuale voga. Dapprima semplici bizzarrie, in poco tempo le maschere sono diventate indispensabili come lo erano reggiseno e rossetto all'inizio del secolo.

Alla fine mi resi conto che non stavo speculando sulle maschere in genere, ma su quello che poteva esserci dietro una maschera in particolare. È questo l'aspetto più diabolico: non sai mai se una ragazza sta aumentando il suo delizioso fascino oppure nascondendo la sua bruttezza. Immaginai un volto carino, freddo che dimostrava paura solo negli occhi sgranati. Poi ricordai i capelli biondi, serici sul nero del velluto della maschera. Mi aveva detto di presentarmi alle ventidue, le dieci di sera.

Salii a piedi al mio appartamento nei pressi del Consolato inglese. Il pozzo dell'ascensore era stato devastato da una vecchia esplosione, un bel problema nei palazzi di New York, così alti. Prima di ricordarmi che dovevo uscire ancora, per istinto strappai una piccola striscia dalla pellicola fotografica che portavo sotto la camicia e la sviluppai, tanto per essere si-

curo. Mi disse che il totale delle radiazioni che avevo assorbito quel giorno era nei limiti del normale. Non è una cosa che mi ispiri fobie, come ormai succede a tanta gente, ma è inutile correre rischi.

Mi buttai sul letto e fissai l'apparecchio audio muto e lo schermo buio dell'impianto video. Come sempre mi fecero pensare, con una certa amarezza, alle due grandi nazioni del mondo. Dopo essersi mutilate a vicenda, ancora forti, erano giganti storpi che avvelenavano il pianeta coi rispettivi sogni di un'uguaglianza impossibile e di un impossibile successo.

Accesi l'impianto audio. Per pura coincidenza lo speaker stava parlando, in toni eccitati, della prospettiva di un gigantesco raccolto di grano, seminato dagli aerei su una pianura polverosa resa umida da piogge sterili. Ascoltai attentamente il resto del programma (quasi del tutto privo di interferenze sovietiche), ma non c'erano altre notizie che mi interessassero. E, ovviamente, non un solo accenno alla Luna, anche se tutti sanno che America e Russia stanno facendo sforzi frenetici per trasformare le loro basi su di essa in fortezze capaci di assalirsi a vicenda e di lanciare bombe atomiche sulla Terra. Io sapevo benissimo che la strumentazione elettronica inglese che stavo cercando di barattare col grano americano era destinata alle navi spaziali.

Spensi l'apparecchio. Si stava facendo scuro e di nuovo immaginai un volto tenero e spaventato dietro la maschera. Da che avevo lasciato l'Inghilterra, non ero più uscito con una donna. È terribilmente difficile fare conoscenza con una ragazza in America, visto che spesso basta un sorriso perché si mettano a strillare e a chiamare la polizia (per non parlare della morale sempre più puritana e dell'impazzare delle gang che spinge quasi tutte le donne a chiudersi in casa dopo il tramonto). E, ovviamente, le maschere non sono, come sostengono i sovietici, l'ultima invenzione della degenerazione capitalista, ma un segno di grande insicurezza psicologica. I russi non hanno maschere, ma hanno anche loro segnali di stress.

Andai alla finestra, impaziente e guardai il calare delle tenebre. Stavo diventando molto irrequieto. Dopo un po' una spettrale nube viola apparve a sud. Mi si rizzarono i capelli in testa. Poi risi. Per un attimo avevo creduto che fossero le radiazioni del cratere della bomba di Inferno, ma avrei dovuto capire subito che era solo il bagliore radioindotto al di sopra dell'area residenziale e ricreativa a sud di Inferno.

Alle ventidue in punto ero davanti alla porta dell'appartamento della mia amica sconosciuta. L'aggeggio elettronico che chiede i nomi mi chiese il mio. Io risposi chiaramente: «Wysten Turner», chiedendomi se lei avesse

dato il mio nome al meccanismo. Evidentemente sì perché la porta si aprì. Entrai in un piccolo soggiorno deserto, col cuore che mi batteva un po'.

La stanza era arredata in maniera lussuosa, coi più recenti cuscini e divani pneumatici. Sul tavolo c'erano alcuni libri minuscoli. Quello che presi in mano era il classico giallo d'azione in cui due assassine si inseguono per farsi la pelle.

Il televisore era acceso. La ragazza mascherata di verde sussurrava una canzone d'amore. La sua destra stringeva qualcosa che si intravedeva vagamente sullo sfondo. Vidi che l'apparecchio possedeva una fessura per la mano, cosa che in Inghilterra non abbiamo ancora, e per curiosità infilai la destra nel foro a fianco dello schermo. Contrariamente alle mie attese non ebbi la sensazione di un guanto pulsante di gomma: fu come se la ragazza sullo schermo mi stringesse la mano.

Una porta si aprì alle mie spalle. Io ritirai la destra di scatto. Mi sentivo in colpa come se mi avessero colto a spiare dal buco di una serratura.

Lei era ferma sulla soglia della camera da letto. Mi parve che tremasse. Portava una pelliccia grigia a chiazze bianche e una maschera da sera di velluto grigio, con merletti grigi attorno agli occhi e alla bocca. Le sue unghie brillavano argentee.

Non mi era venuto in mente che si aspettasse di uscire con me.

«Avrei dovuto avvertirti», disse piano. La sua maschera si girò nervosamente verso i libri e lo schermo e gli angoli bui della stanza. «Ma qui non posso proprio parlare con te.»

Io dissi, dubbioso: «C'è un locale dalle parti del Consolato...»

«Lo so io dove possiamo stare assieme e parlare», disse lei in fretta. «Se non ti dispiace.»

Mentre entravamo in ascensore, dissi: «Ho paura di avere mandato via il taxi».

Ma il taxista non era ripartito per motivi suoi. Saltò giù dall'auto e ci aprì la portiera anteriore con un sorrisetto complice. Io gli dissi che preferivamo metterci dietro. Irritato, lui aprì la portiera posteriore, la chiuse sbattendola, saltò al volante e chiuse la sua portiera.

La mia compagna si protese in avanti. «Paradiso», disse.

L'autista accese turbina e televisore.

«Perché mi hai chiesto se sono cittadino inglese?» domandai io per avviare la conversazione.

Lei si scostò da me e avvicinò la maschera al finestrino. «Guarda la lu-

na», disse con voce calda, sognante.

«Allora, perché?» insistetti io. Provavo un'irritazione che non aveva nulla a che fare con lei.

«Sta scivolando nel viola del cielo.»

«Il viola la fa sembrare più gialla.»

In quel momento individuai la fonte della mia irritazione. Stava nel quadrato di luce in movimento sul davanti del taxi, a fianco dell'autista.

Non ho niente contro i normali incontri di lotta, anche se mi annoiano, ma semplicemente detesto vedere un uomo che lotta con una donna. Il fatto che gli incontri siano di solito «alla pari», con l'uomo in netto svantaggio per peso e agilità e la donna mascherata giovane e agile, serve solo a farmeli sembrare ancora peggiori.

«Spenga il televisore, per favore», dissi all'autista.

Lui scosse la testa senza voltarsi. «No, amico», disse. «Sono settimane che allenano quella pollastra per l'incontro con Little Zirk.»

Infuriato, mi protesi in avanti, ma la mia compagna mi prese il braccio. «Per favore», sussurrò spaventata, scuotendo la testa.

Mi rimisi a sedere, frustrato. Adesso lei era più vicina a me, però stava zitta. Per qualche momento guardai sullo schermo i tuffi e le contorsioni della robusta ragazza mascherata e del suo smilzo avversario mascherato. I frenetici tentativi dell'uomo di acchiappare l'altra mi ricordavano un ragno maschio.

Mi girai a fissare la mia compagna. «Perché quei tre uomini volevano ucciderti?» chiesi, secco.

I fori per gli occhi della sua maschera fissavano lo schermo. «Perché sono gelosi di me», sussurrò lei.

«E di che cosa sono gelosi?»

Lei continuava a non guardarmi. «Di lui.»

«Lui chi?»

Non ci fu risposta.

Le passai un braccio attorno alle spalle. «Hai paura di spiegarmi?» chiesi. «Cosa c'è sotto?»

Lei continuava a non guardare dalla mia parte. Aveva un buon profumo.

«Senti», risi, cambiando tattica, «dovresti proprio dirmi qualcosa di te. Non so nemmeno che faccia hai.»

Per gioco avevo alzato una mano sul suo collo. Lei mi graffiò con una velocità sorprendente. Ritirai la mano per il dolore. Sul dorso c'erano quattro piccole incisioni. Da una cominciò a uscire un rivoletto di sangue.

Guardai le unghie della ragazza e mi accorsi che erano leggere, affilate punte di metallo.

«Mi spiace moltissimo», la sentii dire, «ma mi hai spaventata. Per un attimo ho creduto che volessi...»

Finalmente si girò verso di me. La sua pelliccia si aprì. L'abito da sera era in stile revival cretese, un corpetto di pizzo che sosteneva i seni senza coprirli.

«Non arrabbiarti», mi disse, circondandomi il collo con le braccia. «Oggi pomeriggio sei stato meraviglioso...»

Il morbido velluto grigio della maschera che le copriva il viso premette contro la mia guancia. La punta della sua lingua superò i merletti, mi toccò il mento.

«Non sono arrabbiato», dissi. «Solo perplesso e ansioso di aiutarti.»

Il taxi si fermò. Attorno a noi c'erano finestre nere con punte acuminate di vetri infranti. La pallida luce viola delineava alcune figure cenciose che si avvicinavano lentamente a noi.

Il taxista borbottò: «La turbina, amico. Siamo fermi». Restò immobile, con le spalle chine in avanti. «Avrei preferito che fosse successo da un'altra parte.»

La mia compagna sussurrò: «Di solito bastano cinque dollari».

Nel guardare quelle figure, lei era scossa da brividi tali che io soffocai l'indignazione e seguii il suo suggerimento. L'autista prese i soldi senza una parola. Mentre ripartiva, sporse la mano dal finestrino. Qualche moneta tintinnò cadendo a terra.

La mia compagna tornò fra le mie braccia, ma la sua maschera era rivolta allo schermo televisivo, dove la ragazza aveva appena inchiodato un Little Zirk che scalciava convulsamente.

«Ho tanta paura», mi mormorò.

Paradiso era una zona altrettanto disastrata, però possedeva un club con un tendone e un grosso portiere con un'uniforme che pareva una tuta da astronauta, ma a colori vivaci. Nel mio stato di stordimento sensuale, mi piacque. Scendemmo dal taxi, mentre una vecchia ubriaca si avvicinava sul marciapiede, con la maschera di sghimbescio sul viso. Davanti a noi una coppia girò la testa di fronte al volto rivelato a metà, come avessero visto un corpo repellente su una spiaggia. Mentre li seguivamo all'interno del club, sentii il portiere dire: «Vattene via, nonna, e copriti».

Dentro tutto era buio e luminescenze blu. La ragazza aveva detto che lì

si poteva parlare, ma io non vedevo come. A parte gli inevitabili cori di starnuti e colpi di tosse (dicono che al giorno d'oggi il cinquanta per cento degli americani soffra di allergie), c'era un gruppo lanciato a tutto volume nel nuovo stile musicale robop: una macchina elettronica sceglie una sequenza arbitraria di toni e i musicisti la seguono con le loro roche performance individuali.

Quasi tutti i clienti sedevano nei separé. Il gruppo musicale era dietro il banco. Su una piccola piattaforma lì a fianco danzava una ragazza che indossava solo la maschera. Il gruppetto di uomini nell'angolo più buio, in fondo al banco, non guardava lei.

Studiammo il menu a lettere d'oro appeso alla parete e prememmo i pulsanti per petti di pollo, gamberetti alla griglia e due whisky. Pochi attimi dopo suonò il campanello. Aprii il lucido pannello e presi i nostri drink.

Il gruppo di uomini al banco si diresse verso la porta, ma prima si guardò attorno. La mia compagna si era appena tolta la pelliccia. Gli sguardi degli uomini indugiarono sul nostro separé. Notai che erano in tre.

Il gruppo musicale, ringhiando, cacciò la ballerina. Passai il bicchiere alla mia compagna e sorseggiammo il whisky liscio.

«Volevi che ti aiutassi per qualcosa», dissi. «Fra parentesi, ti trovo splendida.»

Lei annuì per ringraziarmi, si guardò attorno e si protese in avanti. «Mi sarebbe difficile arrivare in Inghilterra?»

«No», risposi, un po' sorpreso. «Basta avere il passaporto americano.»

«È difficile ottenerlo?»

«Abbastanza.» Mi stupiva la sua ignoranza. «Al tuo paese non piace che i suoi cittadini viaggino, anche se non c'è la stessa rigidità che in Russia.»

«Il Consolato inglese potrebbe aiutarmi ad avere il passaporto?»

«Non è competenza del...»

«Tu potresti aiutarmi?»

Mi accorsi che ci stavano studiando. Un uomo e due ragazze si erano fermati di fronte al nostro tavolo. Le ragazze erano alte e aggressive, con maschere a lustrini. L'uomo stava fra loro come una volpe ritta sulle zampe posteriori.

La mia compagna non guardò i tre, ma si appoggiò all'indietro sul sedile. Notai che una delle ragazze aveva una grossa contusione giallastra su un avambraccio. Dopo un po' i tre si spostarono a un separé in ombra.

«Li conosci?» chiesi. Lei non rispose. Io finii il mio drink. «Non sono sicuro che l'Inghilterra ti piacerebbe», dissi. «La nostra austerità è del tutto

diversa dal tipo di miseria americana.»

Lei si chinò di nuovo in avanti. «Ma io devo andarmene», sussurrò.

«Perché?» Cominciavo a spazientirmi.

«Perché ho tanta paura.»

Si sentirono degli squilli di campanello. Aprii il pannello e le porsi i gamberetti. La salsa sui miei petti di pollo era un delizioso misto di mandorle, soia e zenzero. Ma il forno radionico che aveva preparato e cotto il piatto doveva avere qualcosa di rotto perché al primo boccone trovai un pezzo di ghiaccio nella carne. Quelle delicate macchine hanno bisogno di continue riparazioni e non ci sono abbastanza tecnici.

Misi giù la forchetta. «Di cosa hai paura?» chiesi.

Per una volta la sua maschera non si allontanò dal mio viso. Mentre aspettavo, sentivo le sue paure raccogliersi senza che lei le esprimesse: piccole forme nere che, sciamando nella cupola della notte, convergevano sull'inferno radioattivo di New York e si infiltravano ai margini del viola. Provai un'improvvisa ondata di tenerezza, il desiderio di proteggere la ragazza che avevo davanti. Quel calore interiore si aggiunse all'infatuazione che era nata in taxi.

«Di tutto», rispose alla fine lei.

Io annuii e le toccai la mano.

«Ho paura della luna», cominciò lei. La sua voce si fece calda e sognante come era successo in taxi. «Non puoi guardarla senza pensare alle bombe guidate.»

«Anche sull'Inghilterra c'è la stessa luna», le ricordai.

«Ma la luna non è più dell'Inghilterra. È nostra e dei russi. Voi non siete responsabili.

«Oh, e poi», aggiunse, piegando la testa, «ho paura delle gang e delle automobili e della solitudine e di Inferno. Ho paura del desiderio che ti spoglia il viso. E...» La sua voce si abbassò. «Ho paura dei lottatori.»

«Sì?» la sollecitai piano dopo un attimo.

La sua maschera si avvicinò. «Sai qualcosa dei lottatori?» mi chiese velocemente. «Di quelli che lottano con le donne, voglio dire. Perdono spesso. E poi devono avere una ragazza per sfogare le loro frustrazioni. Una ragazza dolce e debole e terribilmente spaventata. Ne hanno bisogno per continuare a sentirsi uomini. Altri uomini non vogliono che abbiano una ragazza. Altri uomini vogliono che pensino solo a combattere ed essere eroi. Ma loro devono avere una ragazza. E per lei è terribile.»

Le strinsi più forte le dita, come se fosse possibile trasmettere il coraggio... ammesso che io ne avessi. «Credo che tu possa venire in Inghilterra», dissi.

Ombre scivolarono sul tavolo e si fermarono lì. Alzai gli occhi e vidi i tre uomini che prima erano seduti al bar. Erano gli uomini che avevo visto sul grosso coupé. Portavano maglioni neri e calzoni neri, attillati. I loro visi erano privi d'espressione come quelli di drogati. Due stavano addosso a me. L'altro torreggiava sulla ragazza.

«Vattene, amico», mi sentii dire. Il terzo uomo informò la ragazza: «Faremo un combattimento, sorella. Cosa preferisci? Judo, lotta libera, o 'uccidi-uccidi'?»

Mi alzai. In certe occasioni un inglese deve semplicemente essere pronto a lasciarsi malmenare. Ma proprio in quel momento l'uomo che somigliava a una volpe si fece avanti con la grazia di una star di un balletto. La reazione degli altri tre mi stupì: imbarazzo totale.

Lui fece un sorriso a labbra strette. «Non otterrete i miei favori con scherzi del genere», disse.

«Non farti idee sbagliate, Zirk», implorò uno di loro.

«Me le farò, se è il caso», disse lui. «Mi ha raccontato cosa avete cercato di farle oggi pomeriggio. Non servirà a farvi benvolere nemmeno da me. Sparite.»

Quelli indietreggiarono goffamente. «Usciamo di qui», disse ad alta voce uno dei tre, mentre si voltavano. «Conosco un posto dove lottano nudi con i coltelli.»

Little Zirk fece una risata musicale e scivolò sul sedile a fianco della mia compagna. Lei si scostò, soltanto un poco. Io tirai indietro i piedi e mi sporsi in avanti.

«Chi è il tuo amico, baby?» chiese Zirk, senza guardarla.

Lei mi passò la domanda con un cenno della mano. Io risposi.

«Inglese», commentò lui. «Ti ha chiesto di uscire dal paese? Ha parlato di passaporti?» Un sorriso mieloso. «Le piace cercare di scappare. Non è vero, baby?» La sua piccola mano cominciò a carezzare il polso della ragazza. Le dita si piegarono, i tendini si tesero, come se lui volesse stringere e torcere.

«Senta», intervenni, secco, «devo esserle riconoscente di avere allontanato quei bulli, però...»

«Non è niente», disse lui. «Sono pericolosi solo quando sono al volante. Una ragazzina di quattordici anni ben allenata potrebbe farli a pezzi. Persi-

no la nostra Theda, se fosse appassionata di certe cose...» Si girò verso la ragazza, spostò la mano dal polso ai capelli. Li carezzò, lasciando scendere le ciocche fra le dita. «Lo sai che stasera ho perso, baby, no?» disse piano.

Io mi alzai. «Vieni», dissi alla ragazza. «Andiamocene.»

Lei restò seduta. Non riuscii nemmeno a capire se tremasse. Cercai di leggere un messaggio negli occhi dietro la maschera.

«Ti porterò via», le dissi. «Posso farlo. E lo farò.»

Zirk mi sorrise. «Le piacerebbe venire con te», disse. «Non è vero, baby?»

«Vieni o no?» chiesi io. Lei era sempre seduta, immobile.

Lui le passò lentamente le dita nei capelli.

«Piccolo verme», sbottai, «toglile le mani di dosso.»

Lui si alzò dal sedile come un serpente. Io non sono troppo bravo a combattere. So solo che più ho paura, più i miei pugni diventano precisi e cattivi. Quella volta ebbi fortuna. Ma mentre lui crollava all'indietro, sentii uno schiaffo e quattro stilettate di dolore al viso. Alzai la mano, toccai i quattro tagli scavati dalle unghie metalliche della ragazza e il sangue che colava.

Lei non mi guardò. Era china su Little Zirk. Gli teneva la maschera incollata alla guancia e sussurrava: «Su, su, non stare male. Tra un po' potrai picchiare me».

Attorno a noi ci furono suoni, ma non si avvicinarono. Mi chinai in avanti e le strappai la maschera.

Davvero non so perché dovessi aspettarmi qualcosa di diverso. Era un volto pallidissimo, ovviamente, e senza trucco. Immagino sia inutile truccarsi sotto una maschera. Le sopracciglia erano trascurate e le labbra screpolate. Ma l'espressione generale, le emozioni che si agitavano e ribollivano su quel viso...

Avete mai sollevato un sasso dal terreno umido? Avete mai visto i verminciattoli bianchi che si contorcono?

La guardai. Lei guardò me. «Già. Sei terribilmente spaventata, eh?» dissi, sarcastico. «Hai paura di questo piccolo dramma che si ripete tutte le sere, vero? Sei spaventata a morte.»

E uscii nella notte viola, la mano ancora premuta sulla guancia sanguinante. Non mi fermò nessuno, nemmeno le ragazze lottatrici. Mi sarebbe piaciuto poter togliere una striscia di pellicola da sotto la camicia e svilupparla subito per scoprire che avevo assorbito troppe radiazioni: così avrei potuto attraversare l'Hudson e andare in New Jersey, superare le radiazioni

lasciate dalle Bombe dello Stretto, arrivare a Sandy Hook e lì aspettare la nave arrugginita che mi avrebbe fatto percorrere il grande mare fino all'Inghilterra.

Un secchio d'aria

Pa' mi aveva mandato fuori a prendere un altro secchio d'aria. Lo avevo riempito quasi per intero e quasi tutto il calore se n'era andato dalle mie dita, quando vidi la cosa.

All'inizio pensai che fosse una giovane donna. Sì, il bel viso di una giovane donna che brillava nel buio e mi guardava dal quinto piano del palazzo di fronte che è all'incirca il piano appena sopra la coltre bianca di aria congelata, alta quattro piani. Non avevo mai visto una giovane donna, se non sulle riviste (mia sorella è solo una bambina e Ma' è malata, disfatta), e mi fece tanta impressione che lasciai cadere il secchio. A chi non sarebbe successo, sapendo che sulla Terra sono morti tutti quanti, a parte Pa' e Ma' e mia sorella e me?

Comunque credo che non avrei dovuto restare sorpreso. Tutti vediamo delle cose, ogni tanto. Ma' ne vede di piuttosto brutte, a giudicare da come sgrana gli occhi sul nulla e urla, urla e si accoccola contro le coperte stese nel Nido. Pa' dice che è logico reagire in quel modo, a volte.

Dopo avere recuperato il secchio ed essere riuscito a guardare di nuovo l'appartamento di fronte, mi feci un'idea di cosa deve provare Ma' certe volte perché mi accorsi che non era una giovane donna ma soltanto una luce: una minuscola luce che si spostava da una finestra all'altra, come se una delle piccole stelle crudeli fosse scesa dal cielo privo d'aria per scoprire come mai la Terra si era allontanata dal Sole e magari per cercare qualcosa da tormentare o terrorizzare, adesso che la Terra non aveva più la protezione del Sole.

Ve lo giuro, l'idea mi diede i brividi. Restai lì a tremare. Per poco non mi congelai i piedi e l'interno del casco si gelò così tanto che non sarei riuscito a vedere la luce nemmeno se fosse uscita da una delle finestre per venire a prendermi. Poi ebbi il cervello di tornare indietro.

Dopo un po' mi facevo strada nel familiare percorso di circa trenta coperte, tappeti e teli di plastica che Pa' ha appeso e sistemato in giro per rallentare la fuga dell'aria dal Nido e non avevo più troppa paura. Cominciai a sentire il ticchettio degli orologi del Nido e capii di essere di nuovo nell'aria perché ovviamente fuori, nel vuoto, non ci sono suoni. Ma il mio cer-

vello era ancora agitato e irrequieto mentre superavo le ultime coperte (Pa' le ha foderate di alluminio per trattenere il calore) ed entravo nel Nido.

Voglio parlarvi del Nido. È basso e intimo: c'è appena spazio per noi quattro e per le nostre cose. Il pavimento è coperto da folti tappeti di lana. Tre dei lati sono coperte, e le coperte del soffitto toccano la testa di Pa'. Lui mi dice che ci troviamo all'interno di una stanza molto più grande, ma io non ho mai visto le vere pareti o il vero soffitto.

Contro una delle pareti a coperte c'è una grossa serie di scaffali, con arnesi e libri e altra roba, e sopra c'è un'intera fila di orologi. Pa' ha la mania di tenerli sempre carichi. Dice che non dobbiamo mai scordare che ora sia e, senza un sole o una luna, sarebbe facile farlo.

La quarta parete è tutta rivestita di coperte tranne che attorno al camino dove arde un fuoco che non si deve mai spegnere. Ci salva dal congelamento e fa parecchie altre cose. Uno di noi deve sempre curarlo. Alcuni degli orologi sono sveglie e possiamo usarle per rinfrescarci la memoria. Nei primi giorni c'era solo Ma' a fare i turni con Pa' (io penso a questo, quando lei crea problemi), ma adesso ci sono io a dare una mano, e anche mia sorella.

Comunque il primo custode del fuoco è Pa'. Nella mente lo vedo sempre così: un uomo alto, seduto a gambe incrociate, che fissa con uno sguardo serio il fuoco, col viso rugoso che sembra quasi dorato nella luce. Ogni tanto, con molta cura, prende un pezzo di carbone dal grande mucchio vicino al camino e lo mette tra le fiamme. Pa' mi dice che ai vecchi, vecchissimi giorni c'erano delle guardiane del fuoco (vestali, le chiama), anche se l'aria non era congelata e c'era anche un sole, e non c'era nessun vero bisogno del fuoco.

Se ne stava seduto lì anche in quel momento, ma si alzò per prendere il secchio e sgridarmi perché avevo perso tempo. Si era accorto subito del mio casco gelato. Ma' lo sentì e si unì ai rimproveri. Cerca sempre di scaricare in qualche modo le sue tensioni, mi ha spiegato Pa'. Lui le fece chiudere la bocca abbastanza in fretta. Anche la mia sorellina lanciò un paio di strilli.

Pa' afferrò il secchio d'aria con uno straccio. Adesso che era dentro il Nido, si sentiva davvero quanto fosse freddo. Era come se risucchiasse il calore da tutto. Persino le fiamme si ritrassero, quando Pa' lo depositò vicino al fuoco.

Eppure è la roba luccicante, bianco-blu del secchio che ci tiene vivi. Si

scioglie lentamente ed evapora e rinfresca il Nido e nutre il fuoco. Le coperte impediscono che fugga troppo in fretta. A Pa' piacerebbe sigillare tutto, ma non può: il palazzo è rimasto troppo inclinato dopo i terremoti e, comunque, deve lasciare aperto il camino per il fumo. Ma dentro il camino ci sono delle cose speciali che Pa' chiama «deflettori» e che impediscono che l'aria esca in fretta. A volte Pa', quando ha voglia di scherzare, dice che lo stupisce che continuino a funzionare, che sappiano ancora fare il loro mestiere.

Pa' dice che l'aria è fatta di piccole molecole che volano via in un lampo, se non c'è qualcosa a fermarle. Noi dobbiamo stare molto attenti a non lasciar abbassare il livello dell'aria. Pa' ne tiene sempre una bella scorta, nei secchi dietro il primo strato di coperte, assieme a carbone e scatole di cibo e vitamine e altre cose, come secchi di neve da sciogliere per avere l'acqua. Per prendere quella roba dobbiamo scendere a pianterreno, un viaggio mica da ridere, e aprire una porta che dà sull'esterno.

Vedete, quando la Terra si è raffreddata, tutta l'acqua dell'aria si è congelata e ha formato uno strato spesso tre metri, o giù di lì, e poi ci sono piovuti sopra i cristalli di aria congelata, creando un altro strato quasi completamente bianco, alto forse diciotto o venti metri.

Naturalmente non tutte le parti dell'aria si sono congelate o sono piovute assieme.

La prima a cadere è stata l'anidride carbonica. Quando scavi neve per l'acqua, devi stare attento a non scendere troppo in profondità e a non prendere anche l'anidride carbonica perché ti farebbe addormentare, forse per sempre, e spegnerebbe il fuoco. Poi c'è l'azoto che non serve a niente, anche se costituisce la parte più grossa dello strato. In cima, facilissimo da prendere (il che è una bella fortuna per noi), c'è l'ossigeno che ci tiene in vita. È di un azzurro chiaro e così si distingue dall'azoto. L'ossigeno si congela a una temperatura più bassa rispetto all'azoto: è per questo che è nevicato per ultimo.

Pa' dice che noi viviamo meglio di come siano mai vissuti i re perché respiriamo ossigeno puro, ma noi ci siamo abituati e non ce ne accorgiamo.

Alla fine, in cima in cima, c'è un po' di elio liquido, cosa che è molto strana.

Tutti questi gas si trovano in strati ben separati fra loro. Sono come una torta millefoglie, dice ridendo Pa'. Chissà cos'è una torta millefoglie.

Scoppiavo dalla voglia di raccontare quello che avevo visto e subito do-

po essermi tolto il casco, mentre mi stavo ancora levando la tuta, mi misi a parlare. Ma' si innervosì subito. Cominciò a guardare con certi occhi le fessure tra una coperta e l'altra e a intrecciare le mani; come al solito, mise la mano dove ha perso tre dita per il congelamento dentro quella buona. Io capii che Pa' era irritato perché l'avevo spaventata e che avrebbe voluto trovare in fretta una spiegazione rassicurante, però capii anche che sapeva che non stavo dicendo cretinate.

«E hai guardato questa luce per un po' di tempo, figliolo?» mi chiese quando ebbi finito.

Io non avevo raccontato che all'inizio mi era sembrata la faccia di una giovane donna. Chissà perché quella parte mi metteva in imbarazzo.

«L'ho vista passare per cinque finestre e salire al piano sopra.»

«E non somigliava a una scarica elettrica o a un liquido in movimento o alla luce delle stelle riflessa da un cristallo in crescita o a qualcosa del genere?»

Non erano idee inventate sui due piedi. In un mondo freddo come il nostro possono succedere cose strane e, quando pensi che tutto sia finito nella morte del gelo, saltano fuori nuove forme di vita. Una specie di melma striscia verso il Nido, proprio come un animale in cerca di calore: è l'elio liquido. E una volta, quando io ero piccolo, un lampo (nemmeno Pa' ha mai capito da dove sia arrivato) ha colpito il campanile qui vicino e ha continuato a correre su e giù per settimane finché il suo bagliore non si è spento.

«Non ho mai visto niente di simile», gli risposi.

Lui aggrottò la fronte per un attimo. Poi disse: «Adesso esco con te e tu mi farai vedere la luce».

Ma' cominciò a protestare all'idea di restare sola e ci si mise di mezzo anche mia sorella, ma Pa' le zittì. Ci infilammo i nostri vestiti per l'esterno; i miei si erano intanto riscaldati davanti al fuoco. Li ha preparati Pa'. Hanno come degli elmetti (uno strato triplice di plastica trasparente ricavato da quelli che un tempo erano grandi contenitori per cibo) che tengono imprigionati calore e aria, così per un po' ci si può respirare dentro, il tempo che basta per i nostri viaggi in cerca di acqua, carbone, cibo e tutto il resto.

Ma' ricominciò a piagnucolare. «L'ho sempre saputo che là fuori c'è qualcosa che aspetta solo di prenderci. Lo sento da anni. Qualcosa che fa parte del freddo e odia il calore e vuole distruggere il Nido. Ha continuato a guardarci per tutti questi anni e adesso viene a prenderci. Prenderà voi e poi verrà da me. Non andare, Harry!»

Pa' si era messo tutto, a parte il casco. Si inginocchiò davanti al camino e scosse la lunga asta di metallo che arriva fino al comignolo e che serve a staccare il ghiaccio che continua a formarsi. Una volta la settimana Pa' va sul tetto a controllare che sia tutto in ordine. È il peggiore dei viaggi e non mi permette di farlo da solo.

«Piccola», disse Pa', «vieni a controllare il fuoco. Tieni d'occhio anche l'aria. Se ce n'è troppo poca o se bolle troppo lentamente, vai a prendere un altro secchio dietro le coperte. Ma stai attenta alle mani. Usa lo straccio per afferrare il secchio.»

Mia sorella smise di aiutare Ma' a frignare e si mosse e fece quello che Pa' le aveva detto. Ma' si calmò di colpo, anche se aveva gli occhi stravolti mentre guardava Pa' sistemarsi l'elmetto, prendere un secchio e uscire con me.

Lui si avviò per primo e io mi attaccai alla sua cintura. È strano. Non ho paura di uscire da solo ma, quando c'è anche Pa', voglio sempre restargli appiccicato. È solo un'abitudine, immagino, e comunque quella volta non potevo negare di essere un po' spaventato.

Perché la situazione è questa: sappiamo che tutto è morto, là fuori. Pa' ha sentito svanire le ultime voci alla radio, anni fa, e ha visto morire alcune delle ultime persone, meno fortunate o peggio protette di noi. Quindi sapevamo che, se c'era in giro qualcosa, non poteva essere una creatura umana o amica.

E poi c'è la sensazione che viene da questa notte continua, da questa notte «gelida». Pa' dice che anche ai vecchi tempi si provavano sensazioni simili, però poi ogni mattina il Sole sorgeva e le scacciava. Io devo fidarmi della sua parola perché per me il Sole è sempre stato solo una stella abbastanza grande. Non ero ancora nato, quando la stella nera ci ha strappati dal Sole e ormai ci ha trascinati oltre l'orbita di Plutone, dice Pa', e continua a portarci sempre più lontano.

Vediamo la stella nera attraversare il cielo perché cancella le altre stelle, soprattutto quando sullo sfondo c'è la Via Lattea. È molto grossa perché adesso noi le siamo più vicini di quanto Mercurio era vicino al Sole, dice Pa', però non ci piace guardarla e Pa' non vuole regolare i suoi orologi sui movimenti della stella nera.

Io cominciai a chiedermi se sulla stella buia non potesse esserci qualcosa che voleva prenderci e se fosse stato proprio per quello che aveva catturato la Terra. Arrivammo in fondo al corridoio e io seguii Pa' fuori sul balcone.

Non so come fosse la città ai vecchi tempi, ma adesso è bellissima. Alla

luce delle stelle si vede piuttosto bene; i puntini fissi disseminati nel buio in alto sono molto luminosi. (Pa' dice che una volta le stelle lampeggiavano, ma succedeva perché c'era l'aria.) Noi siamo su una collina e il terreno luccicante cade sotto di noi verso il basso e poi diventa piatto, tagliato a riquadri da quelle che un tempo erano le strade. A volte io taglio a quadretti le mie patate lesse, prima di versarci sopra la salsa.

Alcuni degli edifici più alti si staccano dalla pianura e in cima hanno dei cappucci rotondi di cristalli d'aria che sembrano il berrettino di pelliccia che porta Ma', però sono più bianchi. Su quegli edifici si vedono i quadrati scuri delle finestre, delineati dagli spruzzi bianchi dei cristalli. Alcuni sono storti, pendenti perché molti dei palazzi sono stati sconquassati dai terremoti e da tutto quello che è successo quando la stella nera ha catturato la Terra.

Qua e là pendono ghiaccioli: ghiaccioli d'acqua che si sono formati nei primi giorni di freddo e altri ghiaccioli d'aria congelata che si è sciolta sul tetto, ha cominciato a cadere, poi si è ghiacciata di nuovo. A volte uno di quei ghiaccioli intercetta la luce di una stella e la riflette così chiara che sembra quasi che la stella sia precipitata sulla città. Era una delle cose a cui aveva pensato Pa' quando gli avevo parlato della luce, ma ci avevo pensato subito anch'io e avevo capito che non era così.

Lui avvicinò il suo casco al mio, per parlare meglio, e mi chiese di indicargli le finestre. Però non c'erano più luci in movimento, da nessuna parte. Stranamente Pa' non si arrabbiò, non cominciò a dirmi che vedevo cose che non esistono. Si guardò attorno per un bel pezzo dopo avere riempito il secchio e, mentre stavamo rientrando, si girò all'improvviso, come per cogliere di sorpresa qualcuno che stesse spiando.

Ebbi anch'io la stessa sensazione. La vecchia pace se n'era andata. Là fuori c'era qualcosa in agguato, una cosa che ci osservava, aspettava e si preparava.

Dentro, casco contro casco, lui mi disse: «Se vedi ancora qualcosa di simile, figliolo, non raccontarlo alle donne. Tua madre è un po' nervosa, ultimamente, ed è nostro dovere darle tutta la sicurezza possibile. Una volta, quando è nata tua sorella, io ero pronto ad arrendermi, a lasciarmi morire, ma tua madre mi ha convinto a tirare avanti. Un'altra volta, quando io ero malato, è stata lei a tenere acceso il fuoco per una settimana di fila. Mi ha curato e si è occupata anche di voi due.

«Hai presente il nostro gioco, quando ci sediamo tutti e quattro nel Nido e ci tiriamo la palla? Il coraggio è come una palla, figliolo. Uno può tener-

lo in mano per un po', poi deve lanciarlo a qualcun altro. Quando arriva da te, devi afferrarlo e stringerlo forte e sperare di avere qualcuno a cui rilanciarlo, quando ti sarai stancato di essere coraggioso».

Quelle parole di Pa' mi fecero sentire grande e in gamba. Ma non cancellarono da un angolo della mia mente la cosa che c'era là fuori e il fatto che Pa' l'avesse presa sul serio.

È difficile nascondere quello che provi su una cosa del genere. Quando rientrammo nel Nido e ci togliemmo i vestiti da esterno, Pa' rise e spiegò che non c'era niente e mi prese in giro per la mia immaginazione, ma le sue parole suonavano false. Non convinse Ma' e mia sorella più di quello che riuscisse a fare con me. Per un minuto ebbi l'impressione che tutti noi stringessimo in mano la palla del coraggio. Bisognava fare qualcosa e, ancora prima di capire cosa avrei detto, mi sentii chiedere a Pa' di raccontarci dei vecchi tempi, di quello che era successo.

A volte non gli dà fastidio raccontare quella storia (a mia sorella e a me piace ascoltarla) e lui colse al volo la mia idea. Così, in un attimo, ci sedemmo tutti attorno al fuoco: Ma' tirò fuori qualche scatoletta per la cena e Pa' cominciò. Però io mi accorsi che prima prese un martello dallo scaffale e se lo mise vicino.

Era la solita vecchia storia (credo che potrei ripeterne le parti essenziali anche nel sonno), però Pa' ci mette sempre un particolare o due nuovi, e cerca di improvvisare.

Ci disse che la Terra girava attorno al Sole, calda e tranquilla, e che la gente pensava a fare soldi, a fare la guerra, a divertirsi, a diventare potente e a trattare gli altri bene o male, ma poi all'improvviso dallo spazio arrivò la stella morta, un sole estinto, e sconvolse tutto.

Sapete, mi è difficile credere a tutto quello che questa gente provava, come mi è quasi impossibile credere che fossero così tanti. Provate a immaginare della gente che si prepara a una guerra orribile. E che desidera la guerra, o che per lo meno vuole vederla scoppiare, per smettere di essere impaurita. Come se tutti quanti non dovessero stare assieme e risparmiare ogni briciola di calore per non morire. E come potevano sperare di mettere fine al pericolo? È come se noi sperassimo di mettere fine al freddo.

A volte penso che Pa' esageri e veda tutto un po' troppo nero. Certi giorni ce l'ha con noi e, probabilmente, ce l'aveva anche con tutte quelle persone. Però alcune delle cose che ho letto sulle vecchie riviste mi sembrano piuttosto folli. Può anche darsi che abbia ragione lui.

Pa' continuò a spiegare che la stella nera arrivò in fretta e che non ci fu molto tempo per prepararsi. All'inizio tentarono di mantenere il segreto, ma poi la verità saltò fuori, soprattutto coi terremoti e le inondazioni (immaginatevi, oceani di acqua «non congelata»!) e anche perché la gente cominciò a vedere le stelle nascoste da qualcosa nelle notti più chiare. Dapprima pensarono che la stella nera avrebbe colpito il Sole; poi pensarono che avrebbe colpito la Terra. Ci fu persino l'inizio di una corsa verso un posto chiamato Cina perché si pensava che il nostro pianeta sarebbe stato colpito dall'altro lato. È ovvio che non sarebbe servito a niente; ma tutti erano impazziti di paura. Poi scoprirono che la stella nera non avrebbe colpito niente: si sarebbe solo molto avvicinata alla Terra.

Quasi tutti i pianeti si trovavano sull'altro lato del Sole e non restarono coinvolti. Per un po' il Sole e la nuova arrivata lottarono per il controllo della Terra, spostandola da una parte e dall'altra e facendola andare come se ballasse il twist. Come due cani che si combattessero per un osso, raccontò questa volta Pa'... E alla fine la stella scura vinse e ci trascinò via. Comunque il Sole ebbe un premio di consolazione: all'ultimo istante, riuscì a trattenere la Luna.

Fu l'epoca dei terremoti e delle inondazioni mostruose, venti volte peggio di quanto fosse mai accaduto. Fu anche l'epoca della Grande Inversione, come la chiama Pa': la Terra accelerò e si mise in un'orbita ravvicinata attorno alla stella nera.

Una volta ho chiesto a Pa' se la Terra non venne afferrata e strappata via, come succede certi giorni a me, quando sto troppo lontano dal fuoco e allora lui mi prende per il colletto e mi tira avanti. Ma Pa' dice che no: la gravità non agisce in quel modo. Ci fu una specie di strappo, ma nessuno lo sentì. Immagino sia stato come essere afferrati in sogno.

Il fatto è che la stella nera correva nello spazio più veloce del Sole e nella direzione opposta: per catturare il mondo dovette farlo accelerare molto.

La Grande Inversione non durò molto. Finì appena la Terra si sistemò nella nuova orbita attorno alla stella nera. Ma per tutto quel periodo terremoti e inondazioni furono terribili, enormemente peggiori che in passato. Pa' dice che crollarono montagne e palazzi, che gli oceani traboccarono, che paludi e deserti si mossero e seppellirono le terre vicine. La coltre d'aria della Terra, che a quell'epoca era ancora in cielo, si distese e, in certi punti, diventò tanto sottile che la gente cadeva per terra e sveniva; e, naturalmente, le persone venivano anche sbattute qua e là dai terremoti che e-

rano cominciati con la Grande Inversione e si fracassavano le ossa o magari il cranio.

Abbiamo spesso chiesto a Pa' come si comportava la gente in quel periodo: se era spaventata o coraggiosa o impazzita o stordita, o tutte e quattro le cose, ma non gli va troppo di parlare di quell'argomento. E non gli andava nemmeno quella sera. Dice ogni volta che aveva troppo da fare per accorgersi di certe cose.

Pa' e certi suoi amici scienziati avevano previsto una parte di quello che stava per succedere (sapevano che eravamo stati catturati e che la nostra aria si sarebbe congelata) e avevano lavorato come pazzi per preparare un rifugio con pareti e porte a tenuta stagna, isolato contro il freddo, con grandi scorte di cibo, carburante, acqua e bombole d'aria. Ma il posto venne distrutto da uno degli ultimi terremoti, e tutti gli amici di Pa' finirono uccisi in quel momento o nella Grande Inversione. Così lui dovette ricominciare da capo e preparare il Nido in fretta e furia, alla bell'e meglio, servendosi solo di quello che riusciva a trovare.

Probabilmente dice la verità quando ci spiega che non aveva il tempo di stare a guardare come reagissero gli altri: né allora né durante il Grande Gelo che seguì subito dopo. Il gelo arrivò, in parte, perché la stella nera ci stava trascinando via molto in fretta e, in parte, perché la rotazione della Terra era stata rallentata da quel tiro alla fune e le notti erano diventate più lunghe.

Comunque io mi sono fatto un'idea di alcune delle cose che devono essere successe dalla gente congelata che ho visto in altre stanze del nostro palazzo oppure in cantina, attorno alle caldaie, dove ci sono le nostre scorte di carbone.

In una delle stanze un vecchio se ne sta seduto rigido in poltrona, con un braccio e una gamba ingessati. In un'altra un uomo e una donna sono raggomitolati assieme a letto, sotto una montagna di coperte. Si vedono le due teste che spuntano appena, vicinissime. E in un'altra stanza ancora, una bella ragazza sta seduta sotto un mucchio di scialli e mantelli: guarda speranzosa verso la porta, come aspettando qualcuno che non è mai tornato a portarle calore e cibo. Sono tutti rigidi e immobili come statue, naturalmente, però danno l'impressione di essere vivi.

Una volta Pa' me li ha fatti vedere accendendo per un po' la sua torcia elettrica, quando aveva ancora buone scorte di batterie e poteva permettersi qualche spreco di luce. Mi hanno spaventato e il mio cuore si è messo a battere più forte, soprattutto davanti alla ragazza.

Mentre Pa' raccontava la sua storia per l'ennesima volta per distogliere i nostri pensieri da altre paure, a me tornò in mente di nuovo la gente congelata. All'improvviso mi venne un'idea che mi spaventò più di tutto il resto. Perché mi ero appena ricordato della faccia che avevo visto alla finestra. Me n'ero scordato, non avendone parlato agli altri.

E se le persone congelate fossero tornate in vita? Se fossero state come l'elio liquido che non muore mai e si mette a strisciare verso il calore quando ormai sei convinto che le sue molecole sono destinate a restare gelate per sempre? O come l'elettricità che continua a muoversi anche con un freddo più o meno come questo? Se il gelo che cresce sempre più, con la temperatura che scende e scende verso lo zero assoluto, avesse misteriosamente riportato in vita la gente congelata, restituendola a una vita non a sangue caldo, ma gelida e orribile...

Era un'idea ancora peggiore del pensiero che qualcosa fosse sceso dalla stella nera per prenderci.

Poi pensai che forse tutte e due le idee potevano essere vere. Qualcosa era sceso dalla stella nera e aveva rimesso in movimento le persone congelate; le usava per i suoi scopi. Questo avrebbe spiegato entrambe le cose che avevo visto: la giovane donna e la luce in movimento.

Persone congelate con le menti della stella nera dietro gli occhi immobili: avanzavano, strisciavano, fiutavano l'aria, seguivano il calore fino al Nido e forse volevano il calore, ma più probabilmente lo odiavano e volevano congelarlo per sempre, spegnere il nostro fuoco.

Vi giuro che quel pensiero mi fece stare molto male e avrei voluto con tutto me stesso raccontare le mie paure agli altri, ma ricordai quello che mi aveva detto Pa' e strinsi i denti e tenni la bocca chiusa.

Ce ne stavamo seduti immobili. Anche il fuoco ardeva in silenzio. Gli unici suoni erano la voce di Pa' e gli orologi.

E poi, da dietro le coperte, mi sembrò di sentire un piccolo rumore. Mi venne la pelle d'oca su tutto il corpo.

Pa' stava parlando dei primi anni nel Nido. Era arrivato al punto in cui si mette a filosofeggiare.

«Così mi chiesi», stava dicendo, «a cosa serve andare avanti per pochi anni? Perché prolungare un'esistenza infelice di duro lavoro, freddo e solitudine? La razza umana era finita. La Terra era finita. Perché non arrendermi? E all'improvviso ebbi la risposta.»

Io sentii di nuovo il rumore, più forte: come passi incerti, strascicati che

si avvicinavano. Non riuscivo più a respirare.

«La vita è sempre stata lavoro duro e lotta contro il freddo», stava dicendo Pa'. «La Terra è sempre stata un posto solitario, lontano milioni di chilometri dal pianeta più vicino. E per quanto a lungo avesse potuto durare la specie umana, una notte o l'altra sarebbe arrivata la fine. Tutto questo non ha importanza. Quello che conta è che la vita è bella. Ha una trama splendida, come una pelliccia folta o i petali dei fiori... voi non li avete mai visti, però conoscete i fiori di ghiaccio... oppure come la trama delle fiamme, che non si ripete mai due volte. Solo per questo vale la pena di sopportare tutto il resto, ed è un valore vero per l'ultimo uomo come per il primo.»

E i passi strascicati si avvicinavano sempre più. Mi parve che la coperta più interna si muovesse e si gonfiasse un po'. Continuavo a vedere quegli occhi morti, congelati. Erano scavati a fuoco nella mia immaginazione.

«E così in quel momento», continuò Pa' (ormai avevo capito che sentiva anche lui i passi e che aveva alzato la voce per non farli udire a noi), «in quel momento mi dissi che avrei continuato come se avessimo davanti l'intera eternità. Avrei avuto dei figli e insegnato loro tutto il possibile. Gli avrei fatto leggere dei libri. Avrei fatto piani per il futuro, avrei tentato di allargare e isolare il Nido. Avrei fatto ogni sforzo per mantenere tutto bello e vivo. Avrei tenuto in vita il mio senso del meraviglioso anche davanti al freddo e al buio e alle stelle lontane.»

A quel punto la coperta si mosse e si sollevò davvero. E dietro c'era una luce forte. La voce di Pa' si interruppe, i suoi occhi si girarono verso la coperta scostata e la sua mano si spostò fino a toccare e impugnare il martello al suo fianco.

Dalla coperta sbucò una bella, giovane donna. Restò a guardarci con un'espressione stranissima. In mano aveva qualcosa che emetteva una luce continua. E dietro le sue spalle c'erano due facce, facce di uomini, pallide, con gli occhi sgranati.

Be', il mio cuore si sarà fermato al massimo per quattro o cinque battiti, prima di accorgermi che la donna portava una tuta e un casco come quelli fatti in casa da Pa', però più belli, e che li portavano anche gli uomini... E di certo la gente congelata non ne avrebbe avuto bisogno. Notai anche che la cosa che la donna aveva in mano era una specie di torcia elettrica.

Ma' si afflosciò in silenzio e svenne.

Il silenzio continuò mentre io deglutivo un paio di volte e poi ci fu un gran caos di parole ed emozioni.

Erano soltanto semplici esseri umani. Non eravamo stati noi gli unici a sopravvivere: lo avevamo soltanto creduto per motivi piuttosto naturali. Quei tre erano sopravvissuti come noi, e con loro parecchi altri. E quando scoprimmo «in che modo» c'erano riusciti, Pa' si abbandonò a un gigantesco urlo di gioia.

Venivano da Los Alamos e si procuravano calore ed energia con l'atomo. Solo usando l'uranio e il plutonio destinati alle bombe, ne avevano abbastanza da tirare avanti per migliaia di anni. Avevano una piccola città pressurizzata, con portelli stagni e tutto il resto. Riuscivano persino a ottenere l'energia elettrica, a coltivare piante e allevare animali. (A quel punto, Pa' lanciò un altro urlo e fece rinvenire Ma'.)

Ma se noi eravamo stupiti di loro, loro lo erano il doppio di noi.

Uno degli uomini continuava a ripetere: «Ma è impossibile, ve lo dico io. Non si possono avere scorte d'aria senza portelli stagni. È semplicemente impossibile».

Cominciò a dirlo dopo essersi tolto il casco e avere respirato la nostra aria. Intanto la donna continuava a guardarci come fossimo dei santi e a dirci che avevamo fatto una cosa incredibile: poi di colpo scoppiò a piangere.

Stavano andando in giro in cerca di superstiti, ma non si sarebbero mai aspettati di trovarne in un posto del genere. A Los Alamos avevano navi a razzi e un sacco di carburanti chimici. In quanto all'ossigeno liquido bastava uscire e spalare sul livello più alto della coltre d'aria. Così, dopo avere sistemato le cose per bene a Los Alamos (il che aveva richiesto anni), avevano deciso di avventurarsi nei luoghi dove era più probabile incontrare superstiti. Inutile tentare con segnali radio a lunga distanza, ovviamente, dato che non c'erano né atmosfera né ionosfera per farli arrivare oltre la curva della Terra. Per questo tutti i segnali radio si erano interrotti.

Be', avevano trovato altre colonie ad Argonne e Brookhaven, e anche dall'altra parte del mondo, ad Harwell e Tanna Tuva. E adesso avevano dato un'occhiata alla nostra città, senza aspettarsi di trovare qualcosa. Ma avevano uno strumento che segnalava le minime onde di calore: così avevano scoperto che da noi c'era qualcosa di caldo ed erano scesi per indagare. Naturalmente noi non li avevamo sentiti atterrare perché non c'era aria a trasportare i suoni e loro avevano dovuto cercare parecchio prima di individuarci. Gli strumenti avevano trasmesso dati sbagliati e gli avevano fatto perdere tempo nel palazzo di fronte al nostro.

Ormai tutti e cinque gli adulti parlavano come fossero stati sessanta. Pa'

stava mostrando agli uomini in che modo alimentava il fuoco e liberava la canna fumaria dal ghiaccio e tutto il resto. Ma' si era ripresa a meraviglia e stava mostrando alla donna le sue attrezzature per cucinare e cucire: le chiedeva persino che tipo di vestiti portassero le signore a Los Alamos. I nuovi arrivati si meravigliarono di tutto e si sperticarono in lodi. Da come arricciavano il naso, capii che per loro il Nido doveva essere un po' puzzolente, ma non dissero nulla. Continuarono a fare un sacco di domande.

Anzi, per il parlare e l'eccitazione, Pa' si distrasse, e fu solo quando cominciammo a sentirci un po' storditi che lui si guardò attorno e scoprì che tutta l'aria del secchio era evaporata. Andò subito a prendere un altro secchio d'aria. E così ricominciarono tutti a ridere e chiacchierare. I nuovi arrivati si ubriacarono un po': non erano abituati a tanto ossigeno.

Lo strano è che io non parlai tanto, e mia sorella si attaccò a Ma' e nascose la faccia tutte le volte che qualcuno la guardava. Anch'io mi sentivo nervoso e turbato, soprattutto per la donna. Prima, quando l'avevo intravista fuori, mi erano venute tante idee sdolcinate, ma adesso ero solo imbarazzato e spaventato dalla ragazza, anche se lei fece di tutto per essere gentile con me.

Avrei voluto che la smettessero di affollare il Nido e che ci lasciassero soli per rimettere ordine nelle nostre emozioni.

E quando cominciarono a parlare del nostro trasferimento a Los Alamos, come se fosse una cosa scontata, mi accorsi che anche Pa' e Ma' stavano provando un po' delle stesse cose che sentivo io. Pa' chiuse la bocca di colpo e Ma' continuò a ripetere alla ragazza: «Ma io non so proprio come comportarmi lì da voi e poi non ho vestiti».

All'inizio i tre restarono molto perplessi, ma poi afferrarono l'idea. Come disse varie volte Pa': «Non mi sembra giusto lasciare spegnere questo fuoco».

I tre sono partiti, ma torneranno. Non è stato ancora deciso di preciso cosa faremo. Forse il Nido sarà conservato per diventare quella che uno di loro ha chiamato una «scuola di sopravvivenza». Oppure noi ci uniremo ai pionieri che presto tenteranno di fondare una nuova colonia vicino alle miniere di uranio di Great Slave Lake, o in Congo.

Ovviamente, adesso che quelli se ne sono andati, io ho pensato molto a Los Alamos e alle altre fantastiche colonie. Mi piacerebbe vederle con i miei occhi.

Se volete la mia opinione, anche a Pa' piacerebbe vederle. Si è accorto

che il morale di Ma' e mia sorella sta migliorando ed è diventato molto pensoso.

«È diverso, adesso che sappiamo che c'è altra gente viva», mi ha spiegato. «Tua madre non si sente più disperata. Nemmeno io, a dire il vero. Non ho più la responsabilità di tenere in vita la razza umana, per così dire. Un uomo ne ha paura.»

Io ho guardato le pareti di coperte e il fuoco e il secchio d'aria che bolliva e Ma' e mia sorella che dormivano nel caldo, nella luce.

«Non sarà facile lasciare il Nido.» Avevo quasi voglia di piangere. «È così piccolo e ci siamo solo noi quattro. Mi spaventa l'idea di grandi posti pieni di sconosciuti.»

Lui ha annuito e ha messo un altro pezzo di carbone sul fuoco. Poi ha guardato il mucchietto di carbone e ha sorriso, mettendone una manciata sul fuoco, come se fosse uno dei nostri compleanni, o Natale.

«È una sensazione che passerà in fretta, figliolo», ha detto. «Il guaio del mondo era che ha continuato a diventare sempre più piccolo, fino a ridursi soltanto al Nido. Sarà bello ricominciare a costruire un grande mondo, come è successo all'inizio.»

Probabilmente ha ragione. Secondo voi quella bella ragazza aspetterà che io cresca? Gliel'ho chiesto e lei mi ha sorriso per ringraziarmi. Poi mi ha detto che ha una figlia più o meno della mia età e che ci sono tanti ragazzi nei posti con l'energia atomica. Ma ve lo immaginate?

Povero superuomo

I primi, rabbiosi raggi del sole (che, cosa abbastanza sorprendente, continuava a levarsi a est a intervalli di ventiquattro ore) sfiorarono i cavalloni schiumanti dell'Atlantico e riversarono su migliaia di americani addormentati paure inconsce per la loro sgradevole somiglianza coi raggi delle bombe atomiche della terza guerra mondiale.

Tinsero di sangue il cerchio stregato dei rugginosi scheletri d'acciaio attorno a Inferno, a Manhattan e puntarono un indice cosmico sulla placca in ottone annerito che commemorava il martirio di tre fisici dopo la caduta della Bomba Infernale. Toccarono teneramente la carnagione rosea e le contusioni color fragola sulle spalle nude di una ragazza che dormiva per smaltire una sbornia sul pavimento riscaldato e coperto di moquette di un vicino giardino pensile. Trassero verdi magie dalla massa vetrificata che era la Vecchia Washington. Dodici ore prima, avevano svelato cose di mo-

struosa bellezza, e più disastrate in Asia e in Russia. Tinsero di rosa le pareti bianche della casa coloniale di Morton Opperly, nei pressi dell'Istituto di Studi Avanzati; al piano sopra si posarono con imparzialità sul viso da faraone, a occhi già aperti, dell'anziano fisico e sul brutto volto, reso arcigno dal sonno, del giovane Willard Farquar nella stanza accanto. E nella vicina Nuova Washington crearono dalla guglia della Fondazione Pensatori un glorioso, ottimistico bagliore blu che superò per splendore la Nuova Casa Bianca.

Era l'America alle soglie del ventunesimo secolo. L'America degli spettacoli da juke-box e dell'ospedale antiradiazioni di quartiere. L'America della moda delle maschere per le donne e del Misticismo Cristiano. L'America dei vestiti a seno scoperto e delle Nuove Leggi Restrittive. L'America della Guerra Interminabile e del detector di patriottismo. L'America della meravigliosa Maizie e del razzo mensile per Marte. L'America dei Pensatori e (qualcuno lo ricordava ancora) dell'Istituto. L'America del «Diamoci sotto col titanio», del «Voi cosa fate per i blackout?», del «Per favore, amore, non pensare quando sono in giro», scioccata dalla guerra e storpia come il resto del pianeta martoriato dalle bombe.

Non un solo impudente fotone di luce solare penetrò le finestre a triplici vetri polarizzati della camera da letto di Jorj Helmuth alla Fondazione Pensatori, ma l'orologio che ticchettava nella sua mente lo svegliò all'ora prevista, o pressappoco. Dopo avere spento l'Omino Didattico del Sonno a metà della frase: «...applicare il calcolo tensoriale al nucleo», Jorj inspirò a pieni polmoni e proiettò la mente ai limiti del mondo e delle proprie conoscenze. Incontrò un panorama abbastanza in ombra, ma, notò con imparziale approvazione, le ombre erano decisamente meno estese del mattino prima.

Ricorrendo a una veloce tecnica di sondaggio mentale, ripulì i suoi percorsi logici dalle false associazioni, comprese quelle acquisite nel sonno. Sbrigate queste necessità, premette con l'indice un pulsante sulla sponda del letto, che fece ruotare i vetri polarizzati. La stanza si riempì lentamente di una luce smorzata. Poi, ancora coricato, Jorj girò la testa e guardò la bionda straordinariamente bella che dormiva al suo fianco.

Al ricordo della notte prima, provò una fitta di irritazione che soffocò immediatamente portando la mente a un livello più alto e spassionato. Da lì riuscì a considerare la ragazza e persino se stesso come animali bizzarri e impacciati. Ma borbottò sottovoce: Caddy avrebbe anche potuto fargli la cortesia di tagliare la corda prima che lui si svegliasse. Si chiese se la sera

prima, per calmare un po' il loro rapporto, non avrebbe dovuto usare il controllo ipnotico sulla ragazza: per un attimo la parola che l'avrebbe precipitata in una trance profonda tremò sulla punta della sua lingua. Ma no: lo speciale potere che aveva su di lei era riservato a scopi più importanti.

Pompando tensione dinamica nei suoi muscoli ventenni e fiducia nella sua mente sessantenne, il quarantenne Pensatore si alzò dal letto. Non dovette scostare lenzuola: il riscaldamento nucleare centralizzato le rendeva inutili. Si vestì indossando la severa tunica, la calzamaglia e le scarpe rigide del moderno uomo d'affari. Poi diede un'occhiata al nastro dei messaggi vicino al telefono, mandando giù con l'aiuto di una bibita una tavoletta di vitamine ed enzimi, e andò alla finestra. E lì, mentre guardava le file di querce mutanti che erano state piantate da poco in Decontamination Avenue, il suo volto liscio si aprì a un sorriso.

Gli era venuta in mente la mossa successiva del complesso gioco della sua vita e del genere umano. Gli si era presentata durante il sonno, come accadeva per molte delle sue migliori decisioni perché lui si serviva regolarmente della tecnica del sonno-pensiero che poteva agire contemporaneamente al sonno-apprendimento .

Predispose il suo robot «chi? dove?» su «Fisici missilistici» e «Classe genio». Mentre la macchina si metteva al lavoro, lui dettò allo steno-robot un breve messaggio:

> Caro collega scienziato,
> stiamo prendendo in considerazione un progetto che sarà di importanza cruciale per il futuro dell'uomo nello spazio profondo. C'è stato un tempo in cui i Professionisti pratici ridevano alle spalle dei Pensatori. Poi c'è stato un tempo in cui i Pensatori, costretti dagli eventi, ridevano alle spalle dei Professionisti pratici. Oggi queste cose appartengono al passato, e speriamo che non tornino mai più. Gradirei avere un colloquio con te, questo pomeriggio alle tre in punto, alla Fondazione Pensatori.
>
> Jorj Helmuth

Nel frattempo, il robot «archivio» aveva sputato una dozzina di piccole schede. Jorj le sfogliò, esitò davanti al nome «Willard Farquar», guardò la ragazza che dormiva, poi infilò tutte le schede nel posta-robot e fece partire lo steno-robot.

La spia verde del telefono lampeggiò. Jorj regolò l'apparecchio sull'au-

dio.

«Il presidente sta aspettando di vedere Maizie, signore», annunciò una squillante voce femminile. «Ha con sé i suoi collaboratori.»

«Che la pace marziana sia con lui», rispose Jorj Helmuth. «Gli dica che scendo fra qualche minuto.»

Enorme come un primitivo reattore nucleare, il grande cervello elettronico torreggiava sul gruppo di uomini intimoriti. Riempiva quasi per intero una stanza a due piani della Fondazione Pensatori. La parte anteriore era composta da un'ordinata serie di comandi, indicatori, spie e terminali; a quelli più in alto si poteva accedere solo con una scaletta.

Anche se, per quanto ne sapevano tutti, il cervello poteva percepire solo le informazioni e le domande che gli venivano trasmesse su nastro, i visitatori umani non riuscivano a soffocare l'impulso di parlare a sussurri e lanciare occhiate irrequiete al grande, enigmatico cubo. Dopo tutto, negli ultimi tempi, aveva cominciato a muovere da solo alcuni dei comandi, quelli che gli erano permessi. E senza dubbio avrebbe potuto improvvisare un apparato uditivo, se lo avesse voluto.

Perché quella era la macchina pensante a paragone della quale i Mark e gli Eniac e i Maniac e i Maddidas e i Minervas e i Mimir erano meno di semplici idioti. Quella era la macchina che possedeva milioni o miliardi di sinapsi in più rispetto al cervello umano, la macchina che ricordava tracciando delicate incisioni nelle catene molecolari (invece di perforare cartaccia come certi aggeggi da asilo infantile). Quella era la macchina che aveva dato istruzioni per la costruzione degli ultimi tre quarti di se stessa. Ed era, forse, l'obiettivo verso il quale la fallibile ragione, l'intelletto viziato da pregiudizi e le fiacche ambizioni umane si erano evoluti.

Era la macchina che pensava sul serio... Un milione di volte meglio!

Era la macchina che secondo i timidi cibernetici e gli ottusi professionisti scienziati sarebbe stato impossibile costruire. Eppure era la macchina che i Pensatori, con la tipica decisione yankee, avevano costruito. E, con l'irriverenza e la passione per le ragazze tipiche degli yankee, l'avevano chiamata «Maizie».

Scrutandola, il presidente degli Stati Uniti sentì risuonare dentro di sé note che non udiva da anni, le note cupe e tremanti dell'organo della chiesa battista della sua infanzia. In uno strano senso, anche se la sua ragione si ribellava, aveva l'impressione di trovarsi a faccia a faccia col Dio vivente: infinitamente severo, della severità del realismo, ma anche infinitamente giusto. Non il minimo errore, non la minima distrazione potevano sfuggire

all'esame di quella immane mente. Il presidente rabbrividì.

Il generale brizzolato (ce n'era anche uno completamente grigio di capelli) stava pensando che quello era un anello assai strano nella catena del comando. Alcuni nebulosi ricordi della seconda guerra mondiale, che in genere riusciva a tenere sotto perfetto controllo, mossero confusamente la sua ira. Si trovava a dover dare ordini a un essere smisuratamente più intelligente di lui. E sempre ordini del tipo «Dimmi come uccidere quell'uomo», non del tipo «Uccidi quell'uomo». Quella differenza gli ispirava un'oscura inquietudine. Lo rincuorava l'idea che Maizie possedesse controlli interni che ne avrebbero fatto la fedele servitrice dell'umanità, o forse dei leader della specie umana col cervello a posto. Nemmeno i Pensatori sapevano di preciso quale delle due ipotesi fosse esatta.

Il generale dai capelli grigi stava riflettendo irrequieto e, come il presidente, a un livello più confuso, sulla somiglianza tra l'infallibilità del papa e i dettami della macchina. All'improvviso i suoi polsi scarni presero a tremare. Il generale si chiese: Siamo al Secondo Avvento? Dio non potrebbe prendere forma nel metallo invece che nella carne?

L'austero Segretario di Stato stava ricordando una cosa che gli era costato tanti sforzi far dimenticare a tutti: il suo flirt giovanile a Lake Success col buddismo. Seduto davanti al suo guru, al suo maestro, in preda alla meraviglia occidentale di fronte alla saggezza orientale, o alla commedia della saggezza, aveva provato un po' le stesse sensazioni.

Il tarchiato segretario allo Spazio, che si era fatto le ossa alla United Rockets, stava ringraziando le stelle che la responsabilità di quel risultato non fosse dei professionisti scienziati. Come il generale brizzolato, aveva sempre diffidato di chi ti spiega come fare le cose, invece di farle. Durante la terza guerra mondiale si era sciroppato più che a sufficienza i Professionisti fisici, con la loro eterna aura di fumoso radicalismo e i loro inni alla libertà di pensiero. I Pensatori erano meglio: più disciplinati, più umani. Avevano chiamato Maizie la loro macchina, il che serviva a renderla meno angosciosa. Un po' meno.

Il segretario del presidente, un panciuto veterano di tante riunioni di partito, era a sua volta felice che fossero stati i Pensatori a creare la macchina, per quanto tremasse all'idea del potere che essa conferiva loro sull'Amministrazione. Comunque, coi Pensatori si potevano concludere affari. E nessuno (nemmeno i Pensatori) poteva concludere affari (un certo tipo d'affari) con Maizie!

Davanti al grande pannello quadrato, con le sue migliaia di minuscoli

aggeggi di metallo, solo Jorj Helmuth sembrava a proprio agio. Era indaffarato a tradurre su nastro le complesse Domande del Giorno che gli alti ufficiali del governo gli avevano consegnato: problemi di logistica per la Guerra Interminabile in Pakistan, le dimensioni ottimali del raccolto di canna da zucchero per l'anno successivo, le opinioni prevalenti nella mente del cittadino medio sovietico: domande profonde, però in maggioranza espresse con sorprendente semplicità. Perché per Maizie, le cifre, i gerghi tecnici e il linguaggio dell'uomo della strada si equivalevano; non c'era bisogno di tradurre tutto in simboli matematici, come accadeva coi cervelli artificiali meno capaci.

I ticchettii del nastro continuarono finché il Segretario di Stato, nervosissimo, non ebbe acceso due sigarette col suo accendino a ultrasuoni, per poi spegnerle subito. Nessuno parlava.

Jorj puntò gli occhi sul Segretario allo Spazio. «Sezione cinque, domanda quattro... Da chi viene?»

L'uomo tarchiato aggrottò la fronte. «Credo dai fisici. Il gruppo di Opperly. C'è qualcosa che non va?»

Jorj non rispose. Poco dopo abbandonò il nastro e cominciò a sistemare i comandi. Ogni tanto saliva sulla scaletta. Alla fine scese, sfiorò altri due pulsanti e restò in attesa.

Dal grande cubo uscì un ronzio profondo, continuo. Involontariamente i sei uomini del governo indietreggiarono un poco. Chissà perché era impossibile abituarsi al suono di Maizie che si metteva a pensare.

Jorj si voltò, sorridente. «E adesso, signori, mentre attendiamo che Maizie rifletta, dovremmo avere il tempo di guardare il decollo del razzo per Marte.»

Accese uno schermo televisivo gigante. Gli altri girarono la testa di lato. Di fronte a loro brillavano le ricche tonalità ocra e blu di un'alba nel Nuovo Messico e, un po' più sullo sfondo, un fuso argenteo.

Come i generali, il Segretario allo Spazio soffocò un moto di indignazione. Quella era una cosa che avrebbe dovuto troneggiare al centro del suo territorio ufficiale: i Pensatori lo avevano completamente emarginato. Il razzo era solo un normale vettore per satelliti preso in prestito dall'esercito, ma equipaggiato dai Pensatori coi motori nucleari progettati da Maizie, capaci del volo fino a Marte e oltre. La prima astronave... E il Segretario allo Spazio non era a bordo!

Comunque, si disse, era stata Maizie a volere così. E quando si ricordò di quello che i Pensatori avevano fatto per lui salvandolo dal crollo totale

con le loro scienze mentali, salvando dal disastro l'intera Amministrazione, capì che doveva ritenersi soddisfatto. Per non parlare delle nuove, sorprendenti scoperte mentali che i Pensatori stavano facendo su Marte.

«Signore!» disse il presidente a Jorj, quasi dando voce alle sensazioni del segretario. «Vorrei che questa volta riusciste a portare qui un paio di quei demonietti tanto in gamba. Sarebbe positivo, per la nazione.»

Jorj lo scrutò con una certa freddezza. «È del tutto impensabile», disse. «Le capacità telepatiche rendono i marziani estremamente sensibili. I conflitti delle normali menti terrestri potrebbero portarli alla psicosi, addirittura alla morte. Come lei sa, i Pensatori sono riusciti a entrare in contatto con loro solo per l'alto grado di ordine mentale e per l'assoluta mancanza di errori a livello di memoria. Quindi, per il momento, il compito di assorbire dai marziani le loro straordinarie capacità mentali deve spettare soltanto a noi. Ovviamente, in futuro, quando avremo scoperto il modo per schermare le menti dei marziani...»

«Certo, lo so», ribatté subito il presidente. «Non avrei dovuto parlarne, Jorj.»

La conversazione si interruppe. Con crescente tensione tutti aspettarono che le grandi fiamme viola fiorissero alla base del razzo argenteo.

Intanto il nastro delle domande, come una stella filante di Capodanno scagliata nella notte da una finestra, continuò a procedere verso il buio sui supporti ruotanti. Dipanandosi senza una meta apparente proprio come una stella filante, solleticò le dita argentee di mille relè, sfuggì lesto agli sguardi di diecimila occhi elettronici, guizzò nello stretto e buio corridoio delle banche della memoria e, raggiunto il centro del cubo, emerse all'improvviso in una stanzetta dove un uomo grasso, dall'aria soave, se ne stava seduto in calzoncini a bere birra.

L'uomo afferrò il nastro con dita abili, studiandolo come un agente di cambio potrebbe studiare le quotazioni di Borsa. Lesse la prima domanda, chiuse gli occhi e fece una smorfia per cinque secondi. Poi, con tutta la sicurezza di uno scrittore professionista, cominciò a battere sul nastro la risposta.

Per molti minuti gli unici suoni furono il fruscio del nastro di carta e i ticchettii della macchina che batteva sul nastro, a parte i secondi che l'uomo grasso impiegava per chiudere gli occhi o bere birra. Una volta sollevò anche un telefono, fece una domanda concisa, aspettò mezzo minuto, ascoltò una risposta e poi si rimise al lavoro.

Finché non giunse alla sezione cinque, domanda quattro. Quella volta

pensò a occhi aperti.

La domanda era: «Maizie sta per Maelzel?»

Per un po' l'uomo rimase a grattarsi lentamente una coscia. Le sue labbra grandi, rassicuranti, si contrassero in una specie di ringhio.

All'improvviso l'uomo ricominciò a battere sul nastro.

«Maizie non sta per Maelzel. Sta per *amazing*, 'sbalorditivo', trasformato simpaticamente in un nome femminile. Sezione sei, risposta uno. Le trasmissioni televisive per le prossime elezioni devono essere programmate in base al seguente calendario...»

Ma dalle sue labbra non sparì l'ombra di un ringhio.

Ottocento chilometri al di sopra della ionosfera, il razzo interruppe l'erogazione di combustibile e si inserì in un'orbita che, a quella quota, lo avrebbe fatto girare attorno al mondo senza il minimo sforzo. Il pilota slacciò la cintura e si stiracchiò, ma non si mise a guardare dall'oblò il disco di fango secco che era la Terra, avvolta nel suo alone di cielo azzurro. Sapeva che quella era esattamente l'unica cosa che avrebbe potuto fare per due noiosissimi mesi. Invece, liberò dalla cintura Saffo.

Abituata alla caduta libera da due esperienze precedenti, e adorandola, la gattina dal pelo morbido si mise a rimbalzare nella cabina con curve e giravolte che avrebbero fatto l'invidia di tutti i gatti, da strada o da appartamento, sul pianeta sotto di lei. Un gatto miracoloso nel mondo di sogno della caduta libera. Per molto tempo giocò con un laccio che l'uomo le lanciava pigramente. A volte lo afferrava al volo, altre volte lo inseguiva volteggiando frenetica.

Dopo un po' l'uomo si stancò del gioco. Aprì un cassetto e cominciò a studiare i particolari della saggezza che avrebbe scoperto su Marte in quel viaggio: preziosissime intuizioni spirituali che sarebbero state un balsamo benefico per l'umanità martoriata dalla guerra.

La gatta scelse con cura un punto a un metro dal pavimento, si acciambellò nell'aria e si addormentò.

Jorj Helmuth divise in sezioni il nastro delle risposte e le consegnò man mano all'uomo giusto. Quasi tutti infilarono il nastro in tasca dopo un'occhiata veloce, ma il Segretario allo Spazio restò a scrutare perplesso le sue risposte.

«E chi diavolo sarebbe Maelzel?» chiese.

I suoi occhi assunsero uno sguardo distante. «Edgar Allan Poe», disse, a occhi socchiusi.

Il generale brizzolato schioccò le dita. «Ma certo! Il giocatore di scacchi di Maelzel. Un racconto che ho letto da ragazzo. Parlava di un automa che giocava a scacchi. Poe dimostrava che conteneva un uomo.»

Il Segretario allo Spazio aggrottò la fronte. «Che senso ha una domanda cretina come questa?»

«Non ha detto che è del gruppo di Opperly?» chiese seccamente Jorj.

Il Segretario allo Spazio annuì. Gli altri fissarono i due, perplessi.

«E che gruppo sarebbe?» insistette Jorj.

Il Segretario allo Spazio scrollò le spalle. «Oh, il solito gruppetto di gente dell'Istituto. Hindeman, Gregory, Opperly stesso. Già, e anche il giovane Farquar.»

«A me pare che Opperly cominci ad avere idee simili», commentò freddo Jorj. «Fossi in lei, indagherei.»

Il Segretario allo Spazio annuì. Adesso aveva l'aria del duro. «Lo farò. Immediatamente.»

La luce del sole che entrava dalle porte-finestre illuminò la danza di particelle di polvere indisturbate dall'aria condizionata. Il soggiorno di Morton Opperly era ben tenuto, ma vecchio, e tutt'altro che alla moda. Al posto dei nastri di lettura c'erano libri, al posto degli steno-robot penna e inchiostro e, alla parete, un Picasso faceva le veci dello schermo televisivo gigante. Solo Opperly sapeva che il dipinto era ancora debolmente radioattivo e che lo era stato a un livello pericoloso quando lui lo aveva trafugato dal suo appartamento di New York bruciacchiato da una bomba.

I due fisici erano seduti l'uno di fronte all'altro a un tavolino. Il viso del più anziano, coi suoi grandi occhi, era cadaverico e tenero, reso etereo da una lunga vita di riflessioni astratte. Quello del più giovane era forte, sensuale, massiccio come il resto del corpo, e straordinariamente brutto. Nell'insieme il giovane somigliava molto a un orso.

Opperly stava dicendo: «Così, quando mi ha chiesto chi fosse il responsabile della domanda su Maelzel, gli ho risposto che non ricordavo». Sorrise. «Mi permettono ancora la mia distrazione, visto che serve a nutrire il loro disprezzo. Praticamente è l'unico privilegio che mi sia rimasto.» Il sorriso svanì. «Perché continui a stuzzicare quello zoo di animali, Willard?» chiese senza rancore. «Ho sostenuto molte volte che non dovremmo stare al loro gioco, che dovremmo rifiutarci di fare domande a Maizie. Tu e gli altri mi avete scavalcato, però usare le domande per trasmettere insulti velati non è ragionevole. Questa volta il Segretario allo Spazio è rimasto

tanto turbato da fare un salto da me in elicottero venti minuti dopo la riunione di stamattina alla Fondazione. Perché fai queste cose, Willard?»

Il viso dell'altro si esibì in sgradevoli convulsioni. «Perché i Pensatori sono ciarlatani da sbugiardare», inveì. «Sappiamo che la loro Maizie non è niente di più di una zingara che legge i fondi del tè. Abbiamo seguito i razzi per Marte e scoperto che non vanno da nessuna parte. Sappiamo che la loro scienza mentale marziana è fasulla.»

«Ma noi abbiamo già denunciato gli imbrogli dei Pensatori», ribatté calmo Opperly. «E tu sai com'è finita.»

Farquar piegò le sue spalle da lottatore giapponese. «Allora dobbiamo continuare finché non concluderemo qualcosa.»

Opperly studiò il vaso di mughetti vicino alla caffettiera. «Secondo me, tu vuoi solo stuzzicare quegli animali per motivi personali che probabilmente non conosci.»

Farquar fece una smorfia. «In gabbia ci siamo noi.»

Opperly continuò a ispezionare il vaso. «Motivo in più per non irritare i leoni e le tigri che passeggiano fuori. No, Willard, non sto consigliandoti una politica arrendevole. Ma rifletti. Viviamo in un'epoca che vuole la magia.» La sua voce diventò straordinariamente calma. «Uno scienziato dice la verità alla gente. Quando le cose vanno bene, cioè quando la verità non rappresenta una minaccia, la gente lascia fare. Ma quando le cose vanno molto, molto male...» Un'ombra scura apparve nei suoi occhi. «Be', lo sappiamo tutti cos'è successo a...» E pronunciò tre nomi che erano stati estremamente popolari alla metà del secolo. Erano i nomi incisi sulla targa d'ottone dedicata ai tre martiri della fisica.

«Il mago, invece», riprese, «dice alla gente quello che le fa piacere credere... Che il moto perpetuo esiste, che è possibile curare il cancro con luci colorate, che una psicosi non è peggio di un raffreddore, che tutti vivranno in eterno. Nei periodi positivi i maghi vengono derisi, diventano il lusso di pochi ricchi straviziati. Ma nei periodi negativi la gente vende l'anima per i rimedi magici e compera macchine a moto perpetuo da usare come motori per i razzi bellici.»

Farquar strinse il pugno. «Ragione in più per continuare a irritare i Pensatori. Dovremmo rinunciare al nostro lavoro solo perché è difficile e pericoloso?»

Opperly scrollò la testa. «Dobbiamo evitare l'infezione della violenza. Ai miei tempi, Willard, sono stato uno degli Uomini Spaventati. Poi sono stato uno degli Uomini Arrabbiati e, più tardi, una delle Menti della Dispe-

razione. Adesso sono convinto che tutti i miei atteggiamenti siano stati inutili.»

«Esatto!» esclamò seccamente Farquar. «Tu hai assunto degli atteggiamenti. Non hai agito. Se solo voi che avete scoperto l'energia atomica aveste formato una lega segreta, se solo aveste avuto l'intelligenza e il fegato di sfruttare la vostra incredibile posizione di superiorità per chiedere il potere di forgiare il futuro della razza umana...»

«Quando sei nato tu, Willard», lo interruppe Opperly, in tono sognante, «Hitler era appena entrato nei testi di storia. Noi scienziati non avevamo la stoffa degli eroi di cappa e spada. Ti immagini Oppenheimer che si mette una maschera, oppure Einstein che si intrufola nella Vecchia Casa Bianca con una bomba nascosta nella borsa?» Sorrise. «E poi, non è così che si prende il potere. Le nuove idee non servono a chi vuole arrivare al potere. Le sue armi sono i fatti concreti, o le bugie.»

«Comunque, sarebbe stato positivo che voi aveste almeno un po' di violenza in voi.»

«No», disse Opperly.

«Io ho una certa dose di violenza», annunciò Farquar, alzandosi.

Opperly staccò gli occhi dai fiori. «Lo penso anch'io», convenne.

«Ma cosa dobbiamo fare?» chiese Farquar. «Consegnare il mondo nelle mani dei ciarlatani senza neanche lottare?»

Opperly rifletté per un po'. «Non so di cosa abbia bisogno il mondo, oggi. Tutti conoscono Newton come un grande scienziato. Pochi ricordano che per metà della vita ha pasticciato con l'alchimia alla ricerca della pietra filosofale. Era quella la pietra in riva al mare che voleva realmente trovare.»

«Adesso stai giustificando i Pensatori!»

«No. Lascerò che ci pensi la storia a pronunciare un verdetto.»

«E la storia è fatta dalle azioni degli uomini», concluse Farquar. «Io intendo agire. I Pensatori sono vulnerabili. Il loro potere è molto, molto precario. Su cosa si basa? Su poche supposizioni fortunate. Guarigioni avvenute per fede. Un gergo pseudo-scientifico che è al livello degli spettacoli da juke-box fra uno spogliarello e l'altro. Un dubbio conforto mentale offerto ad alcuni membri nevrotici del Gabinetto Ristretto e alle loro mogli. Il fatto che le astute manovre dei Pensatori abbiano fatto vincere al presidente una campagna elettorale traballante. L'erronea convinzione che i sovietici si siano ritirati da Iraq e Iran per la minaccia della bomba mentale dei Pensatori. Un cervello elettronico che fa da paravento ai giochetti di

deduzione di Jan Tregarron. Ah, già, e anche la buffonata della «saggezza marziana». Tutti bluff! Basterebbero solo un po' di spinte nei momenti e nei punti giusti e i Pensatori lo sanno. Scommetto che sono già terrorizzati. E lo saranno ancora di più, quando scopriranno che li abbiamo presi di mira. Prima o poi finiranno per rivolgersi a noi. Verranno a chiederci aiuto. Aspetta e vedrai.»

«Mi è tornato ancora in mente Hitler», ribatté Opperly, pacato. «Nei primi cinque o sei grandi passi che ha fatto, stava solo bluffando. I suoi generali gli erano contrari. Sapevano di essere in una fortezza di cartone. Però ha vinto tutte le battaglie, fino all'ultima. E per di più», continuò tacitando Farquar, «il potere dei Pensatori non si basa su ciò che hanno loro, ma su quello che il mondo non ha... Pace, onore, una coscienza pulita...»

Il batacchio rimbombò sulla porta d'ingresso. Farquar andò ad aprire. Un vecchio inagrissimo, con una cicatrice da radiazioni che gli solcava una tempia, gli porse un sottile cilindro. «Radiogramma per te, Willard.» Sorrise a Opperly. «Quand'è che si farà mettere il telefono, signor Opperly?»

Il fisico gli fece un cenno di saluto. «Forse l'anno prossimo, signor Berry.»

Il vecchio sbuffò con divertita incredulità e se ne andò.

«Cosa ti dicevo sulle prossime mosse dei Pensatori?» domandò all'improvviso Farquar. «È successo prima del previsto. Guarda qui.»

Gli tese il radiogramma, ma il vecchio non lo prese. Invece chiese: «Di chi è? Di Tregarron?»

«No. Di Helmuth. Ci sono un bel po' di sviolinate sul futuro dell'uomo nello spazio, ma il vero motivo è chiaro. Sanno che dovranno preparare in fretta un vero razzo nucleare e per farlo avranno bisogno del nostro aiuto.»

«Un invito?»

Farquar annuì. «Per oggi pomeriggio.» Notò la smorfia preoccupata, per quanto distante, di Opperly. «Cosa c'è? Ti spaventa l'idea che io ci vada? Pensi che potrebbe essere una trappola? Che dopo la domanda su Maelzel abbiano deciso di farmi fuori?»

Il vecchio scosse la testa. «Non ho paura per la tua vita, Willard. Sta a te rischiarla, se vuoi. No, mi preoccupano altre cose che potrebbero farti.»

«Cosa vorresti dire?» chiese Farquar.

Opperly lo guardò con affetto. «Tu sei un uomo forte e vitale, Willard, con l'orgoglio e i desideri di un uomo forte.» La sua voce si interruppe. Poi: «Scusami, Willard, ma una volta non c'è stata una ragazza? Una certa signorina Arkady...»

Il corpo sgraziato di Farquar si immobilizzò. Lui girò la testa e annuì.

«E non ti ha lasciato per un Pensatore?»

«Se le ragazze mi trovano brutto, sono affari loro», rispose seccamente Farquar, sempre senza guardare Opperly. «Cosa c'entra questo con l'invito?»

Opperly non rispose. I suoi occhi divennero ancora più remoti. Alla fine disse: «Ai miei tempi era molto più facile. Lo scienziato era uno studioso, protetto dalla tradizione».

Willard sbuffò. «La scienza era già entrata nell'era dei controlli politici. I direttori di laboratorio e i tirapiedi del potere mettevano le briglie alla libera iniziativa.»

«Può darsi», ammise Opperly. «Però lo scienziato conduceva un'esistenza sicura, protetta, molto rispettata nell'ambiente dell'università. Non era esposto alle tentazioni del mondo.»

Farquar si girò a guardarlo. «Stai insinuando che i Pensatori riusciranno in qualche modo a comperarmi?»

«Non esattamente.»

«Pensi che mi convinceranno a cambiare i miei obiettivi?» domandò Farquar, rabbioso.

Opperly si strinse nelle spalle, impotente. «No. Non credo che cambierai i tuoi obiettivi.»

Le nubi che si stavano avvicinando da occidente oscurarono il parallelogramma di luce fra i due uomini.

Mentre il marciapiede mobile lo trasportava dolcemente in corridoio, verso il suo appartamento, Jorj Helmuth pensava alla sua astronave. Per un attimo quella visione dalle ali argentee fece svanire tutto il resto dalla sua mente.

Incredibile: un'astronave dotata di vele! Sorrise un poco, meravigliato dal paradosso.

Energia atomica diretta. Utilizzazione diretta della forza dei neutroni liberi. Non più la ridicola necessità di usare un reattore per una macchina a vapore o di portare qualcosa a ebollizione per i motori a getto: processi primitivi e antieconomici come bruciare polvere da sparo per ottenere calore.

Razzi chimici avrebbero portato la sua nave al di sopra dell'atmosfera. Poi sarebbe partito l'eccitante ordine: «Spiegare le vele per Marte!» Il grande ombrello si sarebbe aperto attorno alla poppa e la coda sarebbe di-

ventata una lucente distesa di nastro radioattivo dello spessore di un atomo circa, rivestito di un materiale capace di riflettere i neutroni. Gli atomi del nastro si sarebbero divisi, proiettando neutroni verso poppa a una velocità fantastica. La reazione avrebbe spinto avanti la nave.

In uno spazio privo d'aria le grandi vele non avrebbero rallentato la nave. Altri nastri radioattivi, prodotti man mano dalla nave stessa, si sarebbero proiettati in fuori a sostituire quelli ormai esauriti.

Un'astronave a propulsione atomica diretta... Ed era stato lui, un Pensatore, a concepirla, a parte i dettagli tecnici! Dopo avere rafforzato la propria mente con duri anni di sonno-apprendimento, ristrutturazione mentale, estensione della memoria e addestramento sensoriale, era giunto a possedere il potere di controllare i tecnici e dirigere il loro lavoro. Assieme avrebbero costruito la vera astronave per Marte.

Ma quello sarebbe stato solo l'inizio. Avrebbero costruito la vera bomba mentale. Avrebbero costruito il vero sterminatore selettivo di microbi. Avrebbero scoperto le vere leggi dell'ESP e della vita interiore. Avrebbero persino (la sua immaginazione esitò un attimo, poi fece un audace balzo) costruito la vera Maizie!

E poi... Poi i Pensatori sarebbero stati allo stesso livello degli scienziati. Anzi, a un livello superiore. Basta con gli inganni.

Quei pensieri lo esaltarono tanto che quasi si lasciò trasportare oltre la sua porta dal marciapiede mobile. Entrò e chiamò: «Caddy!» Aspettò un attimo. Fece il giro dell'appartamento, ma lei non c'era.

Maledetta ragazza! pensò istintivamente. Quel mattino, quando avrebbe dovuto sparire, si era attardata a dormire. Adesso che lui aveva voglia di vederla, adesso che la sua presenza avrebbe aggiunto un gradevole tocco finale al suo buonumore, lei aveva pensato di sparire. Decise che era proprio il caso di ricorrere al controllo ipnotico e nella sua mente si formò il nomignolo che l'avrebbe fatta precipitare in un'obbediente trance.

No, si ripeté subito. Quella risorsa andava tenuta per i momenti di crisi o di estremo pericolo, per quando avrebbe avuto bisogno di qualcuno che fosse pronto ad agire ciecamente per lui e per la specie umana. Caddy era solo una ragazza cocciuta e piuttosto stupida, incapace di capire le tremende tensioni della vita di Jorj. Appena avesse avuto un po' di tempo, l'avrebbe addestrata a diventare una buona compagna senza ricorrere all'ipnosi.

Però la sua assenza ebbe un effetto sottilmente inquietante. Anche se scosse solo un po', poco, l'assoluta sicurezza di Jorj in se stesso e lo spinse

a chiedersi se fosse stato saggio convocare i fisici missilistici senza consultare Tregarron.

Ma il dubbio fu soffocato in fretta. Tregarron non era il suo capo, ma semplicemente il miglior uomo d'affari dei Pensatori, un esperto dei linguaggi fumosi così necessari per raggiungere il controllo sociale in quell'era caotica. Invece lui, Jorj Helmuth, era il vero leader in fatto di teoria e strategia globale, la mente dietro la mente che stava dietro Maizie.

Si coricò sul letto, raggiunse quasi immediatamente il massimo rilassamento, accese l'apparecchio del sonno-apprendimento, e iniziò le due ore di riposo che riteneva indispensabili prima della grande riunione.

Jan Tregarron aveva sostituito i calzoncini con una tuta rosa, ma stava ancora bevendo birra. Vuotò il bicchiere e lo sollevò pigramente di pochi centimetri. La bella ragazza al suo fianco lo riempì senza una parola e continuò ad accarezzare la fronte dell'uomo.

«Caddy», disse lui in tono pensoso, senza guardarla, «voglio che tu faccia un lavoretto. Sei l'unica che possegga i requisiti adatti. Il punto è che ti terrà lontana da Jorj per un po'.»

«Ne sarei lieta», ribatté lei, decisa. «Mi sto stufando di guardare le sue flessioni e tutti i suoi esercizi per la mente e per i muscoli. La sua maledetta macchina del sonno-apprendimento poi mi tiene sveglia.»

Tregarron sorrise. «Temo che i Pensatori siano molto deprimenti, come amanti.»

«Non tutti», disse lei, restituendogli un sorriso tenero.

Lui ridacchiò. «Si tratta di uno di quei fisici missilistici della lista che mi hai portato. Un certo Willard Farquar.»

Caddy non disse nulla, ma smise di accarezzargli la fronte.

«Cosa c'è?» chiese lui. «Lo conosci già, no?»

«Sì», rispose Caddy. Poi aggiunse, con sorprendente ostilità: «Quell'enorme, orribile scimmia!»

«Be', è una scimmia di cui abbiamo bisogno. Voglio che tu diventi il nostro contatto con lui.»

Lei gli staccò le mani dalla fronte. «Senti, Jan, questo lavoro non mi piace.»

«Credevo che Farquar avesse un debole per te, in passato.»

«Sì, e non si è mai stancato di cercare di dimostrarmelo. È solo un bambino scemo troppo cresciuto! È disgustoso, Jan. La sua tattica con le donne è quella di un ragazzino che vuole una caramella e si arrabbia se la mam-

ma non gliela dà subito. Stare con Jorj non mi infastidisce. È solo un pallone gonfiato. Mi diverte vedere come si perde nelle sue frustrazioni. Ma Willard...»

«Ti fa un po' paura?» terminò per lei Tregarron.

«No!»

«È ovvio che non puoi essere spaventata», cantilenò dolcemente Tregarron. «Tu sei la nostra bella, intelligente Caddy, la ragazza che può fare quello che vuole con qualunque uomo, la ragazza senza la quale...»

«Senti, Jan, questa volta è diverso...» cominciò lei, agitata.

«...Senza la quale non saremmo arrivati da nessuna parte. L'astuta, sottile Caddy, la cui migliore dote, agli occhi colmi d'ammirazione di papà Jan, è la capacità di infinocchiare nel miglior modo immaginabile qualunque uomo, e senza una sola traccia di veri sentimenti. Caddy, la mia micina che...»

«D'accordo», disse lei, con un sospiro. «Lo farò.»

«Ma certo che lo farai.» Jan riportò sulla fronte le mani della ragazza. «E comincerai subito mettendoti il più seducente dei tuoi vestiti da guerra. Tu e io saremo il comitato d'accoglienza oggi pomeriggio, quando la scimmia arriverà.»

«E Jorj? Vorrà vedere Willard.»

«La questione sarà sistemata», assicurò Jan.

«E gli altri undici fisici che Jorj ha invitato?»

«Non preoccuparti di loro.»

Seduto alla scrivania, nel suo studio privato alla Nuova Casa Bianca, il presidente scrutò con aria interrogativa il suo segretario. «Così Opperly non ha la più pallida idea sulla provenienza di quella strana domanda nella sezione cinque?»

Il segretario scosse la pancia e la testa. «O sostiene di non averla. Forse è solo un professore distratto, forse qualcosa d'altro. Il vecchio astio dei fisici contro i Pensatori potrebbe avere ripreso forza. Faremo ulteriori indagini.»

Il presidente annuì. Era chiaro che qualche pensiero poco simpatico lo stava tormentando. Chiese nervosamente: «Secondo te, esiste la possibilità che sia vera?»

«Cosa?» ribatté il segretario, cauto.

«Quella strana insinuazione su Maizie.»

Il segretario non disse niente.

«Intendiamoci, io non ci credo affatto», si affrettò ad aggiungere il presidente, con uno sguardo corrucciato, quasi addolorato. «Devo molto ai Pensatori, sia come uomo, sia come figura pubblica. Dio del cielo, bisogna pure fidarsi di 'qualcosa' di questi tempi. Ma supponendo che fosse vero...» Esitò, come se stesse per dire una bestemmia. «Supponendo che ci sia davvero un uomo dentro Maizie, cosa potremmo fare?»

Il segretario rispose deciso: «I Pensatori ci hanno fatto vincere le ultime elezioni. Hanno cacciato i comunisti dall'Iran. E noi li abbiamo fatti entrare nel Gabinetto Ristretto. Li abbiamo coperti di fondi pubblici». Una pausa. «Non potremmo fare niente di niente.»

Il presidente annuì con la stessa convinzione. Senza troppa allegria, concluse: «Quindi, se qualcuno deve mettersi contro i Pensatori... e non ho proprio nessuna voglia di vederlo succedere, qualunque sia la verità... deve essere uno scienziato».

Willard Farquar sentì il proprio peso cambiare quando i gradini si trasformarono in una scala mobile. Imprecò sottovoce, ma si lasciò trasportare, colmo di diffidenza, fino all'alto, mistico portale blu che si aprì in due quando lui arrivò a cinque metri di distanza. La scala mobile diventò un corridoio mobile che lo condusse in una stanza luminosa, dal soffitto alto, molto simile all'anticamera di un tempio.

«Che la pace marziana sia con lei, Willard Farquar», intonò una voce proveniente da una fonte invisibile. «Lei è entrato nella Fondazione dei Pensatori. La preghiamo di restare sul marciapiede mobile.»

«Voglio vedere Jorj Helmuth», ringhiò Willard.

Il marciapiede lo trasportò all'imboccatura di un corridoio e si fermò. Un'apertura scura si dilatò sulla parete. «Possiamo avere cappotto e cappello?» chiese una voce cortese. Dopo un attimo la richiesta si ripeté, con l'aggiunta di: «Li infili nell'apertura».

Willard fece una smorfia, poi si tolse il cappotto informe e lo tese in avanti assieme al cappello. Istantaneamente l'apertura si contrasse e gli imprigionò i polsi. Lui sentì che le sue mani, dall'altro lato della parete, venivano lavate.

Diede un forte strattone che non riuscì a liberare le mani dall'imbottitura che le bloccava. «Non si allarmi», gli disse la voce. «È solo una misura estetica. Mentre le sue mani vengono lavate, radiazioni invisibili stanno uccidendo tutti i germi del suo corpo ed emanazioni più delicate producono una benefica risistemazione delle sue emozioni.»

Le bestemmie da dilettante che Willard stava borbottando a denti stretti divennero più da professionista. Il senso del tatto gli disse che sulle sue mani veniva strofinata una salvietta. Si chiese se lo avrebbero sottoposto anche a un lavaggio del viso e ad altri oltraggi. Poi, poco prima che i suoi polsi venissero liberati, sentì, velocissimo ma inconfondibile, il tocco morbido della mano di una ragazza.

Quel contatto, come il misterioso rintoccare di una campana nel buio, gli portò un'improvvisa sensazione di meravigliosa eccitazione.

Però fu una reazione passeggera, come quella provocata da un annuncio pubblicitario scandaloso. Quando il marciapiede mobile ripartì, trasportandolo oltre una serie di sculture e iscrizioni che celebravano i successi dei Pensatori, la sua feroce esasperazione tornò con forza raddoppiata. Questo posto, si disse, è l'epicentro da cui la peste della magia si diffonde in un mondo debole e facilmente contagiabile. Ricordò a se stesso che non era a corto di risorse; i Pensatori dovevano avere paura o bisogno di lui: o per la domanda su Maelzel oppure per la necessità di costruire una vera astronave a propulsione nucleare. La sua voglia di distruggerli si rafforzò.

Il marciapiede, dopo essersi di nuovo trasformato in una scala mobile, lo portò verso una porta opalescente che si aprì in silenzio come il portale sotto. La scala mobile si fermò sulla soglia. L'accelerazione lo trasportò all'interno della stanza di un paio di passi. Willard si fermò e si guardò all'intorno.

Il locale era il sogno di un sibarita moderno. Tappeti spugnosi alti come materassi, dal pelo soffice. Cuscini e divani che parevano morbidi come burro. Un soffitto a cupola color blu notte, con le costellazioni scolpite in argento. Una parete a nicchie occupate da statuette di uomini, donne e animali in atteggiamenti languidi. Un mobile bar self-service con una serie di rubinetti d'oro. Un grande schermo televisivo a forma di sfera di cristallo. Qua e là borchie primitive in oro battuto che forse erano pulsanti. Un tavolo basso preparato per tre, con squisiti piatti, bicchieri e posate in cristallo e oro. Un aroma cangiante di resine e fiori.

Un uomo grasso e sorridente, che indossava un abito sportivo color perla, uscì da una delle arcate chiuse da tende. Willard riconobbe Jan Tregarron dalle fotografie che aveva visto, ma non gli parlò subito. Preferì lasciar vagare lo sguardo, con ostentato disprezzo, sulle pareti, sul mobile bar, sul tavolo ricchissimo di bicchieri e, alla fine, riportò gli occhi sul suo ospite.

«E dove sono», chiese con forte ironia, «le ballerine?»

L'uomo grasso corrugò la fronte. «Qui dentro», rispose in tono innocen-

te, indicando un'altra arcata. La tenda si aprì.

«Oh, mi spiace», si scusò Tregarron. «Vedo che ce n'è una sola. Spero che non sia troppo lontana dai suoi gusti.»

La ragazza era ferma sulla soglia, schiva e bellissima nell'abito di skylon chiaro, con l'orlo di visone mutante che lasciava quasi completamente scoperto il seno. Aveva sulle labbra il più bel sorriso che Willard avesse mai visto.

«Il signor Willard Farquar», mormorò l'uomo grasso. «La signorina Arkady Simms.»

Jorj Helmuth distolse lo sguardo dal tavolo della sala riunioni con le sue dodici sedie vuote e girò la testa verso le due graziose segretarie.

«Ancora nessuna novità dall'ingresso, Capo», si azzardò a dire una delle due.

Jorj si agitò sulla sua sedia, anche se stava tutt'altro che scomodo grazie alla splendida imbottitura pneumatica. Il nervosismo all'idea di affrontare i dodici fisici (sensazione che, doveva ammetterlo, era imprevedibilmente forte) stava cedendo il passo all'impazienza.

«Qual è il numero di telefono di Willard Farquar?» chiese seccamente.

Una delle segretarie frugò in un mucchietto di nastri, poi passò qualche secondo a mormorare nel microfono davanti alle labbra e ascoltò la risposta che giunse dagli auricolari.

«Vive con Morton Opperly, che non ha telefono», disse alla fine a Jorj in tono scandalizzato.

«Fammi vedere l'elenco», disse Jorj. Poi, dopo un po', aggiunse: «Prova a casa del dottor Welcome».

Questa volta ebbero successo. Quindici secondi dopo gli venne porto un ricevitore che lui sistemò con maestria sulla spalla.

«Parla il dottor Asa Welcome», gli disse una voce stridula.

«Sono Helmuth, della Fondazione Pensatori», ribatté Jorj, gelido. «Ha ricevuto la mia comunicazione?»

La voce stridula divenne ansiosa e nervosa. «Ma certo, signor Helmuth. È stato un vero piacere. Sembrava una cosa molto interessante. Ero ansioso di venire. Però...»

«Sì?»

«Stavo per salire sull'elicottero, l'elicottero di mio figlio, quando è arrivato l'altro messaggio.»

«Quale altro messaggio?»

«Quello che annullava la riunione.»

«Io non ho mandato nessun secondo messaggio!»

L'altra voce era in preda a un grande imbarazzo. «Ma ho pensato che venisse da lei o almeno all'incirca. Avevo tutti i diritti di crederlo.»

«Da chi era firmato?» sbottò Jorj.

«Dal signor Jan Tregarron.»

Jorj chiuse la comunicazione. Non si mosse finché un suono basso non interruppe la sua concentrazione: una delle ragazze, a sussurri, si era messa in contatto con l'ingresso. Lui restituì il telefono e congedò le segretarie che corsero via nel fruscio di giacche e minigonne. Esitarono sulla porta, ma non ebbero il coraggio di girarsi a guardare.

Jorj restò immobile per un altro minuto. Poi la sua mano scivolò sul tavolo e premette un pulsante. La stanza si oscurò; una lunga sezione di parete diventò trasparente facendo apparire dodici modellini di astronavi argentee di splendida fattura. Jorj toccò un altro pulsante. I modellini svanirono e sulla parete di fronte prese vita un cartone animato che descriveva, con delizioso umorismo e profusione di particolari, la progettazione e la costruzione di un'astronave a propulsione neutronica. Schiacciò un terzo pulsante e l'immagine tridimensionale dello spazio profondo, costellato di stelle, fiorì dietro il cartone animato. Mostrava una sezione della superficie terrestre e, in distanza, il globo rossiccio di Marte. Lentamente un minuscolo razzo si alzò dalla Terra e spiegò le vele argentee.

Jorj interruppe la proiezione lasciando la stanza al buio. Alla fioca luce che emanava dal tavolo esaminò di malavoglia il suo piano di lavoro per il progetto della propulsione a neutroni, la lunga lista di libri che aveva studiato col sonno-apprendimento, l'elenco segreto di costanti fisiche e di tanti altri dettagli cruciali per la fisica missilistica: un eccellente riassunto enciclopedico per aiutare la sua memoria sui punti tecnici che potevano venire sollevati nel corso della discussione con gli esperti.

Spense tutte le luci e si lasciò cadere in avanti. Strizzando le palpebre, cercò di mandare giù il nodo che gli si era formato in gola. Al buio la sua memoria tornò indietro, indietro, al giorno in cui il suo insegnante di matematica gli aveva detto, con aria superiore, che le incredibili fantasie che lui amava leggere e teneva sempre sul comodino non erano affatto vera scienza, ma solo una sorta di stupido scimmiottamento. Lui aveva sempre desiderato diventare uno scienziato e il disprezzo del professore era stato una doccia fredda per le sue ambizioni.

E adesso che la riunione era stata annullata, come avrebbe fatto a sapere

se quel giorno non sarebbe successa la stessa cosa? Se il sonno-apprendimento aveva funzionato? Se il suo riassunto enciclopedico era davvero buono? Se la sua capacità di manipolare la gente non si limitava a quel sempliciotto del presidente e alle ragazze in minigonna? Solo la prova del fuoco dell'incontro con gli esperti avrebbe risposto a quegli interrogativi.

La colpa era solo di Tregarron! Tregarron col suo modo di fare da tiranno, Tregarron con la sua paura di dover cedere il passo a lui che capiva sul serio la teoria ed era capace di affrontare gli esperti. Tregarron, così abituato a servirsi dell'inganno da non riuscire nemmeno a capire che certe volte era uno sbaglio, un delitto. Tregarron che doveva arrivare a vedere la luce... Ma se quello fosse stato impossibile, be', allora era il caso di prendere qualche misura.

Jorj restò immobile a riflettere per una mezz'ora. Poi afferrò il telefono e, dopo qualche indugio, riuscì a parlare con la persona che voleva.

«Cosa c'è, Jorj?» chiese Caddy, impaziente. «Per favore, risparmiami le tue crisi personali perché sono stanca e ho i nervi a pezzi.»

Lui inspirò profondamente. Quando bisogna agire, si disse, è indispensabile avere pronto qualcuno che sappia obbedire. «Caddums», intonò in tono ipnotico, vibrante. «Caddums...»

La voce all'altro capo del filo cambiò immediatamente. Divenne sottomessa, insonnolita, disponibile.

«Sì, Capo?»

Morton Opperly alzò gli occhi dalle equazioni scritte a penna e guardò Willard Farquar che almeno in parte era riuscito a ricomporsi. Non se ne stava più a spalle flosce e non faceva smorfie. Si tolse il cappotto con una certa dignità e sostenne coraggiosamente lo sguardo del suo mentore. Sorrise. Se era davvero un orso, bisognava concludere che qualcuno gli avesse appena offerto da mangiare.

«Visto?» disse. «Non mi hanno fatto niente.»

«Non ti hanno fatto niente?» chiese piano Opperly.

Willard scosse lentamente la testa. Il suo sorriso si accentuò.

Opperly mise giù la penna, intrecciò le mani. «E sei sempre deciso a smascherare e distruggere i Pensatori?»

«Ma certo!» Nella voce dell'orso tornò il ringhio minaccioso, solo che adesso era velato di compiaciuta soddisfazione. «Però d'ora in poi non stuzzicherò più gli animali dello zoo e non metterò in imbarazzo te con le mie domande su Maelzel. Ho raggiunto l'obiettivo a cui miravano quelle

tattiche. Da adesso in poi, agirò dall'interno.»

«Agirò dall'interno», ripeté Opperly, corrugando la fronte. «Dove ho già sentito questa frase?» Il cipiglio scomparve. «Ah, sì.» Un sussurro svagato. «Sbaglio o stai per diventare un Pensatore, Willard?»

L'altro gli rivolse un sorriso di compatimento, si sdraiò sul divano e fissò il soffitto. Ogni suo movimento era deliberato, calmo.

«Sicuro. È l'unica via realistica per sconfiggerli. Diventare un pezzo grosso della loro cerchia. Neutralizzare tutti i loro trucchi. Organizzare una quinta colonna. Poi colpire!»

«Il fine giustifica i mezzi, naturalmente», disse Opperly.

«È ovvio. Come il desiderio di alzarsi giustifica lo spostamento d'aria sopra la testa. Ogni azione di questo mondo non è altro che un mezzo.»

Opperly annuì distrattamente. «Chissà se qualcun altro è mai diventato un Pensatore per gli stessi motivi. Chissà se essere un Pensatore non significhi semplicemente avere deciso di usare come metodi principali bugie e inganni.»

Willard scrollò le spalle. «Può darsi.» L'aria di commiserazione del suo sorriso era ormai anche troppo chiara.

Opperly si alzò, sistemò i suoi fogli. «Allora lavorerai con Helmuth?»

«Non con Helmuth. Con Tregarron.» Il sorriso dell'orso divenne crudele. «Temo che la carriera di Helmuth come Pensatore subirà un brutto colpo.»

«Helmuth», rifletté Opperly. «Una volta Morgenschein mi ha parlato di lui. È un individuo di un certo idealismo, nonostante le compagnie che frequenta. Migliore di tanti altri. Fra parentesi, è lui l'uomo con cui...»

«È scappata Arkady Simms?» concluse Willard, senza il minimo imbarazzo. «Sì, era Helmuth. Ma adesso cambierà tutto.»

Opperly annuì. «Addio, Willard», disse.

Willard si sollevò su un gomito. Opperly lo guardò per cinque secondi circa, poi, senza una parola, uscì dalla stanza.

Gli unici arredi visibili dell'ufficio di Jan Tregarron erano una scrivania e qualche sedia. Tregarron sedeva alla scrivania il cui piano era completamente nudo. Sembrava quasi annoiato, a parte il sorriso nei suoi occhietti. Jorj Helmuth sedeva all'altro lato della scrivania, scostato di un metro, a spalle diritte, furibondo. Caddy, immersa nella penombra, era appoggiata al muro alle spalle di Tregarron. Indossava ancora l'abito con gli orli di visone che si era messa nel pomeriggio. Non prendeva parte alla conversazione: sembrava del tutto indifferente.

«Così hai agito di testa tua? Hai annullato la riunione senza consultarmi?» stava dicendo Jorj.

«Tu l'hai convocata senza consultare me.» Tregarron agitò scherzosamente l'indice. «Non dovresti fare cose del genere, Jorj.»

«Ma ti dico che ero perfettamente preparato. Ero più che sicuro del fatto mio.»

«Lo so, lo so», disse Tregarron, allegro. «Ma non è ancora il momento giusto. In questo campo, sono io il miglior giudice.»

«E quando sarà il momento giusto?»

Tregarron scrollò le spalle. «Senti, Jorj», disse, «tutti dovrebbero attenersi alle proprie competenze. La tecnologia non è il nostro forte.»

Jorj serrò le labbra. «Ma sai quanto me che un giorno o l'altro dovremo avere un'astronave nucleare e andare davvero su Marte.»

Tregarron corrugò la fronte. «Sul serio?»

«Sì! Come dovremmo costruire una vera Maizie. Tutto ciò che abbiamo fatto sinora è solo una lunga serie di misure d'emergenza.»

«Sul serio?»

Jorj lo fissò. «Guarda, Jan», disse, stringendo le ginocchia con le mani, «che noi due dobbiamo chiarire la situazione.»

«Ne sei proprio sicuro?» La voce di Jan era molto fredda. «Ho la sensazione che per te sarebbe meglio non dire niente e accettare le cose come stanno.»

«No!»

«Benissimo.» Tregarron si appoggiò all'indietro sullo schienale.

«Io ti ho aiutato a creare i Pensatori», disse Jorj, e aspettò. «Come minimo, sono stato il tuo primo socio.»

Tregarron annuì impercettibilmente.

«La nostra idea di base era che fosse giunto il momento di applicare la scienza all'esistenza umana su grande scala, per vivere in maniera razionale e realistica. Le uniche cose che impedivano al mondo di compiere questo importantissimo passo erano l'ignoranza, la superstizione, l'inerzia dell'uomo medio e la rigidità e la mancanza d'iniziativa degli scienziati accademici.

«Però noi sapevamo che l'uomo medio e quello colto in cuor loro erano dalla nostra parte. Desideravano il nuovo mondo immaginato dalla scienza. Volevano le semplificazioni e le comodità, le gloriose avventure della mente e del corpo. Volevano i viaggi su Marte e negli abissi della psiche umana. Volevano i robot e le macchine pensanti. L'unica cosa che non a-

vevano era il coraggio di fare il primo, grande passo, ed è questo che noi abbiamo dato.

«Non era una situazione da mezze misure, da manovre lente e graduali. Il mondo era scosso da guerre e nevrosi, correva il rischio di finire nelle mani peggiori. Era indispensabile un fortissimo ed eccitante appello all'immaginazione umana, una colossale conferma del potere benefico della scienza.

«Ma gli uomini destinati a lanciare quell'appello e quella affermazione non potevano permettersi la cautela. Non potevano controllare e ricontrollare. Non potevano attendere la riluttante, gelosa approvazione dei professionisti. Dovevano usare trucchi, imbrogli, frottole, qualunque cosa servisse ad arrivare al punto centrale. Una volta fatto questo, una volta che l'umanità si fosse avviata sulla nuova strada, sarebbe stato facile dare all'uomo medio il necessario grado di competenza per sanare la frattura con gli esperti, per rendere vero ciò che era soltanto finto.

«Ho espresso bene la nostra posizione?»

Gli occhi di Tregarron erano socchiusi. «Sei tu che stai dicendo tutto...»

«Partendo da queste basi generali, abbiamo assunto una posizione di potere sui leader più impressionabili e sulle masse umane», continuò Jorj. «Abbiamo costruito Maizie e il razzo marziano e la bomba mentale. Abbiamo scoperto la saggezza dei marziani. Abbiamo venduto alla gente quella scienza che gli scienziati, chiusi nelle loro torri d'avorio, si erano sempre rifiutati di pubblicizzare o rendere disponibile a tutti.

«Ma adesso che ci siamo riusciti, adesso che abbiamo fatto il grande passo, adesso che Maizie e Marte e la scienza dominano l'immaginazione dell'uomo medio, è giunto il momento di fare il secondo grande passo: quello di lasciare che la realtà si metta alla pari con l'immaginazione, di nutrire di fatti concreti la fantasia.

«Credi che mi sarei mai imbarcato in questa impresa con te, se non fosse stato per l'idea del secondo grande passo? Mi sarei sentito sporco, miserabile, un semplice ciarlatano, se non avessi avuto la certezza assoluta che un giorno tutto si sarebbe raddrizzato. Io ho consacrato l'intera vita a questa convinzione, Jan. Ho studiato e disciplinato me stesso, ho usato ogni risorsa scientifica a mia disposizione per non farmi trovare impreparato quando fosse giunto il giorno di sanare la frattura tra Pensatori e veri scienziati. Mi sono preparato a essere l'uomo perfetto per questo compito.

«Jan, il giorno è arrivato e io sono l'uomo. So che tu ti sei concentrato su altri aspetti del nostro lavoro. Non hai avuto il tempo di stare alla pari coi

miei progressi. Ma sono certo che non appena vedrai con quanta cura mi sono preparato, quanto sia assolutamente realistico il progetto dell'astronave a neutroni, mi implorerai di andare avanti!»

Tregarron sorrise al soffitto per un attimo. «La tua idea generale non è troppo malvagia, Jorj, ma il tuo senso dei tempi è sfasato e la tua capacità di giudizio è ridicola. Oh, sì, ogni rivoluzionario vuole vedere coi propri occhi il grande cambiamento. Bah! È come se qualcuno guardasse una rappresentazione sull'evoluzione e volesse veder finire in venti minuti l'atto sul passaggio dalla scimmia all'uomo.

«Secondo te sarebbe arrivato il momento del secondo grande passo? Jorj, l'uomo medio è esattamente identico a ciò che era dieci anni fa, solo che adesso ha un nuovo dio. Marte gli sembra più che mai un paradiso hollywoodiano, con vecchi saggi e principesse succulente. Maizie è la mamma ingrandita un milione di volte. In quanto agli scienziati, si può solo dire che sono più gelosi e rigidi che mai. A loro piacerebbe solo poter tornare a un dolce mondo di sogno con campus e toghe e il tocco in testa, un mondo dove la gente comune si inchina al passaggio del professore.

«Forse fra diecimila anni saremo pronti per il secondo grande passo. Forse. Nel frattempo, com'è logico, i furbi domineranno gli stupidi per il loro stesso bene. I realisti domineranno i sognatori. Chi ha le mani libere dominerà chi si è messo da solo le manette dei tabù.

«E veniamo alla tua capacità di giudizio. Credi davvero che riusciresti a fare da capo agli esperti, a restare a galla in quel caos intellettuale? Tu dovresti essere un fisico nucleare? Un progettista di razzi? È semplicemente... Stai calmo, figliolo, e ascoltami. Ti farebbero a pezzi in venti minuti, e ne sarebbero felicissimi! Mi stupisci, Jorj. Sai che Maizie e il razzo marziano e tutto il resto sono falsi, eppure credi che il sonno-apprendimento e l'espansione di coscienza e il training di ottimismo siano verità rivelate. Non mi sorprenderebbe scoprire che ti sei dedicato all'ESP e all'ipnosi. Secondo me dovresti riprendere il controllo di te stesso e darti una calmata. È già anche troppo tardi.»

Tregarron si appoggiò all'indietro. Il viso di Jorj era diventato una maschera. I suoi occhi non si staccarono da Tregarron, ma ci fu un sottile cambiamento nella sua espressione. Alle spalle di Tregarron Caddy ondeggiò come per un improvviso soffio di vento impercettibile e fece un passo avanti.

«È la tua vera opinione?» chiese Jorj, calmo.

«È anche di più», rispose Tregarron, in tono altrettanto pacato. «È un

ordine.»

Jorj si alzò, deciso. «Molto bene. In questo caso, devo informarti che...»

Con fare indifferente, ma con gesti molto efficienti, Tregarron tolse da sotto la scrivania una pistola a ultrasuoni e la mise sul piano nudo.

«No», disse. «Sono io che ti informo di qualcosa. Temevo che sarebbe successo e mi sono preparato. Se hai studiato la storia del nazismo, del fascismo e dell'Unione Sovietica, saprai cosa succede ai vecchi rivoluzionari che restano indietro rispetto ai tempi. Ma io non sarò troppo duro. Ho un paio di ragazzi che aspettano fuori. Ti porteranno in elicottero all'aeroporto e poi in jet in Nuovo Messico. Domani mattina presto, Jorj, partirai per un viaggio su Marte.»

Jorj non reagì quasi a quelle parole. Caddy si era avvicinata di due passi a Tregarron.

«Ho deciso che Marte è il posto migliore per te», continuò l'uomo grasso. «I comandi automatici saranno regolati in modo che la tua visita a Marte duri due anni. Forse in questo periodo imparerai la saggezza. Ad esempio, capirai che il grande bugiardo non deve mai venire meno alle sue bugie.

«Nel frattempo bisognerà sostituirti. Ho in mente una persona che potrebbe dimostrarsi più che degna di occupare la tua posizione, con tutti i suoi benefici collaterali. Una persona capace di capire che forza e desiderio sono i poteri centrali dell'esistenza e che, chiunque creda nella grande bugia, è un deficiente.»

Adesso Caddy era alle spalle di Tregarron. I suoi occhi semichiusi, addormentati, erano puntati su Jorj.

«Si chiama Willard Farquar. Vedi, anch'io credo nella collaborazione con gli scienziati, però ritengo necessario portarli dalla mia parte, invece che andare dalla loro. La mia idea è offrire la mano dell'amicizia a pochi scienziati selezionati... Una mano che contenga un bel gruzzolo.» Tregarron sorrise. «Ci sei stato molto utile nei primi tempi, Jorj, quando avevamo bisogno di un agente pubblicitario con tante belle idee come la bomba mentale, le pistole a raggi, i caschi di plastica, i maglioni bizzarri, i reggiseni da tuta spaziale, e tutte quelle altre fesserie. Adesso possiamo permetterci qualcuno con un carattere più forte.»

Jorj si inumidì le labbra.

«Spiegare quello che ti è successo sarà facilissimo. Chi ti cercherà verrà informato che sei partito per un lungo viaggio per impregnarti di saggezza marziana.»

Jorj sussurrò: «Caddums».

Caddy si protese in avanti. Le sue braccia scivolarono su quelle di Tregarron, come per imprigionargli i polsi. Invece, la ragazza si chinò, prese la pistola a ultrasuoni e la mise nella destra di Tregarron. Poi alzò la testa e guardò Jorj con occhi molto svegli.

E disse in tono dolce e affettuoso: «Povero superuomo».

La casa del passato

1

La piccola baia era calma come il viso di un bambino speranzoso, ma così vicina all'Atlantico agitato che gli ultimi soffi di vento spinsero la *Annie O.* per l'intero braccio di mare. L'uomo in calzoni di flanella grigia e maglione fece scendere la vela e poi corse avanti con un passo goffo, quasi comico, a causa dei crampi muscolari. La sporgenza della roccia si avvicinò lentamente. La V azzurra tracciata sulla superficie della baia dalla prua dell'imbarcazione svanì poco per volta. Lo sloop e la roccia si baciarono con tanta dolcezza che l'uomo quasi non dovette tendere la mano.

Balzò a terra, affondando una scarpa di tela nell'acqua gelida, e avvolse il cavo di ormeggio attorno a un macigno. Girandosi, si mise a scrutare, oltre l'imboccatura rocciosa della baia, la distesa grigioverde di isole e la vaga linea scura che era la costa del Maine. Quasi rise per la soddisfazione di essersi infischiato degli scuri avvertimenti e avere fatto la cosa che chiunque desidera fare almeno una volta in vita sua: spingersi fino all'isola più al largo.

Probabilmente restò a guardare per parecchio tempo perché, quando abbassò gli occhi, l'acqua della baia era immobile, come se la *Annie O.* fosse sempre stata lì. E il sole aveva asciugato le chiazze d'acqua lasciate sulla roccia dalle sue scarpe. C'era qualcosa di molto insolito nella quiete di quel luogo. Come se il tempo, che altrove correva frenetico, lì si fermasse a riposare. Come se ogni cambiamento venisse cancellato su quell'unico punto del pianeta.

Il viso magro e malinconico dell'uomo si aprì a un sorriso a quella banale fantasia. Girò la schiena al suo nuovo amico, il piccolo sloop verde, senza nemmeno pensare alle reti e alle bottiglie dei campioni e partì in esplorazione. All'inizio la salita era ripida e le querce fitte, ma dopo un po' il terreno cominciò a scendere e le foglie si diradarono. L'uomo sbucò su altre

rocce e scoprì di non avere raggiunto l'isola più al largo.

Unita a quell'isola da un piccolo istmo di roccia, che con la bassa marea sarebbe stato completamente asciutto se non ci fosse stata la schiuma delle onde, c'era un'altra isola verde. La prima l'aveva nascosta per tutta la durata del tragitto in mare. L'uomo sentì il brivido della scoperta. Già nel bosco si era chiesto se i suoi non potessero essere i primi piedi umani a calpestare quel suolo. Dopo tutto, di isole ce n'erano a migliaia.

Cominciò a scendere sulla roccia. Il suo corpo snello aveva ritrovato una certa agilità.

Sul lato dell'istmo verso terra l'acqua era piuttosto calma. C'era anche una profonda insenatura dove l'uomo distinse le sfere coperte di aculei dei ricci di mare. Ma dal lato opposto le onde gli arrivavano contro le gambe inzuppandogli i calzoni fino alle ginocchia. Chissà come doveva essere terrificante quel paesaggio in una tempesta, fra grandi ali di schiuma e massicce torri d'acqua.

Attraversò l'istmo velocemente, corse su per una breve salita erbosa, superò una macchia d'alberi... e sbucò davanti a una robusta rete metallica, alta forse due metri e mezzo, sormontata da filo spinato. Più avanti, a breve distanza, c'era un boschetto.

Senza fermarsi per la sorpresa (anzi, nel suo stato d'animo da vacanza, la sorpresa fu uno stimolo ulteriore), l'uomo spiccò un balzo verso il ramo di una quercia a ridosso della rete. Sdegnò il ramo più basso, e più facile, sull'altro lato dell'albero. Si arrampicò, raggiunse i rami più alti, superò la rete e si lasciò cadere.

Improvvisamente cauto, scostò le foglie dei cespugli che aveva davanti e, quando la sua mente non aveva ancora avuto il tempo di assorbire la prima sorpresa, ce ne fu una seconda.

Un prato perfettamente curato, disseminato di altri cespugli, circondava un cottage bianco in stile Cape Cod. Un'antenna radio correva per l'intera lunghezza del tetto. Sul sentiero in ghiaia di fronte al cottage era parcheggiata una tozza automobile da turismo, un modello vecchissimo che l'uomo riconobbe da fotografie viste in passato: una Essex da antiquariato. La scena possedeva la stessa calma innaturale della baia.

Poi, come un giocattolo a molla che prendesse vita, la grande porta bianca si aprì. Ne uscì una donna anziana che indossava un lungo abito con gli orli di pizzo e un grande cappello a merletti. Salì al volante della Essex e restò lì, rigida. Il motore prese coraggiosamente a tossire, la ghiaia venne smossa dalle ruote e l'auto si allontanò fra gli alberi.

La porta della casa si riaprì e ne emerse una ragazza snella. Portava un vestito di seta bianca che scendeva diritto dal collo al giro di vita alto sui fianchi per cui la gonna sembrava molto corta. I capelli scuri, stretti da un nastro bianco, aderivano al contorno delle guance. Una collana scura spiccava sul candore dell'abito. La ragazza aveva un giornale sotto il braccio.

Attraversò il sentiero di ghiaia e gettò il giornale su un tavolo di rattan, con tre sedie. Poi si mise a guardare uno scoiattolo che correva a zig zag sul prato.

L'uomo uscì dai cespugli, urlò: «Salve!» e si incamminò verso la ragazza.

Lei si girò e rimase immobile fissandolo come se il suo cuore avesse smesso di battere. Poi guizzò dietro il tavolo e lo aspettò lì. Anche tenendo conto della sorpresa, il suo allarme sembrava più bizzarro che esagerato. Come se, pensò l'uomo, io fossi non un normale sconosciuto, ma un visitatore di un altro pianeta.

Avvicinandosi, vide che la ragazza tremava e ansimava. Però il volto dolce e fiero che lo scrutò aveva un'aria d'attesa che gli ricordò la baia. La ragazza non poteva avere più di diciotto anni.

L'uomo si fermò a qualche passo dal tavolo. Prima che potesse parlare, la ragazza balbettò: «È lei?»

«Lei chi?» ribatté l'uomo, con un sorriso perplesso.

«Quello che mi manda le scatole.»

«Sono uscito in barca e sono finito nella baia. Non pensavo proprio che qualcuno vivesse sull'isola. Non pensavo nemmeno che qualcuno ci venisse, a dire il vero.»

«Qui non viene mai nessuno», ribatté la ragazza. Il suo modo di fare era cambiato. Era diventato più cauto e meno agitato, per quanto fosse ancora molto strano.

«Trovare questo posto è stata un'enorme sorpresa», continuò l'uomo. «Specialmente il sentiero e l'automobile. Insomma, quest'isola avrà al massimo una superficie di quattrocento metri.»

«Il sentiero scende fino al molo», spiegò la ragazza. «E sale in cima all'isola dove le mie zie hanno una capanna su un albero.»

L'uomo distolse la mente dall'immagine di una donna vestita come la regina Maria che si arrampicava su per un albero. «Era sua zia quella che ho visto partire?»

«Una delle mie zie. L'altra è uscita con la motobarca a comperare i rifornimenti.» La ragazza guardò l'uomo, dubbiosa. «Non so se saranno conten-

te di trovare qualcuno qui.»

«Ci siete solo voi tre?» chiese lui, scrutando il sentiero deserto che svaniva tra le querce.

La ragazza annuì.

«Immagino che lei vada spesso sulla terraferma con le sue zie.»

La ragazza scosse la testa.

«Si annoierà parecchio.»

«Non molto», rispose lei, con un sorriso. «Le zie mi portano i giornali e altre cose. Persino dei film. Abbiamo un proiettore. Le mie star preferite sono Antonio Morino e Alice Terry. Alice mi piace anche più di Clara Bow.»

Lui la studiò per un attimo. «Leggerà molto, suppongo.»

Lei annuì. «Fitzgerald è il mio autore preferito.» Cominciò a fare il giro del tavolo, esitò, divenne improvvisamente timida. «Vuole un po' di limonata?»

L'uomo si era accorto della caraffa placcata in argento, ma solo in quel momento capì di avere sete. Eppure, quando la ragazza gli porse un bicchiere, prima di bere disse, impacciato: «Non mi sono ancora presentato. Mi chiamo Jack Barr».

Lei fissò la mano tesa e gli porse lentamente la destra. Una stretta velocissima, poi il contatto si interruppe.

Lui sorrise e bevve un po' di limonata. «Sono un biologo. Ho lavorato a Wood's Hole per la prima parte dell'estate. Adesso sono qui per ricerche sull'ecologia marina, sulla vita nell'oceano in queste isole. Lavoro sotto la direzione del professor Kesserich. Ne avrà sentito parlare, immagino.»

Lei scosse la testa.

«È molto probabile che sia il maggior biologo vivente», la informò lui, orgoglioso. «Si occupa anche di fisiologia umana. È un genetista eccezionale, al livello di Carlson e Jacques Loeb. Martin Kesserich... abita in città. Io vivo con lui. Dovrebbe averne sentito parlare.» L'uomo sorrise. «A essere onesti, noi due non ci saremmo mai conosciuti, se non fosse stato per la signora Kesserich.»

La ragazza era perplessa.

Jack spiegò: «Il professore è in Europa per un convegno. Tornerà fra un paio di giorni, ma io dovevo cominciare lo stesso il mio lavoro. Stamattina, quando sono partito, la signora Kesserich, che è un po' una rompiscatole, mi ha raccomandato di non spingermi fino alle isole più lontane. E così, ovviamente, io ho dovuto provarci. Fra l'altro lei non mi ha ancora detto

come si chiama».

«Mary Alice Pope», disse lei, in un tono lento e stranamente colmo di meraviglia, come se stesse pronunciando il proprio nome per la prima volta.

«È molto timida, eh?»

«E come faccio a saperlo?»

La domanda bloccò Jack. Non sapeva più che cosa dire a quella ragazza bizzarra e attraente, vestita in stile anni Venti.

«Vuole sedersi?» chiese lei, seria.

La sedia di rattan sospirò sotto il peso di Jack. Lui si sforzò di ridare vita alla conversazione. «Scommetto che non vede l'ora che finisca l'estate.»

«Perché?»

«Per poter tornare sulla terraferma.»

«Ma io non vado mai sulla terraferma.»

«Mi sta dicendo che passa qui tutto l'inverno?» ribatté lui, incredulo. Nella sua mente crebbe una visione di neve e schiuma bianca congelata e grandi onde grigie.

«Sì. Facciamo le nostre scorte prima che arrivi l'inverno. Le mie zie sono molto brave. Non portano sempre vestiti lunghi coi pizzi. E adesso le aiuto anch'io.»

«Ma è impossibile!» esclamò lui, con una rabbia improvvisa, piena di simpatia umana. «Lei non può essere tagliata fuori dai contatti con le persone della sua età!»

«Lei è il mio primo coetaneo che incontro.» La ragazza esitò. «Non avevo mai visto un ragazzo o un uomo, a parte nei film.»

«Scherza?»

«No, è vero.»

«Ma perché le fanno una cosa del genere?» chiese lui protendendosi in avanti. «Perché la costringono a questa solitudine, Mary?»

Lei parve ritrovare sicurezza dalla perdita di controllo di Jack. «Non so perché. Lo scoprirò presto. Ma in realtà non sono sola. Posso confidarle un segreto?» Gli toccò una mano, questa volta soltanto con un leggero tremito. «Ogni sera, la solitudine si addensa attorno a me... Su questo ha ragione. Ma ogni mattina, mi giunge una nuova vita in una piccola scatola.»

«Come sarebbe a dire?»

«A volte nella scatola c'è una poesia, a volte un libro, oppure fotografie, o fiori, o un anello, però sempre con un messaggio. A parte i messaggi, quelle che mi piacciono di più sono le poesie. La mia preferita è quella di

Matthew Arnold che finisce così:

Ah, amore, siamo l'un con l'altro
Sinceri! Poiché il mondo, che ai nostri occhi
Pare dispiegarsi come terra di sogno,
Sì diverso, sì bello, sì nuovo,
Non possiede in realtà né gioia, né amore, né luce,
Né certezza...

«Aspetti un minuto», la interruppe lui. «Chi le manda quelle scatole?»

«Non lo so.»

«Ma chi firma i messaggi?»

«Sono meravigliosi», disse lei. «Così intelligenti, così allegri, così teneri... Potrebbero essere scritti da John Barrymore o da Lindbergh.»

«Sì, ma qual è la firma?»

Lei esitò. «Sempre e soltanto 'Il tuo innamorato'.»

«E così, quando mi ha visto, lei ha pensato...» cominciò Jack, poi si interruppe perché Mary era arrossita.

«Da quanto tempo riceve le scatole?»

«Da sempre, per quello che ricordo. Ne ho due armadi pieni. Quelle nuove appaiono a fianco del mio letto quando mi sveglio, oppure sono al mio posto al tavolo della colazione.»

«Ma come fa questa... persona a farle arrivare le scatole qui? Le dà alle sue zie e sono loro a consegnarle?»

«Non ne sono certa.»

«Ma come fanno ad arrivare d'inverno?»

«Non lo so.»

«Senta», disse lui, versandosi dell'altra limonata, «da quanto tempo non mette piede sulla terraferma?»

«Quasi diciotto anni. Le zie mi dicono che sono nata lì durante la guerra.»

«Quale guerra?» Per lo stupore, Jack rovesciò un po' di limonata.

«La guerra mondiale, è ovvio. Cosa c'è?»

Jack Barr fissava la limonata che aveva versato e provava un tipo di terrore che non aveva mai sperimentato in vita sua. Attorno a lui, nulla era cambiato. Sentiva ancora gli stessi raggi caldi del sole sulle spalle, lo stesso bicchiere gelido in mano e l'aroma aspro del limone nelle narici. Udiva ancora il «chop-chop» lontano delle onde.

Eppure tutto era cambiato: era diventato scuro e vago come un paesaggio intravisto prima di svenire. E tutte le note stonate si erano improvvisamente messe a fuoco. Perché la limonata si era rovesciata sul titolo a tre colonne del giornale che la ragazza aveva messo sul tavolo e che diceva:

UNA NUOVA SFIDA DI HITLER

Sotto, altri titoli a caratteri più piccoli: DIMOSTRAZIONE DEGLI AVVERSARI DI MACHADO ALL'AVANA, LA NATIONAL RIFLE ASSOCIATION PREPARA UNA GRANDE PARATA, BALBO PARLA A NEW YORK.

Jack provò un'improvvisa ondata di sollievo. Si era accorto che il giornale era vecchio, con la carta ingiallita.

«Perché le interessano i giornali vecchi?» chiese.

«Non definirei 'vecchio' il giornale di ieri l'altro», obiettò la ragazza, indicandogli la data: 20 luglio 1933.

«È uno scherzo?»

«No. Per niente.»

«Ma siamo nel 1953.»

«Adesso è lei che scherza.»

«Però la carta è gialla.»

«La carta è sempre gialla.»

Lui rise, nervoso. «Be', se lei pensa davvero che siamo nel 1933, forse c'è da invidiarla», disse, con un'ironia che non provava affatto. «In questo caso non può sapere niente della seconda guerra mondiale, o della televisione, o delle V-2, o dei bikini, o della bomba atomica, o...»

«Basta!» Mary si era alzata di scatto. Pallidissima, si era rifugiata dietro la sedia. «Non mi piace quello che lei sta dicendo.»

«Ma...»

«No, per favore! Le battute che possono sembrare innocue sulla terraferma sono molto diverse, qui.»

«Ma le mie non erano battute», disse lui dopo un momento.

La ragazza diventò furiosa. «Posso farle vedere tutti i quotidiani dell'ultima settimana! Posso farle vedere le riviste e altre cose. Posso dimostrarglielo!»

Si incamminò verso la casa. Lui la seguì. Il cuore cominciò a battergli forte in petto.

Alla porta bianca Mary si fermò. Preoccupata, si girò a guardare il sentiero. A Jack parve di udire gli ansiti lontani di un'imbarcazione a motore. Mary aprì la porta e lui la seguì dentro. Dopo la luce del sole la piccola stanza era buia. Jack intravide vagamente vecchi, solidi mobili in quercia e un caminetto con alari d'ottone.

«Notizie lampo!» gracchiò una voce roca. «Dopo il disastroso crollo di ieri l'altro, la Borsa si sta riprendendo. Le principali...»

Jack si rese conto che, per lo stupore, aveva d'istinto circondato con un braccio le spalle della ragazza. Un secondo dopo capì che la voce usciva dalla tromba marrone dell'altoparlante di una radio antiquata.

La ragazza non si mosse. Jack si girò verso di lei: gli occhi grigi erano puntati su di lui, ma l'attenzione di Mary era da un'altra parte.

«Sento l'automobile. Stanno tornando. Non saranno contente di trovarla qui.»

«Okay, non saranno contente.»

L'agitazione di Mary crebbe. «No. Lei se ne deve andare.»

«Tornerò domani», rispose lui, automaticamente.

«Notizie lampo! Corre voce che la Conferenza sull'Economia Mondiale stia per aggiornarsi tra battute più o meno cattive sul vecchio Zio Sam che ormai viene definito da tutti Zio Shylock.»

Jack avvertì un intorpidimento al collo. La stanza diventò più buia; la ragazza era stranamente immobile.

«Deve andarsene prima che la vedano.»

«Notizie lampo! Wiley Post ha appena concluso il suo giro del mondo da solo, con un volo record di sette giorni, diciotto ore e quarantacinque minuti. Alla domanda dei giornalisti su come si sentisse dopo un'impresa così ardua, Post ha raccontato che...»

Jack era a metà del prato prima di rendersi conto in quale stato di terrore lo avesse precipitato la voce gracchiante della radio.

Spiccò un balzo verso il ramo che si protendeva sulla rete e atterrò dall'altra parte col rischioso aiuto di un piede in equilibrio sul filo spinato. Uno scoiattolo colto alla sprovvista, nell'impossibilità di arrampicarsi su per la quercia, saltò a terra prima di lui. Con terribile voracità, due semicerchi dalle zanne d'acciaio tentarono di chiudersi sul collo dello scoiattolo, ma lo mancarono. Jack atterrò a gambe divaricate, schivando la trappola. Lo scoiattolo squittì e guizzò via.

Jack corse giù per la discesa, raggiunse l'istmo di roccia e lo divorò di corsa. La schiuma delle onde lo inzuppò fino alla vita. Ansimante, barcollò

fra le querce e il sottobosco della prima isola, si fece strada a fatica e alla fine riuscì a raggiungere la baia. Staccò il cavo d'ormeggio della *Annie O.*, spinse lo sloop verso l'imboccatura della baia, diede un'ultima spinta con l'acqua alta fino alle ginocchia, saltò a bordo, ritirò il gancio d'accosto e appoggiò le palme delle mani sulla roccia.

Quando la *Annie O.* uscì dalla baia nel mare aperto, lui issò la vela. Il vento fresco la gonfiò e l'imbarcazione cominciò a correre sul mare, sempre più veloce, sempre più sicura.

Per molto tempo Jack si limitò a pensare solo al vento e alle onde e alla vela e alla velocità dello sloop e ai pericoli della navigazione. Lasciò che la sua attenzione si concentrasse ora su una cosa, ora sull'altra per non essere costretto a chiedersi che anno fosse e se il tempo non fosse soltanto un'illusione. E cosa significassero ragazze vestite nello stile degli anni Venti e trappole nascoste.

Quando alla fine si voltò a guardare l'isola, lo sorprese scoprire quanto fosse minuscola, lontana come la terraferma.

Poi vide, a poppa, una grande motobarca grigia. Lentamente l'altra imbarcazione si avvicinò. Sembrava una lancia di salvataggio, con una cabina bassa, tozza e il timone a metà dello scafo. Il timoniere aveva lunghi capelli grigi scompigliati dal vento. E più lui guardava, più si convinceva che doveva essere una donna che portava un abito con gli orli di pizzo. Dalla cabina sporgeva, di qualche centimetro, un oggetto scuro. Solo quando la donna lo spinse più in su sul tettuccio della cabina Jack capì che poteva essere un fucile.

Ma proprio in quel momento la motobarca eseguì una curva che provocò grandi onde e si diresse verso l'isola. Jack restò a guardarla per un minuto, perplesso, poi la sua attenzione fu bruscamente richiamata da un urlo rabbioso.

Tre pescherecci, diretti come lui verso la costa, stavano quasi per scontrarsi con il suo sloop. Jack si portò sottovento e aspettò scrutando la vela gonfia. Un uomo che indossava un maglione ruvido gli mostrò il pugno. Poi Jack invertì di nuovo la rotta e fu con un senso di sollievo che si mise a seguire le grandi vele scure, ingiallite dal tempo.

2

L'esterno della casa di Martin Kesserich (un antico cubo bianco con finestre strette, sormontato da una cupola) era completamente diverso dal

lussuoso interno.

All'incirca nello stesso modo la signora Kesserich faceva a pugni coi mobili in lucido legno scuro, coi tappeti persiani e i vasi di bronzo che aveva attorno. Il suo corpo informe, goffamente adagiato sull'orlo di un grande divano, ricordava a Jack una mucca che fosse entrata per sbaglio in salotto. Per l'ennesima volta si chiese perché un uomo come Kesserich avesse sposato una creatura simile.

Ma quando lei sollevò gli occhietti, Jack ebbe l'inquietante sensazione che la donna sapesse molte cose di lui. Gli occhi erano sì quelli di un animale domestico, però un animale saggio che era rimasto a studiare la casa dalla stalla per molto, molto tempo.

Lui le chiese bruscamente: «Lei sa qualcosa di una ragazza che vive da queste parti e si chiama Mary Alice Pope?»

Il silenzio fu così lungo che Jack cominciò a pensare che la donna fosse entrata in una trance bovina. Poi, senza una parola, lei si alzò e raggiunse un alto armadietto. Dopo avere cercato la chiave su una mensola vicina, aprì un pannello dell'armadietto, aprì la scatola di cartone che c'era dentro, prese qualcosa e gli passò una fotografia. Lui la alzò alla poca luce che filtrava nella stanza e trattenne il fiato per la sorpresa.

Era una foto della ragazza che aveva incontrato quel pomeriggio. Lo stesso tipo di abito, però a fiori, anziché bianco; la stessa collana, ma niente nastro in testa. La stessa espressione modesta e fiera, forse un po' più felice.

«È Mary Alice Pope», disse la signora Kesserich, in tono stranamente piatto. «Era la fidanzata di Martin. È morta in un incidente ferroviario nel 1933.»

Il lieve rumore dell'anta dell'armadietto che si chiudeva riportò Jack alla realtà. Si rese conto di non avere più in mano la fotografia. Fra le ombre attorno all'armadietto il volto pallido della signora Kesserich lo studiava con quella che sembrava una gioia maliziosa.

«Si sieda», disse la donna, «e le parlerò di lei.»

Senza chiedersi come mai lei non le avesse fatto una sola domanda (era troppo stupefatto per poter reagire), Jack obbedì. La signora Kesserich riprese posizione sull'orlo del divano.

«Lei deve capire, signor Barr, che Mary Alice Pope è stata l'unico amore della vita di Martin. Martin è un uomo di grandi, forti sentimenti, ma, come lei sa, sfoggia sempre una cortesia piuttosto fredda. Anche quando è arrivato qui dall'Ungheria con le sorelle, Hani e Hilda, era ammantato di tri-

stezza. Anzi, lo erano tutti e tre.

«Hani e Hilda erano donne vivaci, sportive, ma orgogliosissime. Qui in America, se si rivolgevano a qualcuno, usavano solo il tono che si riserva alla servitù. Provavano un disgusto totale per gli uomini, con l'eccezione di Martin. Hanno dedicato a lui tutta la loro devozione. E così, naturalmente, anche se Martin non se ne rese conto, le due sorelle cominciarono a essere divorate dalla gelosia quando lui si innamorò di Mary Alice Pope. Pensavano che non gli sarebbe mai successo, visto che era arrivato ai quarant'anni senza sposarsi.

«Mary Alice apparteneva a una famiglia inglese dal pedigree immacolato, per così dire. Era molto giovane, molto dolce e, fino a un certo punto, molto saggia. Intuì subito i sentimenti di Hani e Hilda e fece l'impossibile per conquistarle. Ad esempio, anche se aveva paura dei cavalli, cominciò a cavalcare, visto che era quello il passatempo preferito di Hani e Hilda. Naturalmente Martin non sapeva nulla della sua paura e, naturalmente, le sue sorelle la intuirono subito. Ma, ed è qui che la saggia Mary sbagliò, il suo coraggio non servì affatto a placarle, anzi fece crescere il loro odio.

«A parte le sue ricerche e il suo amore, Martin era cieco a tutto il resto. Era una passione splendida ma spaventosa, una dedizione intensa ed esclusiva come l'odio delle sue sorelle.»

Con un sussulto, Jack ricordò che era la moglie di Kesserich a raccontargli tutto quello.

«L'amore guidava ogni azione di Martin», riprese lei. «Stava costruendo una casa per sé e per Mary e, mentalmente, stava anche costruendo per loro due un futuro meraviglioso... Non in termini vaghi, nebulosi, come capirà se conosce Martin, ma anno per anno, mese per mese. Progettava che quell'inverno avrebbero visitato Buenos Aires, che l'estate dopo avrebbero fatto il giro del paese all'interno e che avrebbe insegnato a Mary l'ungherese per il loro viaggio a Budapest dell'anno successivo, dato che a Budapest lo attendeva una cattedra universitaria per qualche mese... Eccetera. Alla fine il momento del matrimonio era vicino. Martin era stato via. Le sue ricerche lo tenevano molto occupato...»

Jack la interruppe. «Non è stato in quel periodo che ha raggiunto le sue grandi conclusioni su crescita e fertilizzazione?»

La signora Kesserich annuì solennemente nel buio sempre più fitto. «Allora, finito il lavoro, stava tornando a casa. Era il primo mese di un inverno gelido, ma Hani e Hilda decisero di andare alla stazione ad accogliere il fratello, a cavallo. E per quanto fosse terrorizzata, Mary andò con loro. Sa-

peva che Martin sarebbe stato felice della sua presenza e che sarebbe corso ad abbracciarla per farsi dare il benvenuto a casa.

«Ovviamente c'erano i bagagli di Martin, così fu necessario mandare alla stazione anche l'automobile.» La donna guardò Jack come a sfidarlo. «La guidavo io. Ero l'assistente di laboratorio di Martin.»

Una pausa. «Era quasi buio, ma all'orizzonte c'era ancora una striscia di cielo bianco. Hani e Hilda, con Mary in mezzo, aspettavano in cima alla collina che portava alla stazione. Il treno aveva fischiato. I fari illuminavano la ghiaia del passaggio a livello.

«All'improvviso il cavallo di Mary lanciò un nitrito fortissimo e si lanciò giù per la discesa. Hani e Hilda lo seguirono... Per cercare di raggiungere Mary, raccontarono, ma non ce la fecero. Riuscirono solo a impedire al cavallo di Mary di cambiare direzione. Mary non lanciò un solo urlo, ma quando il cavallo arrivò sui binari, io vidi il suo volto nella luce dei fari.

«Martin dovette capire cosa era successo, o forse aveva semplicemente paura che potesse accadere perché saltò a terra e si mise a correre sui binari prima che il treno si fermasse. Fu lui il primo a inginocchiarsi davanti a Mary, davanti a quello che restava di Mary... Poi prese fra le braccia il corpo dilaniato, coperto di sangue.»

Una porta sbatté. Si udirono passi nell'ingresso. La signora Kesserich si irrigidì e smise di parlare. Jack si girò.

Un volto appena intravisto sulla soglia dell'ingresso; un viso apparentemente giovane, sensibile, dolce e bellissimo, con lineamenti aristocratici. Ci fu un «clic». Le luci si accesero e Jack vide i corti capelli grigi e le rughe attorno agli occhi e alle narici. La bocca che prima sembrava tenera diventò sardonica. Ma la bellezza restò, e restò anche la giovinezza o, per lo meno, una fortissima vibrazione interiore.

«Salve, Barr», disse Martin Kesserich, ignorando la moglie.

Il grande biologo era tornato a casa.

3

«Oh, sì, e Jamieson ha letto una relazione inconcludente su quella che ha definito individualizzazione dei vermi marini. Barr, lei ha mai riflettuto sugli aspetti generali del problema dell'individualità?»

Jack sobbalzò un poco. Aveva lasciato vagare molto lontano i suoi pensieri.

«Non in modo particolare», bofonchiò.

La casa era muta. Pochi minuti dopo l'arrivo del professore la signora Kesserich se n'era andata, con un'occhiata ansiosa a Jack. Lui ne aveva capito il perché. Avrebbe voluto poterle assicurare che non avrebbe fatto cenno della loro conversazione col professore.

Kesserich aveva impegnato una mezz'ora a riferirgli delle relazioni più importanti lette al convegno. Poi, quasi fosse un trucchetto da insegnante per sottolineare la disattenzione dell'allievo, gli aveva posto all'improvviso la domanda sull'individualità.

«Naturalmente sa di cosa parlo», insistette Kesserich. «Dei fattori che rendono lei lei, e me me.»

«Ereditarietà e ambiente», rispose a pappagallo Jack, come una matricola.

Kesserich annuì. «Immaginiamo... è solo un'ipotesi, ovviamente... di poter controllare ereditarietà e ambiente. Se così fosse, potremmo ricreare a piacere lo stesso individuo.»

Jack sentì un brivido. «Ma ottenere esattamente lo stesso quadro di tratti ereditari sarebbe molto al di là delle nostre possibilità.»

«E i gemelli monozigotici?» fece notare Kesserich. «E poi bisogna tenere presente la partenogenesi. In teoria è possibile produrre un duplicato della madre senza l'intervento del maschio.» La voce del professore aveva assunto il tono della riflessione astratta, ma Jack ebbe l'impressione che Kesserich stesse sorridendo fra sé. «Ne esistono molti esempi nelle forme animali inferiori, per non parlare della tecnica con la quale Loeb ha spinto un riccio di mare a riprodursi con il semplice stimolo di una soluzione salina.»

Jack sentì i capelli rizzarsi sulla nuca. «Ma anche in questo caso non si otterrebbe lo stesso identico insieme di tratti ereditari.»

«Nemmeno se il genitore fosse di razza purissima? Nemmeno se esistesse una tecnica speciale per selezionare uova che riproducano tutti i tratti della madre?»

«Ma l'ambiente cambierebbe le cose», obiettò Jack. «Il duplicato si svilupperebbe in maniera diversa.»

«L'ambiente è tanto importante? Newman parla di una coppia di gemelli monozigotici separati dalla nascita, entrambi ignari dell'esistenza dell'altro. Si incontrarono per caso quando avevano ventun anni. Erano tutti e due impiegati della compagnia telefonica. Avevano mogli della stessa età e un figlio maschio ciascuno. E tutti e due avevano un fox terrier che si chiamava Trixie. Questo è successo senza che si tentasse di rendere simili gli

ambienti. Ma supponiamo di tentare. Supponiamo di avere fatto in modo che entrambi avessero le stesse identiche esperienze negli stessi identici momenti...»

Per un attimo a Jack parve che la stanza ondeggiasse e svanisse, che diventasse una laguna scura al cui centro l'unica cosa immobile era il viso da sfinge di Kesserich.

«Be', ci siamo allontanati parecchio dai vermi marini di Jamieson», disse il biologo, riportando i piedi per terra. Lo disse come se fosse stato Jack a lasciare che la conversazione si incanalasse su direzioni assurde e sterili. «Passiamo al suo progetto. Voglio parlarne subito. Domani non avrò tempo.»

Jack lo fissò senza capire.

«Domani devo occuparmi di una faccenda molto importante», spiegò il biologo.

4

La luce del mattino ravvivava i colori dei fiori di cera sotto vetro sul bureau che sembrava sempre emanare il vago odore di antichi pettini. Jack spinse via la coperta a motivi di diamante e scacciò il sonno dagli occhi. Si aspettava che la sua mente fosse alle prese con Kesserich e sua moglie (con le cose dette per intero o a metà la sera prima), invece scoprì che i suoi pensieri erano già corsi da Mary Alice Pope, all'isola più al largo in un mondo di gente.

A pianterreno la casa era deserta. Dopo una lunga occhiata all'armadietto (cercò la chiave sulla mensola, ma non c'era più), Jack corse al porto. Si fermò solo a mangiare un piatto di zuppa di pesce, poi, dopo un ripensamento, comperò cinque o sei quotidiani.

Il mare era azzurro, il vento vivace era perfetto per la *Annie O.* Gonfiò la vela che fece scricchiolare un poco l'albero. E, quando giunse a destinazione, la baia non era più calma, ma agitata da piccole onde, come se il tempo avesse finalmente cominciato a muoversi.

Dopo avere superato querce e sottobosco, arrivò all'istmo di roccia e superò l'insenatura dei ricci di mare. Quelle creature spinose evocarono qualcosa di sgradevole nella sua mente.

Questa volta salì con cautela la collina della seconda isola. Sondò il terreno apparentemente innocuo con una gaffa che aveva portato apposta.

Era solo a pochi metri dalla rete quando vide, appena dietro il filo metal-

lico, Mary Alice Pope.

Non aveva previsto che il cuore cominciasse a battergli forte in petto o che, nello stesso momento, un brivido di timore quasi sovrannaturale lo scuotesse.

La ragazza lo scrutò con irrequieta ostilità e si mise immediatamente a parlare in un frettoloso sussurro. «Devi andartene subito e non tornare mai più. Sei un uomo cattivo, ma io non voglio farti del male. È tutta la mattina che ti aspetto.»

Lui gettò i giornali sopra la rete. «Non c'è bisogno che tu li legga adesso», disse. «Guarda solo la data e qualche titolo.»

Quando, alla fine, lei rialzò gli occhi, tremava. Cercò di parlare e non ci riuscì.

«Stai a sentire», disse lui. «Sei vittima di un piano per farti credere di essere nata nel 1916 invece che nel 1933, e che oggi sia il 1933 invece del 1953. Non so esattamente come abbiano fatto, ma credo di sapere chi sei.»

«Ma», balbettò la ragazza «le zie mi dicono che è il 1933.»

«Logico.»

«E poi ci sono i quotidiani, le riviste, la radio...»

«I quotidiani sono vecchi. La radio è finta, trasmette registrazioni. Potrei dimostrartelo, se l'avessi fra le mani.»

«Questi giornali potrebbero essere falsi», ribatté lei, puntando l'indice sul mucchio di quotidiani che aveva lasciato cadere a terra.

«Sono nuovi», disse lui. «Solo i giornali vecchi ingialliscono.»

«Ma perché dovrebbero farlo? Perché?»

«Vieni con me sulla terraferma, Mary. È il modo più rapido per aprirti gli occhi.»

«Non posso», rispose lei, e indietreggiò. «Lui viene stasera.»

«Lui chi?»

«L'uomo che mi manda le scatole... Che mi dà la vita.»

Jack rabbrividì. Quando parlò, la sua voce era roca, affannata. «Una vita che è una bugia totale, che ti ha tenuta lontana dal mondo. Vieni con me, Mary.»

Lei lo guardò, colma di meraviglia. Il silenzio durò forse dieci secondi e l'incanto della strana dolcezza di Mary si fece ancora più acuto.

«Io ti amo, Mary», disse piano Jack.

Lei indietreggiò di un altro passo.

«Te lo giuro. È vero.»

Lei scosse la testa. «Io non so più cosa sia vero. Vattene.»

«Mary», implorò lui, «leggi i giornali che ti ho portato. Rifletti. Ti aspetterò qui.»

«Non puoi. Le mie zie ti troveranno.»

«Allora me ne andrò e tornerò. Al tramonto. Mi darai una risposta?»

Mary lo guardò. Poi si girò di colpo. Anche lui udì gli sbuffi del motore della Essex. «Ci troveranno», disse lei. «E se ti trovano, non so cosa faranno. Scappa!» E anche lei si mise a correre. Tornò indietro solo un attimo, a raccogliere i giornali.

«Ma mi darai una risposta?» insistette lui.

Lei diede un'occhiata ai quotidiani, freneticamente. «Non so. Non devi rischiare di tornare.»

«Tornerò in ogni caso, qualunque cosa tu possa dire.»

«Non posso prometterti niente. Vattene, ti prego.»

«Solo una domanda», implorò lui. «Come si chiamano le tue zie?»

«Hani e Hilda», rispose Mary, e scomparve. Un tremito della siepe segnalò il suo passaggio.

Jack esitò, poi tornò verso la baia. Per un attimo pensò di fermarsi sull'isola, ma decise di non farlo. Probabilmente sarebbe riuscito a nascondersi senza problemi, ma se qualcuno avesse trovato il suo sloop, lo avrebbe bloccato lì. E poi c'erano cose che doveva tentare di scoprire sulla terraferma.

Quando entrò fra le querce, avvertì un brivido sul collo, come se lo stessero osservando. Corse alla baia e in pochi istanti aveva messo in mare la *Annie O.* Col vento che continuava a soffiare da ovest la navigazione non sarebbe stata facile. Avrebbe dovuto eseguire una dozzina di virate per raggiungere la terraferma.

A tre o quattrocento metri di distanza dalla baia udì uno «smack» sordo vicino a lui. Ruotò su se stesso, sentì un «crack» lontano e vide un pezzo di legno, lungo una trentina di centimetri, penzolare dal tettuccio della cabina di guida, mezzo metro sopra la sua testa.

Gli venne la pelle d'oca. Lui e la sua imbarcazione erano diventati un bersaglio in movimento. L'aria vibrava di minaccia.

Ci fu uno spruzzo d'acqua a un metro dal fianco dell'imbarcazione. Un altro crack lontano. Lui si sdraiò sul pavimento della cabina. Manovrando il timone alla cieca, tentò di ripararsi al meglio possibile.

Ci furono diversi altri crack. Dopo il secondo, nella vela apparve un foro.

Alla fine Jack sollevò la testa e guardò. L'isola distava più di un miglio.

Nervoso, scrutò il mare in cerca di altre imbarcazioni. Non ce n'erano. Poi sfruttò al massimo la forza del vento, mentre aspettava l'arrivo della motobarca.

Ma nessuno uscì a seguirlo.

5

Come il giorno prima, la signora Kesserich era seduta in salotto sull'orlo del divano, ma Jack intuì subito un grande cambiamento. Qualcosa aveva portato l'animale domestico a uno stato di rabbia e dolore.

«Dov'è il dottor Kesserich?» chiese Jack.

«Non qui!»

«Signora Kesserich», disse lui, buttandosi a sedere a fianco della donna, «ieri mi stava raccontando qualcosa, prima che ci interrompessero.»

Lei lo guardò. «Ha trovato la ragazza?» quasi urlò.

«Sì», rispose Jack, sorpreso di dirlo.

Sul viso bovino della signora Kesserich si dipinse un'espressione maliziosa. «Allora le dirò tutto. Adesso posso farlo.

«Quando Martin trovò Mary moribonda, non andò in pezzi. Lei sa come riesce a controllarsi, se vuole. Sollevò il corpo di Mary come se la folla e tutto il personale della stazione non esistessero e lo portò all'automobile. Hani e Hilda erano ancora a cavallo. Lui lanciò un'occhiata alle sue sorelle. Fu come se avesse detto: 'Assassine!'

«Mi ordinò di riportarlo a casa il più in fretta possibile, ma quando arrivammo lui rimase sul sedile posteriore, accanto a Mary. Sapevo che ormai doveva avere perso ogni speranza. Dubito che Mary fosse ancora viva. Lo guardai. Nella luce dell'abitacolo, il suo volto aveva l'espressione più risoluta e fiera che io abbia mai visto in faccia a un uomo. Io lo adoravo, anche se lui non aveva mai dimostrato di nutrire alcun sentimento per me. Così mi trovai del tutto impreparata al tono di angosciata implorazione della sua voce.

«All'inizio mi disse semplicemente: 'Vuoi fare qualcosa per me?' Gli risposi di sì. Mentre portavamo dentro Mary, lui mi spiegò il resto. Voleva che io diventassi la madre della figlia di Mary.»

Jack fissò la donna.

La signora Kesserich annuì. «Voleva prelevare un uovo dal corpo di Mary e farlo crescere nel mio corpo in modo che Mary, in un certo senso, continuasse a vivere.»

«Ma è impossibile!» obiettò Jack. «So che stanno sperimentando questa tecnica sui bovini per fare in modo che una giovenca di razza possa avere diversi vitelli ogni anno, figli suoi che si svilupperanno nel grembo delle cosiddette mucche ospiti. Ma nessuno ha mai nemmeno sognato di tentare con gli esseri umani!»

La signora Kesserich lo guardò con aria sprezzante. «Martin ha perfezionato questa tecnica vent'anni fa ed era pronto a correre il rischio. Lo ero anch'io: in parte perché l'idea infiammava la mia immaginazione scientifica e la mia venerazione per lui, ma soprattutto perché Martin disse che mi avrebbe sposata. Sbarrò le porte. Lavorammo in fretta. Per quanto ne sapevano gli altri, Martin, in preda al dolore, si era chiuso in casa per diverse ore a piangere sul cadavere della sua fidanzata.

«Un mese dopo eravamo sposati e alla fine io misi al mondo la bambina.»

Jack scosse la testa. «Mise al mondo sua figlia.»

Lei ebbe un sorriso amaro. «No. La figlia di Mary. Martin non tenne fede fino in fondo al suo accordo con me. Per lui sono stata solo una moglie ospite in tutti i sensi.»

«Lei crede di avere generato la figlia di Mary.»

La signora Kesserich si girò verso di lui, furibonda. «Sono anni che Martin mi fa del male, giorno dopo giorno, ma questo non mi ha mai impedito di riconoscere il suo genio. E comunque lei ha visto la ragazza, no?»

Jack fu costretto ad annuire. La cosa che lo lasciava più perplesso, ammettendo di accettare il processo fisiologico quasi impossibile che la signora Kesserich aveva descritto, era il fatto che la ragazza somigliasse così tanto alla madre. Madre e figlia di solito non si assomigliano in quel modo: succede solo coi gemelli monozigotici. Con un brivido di paura ricordò le parole di Kesserich: «...Partenogenesi... Razza purissima... Tecniche speciali...»

«Molto bene», si costrinse a dire. «Ammettendo che la bambina fosse figlia di Mary e Martin...»

«No! Solo di Mary!»

Jack soffocò un brivido e si affrettò a chiedere: «Cosa ne è stato della bambina?»

La signora Kesserich abbassò la testa. «Me l'hanno portata via il giorno stesso che è nata. Da allora non ho più visto nemmeno Hilda e Hani.»

«Vuol dire», domandò Jack, «che Martin le ha cacciate e costrette ad al-

levare la bambina?»

La signora Kesserich distolse lo sguardo. «Sì.»

Jack chiese, incredulo: «Ha affidato la bambina alle due persone che sospettava dell'omicidio della madre?»

«Una volta, quando ero ancora la sua assistente», disse piano la signora Kesserich, «ruppi alcune provette. Martin mi fece restare alzata tutta la notte a fabbricarne delle nuove, anche se io non sono molto brava a lavorare il vetro e di solito mi ustiono. Allevare la bambina è stata la punizione per le sue sorelle.»

«E si sono chiuse in quella casa sull'isola più al largo? Immagino fosse la casa che Martin aveva costruito per sé e per Mary.»

«Sì.»

«E dovevano allevare la bambina per prepararla a diventare sua figlia?»

La signora Kesserich rialzò la testa di scatto, ma, quando parlò, diede l'impressione che ogni parola le costasse una fatica immensa. «Per prepararla a diventare sua moglie, non appena fosse stata adulta.»

«Ma lei come fa a saperlo?» chiese Jack, scosso.

Il vento che si stava alzando fece tremare i vetri della finestra.

«Perché oggi, a diciotto anni di distanza, Martin ha infranto tutte le promesse che mi aveva fatto. Ha detto che mi lascerà.»

6

Onde bianche che si alzavano come spettri intenti a una danza, nel buio mitigato dal chiarore lunare, furono il primo segno concreto della vicinanza dell'isola. Diedero a Jack una sensazione di pericolo fisico e spezzarono lo stato d'animo stupefatto ma frenetico che si era impossessato di lui dopo il colloquio con la signora Kesserich.

Portandosi sottovento, superò la punta dell'isola ed entrò nella baia dal lato verso terra. Poco dopo abbassò la vela terzarolata nell'insenatura dei ricci di mare dove l'acqua si muoveva appena anche se l'aria era mossa dal continuo frangersi della schiuma sull'istmo fra le due isole.

Dopo avere annodato il cavo d'ormeggio, aspettò che una nube passeggera superasse la luna. Il pensiero delle creature coperte di aculei, nell'abisso scuro sotto la *Annie O.*, gli diede uno strano brivido di terrore.

La luna tornò a splendere e lui si avviò sulla lucida roccia dell'istmo. Ma si era dimenticato della marea. A metà strada un'onda si avvolse attorno alle sue caviglie, tentò di riportarlo con sé e quasi riuscì a strappargli di ma-

no il pesante oggetto che Jack trasportava. Tremante, inzuppato d'acqua si aggrappò alla roccia finché le onde non si ritirarono.

Quando alla fine raggiunse la rete, si aprì un grosso varco con la pinza tagliafili.

Le finestre della casa erano illuminate. Ignorando i brividi, Jack attraversò il prato, correndo di cespuglio in cespuglio, finché non ne raggiunse uno direttamente di fronte al sentiero coperto di ghiaia. In quel momento sentì avvicinarsi il motore sbuffante della Essex. La porta del cottage si aprì e Mary Alice Pope uscì, seguita da Hani o Hilda.

Jack si acquattò dietro il cespuglio. Mary era pallida, col volto privo d'espressione, come se si fosse ritirata in se stessa. I fari della Essex si puntarono sul fogliame e Jack si rese conto di quanto fosse insicuro il suo nascondiglio.

Poi intuì che stava per succedere qualcosa d'altro, che l'arrivo dell'automobile era solo l'inizio. Fu l'improvviso mutare dell'espressione del volto alle spalle di Mary a farglielo capire: gli occhi freddi si dilatarono, le labbra imbronciate si distesero in un sorriso crudele.

L'autista della Essex mise la seconda e accelerò all'improvviso. Contemporaneamente la donna sulla porta diede una violenta spinta a Mary. Ma quasi nello stesso istante, Jack corse avanti. Afferrò Mary, che stava per cadere sulla ghiaia, e continuò a correre, senza fermarsi un solo secondo. La Essex li inseguì, mostro ruggente dal muso tozzo. Fece una curva, li sfiorò di pochi centimetri, sollevò una pioggia di ghiaia e si fermò di colpo, col motore imballato.

Jack riconobbe la prima, incredula voce che spezzò il tremante silenzio. Era la voce di Martin Kesserich. Veniva dall'automobile, che si era bloccata quasi di fronte a Jack e Mary.

«Hani, hai cercato di ucciderla! Tu e Hilda avete tentato di ucciderla un'altra volta!»

La donna china sul volante sollevò lentamente la testa. Nella luce fioca sembrava la gemella della donna alle spalle di Jack e Mary.

«Credevi davvero che non ci avremmo provato?» disse, in un tono che vibrava di passione. «Credevi sul serio che Hilda e io avremmo scontato i diciotto anni della nostra condanna solo per vederti partire con lei?» La donna cominciò a ridere istericamente. «Tu non hai mai capito le tue sorelle!»

Hani smise all'improvviso di ridere e scese dall'auto, rigida. Sollevando un poco la gonna, superò Jack e Mary.

Martin Kesserich la seguì. Passando, disse: «Grazie, Barr». Jack si rese conto che Kesserich sembrava trovare normale la sua presenza sull'isola come in laboratorio. Come aveva sempre fatto con la signora Kesserich, il grande biologo dava per scontate le sue reazioni.

Kesserich si fermò a pochi passi da Hani e Hilda. Le due sorelle non indietreggiarono, ma si strinsero l'una all'altra. Sembravano due sparvieri troppo vecchi.

«Ma avete aspettato diciotto anni», disse Kesserich. «Potevate ucciderla quando volevate, però avete preferito sprecare così tanto tempo delle vostre vite solo per avere questo momento.»

«Cosa ti fa credere che non ci sia piaciuto aspettare diciotto anni?» ribatté Hani. «Perché pensi che anche noi non vogliamo imporci alla tua attenzione? E se abbiamo sprecato le nostre vite è stata solo colpa tua. Martin, tu non capirai mai niente delle tue sorelle!»

Kesserich alzò le mani, perplesso. «Anche ammesso che voi due mi odiate...» Al verbo «odiate», Hani e Hilda risero sottovoce. «...E che voleste colpirmi nell'amore e nel lavoro, il fatto che abbiate aspettato...»

Hani e Hilda non dissero niente.

Kesserich scrollò le spalle. «Molto bene.» La sua voce aveva perso ogni tensione. «Avete sprecato un terzo delle vostre vite nell'attesa di una vendetta irrazionale. E avete fallito. Come punizione dovrebbe bastare.»

Molto lentamente il biologo si girò e per la prima volta guardò Mary. I fari dell'automobile mettevano in perfetto risalto l'espressione del suo viso.

Jack si sentì gelare. Tentò di ribellarsi al senso di meraviglia, di trionfo assoluto, d'amore, di nuova giovinezza che vide dipingersi su quel volto. Ma soprattutto lottò con la sensazione che Martin Kesserich li stesse risucchiando indietro nel passato, nel 1933, a un altro incidente. Ci fu un suono lontano e Jack sobbalzò. Per un attimo aveva pensato che fosse il fischio di un treno, non la sirena di una nave.

Il biologo disse teneramente: «Vieni qui, Mary».

Il braccio tremante di Jack si strinse un poco sui fianchi di Mary. Anche lei stava tremando.

«Vieni qui, Mary», ripeté Kesserich.

Lei continuò a non reagire.

Jack si inumidì le labbra. «Mary non verrà con lei, professore», disse.

«Buono, Barr», ordinò in tono distratto Kesserich. «Mary, è necessario che tu e io lasciamo immediatamente l'isola. Vieni qui.»

«Mary non verrà», ripeté Jack.

Kesserich lo guardò per la prima volta. «Le sono grato dell'insolito senso di fedeltà o comunque dei motivi che l'hanno spinta a seguirmi qui stasera. E ovviamente le sono enormemente grato di avere salvato la vita di Mary. Ma devo chiederle di non interferire oltre in una situazione che lei non può affatto capire.»

Riportò gli occhi su Mary. «So quanto ti devi sentire scioccata e spaventata. Vivere due vite e affrontare due morti... deve essere terribile, inconcepibile. Mi aspettavo che questo incontro si svolgesse in circostanze molto diverse. Volevo spiegarti tutto in maniera dolce, naturale come nei messaggi che ti ho mandato per ogni giorno della tua seconda vita. Purtroppo non è possibile.

«Tu e io dobbiamo lasciare subito l'isola.»

Mary lo fissò, poi si girò a scrutare Jack che di nuovo sentì accelerare i battiti del cuore.

«Lei continua a non capire quello che sto cercando di dirle, professore», rispose Jack, in tono più sicuro. «Mary non verrà con lei. Lei l'ha ingannata per tutta la vita. Ha fatto l'impossibile per farla crescere nell'illusione di essere Mary Alice Pope che è morta in...»

«Lei *è* Mary Alice Pope», tuonò Kesserich. Poi avanzò verso di loro, a passi rapidi. «Mary, amore, adesso sei confusa, ma devi capire chi sei, e chi sono io, e che rapporto esiste fra noi due.»

«Non si avvicini», intimò Jack, nascondendo Mary dietro il proprio corpo. «Mary non la ama. In ogni caso, non può sposarla. E come potrebbe, se lei è suo padre?»

«Barr!»

«Non si avvicini!» Jack colpì col dorso della mano. Kesserich barcollò indietro. «Ho parlato con sua moglie, la sua vera moglie. Mi ha raccontato tutto.»

Kesserich fece per correre avanti di nuovo, poi si controllò. «Lei non ha capito niente. Non ha alcun diritto a una spiegazione, ma date le circostanze non ho scelta. Mary non è mia figlia. Per l'esattezza, non ha padre. Ricorda il lavoro di Jacques Loeb coi ricci di mare?»

Jack ebbe una smorfia di rabbia. «La nostra conversazione di ieri sera?»

«Esatto. Loeb è riuscito a far sviluppare in maniera normale l'uovo di un riccio di mare senza l'unione con una cellula di seme maschile. Io ho fatto la stessa cosa con un essere umano. Questa ragazza è Mary Alice Pope. Possiede lo stesso identico patrimonio genetico. Ha vissuto la stessa identica vita, nei limiti in cui è stato possibile ricostruirla. Ha udito e letto le

stesse cose negli stessi identici momenti. Abbiamo usato vecchi giornali, vecchi libri, persino vecchi programmi radiofonici registrati. Hani e Hilda hanno seguito alla lettera le mie istruzioni quotidiane. Mary ha fatto lo stesso identico percorso temporale.»

«Idiozie!» lo interruppe Jack. «Mi rifiuto di credere a quello che lei dice. Questa ragazza è la figlia di Mary, o la figlia di sua moglie. In quanto all'idea di farle seguire lo stesso percorso temporale, è solo un'illusione senile. Mary Alice Pope ha avuto un'esistenza normale. Questa ragazza è stata allevata in una spietata prigionia da due vecchie pazze, animate da desideri di vendetta. Spinto dal suo desiderio frustrato, lei si è illuso di avere ricreato la donna che aveva perso. Non lo ha fatto. Non poteva farlo. Nessuno potrebbe farlo. Né il grande Martin Kesserich, né chiunque altro!»

Kesserich, esasperato, cambiò tattica. «Chi sei, Mary?»

«Non rispondergli», disse Jack. «Sta tentando di confonderti.»

«Chi sei?» insistette Kesserich.

«Mary Alice Pope», sussurrò in fretta la ragazza, prima che Jack potesse parlare.

«E quando sei nata?» incalzò Kesserich.

«È una vita che ti ingannano», la avvertì Jack.

Ma lei stava già dicendo: «Nel millenovecentosedici».

«Allora, chi sono io?» domandò trionfante Kesserich. «Chi sono?»

La ragazza barcollò. Si passò una mano sulla fronte.

«È così strano», disse, con un tono sognante, quasi deliziato, che gelò il cuore a Jack. «Sono sicura di non averti mai visto in vita mia eppure è come se ti conoscessi da sempre. Come se tu mi fossi più vicino di...»

«Basta!» urlò Jack a Kesserich. «Mary ama me. Mi ama perché le ho fatto capire che tutta la sua vita è stata una bugia e perché adesso verrà con me. Non è vero, Mary?»

Si girò, portò il proprio viso a pochi centimetri da quello, completamente assente, della ragazza. «Tu ami me, non è vero, Mary?»

Lei batté le palpebre, dubbiosa.

Kesserich si lanciò in avanti, ma cadde riverso a terra sotto il pugno di Jack. Jack raccolse Mary fra le braccia e corse con lei sul prato. Da dietro sentì l'urlo di dolore di Kesserich e le risate cattive, forti di Hani e Hilda.

Superato il varco che aveva scavato nella rete, cominciò a camminare a passi più lenti, ansimando. Il vento che soffiava tra gli alberi si scagliava su di loro e l'oceano ringhiava. La luce della luna brillava ora sulle rocce bagnate dell'istmo, ora sulla schiuma bianca delle onde.

Jack sentì che la ragazza stava parlando a ritmo accelerato, quasi incoerente, ma non riuscì a capire il senso delle parole. Poi furono avvolti dall'abbraccio della marea. Lei cominciò a divincolarsi, ma lui si disse che lo faceva solo perché aveva paura delle onde.

Avanzò a denti stretti nella marea, boccheggiò fino a metà dell'istmo quando l'acqua si ritirò dalla roccia, si aggrappò alle sporgenze più in alto all'arrivo dell'ondata successiva che inzuppò i loro abiti. Col petto che gli bruciava per lo sforzo, trasportò la ragazza per gli ultimi metri fino al punto dove era ormeggiata la *Annie O.* Un'improvvisa, forte raffica di vento riuscì quasi a fare quello che non era riuscito alle onde di marea, ma lui non cedette. Adagiò la ragazza sullo sloop, poi saltò a bordo.

Lei lo scrutò con occhi agitati. «Cos'è stato?»

Anche lui aveva sentito l'urlo. Si girò a guardare l'istmo mentre le nubi si staccavano dalla faccia della luna. Vide sollevarsi e ricadere la schiuma bianca e poi la figura di Kesserich che avanzava tra le onde.

«Mary, aspettami!»

A metà dell'istmo la figura si accucciò, ripartì, poi venne respinta indietro, come se qualcosa l'avesse afferrata per una caviglia. Dalle tenebre un'onda balzò in avanti all'altezza del collo, si infranse su Kesserich.

Jack esitò, ma un'altra raffica di vento si abbatté sulla vela dello sloop. Non fu facile impedire che l'imbarcazione si rovesciasse.

Mary lo stava tirando per una spalla. «Devi aiutarlo», diceva. «Le rocce lo hanno bloccato!»

Jack sentì una voce impazzita che strillava, che urlava nel frastuono della marea.

Ah, amore, siamo l'un con l'altro
Sinceri! Poiché il mondo...

Lo sloop ondeggiò. Jack era finalmente riuscito a metterlo in mare. Si guardò attorno, in cerca di Mary.

Lei era saltata a terra. Correva, incespicava verso la figura scura che venne inghiottita un'altra volta dalle onde.

Jack mollò il cavo d'ormeggio e corse a poppa.

Ma proprio in quell'attimo arrivò un altro gigantesco colpo di vento. Colpì la vela come un immane pugno. La boma si schiantò sulla nuca di Jack.

L'ultima cosa che lui ricordò fu il momento in cui venne scaraventato

sulla roccia. Ebbe solo il tempo di chiedersi come facesse a restare aggrappato ai macigni, anche se era svenuto.

7

La piccola baia era di nuovo calma come il cuore del tempo. La *Annie O.* era ancora immobile sul tranquillo specchio d'acqua. La roccia era calda.

Jack Barr sollevò la testa dolorante e fissò la linea lontana della terraferma, sottilissima, però chiara come se la stesse guardando dalla parte sbagliata di un telescopio. Era molto stanco. Anche solo guardare l'isola, nelle sue condizioni fisiche, lo aveva privato di ogni energia.

Puntò gli occhi sul mare tranquillo all'esterno della baia e pensò a quanto fosse stato agitato, poche ore prima. Si domandò come avesse fatto a salvarsi: era finito, privo di sensi, tra due sporgenze di roccia, eppure il destino non aveva permesso che le onde lo portassero via.

Pensò alla signora Kesserich sola nella sua casa, intenta a sfogliare giornali che non avevano niente da dirle.

Pensò all'isola deserta e alla motobarca che era scomparsa.

Si chiese se il mare avesse inghiottito Martin Kesserich e Mary Alice Pope. Si chiese se solo Hani e Hilda fossero riuscite a fuggire.

Sobbalzò, ricordando quello che aveva fatto a Martin e a Mary, spinto soltanto dalla propria infatuazione. In un certo senso, a modo suo, era stato cattivo quanto le due zie.

Pensò alla morte, e al tempo, e all'amore che sfida tutto.

Zoppicando, risalì a bordo della *Annie O.* per issare la vela e si rese conto che la filosofia è riservata agli infelici.

Mary stava dormendo a poppa.

La luna è verde

«Effie! Che diavolo stai facendo?»

La voce di suo marito, penetrando nel suo terrorizzato rapimento, fece sobbalzare il suo cuore come un gatto stupefatto; però, per un qualche miracolo di autocontrollo femminile, il suo corpo non si abbandonò al minimo tremore.

Mio buon Dio, pensò lei, non deve vedere. È così bello, e lui uccide sempre la bellezza.

«Sto solo guardando la luna», gli rispose indifferente. «È verde.»

Non deve, non deve vedere... E con un po' di fortuna, lui non avrebbe visto. Perché il viso, quasi avesse udito e intuito la minaccia nel tono di voce, si stava staccando dalla finestra. Tornava a fondersi col buio esterno, ma lentamente, a malincuore ed era sempre un fauno implorante, tentatore, indecifrabile, incredibilmente bello.

«Chiudi subito le imposte, idiota, e allontanati dalla finestra!»

«Verde come una bottiglia di birra», continuò lei, in tono sognante. «Verde come gli smeraldi, verde come le foglie illuminate dal sole, verde come erba su cui coricarsi.» Non riuscì a fermare quelle ultime parole. Erano il suo omaggio a un viso che non poteva sentirla.

«Effie!»

Lei sapeva cosa significasse quel tono. Con un sospiro chiuse le massicce imposte interne di piombo e mise i pesanti catenacci. Si fece male alle dita: succedeva sempre, ma lui non doveva saperlo.

«Lo sai che non bisogna toccare quelle imposte! Non prima di altri cinque anni, come minimo!»

«Volevo solo guardare la luna», disse lei. Poi si girò, tutto scomparve (il viso, la notte, la luna, la magia) e lei fu di nuovo nel lurido, soffocante buco a fissare un ometto arrabbiato e invadente. Fu allora che l'eterno rumore sordo delle ventole di aerazione e il crepitio dei filtri elettrostatici in cui passava la polvere si imposero di nuovo alla sua attenzione cosciente, come il trapano di un dentista.

«Volevo solo guardare la luna!» la scimmiottò lui, in falsetto. «Volevo solo morire come una cretina e fare un'altra delle mie figuracce!» Poi la voce dell'uomo diventò aspra, concreta. «Dai, contati.»

In silenzio lei prese il contatore Geiger che lui le tendeva, aspettò che il ticchettio divenisse costante e più lento di quello di un orologio (il che indicava la semplice presenza dei raggi cosmici, niente di pericoloso), poi cominciò a passare lo strumento sul proprio corpo. Il suo viso era grigio, cadente, ma c'era qualcosa di stranamente voluttuoso nei suoi movimenti.

Il ticchettio non cambiò tempo finché lei non giunse alla vita. Lì il ritmo accelerò sempre più. Suo marito emise un grugnito, avanzò di un passo, si fermò. Lei strabuzzò un attimo gli occhi per la paura, poi sorrise, infilò una mano nella tasca del grembiule e tirò fuori un orologio da polso con l'aria della bambina colta in fallo.

Lui lo strappò dalle sue dita, vide che aveva un quadrante fosforescente. Per un attimo parve che volesse fracassarlo a terra, poi invece lo depositò

con cautela sul tavolo.

«Imbecille. Sei di un'imbecillità incredibile», cantilenò fra sé a labbra strette, con gli occhi socchiusi.

Lei scrollò le spalle, mise il contatore Geiger sul tavolo e restò lì a spalle chine.

Prima di ricominciare a parlare, lui aspettò che la cantilena lo calmasse. Poi disse, piano: «Ancora non hai capito in che razza di mondo viviamo, vero?»

Lei annuì lentamente, fissando il nulla. Oh, certo che lo aveva capito, anche troppo. Era il mondo a non avere capito. Il mondo che aveva continuato ad accumulare bombe all'idrogeno. Il mondo che aveva infilato quelle bombe in involucri di cobalto, anche se aveva promesso di non farlo, perché il cobalto le rendeva molto più terribili e costava così poco. Il mondo che aveva cominciato a lanciare quelle bombe, continuando a ripetersi che non ne aveva lanciate ancora abbastanza per rendere l'aria pericolosa per la micidiale polvere radioattiva che veniva dal cobalto. Le aveva lanciate e lanciate fino alle soglie del punto in cui aria e suolo erano diventati mortali per la vita umana.

Poi, per un mese circa, i due blocchi nemici avevano esitato. E poi ciascuno dei due, senza che l'altro lo sapesse, aveva deciso di poter rischiare un ultimo, gigantesco attacco senza che si superasse la soglia del pericolo. Era stato previsto di togliere gli involucri di cobalto, ma qualcuno se n'era dimenticato e non c'era stato più tempo. D'altra parte gli scienziati militari di entrambi i blocchi erano certi che la polvere sarebbe ricaduta per la maggior parte sul territorio nemico. I due attacchi si verificarono nell'arco di una sola ora.

Poi si scatenò la Furia. La Furia di uomini condannati che sperano solo di portare con sé nella morte il maggior numero di nemici: in questo caso, tutti. La Furia dei suicidi che sanno di avere distrutto la propria vita. La Furia di uomini prima terribilmente sicuri di sé, e adesso consapevoli di essere stati ingannati dal fato, dal nemico e da se stessi: uomini che non avranno la minima possibilità di poter improvvisare una difesa, quando saranno trascinati davanti alla Corte suprema della storia; uomini che in segreto sperano nella mancanza di una storia futura capace di giudicarli. Durante la Furia vennero sganciate più bombe al cobalto che in tutti gli altri anni della guerra.

Dopo la Furia, il Terrore. Uomini e donne, assediati da una morte che si

insinuava nelle ossa attraverso narici e pelle, che lottavano per la pura e semplice sopravvivenza sotto un cielo livido, tra i fantastici giochi di luce del sole e della luna, come era accaduto con l'esplosione dell'isola di Krakatoa, quando la polvere era rimasta sospesa nell'atmosfera per anni. Città, campagna e aria erano avvelenate nella stessa misura, impregnate di radiazioni mortali.

L'unica possibilità realistica di sopravvivere era ritirarsi, per i cinque o dieci anni in cui le radiazioni sarebbero rimaste attive, in un posto sigillato, schermato dalle radiazioni, con abbondanti scorte di cibo, acqua, energia e impianti autonomi di ventilazione.

Quei posti vennero preparati da uomini lungimiranti ed espugnati da uomini forti che, a loro volta, li difesero dalle orde disperate dei moribondi... finché non ci furono più moribondi.

Poi non restò che aspettare e sopportare. Un'esistenza da talpe, senza bellezza o tenerezza, con paure e sensi di colpa come unici compagni. Non vedere mai il sole, non camminare fra gli alberi, non sapere nemmeno se esistessero ancora alberi.

Oh, sì, lei sapeva benissimo che razza di mondo fosse il loro.

«Immagino capirai anche che ci è stato concesso questo appartamento a livello del suolo solo perché il Comitato ci ha ritenuti persone responsabili e perché negli ultimi tempi io ho fatto del mio stramaledetto meglio.»

«Sì, Hank.»

«Credevo ti facesse piacere un po' di privacy. Vuoi tornare nei casamenti del seminterrato?»

Dio, no! Tutto, ma non quel fetido buco, non quelle atroci stanze comuni. Però adesso la situazione era poi tanto migliore? La vicinanza alla superficie era inutile, serviva solo a stuzzicare la fantasia. E la privacy rendeva ancora più incombente la presenza di Hank.

Lei scosse la testa, obbediente, e disse: «No, Hank».

«Allora, perché non stai attenta? Te l'ho detto un milione di volte, Effie, che il vetro non protegge dalla polvere che c'è all'esterno della finestra. Non bisogna mai toccare le imposte di piombo! Se commetti un solo errore del genere e si viene a sapere, il Comitato ci rimanderà ai livelli bassi senza pensarci un secondo. E non mi affideranno più lavori importanti.»

«Mi spiace, Hank.»

«Ti spiace? E a cosa serve dispiacersi? L'unica cosa che conti è non commettere mai errori! Perché diavolo fai cose del genere, Effie? Cosa ti

ci spinge?»

Lei deglutì. «È solo che è così terribile essere chiusi qua dentro», rispose, esitante. «Essere tagliati fuori dal cielo e dal sole. Ho solo una voglia disperata di qualcosa di bello.»

«E credi che non l'abbia anch'io?» chiese lui. «Non credi che anch'io abbia voglia di uscire e non pensare più a niente e divertirmi? Però non mi comporto da maledetto egoista. Voglio che i miei figli, e i figli dei miei figli, si possano godere il sole. Non capisci che è questa la cosa più importante, che dobbiamo comportarci da adulti maturi, fare sacrifici per ottenere quello che vogliamo?»

«Sì, Hank.»

Lui scrutò la figura afflosciata della moglie, il viso depresso, solcato dalle rughe. «Fai presto, tu, a parlare della voglia di qualcosa di bello», disse. Poi abbassò la voce, assunse un tono più deciso. «Non avrai dimenticato, vero, Effie, che fino al mese scorso il Comitato era tanto preoccupato per la tua sterilità? Che stavano per mettere il mio nome sull'elenco degli uomini in attesa di una donna libera? Ed ero anche uno di quelli col punteggio più alto!»

Lei era in grado di annuire anche a quella accusa, ma non guardandolo. Girò la testa. Sapeva benissimo che il Comitato aveva tutti i diritti di preoccuparsi per il tasso delle nascite. Quando la loro comunità fosse finalmente tornata in superficie, ogni individuo giovane e sano sarebbe stato un vantaggio, non solo nella lotta per la pura sopravvivenza, ma per riprendere la guerra contro i comunisti, un'idea su cui alcuni membri del Comitato contavano ancora.

Era naturale che non vedessero di buon occhio una donna sterile: non solo per lo spreco del seme del marito, ma anche perché la sterilità poteva indicare che lei aveva risentito delle radiazioni più della media. In quel caso, se in seguito fosse rimasta incinta, i suoi figli avevano maggiori probabilità di possedere difetti ereditari e procreare in futuro una serie di mostri ed esseri deformi, contaminando la razza.

Ovviamente, lei capiva. Anzi, non ricordava nemmeno quando le fosse successo per l'ultima volta di non capire qualcosa. Anni prima? Secoli? Non faceva molta differenza, in un posto dove il tempo era eterno.

Terminata la paternale, suo marito sorrise e diventò quasi allegro.

«Adesso che stai per avere un figlio, tutto questo non ha più importanza. Lo sai, Effie, che quando sono entrato avevo ottime notizie per te? Diven-

terò membro del Comitato Junior. L'annuncio ufficiale verrà dato al banchetto di stasera.» Lui interruppe le congratulazioni che lei stava borbottando. «Quindi tirati su di morale e mettiti il tuo abito migliore. Voglio che gli altri Junior vedano che bella moglie ha il nuovo membro.» Una pausa. «Be'? Muoviti!»

Lei parlò con difficoltà, sempre senza guardare il marito. «Mi spiace moltissimo, Hank, ma dovrai andare da solo. Non mi sento bene.»

Lui raddrizzò le spalle con uno scatto indignato. «Ci risiamo! Prima quell'infantile, imperdonabile disattenzione con le imposte e adesso questo! La mia reputazione non ti interessa proprio niente. Non essere ridicola, Effie. Tu verrai con me!»

«Mi spiace moltissimo», ripeté lei, automaticamente, «ma non posso venire. Starei male. Non ti farei fare una bella figura.»

«Naturalmente» ribatté lui, secco. «Già sono costretto a spendere metà delle mie energie a correre in giro a inventare scuse per te... Perché sei così strana, perché sembri malaticcia, perché sei stupida e snob e dici le cose sbagliate. Ma questa è una serata davvero importante, Effie. L'assenza della moglie del nuovo membro provocherà pessimi commenti. Lo sai che basta il sospetto di una malattia per scatenare le solite voci sull'avvelenamento da radiazioni. Devi venire, Effie.»

Lei scosse la testa, depressa.

«Oh, dai, per amor del cielo!» urlò lui, avanzando. «È solo uno stupido stato d'animo. Appena ti sarai messa in movimento, ti passerà. Non hai proprio niente di niente.»

Le mise una mano sulla spalla per accarezzarla e a quel contatto il viso di Effie divenne così grigio e disperato che per un attimo, nonostante tutto, suo marito si allarmò sul serio.

«Stai male davvero?» chiese, quasi con un'ombra di preoccupazione.

Lei annuì, disfatta.

«Hmm!» Lui indietreggiò e si mise a passeggiare, indeciso. «Be', ovviamente, se le cose stanno così...» Si interruppe. Un sorriso triste gli spuntò sulle labbra. «Non ti interessa il successo di tuo marito? Non puoi fare uno sforzo anche se non ti senti bene?»

Di nuovo un cenno impotente della testa. «Stasera non potrei uscire in nessun caso.» E il suo sguardo corse alle imposte di piombo.

Lui stava per dire qualcosa, poi intercettò la direzione degli occhi di Effie. La sua fronte sussultò. Per lunghi secondi Hank fissò incredulo la moglie, come se gli fosse venuta in mente una possibilità del tutto nuova e

quasi incredibile. L'espressione di incredulità svanì lentamente, sostituita da uno sguardo duro, calcolatore. Ma quando lui riprese a parlare, la voce era eccessivamente allegra e serena.

«Be', è chiaro che non possiamo farci niente e di certo non voglio che tu venga, se non sei in condizione di goderti il banchetto. Mettiti a letto e fatti un bel sonno. Io passo un attimo al dormitorio degli uomini a rinfrescarmi. No, credimi, non voglio proprio che tu ti sottoponga a sforzi inutili. Fra parentesi, nemmeno Jim Barnes potrà venire al banchetto... Ha un po' di influenza, a quanto mi dice. Pazzesco.»

Mentre faceva il nome dell'altro uomo, lui la scrutò attentamente, ma lei non ebbe nessuna reazione. Anzi, Effie sembrava quasi non udirlo.

«Ho paura di essermela presa un po' troppo con te, Effie», continuò lui, pentito. «Mi spiace. Ero eccitato per il nuovo incarico. Forse è per questo che tutto tende a sconvolgermi. Mi sono sentito giù, quando ho capito che tu non eri su di giri come me. Che egoista! Adesso mettiti subito a letto e pensa a stare bene. Non preoccuparti per me. So che verresti, se potessi. E so che penserai a me. Be', adesso devo andare.»

Fece due o tre passi verso di lei, come per abbracciarla, poi ci ripensò. Si girò sulla porta e disse, sottolineando ogni parola: «Per le prossime quattro ore sarai completamente sola». Aspettò che lei annuisse, poi corse fuori.

Lei rimase immobile finché i passi del marito non furono svaniti. Lentamente il viso distrutto riprese vita, formò l'inizio di un sorriso. Effie lanciò un'altra occhiata alle imposte. Il sorriso si accentuò. Si tastò i capelli, si inumidì le dita e le lasciò correre fra i capelli, lungo il contorno delle orecchie. Si asciugò le mani sul grembiale e lo tolse. Si aggiustò il vestito, sollevò la testa con un piccolo gesto di ostentazione e si avviò verso la finestra.

Poi il suo viso ridiventò depresso e il suo passo rallentò.

No, non può essere e non sarà, si disse Effie. Era stata solo un'illusione, uno stupido sogno romantico che la sua mente affamata di bellezza aveva proiettato all'esterno, conferendogli un istante di falsa realtà. Non poteva esserci niente di vivo, là fuori. Non c'era più vita da due anni.

E ammesso che esistesse, doveva essere un tipo di vita orribile. Le tornarono in mente alcuni dei paria, creature senza capelli e senza cervello, con le vesciche da radiazioni che si contorcevano sui loro corpi come vermi. Si erano presentati a cercare cibo negli ultimi mesi del Terrore ed erano stati abbattuti a fucilate. Quanto dovevano odiare la gente chiusa nei rifugi!

Ma anche mentre pensava quelle cose, le sue dita accarezzavano i cate-

nacci, li muovevano. Un attimo dopo, con dolcezza, con apprensione, lei apriva le imposte.

No, là fuori non può esserci niente, si ripeté, scrutando la notte verde. Anche le sue paure erano prive di fondamento.

Ma il viso fluttuò verso la finestra. Lei indietreggiò, terrorizzata, poi si calmò.

Perché il viso non era affatto orribile: solo molto magro, con labbra piene e grandi occhi e un naso prepotente che sembrava il becco di un'aquila. E non c'erano cicatrici o vesciche da radiazioni sulla pelle olivastra nella luce della luna. Il viso era identico a ciò che lei aveva visto la prima volta.

Per un lungo momento il viso si scavò nel suo cervello. Poi le labbra piene sorrisero e una mano sottile, chiusa a pugno, si materializzò dalle tenebre verdi e bussò due volte sul vetro.

Col cuore che le batteva forte, Effie armeggiò con la piccola maniglia che chiudeva la finestra. La maniglia si mosse con una piccola esplosione di polvere e con uno scatto metallico come quello dell'orologio, però più forte. Un attimo dopo la finestra si aprì. Un soffio di aria incredibilmente fresca carezzò il viso e l'interno delle narici di Effie, riempiendole gli occhi di lacrime impreviste.

L'uomo si appollaiò sul davanzale. Si accucciò come un fauno, a testa alta, un gomito sul ginocchio. Portava calzoni macilenti e un vecchio maglione.

«Le lacrime sono il benvenuto per me?» scherzò dolcemente, con una voce musicale. «Oppure sono il saluto al respiro di Dio, all'aria?»

L'uomo saltò dentro e lei si rese conto di quanto fosse alto. Poi si girò, schioccò le dita e chiamò: «Vieni, micio».

Un gatto nero, con un mozzicone di coda, zampe che parevano piccoli guanti da boxe e orecchie quasi grandi quanto quelle di un coniglio, arrivò saltellando goffamente. L'uomo lo sollevò da terra, gli fece una carezza. Poi, con un cenno di saluto a Effie, si tolse uno zainetto dalla schiena e lo mise sul tavolo.

Lei non riusciva più a muoversi. Le era persino difficile respirare.

«La finestra», riuscì a dire alla fine.

Lui la scrutò, intercettò la direzione del suo indice tremante. Muovendosi senza fretta, andò a chiudere la finestra con la massima indifferenza.

«Anche le imposte», disse Effie, ma lui la ignorò. Si guardò attorno.

«Avete un bel posticino, tu e il tuo uomo», commentò. «Oppure questa è una città del libero amore, o un harem, o solo una postazione militare?» Le

lanciò un'occhiata prima che lei avesse il tempo di rispondere. «Ma non stiamo a parlare di queste cose, adesso. Tra un po' sarò spaventato a morte per tutti e due. È meglio goderci il piacere del primo incontro che, come minimo, dura sempre una ventina di minuti.» Un sorriso timido. «Hai del cibo? Bene, allora portalo.»

Lei gli mise davanti della carne fredda, qualche fetta di prezioso pane e mise a far bollire l'acqua per il caffè. Prima che lui iniziasse a mangiare, Effie tagliò un pezzo di carne e lo depositò sul pavimento per il gatto che smise di fiutare le pareti e corse da lei, miagolando. Poi l'uomo cominciò a mangiare, assaporando il cibo lentamente, riconoscente.

Effie lo osservò dall'altro lato del tavolo, bevendosi ogni suo agile movimento, ogni enigmatico mutamento d'espressione. Si allontanò per preparare il caffè, ma fu questione di pochi attimi. Alla fine non riuscì più a trattenersi.

«Com'è là fuori?» chiese, in un sussurro ansioso. «All'esterno, intendo.»

Lui la guardò in maniera strana per parecchio tempo. Alla fine rispose seccamente: «Oh, è la terra delle meraviglie, più incredibile di quanto voi sepolti vivi possiate immaginare. Un vero mondo di favola». E si rimise a mangiare.

«No, dicevo sul serio», insistette lei.

Accorgendosi della sua ansia, l'uomo sorrise e nei suoi occhi apparve una giocosa tenerezza. «Ti giuro che è vero», assicurò. «Voi pensate che le bombe e la polvere abbiano prodotto solo morte e brutture. È stato così all'inizio. Ma poi, come avevano previsto i medici, la guerra ha cambiato la vita nel seme e nel ventre di chi ha avuto il coraggio di restare. Cose meravigliose sono apparse e fiorite.» Si interruppe di colpo, poi chiese: «Qualcuno di voi si avventura mai all'esterno?»

«Alcuni degli uomini hanno il permesso di uscire», disse lei, «per brevi spedizioni in speciali tute protettive. Vanno in cerca di cibo in scatola, batterie, cose del genere.»

«Già. E quei lumaconi dall'anima cieca riescono a vedere solo quello che cercano», disse lui, annuendo con amarezza. «Non vedranno mai il giardino dove i fiori sbocciano in quantità che un tempo sarebbero state impossibili e hanno petali larghi un metro, e ci sono api senza pungiglione, grosse come passeri, che succhiano dolcemente il nettare. Gatti maculati, grandi come leopardi, non cosine minuscole come il mio Joe Louis, si aggirano in quei giardini. Ma sono animali docili, non più pericolosi dei serpenti dalle squame color arcobaleno che strisciano attorno alle loro zampe per-

ché la polvere ha eliminato ogni istinto omicida, come col tempo ha eliminato il proprio potere di morte.

«Io ho persino scritto una poesia su tutto questo. Comincia così: 'Il fuoco può farmi male, o l'acqua, o il peso della Terra. Ma la polvere è mia amica'. Oh, sì, e poi i pettirossi che sembrano cacatua e gli scoiattoli che sono ermellini degni di una principessa! E tutto sotto il meraviglioso scrigno di un sole e di una luna e di stelle che la magia della polvere trasforma da rubino a smeraldo a zaffiro ad ametista, e poi il ciclo ricomincia da capo. Oh, e i nuovi bambini...»

«Stai dicendo la verità?» lo interruppe lei, gli occhi lucidi di lacrime. «Non stai inventando tutto?»

«No, non invento», le disse lui, solenne. «E se solo tu potessi vedere uno dei nuovi bambini, non dubiteresti più di me. Hanno lunghe braccia e gambe, marroni come sarebbe questo caffè se contenesse molta panna fresca, e delicati volti sorridenti e denti bianchissimi e splendidi capelli. Sono così agili che al loro confronto io mi sento un relitto, anche se il mio corpo è in buona forma e la polvere lo ha reso ancora migliore. E i loro pensieri danzano come fiamme e mi danno l'impressione di essere un imbecille.

«Naturalmente hanno sette dita per mano e otto per piede, ma questo li rende ancora più belli. Hanno grandi orecchie a punta che lasciano filtrare la luce del sole. Giocano nel giardino per tutto il giorno, correndo tra le foglie e i fiori enormi, ma sono così veloci che quasi non si riesce a vederli, a meno che uno di loro non decida di fermarsi a guardarti. A dire il vero, non è molto facile vedere nessuna delle cose di cui ti sto parlando.»

«Ma è vero?» implorò lei.

«Ogni singola parola è la verità», disse lui, fissandola negli occhi. Mise giù coltello e forchetta. «Come ti chiami?» chiese dolcemente. «Io sono Patrick.»

«Effie», rispose lei.

Lui scosse la testa. «Impossibile», mormorò. Poi il suo viso si illuminò. Euphemia», esclamò. «Ecco da dove viene Effie. Tu ti chiami Euphemia.» E mentre lo diceva e la guardava, all'improvviso lei si sentì bella. L'uomo si alzò, girò attorno al tavolo, le tese una mano.

«Euphemia...» cominciò.

«Sì?» rispose lei, roca. Si scostò un poco, arrossì e girò gli occhi.

«Non muovetevi, voi due», disse Hank.

La voce era incolore e nasale perché Hank portava un respiratore da naso, tanto lungo da sembrare una proboscide d'elefante. Nella sua destra c'e-

ra una grossa pistola automatica blu-nera.

Si girarono verso lui. Patrick divenne nervoso, allarmato. Effie invece continuava a sorridere teneramente, come se nemmeno Hank potesse spezzare l'incanto del giardino magico, come se suo marito fosse solo da compatire perché non ne sapeva niente.

«Piccola schifosissima...» cominciò Hank, con una rabbia quasi allegra, e la coprì di insulti. Parlò a frasi brevi, chiudendo di scatto la bocca tra una frase e l'altra per inalare aria dal respiratore. La sua voce si alzò in un crescendo. «E non con un uomo della nostra comunità, ma con un paria! Un paria!»

«Non so bene cosa tu stia pensando, amico, ma ti sbagli.» Patrick intervenne in tono conciliante. «Stasera ero solo e affamato. Passavo da queste parti e ho bussato alla finestra. Tua moglie è stata un po' sciocca. Ha lasciato che la gentilezza avesse la meglio sulla prudenza...»

«Non credere di essere riuscita a chiudermi gli occhi, Effie», continuò Hank con una risata stridula, ignorando completamente l'altro uomo. «Non credere che io non sappia come mai aspetti un figlio proprio adesso, dopo quattro lunghi anni.»

In quel momento il gatto si avvicinò a fiutargli i piedi. Patrick lo osservò nervosamente, si spostò un poco in avanti, ma Hank si limitò ad allontanare l'animale con un calcio senza togliere gli occhi dai due.

«Anche la faccenda di tenere l'orologio in tasca invece che al polso», riprese, sull'orlo dell'isterismo. «Un bel trucchetto per nascondere la verità, Effie. Molto astuto. E venirmi a raccontare che il figlio è mio, quando sono mesi che ti incontri con lui!»

«Amico, tu sei pazzo. Io non l'ho mai toccata!» si affrettò a negare Patrick, in tono veemente, ma senza perdere la calma. Azzardò un passo avanti, si fermò subito quando la pistola si puntò su di lui.

«Fingere che mi avresti dato un figlio sano», incalzò Hank, «quando hai sempre saputo che sarebbe stato, nel corpo o nel patrimonio genetico, una cosa come *quello*!»

Agitò la pistola in direzione del gatto deforme, che era saltato sul tavolo e stava mangiando gli avanzi di Patrick, anche se i vivaci occhi verdi erano fissi su Hank.

«Dovrei spararglì!» strillò Hank, inalando dal respiratore a sussulti ansimanti. «Dovrei ucciderlo immediatamente! È solo un paria contaminato!»

Effie non si era ancora tolta il sorriso dolce dalle labbra. In quel momen-

to si alzò con calma e si portò a fianco di Patrick. Ignorando la sua occhiata d'avvertimento, gli passò un braccio attorno ai fianchi e fissò suo marito.

«Allora uccideresti l'uomo che ci ha portato le notizie migliori che abbiamo mai avuto», disse. La sua voce scorreva come un dolce vino nella stanza surriscaldata, vibrante d'odio. «Hank, lascia perdere la tua stupida, sbagliata gelosia, e ascoltami. Patrick ha qualcosa di meraviglioso da dirci.»

Hank la guardò. Per una volta, non urlò. Chiaramente si stava accorgendo solo allora di quanto lei fosse diventata bella e per lui era un colpo terribile.

«Come sarebbe a dire?» chiese alla fine, esitante, quasi timoroso.

«Non dobbiamo più avere paura della polvere», rispose lei. Il suo sorriso era radioso. «Non ha mai fatto tutti i danni che i medici temevano. Ricordi quello che è successo a me, Hank? Sono rimasta esposta alle radiazioni e sono guarita, anche se all'inizio i medici avevano detto che non me la sarei mai cavata. E non ho nemmeno perso i capelli. Hank, le persone che hanno avuto il coraggio di restare fuori, e che non sono state uccise dal terrore o dalla suggestione o dal panico, si sono adattate alla polvere. Sono cambiate, però in meglio. Tutto...»

«Effie, ti ha raccontato delle bugie!» la interruppe Hank, ma con lo stesso tono incerto, agitato, intimorito dalla bellezza della moglie.

«Tutto ciò che vive o si muove è stato purificato», continuò lei, estatica. «Voi uomini che uscite non vedete mai niente perché i vostri occhi non sanno vedere. Siete ciechi alla bellezza, alla vita stessa. Ormai tutto il potere distruttivo della polvere è scomparso, finito, esaurito. È vero, no?»

Sorrise a Patrick, in cerca di una conferma. Il viso dell'uomo era stranamente enigmatico, come se lui stesse calcolando oscuri cambiamenti. Forse fece un cenno con la testa. A Effie, comunque, parve che lo facesse. Si girò di nuovo verso il marito.

«Hai visto, Hank? Adesso possiamo uscire. Non dobbiamo più avere paura della polvere. Patrick è la prova vivente», continuò lei in tono trionfante, raddrizzando le spalle, stringendosi un poco di più a Patrick. «Guardalo. Non ha un solo difetto fisico, una sola cicatrice, ed è esposto alla polvere da anni. Come sarebbe possibile, se la polvere fosse nociva? Devi credermi, Hank! Devi credere a quello che vedi. Fai una prova, se vuoi. Controlla Patrick.»

«Effie, tu sei completamente fuori di te. Non sai...» Hank si interruppe. Nella sua voce non c'era più la minima convinzione.

«Controllalo», ripeté Effie con sicurezza assoluta. Ignorò la gomitata di Patrick, non se ne accorse nemmeno.

«Va bene», borbottò Hank. Fissò l'estraneo con uno sguardo cupo. «Sai contare?» chiese.

Il viso di Patrick era un enigma totale. Poi lui parlò e la sua voce fu come il fioretto di uno schermidore: lieve, eterea, sicura di sé, guizzante e sempre all'erta.

«Se so contare? Mi prendi per un perfetto idiota, amico? Certo che so contare!»

«Allora contati», disse Hank, indicando il tavolo con un veloce cenno del capo.

«Devo contarmi?» ribatté l'altro, con una risatina ironica. «Cos'è, un giardino d'infanzia? Ma se è questo che vuoi, a me sta bene.» La voce accelerò. «Ho due braccia e due gambe. Quattro in tutto. Dieci dita delle mani e dieci dei piedi... Ti fidi della mia parola? E così siamo a ventiquattro. Una testa, venticinque. E due occhi e un naso e una bocca...»

«Intendevo con questo», ribatté aspramente Hank. Andò al tavolo, prese il contatore Geiger, lo accese e lo passò all'altro uomo.

Ma quando l'apparecchio era ancora a un metro da Patrick, i ticchettii assunsero un ritmo frenetico, diventarono la scarica furibonda di una mitragliatrice inceppata. Poi rallentarono all'improvviso, ma solo perché nel contatore era entrato in funzione un nuovo circuito di misurazione: adesso, ogni «clic», corrispondeva a 512 dei vecchi ticchettii.

Con quegli orribili, frenetici clic, la paura piovve nella stanza e la riempì; frantumò le gioiose barriere di parole che Effie aveva eretto come fossero vetrate multicolori. Perché nessun sogno può resistere al contatore Geiger, la bocca della verità definitiva del ventesimo secolo. Fu come se la polvere, e i terrori simboleggiati dalla polvere, si fossero incarnati in una spaventosa forma aliena che diceva, con parole più forti di quelle del discorso umano: «Erano solo illusioni, fantasie della notte. La realtà è questa, la realtà atroce e spietata degli anni del sottosuolo».

Hank indietreggiò verso la parete. Batteva i denti e balbettava: «Radiazioni che basterebbero... a uccidere mille persone... Un mostro... Un mostro...» Nella sua agitazione, per un attimo dimenticò di inalare dal respiratore.

Persino Effie (colta alla sprovvista, squassata dalla vibrazione interiore di tutte le paure che le erano state instillate) si scostò un poco dalla forma al suo fianco, che adesso sembrava diventata uno scheletro. Non staccò il

braccio solo per disperazione.

Fu Patrick a farlo per lei. Allontanò il braccio di Effie e indietreggiò. Poi girò la schiena, si concesse un sorriso sardonico. Fece per parlare, ma invece restò a fissare disgustato il contatore Geiger che stringeva in mano.

«Allora, ne avete abbastanza di questo fracasso?» chiese.

Senza aspettare risposta, rimise sul tavolo l'apparecchio. Il gatto, curioso, corse a fiutarlo e il ticchettio ricominciò a salire in un crescendo più pacato. Effie afferrò freneticamente il contatore, lo spense, guizzò indietro.

«Avete ragione», disse Patrick, con un altro sorriso raggelante. «Fate bene a essere terrorizzati perché io sono la morte in persona. Potrei uccidervi anche se fossi moribondo, come un serpente.» A quel punto la sua voce assunse il tono di un imbonitore da baraccone. «Sì, sono un mostro, come ha detto con molta saggezza il signore. È la stessa cosa che mi ha detto il medico che ha osato parlare con me per un minuto, prima di sbattermi fuori a calci. Non ha saputo spiegarmi il perché ma, per qualche ragione, la polvere non mi uccide. Il fatto è che io sono un mostro, come gli uomini che mangiavano chiodi e camminavano sul fuoco e bevevano l'arsenico e si infilavano aghi in tutto il corpo. Venite avanti, signore e signori, ma non avvicinatevi troppo! e studiate l'uomo che non risente della polvere radioattiva. La figlia di Rappacini dell'era moderna! L'uomo dall'abbraccio mortale!

«E adesso», ansimò, «me ne vado e vi lascio nella vostra maledetta caverna di piombo.»

Si avviò alla finestra. La pistola di Hank lo seguì, tremante.

«Aspetta!» urlò Effie, in tono straziato. Lui obbedì. Lei continuò, balbettando: «Prima, quando eravamo soli, non mi sembrava che...»

«Prima, quando noi due eravamo soli, io volevo quello che volevo», ringhiò Patrick. «Non penserai che sia un fottuto santo, per caso?»

«E tutte le bellezze di cui mi hai parlato?»

«Ho scoperto che le donne ci cascano sempre», rispose lui, crudele. «Sono tutte così annoiate, così affamate di bellezza... La chiamano bellezza di solito.»

«Anche il giardino?» La domanda fu solo un sospiro, tra i singhiozzi che minacciavano di soffocare Effie.

Lui la guardò, e forse la sua espressione si addolcì un po'.

«Quello che c'è là fuori è leggermente peggio di quanto voi due possiate immaginare.» Patrick si batté un dito sulla tempia. «Il giardino è tutto qui.»

«Mi avete uccisa», pianse lei. «Avete ucciso quello che avevo dentro. Voi due avete ucciso tutto ciò che è bello. Ma tu sei peggio», urlò a Patrick, «perché lui ha ucciso la bellezza una sola volta, e invece tu l'hai riportata in vita per poterla uccidere di nuovo. Non ce la faccio! Non posso sopportarlo!» E si mise a urlare.

Patrick le si avvicinò, ma lei si scostò con un guizzo e corse alla finestra. I suoi occhi erano impazziti.

«Menti ora», gemette. «Il giardino esiste, lo so. Però tu non vuoi dividerlo con nessuno.»

«No, no, Euphemia», protestò ansiosamente Patrick. «Là fuori c'è l'inferno, credimi. Non ti mentirei mai.»

«Non mi mentiresti mai!» lo scimmiottò lei. «Hai paura anche tu?»

Con uno slancio improvviso spalancò la finestra. Restò ferma davanti alle tenebre tinte di verde che volevano infiltrarsi nella stanza come un pesante, minaccioso sipario gonfiato dal vento.

Hank emise un urlo implorante: «Effie!»

Lei lo ignorò. «Non posso continuare a restare chiusa qui dentro», disse. «E non ci resterò, adesso che so. Io vado nel giardino.»

Tutti e due gli uomini balzarono verso di lei, ma era troppo tardi. Effie saltò sul davanzale e, quando i due arrivarono alla finestra, i passi della donna sì stavano già perdendo nella sera.

«Effie, torna indietro! Torna indietro!» urlò disperatamente Hank. Non gli importava più che l'altro uomo fosse tanto vicino; non teneva puntata la pistola. «Io ti amo, Effie. Torna indietro!»

Patrick aggiunse la propria voce. «Torna indietro, Euphemia. Se torni subito, non ti succederà niente. Torna a casa tua.»

Non ci fu nessuna risposta.

I due uomini scrutarono le tenebre verdi. Riuscirono a intravedere un'ombra a mezzo isolato di distanza, nel canyon quasi nero della via distrutta, dove il chiarore verde della luna riusciva a stento a penetrare. Ebbero l'impressione che l'ombra raccogliesse qualcosa da terra e la lasciasse scivolare sulle braccia, fino al petto.

«Vattela a riprendere tu, amico», disse Patrick. «Perché ti avverto che se esco io a cercarla, non la riporterò indietro. Ha raccontato di avere resistito alle radiazioni meglio di tanta altra gente e io non chiedo di più.»

Ma Hank, imprigionato dalle dolorose abitudini che aveva acquisito col tempo e adesso anche da qualcosa d'altro, non riusciva a muoversi.

Poi una voce spettrale si mise a cantilenare nella via: «Il fuoco può farmi

male, o l'acqua, o il peso della Terra. Ma la polvere è mia amica».

Patrick scoccò un'ultima occhiata all'altro. Senza una parola, balzò sul davanzale e corse via.

Hank restò immobile. Dopo mezzo minuto ricordò che doveva chiudere la bocca quando inalava. Alla fine ebbe la certezza che la via fosse deserta. Mentre stava per chiudere la finestra, ci fu un miagolio sommesso.

Hank prese il gatto e lo depositò all'esterno, dolcemente. Poi chiuse la finestra, mise i catenacci. Prese il contatore Geiger, e automaticamente, meccanicamente cominciò a passarselo sul corpo.

Brutta giornata per gli affari

Le grandi porte lucide si spalancarono con un «whoosh» e Robie scivolò dolcemente in Times Square. La folla che si era radunata a guardare la ragazza della pubblicità, alta quindici metri, che si rivestiva, o che era rimasta a leggere le ultime notizie sulla Tregua Calda, scritte a caratteri alti un metro, corse a vedere.

Robie era ancora una novità. Robie era divertente. Per un po' si sarebbe trovato al centro dell'attenzione.

Ma l'attenzione non diede alla testa a Robie. Non era più vanitoso della gigantesca ragazza di plastica rosa e lei non sbatteva nemmeno le palpebre dei suoi occhi così azzurri, così meccanici.

Robie sondò la folla col radar, scoprì di essere circondato da ogni lato, e si fermò. Con una calcolata aria di mistero, non disse nulla.

«Mamma, ma non sembra un robot. Sembra una specie di tartaruga.»

Il che non era del tutto sbagliato. La metà inferiore del corpo di Robie era un emisfero di metallo che terminava in uno strato di gomma espansa e non arrivava a toccare il marciapiede. La metà superiore era una scatola costellata di fori neri. La scatola poteva ruotare su se stessa e piegarsi.

Una gonna della nonna con la lucentezza del cromo sormontata da una torretta girevole.

«Per me somiglia troppo a un anticarro Little Joe», borbottò un reduce della guerra della Persia e rotolò via su ruote che sembravano quasi quelle di Robie.

La sua partenza permise ad alcune persone che sapevano già di Robie di aprirsi un varco nella folla. Robie si diresse immediatamente verso il varco. La gente lanciò urla d'entusiasmo.

Il bambino che aveva definito Robie una tartaruga balzò avanti e non si

mosse. Sulle sue labbra c'era un sorriso astuto.

Robie si fermò a mezzo metro da lui. La torretta si piegò. La folla si zittì.

«Ciao, pulcino», disse Robie con una voce morbida come quella di una star della televisione. In effetti *era* la voce registrata di una star della televisione.

Il bambino smise di sorridere. «Ciao», mormorò.

«Quanti anni hai?» chiese Robie.

«Nove. No, otto.»

«Splendido», commentò Robie. Un braccio metallico schizzò fuori dal suo collo e si fermò a pochi centimetri dal bambino. Il bambino fece una balzo all'indietro.

«Per te», disse dolcemente Robie.

Il bambino, con cautela, prese il lecca-lecca rosso dall'artiglio di metallo. Una signora dai capelli grigi, col figlio paraplegico, corse via.

Dopo una pausa strategica Robie continuò: «E cosa ne diresti di un bel bicchiere rinfrescante di Poppy Pop da bere col tuo lecca-lecca?» Il bambino alzò gli occhi, senza smettere di leccare. Robie agitò discretamente il suo artiglio. «Dammi un quarto di dollaro, e nel giro di cinque secondi...»

Una bambina si fece avanti tra la foresta di gambe. «Dai un lecca-lecca anche a me, Robie», disse.

«Rita, torna qui!» strillò, arrabbiata, una donna in terza fila.

Robie scrutò con aria grave la nuova arrivata. I suoi dati sul corpo umano non erano tanto approfonditi da permettergli di individuare il sesso dei bambini, così si limitò a ripetere: «Ciao, pulcino».

«Rita!»

«Dammi un lecca-lecca!»

Ignorando entrambe le frasi, perché un buon venditore punta diritto all'obiettivo e non perde tempo, Robie disse, in tono trionfante: «Scommetto che tu leggi *Piccoli killer spaziali.* Io ho qui...»

«No, sono una bambina. E a lui hai dato un lecca-lecca.»

Alla parola «bambina», Robie si interruppe. Mormorò gravemente: «Allora...» Dopo un'altra pausa continuò: «Scommetto che leggi *Gee-Gee Jones, la spogliarellista dello spazio.* Ho qui con me l'ultimo numero di questo splendido fumetto, non ancora disponibile nelle edicole automatiche. Dammi cinquanta cent e nel giro di cinque...»

«Lasciatemi passare. Sono sua madre.»

Una giovane donna in prima fila, con le spalle imbellettate di cipria, si

girò a parlare in tono strascicato. «Gliela prendo io», e scivolò avanti sui suoi zatteroni con un tacco da quindici centimetri. «Scostatevi, bambini», ordinò, superiore. Alzando le braccia dietro la testa, eseguì una lenta piroetta davanti a Robie per dimostrare con quanta grazia riempisse il suo bolerino e i calzoni iperaderenti che appena sopra le ginocchia si fondevano con lo skylon. La bambina la fissò con occhi di fuoco. La donna terminò la piroetta di profilo.

A quel livello di età, i dati che aveva sulla fisiologia umana permettevano a Robie di distinguere il sesso, anche se ogni tanto commetteva errori divertenti e imbarazzanti. Lanciò un fischio d'ammirazione. La folla esultò.

Qualcuno commentò con un amico: «L'effetto sarebbe migliore se somigliasse di più a un vero robot. Insomma, a un uomo».

L'amico scosse la testa. «Così è più ambiguo.»

Tra la folla nessuno guardò il cartellone elettronico che diceva: «Impacco di ghiaccio per la Tregua Calda? Vanadin lascia intendere che i russi potrebbero cedere sul Pakistan».

Robie stava dicendo: «...Nella nuova favolosa tinta che abbiamo chiamato Sangue di Marte, completo di applicatore spray e copridita di misura universale che nascondono completamente le dita e lasciano scoperte solo le unghie. Mi dia cinque dollari... può infilare banconote non spiegazzate negli sportellini ruotanti che vede sotto il mio braccio... e nel giro di cinque secondi...»

«No, grazie, Robie», sbadigliò la giovane donna.

«Si ricordi», insistette Robie, «che per altre tre settimane, il seducente Sangue di Marte non sarà disponibile presso nessun altro venditore umano o robot.»

«No, grazie.»

Robie sondò la folla, speranzoso. «Qui c'è qualche gentiluomo che...» cominciò, mentre una donna si faceva strada a gomitate fino alla prima fila.

«Ti ho detto di tornare indietro!» ringhiò la donna alla bambina.

«Ma io non ho avuto il mio lecca-lecca!»

«...Sarebbe disposto a...»

«Rita!»

«Robie ha imbrogliato. Ahi!»

Nel frattempo la ragazza col bolerino aveva già studiato di persona i gentiluomini più vicini. Dopo avere deciso che le probabilità che qualcuno di loro accettasse la proposta che Robie stava per fare erano inferiori al

cinquanta per cento, approfittò della lite tra madre e figlia per riprendere posizione nelle file posteriori. Lo spazio davanti a Robie era di nuovo sgombro.

Comunque lui si concesse una pausa per riassumere le qualità più magiche del Sangue di Marte. Fece anche un suggestivo accenno agli «appassionati artigli di un'alba marziana».

Ma nessuno comperò. Non era ancora il momento. Di lì a poco le monete d'argento avrebbero tintinnato, le banconote si sarebbero infilate più veloci del pensiero negli sportellini ruotanti e cinquecento persone si sarebbero accapigliate per avere il privilegio di farsi derubare dall'unico, vero robot-venditore mobile degli Stati Uniti d'America.

Ma era ancora presto. C'erano ancora dei trucchetti che Robie poteva fare gratis e ovviamente bisognava goderseli fino in fondo, prima di passare ai divertimenti più costosi.

Così Robie si spostò fino a raggiungere l'orlo del marciapiede. Il dislivello venne percepito all'istante dai suoi sensori. Robie si fermò. La sua testa cominciò a ondeggiare. La folla osservò in impaziente silenzio. Quello era il trucco migliore di Robie.

La testa di Robie smise di ondeggiare. I suoi sensori avevano trovato il semaforo. Era verde. Robie avanzò. Poi il semaforo diventò rosso. Robie si fermò di nuovo, ancora sul marciapiede. La folla uscì in un pacato «aaah» di gioia.

Oh, era fantastico essere vivi e poter guardare Robie in una giornata così meravigliosa. Vivi e contenti nell'aria fresca, climatizzata, tra i profili dei luminosi grattacieli, con le finestre che brillavano e sotto un cielo così blu da essere quasi scuro.

(Ma in alto, molto in alto, dove gli occhi della folla non arrivavano, il cielo era ancora più scuro: viola scuro, con manciate di stelle. E nel viola scuro una cosa tra il verde e l'argento, una specie di bocciolo, volava verso il basso a più di quattro chilometri al secondo. Il verde-argento era un colore che ingannava i radar.)

Robie stava dicendo: «Mentre aspettiamo che torni il verde, voi pulcini avete il tempo di godervi una bella, fresca Poppy Pop. E voi adulti... sono autorizzato a venderla solo a chi è più alto di un metro e cinquantadue... potete godervi un'eccitante Poppy Pop fizz. Datemi un quarto di dollaro, oppure... ho la licenza per gli alcolici... nel caso degli adulti, un dollaro e un quarto, e nel giro di cinque secondi...»

Ma Robie era stato troppo ottimista coi tempi. Tre secondi più tardi il

bocciolo verde-argento fiorì sopra Manhattan, aprendosi nel globo di un fiore arancione. I grattacieli diventarono sempre più luminosi, luminosi come il cuore del sole. Le finestre spruzzarono fuoco bianco.

Anche la folla attorno a Robie fiorì. Gli abiti si gonfiarono in petali di fiamma. I capelli divennero torce.

Lo stelo e il fiore color arancio crebbero a dismisura. Poi ci fu lo spostamento d'aria. Le finestre avvamparono e, fila dopo fila, si mutarono in buchi neri. Le pareti si piegarono, ondeggiarono, crollarono. Una forfora di pietra piovve dai cornicioni. I fiori che bruciavano a terra si appiattirono di colpo. Robie venne scaraventato indietro di tre metri. La gonna della nonna si piegò, poi riprese la sua forma.

L'aria tornò calma. Il fiore arancio, adesso enorme, svanì in alto sul suo gigantesco, magico stelo. Diventò scuro e perfettamente immobile. La forfora di pietra si posò a terra. Pochi, piccoli frammenti rimbalzarono sulla gonna di metallo della nonna.

Robie azzardò qualche movimento incerto, come per assicurarsi di non avere ossa rotte. Stava cercando il semaforo, ma non trovava più né il verde, né il rosso.

Lentamente ruotò su se stesso. Nelle vicinanze non c'era nulla che corrispondesse ai suoi dati sul fisico umano. Però, quando cercava di muoversi, i suoi sensori lo avvertivano della presenza a terra di piccole ostruzioni. Molto strano.

Il silenzio era pervaso da gemiti e da una specie di scricchiolio, dapprima debole come uno zampettare di topi.

Un uomo ustionato, con gli abiti che fumavano ancora dopo che lo spostamento d'aria aveva spento le fiamme, si rialzò dal marciapiede. Robie lo individuò.

«Buongiorno, signore», gli disse. «Vuole delle sigarette? A bassissimo contenuto di nicotina? Ho qui con me una marca non ancora in commercio...»

Ma il cliente era fuggito urlando e Robie non inseguiva mai i clienti, anche se era in grado di seguirli a una discreta velocità. Avanzò sul marciapiede dove prima era riverso l'uomo, schivando con cura le piccole ostruzioni che ogni tanto si agitavano, costringendolo a brusche deviazioni. Poco dopo arrivò a un idrante e lo sondò. I suoi occhi elettronici funzionavano ancora, ma lo spostamento d'aria li aveva lasciati un po' appannati.

«Ciao, pulcino», disse Robie. Poi, dopo una lunga pausa: «Il gatto ti ha mangiato la lingua? Be', ho un bel regalo per te. Un delizioso lecca-lecca.»

Il suo braccio metallico scese in giù.

«Prendilo, pulcino», disse Robie, dopo un'altra pausa. «È per te. Non avere paura.»

La sua concentrazione venne disturbata da altri clienti che cominciarono a rialzarsi con strani movimenti qua e là, forme contorte che non corrispondevano al suo archivio dati e che non si lasciavano identificare dai sensori. Uno urlò: «Acqua», ma non mise un quarto di dollaro nel suo artiglio quando lui suggerì: «Ti andrebbe un bel bicchiere fresco di Poppy Pop?»

Il crepitio zampettante delle fiamme era diventato il brontolio di una giungla. Le finestre accecate ricominciarono a sputare fuoco.

Una bambina si avvicinò, scavalcando braccia e gambe che rifiutò di guardare. Il vestito bianco e i corpi alti che la circondavano l'avevano protetta dal fiore arancio e dallo spostamento d'aria. I suoi occhi erano puntati su Robie. Erano colmi della stessa suprema fiducia, anche se non dello stesso piacere, con cui la bambina lo aveva guardato prima.

«Aiutami, Robie», disse la piccola. «Voglio mia madre.»

«Ciao, pulcino», disse Robie. «Cosa ti piacerebbe? Un fumetto? Le caramelle?»

«Dov'è finita, Robie? Portami da lei.»

«Palloncini? Vuoi che gonfi un palloncino e lo faccia scoppiare?»

La bambina si mise a piangere. Quel suono fece scattare un altro degli stupefacenti circuiti di Robie.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Robie. «Hai problemi? Ti sei persa?»

«Sì, Robie. Portami da mia madre.»

«Tu resta qui», ordinò in tono rassicurante Robie, «e non avere paura. Chiamo un poliziotto.» Poi emise due fischi striduli.

Passò del tempo. Robie fischiò di nuovo. Le finestre bruciavano, ruggivano. La bambina implorò: «Portami via, Robie», e saltò su una piccola pedana scavata nella gonna della nonna.

«Dammi dieci cent», disse Robie. La ragazzina frugò in tasca, trovò una moneta e la mise nell'artiglio di Robie.

«Il tuo peso», disse Robie, «è esattamente ventiquattro chili e settecentoventotto grammi.»

«Avete visto mia figlia? L'avete vista?» stava urlando da qualche parte una donna. «L'ho lasciata a guardare quell'affare e sono rientrata in... Rita!»

«Robie mi ha aiutata», raccontò la bambina a sua madre pochi attimi

dopo. «Sapeva che mi ero persa. Ha persino chiamato un poliziotto, ma non è arrivato nessuno. Non è vero, Robie?»

Ma Robie era corso a vendere Poppy Pop agli uomini della squadra di pronto intervento che erano appena spuntati dietro l'angolo. Nelle loro tute d'amianto, somigliavano a dei robot molto più di lui.

Anche i duri piangono

Di nascosto lanciai un'occhiata nella scollatura alle mie due collinette nevose, con le cime vermiglie, che tenevano ben tesa la camicetta senza l'aiuto di un reggiseno. Decisi che andavano più che bene. Così mi girai con aria sprezzante quando la sua grossa convertibile, a tettuccio aperto, passò davanti al mio lampione. Sfregai il fianco e un fiammifero contro la colonna scanalata e accesi una sigaretta. Ero Lili Marlene fino all'osso, o meglio, fino alle tette. (Devo dire che ho una padronanza eccezionale di idiomi e allusioni terrestri, ma la cosa non vi meraviglierebbe, se aveste anche voi il mio addestramento.)

La convertibile rallentò e fece marcia indietro. Io sorrisi. Ero sicuro che le mie superbe ghiandole mammarie avrebbero tirato il bidone. Aspirai languidamente dalla sigaretta.

«Ciao, baby!»

Avevo capito fin dall'inizio che era quello l'uomo che dovevo rimorchiare. Bella faccia affilata. Un metro e ottanta o novanta. Una creatura notevole. Un maschio, come si dice.

Saltai in macchina, scavalcando d'un balzo la portiera prima che lui la aprisse. Partimmo a razzo nel tramonto viola e odoroso di New York.

«Come ti chiami, maschione?» gli chiesi.

Lui si rifiutò di rispondere e mi spogliò con gli occhi. Ma io avevo fiducia nelle mie ghiandole mammarie. Lo sa il Signore, mi erano occorse ore per farle così perfette.

«Slickie Millane, giusto?» lo stuzzicai.

«È possibile», concesse lui con la sua grinta da pokerista.

«Be', allora cosa aspettiamo?» gli chiesi, solleticandolo con la mia ghiandola mammaria di sinistra, splendidamente conica.

«Senti un po', baby», disse lui, un tantino freddo, «in questa zona sono io che amministro sesso e giustizia.»

Mi sottoposi di buon grado alla stretta del suo braccio destro, continuando a sfiorarlo di tanto in tanto con la ghiandola mammaria sinistra. La

convertibile accelerò. I grattacieli rimpicciolirono, si diradarono, diventarono campagna. La convertibile si fermò.

Mentre la mano del suo braccio destro cominciava a esplorare le mie due gioie, io mi scostai un poco, ma senza farlo arrabbiare, e lo informai: «Slickie, tesoro, sono del Centro Galattico...»

«Cos'è, una casa editrice di riviste?» domandò lui, lievemente infiammato dalle mie ghiandole mammarie.

«...E ci interessa la gestione del sesso e della giustizia in tutte le zone», continuai io, ignorando la sua interruzione e le sue carezze piuttosto dilettantesche. «Per dirla nuda e cruda, sospettiamo che tu possa avere le idee confuse sulla faccenda del sesso.»

Rughe verticali profonde un centimetro si disegnarono sulla sua fronte. La sua testa restò sospesa sopra la mia a mo' di falco. «Di cosa stai parlando, baby?» domandò con rabbia sospettosa. Arrivò al punto di ritirare le mani.

«Per farla breve, Slickie», dissi, «a noi non pare che per te il sesso serva alla riproduzione o al reciproco piacere di due creature. Secondo noi, tu pensi che...»

La rabbia lo spinse all'azione. Slickie prese una pistola grossa così dal vano portaoggetti del cruscotto. Io balzai sui miei due tentacoli trasformati in gambe piuttosto bellocce (e perdonate se sono io stesso, l'artista, a dirlo). Lui mi infilò la canna della pistola nella pancia.

«È esattamente quello che intendevo, Slickie», riuscii a dire prima che la mia deliziosa pancia, che avevo plasmato con tanta fatica, esplodesse in fumo e disgustoso frattagliume rosso. Volai fuori dall'auto con un balzo all'indietro e restai immobile, seducente cadavere con la gonna tutta in disordine. Mentre la convertibile ripartiva con un rombo di trionfo, io mi attaccai al parafango posteriore e ritrasformai la mano in un tentacolo per avere una presa migliore. Prima che l'asfalto avesse raschiato più di pochi grammi della mia sostanza, mi issai sul parafango dove mi dedicai alla ricostruzione della pancia servendomi di materiale preso dall'aria, dal resto del mio corpo e dalla vernice del cofano. In questa occasione il lavoro fu rapido, senza alcuna esitazione artistica, perché avevo memorizzato le curve la prima volta che le avevo create. Poi ritoccai le abrasioni, mi spogliai, creai un elegantissimo, argenteo abito lamé col cromo del parafango e dedicai un po' di tempo a produrre gioielli e chincaglieria coi fanalini posteriori e con quello che restava del cromo.

L'auto si fermò davanti a un bar e Slickie scese. Per un attimo il suo pro-

filo duro si stagliò contro la luce fumosa dell'ingresso. Poi lui entrò. Io buttai i gioielli e mi arrampicai sul tettuccio aperto della macchina e mi sistemai sul sedile in pelle. Pesavo circa un chilo in meno della prima volta che mi ero seduto lì.

Passarono i minuti. Per ammazzare il tempo mi misi a pensare ai mille e più modi fondamentali di dimostrarsi affetto reciproco su un milione abbondante di pianeti, senza dimenticare il primo, essenziale tipo d'amore.

Ci fu un'esplosione di frastuono da juke box. Dal bar passi umani si diressero verso la convertibile. Io mi appoggiai languidamente sul sedile, con le mie ghiandole mammarie fasciate d'argento messe in suggestivo rilievo dalla luce.

«Ciao, Slickie», chiamai, rendendo morbida e dolce la voce per attutirgli lo choc.

Comunque non fu un colpo da poco. Lui rimase lì per dieci interi secondi, barcollò un poco in avanti, come un indiano di legno urtato da dietro che sta per cadere.

Poi con una soave ingenuità che mi toccò molto, chiese roco: «Ehi, per caso hai una sorella gemella?»

«Può darsi», risposi con una scrollatina di spalle che fece sobbalzare in maniera deliziosa le mie ghiandole mammarie.

«Cosa ci fai nella mia macchina?»

«Aspetto te», gli dissi, concisamente.

Lui ci rifletté su, mentre con molta lentezza e molta cura faceva il giro dell'automobile e si accomodava al volante, senza mai staccarmi gli occhi di dosso. Io lo sfiorai nel solito modo. Lui si scostò di scatto.

«Che diavolo stai combinando?» mi chiese sospettoso.

«Perché sei sorpreso, Slickie?» ribattei io, innocente. «Ho sentito dire che cose del genere ti succedono in continuazione.»

«Quali cose?»

«Ragazze che spuntano nella tua auto, nel tuo bar, nella tua camera da letto... Dappertutto.»

«E dove lo hai sentito?»

«L'ho letto nei tuoi romanzi con Spike Mallet.»

«Oh», fece lui un po' raddolcito. Però i suoi sospetti tornarono subito. «Ma cosa stai combinando?» chiese.

«Slickie», lo rassicurai con completa sincerità, sbattendo le ciglia dei miei splendidi occhi, «io ti amo. Tutto qui.»

Quella frase risvegliò in lui un'irritazione così grande da soffocare il suo

nervosismo perché mi tirò un ceffone. Il gesto fu tanto imprevedibile che io per poco non dimenticai tutto e non trasformai la mia faccia nel tentacolo superiore.

«Da queste parti, le avance le faccio io, baby», dichiarò lui, ansante.

Dopo avere ripreso un perfetto controllo, lasciai scendere un filo di sangue dall'angolo sinistro della mia bocca voluttuosa. «Come vuoi tu, Slickie, amore», mi arresi passivamente. Mi raggomitolai contro di lui con la tenera dolcezza di una ragazzina e Slickie non ci trovò niente da ridire.

Ma doveva essere preoccupato, o per lo meno perplesso, perché si mise a guidare lentamente. I suoi occhi accigliati seguivano un'invisibile palla da tennis che rimbalzava fra me e la strada. Poi il cipiglio svanì all'improvviso e lui sorrise.

«Ehi, ho appena avuto un'idea per un racconto», disse. «C'è questa ragazza del Centro Galattico...» e si girò a osservare le mie reazioni, ma io non battei ciglio.

Lui continuò: «Insomma, viene dal centro della galassia dove tutto è radioattivo. E poi c'è questo tizio che la tiene in solaio». Il suo viso diventò assorto, pensoso. «Lei è la ragazza più bella dell'universo e lui è innamorato marcio, ma lei è piena zeppa di radiazioni dure e se lui la tocca ci resta secco.»

«Sì, Slickie... E poi?» sollecitai io, dopo che l'auto si fu aggirata tra diversi isolati in un mare di edifici alti alti.

Lui mi scoccò un'occhiata dura. «Finito. Non afferri?»

«Sì, Slickie», gli assicurai per calmarlo. La mia risposta sembrò soddisfarlo, ma era ancora nervosetto.

Fermò la convertibile davanti a una casa albergo che si alzava verso le stelle con cupa presunzione. Scese in strada e si spostò sul retro dell'auto e si fermò di colpo. Io lo seguii. Stava studiando il parafango grigio e la striscia di metallo nudo dove io avevo tolto la vernice. Si girò a guardarmi. Io me ne stavo immobile sotto la luce del lampione, nel mio lamé.

«Pulisciti il mento», disse lui, critico.

«Perché non mi togli il sangue coi tuoi baci, Slickie?» ribattei io, in un tono ingenuo che speravo cancellasse tutta la malizia della proposta.

«All'anima dei balordi», disse lui, nervoso, ed entrò nell'atrio con tanta fretta che forse stava cercando di fuggire da me. Però non cercò di fermarmi, quando lo seguii nel piccolo locale e in un ascensore ancora più piccolo. Nello stretto cubicolo manovrai in maniera da dargli una serie di panoramiche mozzafiato delle Grandi Tette che si alzavano sotto l'orizzon-

te argenteo della mia scollatura e lui si sgelò parecchio. Quando aprì la porta del suo appartamento, era diventato tanto cordiale da sbattermi dentro con una spintarella alla schiena.

La stanza era esattamente come l'avevo immaginata: le pelli di tigre, la bacheca con le pistole, il caminetto, la porta aperta sulla camera da letto, il bar a fianco della porta, le avventure di Spike Mallet rilegate in pelle lavorata, il grande divano ricoperto di pelle di zebra...

E sul divano era sdraiata una bella bionda dal viso gelido. Indossava un negligé trasparente.

Quella era una complicazione imprevista. Mi bloccai sulla porta. Slickie mi superò di buon passo.

La bionda si alzò. C'era una furia omicida nei suoi occhi glaciali. «Bastardo traditore!» urlò con voce stridula. La sua mano corse sotto il negligé. Quella di Slickie volò sotto il lato sinistro della giacca.

Poi io capii cosa stava per succedere. Lei avrebbe estratto un'automatica cromata, piccolina ma micidiale e, prima che potesse sparare, il cannone di Slickie le avrebbe disfatto la pancia.

Eccomi lì, a cinque o sei metri da tutti e due... E la povera ragazza non era in grado di ricostruirsi!

Più veloce del pensiero ritrasformai le braccia nei tentacoli dorsali superiori e afferrai per un gomito sia Slickie che la ragazza. I due si girarono, notevolmente stupiti, e mi videro fermo a cinque o sei metri da loro. Avevo ritrasformato i tentacoli in braccia prima che quelli li vedessero. Il loro stupore crebbe.

Ma sapevo di avere raggiunto solo una tregua momentanea. Se non succedeva qualcosa, la rabbia e il grilletto facile di Slickie si sarebbero concentrati di nuovo su quella stupida, fragile creatura. Per salvarla dovevo attirare l'ira su di me.

«Butta fuori quella baldracca», ordinai a Slickie con l'angolo della bocca. Lo superai e mi avvicinai al bar.

«Vacci piano, baby», avvertì lui.

Mi versai un litro di scotch (mi toccò aprire una seconda bottiglia per arrivare a quella quantità) e lo buttai giù d'un fiato. Non è che ne avessi bisogno, ma le molecole dell'alcol sono ottimi mattoni di ricostruzione, e mi piaceva l'idea di tornare al mio peso normale.

«Non hai ancora buttato fuori quella baldracca?» chiesi, scrutandolo sdegnato, la testa girata sopra le spalline di lamé.

«Vacci piano, baby», ripeté lui. Le rughe verticali che aveva sulla fronte

erano profonde almeno un centimetro e mezzo.

«Bravo! Dille il fatto suo, Slickie!» applaudì la bionda.

«Bastardo traditore!» la scimmiottai io. Poi alzai la gonna argentea, come per prendere la pistola da una cintura che non esisteva.

Il cannone di Slickie tossì. Sportivo come sempre, io mi spostai di un paio di centimetri, in modo che il proiettile, leggermente fuori traiettoria, mi centrasse all'occhio destro e facesse esplodere il posteriore della mia testa. Strizzai l'occhio sinistro a Slickie, piombai all'indietro e precipitai nel buio della camera da letto.

Sapevo di non avere tempo da perdere. Quando uno ha sparato a una ragazza, comincia a perdere la sua naturale calma. Sdraiato sul pavimento, ricostruii l'occhio e aggiustai alla bell'e meglio il posteriore della testa in diciassette secondi netti.

Quando emersi dalla camera da letto, erano a un punto morto. Ognuno dei due teneva una pistola puntata contro l'altro.

«Slickie», dissi, versandomi mezzo litro scarso di scotch, «te l'avevo detto che è una baldracca, no?»

La bionda gelida strillò, alzò di scatto le mani come se le avessero fatto un'iniezione di stricnina e scappò fuori. Mi sembrò di sentire il palazzo che tremava, quando pigiò il dito sul pulsante dell'ascensore.

Mandai giù lo scotch e avanzai, frantumando lo spazio-tempo paralizzante che Slickie usava come unica difesa.

«Slickie», dissi, «veniamo al sodo. Io sono davvero del Centro Galattico e il tuo modo di fare non ci piace per niente. Non ci interessa quali siano le tue ragioni e se la colpa sia di una malattia genetica, di un'infanzia infelice o di una società malata. Noi ti amiamo e vogliamo che tu cambi.» Lo afferrai per una spalla tremante che adesso mi arrivava alla vita e lo trascinai in camera da letto, ingollando il resto dello scotch nel frattempo. Accesi la luce. La camera da letto era un lussuoso nido d'amore. Mi scolai l'ultimo scotch dalla bottiglia (ne era rimasto meno di mezzo litro) e fissai uno Slickie terrorizzato. «Adesso fammi», gli dissi, senza mezzi termini, «la cosa che stai sempre per fare a tutte quelle ragazze, solo che prima le prendi a cannonate.»

Lui si mise a sbavare come un epilettico. Tirò fuori il cannone e vuotò il caricatore in diverse parti del mio torso, ma siccome colpì solo due dei miei cinque cervelli, non stetti a preoccuparmi. Barcollai indietro, sanguinante, nel fumo bluastro e caddi nel bagno. Mi sentivo proprio su di giri. Forse non avrei dovuto bere l'ultimo mezzo litro. Ricostruii il torso più in

fretta di quanto avevo fatto con la testa, ma il lamé era un disastro. Per non perdere tempo e non sprecare altre energie ricostruttive, mi tolsi il lamé e infilai il vestito da sera che la bionda aveva lasciato sul bordo della vasca. Non mi stava nemmeno male. Tornai in camera da letto. Slickie singhiozzava piano in un angolo e sbatteva la testa, senza troppa forza, contro il letto.

«Slickie», dissi, forse in un tono leggermente brusco, «per la faccenda dell'amore...»

Lui saltò verso il soffitto, ma non riuscì ad attraversarlo. Per puro caso atterrò in piedi e schizzò in corridoio. Ora gli ordini che avevo ricevuto dal Centro Galattico non prevedevano che lui mettesse in agitazione l'intero pianeta; anzi, i miei superiori avevano espressamente proibito che accadesse. Dovevo fermare Slickie. Ma ero un po' confuso, forse alterato da quell'ultimo mezzo litro. Esitai e ormai lui aveva troppo vantaggio. Capii che per fermarlo dovevo usare i tentacoli. Più veloce del pensiero li ricreai e li feci guizzare avanti.

«Slickie», urlai in tono rassicurante, attirandolo a me.

Poi mi resi conto che nell'eccitazione, anziché usare i tentacoli dorsali superiori, avevo usato quelli ventrali superiori, che fino a un attimo prima erano le mie splendide ghiandole mammarie. Quando mi accorsi che stavo trasformando il tentacolo più alto in una ghiandola mammaria, mi arresi completamente e ripresi la mia forma normale, a parte un polmone e le corde vocali. Fu un bel sollievo. Dopo tutto avevo fatto quello che il Centro Galattico voleva da me. Da quel momento in poi, la semplice vista di un reggiseno in una vetrina sarebbe bastata a dare i brividi a Slickie.

Però ero preoccupato per lui. Ve l'ho già detto, mi aveva toccato.

Lo accarezzai teneramente con i miei tentacoli. Gli spiegai all'infinito che ero solo un ettapodo e che il Centro Galattico aveva scelto me per quell'incarico semplicemente perché i miei sette tentacoli si sarebbero trasformati a meraviglia nelle sette estremità della femmina umana.

Gli dissi e gli ripetei che lo amavo tanto.

Non servì a molto. Slickie Millane continuò a piangere istericamente.

Che cosa sta facendo là dentro?

Il Professore si stava congratulando col primo visitatore di un altro pianeta per avere avuto la saggezza di incontrarsi con un antropologo culturale prima di mettersi in contatto con altri scienziati (o col governo, che il

cielo non volesse!) e per avere imparato l'inglese da radio e televisione prima di scendere dal suo missile parcheggiato in orbita, quando il Marziano si alzò e chiese, esitante: «Mi scusi, per favore, ma dov'è?»

La domanda lasciò perplesso il Professore.

Il Marziano parve diventare ansioso (cioè la sua lunga bocca si curvò all'insù, e prima lui aveva spiegato che curvarla all'ingiù era il suo modo di sorridere) e ripeté: «Per favore, dov'è?»

Era sorprendentemente umanoide sotto molti punti di vista, ma la sua carnagione aveva un colore talmente simile al pastoso tono scuro della poltrona su cui si era seduto che il vestito grigio del Professore (il Marziano aveva accettato di buon grado di indossarlo) sembrava un'arbitraria interruzione fra l'essere e la poltrona: una specie di abito troppo lungo e largo che rivestiva lo spettro evocato dalla pelle ruvida della poltrona.

La Moglie del Professore, padrona di casa sempre attenta, giunse in soccorso del marito dicendo con grande rapidità: «In cima alla scala, in fondo al corridoio, l'ultima porta».

Il Marziano, contento, curvò la bocca all'ingiù e disse: «Mille grazie». Poi partì.

Finalmente il Professore capì. Raggiunse il suo ospite ai piedi della scala. «Le faccio strada», disse.

«No, riesco a trovarlo da solo, grazie», gli assicurò il Marziano.

Il tono piuttosto deciso del Marziano fece desistere il Professore. Dopo essere rimasto a guardare il suo ospite che saliva la scala con un movimento ondulatorio quasi ipnotico, il Professore tornò da sua moglie nello studio e commentò, meravigliato: «Ma chi lo avrebbe mai detto, capperi! Tabù sulle funzioni fisiologiche rigidi come i nostri!»

«Sono lieta che alcune delle persone che ti vengono a trovare per lavoro li abbiano ancora», disse sua moglie, cupa.

«Ma questo è un Marziano, amore, e scoprire che ci è... simile in un aspetto della sua vita quotidiana è eccitante quanto la scoperta che l'acqua è il risultato della combustione dell'idrogeno. Se penso al giorno non troppo lontano in cui inserirò i dati di quell'essere nell'indice culturale sinottico...»

Stava ancora salmodiando quando entrò il Figlio del Professore.

«Papà, il Marziano è andato in bagno!»

«Buono, tesoro. Non agitarti.»

«Amore, è perfettamente naturale che il ragazzo lo noti e si ecciti. Sì, Figliolo, il Marziano non è molto diverso da noi.»

«Oh, ma certo», disse la Moglie del Professore in tono vagamente acido. «Immagino che il suo colorito turchese non provocherà nessun commento, quando lo porterai a un ricevimento di facoltà. Penseranno solo che abbia avuto una brutta serata e che quel suo naso da elefante nano gli serva per fiutare i posti da assistente.»

«Andiamo, amore! Probabilmente per lui i nostri nasi sono sgradevoli, amputati e capovolti all'insù.»

«Be', comunque, papà, adesso è in bagno. L'ho seguito quando è salito su per la scala contorcendosi tutto.»

«Non avresti dovuto, Figliolo. Si trova su un pianeta estraneo e l'idea di essere spiato potrebbe innervosirlo. Dobbiamo trattarlo con la massima cortesia. Capperi, non vedo l'ora di discutere di queste cose con Ackerly-Ramsbottom! Quando penso a quanto possa essere fruttuoso questo incontro per l'antropologo, ancora più che per il fisico o l'astronomo...»

Era perso nel vortice della sua seconda rapsodia quando venne interrotto da un'altra entrata ad alta velocità. Era la Figlia Vivace del Professore.

«Mamma, papà, il Marziano.»

«Buona, tesoro. Lo sappiamo.»

La Figlia Vivace del Professore ritrovò la sua compostezza da adolescente che era notevole. «Be', è ancora là dentro», disse. «Ho appena scoperto che la porta è chiusa a chiave.»

«Ne sono lieto», disse il Professore e sua moglie aggiunse: «Già, non si può mai sapere cosa...» Poi si controllò. «Tesoro, hai fatto una cosa molto scortese.»

«Credevo che fosse tornato giù da un pezzo», spiegò la Figlia. «È chiuso là dentro da un sacco di tempo. Sarà almeno mezz'ora che l'ho visto volteggiare e piroettare sulla scala con quelle sue mossette da testa fritta, seguito dal nostro Ficcanasone.» La Figlia Vivace del Professore, in quel periodo, aveva la mania dei gerghi di svariati tipi.

Quando il Professore guardò l'orologio, il suo volto assunse un'espressione turbata. «Capperi, se la sta prendendo comoda! Anche se, naturalmente, non sappiamo quanto ci mettano i Marziani a... Chissà.»

«Sono rimasto ad ascoltare per un po', papà», lo informò suo figlio. «Ha fatto scendere molta acqua.»

«Ha fatto scendere l'acqua, eh? Sappiamo che Marte è un pianeta poverissimo d'acqua. Immagino che in presenza di quantità illimitate d'acqua possa lasciarsi prendere da una specie di pazzia e... Ma sembrava così pa-

drone di sé.»

Poi sua moglie diede corpo a tutti i loro pensieri. Il suo modo di vedere la vita le conferiva una voce sepolcrale.

Che cosa sta facendo là dentro?

Venti minuti dopo, e almeno altrettante fantastiche ipotesi più tardi, il Professore guardò di nuovo l'orologio e si preparò a entrare in azione. Allontanati i membri della famiglia, salì la scala e avanzò in punta di piedi in corridoio.

Si fermò una sola volta a scuotere la testa e a borbottare sottovoce: «Capperi, vorrei avere qui Fenchurch o von Gottschalk. Sono un po' più preparati di me sui rapporti interculturali, specialmente sull'infrazione dei tabù e sulle offese...»

La famiglia lo seguiva a breve distanza.

Il Professore si fermò davanti alla porta del bagno. Tutto era tranquillo come la morte.

Restò in ascolto per un minuto e poi bussò con discrezione. Per fermare i tremiti della mano, si afferrò il polso con la sinistra. Ci fu un vago splash, ma nient'altro.

Passò un altro minuto. Il Professore bussò di nuovo. Questa volta non ci fu nessuna risposta. Con estrema dolcezza provò ad abbassare la maniglia. La porta era ancora chiusa a chiave.

Quando si furono ritirati sul pianerottolo, fu di nuovo la Moglie del Professore a dare corpo ai loro pensieri. La sua voce, adesso, aveva toni di orrore soprannaturale.

Che cosa sta facendo là dentro?

«Potrebbe essere morto o moribondo», suggerì sbrigativa la Figlia Vivace del Professore. «Forse dovremmo chiamare i vigili del fuoco, come hanno fatto per il vecchio signor Frisbee.»

Il Professore sussultò. «Temo che tu non abbia capito le complicazioni, tesoro», disse dolcemente. «Soltanto noi sappiamo che il Marziano è sulla Terra. Nessuno ha mai nemmeno lontanamente sospettato che il viaggio interplanetario sia una realtà. Qualunque cosa facciamo, dovremo agire da soli. Ma disturbare una creatura che sta... be', non sappiamo di preciso in quale attività privata e primaria sia impegnato... è contro tutte le regole dell'antropologia. Però...»

«Morire è un'attività primaria», ribatté decisa la Figlia.

«Lo è anche il bagno rituale prima dell'omicidio di massa», aggiunse la Moglie.

«Per favore! Però, come stavo per dire, abbiamo il dovere morale di soccorrerlo se, come hai giustamente suggerito tu, è stato debilitato da un germe o da un virus o, più probabilmente, da un semplice fattore ambientale come la maggiore gravità terrestre.»

«Ti dico io cosa facciamo, papà. Posso dare un'occhiata dalla finestra del bagno e vedere cosa sta combinando. Devo solo uscire dalla finestra della mia camera da letto e arrampicarmi un po' su per la grondaia. È una cosa semplicissima.»

La domanda del Professore che cominciava con: «Figliolo, come fai a sapere...» morì prima di essere stata pronunciata. Il Professore si rifiutò di notare lo strillo muto che sua figlia stava lanciando al fratello. Guardò il volto composto e ironico di sua moglie, ripensò ai vigili del fuoco e ad altri enti governativi ancora più grandi e gelosi (o forse sarebbero stati scettici?) e si aggrappò al ramoscello che gli veniva offerto.

Dieci minuti più tardi, senza che ce ne fosse alcun bisogno, stava aiutando suo figlio a rientrare dalla finestra della camera da letto.

«Cavoli, papà, non riuscivo a vederlo. Ecco perché ci ho messo tanto. Ehi, papà, non fare quella faccia spaventata. È là dentro, sicuro come l'oro. È solo che la vasca è sotto la finestra e bisogna avvicinarsi molto per vedere dentro.»

«Il Marziano sta facendo il bagno?»

«Già. Ha riempito la vasca fino all'orlo. Spunta fuori solo la punta di quella specie di idrante alla Dumbo. Il tuo vestito, papà, è appeso alla porta.»

La parola che la Moglie del Professore disse fu come il rintocco di una campana a morto.

«Annegato!»

«No, mamma, non credo. Il suo nasone si apriva e chiudeva. Tutto regolare.»

«Forse cambia forma», disse la Figlia Vivace del Professore in un'esplosione di fantasia cattiva. «Forse nell'acqua si ammorbidisce e dopo un po' diventa una specie di anguilla e così andrà a esplorare le fogne. Non sarebbe divertente se si infilasse sotto le strade e bussasse al tappo di una vasca e spuntasse nell'acqua dove sta facendo il bagno il rettore Rexford, o magari la moglie del rettore, o magari se finisse dritto in uno dei bagni di schiuma di Janey Oh-Come-Sono-Sexy Rexford?»

«Per favore!» Il Professore si portò la destra alla fronte e la lasciò lì,

stringendosi il gomito con la sinistra.

«Allora, hai pensato a qualcosa?» chiese dopo un po' la Moglie del Professore. «Cosa hai intenzione di fare?»

Il Professore abbassò la mano e strizzò le palpebre e inspirò profondamente.

«Manderò un telegramma a Fenchurch e Ackerly-Ramsbottom e dopo farò irruzione in bagno», disse in tono rassegnato. Poi nella sua voce si insinuò una nota di speranza. «Comunque, per prima cosa aspetterò fino a domattina.»

Sedette a gambe incrociate in corridoio, a pochi metri dalla porta del bagno, e si mise a braccia conserte.

Così iniziò la lunga veglia. La famiglia la condivise col Professore e lui non fece obiezioni. Si disse che altri uomini, più severi di lui, potevano riuscire a mandare a letto i figli quando c'era un Marziano chiuso in bagno, però gli sarebbe piaciuto vedere quei signori alle prese con la sua situazione.

Alla fine l'alba cominciò a filtrare dalle camere da letto. Quando la lampadina del corridoio fu diventata fioca, il Professore disintrecciò le braccia.

In quel momento dal bagno giunse un forte splash. La famiglia del Professore guardò la porta. Il rumore dell'acqua si interruppe e sentirono il Marziano muoversi in bagno. Poi la porta si aprì e il Marziano apparve nel vestito grigio del Professore. Quando vide l'uomo, la sua bocca si curvò all'ingiù in un grande sorriso alieno.

«Buongiorno!» disse allegramente il Marziano. «Non ho mai dormito meglio in vita mia, nemmeno nel mio piccolo letto ad acqua su Marte.»

Si guardò attorno con un po' più d'attenzione e la linea della sua bocca si raddrizzò. «Ma voi dove avete dormito?» chiese. «Non ditemi che siete rimasti all'asciutto per tutta la notte! Non avrete lasciato a *me* il vostro unico letto?»

Piegò la bocca completamente all'insù, depresso. «Accidenti a me», disse. «Ho paura di avere commesso un errore, anche se non capisco come sia potuto succedere. Prima di studiarvi, non sapevo quali fossero le vostre abitudini per il sonno, ma ho trovato la risposta... una risposta molto rassicurante e familiare, devo aggiungere... quando ho visto in televisione le brevi scene con le vostre femmine che si preparano a dormire nelle loro vasche. Naturalmente su Marte soltanto i più fortunati possono avere la certezza di dormire sempre a mollo, ma qui, con la vostra abbondanza

d'acqua, credevo che ci fossero letti per tutti.»

Fece una pausa. «In effetti ieri sera ho avuto qualche dubbio. Mi sono chiesto se avessi usato le parole giuste e tutto il resto, ma poi lei mi ha bussato la buonanotte e io le ho risposto col mio splash della buonanotte e mi sono subito addormentato. Però adesso temo di avere sbagliato qualcosa e...»

«No, no, mio caro amico», riuscì a dire il Professore. Da un po' di tempo stava muovendo la mano in cerchio, per segnalare all'altro che voleva interromperlo. «Va tutto benissimo. È vero che siamo rimasti svegli per l'intera notte, ma la prego di considerare la cosa come una veglia... una guardia d'onore, capperi!... che abbiamo organizzato per indicare quanta stima abbiamo di lei.»

Rump-titti-titti-tum-TA-ti

Una volta, quando per un istante tutte le molecole del mondo e dell'inconscio collettivo diventarono molto scivolose, sicché solo per un istante qualcosa poteva spuntare dal passato o dal futuro in altri luoghi, sei intellettuali importantissimi erano riuniti nello studio di Simon Grue, il pittore accidentale.

C'era Tally B. Washington, il batterista jazz. Con discrezione, stava suonando un tronchetto d'albero africano, grigio e cavo, e pensava a una composizione che avrebbe intitolato *Duetto per martelletto idraulico e rubinetto che fischia.*

C'erano Lafcadio Smits, l'arredatore d'interni, e Lester Phlegius, il grafico pubblicitario. Stavano parlando come dei perfetti intellettuali, ma in realtà stavano desiderando con tutte le loro forze di avere, rispettivamente, un design veramente irresistibile per una carta da parati futuristica e uno stile veramente nuovo per la pubblicità industriale.

C'erano Gorius James Mcintosh, lo psicologo clinico, e Norman Saylor, l'antropologo culturale. Gorius James Mcintosh beveva whisky e desiderava che esistesse un test psicologico capace di far aprire i pazienti molto più dei Rorschach o dei TAT, mentre Norman Saylor fumava la pipa ma non pensava a niente e non beveva niente di particolare.

Era uno studio molto lungo, molto largo, molto alto. Doveva esserlo perché sul pavimento ci fosse spazio a sufficienza per stendere una delle tele di Simon Grue, che di per sé erano tanto grandi da dominare qualunque mostra lasciando liberi solo pochi metri, e perché sotto il soffitto ci

fosse spazio per un'impalcatura molto alta e robusta.

La tela attuale non possedeva un'unghia di vernice né una macchiolina o una chiazza o un solo segno: era soltanto tela bianca come un osso. In cima all'impalcatura c'erano Simon Grue e ventisette grandi contenitori di vernice e nove pennelli vergini, ognuno largo venti centimetri. Simon Grue stava per avere un nuovo «accidente»; un accidente semicontrollato, se non vi dispiace. Da un momento all'altro avrebbe intinto un pennello in uno dei contenitori di vernice, lo avrebbe sollevato sopra la spalla destra e lo avrebbe poi abbassato con uno scatto a polso morto, come se stesse facendo schioccare una lunga frusta, e una massa di vernice in via di scissione si sarebbe «spiaaAAccicaata» sulla tela in una struttura casuale, imprevedibile, arbitraria, spontanea e quindi accidentale alla quinta potenza: sarebbe diventata il nucleo centrale della composizione e avrebbe determinato la forma e il ritmo di molti, molti altri spiaccichii e magari persino di qualche pennellata diretta e qualche impulsivo ritocco.

Mentre il ritmo dei saltellanti piedi di Simon Grue accelerava, Norman Saylor guardò su, ma senza apprensione. Vero, a volte era successo che Simon spiaccicasse vernice sui suoi amici, oltre che sulla tela, ma in previsione della cosa Norman indossava una camicia sbiadita, vecchie scarpe da ginnastica e il logoro vestito di tweed che usava quando faceva l'assistente, mentre il suo berretto da pesca era a portata di mano. Lui e la sua poltrona erano raggomitolati contro una parete e anche gli altri quattro intellettuali si trovavano nella stessa posizione. La tela era notevolmente grande anche per Simon.

In quanto a Simon, mentre passeggiava avanti e indietro sull'impalcatura, stava vivendo la splendida ebbrezza e l'espansione della visione note solo a un pittore accidentale nella grande tradizione di Wassily Kandinsky, Robert Motherwell e Jackson Pollock, quando è teso come una molla a sei metri d'altezza da una tela immacolata e perfettamente pronta. In momenti del genere Simon era particolarmente felice di quegli incontri settimanali. Avere vicini i suoi cinque amici speciali lo aiutava a creare il giusto milieu intellettuale. Ascoltò contento il pulsare ritmico del tronco di Tally, la cascata multisillabica della conversazione di Lester e Lafcadio. il gorgoglio della bottiglia di whisky di Gorius e guardò contento le mistiche volute del fumo della pipa di Norman. Il suo intero essere, sia a livello di emozioni che di mente, era una tabula rasa, pronta per il bacio dell'universo.

Nel frattempo si stava avvicinando sempre più l'istante in cui tutte le molecole del mondo e dell'inconscio collettivo sarebbero diventate molto

scivolose.

Tally B. Washington, mentre batteva sul suo tronchetto africano, ebbe un senso di oppressione e attesa, quasi (ma non de! tutto) un senso di apprensione. Uno degli antenati di Tally, molte generazioni prima, era stato uno stregone nel Dahomey, cioè l'equivalente africano di un intellettuale con propensioni per l'arte e la psichiatria. Stando a una tradizione di famiglia molto riservata, per metà scherzosa e per metà seria, questo bis-bis-bis-bis-bis-bisnonno di Tally aveva scoperto una formula magica capace di impadronirsi del mondo intero e farlo cadere sotto il suo influsso, ma era morto prima di poter sperimentare la magia o poterla trasmettere ai suoi figli. Tally era del tutto scettico sulla formula magica, ma di tanto in tanto non poteva impedirsi di pensarvi con un certo desiderio, specialmente quando percuoteva il suo tronchetto africano in cerca di un nuovo ritmo. Il desiderio gli si ripresentò in quel momento, aumentò il senso di oppressione e attesa e la sua mente diventò una tabula rasa come quella di Simon.

L'istante scivoloso arrivò.

Simon afferrò un pennello e lo tuffò nel barattolo di vernice nera. Di solito usava il nero per un ultimo spiaccichio, ammesso che lo usasse, ma quella volta provò l'impulso di fare le cose alla rovescia.

All'improvviso i polsi di Tally si alzarono e le sue mani si misero a penzolare, un po' come quelle di una marionetta. Ci fu una pausa intensissima. Poi le sue mani si riabbassarono e batterono una frase sul tronchetto, forte, con grande autorità.

Rump-titti-titti-tum-TA-ti!

Il polso di Simon scattò e l'aria si riempì di vernice in caduta libera che colpì la tela in una veloce serie di *splaaAA T* che erano una copia esatta della frase musicale di Tally.

Rump-titti-titti-tum-TA-ti!

Perplessi dall'identità dei due suoni, mentre per la stessa ragione i capelli si rizzavano un poco sulle loro nuche, i cinque intellettuali a ridosso delle pareti si alzarono e puntarono gli occhi. Simon guardò giù dalla sua impalcatura come Dio dopo la prima bottarella della creazione.

La grande schizzata nera sulla tela candida era una copia esatta della frase di Tally: il suono trasformato in vista, la musica tradotta in uno schema visivo. Per prima c'era una grossa macchia tondeggiante ed era il *rump.* Poi due macchioline delicate, dalle molte lingue: i due *titti.* Poi un *rump* più in piccolo che era il *tum.* Poi una grossa *chiazza* che pareva la punta piegata di una lancia, non grande come il *rump*, ma ancora più intensa: il *TA.* Per

ultima, una piccola macchia indescrivibilmente arricciolata e frastagliata che in qualche modo sembrava perfetta per il *ti*.

Nel suo insieme la grande schizzata era identica alla frase musicale come un gemello monozigotico allevato in un ambiente diverso e affascinante come un simbolo primordiale trovato vicino al disegno di un bisonte in una caverna del Cro-Magnon. I sei intellettuali non riuscivano a smettere di guardarla e, quando ci riuscirono, cominciarono a fare cose in rapporto con la schizzata, mentre i loro cervelli si mettevano allegramente in moto, animati da una miriade di nuovi, eccitanti progetti.

Impossibile pensare che Simon potesse gettare altri spiaccichii sul nuovo dipinto prima che quel risultato incredibilmente accidentale venisse digerito e ponderato.

La macchina fotografica con grandangolo di Simon entrò in azione sull'impalcatura. I negativi vennero immediatamente sviluppati e le copie stampate nella camera oscura adiacente allo studio. Ognuno degli amici di Simon, quando se ne andò, aveva in tasca almeno una copia. I sei si sorrisero come uomini che dividono un segreto misterioso ma potente. Tornando a casa, più d'uno estrasse dalla giacca la fotografia e la studiò avidamente.

All'incontro della settimana successiva furono molte le cose da raccontare. Tally aveva presentato la frase musicale nel corso di una jam session privata e nella sua trasmissione radio di jazz dal vivo. Durante la jam session aveva improvvisato sulla frase, sviluppandola per due ore di fila, e i musicisti avevano strillato di gioia quando Tally aveva mostrato loro la fotografia di ciò che avevano suonato. Le reazioni alla trasmissione avevano procurato a Tally un nuovo sponsor dal portafoglio gonfio.

Gorius Mcintosh aveva ottenuto risultati fenomenali usando la schizzata come macchia di Rorschach. Una sua paziente, una star del cinema, aveva immaginato di vederci un figlio nato da una relazione incestuosa e in una sola seduta aveva rivelato più cose che in tutte le centoquaranta precedenti. I blocchi insormontabili di altri due casi erano stati gloriosamente infranti, mentre tre pazienti in stato catatonico all'ospedale si erano alzati e si erano messi a ballare.

Lester Phlegius, un po' esitante, raccontò che stava usando «qualcosa che somiglia un po' alle chiazze, ma non troppo» (così disse) come simbolo per catturare l'attenzione in una serie di annunci pubblicitari per l'industria del mobile.

Lafcadio Smits, che aveva alle spalle una storia ancora più lunga e spu-

dorata di furti di opere di Simon, annunciò sfacciatamente di avere riprodotto le chiazze come motivo decorativo su lino. Le chiazze stavano già vendendo come il pane in cinque negozi molto chic di articoli da regalo e, in quello stesso momento, tre ragazze sudavano come matte nello studio di Lafcadio per produrre altri esemplari. L'arredatore si preparò all'esplosione di Simon, ripassando in rassegna l'allettante proposta d'affari che era pronto a fare, basata su una percentuale delle sue percentuali, ma il pittore accidentale era stranamente assente. Pareva oppresso da chissà quali pensieri.

Il nuovo dipinto non aveva fatto alcun progresso, dopo il primo spiacciichio.

Norman Saylor, in relativa privacy, chiese lumi sulla cosa.

«Mi è venuto una specie di blocco creativo», confessò Simon, sollevato. «Appena prendo un pennello, ho paura di rovinare quel primo effetto eccezionale e mi fermo.» Fece una pausa. «C'è un'altra cosa. Ho steso della carta per terra e ho tentato qualche spiaccichio sperimentale. I risultati sono stati quasi identici alla schizzata grande. Il mio polso non vuole produrre nient'altro.» Rise, nervoso. «E tu che cosa ci stai guadagnando, Norm?»

L'antropologo culturale scosse la testa. «Sto solo studiando le chiazze. Cerco di inquadrarle nel continuum dei segni primitivi e dei simboli onirici universali. Una ricerca che scava molto in profondità. Ma in quanto al tuo blocco e alla... limitazione che dici di avere... Fossi in te, domattina salirei là in cima e comincerei a tirare vernice. Le chiazze sono state fotografate. Non puoi perderle.»

Simon annuì, dubbioso, poi si guardò il polso destro e lo afferrò con la sinistra per tenerlo fermo. Il polso si era messo ad agitarsi in un ritmo familiare.

Se il tono dell'incontro dopo la prima settimana fu entusiastico, quello dopo la seconda fu euforico. Il nuovo tema della batteria di Tally aveva dato vita a una moda musicale chiamata Drum 'n' Drag che sembrava destinata a diventare la grande rivale del Rock 'n' Roll e il batterista doveva apparire come ospite, due giorni più tardi, in un programma di una rete televisiva di New York. L'unico dato preoccupante era che non erano emersi nuovi temi. Tutti i brani di Drum 'n' Drag si basavano su ripetizioni, o al massimo elaborazioni, della frase musicale originaria. Tally aggiunse anche, con una strana riluttanza, che certa gente del suo ambiente aveva preso l'abitudine di salutarsi battendo l'una contro l'altra le palme delle mani in una sequenza che ritmava il *rump-titti-titti-tum-TA-ti.*

Gorius Mcintosh stava facendo ribollire gli ambienti della psichiatria

con i suoi sorprendenti successi su pazienti recalcitranti, molti dei quali fino a quel momento erano stati giudicati adatti solo alla lobotomia. I colleghi con la laurea in medicina sottolineavano sprezzanti il suo semplice titolo di «signore», mentre diversi altri, di loro spontanea iniziativa, lo chiamavano «dottore» e lo imploravano di concedere copie del McSPAT (Mcintosh's Splatter Pattern Apperception Test). (Test di Mcintosh di Appercezione di Strutture Spiaccicate.) Era stato fatto il suo nome per la carica di vicedirettore della clinica dove lui era solo un umile psicologo. Disse anche che alcuni dei pazienti avevano cominciato a prendersi scherzosamente a pugni e a ripetere con enorme allegria ingenue varianti della frase originale, come *Bump-biddi-biddi-bum-BA-bi!* I sei intellettuali notarono e commentarono la somiglianza col comportamento dei colleghi di Tally.

Il primo degli annunci pubblicitari di Lester Phlegius (identici alle chiazze, ovviamente) era stato pubblicato e aveva suscitato attenzioni molto positive: il che significava soprattutto che gli uffici del suo cliente avevano ricevuto per lo meno una dozzina di telefonate incuriosite da direttori e presidenti di aziende concorrenti. Lafcadio Smits comunicò che aveva affittato un secondo loft che stava cominciando a produrre stoffe per abiti, cravatte di seta, coprilampada e carta da parati e che aveva concluso succulenti accordi con diverse grandi aziende. Simon Grue lo sorprese di nuovo: non si mise a strillare di essere stato derubato, non chiese rendiconti e sostanziose fette di percentuali sulle vendite. Il pittore accidentale sembrava ancora più assente e infelice della settimana prima.

Quando li fece passare dal soggiorno nello studio, gli altri capirono perché.

Era come se la schizzata iniziale avesse figliato. Sopra e tutt'attorno c'erano decine di chiazze più piccole. Possedevano tutti i colori dello spettro a disposizione di un artista in gamba; si mischiavano l'una con l'altra e si mettevano in rilievo a vicenda in maniera superba. Però erano tutte copie perfette, grandi la metà o anche meno, delle chiazze iniziali.

Dapprima Lafcadio Smits si rifiutò di credere che Simon le avesse fatte a polso libero dall'impalcatura. Anche quando Simon gli indicò i particolari da cui era ovvio dedurre che non potevano essere state create con uno stampino, Lafcadio non si lasciò convincere: conosceva a menadito i metodi per dare alla produzione di massa l'aria della spontaneità artigianale.

Ma quando Simon, depresso, salì sull'impalcatura e, senza nemmeno guardare cosa stesse facendo, spruzzò giù alcune chiazze identiche alle altre, anche Lafcadio dovette ammettere che al polso di Simon era successo

qualcosa di miracoloso e spaventoso.

Gorius James Mcintosh scosse la testa e borbottò qualcosa sul «comportamento ripetitivo e ossessivo a livello artistico-creativo. Però non ho mai sentito dire che potesse diventare tanto ripetitivo».

Più tardi Norman Saylor conferì di nuovo con Simon ed ebbe anche una lunga chiacchierata confidenziale con Tally B. Washington. Riuscì a farsi raccontare dal batterista tutta la storia dell'antenato. Quando gli venne chiesto delle sue ricerche, l'antropologo culturale si limitò a dire che stava facendo «progressi». Comunque aveva pronto un consiglio pratico che diede agli altri cinque appena prima dei saluti.

«Queste chiazze hanno qualcosa di ossessivo, come ha detto Gory. Esprimono una tremenda sensazione di incompletezza che richiede prepotentemente la ripetizione. Sarebbe bene che ciascuno di noi, non appena si accorge di essere sotto l'influsso troppo forte delle chiazze, si dedicasse a qualche attività che abbia poco o nulla a che fare con strutture visive e sonore arbitrarie. Giocate a scacchi o fiutate profumi o mangiate dolci o guardate la luna con un telescopio, oppure fissate un punto di luce nel buio e provate a svuotare la mente. Cose del genere. Cercate di creare un impulso contrario. Uno di noi potrebbe forse imbattersi in una controformula, in un antidoto specifico come il chinino per la malaria.»

Se in quel momento non tutti notarono la minacciosa nota d'avvertimento dei consigli di Norman, se ne resero conto nei sette giorni successivi. Alla riunione dopo la terza settimana lo stato d'animo dei sei intellettuali era un misto di manie di grandezza paranoiche e disperazione isterica.

L'apparizione di Tally in tivù era stata un enorme successo. Il musicista aveva portato alla stazione televisiva una foto della schizzata e, anche se non ne aveva alcuna intenzione (o così disse), finì per mostrarla al conduttore del programma e a tutto il pubblico dopo il suo assolo alla batteria. Le immediate reazioni via telefono, telegramma e lettera erano state molto gratificanti ma piuttosto spaventose. Fra le altre c'era stata la lettera di una donna di Smallhills, nell'Arkansas, che ringraziava Tally per averle fatto vedere «la meravigliosa immagine di Dio».

Il Drum 'n' Drag era diventato una mania nazionale e internazionale. Il saluto ritmato era ormai la norma fra le orde in continuo aumento dei fan di Tally e ormai comprendeva anche una robustissima pacca sulla spalla per sottolineare il TA. (A quel punto Gorius Mcintosh bevve un sorso dalla sua bottiglia e interruppe l'altro per raccontare di una processione spontanea, ritmica, cadenzata all'ospedale statale, con colpi ancora più violenti

per il TA. La folle marcia era stata interrotta con la forza dagli inservienti e due pazienti erano finiti in infermeria per contusioni.) Il *New York Times* aveva pubblicato una nota d'agenzia proveniente dal Sud Africa in cui si diceva che la polizia aveva disperso una caotica dimostrazione di studenti dell'università di Città del Capo che ripetevano in coro: «*Shlump Shiddi Shiddi Shlump SHLA Shli!*» Il corrispondente dell'agenzia aveva saputo che si trattava di uno slogan antiapartheid in afrikaans.

Sia la frase musicale che le chiazze nere erano entrate di prepotenza nei fatti di ogni giorno, o direttamente o indirettamente: comunque sempre in maniera che spinsero Simon e i suoi amici a oscillare fra risate e brividi di paura. Una città dell'Indiana era alle prese con un fenomeno giovanile chiamato «Febbre del tamburo del sabato sera». Un commentatore radiotelevisivo aveva notato che le Carte macchianera erano l'ultimissima moda fra il personale degli studi televisivi: sempre a disposizione per essere estratte dalla borsetta o dalla tasca della giacca, le carte erano considerate un rimedio infallibile contro la noia o gli improvvisi attacchi di ira e depressione. I ladri che erano penetrati in un attico avevano rubato, fra le altre cose, un «drappo di lino a chiazze, acquistato da poco» che era appeso alla parete; la padrona di casa disse che non le importava nulla degli altri oggetti, ma implorò i ladri di restituire il drappo perché «era di enorme aiuto psicologico per suo marito». Gli impermeabili a chiazze facevano furore tra gli studenti: le chiazze venivano spiaccicate sulla stoffa, con un complesso rituale, ai party Drum 'n' Drag. Un prelato inglese aveva inveito, nel suo sermone, contro «questa nuova, mostruosa follia americana dai ferali toni di confusione assoluta». A una conferenza stampa Salvador Dalì si era rifiutato di fare commenti, limitandosi a una frase enigmatica: «È arrivato il momento».

Con voce incerta, scosso dai singulti, Gorius Mcintosh riferì che alla clinica la situazione era caldissima. Nel corso della settimana era stato licenziato due volte e poi riassunto in maniera trionfale. Nello stesso modo all'ospedale statale i Rump party erano stati alternativamente proibiti e incoraggiati, soprattutto per le insistenze di entusiasti assistenti di psichiatria. Svariate copie del McSPAT erano finite nelle mani di medici generici che, ignorandone lo scopo iniziale, usavano le carte da test come sostituti dell'elettrochoc e dei tranquillanti. Un gruppo di psichiatri progressisti, i cosiddetti «Giovani Terribili», avevano fatto circolare una dichiarazione in cui sostenevano che il McSPAT rappresentava la maggior minaccia alla psicoanalisi freudiana dai tempi di Alfred Adler, aggiungendo cupi e dotti

riferimenti a certe manie rituali del Medio Evo. Quando smise di parlare, Gorius fissò i cinque amici con aria quasi terrorizzata e strinse al petto la bottiglia di whisky.

Lafcadio Smits sembrava altrettanto scosso, anche mentre raccontava dei profitti delle sue iniziative commerciali in continua espansione. Uno dei suoi quattro loft era stato ripulito da scassinatori e un altro invaso a mezzogiorno in punto da un seguace di Satana del Greenwich Village, un tizio con la barba rossa che sosteneva che le chiazze erano un simbolo magico del taoismo illecitamente divulgato, un concentrato delle forze più terribili. Lafcadio stava anche ricevendo lettere anonime di minaccia. Secondo lui, venivano da un'organizzazione criminale di distributori di droga, gente convinta che le Carte macchianera fossero una sua creazione e che non sopportava la spietata concorrenza che le carte facevano all'eroina e a tutte le altre droghe. Lafcadio rabbrividì visibilmente, quando Tally lo informò che i suoi fan avevano cominciato a portare solo camicie e cravatte a chiazze.

Lester Phlegius disse che era ormai impossibile procurarsi una sola copia della costosa rivista specializzata su cui erano apparsi i suoi annunci pubblicitari. Molte copie erano scomparse dagli uffici privati e dalle case di gente importante o, più spesso, erano state semplicemente strappate le pagine cruciali.

Le due fotografie di Norman Saylor della schizzata originale erano svanite dal suo ufficio al terzo piano dell'università, anche se era sempre chiuso a chiave. Una grande copia delle chiazze, dipinta con una vernice idrorepellente, era apparsa sul fondo della piscina della palestra femminile.

Continuando a raccontarsi le reciproche esperienze, i sei intellettuali scoprirono di essere profondamente turbati dall'impatto che la frase musicale e le chiazze di vernice avevano su ciascuno di loro e dall'incapacità di sottrarsi a quell'ossessione seguendo i consigli di Norman. Mentre suonava in un locale pubblico, la domenica pomeriggio precedente, Tally si era lasciato prendere dalla frase musicale per dieci minuti di fila, come una puntina di giradischi bloccata da un solco difettoso, prima di riuscire a liberarsene. Quello che lo preoccupava di più era che nessuno degli spettatori se n'era accorto: era convinto che, se un incidente non lo avesse fermato (si era rotta la pelle della batteria), tutti quanti sarebbero rimasti ad ascoltarlo finché lui non fosse morto di spossatezza fisica.

Norman stesso, in cerca di una fuga negli scacchi, aveva dato scacco matto al suo avversario in una partita-lampo (dove i due giocatori devono

muovere senza alcuna esitazione) muovendo i suoi pezzi in base al ritmo del *rump-titti*. E il suo inconscio, disse, aveva fatto in modo che l'ultima mossa corrispondesse esattamente al «ti»: una piccola mossa di pedone dopo uno scacco di regina sul TA. Lafcadio, che per distrarsi si era dato all'arte culinaria, si era trovato a girare l'insalata al ritmo del *rump-titti*. («...E un pazzo per girarla, come dice la vecchia ricetta spagnola», concluse con una risatina disperata.) Lester Phlegius, nel tentativo di liberarsi dall'ossessione ricorrendo alla compagnia di una spiritualista con la quale aveva intrecciato da dieci anni una love story rigorosamente platonica, aveva eseguito l'unico, casto abbraccio che loro due si permettevano a ogni incontro a ritmo del *rump-titti*. Phoebe si era staccata da lui e lo aveva schiaffeggiato. La cosa orripilante era che l'impatto della sua mano aveva coinciso esattamente col *TA*.

Simon Grue, che per l'intera settimana non era uscito dal suo appartamento continuando a vagare da finestra a finestra in un vecchio accappatoio, scosso dai brividi, si era appisolato su una poltrona rotta e aveva avuto una visione terrorizzante. Si era immaginato fra le rovine di Manhattan, incatenato a pietre frantumate (prima di addormentarsi, si era fasciato i polsi con stracci e sciarpe per attutire l'impatto delle continue contorsioni delle mani), mentre sul paesaggio devastato l'intera specie umana avanzava in un'orda interminabile, strillando la frase maledetta. Ogni tanto arrivava un gruppo di persone con un poster alto due piani («...Come nelle parate dei sovietici», disse) che rappresentava le grandi chiazze nere. L'incubo lo aveva portato a vedere il mostruoso contagio che dalla Terra, su astronavi, si diffondeva a pianeti in orbita attorno ad altre stelle.

Quando Simon finì di parlare, Gorius Mcintosh si alzò lentamente, brandendo la sua bottiglia di whisky.

«Ecco cos'è!» disse a denti stretti e sorrise in maniera orribile. «Ecco cosa sta succedendo a tutti noi. Non riusciamo a farlo uscire dalla mente. Non riusciamo a farlo uscire dai muscoli. Una schiavitù psicosomatica!» Barcollò lentamente nel cerchio degli amici intellettuali verso Lester che sedeva di fronte a lui. «Sta succedendo anche a me. Un paziente si siede dall'altra parte della mia scrivania e mi dice, con gli occhi pieni di lacrime: 'Mi aiuti, dottor Mcintosh' e io vedo con estrema chiarezza i suoi problemi e so cosa devo fare per aiutarlo e mi alzo e faccio il giro della scrivania...» Adesso era in piedi davanti a Lester, con la bottiglia alzata sulla spalla del grafico pubblicitario. «... E mi chino finché il mio viso non è vicino al suo e poi gli urlo: *'Rump-titti-titti-tum-TA-ti!'*»

A quel punto Norman Saylor decise di assumere il comando della situazione, lasciando a Tally e Lafcadio il compito di calmare Gorius, che in effetti appariva docile e più che altro stordito, adesso che la crisi, almeno momentaneamente, era passata. L'antropologo culturale si portò al centro del cerchio. Aveva un'aria molto rassicurante col fumo scuro che usciva dalla pipa e la mascella forte e il tweed signorile, anche se, dopo avere afferrato la pipa con la destra, nascose tutte e due le mani dietro la schiena e le tenne lì, ben ferme.

«Gente», disse, secco, «le mie ricerche su questa faccenda sono tutt'altro che concluse, però ormai sono arrivato al punto di sapere che abbiamo a che fare con quello che potremmo definire un simbolo assoluto, un simbolo che è la somma di tutti i simboli. Contiene tutto... nascita, morte, accoppiamento, omicidio, possessione divina e demoniaca, tutta quanta la vita, tutta... a un livello tale che dopo averlo guardato, o ascoltato, o creato per un po' non si ha più bisogno della vita.»

Lo studio era immobile. Gli altri cinque intellettuali guardarono Norman. Lui si mise a ondeggiare sui talloni come un normalissimo professore universitario, ma le sue braccia si irrigidirono visibilmente. Norman strinse ancora di più le mani dietro la schiena lottando con la terribile spinta ossessiva.

«Come dicevo, i miei studi non sono conclusi, ma è chiaro che non c'è il tempo di continuarli. Dobbiamo agire in base alle conclusioni che ho tratto dalle prove raccolte sinora. Riassumerò in breve. Dobbiamo presumere che la specie umana possegga davvero un inconscio collettivo che si estende per migliaia di anni nel passato e, per quanto ne so, nel futuro. Possiamo rappresentare questo inconscio collettivo come un grande spazio buio in cui a volte, con estrema difficoltà, possono passare dei messaggi radio. Dobbiamo anche presumere che la frase musicale e le chiazze di vernice nera ci siano giunte dalla radio interiore di un individuo vissuto più di un secolo fa. Abbiamo ragione di credere che questo individuo sia, o sia stato, un antenato diretto del nostro Tally, a livello della settima generazione. Era uno stregone. Era affamato di potere. Ha trascorso la vita alla ricerca di un incantesimo che agisse sul mondo intero. A quanto sappiamo, alla fine trovò l'incantesimo, ma morì troppo presto per poterlo usare. Non riuscì nemmeno a tradurlo in suoni o simboli scritti. Pensate a quanto si sarà sentito frustrato!»

«Norm ha ragione», disse Tally, annuendo lentamente. «A quanto mi hanno raccontato, era un uomo molto malvagio e molto testardo.»

Il cenno di Norman fu più veloce. L'attenzione si concentrò di nuovo su di lui. Gocce di sudore gli colavano dalla fronte. «Questa cosa ci è arrivata in quel certo momento... per l'esattezza è arrivata a Tally e attraverso lui a Simon... perché le nostre sei menti, rafforzandosi a vicenda, erano aperte, pronte a ricevere le trasmissioni dell'inconscio collettivo e perché c'era... c'è... questa persona all'altro capo della linea, desiderosa di far giungere il messaggio attraverso un suo discendente. Non possiamo dire esattamente dove si trovi l'individuo che ha trasmesso. Una mente scientifica direbbe che si trova in una parte in ombra del continuum spaziotemporale, mentre una mente religiosa potrebbe suggerire che si trova in paradiso o all'inferno.»

«Io propenderei per quest'ultimo posto», intervenne Tally. «Era destinato a finirci.»

«Per favore, Tally...», ribatté Norman. «Ovunque sia, dobbiamo agire nella speranza che esista una controformula, un simbolo negativo, lo yang di questo yin che il tuo antenato vuole o voleva trasmettere... Qualcosa che metta fine al diluvio di follia che abbiamo scatenato sul mondo.»

«È qui che non posso essere d'accordo con te, Norm», intervenne Tally, scuotendo la testa con mortale serietà. «Se il mio vecchio pentabisnonno è riuscito a mettere in moto qualcosa di brutto, non accetterà mai di fermarla, specialmente se sapesse come fare. Ti ripeto che era un uomo molto malvagio e...»

«Per favore, Tally! Il carattere del tuo antenato potrebbe essere cambiato nel suo nuovo ambiente. Potrebbero esserci forze superiori che stanno agendo su di lui... In ogni caso la nostra unica speranza è che lui possegga e sia disposto a trasmetterci la controformula. Per ottenere questo risultato dobbiamo cercare di ricreare artificialmente le condizioni che si sono verificate in questo studio al momento della prima trasmissione.»

Un dolore acuto si dipinse sul suo viso. Norman tolse le mani da dietro la schiena. La pipa cadde sul pavimento. Lui guardò la grossa vescica che il fornello bollente aveva fatto apparire su una palma. Poi, stringendo le mani davanti a sé, palma contro palma, con uno scatto dei polsi che fece sussultare Lafcadio, continuò a parlare rapidamente.

«Gente, dobbiamo agire subito, servendoci solo dei materiali che possiamo trovare in fretta. Ognuno di voi deve implicitamente fidarsi di me. Tally, so che non la usi più, ma sai ancora dove trovare dell'erba, erba genuina? Bene. Forse ce ne occorrerà per due o tre dozzine di spinelli. Gory, voglio che tu mi procuri quella tiritera per l'autoipnosi che è tanto effica-

ce... No, non mi fido della tua memoria e potremmo averne bisogno di qualche copia. Lester, se puoi smettere di tastarti il collo per controllare che Gory non ti abbia rotto qualche osso con la sua bottiglia, vai con Gory e fagli bere un sacco di caffè. Prima di tornare, procurati aglio in abbondanza, un paio di rotoli di monetine e una dozzina di candelotti da segnalazione, quelli che usano i ferrovieri. Ah, sì, chiama la tua amica, la medium, e fai del tuo stramaledetto meglio per convincerla a venire qui. Il suo talento potrebbe essere preziosissimo. Laf, fai un salto a casa tua a prendere la vernice luminosa e i drappi di velluto nero che tu e il tuo ex amico dalla barba rossa... sì, lo so che eravate amici!... usavate quando vi dilettavate di magia nera. Simon e io ci occuperemo dello studio. Okay, allora...» Uno spasmo gli squassò il viso. Le vene della fronte e i tendini del collo si gonfiarono e le sue braccia sussultarono nella lotta con la spinta ossessiva che minacciava di travolgerlo. «Okay, allora... *Rump-titti-tit-ti-tum...* MUOVETEVI!»

Un'ora più tardi lo studio emanava l'odore di un incendio in una foresta di eucalipti. La scarsissima luce che riusciva a filtrare dall'esterno, superando i drappi decorati da simboli cabalistici che coprivano finestre e lucernari, svelava le forme in penombra di Simon, appollaiato sull'impalcatura, e degli altri cinque intellettuali sistemati lungo le pareti. Tutti quanti tiravano dagli spinelli, fumando con grande senso del dovere. Nelle loro menti svuotate dalla marijuana rimbombavano ancora le ultime, assillanti parole della tiritera di Gory, letta con voce bassa e sonora da Lester Phlegius.

Phoebe Saltonstall, che aveva rifiutato gli spinelli con un semplice «No, grazie. Porto sempre il mio peyote», aveva una parete tutta per sé. A occhi chiusi se ne stava appoggiata al muro con l'aiuto di tre piccoli cuscini. La sua tunica pieghettata era candida come un lenzuolo fresco di bucato.

Lungo le quattro pareti, a un metro circa d'altezza, si estendeva un linea vagamente luminosa, con quattro lati e sei angoli ottusi all'interno. Norman aveva detto che quello era l'equivalente topologico di una pentalpha o pentagramma magico. Le teste d'aglio inchiodate a ogni porta e i dischetti argentei delle monetine sparse davanti all'aglio erano quasi invisibili.

Norman fece scattare il suo accendino e la fiammella bluastra si aggiunse alle sei punte incandescenti degli spinelli. Con voce gracidante Norman urlò: «Il momento si avvicina!» poi andò ad accendere i dodici candelotti da segnalazione sistemati sulla grande tela.

Nell'infernale bagliore rosso parevano tutti dei demoni. Phoebe mugolò e si contorse. Simon tossì, mentre le dense nubi di fumo avviluppavano l'impalcatura e riempivano la volta del soffitto.

Norman Saylor urlò: «Ci siamo!»

Phoebe emise uno strilletto e inarcò la schiena, come se le stessero facendo l'elettrochoc.

Un'espressione di improvviso, doloroso stupore si dipinse sul volto di Taliaferro Booker Washington. Sembrava che qualcuno lo avesse punto con un ago o lo avesse toccato con un attizzatoio incandescente. Sollevò le mani con grande autorità e ritmò una breve frase musicale sul suo tronchetto africano.

La mano che stringeva un grosso pennello inzuppato di vernice brillante si alzò a dividere l'infernale nube di fumo e scagliò giù una grossa massa di vernice in via di scissione. Il suono prodotto dallo spiaccichio fu la copia esatta della breve frase accennata da Tally.

Lo studio si trasformò in un alveare fremente di attività. Mani coperte da guanti da lavoro afferrarono i candelotti e li infilarono in secchi d'acqua disposti in posizioni strategiche. I drappi vennero tolti e le finestre spalancate. Furono accesi due ventilatori. Simon, mezzo svenuto, scivolò giù per l'ultimo metro della scala. Qualcuno lo afferrò e lo depositò sul davanzale di una finestra dove lui rimase a boccheggiare. Con maggiore delicatezza Phoebe Saltonstall venne trasportata a una seconda finestra e sistemata con cura. Gory le sentì il polso e annuì per rassicurare gli altri.

Poi i cinque intellettuali si raccolsero attorno alla tela a guardare. Dopo un po' Simon li raggiunse.

Le nuove chiazze, color rosso acceso, erano completamente diverse da tutte quelle che stavano sotto. Erano anche le gemelle monozigotiche della nuova frase musicale.

Dopo un po' i sei intellettuali si dedicarono al compito di fotografarle. Lavorarono in modo sistematico, ma quasi con indolenza. Se i loro occhi si posavano sulla tela, non sembrava nemmeno che la vedessero. E non diedero una sola occhiata alle nuove fotografie in bianco e nero (dalle quali erano stati tolti i contorni delle vecchie chiazze) prima di infilarle in tasca.

A un certo punto da una delle finestre spalancate venne un fruscio di stoffa. Phoebe Saltonstall, che tutti avevano dimenticato, si stava rialzando. Si guardò attorno con un certo disgusto.

«Portami a casa, Lester», disse con voce fioca ma decisa.

Tally, che stava già uscendo, si fermò. «Gente», disse perplesso, «non

riesco ancora a credere che il vecchio pentabisnonno abbia avuto il fegato di fare quello che ha fatto. Mi chiedo se la signora ha scoperto cosa sia stato a spingerlo a...»

Norman mise la destra sulla spalla di Tally e si portò alle labbra l'indice della sinistra. I due uscirono assieme, seguiti da Lafcadio, Gorius, Lester e Phoebe. Come Simon, tutti e cinque gli uomini avevano l'aspetto di alcolizzati in preda al benigno stupore catatonico di chi è in convalescenza dopo una crisi di delirium tremens e massicce somministrazioni di paraldeide.

Lo stesso effetto si manifestò quando le nuove chiazze e la nuova frase musicale si diffusero nel mondo, finendo col prendere il sopravvento su ciò che le aveva precedute. Tutti coloro che videro o udirono il nuovo simbolo lo ripeterono una volta sola (lo suonarono, lo indossarono, lo dipinsero, a seconda dei casi; comunque, lo fecero una sola volta), e poi se ne dimenticarono. E, contemporaneamente, dimenticarono le vecchie chiazze e la vecchia frase musicale. Spinte maniacali e ossessioni svanirono in un lampo.

La moda del Drum 'n' Drag morì in fasce. Le Carte macchianera svanirono da borse e tasche e i McSPAT I e II dagli uffici dei medici e dalle cliniche psichiatriche. I Rump party smisero di agitare e vivacizzare gli ospedali. I catatonici tornarono allo stato catatonico. I Giovani Terribili se la presero di nuovo con gli psicofarmaci. La nuova moda delle strisce verdi e viola servì a cancellare le chiazze nere dagli impermeabili. Seguaci di Satana e distributori di droga, a quanto è lecito presumere, continuarono a fare i loro affari, disturbati solo a tratti da Dio e dal ministero del Tesoro. Città del Capo ritrovò la pace che si meritava. Camicie, cravatte, abiti, coprilampada, carta da parati e drappi a chiazze nere finirono nel novero degli articoli assolutamente sorpassati. Non si sentì più parlare della Febbre del tamburo del sabato sera. La seconda serie di annunci pubblicitari di Lester Phlegius non richiamò alcuna attenzione.

Alla fine il grande dipinto di Simon venne esposto a una mostra, ma non lo notò nessuno, nemmeno i critici, a parte qualche recensione di questo tenore: «L'ultimo, elefantiaco sforzo di Simon Grue ha fatto un tonfo grosso come la spruzzata di vernice che è stata usata per comporre l'opera». I visitatori della galleria lo degnarono al massimo di uno sguardo e poi tirarono diritto, come accade non di rado con l'arte moderna.

Il motivo di quelle reazioni era chiaro. Al di sopra delle vecchie chiazze c'era un gruppo di chiazze rosso acceso che costituivano la negazione di

ogni simbolo, il simbolo che non conteneva nulla: le nuove chiazze che erano le gemelle monozigotiche della nuova frase musicale che era la negazione e il completamento della prima fase, la frase che era uscita dal tronchetto africano di Tally nel bagliore rosso ed era scesa sulla tela scaraventata giù da Simon tra i fumi di marijuana, la frase che placava tutto e metteva fine a tutto (e che, ovviamente, qui possiamo riprodurre una sola volta): *Ta-titti-titti-ti-tu!*»

I sei intellettuali continuarono a vedersi una volta la settimana, quasi come se niente fosse successo. Però Simon cambiò metodo: dagli spiacchii casuali passò all'uso delle mani che immergeva nei barattoli di vernice e poi, a occhi chiusi, strofinava sulla tela. Dava le ultime rifiniture coi piedi. A volte chiedeva ai suoi amici di unirsi a lui in quelle marce improvvisate: aveva fatto arrivare apposta dall'Olanda una bella scorta di zoccoloni di legno.

Un pomeriggio, parecchi mesi più tardi, Lester Phlegius portò un'ospite: Phoebe Saltonstall.

«La signorina Saltonstall ha fatto una crociera attorno al mondo», spiegò. «A quanto mi ha detto, la sua psiche è rimasta gravemente indebolita dalla sua esperienza in questo appartamento e aveva bisogno di un cambiamento radicale. Sono lieto di annunciarvi che si è perfettamente ripresa.»

«È vero», aggiunse lei, rispondendo a tutte le preoccupate domande con un sorriso radioso.

«Fra parentesi», chiese Norman, «il giorno che la sua psiche si è indebolita, per caso lei ha ricevuto un messaggio dall'antenato di Tally?»

«Ma certo», rispose lei.

«Allora, cosa aveva da dire il vecchio pentabisnonno?» domandò Tally, curioso. «Qualunque cosa le abbia raccontato, scommetto che è stato molto rude!»

«Ci può giurare», disse Phoebe, in preda a un delizioso rossore. «Così rude, a essere franca, che non mi azzarderò nemmeno a riferirvi quell'aspetto del suo messaggio. Anzi sono certa che siano state l'assoluta malvagità della sua ira e le indicibili visioni che la permeavano a ridurre la mia psiche in quello stato.» Phoebe fece una pausa.

«Non so da dove stesse trasmettendo», riprese poi, pensosa. «Ho avuto l'impressione di un posto caldo, un posto enormemente caldo, anche se naturalmente è possibile che io stessi solo reagendo ai vostri candelotti da segnalazione.» Aggrottò la fronte. «In effetti, il messaggio è stato molto

breve e sintetico: 'Caro discendente, mi hanno *costretto* a smettere. Cominciavano a risentire degli effetti *anche qui*'.»

Il demone verde

Il mio caso più strano, in assoluto, nelle Annate Psicotiche è stato il caso del Demone Verde di New Angles.

Dai taccuini di Andreas Snowden

Sarebbe difficile immaginare un luogo più pacifico e rassicurante, un luogo meno capace di ospitare o attirare orrori, persino nell'America del tranquillo inizio del ventunesimo secolo, del sobborgo (una piccola città, a dire il vero) che si chiamava Poggio Amministrazione Statale. «Intimo» era l'aggettivo più adatto a quel posto: un gruppo sparso di cinquecento case raggomitolate sotto il caldo chiarore lunare su un crinale montuoso, lontano dalla metropoli di New Angeles. Con i moderni tetti arrotondati le singole case somigliavano a funghi giganti spuntati tra i nobili alberi. Ricordavano i funghi anche perché avevano la caratteristica di crescere in base alla consistenza delle famiglie che ospitavano: un solo piano per gli sposi novelli, due piani per le coppie con figli che vivevano già da tempo nella comunità, tre piani per chi era «suonato» dalla riproduzione e dai piaceri di una vita gradevole. Dalle finestre usciva una morbida luce gialla, dell'esatta tonalità che gli analisti cromatici ritenevano più adatta a una casa.

Non c'erano strade o viali: solo gli scuri dischi d'asfalto che odoravano di pino e servivano da piste di atterraggio. Ora le bizzarre forme di elicotteri e piccoli aerei privati riposavano, chiusi per la notte, come libellule e falene addormentate. Per chi voleva restare coi piedi per terra c'era l'ingresso molto discreto della metropolitana. Persino i generi alimentari arrivavano direttamente in cucina per via sotterranea, in risposta agli ordini del mattino delle casalinghe, perché finalmente anche le consegne a domicilio si erano trasferite nel sottosuolo, come tutti gli altri servizi. I rifiuti ben triturati svanivano in condotti a prova di ruggine, in compagnia di batteri molto beneducati. Sui folti prati primaverili non c'era un solo, sgradevole sentiero tracciato da piedi umani: l'ipnoterapista di famiglia aveva inculcato nel cervello di ogni residente, dal tremulo vecchietto al neonato, il suggerimento che ai pedoni convenisse cambiare spesso tragitto, muoven-

dosi a passo lieve e il meno possibile.

Niente nightclub, né bar, né localacci per svitati o attaccabrighe, né ritrovi per il bongo o con i jukebox, né tavole calde con hamburger; niente edicole, né fumetti, né odorama, né corse di automobili fra ragazzi; niente erba di nessun tipo, niente jazz, niente gin.

Sì, tranquillo, sicuro e intimo erano tutti aggettivi perfetti per il Poggio Amministrazione Statale: un monumento silvano alle inclinazioni sane, civili, progressiste.

Ma la paura stava per colpire lo stesso. Non la paura della guerra a base di missili atomici o altro: la Tregua Fredda col comunismo era già vecchia di una cinquantina d'anni. Nemmeno la paura di malattie fisiche o infermità organiche capaci di storpiare il corpo: quei mali erano sul punto di scomparire e persino funerali e decessi (ancora una volta, grazie al vitale aiuto dell'ipnoterapista di famiglia) erano occasioni piuttosto gradevoli, o per lo meno rassicuranti, per i sopravvissuti. No, la paura che stava per infiltrarsi a Poggio Amministrazione Statale era del tipo che bisogna definire «senza nome».

A un capofamiglia che attraversava una fetta di prato aperto, tornando a casa dopo essere uscito dalla metropolitana, parve di sentire un «wish» direttamente sopra la testa. Non c'era nessuna forma nera stagliata contro il grande arco di cielo, pallido nel chiarore lunare, però all'uomo sembrò che una delle stelle vicino allo zenit, fioca nella luce della luna, tremasse e si muovesse, come se ci fosse un «turbine» nell'aria o nel cielo. Il tetto celeste aveva ondeggiato. E adesso non c'erano due stelle in più? Due nuove stelle al centro del turbine, due stelline rosse vicine fra loro come un paio d'occhi?

No, impossibile, doveva avere le traveggole... ed era solo colpa sua perché aveva saltato la consueta seduta rilassante con l'ipnoterapista! Comunque l'uomo accelerò il passo.

Il turbine, nel buio in alto, fluttuò seguendolo per un po', poi piombò giù. Il capofamiglia sentì un «wish» più forte, poi qualcosa gli sfiorò la spalla e per un attimo parve artigliarla.

L'uomo boccheggiò come stesse per vomitare e corse via freneticamente.

Dal buio vuoto alle sue spalle, rischiarato dalla luna, giunse l'esplosione di una risata sinistra.

Mentre il capofamiglia, disperato, tempestava di pugni la porta di casa sua, il turbine fra le tenebre schizzò all'altezza di una sequoia e poi scese in picchiata su un'altra zona del Poggio Amministrazione Statale. Restò fer-

mo per un po' sopra l'imponente residenza a due piani del Wisant, fece il giro della casa a due piani del sicurdirettore Harker, ma alla fine scese a studiare la finestra illuminata al secondo piano di un'altra casa.

Dietro la finestra una matrona belloccia e dall'aria atletica, madre di cinque figli, si stava tranquillamente preparando per andare a letto. Piuttosto soddisfatta, stava pensando che: 1) aveva completato tutti i preparativi per la partecipazione della sua famiglia al Festival della Tranquillità Crepuscolare del giorno dopo (la manifestazione più significativa dell'anno di vita comunitaria), 2) aveva gettato un'esattissima quantità di acqua fredda sull'infatuazione di sua figlia maggiore per il ragazzo che andava spesso a trovare i vicini e che era del tutto inadatto a lei (e due parole all'ipnoterapista, prima della seduta successiva con sua figlia, avrebbero fatto il resto) e 3) non dimostrava nemmeno cinque anni più della sua figlia maggiore.

Ci fu un colpo alla finestra.

La matrona sobbalzò, si strinse nella vestaglia e poi, con un guizzo d'astuzia, spense la luce. Le era subito venuto in mente che il ragazzo inadatto poteva avere avuto l'audacia di tentare di andare a trovare sua figlia di nascosto e che forse aveva sbagliato finestra. Aveva letto su certe riviste che giovani tanto lascivi esistevano davvero in alcune zone dell'America, ma di certo (lode alla Placidità!) non se ne sarebbero mai trovati tra i residenti fissi del Poggio Amministrazione Statale.

Andò alla finestra, regolò i comandi sulla massima trasparenza, e poi, con un'altra serie di veloci gesti, portò le luci della stanza alla luminosità di un flash fotografico.

Dapprima vide solo lo spesso fogliame del sicomoro a pochi metri da lei.

Poi le parve che ci fosse un «turbine» nel verde. Sembrava che le foglie si muovessero e ruotassero.

Poi nel turbine apparve un viso, un viso col sorriso a zanne scoperte di un demone e occhi incandescenti che erano feritoie spalancate sull'inferno.

La matrona urlò, girò sui tacchi e schizzò in corridoio, strillando il numero dell'ufficio locale di polizia al telefono che si attivò allo strillo.

Dall'esterno della finestra giunsero scrosci di fredde risate maniacali.

Sì, la paura era arrivata al Poggio Amministrazione Statale... Anzi, «orrore» non sarebbe un termine troppo forte.

Alcuni uomini conducono vite perfette... poveri diavoli!

Taccuini di A. S.

Il giudiciamministratore Wisant venne svegliato da un insistente, familiare formicolio al polso sinistro. Tese la mano e premette un pulsante.

Il formicolio svanì. Lo schermo accanto al letto si accese e apparve la bella faccia spigolosa del suo vicino, il sicurdirettore Harker. Wisant toccò un altro pulsante per attivare i relè del micro-altoparlante e del microfono inseriti nell'orecchio e nella gola.

«Spara, Jack», mormorò.

Due secondi dopo che la sua testa si era staccata dal cuscino, le pareti della stanza avevano cominciato a emanare una luce debole. La luce crebbe gradualmente mentre lui ascoltava il succinto resoconto (di seconda mano) dei due incidenti più sorprendenti che avessero turbato la vita del Poggio Amministrazione Statale da dieci anni a quella parte. Dieci anni prima c'era stato un tragico episodio: l'ipnoterapista dell'asilo infantile era impazzita e la sua nevrosi era stata scoperta solo grazie ai folli ordini postipnotici che aveva impiantato nelle menti dei bambini.

Il giudiciamministratore Wisant era un uomo grosso, dal fisico robusto, col cranio rasato.

Il suo corpo, per metà coperto dal lenzuolo, dava l'impressione di una forza controllata, sempre pronta a entrare in azione. Le mani erano grandi e tranquille. Il viso era una maschera di equilibrio mentale comprensivo ma molto disciplinato. Chiunque facesse la sua conoscenza, restava sempre stupefatto nello scoprire che l'ipnoterapista infantile impazzita era sua moglie Beth, una signora che adesso era ospite fissa del vicino ospedale psichiatrico di Secca della Serenità.

La camera da letto era nuda e impersonale come lo spogliatoio di una palestra. Schermo, registratore, due piccoli scaffali accanto al letto, uno dei quali pieno di libri e nastri e carte in perfetto ordine; una porta-finestra oscurata, senza tende, che immetteva su un terrazzino esterno e che in quel momento era socchiusa; il letto matrimoniale di cui era stata usata una sola metà: più o meno era tutto lì, a parte le due fotografie tridimensionali, sullo scaffale all'altro lato del letto, di due donne sorridenti e dagli occhi tragici, donne che sembravano sorelle di circa ventisette e diciassette anni. Sulla foto della più anziana c'era questa dedica: «A mio marito, con tutto il mio amore da strega. Beth». Su quella della più giovane era scritto: «Al suo caro paparino da Gabby».

In cima al mucchio delle carte c'era un retro di copertina ritagliato da

una rivista con un titolo di verginale semplicità: *Individualità Illimitata - Bollettino mensile.* La copertina era un ammasso di immagini confuse di esseri strani e inquietanti: vampiri, licantropi, robot umanoidi, streghe, assassine, «marziani», facce coperte da maschere, cervelli con le gambe. Uno strillo al centro diceva: IL MESE PROSSIMO: ACCENTUATE IL MOSTRO IN VOI. Nell'angolo in basso a sinistra c'era la piccola fotografia di un bel giovanotto dall'aria misteriosa, con la didascalia «David Cruxon, la vostra Guida alla Mostruosità». Alla pagina era attaccato un promemoria per l'indomani, nella grafia angolosa di Joel Wisant: «Dieci del mattino, riunione con la Individualità Illimitata. Avvertirli dell'ingiunzione».

Lo sguardo di Wisant si posò più di una volta sulla copertina e sulle due foto, mentre ascoltava pazientemente il resoconto di Harker. Alla fine disse: «Grazie, Jack. No, non credo si tratti di un burlone... Quello che il signor Fredericks e la signora Ames hanno raccontato non è roba da negozi di articoli per scherzi. E non credo si tratti di qualcosa che ha a che fare con Secca della Serenità, anche se lì il sovraffollamento è un problema e prima o poi dovremo deciderci a provvedere. Come? No, non può essere qualcuno che se ne va in giro con una tuta antigravità. È materiale troppo riservato. E sappiamo che non è una cosa che viene da fuori... È impossibile. Il vero guaio, temo, è che non si tratta di niente... Di niente di materiale. Il nome Mattoon ti dice qualcosa?...

«Non mi sorprende. È successo cento anni fa. Un'intera città è impazzita per colpa di un predatore immaginario. C'è stata un'epidemia di assurdi terrori. Se succedesse oggi, potrebbe essere molto peggio. Sei al corrente del Rapporto K?...

«Fa lo stesso, posso spiegarti il succo della cosa. Hai il nullaosta di sicurezza e devi sapere. Però stai chiamando sulla tua linea riservata, vero? Questo è materiale top secret...

«Il Rapporto K è semplicemente la vera statistica annuale sulla salute mentale in America. I canali normali divulgano statistiche manipolate da cui non risultano cambiamenti significativi. Jack, la vera incidenza delle nuove psicosi è cresciuta di più del quindici per cento negli ultimi otto mesi. Sì, mette i brividi e io sono un vecchio figlio di cane che sa tenere la bocca chiusa. No, è ampiamente dimostrato che non si tratta di gas nervini o di guerra mentale, anche se ai ragazzi del Cremlino piacerebbe tanto che ci eccitassimo e prendessimo sul serio le voci irrazionali ma insistenti sulla Bomba Mentale. L'analisi non è ancora completa, ma pare che questo ri-

gurgito di pazzia sia dovuto a parecchie cause, cose che ci siamo lasciati sfuggire di mano e che adesso dobbiamo affrontare in maniera drastica.»

Mentre diceva quelle ultime parole, Wisant stava guardando il titolo ACCENTUATE IL MOSTRO IN VOI sul bollettino della Individualità Illimitata. La sua mano prese una penna, cancellò «Avvertirli dell'», sottolineò tre volte «ingiunzione» e aggiunse un punto esclamativo.

Intanto continuò: «Per quanto riguarda il signor Fredericks e la signora Ames, ecco cosa devi fare. In primo luogo, ordina loro di non parlare con nessuno di quello che hanno visto... basterà dire che è per la sicurezza pubblica... e raccomanda una visita ai loro ipnoterapisti. Stesse istruzioni per i membri della famiglia e per tutti i conoscenti con cui possono avere parlato. Secondariamente, scopri chi sono i loro ipnoterapisti, chiamali e di' loro di mettersi in contatto col dottor Andreas Snowden a Secca della Serenità. Snowden è al corrente del Rapporto K e saprà quali tecniche di rassicurazione o cancellazione della memoria consigliare. Io mi affido spesso a Snowden. Anzi, domani sarà con noi per l'incontro con la Individualità Illimitata. Terzo, non lasciare filtrare niente alla stampa. Questo è d'importanza *vitale.* Dobbiamo confinare questa epidemia di illusioni prima che altra gente venga contagiata. Non ho bisogno di dirti, Jack, che ho i miei motivi per prendere molto a cuore una cosa del genere.» Il suo sguardo si spostò alla foto della moglie. «Esatto, Jack. Tu e io siamo operatori igienici della mente... Dobbiamo portare via la spazzatura mentale!»

Un sorriso gelido si formò e restò sulle sue labbra mentre lui riprendeva ad ascoltare Harker.

Dopo un po' Wisant disse: «No, non ho intenzione di perdermi il Festival della Tranquillità... Mi ci hanno già coinvolto. È sempre un piacere e questi riti comunitari sono molto importanti per la salute mentale della gente. Gabby? Anche lei non vede l'ora. Dopo tutto è solo una ragazza dolce e carina di diciassette anni che è stata eletta Principessa della Tranquillità. Mi dà una grossa mano. E adesso togliti di mezzo, Jack. Questo povero vecchio cercherà di dormire ancora un po'. Ricorda che devi lottare contro illusioni e allucinazioni senza nessuna base reale».

Wisant spense il telefono col pollice. Quando la sua testa toccò il cuscino e la luce nella stanza cominciò a diminuire, lui annuì due volte, come per sottolineare la sua ultima frase.

Secca della Serenità, un nome tinto di allegra, involontaria ironia
è un territorio di discrete dimensioni della più recente frontiera

americana: le Montagne della Follia.

Taccuini di A. S.

Mentre la scarsa luce che filtrava dalla porta-finestra si spegneva, il turbine nel buio si staccò dalla casa del giudiciamministratore Wisant e corse, con una sorta di disperazione, verso il mare. Case e prati scomparvero. Le colline alberate diventarono più basse e sabbiose, poi lasciarono posto a una grande distesa di sabbia priva d'alberi che ospitava una mezza dozzina di grossi edifici e una tendopoli.

Gli edifici erano quasi tutti bui, però i contorni fiocamente illuminati delle finestre svelavano scale e corridoi; e anche la tendopoli aveva strade dall'illuminazione debole. Più avanti gli spettrali frangenti del Pacifico erano appena visibili nel chiarore lunare.

Secca della Serenità, che qualcuno ha definito un «campo giochi per adulti», era uno degli ospedali psichiatrici più grandi dell'America del ventunesimo secolo. Ormai, chiaramente, era affollato molto oltre la sua capacità. Lì vivevano schizofrenici, maniaci, paranoici, individui con lesioni al cervello, alcuni casi strani di malattie nervose prodotte dalle radiazioni, di demenza gravitazionale e choc cosmico causati dal volo spaziale e un'ampia varietà di altri casi speciali. In realtà però tutti i pazienti erano soltanto persone che per un motivo o per l'altro trovavano più divertente, o almeno più sopportabile, vivere con le proprie fantasie, invece di fingere di vivere con quella che la società chiamava realtà.

Quella notte Secca della Serenità era irrequieta. C'erano più rumori, più risate e chiacchiere e pianti, più movimenti di piccole luci fra corridoi e strade, più urla e fischi, più party imprevisti e vagabondaggi di pazienti e spedizioni notturne di inservienti, più corse di fuoristrada a fari accesi che andavano e venivano come tanti scarafaggi, più emergenze di ogni tipo. La colpa poteva essere del sovraffollamento generale, del nuovo gruppo di infermiere e inservienti che non conoscevano ancora il mestiere o della voce che si fosse ricominciato a eseguire lobotomie o dei due nuovi snack bar. Poteva essere persino della luna: del chiarore che disturbava i «lunatici» secondo la migliore tradizione superstiziosa.

A dire il vero, la causa di tutto poteva anche essere il turbine nell'oscurità.

Lungo il lato rivolto alla terraferma di Secca della Serenità, fra la Secca e la terra di nessuno che delimitava il Poggio Amministrazione Statale, si

stendeva una rete metallica nuova di zecca, capace di dare scosse elettriche sgradevoli ma non mortali: una dimostrazione ulteriore del fatto che Secca della Serenità aveva a che fare con una quota di malati superiore alle sue capacità.

Il turbine nell'oscurità si aggirava e roteava su e giù lungo la linea della rete, a un centinaio di metri d'altezza, disturbando la luce delle stelle. Nel suo comportamento c'era una sorta di impotente desiderio, come se il turbine volesse raggiungere i suoi simili ma non riuscisse a superare quella barriera.

Dalla squallida terrazza fra gli edifici in muratura e le tende teoricamente provvisorie, il direttore Andreas Snowden scrutava il suo regno schizomaniacale. Era un uomo anziano, con occhi assonnati e capelli bianchi sempre arruffati. Aggrottò la fronte quando intuì la presenza di un elemento estraneo nella notte irrequieta.

Poi la sua fronte si distese. Sorridendo con tenero cinismo, recitò fra sé e sé:

Datemi le vostre stanche, le vostre povere,
Le vostre soffocanti masse che anelano a respirare libere,
I disfatti rifiuti della vostra brulicante riva.
Mandate a me i senza tetto, gli sconfitti.

Di questi tempi, pensò, è molto più vero per Secca della Serenità che per il resto dell'America. Anche se io non sono mica una fottuta dea tirata a lucido che regge una lampada per abbagliare emigranti qui o emigranti là e non ho mica la chiave di nessuna porta dorata. (Nelle sue riflessioni private, il dottor Snowden era sempre molto crudo e sgrammaticato, forse per reazione alla relativa mitezza del suo eloquio. Era anche molto sentimentale.)

«Oh, salve, dottore!» La donna spuntata dietro l'angolo della terrazza si era fermata di colpo. L'unica cosa che si riuscisse a vedere del suo aspetto fisico era la magrezza.

Il dottor Snowden si avviò verso di lei. «Buonasera, signora Wisant», disse. «Un po' tardi per essere ancora in piedi, no?»

«Lo so, dottore, ma stanotte i raggi mentali sono fitti e pungono peggio delle zanzare. E poi sono così eccitata che non riuscirei a dormire. Domani mi viene a trovare mia figlia.»

«Davvero?» chiese dolcemente il dottor Snowden. «Strano che Joel non me ne abbia parlato. Domani devo vedere suo marito per una questione legale.»

«Oh, Joel non sa che mia figlia viene», gli assicurò la signora. «Non glielo permetterebbe mai, se lo sapesse. Non pensa che le faccia bene vedermi da quando ho cominciato ad avere vuoti di memoria nelle mie visite a casa e a... fare cose. Però non è un complotto fra me e Gabby... Non lo sa nemmeno lei che verrà.»

«Sul serio? Allora cosa pensa di fare, signora Wisant?»

«Non si sforzi di sembrare così normale, dottore... Soprattutto quando sa benissimo che io non sono normale. Probabilmente lei pensa che io pensi di attirarla qui inviando un raggio mentale. Nemmeno per idea. Ho smesso quasi completamente di usare i raggi mentali. Non sono affidabili e trasmettono la febbre gialla. No, dottore, ho convinto Gabby a venire dieci anni fa.»

«E come ci è riuscita, signora Wisant? Col viaggio nel tempo?»

«Non usi quel tono paternalistico! Dieci anni fa, ho semplicemente immesso nella mente di Gabby... dopo tutto sono un'ipnoterapista professionista... l'ordine di venire da me quando fosse diventata principessa. E Joel mi ha scritto che è stata eletta Principessa della Tranquillità per il festival di domani. Capisce?»

«Molto interessante. Ma non resti delusa se...»

«La pianti di fare il guastafeste, dottore! Non ha nessuna fiducia nelle tecniche psicologiche? Io lo so che verrà. Oh, le margherite, le deliziose margherite...»

«Allora la questione è chiusa. Come la trattano qui, ultimamente?»

«Non mi posso lamentare, dottore, anche se devo dire che non mi piacciono le nuove infermiere e i nuovi inservienti. Troppo inesperti. Trovano sospetta la nostra pazzia.»

Il dottor Snowden ridacchiò. «Certa gente ha una mentalità ristretta», convenne.

«Sì, e se le bevono tutte, dottore. Oggi pomeriggio due infermiere sbavavano sull'annuncio pubblicitario di una rivista che diceva che per migliorare la personalità bisogna diventare mostri. Ma mi dica lei, dottore...»

Il dottor Snowden scrollò le spalle. «Dubito che tutti noi abbiamo la stoffa del mostro. E adesso forse sarebbe meglio che lei...»

«Credo che lei abbia ragione. Buonanotte, dottore.»

Dopo essersi voltata per andarsene, la signora Wisant all'improvviso si

fermò a grattarsi furiosamente il braccio sinistro.

«Un raggio mentale?» chiese il dottor Snowden.

La signora Wisant lo guardò, ironica. «No», disse. «Una zanzara!»

La noia della sicurezza e il peso morto della perfezione favoriscono le aberrazioni anche più del disordine e della paura.

Taccuini di A. S.

Gabrielle Wisant, comunemente chiamata Gabby, dormiva supina nel suo lungo pigiama rosa, con le gambe diritte e le braccia ripiegate sul petto.

Somigliava più alla scultura funeraria di una ragazza che a una ragazza viva, un effetto messo ancora più in rilievo dalle lenzuola assolutamente lisce.

La finestra non oscurata lasciò entrare la prima luce dell'alba, fredda e granulosa. La stanza era femminile, ma senza un suo carattere particolare: aveva un'aria molto riservata. Possedeva una sola cosa in comune con quella del padre: su un comodino basso, vicino a un blocco per appunti color rosa, c'era un altro retro di copertina ritagliata dal bollettino dell'Individualità Illimitata. Accanto alla foto di «David Cruxon, la vostra Guida alla Mostruosità», c'era un messaggio scritto in inchiostro verde.

Gabby, ti piace? Il Circo di Cruxon! O è troppo banale? La tua GaM ti aspetta a pranzo allo stesso posto, però all'una e trenta. Grande mattinata legale. Ti racconterò tutto,

Dave

(*Firmato e sigillato nel Mostrano, ore 16.00, 15 giugno*)

Il foglio era gonfio, come se sotto ci fosse una cosa lunga una ventina di centimetri.

Gli occhi di Gabrielle Wisant si aprirono, anche se nessun altro muscolo del suo corpo si mosse, e rimasero spalancati, puntati sul soffitto.

E poi... E poi non accadde nulla di evidente, ma fu come se la mente di Gabrielle Wisant (o l'anima, o lo spirito, usate pure il nome che preferite) si fosse sollevata da abissi inimmaginabili fino alla superficie degli occhi per dare un lungo sguardo attorno, come un animaletto furtivo che sale in silenzio fino all'imboccatura della sua tana per fiutare il clima, pronto a

tornare giù di corsa al minimo rumore improvviso, al minimo indizio di pericolo; anzi, come la marmotta che il giorno della Candelora sale a vedere o non vedere la sua ombra, a quanto racconta la leggenda.

Con una facoltà più profonda del senso della vista, la mente di Gabby Wisant diede una lunga occhiata interrogativa al mondo (il mondo di una «ragazza dolce e carina di diciassette anni») per decidere se valesse la pena viverci.

Annusando il clima dell'America, percepì una nazione di gente abbronzata e snella, con la mente appiattita, felice di nutrirsi di notizie decontaminate e avvisi pubblicitari e altre fonti simili d'ispirazione, come criceti messi a dieta in laboratorio. Ma cosa desideravano? Che cosa facevano per divertirsi? Che cosa succedeva a chi non si lasciava appiattire la mente o non la lasciava appiattire troppo?

Vide la sana, civile, sicura, superiore comunità del Poggio Amministrazione Statale, un centro residenziale senza caos di traffico o violenza, senza jukebox o delinquenza giovanile, un posto di adulti assennati e bambini beneducati, un posto talmente tranquillo che quella sera avrebbe celebrato il Festival della Tranquillità. Ma appena oltre vide Secca della Serenità con le sue migliaia di persone perse che vivevano in mondi più luminosi o più oscuri e pensò che fra le tante ce n'era una che aveva impiantato nelle menti infantili comandi postipnotici simili a piccole bombe.

Vide un padre così mentalmente sano, così onesto, così forte, così perfettamente controllato, così sempre nel giusto da essere più una statua vivente che un uomo: la stessa statua in cui anche lei cercava di trasformarsi ogni notte, quando dormiva. E come era realmente la statua, sotto il marmo? Quali erano la consistenza e il colore del suo sangue?

Vide un uomo spiritoso che si chiamava David Cruxon e che forse la amava, ma che era talmente indeciso fra il proprio cinismo e il proprio idealismo da annullare quasi la sua carica interiore. Un cavaliere senza armatura... e un'armatura senza cavaliere.

Non vide mostri convenzionali o turbini nel buio: la sua mente si era nascosta negli abissi per tutta la notte.

Vide la superficie della propria mente, appiattita con tanta dolcezza da una serie di gentili ipnoterapisti (e da un'adorata traditrice di cui non si poteva fare il nome) da essere francamente spaventosa, come un volume di orrori rilegato in velluto rosa e decorato da boccioli di rosa in seta, o come il mare così calmo prima di un uragano, o come la notte immersa nel silenzio morbido che precede un urlo. Le sarebbe piaciuto avere una barca col

fondo di vetro per poter guardare sotto, ma, più di ogni altra, era proprio quella la cosa che non doveva fare.

Si vide come Principessa della Tranquillità: di lì a poco più di dodici ore avrebbe ricevuto una composta ovazione sotto l'arco degli alberi, con la luce delle candele che si rifletteva sul suo abito svasato e coperto di lustrini, mentre una sola foglia scendeva a posarsi tra i suoi capelli pettinati a spazzola.

Principessa... Principessa... Come se quella parola fosse una specie di segnale, la mente di Gabby Wisant prese una decisione sul valore del mondo esterno e tornò indietro, seppellendosi sempre di più, sempre di più. La marmotta vide la propria ombra, nera come l'inchiostro, e decise di sfuggire al tempo pessimo che si prometteva per il futuro.

La «cosa» che assunse immediatamente il controllo del corpo di Gabby Wisant, quando la sua mente corse a nascondersi, trattò quel corpo con selvaggia familiarità. Di certo non lo trattò come se fosse stato una statua. Fece sollevare i suoi fianchi al centro del letto, muovendo rumorosamente l'aria. Strappò via il pigiama rosa con una completa insofferenza o indifferenza per i ganci magnetici. Accese la luce e oscurò la finestra, trasformandola in uno specchio, e si studiò con avida approvazione e lasciò correre le mani sul petto in feroci carezze. Afferrò un coltello con una lama lunga quindici centimetri, lo passò sul pollice, sorrise al sangue che uscì e lo succhiò. Poi oltrepassò la porta di comunicazione a passi completamente silenziosi, ma col respiro forte e regolare di una tigre indifferente a tutto.

Quando il giudiciamministratore Wisant si svegliò, sua figlia era accoccolata al suo fianco sulla metà intatta del letto e sussurrava una canzone al suo coltello da capo dei Giovani Esploratori. Non lo guardava, oppure lo guardava di sbieco: lui non riuscì a capirlo perché aveva ancora gli occhi impastati di sonno.

Non si mosse. Non sapeva nemmeno se potesse muoversi. Cominciò a mettere in moto la lingua per dire «Gabby», ma era sicuro che al massimo avrebbe ottenuto un gracidio roco, e forse nemmeno quello. Restò ad ascoltare sua figlia (la nenia si era trasformata di nuovo in una serie di gorgoglii da tigre) e sentì un sudore freddo scorrergli giù per le guance, sul cranio rasato, negli occhi.

All'improvviso sua figlia sollevò il coltello sopra la testa, con le mani strette sull'impugnatura, e lo conficcò al centro del cuscino vuoto e perfettamente sprimacciato a fianco del giudiciamministratore. Al tonfo smorza-

to dell'impatto Wisant si rese conto, con vaga sorpresa, di non essersi mai mosso, anche se aveva tentato di farlo. Gli pareva di avere contratto in maniera frenetica i muscoli solo per scoprire che qualcuno, a sua insaputa, gli aveva reciso tutti i tendini.

Giacque immobile, flaccido. A occhi appena socchiusi, scrutò sua figlia che mutilava il cuscino a colpi lenti, selvaggi, affondando la lama con una torsione del polso, tagliando via un intero angolo. Doveva sudare anche lei: ciocche di capelli color biondo chiaro erano incollate al collo e alle spalle snelle. Aveva ripreso a sussurrare una canzone, interrompendosi a tratti per una risata bassa e un ringhio, e sbavava un poco. Alle narici di Wisant giunse l'odore da ospedale della plastica appena tagliata.

In distanza cantavano giovani voci maschili. La figlia del giudiciamministratore sembrò udirle contemporaneamente al padre perché smise di martoriare il cuscino e si immobilizzò, poi cominciò a dondolare la testa. Sorrise e scese dal letto con lunghi, agili movimenti e andò alla portafinestra, la spalancò e si fermò sul terrazzo col coltello che penzolava nella sua mano sinistra.

Adesso il canto era più forte (giovani voci maschili saggiamente felici, impegnate in un lento ritmo da marcetta), e Wisant riconobbe la canzone. Era *America la bella*, però con le parole cambiate. Cominciava così:

Oh, bella per le menti in pace,
E famiglie tranquille...

Wisant capì che dovevano essere i giovani che uscivano all'alba a raccogliere i ramoscelli per decorare la Grande Pergola, una rituale cerimonia preparatoria per il Festival della Tranquillità Crepuscolare. Se ne sarebbe reso conto subito, se non gli avessero tagliato i tendini...

Poi scoprì di avere girato la testa verso il balcone, e anche le spalle. Si sollevò su un gomito e aprì gli occhi.

Sua figlia infilò il coltello fra i denti, si arrampicò sulla ringhiera senza la minima esitazione, balzò sul ramo più vicino di sicomoro e restò lì a penzolare. Sembrava una scimmia nuda, bionda, e dalle lunghe gambe.

E porta con te
Tranquillità
Al Poggio Amministrazione Statale.

Gabby scivolò sul ramo, raggiunse il tronco, appoggiò il coltello a una biforcazione dell'albero, si aggrappò al sicomoro con una gamba e cominciò a ruotare nell'aria la gamba e il braccio liberi, come una scimmia.

Wisant si protese in avanti e cercò di premere il pulsante del telefono, ma la sua mano era squassata dai tremiti.

Sentì sua figlia strillare: «Yuu! Yuuuuu, ragazzi!»

Il canto si interruppe.

Il giudiciamministratore Wisant per metà strisciò, per metà rotolò fuori dal letto. Tremante (e in silenzio, sperò) superò la porta, corse in corridoio, entrò nella camera da letto di sua figlia, chiuse la porta (la chiuse a chiave, come scoperse solo più tardi), afferrò il telefono e compose il numero del sicurdirettore Harker.

L'uomo che lui voleva rispose quasi immediatamente, un po' intontito dal sonno.

Wisant temeva di non riuscire a essere coerente. Lo stupì scoprire che stava parlando quasi con là sua normale autorità e sicurezza.

«Sono Wisant, Jack. Chiamo da casa. C'è un'emergenza. Ho bisogno di te e della tua squadra immediatamente. Sì. Passa a prendere il dottor Sims o Armstrong, ma non perdere tempo. Oh, e fai portare le scale dai tuoi uomini. Sì, e chiama anche Secca della Serenità, ma fai in fretta!, e chiedi un elicottero. Come? La responsabilità è 'mia'. Come? Jack, non voglio parlarne adesso. Non sto usando la nostra linea riservata. Okay, va bene, lasciami riflettere un minuto...»

Di solito il giudiciamministratore Wisant non aveva mai problemi a illustrare la realtà dei fatti. E forse non ne avrebbe avuti nemmeno quella volta, se un momento prima non avesse visto qualcosa che lo aveva distratto.

Poi trovò la frase giusta.

«Senti, Jack», disse, «le cose stanno così: Gabby ha raggiunto sua madre. Arriva in fretta.»

Spense il telefono e prese in mano la cosa che lo aveva turbato: la copertina del bollettino sul comodino di sua figlia. Lesse due volte il messaggio di Cruxon, sgranò gli occhi e strinse i denti.

Le sue paure erano svanite da qualche parte. Per il momento erano scomparse tutte le sue preoccupazioni, a parte quel giovanotto e il suo stupido viso sorridente e il titolo ancora più stupido e l'inchiostro verde.

Vide il blocco per appunti rosa e prese una matita rosso scuro e cominciò a scrivere in fretta, con una grafia leggermente più grande e angolosa del solito.

Per cento anni, persino i cibi per la colazione hanno promesso una felicità delirante e una gloriosa pace dello spirito. A che pro?

Taccuini di A. S.

«E se cominciaste spiegandoci cosa è l'Individualità Illimitata e come è nata? Sono certo che tutti noi ne abbiamo un'idea generale e forse ne conosciamo alcuni aspetti particolari, ma è indispensabile un profilo globale dal punto di vista dei dirigenti. Se non altro, almeno potremo cominciare a discutere.»

Il suggerimento, venendo dal giudiciamministratore stesso, rifletteva il carattere informale della riunione che si stava svolgendo negli spaziosi uffici di Wisant nel centro di New Angeles. Il dottor Andreas Snowden sedeva alla destra del giudiciamministratore e scarabocchiava con molto impegno su un foglio. Il sicurdirettore Harker sedeva alla sinistra di Wisant. Il trio era fiancheggiato da due segretarie in abiti scuri, simili a quelli che gli uomini d'affari portavano un secolo prima, anche se il taglio era più aggraziato e la stoffa più leggera.

Come tutti gli altri uomini nella stanza Wisant indossava un completo sobrio: maglietta, giacchetta senza maniche, calzoncini Bermuda e sandali. Il foglietto di carta rosa che sporgeva dal taschino della giacca era l'unico particolare vagamente fuori posto. Wisant si era presentato con un ritardo di soli sette minuti, forse un record per un padre che due ore prima aveva visto la figlia salire su un elicottero diretto a un ospedale psichiatrico. L'unico che lo sapesse era Harker che perciò poteva apprezzare quell'impresa da uomo d'acciaio.

Un individuo tarchiato, con capelli arruffati color pepe e sale e sopracciglia combattive, si alzò dal tavolo. Si trovava di fronte a Wisant.

«Buona idea», disse in tono aspro. «Se devono impiccarci, mettiamoci il cappio al collo. Per prima cosa sarà meglio che presenti il nostro gruppo di subdoli miscredenti. Io sono Bob Diskrow, presidente e direttore generale.» Poi indicò i due uomini alla sua sinistra. «Il signor Sobody, il nostro vicepresidente e addetto alle ricerche, e il dottor Gline, capo psichiatra della II.» Si girò verso destra. «La signorina Rawvetch, vicepresidente e addetta alle relazioni pubbliche...» Una bionda dall'ossatura robusta fece lampeggiare gli occhi. Portava un vestito da ufficio color lavanda, con bottoni di perla, colletto a campana e cravatta alla Ascot. «...E il signor Cru-

xon, vicepresidente giovane incaricato del... Programma Mostro.» David Cruxon era chiaramente il giovanotto della fotografia, con gli stessi capelli molto scuri tagliati corti e gli stessi occhi attenti; però adesso, più che misterioso, sembrava semplicemente smarrito. Alla breve esitazione nella voce di Diskrow, scoccò un sorriso rapido e convulso quasi come un tic.

«Conosco già il signor Cruxon», disse Wisant, con un sorriso, «anche se la cosa non può costituire una pregiudiziale al fatto che io presieda questa riunione. Lui e mia figlia si frequentano.»

Diskrow infilò le mani in tasca e si mise a ondeggiare avanti e indietro sui talloni, riflettendo.

Wisant alzò una mano. «Un momento», disse. «Devo ricordarvi alcune considerazioni generali che valgono per qualsiasi riunione giuridico-amministrativa. Sono in linea col principio generale di governo tramite Commissione, Comitato e Conferenza che hanno fatto tanto per semplificare i problemi legali nella nostra epoca. Questa riunione è 'privata'. La stampa è esclusa, la politica è tabù. Tutte le informazioni che ci fornirete sulla II saranno considerate strettamente confidenziali e confidiamo che voi ci restituirete il favore su tutto ciò che noi potremo divulgare. E questa è una riunione democratica. Chiunque è libero di parlare.

«È stato suggerito», continuò in tono tranquillo Wisant «che certe pratiche della II (Individualità Illimitata) siano contrarie al benessere e alla sicurezza pubblica. Dopo che voi avrete illustrato la vostra versione e presentato la vostra difesa (scusatemi se uso questa terminologia), io avrò il potere, nella mia qualità di giudice, di dare alcuni consigli. Se vi atterrete ai miei consigli, la questione sarà chiusa. Se non lo farete, i consigli diventeranno immediatamente ingiunzioni e io, nella mia qualità anche di amministratore, avrò il dovere di farle rispettare. Naturalmente voi potrete chiedere l'annullamento delle ingiunzioni tramite i normali canali legali. Tutto chiaro?»

Diskrow annuì con una smorfia storta. «Chiaro. Ci tenete fra l'incudine e il martello. Per favore, non spruzzateci addosso delle formiche rosse! E adesso le darò il panorama generale che lei mi ha chiesto e cercherò di essere molto, molto esplicito.»

Strinse la destra a pugno, poi sporse l'indice in fuori. «Chiariamo subito una cosa. L'Individualità Illimitata non è un'associazione idealistica o mistica con la testa in orbita attorno alla luna e non pretende di esserlo. Noi produciamo e vendiamo un prodotto per il quale il pubblico è pronto a sborsare soldi. Quel prodotto è l'individualità.» Fece rotolare la parola sul-

la lingua.

«Più di cento anni fa la gente cominciò a temere seriamente che l'Era della Macchina ci trasformasse in una razza di robot. Che la produzione e il consumo di massa, i mass media ormai capaci di comunicazione istantanea, le sottili e spesso subliminali tecniche di pubblicità e propaganda, oltre al crescente uso delle terapie di gruppo e dell'ipnosi, trasformassero tutti in un branco di marionette identiche. Che indossare gli stessi abiti, guidare le stesse automobili, vivere in centri suburbani tanto simili fra loro, leggere gli stessi libri e ascoltare gli stessi programmi, potesse portare la gente a pensare le stesse cose e provare le stesse sensazioni e desideri, arrivando ad avere una serie di personalità fatte con lo stampino.

«E non illudiamoci, era una paura molto concreta», continuò Diskrow, appoggiandosi al tavolo e aggrottando la fronte. «È stata la nota fondamentale di tutto il ventesimo secolo e ovviamente è ancora qui con noi. Il mondo stava diventando troppo grande per le capacità di comprensione del singolo individuo, eppure la gente aveva una profonda paura del pensiero di gruppo, della vita di gruppo, della logica dell'alveare, dell'iperconformità, dell'adeguamento passivo e di tutto il resto. Sociologi e analisti raccontavano che ognuno doveva recitare un proprio 'ruolo' all'interno della famiglia, il che non serviva a molto perché un ruolo è solo un'altra situazione stereotipata. Altre culture, ad esempio la Russia, non ci offrivano nessuna speranza. Sembravano essersi addentrate ancora più di noi sulla strada della vita robotizzata.

«In parole povere la gente aveva una paura mortale di perdere la propria identità, il senso dell'unicità dell'individuo. Il primo ed eterno timore era la spersonalizzazione per chiamarla col suo vero nome.

«Ora, è proprio in questa situazione che la Individualità Illimitata, partendo dal suo ormai celebre slogan 'Modi diversi di essere diversi', cominciò a operare», continuò Diskrow. Aprì le braccia ad arco e strinse il pugno, come se la sua destra fosse la II che raccoglieva i fili spezzati dell'esistenza. All'inizio i nostri metodi sono stati piuttosto primitivi, o come minimo modesti. Vendevamo ninnoli personalizzati da mettere in auto e sui vestiti e in casa, offrivamo manuali di conversazione e guide per gli hobby, organizzavamo riunioni mensili contro convenzioni e tabù che sembravano molto audaci ma in realtà non lo erano...» Diskrow sorrise, scosse le spalle. «E fra parentesi, molti ci accusarono di cercare di produrre un'individualità di massa, un'unicità preparata alla catena di montaggio. In effetti buona parte del nostro lavoro consiste ancora nel creare schemi casuali e

nell'introdurre varianti imprevedibili in articoli diversissimi, dagli oggetti di uso quotidiano alle filosofie di vita.

«Ma nonostante le critiche, abbiamo tenuto duro perché sapevamo di avere in mano un'idea solida. L'idea che se una persona può arrivare ad avere la sensazione di essere diversa, se è incoraggiata a prendere l'iniziativa, a esprimersi magari anche in maniera banale, la parte interiore si risveglia e prende il sopravvento e comincia ad agire di propria iniziativa. Fondamentalmente la gente ha bisogno di un'iniezione periodica. Non esagero se dico che da questo punto di vista la II ha sempre fatto, e sta ancora facendo, un vero servizio pubblico. Non è detto che diamo sempre alla gente nuove personalità, però rimettiamo a lucido le personalità che già esistono. Il risultato è che tutti diventano lavoratori più felici, cittadini migliori. Noi rendiamo la gente certa della propria individualità.»

«Certa della propria unicità», intervenne allegra la signorina Rawvetch.

«Certa di non essere spersonalizzata», gorgheggiò il dottor Gline. Era un ometto dalla fronte ampia, con le spalle sempre curve. Aggiunse: «Solo chi è sicuro della propria individualità può essere tutt'uno col cosmo e trarre un vero beneficio dai pacati, superiori ritmi delle stelle, delle stagioni e del mare.»

A quella frase retorica David Cruxon fece un secondo sorriso e scrisse qualcosa sul taccuino che aveva davanti.

Diskrow rivolse un cenno d'approvazione a Gline. «Ora, quando la II cominciò a vedere le cose più in grande, dovette entrare in nuovi campi e assumersi nuove responsabilità. L'educazione degli adulti, ad esempio. Un modo molto efficace per crescere come individui è acquisire nuove conoscenze e capacità. Gli spettacoli tridimensionali di cui avevamo bisogno per pubblicizzare e divulgare le nostre tecniche. L'arte perché esprimere se stessi e possedere un proprio stile sono chiavi essenziali per l'individualità, anche se non possono aprire le porte interiori di tutti. La filosofia... Per noi è stato un grande passo in avanti poter offrire alla gente 'una filosofia di vita che sia soltanto vostra'. La religione... Anche quella, ovviamente; però in maniera solo indiretta e senza alcuna limitazione settaria. Le abitudini infantili... È sorprendente vedere quali risultati si possono ottenere in direzione dell'individualità con giochi personalizzati, giocattoli per adulti, compagni immaginari e linguaggi segreti, recuperando e adattando una parte del senso di unicità tanto vivido nei bambini. La psicologia, senza dubbio, perché è chiaro che l'individualità di una persona dipende da come è organizzata la sua mente e dal livello di utilizzo delle risorse cerebrali.

Anche la psichiatria... È incredibile come la conoscenza del funzionamento delle menti anormali possa essere utilizzata per suggerire schemi interessanti per quelle normali. In effetti...»

Il dottor Snowden si schiarì la gola. Il rumore fu minimo, ma ebbe un effetto sinistro. Diskrow si affrettò ad aggiungere: «Ovviamente, ci rendevamo conto che entrare in questo campo significava compiere un passo molto serio, così abbiamo aggiunto al nostro staff una grossa sezione di psicologia di cui il dottor Gline è al momento l'eccellente direttore».

Il dottor Snowden annuì pensosamente, rivolto al suo collega al lato opposto del tavolo. Il dottor Gline strizzò le palpebre e restituì subito il cenno. Di nascosto David Cruxon si concesse un terzo sorrisetto ironico.

Diskrow continuò: «Ma voglio sottolineare l'aspetto psicologico del nostro lavoro, sì, e anche quello psichiatrico perché questi due campi ci hanno portati a idee fruttuose come il programma 'Vendere la vostra superiorità con la tecnica della persuasione' che l'anno scorso ha vinto il premio Lasker dell'Associazione Sanitaria Americana».

La signorina Rawvetch intervenne entusiasta: «E che è stato tradotto in uno spettacolo tri-D ancora molto popolare, *I cinque relitti*, con personaggi adorati dal pubblico come il Superuomo Incapace, il Mutante Mediocre, il Marziano Confuso, il Sensitivo Rincitrullito e il Robot Sgangherato».

Diskrow annuì. «E che ha anche portato, grazie alla nostra consueta tecnica di capovolgimento, al nostro programma più recente, 'Accentuate il mostro in voi'. Ma tanto vale chiamarlo il nostro Programma Mostro.» Scoccò a Wisant un sorriso franco. «Immagino sia stato questo a dare fastidio a voi signori e quindi lascerò che a parlarvene sia il giovanotto che lo ha creato, sotto la stretta supervisione del dottor Gline. Dave, la palla è tua.»

Dave Cruxon si alzò. Non era alto come ci si sarebbe aspettato. Rivolse un veloce cenno del capo a tutti.

«Signori», disse con una voce profonda ma stridula e irritante, «avevo preparato per voi una presentazione molto rassicurante. Era stata studiata per dimostrarvi che il Programma Mostro è una cosa del tutto banale e innocua al cento per cento.» Lasciò che gli altri assorbissero l'idea, si guardò attorno con aria ironica e riprese: «Be', butterò quella presentazione nel tritarifiuti! Perché non credo che renda giustizia alla serietà della situazione o al grande servizio che la II è in grado di rendere alla causa del benessere pubblico. Forse pesterò le dita di qualche piede, ma non romperò nessuna falange».

Diskrow gli scoccò un'occhiata severa che all'inizio poteva essere un avvertimento, ma alla fine risultò solo enigmatica. Dave sorrise al suo boss, poi la sua espressione si fece seria.

«Signori», disse, «uno spettro infesta l'America... Lo spettro della spersonalizzazione. Il signor Diskrow e il dottor Gline ne hanno accennato, ma molto in fretta. Io invece mi dilungherò. Perché la spersonalizzazione uccide la mente. Non significa solo un senso di stanchezza, di ripetitività, di noia esistenziale. Significa dimenticare chi si è e dove si è, significa quella che noi profani continuiamo a chiamare pazzia.»

A quella parola diverse paia di occhi si posarono di scatto su lui. Il dottor Gline si girò e la sua sedia scricchiolò. Diskrow mise una mano sul braccio dello psichiatra, come per dire: «Lascialo fare. Forse vuole arrivare a un nuovo approccio».

«Perché questa reale e molto ben fondata paura della spersonalizzazione?» Dave Cruxon si guardò attorno. «Ve lo dirò io perché. La causa principale non è l'Era della Macchina, e nemmeno il fatto che la vita stia diventando troppo complessa perché una persona sana di mente la possa affrontare facilmente, anche se queste situazioni rappresentano due fattori importanti. No, la vera causa sta nel fatto che milioni di americani coi paraocchi, nutriti a base di una versione addolcita e nauseante dell'esistenza, stanno perdendo contatto con le realtà basilari della vita e della morte, dell'odio e dell'amore, del bene e del male. In particolare, per colpa della troppa tranquillità indotta con l'ipnosi e delle troppe tecniche di convincimento che mirano a una facile calma interiore, molti stanno perdendo la consapevolezza cosciente degli abissi bui della loro natura ed è questo che porta alla paura della spersonalizzazione e alla follia... Ed è a questo che il Programma Mostro della lì cerca di porre rimedio!»

A quel punto ci fu un'esplosione di commenti. Il dottor Diskrow cominciò a dire: «Dave non intendeva...», Gline cominciò: «Non sono d'accordo. Io non direi...» e Snowden cominciò: «Se tiriamo in ballo la psicologia del profondo...» ma Dave aggiunse vari decibel alla propria voce ed ebbe la meglio su tutti.

«Sì, in superficie il nostro Programma Mostro consiste solo in suggerimenti ai nostri clienti su come apparire 'cattivi' in maniera gradevole e innocua, ma in realtà permetterà alla gente di dare un'occhiata al vero signor Hyde che vive in ciascuno di noi, il deviante, il mostro, l'alieno, il torturatore e lo stupratore potenziale, nascosto sotto la coscienza melensa del dottor Jekyll indotta dall'ipnosi. In un romanzo o in un'opera teatrale alla gen-

te piace sempre di più il cattivo, anche se pochi sono disposti ad ammetterlo, perché il cattivo rappresenta la metà oscura, sommersa, trascurata e maltrattata di noi tutti. Col Programma Mostro risveglieremo quella metà. Tanto per cambiare, daremo una possibilità d'espressione al naturale amore dell'avventura, del rischio, del melodramma e della malvagità pura che fa parte di ogni uomo!»

«Dave, stai facendo un quadro sbagliato del tuo programma!» Diskrow si era alzato e stava quasi urlando a Cruxon. «Non so perché, forse per un perverso senso di autocritica o per il desiderio di diventare un martire, ma lo stai facendo! Signori, col suo nuovo programma la II non sta affatto suggerendo che le persone si trasformino in veri mostri...»

«Oh, davvero?»

«Dave, chiudi il becco e siediti! Hai già detto anche troppo. Ti...»

«Signori!» Wisant alzò una mano. «Voglio ricordarvi che questa è una riunione democratica. Possiamo parlare tutti liberamente. Una procedura diversa sarebbe altamente sospetta. Quindi calmatevi, signori, calmatevi.» Si girò verso Dave con un sorriso cortese. «Ciò che il signor Cruxon ha da dire mi interessa molto.»

«Non ne dubito!» sbottò Diskrow.

Dave riprese, calmo: «Quello che sto cercando di far capire è che non si può manipolare e tranquillizzare la gente, escluderla dal lato brutto della realtà e sperare che rimanga sana di mente. Le mezze verità uccidono la mente come le bugie. La gente vive degli choc della realtà, soprattutto della realtà delle zone sommerse della mente. È solo quando un essere umano conosce gli aspetti peggiori di se stesso e degli altri e del mondo che è davvero in grado di affrontare i fatti... di opporre una buona resistenza ai propri atomi, potremmo dire... e raggiungere la vera tranquillità. Di solito alla gente non piacciono tragedie e orrori, o per lo meno non piacciono al lato da catechismo della mente umana, però esiste il desiderio profondo di avere anche quelle cose. La gente deve abbattere la parete divisoria della melassa e scoprire cosa c'è realmente dall'altra parte.

«Una dieta a base di soli zuccheri è micidiale. La vita può essere dolce, sì, ma solo quando il contrasto dell'orrore porta in superficie questo sapore. Specialmente l'orrore che vive nel cuore umano!»

«Davvero interessante», intervenne in tono pacato, quasi riflessivo, il dottor Snowden, «ed espresso in maniera molto suggestiva, se posso dirlo. Ciò che il signor Cruxon ha da raccontarci sul lato oscuro della mente umana, sull'Id, l'Ombra, il Desiderio di Morte, la Negatività Malata... sono

stati usati tanti nomi... è ovviamente una verità elementare. Però...» Fece una pausa. Diskrow, ancora in piedi, lo guardò con sospettosa incredulità, come per chiedere: «Ma da che parte vuole fingere di stare?»

Il sorriso svanì dal viso di Snowden. «Però», continuò, «è una verità altrettanto elementare che è pericoloso aprire il lato oscuro della mente. Non tutti gli psicoterapisti, e nemmeno tutti gli analisti», lo sguardo di Snowden dardeggiò in direzione del dottor Gline, «posseggono la competenza necessaria per gestire questa complessa operazione. La persona che prova a farlo senza avere la preparazione necessaria può facilmente finire per trovarsi nella posizione dell'apprendista stregone. Comunque...»

«È come la questione in generale della libertà umana», lo interruppe con calma Wisant. «Semplicemente, molti uomini non sono adatti a servirsi di tutta la libertà che in teoria hanno a disposizione.» Scrutò i responsabili della II con un sorriso interrogativo. «Ad esempio, immagino che voi tutti sappiate qualcosa delle tute antigravitazionali usate da alcune delle nostre unità militari speciali. Se non altro saprete che esistono, giusto?»

Quasi tutti annuirono. Diskrow disse: «Certo che lo sappiamo. Fino a pochi giorni fa ne avevamo un prototipo dimostrativo in cassaforte». Vedendo che Wisant corrugava la fronte, aggiunse in tono teatrale: «Alla II viene chiesto spesso di aiutare a presentare nuove apparecchiature e materiali al pubblico. Non appena le tute fossero state messe in vendita, pensavamo di farne usare una al Superuomo Incapace dei 'Cinque relitti'. Poi è arrivato l'ordine che ne limita l'uso perché a quanto pare qualcuno ha scoperto che le tute sono molto pericolose e difficili da manovrare e allora abbiamo rispedito il nostro prototipo».

Wisant annuì. «Se sapete tutto questo, mi sarà più semplice esporre il mio punto di vista sulla libertà umana. In realtà... ma se voi ne parlerete all'esterno di questo ufficio, io negherò di averlo mai detto... le tute antigravità non richiedono una competenza troppo specialistica. Sarebbe piuttosto facile per l'uomo medio imparare a usarne una. In altre parole oggi la tecnologia ci renderebbe possibile fare in modo che tre miliardi di individui si mettano a svolazzare come uccelli.

«Ma tre miliardi di individui che volano porterebbero a confusione, anarchia, insomma a un congestionamento inimmaginabile del traffico aereo. Quindi è stato proibito l'uso delle tute, sottolineando i pericoli e l'estrema difficoltà di manovra. La libertà di volare non può essere regalata di colpo, deve essere concessa gradualmente. Lo stesso vale per tutte le altre libertà... La libertà di amare, la libertà di conoscere il mondo, persino la li-

bertà di conoscere noi stessi, soprattutto i nostri lati più esplosivi. Non fraintendetemi. Queste libertà vanno benissimo, se la persona è condizionata a usarle.» Scrisse con franco orgoglio. «Perché è questo il nostro grande compito: condizionare la gente alla libertà. Usando le tecniche di condizionamento alla libertà abbiamo messo fine alla delinquenza giovanile e abbiamo vinto la Beat Generation. Abbiamo...»

«Sì, certo che li avete vinti!» intervenne all'improvviso Dave, con la voce roca di rabbia. «Avete talmente appiattito, represso e decontaminato tutti gli impulsi che movimenti del genere esprimevano che oggi quegli impulsi rispuntano sotto forma di aberrazioni, profonde nevrosi, manie. La gente si conforma e si adatta così bene, sono tutti quanti così copie carbone l'uno dell'altro, che adesso cominciano tutti a impazzire contemporaneamente. Sono stati iperprotetti a livello mentale ed emotivo. Sono stati schermati dalla verità come se fosse radioattiva... E forse a modo suo lo è perché può dare vita a reazioni a catena. Tutti quanti sono stati trattati come cretini ed ecco i risultati che abbiamo. L'Era della Tranquillità! Figuriamoci! Questa è l'Era della Psicosi! È un segreto di Pulcinella che il governo e il suo Comitato per la Salute Mentale Pubblica stanno manipolando da anni le cifre delle malattie mentali. I veri dati sono superiori del cinquanta, del cento per cento a quelli resi di dominio pubblico... Nessuno sa quale sia la verità. Cos'è il misterioso Rapporto K di cui continuiamo a sentire parlare? Chi di noi non ha amici e parenti che negli ultimi tempi siano usciti di senno? Chiunque può vedere che le cliniche per malattie mentali sono sovraffollate, che l'ipnoterapia è alla bancarotta. Questo è l'anno del rendiconto per intere generazioni trattate a base di ottimismo isterico, di psicologia rassicurante, di pure e semplici bugie. Sarà il delirium tremens dopo decenni di assuefazione alla melassa della grande calma!»

«Basta così, Dave!» urlò Diskrow. «Sei licenziato! Tu non parli più a nome della II. Vattene!»

«Signor Diskrow!» La voce di Wisant era dura. «Devo farle notare che lei sta interferendo con la libertà di indagine, per non parlare dell'individualità. Ciò che il suo giovane collega ha da dire mi interessa sempre più. La prego di continuare, signor Cruxon.» E sorrise come un grosso gatto soddisfatto.

Dave rispose al sorriso con uno sguardo di fuoco. «A cosa servirebbe?» chiese, roco. «Il Programma Mostro è morto. Lei mi ha spinto a tagliargli la gola e adesso vorrebbe che finissi di staccargli la testa dal collo, ma

quello che io ho fatto o non fatto non ha nessuna importanza. Lei aveva intenzione di uccidere il Programma Mostro in ogni caso. Lei non vuole che qualcosa fermi l'avanzata della spersonalizzazione. A lei piace la gente spersonalizzata. Basta che tutti siano tranquilli e docili, e poi non gliene importa niente... Le sta bene persino doverli tenere chiusi negli ospedali per svitati e dover iniettare la tranquillità con un ago. Il governo delle tre C maiuscole di Commissione, Comitato e Conferenza! C'è una quarta C, la più maiuscola di tutte, ed è quella che lei rappresenta... Il governo della Censura! Addio a tutti. Spero sarete felici, quando le vostre mogli e i vostri figli cominceranno a impazzire... Quando 'voi' comincerete a impazzire. Io me ne lavo le mani.»

Wisant aspettò che Dave avesse appoggiato il pollice sulla porta, poi disse: «Un momento, signor Cruxon!» Dave si fermò, senza voltarsi. «Signorina Sturges», continuò Wisant, «vuole per favore dare questo al signor Cruxon?» E tese alla segretaria il foglietto rosa che sporgeva dal taschino della sua giacca. Dave lo infilò in tasca e uscì.

«Una faccenda assolutamente personale fra il signor Cruxon e me», spiegò Wisant, guardandosi attorno con un sorriso. Poi tese le braccia sul tavolo e afferrò il taccuino che Dave aveva davanti. Diskrow fu sul punto di protestare, ma ci ripensò.

«Molto interessante», disse dopo un attimo Wisant, scuotendo la testa. Alzò gli occhi dal taccuino. «Come forse ricorderete, il signor Cruxon ha usato la penna una sola volta, dopo che il dottor Gline ha parlato dei suggestivi ritmi del mare. State a sentire cosa ha scritto.» Si schiarì la gola e lesse: «Quando il maestoso oceano comincia a produrre lo stesso sciabordio dell'acqua in una vasca da bagno, è tempo di tuffarsi». Wisant scosse il capo. «Devo dire che sono preoccupato per l'equilibrio del giovanotto... Per il suo equilibrio mentale.»

«Anch'io», intervenne la signorina Rawvtech, guardandosi attorno con una depressa scrollatina di spalle. «Gesù Santo, ma c'è qualcuno con cui quello svitato abbia dimenticato di prendersela?»

Il dottor Snowden si girò di scatto a guardare Wisant. Poi il suo sguardo si spostò e la sua espressione divenne assente.

Wisant continuò: «Signor Diskrow, sarà meglio dirle subito che, oltre al mio parere contrario al Programma Mostro, dovrò anche emettere la richiesta ufficiale di un controllo sulla stabilità mentale di tutto lo staff della II. Non ho nulla di personale contro nessuno di voi, ma lei capirà bene il perché di questa mia decisione».

Diskrow arrossì e non disse nulla. Il dottor Gline restò perfettamente immobile. Il dottor Snowden si mise a disegnare con furia frenetica.

Un mostro è simbolo basilare di ciò che è segreto e potente, pericoloso e sconosciuto. Evoca i misteri più remoti della natura e della natura umana, gli enigmi intuiti solo in maniera vaghissima dello spazio, del tempo e delle regioni nascoste della mente.

Taccuini di A. S.

Maschere di mostri guardavano giù da tutte le pareti: un Dracula dalle labbra piene e dalle folte ciglia nere, un Fantasma con gli occhi a caverna e la fronte a cupola, il viso assurdamente rappezzato della creatura del dottor Frankenstein con i suoi occhi velati e stranamente pieni di comprensione; e molte altre creazioni, antecedenti o successive, del lato oscuro dell'immaginazione umana. Oltre alle maschere c'erano numerose locandine di vecchi film dell'orrore (a tre o due dimensioni), ingrandimenti di illustrazioni tratte da libri, costumi e trucchi da mostro fra i quali la pelosa pelle dell'Uomo Scimmia e parecchi grandi slogan, scritti a mano, come «Accentuate il vostro mostro!», «In guardia, normalità!», «America, stai attenta!», «Sii te stesso... Fino in fondo!», «La tua signora in nero» e «Salta in groppa al tuo mostro!»

Ma Dave Cruxon non guardò le pareti del suo «Mostrario». Lisciò il foglietto rosa che aveva in mano e lesse, per la dodicesima volta, il messaggio a lettere scarlatte.

La prego di scusare mia figlia che oggi non verrà a pranzo con lei. È trattenuta in conseguenza di una psicosi di massa.
(*Firmato e sigillato alle soglie di Secca della Serenità*)

La cosa più strana, nella reazione di Dave Cruxon al messaggio, era che non si era accorto di quanto fosse bizzarro, di come il fatto centrale fosse esposto in maniera strana, di quanto fosse singolare l'ironia, di quanto quelle righe somigliassero alla giustificazione inviata da una madre presuntuosa all'insegnante della figlia. Cruxon si era concentrato solo sul fatto centrale.

I suoi occhi si spostarono alle pareti. Intanto in maniera automatica ma gentile, le sue mani lisciarono il foglio, poi aprirono un cassetto, frugarono

all'interno, estrassero uno spesso fascio di foglietti rosa con scritte vergate a inchiostro scarlatto e cominciarono ad aggiungere il nuovo foglio agli altri. Nel corso dell'operazione un fiore secco, color marrone, uscì dai fogli e si posò sul dorso della sua mano. Lui ritrasse di scatto le mani, restò a guardare i foglietti rosa sparsi su una grossa cartelletta nera e il fiore assolutamente inanimato.

Il telefono gli pizzicò il polso. Lui rispose subito.

«Dave Cruxon», si presentò con voce roca.

«Secca della Serenità. Accettazione. Ho visto che abbiamo una paziente di nome Gabrielle Wisant. È stata ricoverata stamattina. Al momento non può telefonare o ricevere visite. Le suggeriamo, signor Cruxon, di richiamare fra una settimana circa o di mettersi in contatto con...»

Dave riappese. Il suo sguardo tornò alle pareti. Dopo un po' si posò su una certa maschera alla parete più lontana. Dopo qualche altro istante Dave raggiunse lentamente la maschera e la staccò dal muro. Quando le sue dita la toccarono, lui sorrise e rilassò le spalle, come se la maschera lo rassicurasse.

Era il volto di un demone. Un demone verde.

Abbassò la levetta che poteva essere azionata dalla lingua di chi indossava la maschera e gli occhi si accesero di un rosso brillante. Mimetizzate nelle guance, appena sotto gli occhi rossi, c'erano le vere feritoie per gli occhi, entrambe piccole, ma dotate di due lenti a occhio di pesce, per permettere una visuale ampia a chi portava la maschera.

Dave rimise giù la maschera, a malincuore, e da una pila di costumi scelse quella che pareva una stretta corazza o un corsaletto color argento. La corazza era di metallo rigido, ma su un lato era dotata di cerniere per poterla indossare senza problemi. Vi erano attaccate grandi, robuste cinghie, molto simili a quelle di un paracadute. Un piccolo cavo era collegato a un cilindro di metallo, pieno di pulsanti, della forma adatta per poter essere impugnato in una mano. Dave sorrise di nuovo. Toccò uno dei pulsanti e la corazza si sollevò verso il soffitto, lasciando penzolare le cinghie nel vuoto e trascinando in su l'altro braccio di Dave. Staccò il dito dal pulsante e la corazza si afflosciò sul pavimento. La prese e la sistemò accanto alla maschera.

Poi prese un paio di guanti piuttosto rigidi, dall'aspetto inquietante: all'estremità delle dita c'erano artigli d'osso. Scelse anche, e la mise da parte, una tuta molto larga.

La caratteristica che guanti e tuta avevano in comune era il chiarore

biancastro che emanavano, anche nella luce relativamente forte del Mostrario.

Alla fine raccolse dalla pigna di costumi quella che sembrava una grossa manciata di nulla: o meglio, sembrava che Dave avesse raccolto un pugno di lenti e prismi fatti di un materiale così chiaro da essere quasi invisibile. In qualunque direzione lui girasse la mano, la parete dietro veniva distorta come per la presenza di una cortina di calore, o come se il muro venisse riflesso dai vetri deformanti di un labirinto di specchi. A volte la mano che stringeva il nulla scompariva e se lui portava l'altro braccio nella stessa direzione, scompariva anche quello.

In realtà quella che Dave stringeva era una tunica fatta di una fibra plastica che si chiamava tessuto scorri-luce. Come in certe resine sintetiche trasparenti, i singoli fili del tessuto «incanalavano» la luce che le attraversava, ma, a differenza delle resine sintetiche, lasciavano uscire la luce dopo averla trasportata in un percorso semicircolare. Il risultato era che un oggetto avvolto nel tessuto scorri-luce diventava quasi invisibile, specialmente se dietro c'era uno sfondo uniforme.

Dave rimise giù il tessuto molto più a malincuore di quanto avesse fatto con la maschera, la corazza e le altre cose. Fu come se appoggiasse sul pavimento un'ombra contorta.

Poi intrecciò le mani dietro la schiena e si mise a passeggiare avanti e indietro. A tratti il suo viso si contorceva in smorfie sgradevoli. Il ritmo dei suoi passi accelerò. Un sorriso nacque sulle sue labbra, si diffuse alle guance, diventò un sorriso rigido, funereo, cimiteriale.

Si fermò di colpo davanti alla pila di costumi, assunse una posa melodrammatica, ordinò roco: «Il mio usbergo, mariolo!» e raccolse la corazza argentea e la indossò. Strinse le cinghie attorno a cosce e spalle, con movimenti adesso sicuri, veloci.

Poi, continuando a sorridere, ringhiò: «La mia cotta, messere!» e indossò la tuta che emanava il bagliore bianco.

«Visiera!», «Guanti!» Indossò la maschera verde e i guanti con gli artigli.

Poi prese la tunica di materiale scorri-luce e si avviò alla porta, ma il suo sguardo intercettò i fogli rosa rovesciati.

Li tolse dalla cartelletta nera, trovò una matita bianca, la afferrò col pollice e altre due dita che fece uscire dalle fessure del guanto destro e scrisse:

Cara Bobbie, dottor Gee e tutti gli altri,

quando leggerete questo messaggio, probabilmente avrete già sentito parlare di me nei notiziari televisivi. Sto per fare un ultimo, colossale lavoro di relazioni pubbliche per la cara vecchia II. Chiamatela pure la Crociata di Cruxon, la Magia di Un Uomo Solo. Ho già provato l'attrezzatura, ma soltanto a livello sperimentale. Non questa volta! Questa volta, quando avrò finito, nessuno potrà più affossare il Programma Mostro. Auguratemi buona fortuna per il Grande Esperimento (ne avrò bisogno!) perché il fetore sarà insopportabile.
Il vostro piccolo apprendista demone,

D.C.

Gettò via la matita e indossò la tunica di materiale scorri-luce, acconciandone una parte sulla testa a mo' di cappuccio.

Venti minuti prima un depresso giovanotto in giacchetta senza maniche e bermuda da uomo d'affari era entrato nel Mostrario.

Adesso ne usciva un'esultante cortina di calore, con un bagliore bianco nascosto sotto il manto di invisibilità.

Esiste un terreno comune tra pazzia e sanità mentale, anche se solo pochi lo percorrono: la risata.

Taccuini di A. S.

Andreas Snowden, seduto nella camera da letto di Joel Wisant, cercava di analizzare le sensazioni di irritazione, inquietudine e insoddisfazione con se stesso... e stava anche tentando di decidere se fosse suo dovere restare lì o invece tornare a Secca della Serenità.

La finestra era socchiusa sulla luce del sole al tramonto. Da fuori giungeva un misto di richiami e ordini smorzati, passi in corsa, cinguettanti risate femminili e il suono di un'orchestra di dilettanti che accordava con molta serietà gli strumenti: il Festival della Tranquillità Crepuscolare stava per iniziare.

Joel Wisant, seduto sull'orlo del letto, fissava la parete. Indossava una calzamaglia verde, una giacchetta senza maniche e un berretto a punta: il suo costume da Robin Hood per il Festival. Sul suo viso era dipinta un'espressione tetra, chiusa, distante. Snowden decise che la sua irritazione, almeno in parte, nasceva da quello. È sempre irritante trovarsi nella stessa

stanza con qualcuno che sta comunicando in silenzio con micro-altoparlante e microfono laringeo. Sapeva che Wisant era in quel momento in contatto col servizio di sicurezza: non con Harker che si trovava a pianterreno e probabilmente stava a sua volta telefonando in silenzio, ma con l'Ufficio Centrale di Sicurezza di New Angeles. E quella era l'unica cosa che sapesse.

Wisant si rilassò un poco in volto, pur continuando a restare cupo, e si girò un attimo verso Snowden che colse al volo l'occasione per dire: «Joel, oggi pomeriggio, quando sono arrivato qui, non sapevo niente di...»

Ma Wisant lo fermò subito. «Zitto, Andy, e stai a sentire. Nelle ultime due ore ci sono state come minimo dodici esplosioni di isterismo di massa nella zona di New Angeles.» Il tono era veloce, secco. «Si sono verificati ingorghi di traffico su due strade e incidenti su tre corridoi aerei per elicotteri. Se i sistemi di sicurezza non avessero funzionato alla perfezione, ci sarebbero stati morti e feriti gravi in abbondanza. Ci sono state scene di panico in grandi magazzini, ristoranti, uffici e almeno una chiesa. Dalle allucinazioni sta emergendo un certo schema generale che indica il diffondersi dell'infezione da caso a caso. Le persone coinvolte parlano di qualcosa di invisibile che vola e ronza come una mosca gigante. Sto facendo fermare i soggetti più chiaramente disturbati, quelli che parlano di allucinazioni come facce verdi e risate diaboliche. Più avanti li potremo smistare alle cliniche per psicopatici o da te... Mi servirà la tua consulenza. La cosa che mi preoccupa di più è che un resoconto alterato degli avvenimenti è arrivato alla stampa. 'Un demone verde mette a soqquadro la città!' ha scritto un imbecille di giornalista. Ho dato ordine di fermare giornalisti e commentatori televisivi coinvolti. Dobbiamo cercare di limitare l'infezione. Puoi suggerirmi qualche altra misura da prendere?»

«Be', no, Joel. La cosa esula dalla mia sfera di competenza», nicchiò Snowden. «E la tua teoria della psicosi infettiva non mi convince troppo, anche se ai miei tempi ho incontrato qualche caso di *folie à deux*. Ma io volevo parlarti di...»

«Esula dalla tua sfera, Andy? Come sarebbe a dire?» lo interruppe seccamente Wisant. «Tu sei uno psicologo, uno psichiatra. L'isterismo di massa è il tuo pane quotidiano.»

«Può darsi, ma le misure di sicurezza non lo sono. E tu, Joel, come puoi essere così certo che non ci sia niente di vero dietro queste paure collettive?»

«Facce verdi, creature invisibili che volano, risate sataniche? Non essere

ridicolo, Andy. Queste sono esattamente le crisi che il Rapporto K prevede. Sono identiche ai due casi che abbiamo avuto qui ieri notte. Svegliati, uomo! Questa è un'emergenza colossale.»

«Be', forse. Però non è affare mio. Manda i tuoi svitati a Secca della Serenità e me ne occuperò.» Snowden alzò una mano, in un gesto difensivo. «Aspetta un minuto, Joel. C'è qualcosa che voglio dirti 'io'. Ci penso da quando ho saputo di Gabby. Mi ha scioccato avere la notizia, Joel. Avresti dovuto parlarmene prima. Comunque stamattina tu hai avuto un grosso choc. Per favore, non dirmi di no. Sarebbe un colpo tremendo per chiunque scoprire che sua figlia è uscita di senno e che cerca di farlo fuori con un omicidio rituale. Non dovresti continuare a lavorare a questo ritmo. Avresti dovuto rimandare la riunione di stamattina con la II. Poteva aspettare.»

«Cosa? Per correre il rischio che al pubblico arrivassero altre dosi di materiale del Programma Mostro?»

Snowden scrollò le spalle. «In un modo o nell'altro un giorno o due in più non avrebbero fatto nessuna differenza.»

«Non sono d'accordo», ribatté Wisant, deciso. «Già oggi, il programma ha scatenato questo isterismo di massa e...»

«Se è isterismo di massa.»

Wisant scosse la testa, spazientito. «E dovevamo sbugiardare Cruxon per il delinquente irresponsabile che è. Dovrai ammettere che è stata una buona mossa.»

«Suppongo di sì», rispose lentamente Snowden. «Anche se mi spiace che lo abbiamo trattato in maniera tanto dura... Anzi, praticamente lo abbiamo spinto a suicidarsi con le sue stesse mani. Aveva idee molto interessanti, anche se le usava male.»

«Come puoi dire una cosa simile, Andy? Ma voi psicologi non prendete mai niente sul serio?» Wisant era profondamente scioccato. I muscoli del suo viso si contorsero per un po'. «Andy, non l'ho detto a nessuno, ma credo che Cruxon abbia grosse responsabilità per quello che è successo a Gabby.»

Snowden rialzò la testa di scatto. «Già, lo dimentico sempre. Hai detto che si conoscono. Joel, è una cosa seria? Uscivano assieme? Pensi che siano innamorati? Sono stati assieme molto?»

«Non lo so!» Wisant si era messo a camminare nella stanza. «Gabby non dava appuntamenti. Non ha ancora l'età per innamorarsi. Ha conosciuto Cruxon quando lui ha tenuto una conferenza al corso sulle comunicazioni

che Gabby frequenta. In seguito lo ha visto di giorno (una volta o due, credevo) per avere materiale per il suo corso. Ma devono essere successe cose che Gabby non mi ha raccontato. Non so fino a che punto siano arrivati, Andy, non lo so!»

Si interruppe perché una signora grassoccia, che indossava una tunica greca di seta verde, era entrata di corsa nella stanza.

«Signor Wisant, fra dieci minuti tocca a lei!» strillò la donna, saltellando per l'eccitazione. Poi vide Snowden. «Oh, chiedo scusa.»

«Tutto a posto, signora Potter», disse Wisant. «Arriverò al momento giusto.»

Lei annuì contenta, eseguì una bizzarra piroetta e schizzò fuori. Contemporaneamente l'orchestra, che sembrava composta soprattutto di flauti, clarinetti e basi preregistrate, cominciò a tessere misteriosi motivi musicali.

Snowden colse l'occasione per dire: «Dammi retta, Joel. Sono molto preoccupato per tutti gli sforzi che stai facendo dopo lo choc di stamattina. Credevo che fossi tornato a casa per riposarti e invece scopro che lo hai fatto solo per poter partecipare al Festival e continuare a tenerti aggiornato su quello che succede a New Angeles. Vacci piano, Joel. Harker e la Sicurezza Centrale ci possono pensare da soli».

Wisant fissò Snowden. «Un uomo deve compiere tutti i suoi doveri», disse semplicemente. «Questa è una faccenda seria, Andy, e da un momento all'altro potresti esserci coinvolto anche tu, ti piaccia o no. Secondo te, c'è il rischio di una rivolta a Secca della Serenità?»

«Rivolta?» ripeté Snowden, irrequieto. «Cosa vorresti dire?»

«Solo quello che ho detto. Forse tu vedi i tuoi pazienti come semplici bambini, Andy, ma la nuda verità è che tu hai diecimila pericolosi maniaci a meno di cinque chilometri da qui, con una sorveglianza del tutto inadeguata. Se venissero infettati dall'isterismo di massa e inscenassero una rivolta?»

Snowden aggrottò la fronte. «È vero che al momento abbiamo una parte di personale poco addestrato, ma tu hai un quadro sbagliato della situazione. Gli individui che soffrono di disturbi emotivi non organizzano rivolte di massa. Non sono gorilla della malavita armati di pistole e dinamite.»

«Non sto parlando di rivolte preparate a tavolino. Sto parlando di isterismo di massa. Se può contagiare le persone sane di mente, tanto più può contagiare i pazzi. E so che la situazione a Secca della Serenità è diventata molto difficile... molto difficile per te, Andy... col sovraffollamento. Ho

seguito gli ultimi sviluppi da vicino, forse più di quanto tu non sappia. So che hai chiesto la reintroduzione di lobotomia, elettrochoc e narcotici pesanti come terapia generale.»

«Ti sbagli», ribatté secco Snowden. «La petizione è stata firmata da una minoranza di medici, un paio dei quali hanno conoscenze politiche. Io sono del tutto contrario.»

«Ma quasi tutte le famiglie hanno acconsentito alla lobotomia.»

«Quasi tutte le famiglie non vogliono avere problemi da chi impazzisce. Sono pronte a tutto, pur di 'calmare' il paziente.»

«Ma perché diavolo voialtri strizzacervelli dovete guardare con sufficienza i sani sentimenti famigliari?» chiese Wisant, stridulo. «Adesso stai parlando come Cruxon.»

«Sto parlando come ho sempre parlato! Cruxon aveva ragione sull'eccesso di melassa calmante... Soprattutto se devi introdurla in corpo con un bisturi o un ago.»

Wisant lo guardò perplesso. «Non ti capisco, Andy. Dovrai fare qualcosa per tenere sotto controllo i tuoi pazienti, man mano che il sovraffollamento aumenta. Con questa epidemia di isterismo di massa nelle prossime settimane ti arriveranno centinaia, forse migliaia di nuovi casi. Secca della Serenità diventerà una... Bomba Mentale! Ti avevo sempre ritenuto un realista, Andy.»

Snowden ribatté aspramente: «E io penso che parlare di migliaia di nuovi casi significhi estrapolare sulla base di dati insufficienti. I 'maniaci pericolosi' e le 'bombe mentali' sono battute teatrali, gergo da propaganda. Non puoi pensarlo sul serio, Joel».

Il volto di Wisant era pallidissimo, forse per l'ira repressa, e il suo corpo vibrava. «Non lo dirai più, Andy, se i tuoi pazienti usciranno in un'ondata esplosiva da Secca della Serenità e si riverseranno nella nazione come una grande ondata di follia.»

Snowden lo fissò. «Tu hai paura di loro», disse piano. «Ecco cosa hai. Hai paura dei miei svitati. In un angolo della tua mente c'è la visione di una massa di pazzi scatenati, armati di coltelli da macellaio.» Poi sussultò alle proprie parole e lasciò ricadere le spalle. «Scusami, Joel, ma se tu pensi che Secca della Serenità sia un posto così pericoloso perché hai lasciato che ci andasse tua figlia?»

«Perché lei è pericolosa», rispose freddamente Wisant. «Io sono un realista, Andy.»

Snowden strizzò le palpebre, annuì stancamente, si passò le dita sugli

occhi. «Mi ero dimenticato di stamattina.» Si guardò attorno. «È successo in questa stanza?»

Wisant annuì.

«Dov'è il cuscino che Gabby ha fatto a pezzi?» chiese Snowden, duro.

Wisant gli indicò una scatola che non solo era avvolta da un telo e chiusa da sigilli come se contenesse sostanze infettive, ma era anche circondata da una corda che aveva nodi complicati. «Ho pensato fosse meglio conservarlo con cura», disse.

Snowden fissò la scatola. «Hai impacchettato tu la scatola?»

«Sì. Perché?»

Snowden non disse niente.

Harker entrò nella stanza, chiedendo: «Sei rimasto in contatto con la Centrale negli ultimi cinque minuti, Joel? Altri due episodi. I membri della Lega per la Pace Totale Attraverso il Disarmo Totale hanno segnalato che, mentre si trovavano in riunione, pugnali sguainati sono spuntati dal nulla e si sono messi a saltellare nell'aria, inseguendo tutti e inchiodando l'oratore alla sua tribuna e trapassandogli la giacca. Un tizio continuava a strillare che si trattava di un poltergeist. 'Lo' abbiamo preso. E il corpo nudo di un uomo che pesava centoquaranta chili è piovuto nel bel mezzo del congresso generale della SPCEEU... La Società per la Prevenzione delle Crudeltà Emotive agli Esseri Umani. Si è scoperto che era un cadavere vecchio di una settimana rubato all'obitorio del City Hospital. Molto odoroso. Joel, questa storia dell'isterismo di massa sta crescendo».

Wisant annuì e aprì un cassetto a fianco del letto.

Snowden sbuffò. «Un cadavere concreto è la cosa più lontana dall'isterismo di massa che si possa immaginare», osservò. «Cosa vuoi fare con quello sputafiamme, Joel?»

Wisant non rispose. Harker pareva sorpreso.

«Ti sei infilato una pistola a calore sotto la giacca, Joel», insistette Snowden. «Perché?»

Wisant non lo guardò. Con un cenno imperioso chiese il silenzio. La signora Potter, con la tunica al vento, era entrata a passo di carica nella stanza.

«Tocca a lei, signor Wisant. Tocca a lei!»

Lui annuì freddamente e si avviò alla porta. In quel momento sulla soglia apparvero due uomini in vestito da ufficio, con l'aria molto infelice. Uno dei due aveva sotto il braccio una cartelletta nera arrotolata.

«Signor Wisant, vogliamo parlarle», cominciò Diskrow. «Per meglio di-

re, dobbiamo parlarle. Il dottor Gline e io stavamo controllando gli uffici della II, in particolare quello del signor Cruxon, e abbiamo scoperto...»

«Più tardi», rispose ad alta voce Wisant, superandoli.

«Joel!» urlò Harker in tono urgente, ma Wisant non si fermò, non si voltò. Uscì. Gli altri quattro lo fissarono, perplessi.

Il Festival della Tranquillità Crepuscolare si stava avvicinando al suo pacato climax. Folletti e Fate avevano eseguito il loro balletto silvestre. Gnomi ed Elfi avevano fatto la loro Sfilata della Luce. Il Prato Più Verde, il Giardino Più Fiorito, l'Albero Più Sano, l'Elicottero Più Silenzioso, la Casa Più Accogliente, la Famiglia Più Solida e molti altri superlativi articoli della vita di periferia, erano stati identificati e debitamente ammirati. L'orchestra si era esibita in innumerevoli variazioni sui suoni della foresta, del ruscello e del canto degli uccelli. Fauni e Pan (ragazzi più maturi) avevano cantato *Tranquillità così maestosa*, *Questi eterni poggi*, l'inno della sicurezza pubblica, e *Vieni, tagliamo la corda zitti zitti.* Spiritelli e Ninfe (ragazze più mature) avevano interpretato la loro Sarabanda a Lume di Candela. In rappresentanza delle diverse religioni il locale pastore buddista zen (un vecchio californiano di origine caucasica) aveva benedetto i presenti con un'indecifrabile litania tra il dolce e l'amaro. E adesso il sempreverde Papà Wisant avrebbe fatto il suo discorsetto annuale e consegnato i trofei. («È magnifico che riesca a regalarci la sua presenza», disse una matrona, «dopo quello che gli è successo stamattina. Lo sapevi che era nuda come Dio l'ha fatta? L'hanno avvolta in una coperta per caricarla sull'elicottero, ma lei continuava a togliersela.»)

I rami d'albero tagliati di fresco e appesi alle leggere strutture di magnesio, assieme agli alberi veri, formavano una grande, fronzuta pergola al di sopra di ciò che quel mattino era un prato nudo. Fiere madri in tuniche verdi e obbedienti padri in giacchette verdi se ne stavano allineati lungo le pareti, tenendo a bada i figli più piccoli. Davanti a loro c'era una doppia fila di Ninfe e Spiritelli (tutte ragazze) in verginali costumi bianchi. Ognuna di loro aveva in mano una lunga candela bianca, con una fiamma dorata dal cuore blu.

Sino a quel momento l'allegria di quel Festival della Tranquillità era stata un po' troppo nervosa per i gusti di buona parte delle madri. Anche mentre l'orchestra suonava, c'era stata una quantità superiore al normale di urla, strilletti, risatine isteriche, lamentele per pizzicotti e palpeggiamenti fra le ombre, candele che erano state spente, incursioni ai tavoli del rinfresco,

bambini che scomparivano fra i cespugli e dovevano essere recuperati. Ma le persone più preoccupate si dissero che il discorso di Papà Wisant avrebbe aggiustato tutto.

E infatti, mentre lui avanzava tra le ninfe con un sorriso impassibile e saliva sul podio inghirlandato di rampicanti, i bambini diventarono molto più tranquilli. Anzi, il silenzio che scese sulla Grande Pergola fu davvero notevole.

«Cari amici, splendidi vicini e vecchi compagni d'avventure», cominciò Wisant. Poi si accorse che quasi tutto il pubblico stava fissando il tetto di fronde verdi.

Quella sera non c'era vento, nemmeno una leggera brezza, ma alcuni dei rami in alto tremavano violentemente. Di colpo il tremito si interruppe. («Perbacco, che folata improvvisa», disse la signora Ames al marito. Il signor Ames annuì vagamente. Per qualche motivo si era messo a pensare al brano del *Macbeth* in cui il bosco di Birnam si sposta a Dunsinane.)

«Amici capifamiglia e famiglie che fate parte del Poggio Amministrazione Statale...» ricominciò Wisant, asciugandosi la fronte. «Fra pochi minuti molti di voi riceveranno un cordiale riconoscimento, ma io penso che il premio maggiore dovrebbe andare a tutti voi collettivamente per un altro anno di lavoro, per la tranquillità...»

Il tremito dei rami era ricominciato e stava scendendo giù per il muro di fronte. Almeno la metà degli occhi del pubblico lo seguivano. («George!» disse la signora Potter al marito, «sembra che qualcuno stia trascinando fra i rami un mucchio di cellophane accartocciato. Si muovono tutti.» Lui rispose: «Ho dimenticato gli occhiali». Il signor Ames borbottò fra sé: «Ed ecco mi sembra che il bosco cominci a muoversi. Miserabile bugiardo!»

Wisant, risoluto, tenne gli occhi staccati dal movimento caotico e proseguì: «...E per un altro anno in cui avete continuato a lottare contro violenza, delinquenza, irrazionalità...»

Un soffio di vento (che pareva «aria coagulata», disse in seguito qualcuno) schizzò dal fondo verso il podio. Quasi tutte le candele vennero spente, come se un gigante avesse soffiato sulla sua gigantesca torta di compleanno, e Ninfe e Spiritelli strillarono in tutte e due le file.

I rami attorno a Wisant tremarono freneticamente. «...Impressionabilità, superstizione e i malvagi poteri dell'immaginazione!» concluse lui con un urlo, agitando le braccia come per scacciare pipistrelli o api.

Per due volte tentò di trovare il coraggio di ricominciare a parlare, anche se il suo pubblico era in preda a una frenesia considerevole, ma ogni volta

la sua attenzione era attirata da un punto poco al di sopra delle teste della gente. Nessuno vide qualcosa in quel punto (a parte l'aria «coagulata»), ma Wisant parve vedervi qualcosa di veramente orribile perché impallidì, cominciò a indietreggiare come se qualcosa gli si stesse avvicinando, roteò freneticamente le braccia, come in presenza di vespe o pipistrelli, e all'improvviso si mise a urlare: «Tenetelo lontano da me! Non lo vedete, idioti? Tenetelo lontano!»

Mentre indietreggiava giù dal podio, tolse qualcosa da sotto la giacca. Nell'aria risuonò un «wish» sinistro e le persone che gli erano più vicine avvertirono un'ondata di calore. Ci fu qualche strillo acuto. Wisant cadde pesantemente a terra e non si mosse. Un oggetto lucido gli scivolò dalla mano. Il signor Ames lo raccolse. L'arma gli era sconosciuta: solo in seguito scoprì che era una pistola a calore.

Il fogliame della Grande Pergola tornò immobile, ma una lunga striscia di foglie in alto aveva assunto all'istante un colore marrone. Ne piovve giù una manciata, come fosse autunno.

A volte il mondo intero mi appare un grande ospedale psichiatrico dove le persone migliori sono solo pazienti che cercano di fare gli infermieri.

Taccuini di A. S.

Volteggiare nell'aria con una tuta antigravità è molto più divertente che fare il subacqueo. Ovviamente, dopo che avete imparato a tenere in equilibrio il vostro campo. È profondamente eccitante inclinare il campo e precipitare lungo una grande curva, oppure annullarlo del tutto e lasciarsi cadere per poi raddrizzarlo e rimbalzare verso l'alto come una palla di gomma. Il campo positivo attorno a testa e spalle crea un cuscino d'aria che vi protegge dalla forza del vento e dalla vostra stessa velocità.

Ma dopo un po' le cinghie cominciano a irritare il corpo, il senso dell'equilibrio si indebolisce, le viscere cominciano a risentire della leggera stretta del campo e il terreno solido, che in un primo momento disprezzavate, vi appare sempre più invitante. David Cruxon scoperse tutte queste cose.

Inoltre è divertentissimo spaventare la gente. È divertente far spuntare dal nulla, sotto il naso degli altri, una maschera da demone verde e vederli boccheggiare. O spandere un bagliore bianco nel buio e sentirli urlare. È

divertente ingorgare il traffico e gettare i pedoni nel panico e interrompere riunioni solenni (più solenni sono, meglio è) con intrusioni maleducate o scioccanti. È divertente sapere che gli altri sono piccoli piccoli e tronfi di sé, facilmente terrorizzabili e innamorati della sicurezza come un neonato del suo biberon, e dimostrarlo a tutti una volta e un'altra e un'altra ancora. Sì, è divertente essere un mostro in piena attività.

Ma dopo un po' i migliori scherzi da Halloween diventano monotoni, le reazioni provocate dalla paura cominciano a sembrare stereotipate, si inizia a identificarsi con le vittime e ci si vergogna di vincere con dadi truccati. David Cruxon scoperse anche questo.

Dopo avere mandato a gambe all'aria il Festival della Tranquillità, pensava di avere ancora davanti ore di birichinate. Il fatto che Wisant non lo avesse centrato con la pistola a calore lo aveva esaltato. (Il tessuto scorriluce, deviando l'esplosione di infrarossi attorno a lui, lo aveva salvato da ustioni pericolose, forse fatali.) E l'idea di atterrire un ospedale per svitati aveva un'ironica attrattiva.

E all'inizio «era» stato bello, specialmente quando lui, invisibile, aveva gettato nel panico due fuoristrada carichi di inservienti. I veicoli si erano lanciati alla disperata sulle dune, correndo sui loro grassi pneumatici con la luce dei fari che ballonzolava frenetica, e alla fine avevano sfondato la rete sul lato rivolto verso la terraferma (dando origine alla voce di un'eruzione in massa di pazzi assatanati). Quello era stato davvero molto divertente, un po' come mitragliare con proiettili a salve dei profughi di guerra. Poi Dave si era tolto la tunica e il cappuccio che lo rendevano invisibile e aveva attaccato con la scena acrobatica del Fantasma Luminoso, volteggiando e scendendo in picchiata sulle collinette, piombando su piccoli gruppi coi minacciosi artigli fosforescenti e le risate sataniche.

Ma quello non lo aveva divertito troppo. Vero, le vittime strillavano e a volte scappavano, ma non si lasciavano prendere da un panico totale come gli inservienti. Si fermavano dopo pochi passi e tornavano indietro a farsi spaventare, come bambini contenti di essere isterici. Dave cominciò a chiedersi cosa potesse passare in quelle menti, se un Fantasma Luminoso era solo un diversivo ben accetto. Poi lo colse la sensazione che quella gente riuscisse a vedere dietro il suo travestimento e simpatizzasse con lui. Una sensazione strana, un po' deludente e un po' rincuorante.

Ma quello che davvero mise fine alla carriera di mostro di Dave fu quando cominciarono ad acclamarlo, quasi lui fosse il loro campione che tornava trionfante. La Crociata di Cruxon: non l'aveva chiamata così? Ed

era quella la sua Terra Santa? Mentre si poneva quella domanda, scoprì che stava planando lentamente, a curva, verso la cima di una duna e continuò a lasciarsi scendere. Atterrò con una lunga strisciata dei piedi.

Nonostante le urla di gioia, si aspettava di essere accolto da balbettii incoerenti e di venire assalito dalla folla che gli si stava raccogliendo attorno. Invece gli diedero pacche sulle spalle, si congratularono con lui per i suoi exploit a New Angeles e gli fecero domande intelligenti.

La mente di Gabby Wisant aveva deciso di rimanere sepolta a lungo. Ma lo aveva deciso sulla base dell'ipotesi che il suo corpo restasse vicino a paparino al Poggio Amministrazione Statale e che la cosa che si era impossessata del corpo restasse affamata e ansiosa d'agire. Adesso quelle ipotesi le parevano dubbie, perciò la sua mente decise di azzardare un'altra occhiata in giro.

Scoprì di fare parte di una folla che si aggirava fra dune di sabbia nel buio.

Le tornarono alcuni ricordi, anche del mattino, ma non erano abbastanza dolorosi da ricacciare indietro la mente. Non esercitavano nessuna pressione.

Al suo fianco c'era una donna più anziana, piuttosto stupida e affettata a giudicare dal modo in cui parlava, però non antipatica, che pareva decisa a volersi prendere cura di lei. Gradualmente Gabby arrivò a capire che doveva essere sua madre.

Quasi l'intera folla stava seguendo i movimenti di qualcosa che emanava un bagliore bianco e roteava e volteggiava nell'aria, come una piccola cometa demente uscita di rotta. Dopo un po' lei vide che la cometa era un uomo fosforescente. Rise.

Qualcuno lanciò urla di gioia. Lei fece lo stesso. L'uomo luminoso atterrò su una collinetta di sabbia poco più avanti. Alcune persone si misero a correre.

Lei le seguì. Vide un giovane che usciva con movimenti impacciati da una specie di tuta fosforescente. Il bagliore le permise di vederlo in faccia.

«Dave, idiota!» strillò Gabby, allegra.

Lui le sorrise con aria vergognosa.

Il dottor Snowden trovò Dave e Gabby e Beth Wisant su una duna appena dietro lo squarcio nella rete metallica, l'ultimo dei disastri provocati dalla tempesta della notte prima. Il cielo cominciava a illuminarsi. Il vecchio rimandò indietro gli infermieri che lo accompagnavano, si arrampicò su

per la collinetta di sabbia e sedette su un tronco.

«Ehi, salve, dottore», disse Beth Wisant. «Conosce già Gabrielle? È venuta a trovarmi come avevo detto io.»

Il dottor Snowden annuì, stanchissimo. «Benvenuta a Secca della Serenità, signorina Wisant. Lieto di averla qui.»

Gabby gli sorrise timidamente. «Anch'io sono contenta di essere qui, credo. Ieri...» La sua voce si spense.

«Ieri eri una belva selvatica», disse a voce molto alta Beth Wisant, «e hai ucciso un cuscino, invece di tuo padre. Il dottore ti dirà che hai dimostrato molto buonsenso.»

Il dottor Snowden disse: «Tutti noi possediamo questi tratti somatici di animali selvatici...» Guardò Dave. «Questi mostri.»

Gabby chiese: «Dottore, lei crede che il richiamo che mia madre mi ha lanciato tanto tempo fa possa avere qualcosa a che fare con quello che mi è successo ieri?»

«Non vedo perché no», annuì lui. «Ovviamente la sua confusione interiore ha radici molto più complesse.»

«Quando io do un comando postipnotico, funziona», asserì decisa Beth Wisant.

Gabby aggrottò la fronte. «Una parte della confusione sta nel mondo, non in me.»

«Il mondo è sempre più confuso», disse il dottor Snowden. «È un guazzabuglio di pazzia con qualche vena di normalità, se hai la vista tanto buona da riuscire a trovarle. È una delle cose che dobbiamo accettare.» Si sfregò le palpebre, rialzò la testa. «E visto che stiamo affrontando l'argomento delle cose sgradevoli, ne ho un'altra da aggiungere. Oltre a lei, Secca della Serenità ha un altro nuovo paziente... Joel Wisant.»

«Hum», disse Beth Wisant. «Forse, adesso che non c'è più lui ad aspettarmi a casa, potrò cominciare a migliorare.»

«Povero paparino», disse in tono cupo Gabby.

«Sì», continuò Snowden, fissando Dave. «Il piccolo show che lei ha inscenato al Festival della Tranquillità e poi la notizia che era successo qualcosa anche qui, lo hanno mandato in pezzi.» Scosse la testa. «Un perfezionista d'acciaio. Alla fine ha addirittura chiesto che sganciassimo una bomba atomica su Secca della Serenità. È stato questo a far passare Harker dalla mia parte.»

«Una bomba atomica!» esclamò Beth Wisant. «Ma che idea!»

Il dottor Snowden annuì. «Pare una misura un po' troppo estrema anche

a me.»

«Quindi lei ritiene che anch'io sia uno psicopatico», intervenne Dave, in tono leggermente aggressivo. «Certo, ammetto che dopo quello che ho fatto...»

Il dottor Snowden lo guardò tetro. «Io non la ritengo affatto uno psicopatico, anche se per parecchi dei miei colleghi del secolo scorso sarebbe stato delizioso appiccicarle l'etichetta di personalità psicopatica. Secondo me, lei è solo un giovanotto viziato e testardo, del tutto incapace di sopportare le frustrazioni. Lei tende a drammatizzare la sua esistenza. Si è tuffato nell'oceano dell'aberrazione... Era questo il senso del suo messaggio, vero?... Ma le prime onde l'hanno scaraventata di nuovo sulla spiaggia. Comunque è riuscito a entrare qui ed era questo il suo obiettivo principale.»

«Come fa a saperlo?» chiese Dave.

«La sorprenderebbe scoprire», rispose il dottor Snowden, abbattuto, «quante persone più o meno sane di mente abbiano voglia di entrare in una clinica psichiatrica, di questi tempi. Probabilmente è questa la verità essenziale dietro le cifre del Rapporto K. Pensano che la pazzia sia l'unica grande avventura ancora concessa all'uomo in un'epoca così spersonalizzante. Vogliono capire i loro simili a livello profondo e qui se non altro ne hanno l'occasione.» Mentre diceva quelle cose, scrutò Dave con un'espressione carica di sottintesi. Poi continuò: «In ogni caso al momento Secca della Serenità è il posto più sicuro per lei, signor Cruxon. La salverà da una sfilza lunga così di denunce per danni e forse da un linciaggio o due».

Il dottore si alzò. «Okay, seguitemi tutti all'Accettazione», ordinò, in tono scontroso. «Raccolga la sua roba, Dave, e la porti con sé. Cercheremo di sfruttare la tuta. Potrebbe essere utile per curare la demenza gravitazionale. Forza, forza! Lei mi ha fatto perdere l'intera notte. Non si aspetti favori del genere, in futuro. Secca della Serenità non è una località di villeggiatura e nemmeno un nido per la luna di miele...» Le sue labbra accennarono un sorriso. «Anche se certe coppie ci provano.»

Lo seguirono giù per la duna. Il sole che si stava alzando alle loro spalle traeva riflessi dorati dagli edifici e dalle tende.

Il dottor Snowden si mise a fianco di Dave. «Mi dica una cosa.» La sua voce era calma, pacata. «È stato divertente fare il demone verde?»

Dave rispose: «Cavoli, se lo è stato!»

Il Grappolo Beat

Quando arrivò l'ingiunzione di sfratto, Fats Jordan penzolava al centro del Grande Pallone di Vetro. Stringeva la chitarra alla sua massiccia pancia nera sopra gli short viola.

Il Grande Igloo, come di solito veniva chiamato il grosso globo, in realtà non era di vetro. Era di sigillone, un materiale flessibile poco costoso, quasi trasparente come il vetro di silice e diecimila volte più robusto; tanto robusto da poter contenere aria respirabile, alla giusta pressione, nel vuoto dello spazio.

Dietro la parete sferica torreggiavano gli altri palloni, a volte più piccoli, del Grappolo Beat, collegati l'uno all'altro e al Grande Igloo da tunnel cilindrici di un metro di diametro. I tunnel erano di sigillone verniciato, a resistenza tripla. All'interno dei palloni volteggiava o sciamava un insieme di persone di entrambi i sessi, vestite o svestite in maniera del tutto informale e impegnate in attività adatte alla caduta libera: dormire, abbronzarsi, prendersi cura delle alghe (facendo «dondolare» le culle spugnose che contenevano acqua, fertilizzante e la pellicola verdognola del «guk»), produrre lievito (occupazione molto simile alla precedente), leggere, studiare, discutere, guardare le stelle, meditare, giocare a palla elastica spaziale (sport praticato nel cortile globulare di un pallone vuoto), danzare, dedicarsi alla creazione artistica in svariati campi e produrre dolce musica (gli strumenti musicali non dipendono dalla gravità).

Unito al Grappolo Beat da due tunnel più grandi, anch'essi in sigillone, il Satellite di Ricerca Uno, che bloccava la visuale di almeno un ottavo del cielo nero come inchiostro e cosparso di stelle, in quel momento brillava abbagliante nella nuda luce del sole.

Comunque era soprattutto la luce del sole, riflessa dal satellite, a illuminare Fats Jordan e gli altri «fluttuanti» del Grappolo Beat. Una grossa trapunta solare era sistemata alla meglio (e, come tutti gli oggetti in caduta libera, restava più o meno dove la mettevano) lungo la parete del Grande Igloo, sul lato opposto rispetto al satellite. La trapunta solare era un mosaico di colori e materiali all'interno, ma all'esterno possedeva un rivestimento argenteo, come si poteva vedere da certi angoli piegati. Altre «coperte in technicolor» proteggevano tutti gli igloo dagli sgradevoli effetti di un calore solare eccessivo e, ovviamente, nascondevano il disco del sole.

Fats, che fungeva da vecchio papà del Grappolo Beat, ricevette l'ingiunzione di sfratto con pensosa tristezza.

«Allora dobbiamo scendere laggiù tutti quanti?»

Puntò il pollice sulla Terra, grande più o meno come un pallone da basket tenuto fra le mani e braccia tese, sospesa a mezza strada tra le due tonalità d'argento dell'orlo della trapunta solare e del satellite. La vecchia, lurida Terra era in fase crescente: blu e marroni tremolanti sulla faccia rivolta al sole, nero assoluto sull'altra faccia, a parte i minuscoli, nebulosi bagliori di qualche metropoli.

«Esatto», rispose a denti stretti il procuratore del nuovo Amministratore Civile. Il procuratore era un tizio snello in blusa grigio argento, bermuda e mocassini. Aveva i capelli tagliati alla perfezione: un praticello biondo alto mezzo centimetro. Emanava un'aura di pulizia e igiene quasi insopportabile in confronto ai lerci capelloni che gli fluttuavano attorno. Fece per aggiungere: «E sarebbe anche ora», ma poi ricordò che l'Amministratore gli aveva raccomandato di usare il tatto: «Sia deciso, ma con tatto». Non riteneva che quel suggerimento riguardasse anche il suo naso che era rimasto arricciato da che lui era entrato negli igloo. Meglio così che tenerlo tappato con le dita, probabilmente. Tra il sovraffollamento e i ripugnanti giardini alla cinese, il Grappolo «puzzava».

Ed era lurido. Nemmeno i precipitroni del satellite, che riciclano l'aria emessa dai tunnel di scarico del Grappolo Beat, riuscivano a stare al passo con la produzione di polvere. Strati di sporcizia sparsi qua e là sul sigillone oscuravano le stelle. E a un certo punto al procuratore sembrò di vedere «strisciare» uno di quegli strati.

Per di più in quel momento Fats Jordaa fluttuava a testa in giù, il che aumentava il senso di disordine del procuratore. Quei tizi beat erano proprio la maledizione dello spazio. Prima se ne andavano, meglio sarebbe stato.

«Uomo», borbottò in tono afflitto Fats, «non avrei mai pensato che facessero eseguire quelle vecchie ingiunzioni.»

«È stato il primo atto ufficiale del nuovo Amministratore», disse il procuratore con un sorriso stirato. E aggiunse: «Stamattina il razzo dei rifornimenti doveva tornare giù vuoto, ma l'Amministratore lo ha fermato. C'è posto per cinquanta dei vostri. Aspettiamo il primo contingente al tunnel d'imbarco un'ora prima di sera.»

Fats scosse la testa, depresso, e disse: «Sarà una pena, lasciare lo spazio».

La sua frase venne raccolta e ripetuta da diverse persone sparse in giro nel Grande Igloo.

«Saranno cavoli amari», disse Knave Grayson, mercante dello spazio e adoratore del sole. La barba rossa e il coltello col fodero alla cintura gli davano l'aria del pirata. «Vi rendete conto che laggiù la notte dura in media dodici ore, invece di due? E che certi giorni il sole non si vede mai?»

«Lo yoga in gravità sarà duro, dopo lo yoga in caduta libera», affermò Guru Ishpingham, passando dal padmasana a una posizione contorta con le ginocchia dietro le orecchie. Il procuratore, disgustato, distolse lo sguardo. Il Guru inglese era molto alto, anche se al momento era tutto attorcigliato su se stesso, e magro quanto Fats era ciccione. (Nello spazio, il numero dei magri e dei grassi cresce in maniera nettissima, dato che né il sovrappeso né una muscolatura scarsa creano gli stessi problemi che si verificano sulla superficie di un pianeta.)

«E le sculture mobili saranno banali, dopo quelle spaziostabili», commentò Erica Janes, facendo spuntare il viso sotto un'ascella. La scultrice, un tipo ben piantato, aveva appena dato gli ultimi ritocchi a uno dei suoi montaggi tridimensionali (una serie di palle color oro, rosso e blu) e ne stava scattando una stereofoto. «La cosa peggiore», aggiunse, «è che i nostri bambini dovranno cercare di capire le tre leggi della dinamica di Newton in un ambiente limitato da un campo di gravità. La fisica elementare si dovrebbe insegnare solo in caduta libera.»

«Non più immersioni spaziali, non più sculture d'acqua, non più chimica nel vuoto», intonò il Cervello, un ragazzino di quattordici anni che era fuggito da una casa splendida, ma disastrata a più riprese dai suoi esperimenti.

«Non più ping pong spaziale, non più biliardo spaziale», cinguettò la Cervellessa, sua sorella. (Il biliardo spaziale si gioca sulla superficie interna di un pallone più piccolo di quello usato per la palla elastica spaziale. Sollecitate nella maniera giusta, le palle seguono le curve del pallone grazie alla leggera forza centrifuga.)

«Oh, be', lo sapevamo che un giorno o l'altro la bolla sarebbe scoppiata», sintetizzò Gussy Friml, piroettando pigramente nella sua calzamaglia nera. (Nello spazio, dove la gravità non fa pressione sulle curve, le ragazze hanno una bellezza particolare. In caduta libera, nemmeno i grassoni sono flaccidi. Le curve voluttuose diventano veramente notevoli.)

«Sì!» convenne selvaggiamente Knave Grayson. Dopo le prime frasi si era perso in cupe riflessioni. Adesso, quasi fosse giunto di colpo a una conclusione, estrasse il pugnale e lo infilò nel sigillone dietro il suo gomito.

Il procuratore capì che non avrebbe dovuto sobbalzare con tanta furia. Il sibilo dell'aria che usciva durò un solo istante, poi la tensione superficiale del sigillone chiuse il foro con uno *snap* secco.

Knave scoccò un sorriso cattivo al procuratore. «Era solo un piccolo esperimento», spiegò. «Una volta ho conosciuto un tizio che ha infilato un piede nel sigillone e lo ha perso. La tensione superficiale glielo ha troncato di netto alla caviglia. Il piede è ancora in orbita attorno al satellite, in uno stivale marrone con chiodi appuntiti come aghi. Da queste parti bisogna stare attenti a non mettere il dito nel buco della diga.»

In quel momento Fats Jordan, che sembrava a sua volta perso nelle proprie riflessioni, trasse dalla chitarra un accordo gelido ma autoritario.

Sarà una pena
Lo spazio lasciar
Sarà una pena!

Il procuratore non riuscì a frenare un altro sobbalzo. «Molto bene», disse, secco. «Sono lieto di vedere che prendete la cosa con realismo. Ma non sarebbe meglio che cominciaste a muovervi?»

Fats Jordan si bloccò con la mano sopra le corde. «Come sarebbe a dire, signor procuratore?» chiese.

«Dovete preparare le prime cinquanta persone per il viaggio di ritorno!»

«Ah, quello.» Fats fece una pausa meditabonda. «Be', signor procuratore, ci vorrà un po' di tempo.»

Il procuratore grugnì. «Due ore!» ringhiò. Afferrato il cavo di nylon che aveva avuto il buonsenso di tirarsi dietro nel Grappolo Beat (un po' come Teseo che si avventurava nel labirinto del Minotauro, probabilmente altrettanto fetido), uscì di corsa dal Grande Igloo attraverso il tunnel verde, trascinandosi avanti con le mani.

La Cervellessa ridacchiò. Fats la fulminò con un'occhiata solenne. Il risolino si interruppe. Per nascondere l'imbarazzo, la Cervellessa si mise a canticchiare una delle sue canzoncine semiprivate.

Eschimesi dello spazio noi siam
E nei nostri igloo liberamente cadiam.
Siamo dello spazio gli eschimesi,
Divoratori di vuoti a noi protesi.

Fats lanciò la chitarra a Gussy e cominciò a ruotare lentamente su se stesso. Mentre roteava con una leggera precessione, si mise a enumerare i punti essenziali ai suoi compagni, utilizzando le punte delle dita gonfie come banane mature.

«Qualcuno deve dire ai ragazzi della ricerca che chiudiamo la mostra d'arte e il balletto e i venerdì del jazz. Guai a chi oserà organizzare un poker del sabato. Tanto vale anche informare i nostri amici della Edison e della Convair che dovranno organizzare i tornei di scacchi e dama tri-D a casa loro, a meno che non riescano a convincere il nuovo Amministratore a regalare il Grappolo a loro, dopo che noi ce ne saremo andati, ma ne dubito. Secondo me, quello sposterà un po' il Grappolo e userà gli igloo come bersagli da tiro. Col sigillone che si richiude da solo, dovrebbero durare parecchio tempo.

«Però non spiegate esattamente ai ragazzi della ricerca quando ce ne andremo, o perché. Fate i misteriosi.

«Intanto le ragazze devono cominciare a preparare per tutti un po' di vestiti per la Terra. Caldi 'e' rispettabili. E dobbiamo tirare fuori i documenti per la dogana, anche se ho paura che molti di noi non abbiano più uno straccio di passaporto. Cavoli, probabilmente alcuni di voi sono arrivati qui senza averne mai avuto uno.

«E sarà meglio che mettiamo assieme i nostri crediti per comperare sedie a rotelle e stampelle per chi ne avrà bisogno.» Fats si girò, passò gli occhi dalla propria smisurata grassezza al corpo emaciato e attorcigliato su se stesso di Guru Ishpingham.

Nel frattempo un palombaro spaziale si era avvicinato al Grande Igloo dalla direzione del satellite. Entrò in una bolla floscia, la richiuse dietro sé e aprì la cerniera della fessura che portava all'interno dell'igloo. La bolla si gonfiò con un «pop» smorzato e il palombaro si catapultò in avanti. Si girò, richiuse la fessura con uno sforzo non indifferente, poi si tolse il casco.

«Allarme rosso!» urlò. «Il nuovo Amministratore vuole rispedirci tutti giù! L'ho saputo direttamente dal capo della polizia. Il nuovo Amministratore ha preso sul serio quelle vecchie ingiunzioni e ha fermato...»

«Sappiamo già tutto, Trace Davis», lo interruppe Fats. «Il procuratore del nuovo Amministratore è stato qui.»

«Allora, cosa hai intenzione di fare?» chiese l'altro.

«Niente», rispose sereno Fats al palombaro che era rosso in faccia e

stravolto. «Obbediremo. Tu, Trace...» Puntò un dito. «Togliti quella tuta. La metteremo all'asta assieme a tutti i nostri miseri beni. I ragazzi della ricerca ne andranno matti. Per fare tuffi e piroette nello spazio le nostre tute sono il massimo.»

Una testa color carota spuntò dal tunnel blu. «Ehi, Fats, siamo in onda», urlò in tono d'accusa una faccia lentigginosa. «Fra trenta secondi tocca a te!»

«Baby, me l'ero dimenticato», disse Fats. Sospirò e scrollò le spalle. «Penso che dovrò dare ai nostri fan coi piedi per terra l'infausta notizia. Ricordate tutte le mie istruzioni, figlioli. Dividetevi i compiti.» Afferrò la caviglia nera di Gussy Friml, che gli stava passando davanti, e la usò per darsi una spinta. Poi veleggiò verso il tunnel blu a circa un quinto della velocità con cui Gussy si allontanò da lui nella direzione opposta.

«Ehi, Fats», gli strillò Gussy, mentre rimbalzava dolcemente contro la trapunta solare, «hai qualche messaggio generale per noi?»

«Sì», rispose Fats, mentre avanzava roteando e sorridendo mentre roteava. «Producete più guk, figlioli. Sì», ripeté, scomparendo nel tunnel blu, «lasciate perdere i limiti di produzione e dateci sotto.»

Sette secondi più tardi fluttuava accanto al microfono sferico della stazione a onde corte del Grappolo Beat. Gli strumenti lucidi e le teste dello Small Jazz Ensemble erano raccolti in cerchio attorno al microfono e producevano le ultime note, mentre i piedi ondeggiavano qua e là. In tutto erano presenti sei persone, compreso Fats: pesciolini giocosi che puntavano tutti nella direzione dell'unica oliva nera, il microfono. Fats aveva gli occhi fissi sulla Terra che adesso era coperta dalla notte per più di metà della sua superficie ed era grande quanto il tamburo militare che sporgeva dal gruppo di batterie tenute ferme dalle gambe di Jordy. A Fats piaceva poter vedere con chi parlava.

«Salve, terricoli», disse piano, dopo che l'ultima eco musicale, rimbalzata sul sigillone, si spense nella trapunta solare. «Questa è la voce odiosa dello spazio eterno, la voce del vostro vecchio torturatore Fats Jordan, che non fa pubblicità a nessun succo di frutta.

«E tanto per cambiare, gente, sfrutterò il mio tempo per raccontarvi qualcosa di noi. Questa volta, niente battute, solo discorsi noiosi. Ho un motivo, un motivo molto serio, ma ve lo dirò solo fra un minuto.»

Continuò: «Avete un'aria molto intima laggiù, molto intima e accogliente da dove fluttuiamo noi. Perché noi siamo lassù in alto. Siamo fuori del

mondo, per citare il titolo di una vecchia canzone. Ventimila leghe sopra i mari, capitano Nemo.

«Oppure siamo quassù, se vi suona meglio. Quassù sopra le vostre teste. Quassù con le stelle e il sole fiammeggiante e il vuoto freddo-caldo, in orbita attorno alla Terra nei nostri palloni pazzi che somigliano a un grappolo d'uva di vetro.»

L'Ensemble aveva ricominciato a suonare, tessendo un freddo sottofondo musicale per le pigre frasi di Fats.

«Sì, adesso i ragazzi e le ragazze sono nello spazio, terricoli. Abbiamo trovato la nostra via d'uscita, la fuga a poco prezzo. Le teste calde che ieri si sarebbero dirette al Village o a Big Sur, alla Riva Sinistra o a North Beach, o che magari avrebbero messo nello zaino il loro buddismo zen e si sarebbero messe in viaggio, oggi sono qui a creare i loro suoni freddi mentre girano e girano attorno alla Cara Vecchia Pattumiera. E voi non siete almeno un po' contenti che ce ne siamo andati, gente?»

L'Ensemble attaccò una frase musicale che era il pigro ondeggiare di un'amaca.

«I nostri appartamenti senza acqua sono saliti in alto. I nostri loft si sono staccati dal suolo. Abbiamo tolto le tende dalle città e le abbiamo fatte fluttuare sopra la stratosfera. È stata una faticaccia per le nostre motociclette, paparini, ma ce l'abbiamo fatta. E non vi fa un tantino piacere esservi sbarazzati di noi? Lo so che non siamo quassù tutti quanti, ma i peggiori ci sono.

«Sapete, un tempo la gente si immaginava la conquista dello spazio solo in termini di avamposti militari e precisione tecnologica.» La tromba di Burr lanciò un perverso urlo di battaglia. «Non ha mai lasciato spazio, nelle sue fantasie, per gli sbandati e i sognatori, i ribelli e i buoni a niente (come me, gente!) che adesso sono quassù a girare in orbita con qualche chilo di ossigeno e un paio di manciate di guk (e con qualche scarafaggio, sicuro, e magari con un po' di topi, anche se abbiamo un gatto) dentro un grappolo di vecchi palloni puzzolenti.

«È un'idea tutta da ridere: l'antiquato velivolo che ha permesso all'uomo di staccarsi dal suolo per la prima volta è stato anche il primo a offrirgli abitazioni economiche all'esterno dell'atmosfera. I palloni primitivi fluttuavano liberi nella morsa del vento; noi ci godiamo la caduta libera nella stretta della gravità. Un pallone è un simbolo, gente. Il simbolo di sogni e speranze e illusioni che si bucano con una puntura di spillo. Perché un pal-

lone è una specie di bolla. Ma a volte, anche le bolle sanno essere dure.»

Guidato dai tamburi di Jordy, l'Ensemble si lanciò in un tema dalla Suite di Paul Bunyan.

«Come erano dure le case di abeti e le capanne di terriccio dei pionieri americani. Molti di noi sono finiti nello spazio come gli irlandesi e i finlandesi si sono spinti a ovest. Loro hanno costruito le lunghe ferrovie. Noi abbiamo costruito i grandi satelliti.»

L'Ensemble passò a un tema più trionfale.

«Io ero un saldatore. Sono venuto nello spazio con un gruppo di altri zoticoni per dare una mano a mettere assieme il Satellite di Ricerca Uno. Non mi piacevano le baracche che avevano preparato per noi, così mi sono costruito una casa tutta mia fatta di sigillone, un materiale che allora veniva usato solo per immagazzinare liquidi e gas. Nessuno aveva mai pensato che potesse servire per abitazioni umane. Nella mia bolla ho cominciato a meditare e sono arrivato a qualche mezza verità e lo spazio ha cominciato a piacermi proprio molto. Lo stesso è successo a qualcuno degli altri zoticoni. Credetemi, gente, uno che è tanto svitato da mettersi a piegare lastre di alluminio nel vuoto, chiuso in una tuta da ragno, può essere anche abbastanza svitato da innamorarsi delle stelle e della mancanza di peso e di tutto il resto.

«Quando il lavoro di costruzione è finito e sono arrivati i grandi gruppi di ricerca, noialtri dei palloni siamo rimasti qui. C'è stato un po' da litigare, ma ci siamo riusciti. Al governo non costavamo molto e gli faceva comodo averci sottomano per i lavori più schifosi.

«Questo è stato il nucleo iniziale del nostro grappolo. Per primi sono arrivati i manovali e gli uomini di fatica dello spazio. Gli artisti e i balordi, che sono duri in un modo diverso, li hanno seguiti. Sono venuti a sapere com'era la nostra vita quassù e in una maniera o nell'altra, pagando o imbrogliando, ci hanno raggiunti. Qualcuno ha ottenuto un incarico da ricercatore ed è passato con noi allo scadere del contratto. Altri sono venuti qui per un viaggio premio, dopo di che hanno seminato il resto della comitiva e ci hanno trovati. Si sono portati i loro nastri e i loro strumenti, gli album da disegno e le macchine per scrivere. Qualcuno è persino riuscito a contrabbandare il suo pallone. Quasi tutti hanno imparato a fare un lavoro o un altro nello spazio. È sempre una buona garanzia per non crepare di fame. Ma non fraintendetemi, nessuno di noi muore dalla voglia di lavorare. A dire il vero, siamo i gatti più pigri di tutto il cosmo. Siamo i tizi che non

sopportavano l'idea di dover portare in giro il peso del corpo per tutta quanta la vita! In genere facciamo qualcosa solo se ci servono soldi per degli extra, o se c'è un lavoro che va assolutamente fatto. Siamo i sognatori e gli amanti del divertimento, i cantanti e gli studiosi. Lasciamo l'idea di dover conquistare le stelle nel modo più faticoso ai nostri amici, i marines spaziali. Quando usiamo il motto *Per aspera ad astra* (era il motto anche del vostro liceo?), sostituiamo *asparagus* ad *aspera*, forse in parte per rendere onore al guk verde che produciamo per ottenere l'ossigeno (così non siamo costretti a fregarne troppo al governo) e in parte celebrare il lievito e l'altra roba che facciamo crescere dalla nostra spazzatura.

«Che razza di vita abbiamo qui? Come facciamo a sopportare di restare chiusi in questi palloni puzzolenti? Gente, qui siamo 'liberi', veramente liberi per la prima volta. Fluttuiamo, alla lettera. La gravità non può romperci la schiena o spezzarci le ossa o contaminarci le idee. È solo qui che persone stupide come noi riescono a pensare sul serio. La mancanza di peso fa fluttuare i nostri pensieri e così possiamo rimetterli in ordine. Qui le idee crescono come da nessun'altra parte. È l'ambiente giusto per le idee.

«Chiunque può venire nello spazio, se lo desidera davvero. Il biglietto necessario per il viaggio è un sogno.

«Questa è la nostra storia, gente. Abbiamo preso la via dello spazio perché era l'unica frontiera rimasta. Abbiamo dovuto venire qui semplicemente perché lo spazio esisteva, come il primo uomo che ha scalato una montagna, come il primo uomo che si è tuffato nudo negli abissi verdi. Come il primo uomo che ha invidiato un uccello o una stella cadente.»

La musica aveva volteggiato dolcemente al ritmo delle parole di Fats. Adesso si spense e, quando lui riprese a parlare, la sua voce solitaria non aveva più un accompagnamento.

«Ma la storia non finisce qui, gente. Vi ho detto che avevo qualcosa di serio da raccontarvi, qualcosa di serio almeno per noi. A quanto pare non potremo più restare nello spazio, gente. Ci hanno detto di sloggiare. Perché non siamo il tipo giusto di persone. Perché non abbiamo il diritto legale di restare qui, ma solo il diritto conferito da un sogno.

«Forse c'è vera giustizia in tutto questo. Forse siamo rimasti seduti troppo a lungo sul trono delle stelle. Forse la beat generation non è di casa nello spazio. Forse lo spazio appartiene ai militari e al governo, con una fettina per i ricercatori. Forse c'è qualcuno che desidera stare nello spazio più di noi. Forse ci meritiamo l'esilio sulla Terra. Non saprei proprio.

«Quindi, preparatevi a una bella botta, gente. Stiamo tornando! Se non

volete vederci, o se pensate che dovremmo restare chiusi qui per motivi di sicurezza, per la vostra sicurezza provate a farlo sapere al vostro presidente.

«Il Grappolo Beat passa e chiude, gente.»

Mentre Fats e il gruppo musicale si spingevano via a vicenda, Fats vide che la piccola folla nel pallone era cresciuta e che non tutti i nuovi arrivati erano fluttuanti.

«Fats, cos'è questa fesseria? Volete limitare soltanto a voi le vostre attività ed escludere il personale della ricerca?» chiese una specie di fagiolino brizzolato. «Non potete interrompere le attività ricreative. Io ho bisogno del Grappolo per mantenere felici e anormali i miei maghi dell'elettronica. Quando reclutiamo personale sulla Terra, lo diciamo a tutti... anche se sui nostri contratti non se ne parla.»

«Mi spiace, signor Thoms», ribatté Fats. «Non ce l'ho con lei o con la General Electric. Ma non ho tempo per spiegarle. Chieda a qualcun altro.»

«Come sarebbe a dire che non ce l'hai con noi?» domandò l'altro, afferrando gli short viola. «Cosa stai cercando di fare? Vuoi segregare nello spazio la gente normale? C'è qualcosa che non va nei ricercatori? Non andiamo più bene per voi?»

«Sì», si intromise Rumpleman della Convair. «E visto che ci sei, ti spiace darmi qualche chiarimento sulla direttiva che abbiamo appena ricevuto dal nuovo Amministratore? Dice che il Grappolo è off-limits per noi e che tutti gli incontri fra il personale della ricerca e le ragazze del Grappolo devono finire. Sei stato tu a montare il nuovo Amministratore, Fats?»

«Non esattamente», disse Fats. «Ragazzi, per favore, lasciatemi in pace. Ho del lavoro da fare.»

«Lavoro!» sbuffò Rumpleman.

«Non credere di cavartela», avvertì Thoms. «Protesteremo. Gesù, il Vecchio è fuori di testa per il torneo di scacchi tri-D. Dice che il Cervello è l'unico avversario degno che ha qui.» (Il Vecchio era Hubert Willis, il genio che si occupava del bevatrone sul lato opposto del satellite.)

«Anche gli altri gruppi di ricerca stanno facendo casino», intervenne Trace Davis. «Abbiamo sparso la notizia come hai ordinato tu. Dicono che non possiamo piantarli così.»

«La Allied Microbiotics», disse Gussy Friml, «vuole sapere chi si occuperà degli esperimenti sulle colonie non schermate di guk in caduta libera che stavamo conducendo per loro nel Grappolo.»

Due dei nuovi arrivati avevano messaggi più confidenziali per Fats.

Allison della Convair disse: «Non vorrei dirtelo, ma credo che tu lo abbia già indovinato... Ho usato il Grappolo Beat come studio pilota sulla psicologia delle società anarchiche in caduta libera. Se ci tagliate fuori, io sono nei guai.»

«La ringrazio molto della sua preoccupazione», disse Fats, «ma adesso devo proprio scappare.»

Il sergente dei marines spaziali Gombert, capo della polizia del satellite, tirò in disparte Fats e gli disse: «Non so perché stai dando alla gente della ricerca un'impressione falsa di quello che sta succedendo, ma presto scopriranno la verità e immagino che tu abbia le tue insidiose ragioni. Comunque sono qui per dirti che non ho uomini da mettere a controllare il vostro esodo. Come tu sai benissimo, vecchio marpione, questo posto è gestito più come un parco nazionale che come una base militare, anche se in teoria il livello di sicurezza è altissimo. Dovrò chiedere a te di dirigere lo show, usando tutto il tuo buonsenso.»

«Ce la metteremo tutta, capo, non dubiti», rispose Fats. «Ehi, voialtri, al lavoro!»

«Cerca di capire», continuò Gombert, fiero in volto, «che io sono al cento per cento dalla parte delle autorità. Ufficialmente per me sarà un piacere enorme veder scomparire voi fluttuanti. Purtroppo si dà il caso che al momento io sia a corto di personale.»

«Capisco», mormorò Fats, poi strillò: «Non battiamo la fiacca!»

Ma al tramonto il procuratore era di nuovo davanti a lui nel Grande Igloo. Questa volta Fats non era capovolto.

«Le prime cinquanta persone dovevano presentarsi al tunnel d'imbarco un'ora fa», cominciò il procuratore, minaccioso.

«È esatto», gli assicurò Fats. «Purtroppo avremo bisogno di un po' di tempo in più.»

«Cosa vi trattiene?»

«Ci stiamo preparando, signor procuratore», rispose Fats. «Vede come si danno tutti da fare?»

Cinque o sei figure svolazzavano nel Grande Igloo, ripiegando la trapunta solare. Il disco del sole si era nascosto dietro la Terra; spuntava solo la corona, pallido fascio di capelli distesi fra le stelle. La Terra era entrata nella sua fase di buio, a parte il debole alone di luce solare curvata dall'atmosfera e i tre puntolini luminosi che contrassegnavano l'asse Los Ange-

les-Chicago-New York. Il Grappolo si preparava alla sua breve notte. Soffici luci gialle si accesero qua e là. I palloni trasparenti parvero svanire, lasciando un gruppo di persone sospese in mezzo alle stelle.

Il procuratore disse: «Sappiamo che a livello ufficioso avete ricevuto un certo appoggio dai centri di ricerca e persino dalla polizia militare. Non ci faccia affidamento. Il nuovo Amministratore può nominare nuovi agenti per far eseguire l'ingiunzione di sfratto».

«Non ne dubito», convenne amabilmente Fats, «ma non sarà necessario. Signor procuratore, stiamo obbedendo agli ordini alla massima velocità possibile. Ma, per esempio, i nostri vestiti per la Terra non sono ancora pronti. Non vorrà che arriviamo giù mezzi nudi. Lo sa cosa succederebbe alla reputazione del satellite? Quindi ci lasci lavorare e non ci metta fretta.»

Il procuratore sbuffò. «D'accordo. Non stiamo a perdere tempo. Lo sa che se ci costringeste a farlo potremmo tagliarvi l'ossigeno?»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi, da un angolo, Trace Davis disse ad alta voce: «Ma sentite un po'! Ascoltate l'uomo che risolverebbe il problema degli alloggi sulla Terra tagliando l'acqua alla gente che vive nei ghetti!»

Ma Fats guardò con una smorfia Trace e disse, calmo: «Se il signor procuratore ci tagliasse l'aria, farebbe solo un danno al satellite. Al momento le nostre alghe producono un po' più d'ossigeno di quello che bruciamo. Abbiamo aumentato la produzione del guk. Se non mi crede, signor procuratore, chieda ai tecnici addetti all'atmosfera di controllare».

«Anche se avete ossigeno a sufficienza», ribatté il procuratore, «vi occorre la nostra ventilazione forzata per tenere in movimento l'aria. Senza la corrente di convezione, morireste soffocati dall'anidride carbonica del vostro stesso respiro.»

«Abbiamo pronti i nostri ventilatori a batteria», lo informò Fats.

«Non potete montarli. Non avete intelaiature rigide», obiettò il procuratore.

«Li monteremo su imbracature flessibili all'imboccatura di ogni tunnel», disse Fats, imperturbabile. «Senza gravità, fluttueranno verso l'interno dei palloni, tendendo le cinghie delle imbracature. E poi il lavoro duro non ci spaventa, quando è necessario. Potremmo usare dei ventagli giganti.»

«L'aria non è l'unico problema», fece notare il procuratore. «Potremmo tagliarvi il cibo. Voi avete sempre vissuto di quello che vi passavamo noi.»

«Oggi come oggi», ribatté tranquillo Fats, «per metà viviamo del lievito

che otteniamo dai nostri rifiuti. E ci nutriamo piuttosto bene. Basta guardarmi per capirlo. E se sarà necessario, possiamo aumentare la produzione quanto vogliamo. Fondamentalmente noi siamo degli agricoltori, uomo.»

«Potremmo scollegare il Grappolo da tutto il resto», sbottò il procuratore, «e lasciarvi andare alla deriva. Le ingiunzioni ce lo consentono.»

Fats rispose: «E perché no? Sarebbe un dramma a puntate molto interessante per il pubblico terrestre e per i chimici alimentari. Così potrebbero scoprire per quanto tempo si può mantenere un'ecologia fiorente in condizioni del genere».

Il procuratore afferrò il suo cavo di nylon. «Riferirò al nuovo Amministratore che il vostro atteggiamento è ostile», borbottò. «Avrete nostre notizie al più presto.»

«Gli porga anche i nostri saluti», disse Fats. «Noi non abbiamo ancora potuto dargli il benvenuto. E c'è un'altra cosa», urlò alla schiena del procuratore che stava fluttuando via. «Ho notato che qui dentro lei irrigidisce molto il naso. È uno spreco d'energie. Se si facesse forza e inspirasse tre volte a pieni polmoni, non sentirebbe più il nostro puzzo.»

Nella fretta di scappare il procuratore andò a sbattere contro la parete del tunnel. Nessuno rise, il che raddoppiò il suo imbarazzo. Se quelli avessero riso, lui avrebbe potuto imprecare. Così, invece, fu costretto a ingoiare l'indignazione, in attesa di poterla scaricare nel suo rapporto all'Amministratore.

Ma anche quel sollievo gli fu negato.

«Non dica una sola parola», sbottò l'Amministratore, quando il suo procuratore entrò di corsa nell'ufficio d'alluminio. «L'evacuazione è annullata. Le spiegherò tutto, ma se lei lo racconta a qualcun altro, la rispedisco sulla Terra. Negli ultimi venti minuti ho ricevuto messaggi dal maresciallo dello spazio e dal presidente in persona. Dobbiamo lasciare in pace il Grappolo Beat per via dell'opinione pubblica e perché, anche se quei 'signori' non lo sanno, sono un esperimento pilota sulla libera migrazione della specie umana nello spazio.» («Che alternative abbiamo, Joel?», aveva detto il presidente. «Quello è l'unico posto dove la gente possa accettare di migrare, dove si può condurre un'esistenza decente e vivere dei prodotti ricavati dai propri rifiuti. Per di più sono un serbatoio di mano d'opera per i satelliti. E, Joel, ti rendi conto che le trasmissioni di Jordan vengono seguite con la stessa attenzione dedicata allo sbarco dei russi su Ganimede?») L'Amministratore mugolò fra sé e chiese all'Onnipotente: «Perché non dicono queste

cose a un nuovo arrivato prima che faccia la figura del cretino?»

Nel Grappolo Beat, Fats attaccò l'ultimo accordo di *Luccica piccolo verme luccicante.* La luna piena si alzò lentamente sopra il satellite, smorzando le soffici luci gialle che parevano fluttuare nello spazio. L'antichissimo globo bianco della Luna era un po' più grande di come lo si vedeva dalla Terra e le irregolarità della sua superficie erano meglio definite. I crateri di Tycho e Copernicus si stagliavano chiari nel bagliore dei raggi luminosi che ne uscivano e la piccola macchia scura di Mare Crisium sembrava un gattino nero acciambellato su se stesso. Fats guidò le persone che aveva attorno in una nuova canzone:

Sarà una pena
Lo spazio lasciar,
Sarà una pena!
Sarà una pena
Lo spazio lasciar,
Così abbiam deciso
Di non partir!

Manicomio a sessantaquattro caselle

1

Sottovoce, per non scuotere le illusioni di nessuno sulle giovani donne ben vestite, Sandra Lea Grayling maledisse il giorno in cui aveva convinto il *Chicago Space Mirror* che il primo torneo internazionale dei grandi campioni di scacchi cui partecipava un calcolatore elettronico sarebbe stato ricchissimo di interesse umano.

Non che mancassero gli esseri umani, era l'interesse a latitare. Il grande salone era pieno di uomini dall'aspetto energico, tutti in abito scuro, e un numero straordinariamente alto di quei signori era calvo, portava gli occhiali, aveva un'aria vagamente disordinata e trascurata in maniera indefinibile, possedeva lineamenti slavi o scandinavi e parlava lingue straniere.

Blateravano in continuazione. Gli unici a stare zitti erano degli individui che si aggiravano con l'aria da zombie volenterosi tipica degli inservienti.

C'erano scacchiere dappertutto: grosse scacchiere sui tavoli e altre ancora più grosse, simili a diagrammi di circuiti elettrici, alle pareti; piccole scacchiere coi pezzi inseribili, estratte di tasca e manipolate in fretta e furia

come parte del rito delle conversazioni; scacchiere pieghevoli ancora più piccole, dotate dei sottili dischetti magnetizzati che si usavano per giocare in caduta libera.

C'erano cartelli con combinazioni di lettere notevolmente misteriose: FIDE, WBM, USCF, USSF, URSS e UNESCO. Sandra era ragionevolmente sicura solo del significato delle ultime tre sigle.

I molti orologi, grossi come una normale sveglia, sarebbero parsi quasi familiari, però i quadranti erano costellati di bandierine rosse e rotelle, e poi erano sempre in coppia, due orologi per ogni custodia. A Sandra pareva che l'importanza essenziale di quegli orologi stile gemelli siamesi in un torneo di scacchi fosse una cosa particolarmente irritante.

Il suo ultimo servizio era stato l'intervista alla coppia di piloti che avevano volato sul primo satellite circumlunare americano con equipaggio umano e alle altre cinque coppie che non erano state scelte per il volo. Comunque la sala del torneo, agli occhi di Sandra, era molto più fuori del mondo.

I brandelli di conversazione in un inglese decentemente comprensibile che le giunsero alle orecchie non le furono troppo utili. Per fare qualche esempio:

«Dicono che la Macchina sia stata programmata per giocare solo col Sistema Barcza e le Difese Indiane e con la Formazione del Dragone, se qualcuno muove il pedone re.»

«Ah! In questo caso...»

«I russi sono arrivati con dieci bauli di varianti già preparate e durante gli aggiornamenti faranno vedere i sorci verdi alla Macchina tutti assieme. Cosa può fare un computer del New Jersey da solo contro quattro maestri russi?»

«Ho sentito che i russi sono stati programmati a base di ipnosi e istruzioni impartite nel sonno. Votbinnik ha avuto un collasso nervoso.»

«Insomma, la Macchina non ha vinto nemmeno un *Haupturnier* o un torneo interuniversitario. Sarà nei guai fino al collo.»

«Sì, ma magari sarà come Capa a San Sebastian o Morpy o Willie Angler a New York. I russi faranno la figura dei polli.»

«Hai studiato i punteggi dell'incontro tra Base Lunare e CircumTerra?»

«Non ne valeva la pena. Il gioco era debole. Roba appena all'altezza dei professionisti.»

La difficoltà maggiore di Sandra era che non sapeva assolutamente nulla

del gioco degli scacchi: un punto su cui aveva sorvolato parlando coi boss dello *Space Mirror*, ma che adesso cominciava a pesarle. Sarebbe stato magnifico, sognò, poter uscire in quel preciso momento, trovare un bar tranquillo e prendersi una sbronza con la classe della grande signora.

«Forse a *mademoiselle* andrebbe un drink?»

«Ci può scommettere l'osso del collo!» rispose immediatamente Sandra; poi guardò, con una certa apprensione, la persona che le aveva letto nel pensiero.

Era un ometto anziano, vivace, una specie di Peter Lorre più magro; dava la stessa impressione dell'allegro elfo slavo. Quello che restava dei suoi capelli bianchi era tagliato cortissimo e formava una peluria argentea. Il suo pince-nez aveva lenti spessissime. Però, in netto contrasto con tutti gli altri uomini vestiti in maniera tanto sobria, lui indossava un abito color grigio perla, quasi della stessa identica tonalità di quello di Sandra. La circostanza le diede l'illusione di essere compagni di cospirazione.

«Ehi, aspetti un minuto», protestò lo stesso. L'uomo l'aveva già presa per il braccio e la stava pilotando verso la più vicina rampa di scale, dai gradini bassi e larghi. «Come faceva a sapere che volevo bere qualcosa?»

«Ho visto che *mademoiselle* aveva difficoltà a deglutire», rispose lui, senza fermarsi. «Mi perdoni se mi sono rifatto gli occhi sulla sua deliziosa gola.»

«Immagino che qui non servano da bere.»

«E come no?» Stavano già salendo le scale. «Cosa sarebbero gli scacchi senza caffè o schnapp?»

«Okay, faccia strada», disse Sandra. «Il dottore è lei.»

«Dottore?» L'uomo si esibì in un grande sorriso. «Sa, mi piace sentirmi chiamare in quel modo.»

«Allora il nome è suo, finché lo vorrà. Doc.»

Nel frattempo l'allegro ometto si era insinuato nella prima fila di tavolini da cui si stava alzando un terzetto di individui in abito scuro che blateravano come al solito. L'ometto schioccò le dita e sibilò tra i denti. Si materializzò un cameriere in grembiule bianco.

«Per me caffè nero», disse l'ometto. «Per *mademoiselle*, vino del Reno e seltz?»

«Perfetto.» Sandra si appoggiò allo schienale. «In confidenza, Doc, avevo davvero qualche problema a deglutire... Be', più o meno a mandare giù tutto quello che succede qui.»

Lui annuì. «Lei non è la prima a essere scioccata e orripilata dagli scacchi», assicurò. «È una maledizione dell'intelletto. È un gioco per lunatici... oppure per creare lunatici. Ma cosa porta una bella ragazza sana di mente a questo manicomio a sessantaquattro caselle?»

Sandra gli spiegò in breve la sua storia e le sue difficoltà. Quando il cameriere li servì, Doc aveva assorbito la prima e soppesato le seconde.

«Lei ha un grande vantaggio», le disse. «Non sa assolutamente nulla di scacchi e così riuscirà a scrivere in maniera comprensibile per i suoi lettori.» Trangugiò metà del caffè e schioccò le labbra. «In quanto alla Macchina saprà, immagino, che non è un robot umanoide, che non se ne va in giro sferragliando e cigolando come un cavaliere medievale chiuso nella sua armatura, giusto?»

«Sì, Doc, però...» Sandra aveva qualche difficoltà a tradurre in parole la domanda.

«Aspetti.» L'ometto alzò l'indice. «Credo di sapere cosa sta per chiedermi. Lei vuole sapere come mai la Macchina, ammesso che funzioni, non funzioni in modo perfetto, vincendo sempre e rendendo impossibile una gara. Esatto?»

Sandra sorrise e annuì. L'abilità di Doc nel leggerle nel pensiero era gradevole come la bevanda frizzante e leggermente astringente che stava sorseggiando.

Lui si tolse il pince-nez, si massaggiò il naso, poi si rimise gli occhiali.

«Se lei avesse», disse, «un miliardo di computer tutti veloci come la Macchina, impiegherebbero tutto il tempo che ci sarà mai nell'universo solo per giocare tutte le possibili partite di scacchi, per non parlare del tempo necessario per suddividere quelle partite nelle tre serie di vittorie per il Nero, vittorie per il Bianco e pari, e dell'ulteriore tempo indispensabile per identificare le successioni di mosse-chiave che portano sempre alla vittoria. Quindi la Macchina non può giocare a scacchi come Dio. Quello che può fare è studiare tutte le possibili linee di gioco, per una successione di otto mosse circa, e poi decidere quale sia la mossa migliore sulla base dei pezzi avversari da mangiare, sempre tentando di arrivare allo scacco matto, di stabilire una forte posizione centrale eccetera.»

«Sembra il modo di giocare a scacchi di un uomo», osservò Sandra. «Guardare un po' avanti e cercare di formulare un piano. Insomma, come tirare fuori le matte a bridge o fare l'impasse.»

«Esatto!» Doc le scoccò un radioso sorriso d'approvazione. «La Macchi-

na *è* come un uomo. Un uomo molto particolare e non esattamente gradevole. Un uomo che segue sempre solidi principi, che è del tutto incapace di guizzi di genio, ma che non commette mai errori. Vede? Sta già trovando il suo interesse umano, anche nella Macchina.»

Sandra annuì. «E un giocatore di scacchi umano, un grande campione, fa mai piani per otto mosse?»

«Ma certo che li fa! Nelle situazioni cruciali, diciamo quando c'è la possibilità di vincere in fretta mettendo in trappola il re nemico, l'uomo esamina molte più mosse, addirittura trenta o quaranta. Probabilmente la Macchina è programmata per riconoscere situazioni del genere e fare qualcosa di simile, anche se non possiamo esserne certi dalle informazioni che la World Business Machines ha diramato. Ma nella maggioranza delle posizioni degli scacchi le possibilità sono così illimitate che anche un campione può prevedere solo poche mosse e affidarsi al suo giudizio, alla sua esperienza, alla sua creatività artistica. Nella Macchina l'equivalente di tutto questo sono le istruzioni che vengono inserite prima della partita.»

«Cioè la programmazione?»

«Esatto! La programmazione è il punto cruciale del problema del computer scacchistico. Il primo modello funzionante, creato da Bernstein e Roberts dell'IBM nel 1958, riusciva a prevedere quattro mosse, ma era programmato in maniera da avere l'ossessione di mangiare i pezzi dell'avversario e ritirare i propri alla minima minaccia. Possedeva la stessa personalità di certi squallidi giocatori, gente con una mentalità che tira al risparmio, che non vuole mai correre il rischio di perdere qualcosa, però era quasi sempre in grado di battere un principiante alle prime armi. La macchina della WBM, che c'è qui, è circa un milione di volte più veloce. Non mi chieda come fa... non sono un fisico... ma dipende dai nuovi transistor e da qualcosa che chiamano ipervelocità, il che a sua volta dipende dal fatto di tenere certe parti della Macchina a una temperatura prossima allo zero assoluto. Comunque il risultato è che la Macchina è in grado di prevedere otto mosse e può essere programmata con una precisione molto maggiore.»

«Un milione di volte più veloce della prima macchina, dice, Doc? Però riesce a prevedere solo il doppio delle mosse?» obiettò Sandra.

«È un problema di progressione geometrica», rispose lui, con un sorriso. «Mi creda, otto mosse sono un bel po', se tiene presente che la Macchina esamina senza alcun errore ognuna delle migliaia di varianti. Giocatori di scacchi in carne e ossa hanno perso partite per sbagli che avrebbero potuto

evitare, se solo avessero previsto una o due mosse in anticipo. La Macchina non commette distrazioni simili. Ancora una volta, come vede, rispunta il suo fattore umano che in questo caso gioca a favore della Macchina.»

«Savilly, ti ho cercato dappertutto!»

Un uomo robusto, col viso taurino e con un irto cespuglio di capelli neri spruzzati di grigio, si era fermato di colpo al loro tavolo. Si chinò su Doc e cominciò a sussurrargli qualcosa d'esplosivo, in una lingua straniera dai toni gutturali.

2

Lo sguardo di Sandra corse oltre la balaustra. Adesso che la vedeva dall'alto, la sala centrale le appariva meno caotica e affollata. Al centro, verso l'estremità opposta, c'erano cinque tavolini ben distanziati fra loro, ciascuno con una scacchiera e degli uomini attorno e i soliti orologi siamesi. Sui due lati del salone erano disposte file di sedili, occupati a metà. Almeno lo stesso numero di persone si aggirava nel locale.

Sulla parete di fronte c'era un grande tabellone elettronico e, al di sopra dei tavolini, cinque grandi scacchiere di vetro opaco: le caselle del Bianco erano color grigio chiaro, quelle del Nero erano scure.

Una delle cinque scacchiere da parete era notevolmente più grande delle altre: era quella sopra la Macchina.

Sandra scrutò con crescente interesse la consolle della Macchina: una grande tastiera e una mezza dozzina di pannelli con file e file di piccole spie luminose, al momento tutte spente. Uno spesso cordone di velluto rosso, fermato da piccoli sostegni in ottone, correva attorno alla Macchina, a circa tre metri di distanza. All'interno del cordone c'erano solo pochi uomini in camice grigio. Due avevano appena teso un cavo nero fino al tavolo da gioco più vicino e lo stavano collegando alla coppia di orologi.

Sandra cercò di pensare a un essere che controllava sempre tutto; ma solo entro limiti oltre i quali i suoi pensieri non si avventuravano mai, e che non commetteva mai errori...

«Signorina Grayling! Posso presentarle Igor Jandorf?»

Lei si girò subito con un sorriso e un cenno del capo.

«Devo avvertirti, Igor» continuò Doc, «che la signorina Grayling rappresenta un grande e influente giornale del Midwest. Forse hai un messaggio per i suoi lettori.»

Gli occhi dell'uomo dai capelli ritti lampeggiarono. «Ci puoi giurare!» In

quel momento il cameriere arrivò con un altro caffè e un altro bicchiere di vino con seltz. Jandorf afferrò la tazza di Doc, bevve d'un fiato, la rimise sul vassoio con un gesto teatrale e raddrizzò le spalle.

«Dica ai suoi lettori, signorina Grayling», proclamò, inarcando fieramente le sopracciglia e battendosi i pugni sul petto, «che io, Igor Jandorf, sconfiggerò la Macchina grazie alla forza vitale della mia personalità umana! Mi sono già offerto di giocare una partita amichevole a occhi bendati, io che ho giocato cinquanta partite simultanee a occhi bendati! I suoi proprietari hanno rifiutato. L'ho anche sfidata ad alcune partite a tempo limitato, un'offerta che nessun vero maestro di scacchi oserebbe ignorare. Hanno rifiutato di nuovo. Prevedo che la Macchina giocherà come un grande imbecille, almeno contro di me. Ripeto: io, Igor Jandorf, grazie alla forza vitale della mia personalità umana, sconfiggerò la Macchina. Ha capito? Riesce a ricordarselo?»

«Oh, sì», gli assicurò Sandra, «ma c'è qualche altra domanda che vorrei proprio farle, signor Jandorf.»

«Mi spiace, signorina Grayling, ma adesso devo schiarirmi la mente. Fra dieci minuti faranno partire gli orologi.»

Mentre Sandra prendeva accordi per un'intervista con Jandorf dopo le partite di quella giornata, Doc ordinò un altro caffè.

«C'era da aspettarselo, da Jandorf», spiegò a Sandra con una filosofica scrollata di spalle, dopo che l'uomo dai capelli ritti si fu allontanato. «Per lo meno non le ha rubato il suo vino con seltz. Oppure sì? Le faccio una confidenza. Non chiami mai 'signore' un maestro di scacchi. Lo chiami 'maestro'. Ne vanno pazzi, tutti quanti.»

«Gesù, Doc, non so proprio come ringraziarla di tutto. Spero di non aver offeso il si... il maestro Jandorf. Non vorrei che...»

«Non si preoccupi. Nemmeno dei puledri selvaggi riuscirebbero a tenere Jandorf lontano da un'intervista. Sa, la sua sfida a tempo limitato è molto astuta. Si tratta di una variante minore degli scacchi in cui ogni giocatore ha solo dieci secondi per fare una mossa, il che non permetterebbe alla Macchina di prevedere nemmeno tre mosse, credo. I giocatori di scacchi direbbero che la Macchina ha una visuale molto lenta della scacchiera. Questo torneo si svolge secondo il solito standard internazionale di quindici mosse l'ora e...»

«È per questo che ci sono tutti quegli orologi assurdi?» lo interruppe lei.

«Oh, sì. Gli orologi per scacchi misurano il tempo che ciascun giocatore

impiega per fare le sue mosse. Quando un giocatore ha mosso, preme un pulsante che ferma il suo orologio e fa partire quello dell'avversario. Se un giocatore impiega troppo tempo, perde inevitabilmente come se gli dessero scacco matto. Ora, siccome quasi certamente la Macchina è stata programmata per impiegare la stessa quantità di tempo a ogni mossa, un ritmo di quindici mosse l'ora significa che avrà quattro minuti per mossa... e avrà bisogno di ogni secondo! Fra parentesi è una bravata tipica di Jandorf proporre una sfida a occhi chiusi, come se la Macchina non giocasse già così. Oppure la Macchina non gioca a occhi bendati? Lei cosa ne pensa?»

«Gesù, non saprei. Doc, è vero che il maestro Jandorf ha giocato cinquanta partite simultanee a occhi bendati? Non riesco a crederci.»

«Ma certo che no», le assicurò Doc. «Sono state solo quarantanove partite e ne ha perse e pareggiate cinque. Jandorf esagera sempre. Ce l'ha nel sangue.»

«È uno dei russi, vero?» chiese Sandra. «Igor?»

Doc ridacchiò. «Non esattamente», rispose in tono dolce. «È di origine polacca e adesso ha la nazionalità argentina. Lei ha un programma, vero?»

Sandra fece per frugare nella sua agendina, ma proprio in quel momento si accesero due liste di nomi sui grandi pannelli elettrici.

I GIOCATORI
William Angler, USA
Bela Grabo, Ungheria
Ivan Jal, URSS
Igor Jandorf, Argentina
Dr. S. Krakatower, Francia
Vassily Lysmov, URSS
Macchina, USA (programmata da Simon Great)
Maxim Serek, URSS
Moses Sherevsky, USA
Mikhail Votbinnik, URSS
Direttore di torneo: Dr. Jan Vanderhoef

COPPIE PER IL PRIMO GIRONE
Sherevsky - Serek
Jal - Angler
Jandorf - Votbinnik
Lysmov - Krakatower

«Capperi, Doc, sembrano tutti russi», disse Sandra dopo un po'. «A parte quel Willie Angler. Oh, è il ragazzo prodigio, no?»

Doc annuì. «Non è che sia più tanto un ragazzo. È... Be', a parlare del diavolo... Signorina Grayling, ho l'onore di presentarle l'unico maestro di scacchi che sia stato ex campione degli Stati Uniti mentre legalmente era ancora minorenne. Il maestro William Augustus Angler.»

Un giovanotto alto, vestito in maniera raffinata, con un volto tagliato con l'accetta, rimise a sedere il vecchio sulla sedia.

«Come va, Savvy, vecchio mio?» chiese. «Corri ancora dietro alle ragazze, vedo.»

«Per favore, Willie, piantala.»

«Non reggi gli sfottò, eh?» Angler si tirò su, raddrizzò le spalle. «Ehi, cameriere, dov'è quella cioccolata al malto? Non la voglio l'anno prossimo. Per quell'ex, però... Sono stato fregato, Savvy. Derubato.»

«Willie!» disse Doc, con una certa asprezza. «La signorina Grayling è una giornalista. Le piacerebbe avere da te una dichiarazione su come giocherai contro la Macchina.»

Angler sorrise e scosse la testa, triste. «Povera vecchia Macchina», disse. «Non so perché si diano tanto da fare per lucidare quel mucchio di latta solo perché io le possa tirare un calcione alla testa. Ho mosse in abbondanza che le faranno fondere tutte le valvole, quando tenterà di rispondere. E se il clima si abbassasse troppo, cosa diresti se tu e io dessimo una scaldatina alla sua sezione a bassa temperatura, Savvy? Però i soldi che la WBM ha messo in palio sono okay. Il primo premio sarà perfetto per chiudere il grosso buco del mio conto corrente.»

«So che adesso non ha tempo, maestro Angler», intervenne Sandra, «ma se dopo la partita potesse concedermi...»

«Mi spiace, piccola», rispose Angler, con un gesto di congedo. «Sono già prenotato per due mesi. Cameriere! Sono qui, non lì!» E partì a passo di carica.

Doc e Sandra si guardarono e sorrisero.

«I maestri di scacchi non sono esattamente persone umili, eh?» disse lei.

Il sorriso di Doc si velò di una triste comprensione. «Però deve scusarli», rispose. «Hanno così pochi riconoscimenti o ricompense. Questo torneo è un'eccezione. E per giocare alla grande, ci vuole un ego molto robu-

sto.»

«Me lo immagino. Allora è la World Business Machines che ha organizzato il torneo?»

«Esatto. Al loro ufficio pubblicità interessa il prestigio che potranno ricavarne. Vogliono avere un punto di vantaggio sulla loro grande rivale.»

«Ma se la Macchina gioca male, si troveranno con un occhio nero», fece notare Sandra.

«Vero», convenne Doc, pensoso. «La WBM deve sentirsi molto sicura... Ovviamente, è stato il premio in denaro ad attirare qui i maggiori giocatori del mondo. Se no metà di loro non si sarebbero fatti vedere, nel miglior stile da temperamento artistico. Per dei giocatori di scacchi la cifra in palio è favolosa: 35.000 dollari, con un primo premio di 15.000, e tutte le spese pagate per tutti i giocatori. Non c'è mai stato niente del genere. L'Unione Sovietica è l'unico paese che abbia sostenuto e premiato in maniera adeguata i suoi migliori giocatori di scacchi. Credo che i russi siano qui perché anche l'UNESCO e la FIDE (cioè la Federation Internationelle des Echecs, l'organizzazione scacchistica internazionale) hanno patrocinato il torneo. E forse perché il Cremlino ha una fame disperata di prestigio, adesso che il suo programma spaziale non sta certo andando a gonfie vele.»

«Ma se non vince un russo, saranno loro a ritrovarsi con un occhio nero.»

Doc aggrottò la fronte. «È vero, in un certo senso. Anche 'loro' devono sentirsi molto sicuri... Stanno arrivando.»

3

Quattro uomini stavano attraversando il centro del salone, che si andava svuotando, diretti ai tavoli all'estremità opposta. Senz'altro era solo un caso che camminassero a due a due in formazione serrata, ma a Sandra diedero l'impressione di una falange.

«I primi due sono Lysmov e Votbinnik», la informò Doc. «Non succede spesso di vedere a braccetto l'attuale campione del mondo, Votbinnik, e un ex campione. Nel torneo ci sono altre due persone che hanno ricoperto quel titolo, Jal e il direttore, Vanderhoef, parecchio tempo fa.»

«Chi vince il torneo diventerà campione?»

«Oh, no. Il titolo viene assegnato con una serie di partite a due, una faccenda molto lunga, dopo tornei eliminatori fra gli avversari principali. Questo torneo è a struttura circolare. Ogni partecipante gioca una partita

contro ogni altro avversario, il che significa nove gironi.»

«Comunque i russi sono moltissimi, in questo torneo», disse Sandra, consultando il programma. «Quattro su dieci sono dell'URSS. E Bela Grabo viene dall'Ungheria, un paese satellite. E Sherevsky e Krakatower sono cognomi dal suono russo.»

«La proporzione tra russi e americani in questo torneo rappresenta in maniera abbastanza esatta la differenza generale tra le forze scacchistiche delle due nazioni», disse Doc, sereno. «La maestria nel gioco degli scacchi passa da un paese all'altro con gli anni. Tanto tempo fa i migliori erano musulmani indù e persiani. Poi italiani e spagnoli. Poco più di un secolo fa, francesi e inglesi. Più tardi tedeschi, austriaci e la gente del Nuovo Mondo. Adesso è il momento della Russia, ovviamente compresi i russi che sono fuggiti dalla Russia. Ma non creda che non esistano tanti ottimi giocatori anglosassoni, maestri della più bell'acqua. Anzi, qui ce ne sono parecchi, anche se forse a lei non sembra. È solo che se giochi molto a scacchi, finisci per somigliare a un russo. Una volta, probabilmente, somigliavi a un italiano. Vede quel tappetto calvo?»

«Quello di fronte alla Macchina che sta parlando con Jandorf?»

«Sì. Ecco una storia piena di interesse umano. Moses Sherevsky. È stato campione degli Stati Uniti parecchie volte. Un ebreo di stretta osservanza. Non può giocare a scacchi il venerdì o il sabato prima del tramonto.» Doc fece una risatina. «Senta, circola persino la voce che un rabbino abbia detto a Sherevsky che è contrario alla legge giocare contro la Macchina perché tecnicamente è un *golem*, il mostro d'argilla alla Frankenstein della leggenda ebraica.»

Sandra chiese: «E Grabo e Krakatower?»

Doc uscì in una risatina ironica. «Krakatower! Non ci faccia caso. Un vecchio rimbambito. È uno scandalo che gli abbiano permesso di giocare in questo torneo! Deve avere unto chissà quante ruote. Avrà raccontato che tutta una vita dedicata agli scacchi gli dava diritto a questo onore e che era indispensabile avere un rappresentante della cosiddetta Vecchia Guardia. Forse si è persino buttato in ginocchio e si è messo a piangere... Senza mai staccare gli occhi dalle spese completamente pagate e dal premio di consolazione dell'ultimo posto! Ma anche continuando a cullarsi nel sogno schizofrenico di sconfiggere tutti! Per favore, non mi faccia parlare del vecchio lurido Krakatower.»

«Calma, Doc. Mi sembra un buon soggetto per un articolo interessante.

Me lo può indicare?»

«Lo riconoscerà dalla lunga barba bianca sporca di caffè. Però al momento non la vedo. Forse se l'è tagliata per l'occasione. Sarebbe in carattere con quel vecchio dongiovanni lasciarsi prendere da illusioni senili di giovinezza.»

«E Grabo?» insistette Sandra, soffocando un sorriso all'intensa animosità di Doc.

Gli occhi di Doc si fecero pensosi. «Di Bela Grabo... ma perché tre ungheresi su quattro si chiamano Bela?... le dirò una sola cosa. È un giocatore molto brillante e la Macchina è stata molto fortunata ad averlo come primo avversario.»

Poi si rifiutò di chiarire meglio il concetto. Sandra riprese a studiare il tabellone.

«Quel Simon Great che ha programmato la Macchina... È un famoso fisico, immagino.»

«Assolutamente no. Era proprio questo il guaio di alcune delle prime macchine per il gioco degli scacchi. Venivano programmate da scienziati. No, Simon Great è uno psicologo che un tempo è arrivato molto vicino al titolo di campione mondiale di scacchi. Secondo me, la WBM è stata sorprendentemente astuta a scegliere lui per il lavoro di programmazione. Lasci che le dica... No, anzi, meglio...»

Doc schizzò in piedi, alzò un braccio e urlò: «Simon!»

A quattro tavoli di distanza un uomo fece un cenno di saluto e un attimo dopo li raggiunse.

«Cosa c'è, Savilly?» chiese. «Lo sai che praticamente non ho più tempo.»

Il nuovo arrivato era di statura media, con un viso incisivo e un corpo sodo. I capelli quasi grigi, tagliati corti, erano pettinati all'indietro.

Doc fece un po' di propaganda a Sandra.

Simon Great sorrise a labbra strette. «Mi spiace», disse, «ma non faccio predizioni e non fornirò in anticipo nessuna informazione sulla programmazione della Macchina. Come sa, ho dovuto lottare con unghie e denti col Comitato Giocatori su un'infinità di punti e quasi sempre hanno avuto la meglio loro. Non mi è permesso riprogrammare la Macchina agli aggiornamenti, solo fra una partita e l'altra. Su questo ho insistito e l'ho spuntata! E se la Macchina si guasta durante una partita, il suo orologio continua ad andare. I miei uomini sono autorizzati a fare riparazioni, se riesco-

no a lavorare abbastanza in fretta.»

«Ma sono condizioni molto dure, per lei», intervenne Sandra. «Alla Macchina non è permessa nessuna debolezza.»

Great annuì sobriamente. «E adesso devo andare. Hanno quasi finito il conteggio alla rovescia, come continua a chiamarlo uno dei miei tecnici. Molto lieto di averla conosciuta, signorina Grayling. Sentirò cosa dice il nostro addetto alle relazioni pubbliche per quell'intervista. Ci vediamo, Savvy.»

Adesso le file di sedili erano piene e lo spazio al centro quasi sgombro. Gli addetti stavano facendo sgomberare qualcuno che ancora bighellonava. Diversi maestri, compresi tutti e quattro i russi, erano seduti ai loro tavoli. I flash dei fotoreporter balenavano. I quattro tabelloni più piccoli alle pareti si accesero, coi pezzi nella posizione d'apertura: bianco per il Bianco, rosso per il Nero. Simon Great scavalcò il cordone di velluto rosso e scattarono altri flash.

«Senta, Doc», disse Sandra, «sono una bestia anche semplicemente a suggerirlo, ma se tutta questa faccenda fosse solo una grossa montatura? Se fosse Simon Great a eseguire le mosse della Macchina? I suoi tecnici devono senz'altro conoscere il modo per collegare...»

Doc rise di cuore e così forte che alcune persone ai tavoli vicini aggrottarono la fronte.

«Signorina Grayling, è un'idea meravigliosa! Probabilmente gliela ruberò per un racconto. Riesco ancora a scrivere e vendere qualcosa in Inghilterra. No, mi sembra del tutto improbabile. La WBM non rischierebbe mai un imbroglio del genere. Great è del tutto fuori allenamento per un vero torneo, anche se è ancora in grado di pensare in termini scacchistici. La differenza di stile fra un computer e un uomo apparirebbe evidente a qualunque esperto. Lo stile di Great è ancora ricordato e verrebbe riconosciuto, anche se, a pensarci bene, il suo stile è stato spesso descritto come uno stile da macchina...» Gli occhi di Doc divennero pensosi per un attimo, poi lui riprese a sorridere. «Ma no, è un'idea impossibile. Come direttore del torneo, Vanderhoef ha giocato tre o quattro partite con la Macchina per accertarsi che funzioni in maniera regolare e possegga capacità da maestro.»

«Chi ha vinto?» chiese Sandra.

Doc scrollò le spalle. «I risultati non sono stati divulgati. Hanno fatto tutto con l'acqua in bocca. Ma in quanto alla sua idea, signorina Grayling... Ha mai letto del famoso automa di Maelzel che giocava a scacchi nel diciannovesimo secolo? Anche quello doveva essere una macchina, azionata

da rotelle e ingranaggi, non dall'elettricità, ma in realtà c'era nascosto dentro un uomo. Il vostro Edgar Poe ha svelato la frode in un famoso articolo. Nel 'mio' racconto immagino che il robot si guasterà durante una dimostrazione a un acquirente miliardario e il suo giovane inventore dovrà vincere la partita per salvare la situazione e concludere l'affare. Però la figlia del miliardario, che è una giocatrice migliore di tutti e due... Sì, sì! Anche il vostro Ambrose Bierce ha scritto un racconto su un robot giocatore di scacchi, di quelli che producono cigolii e scricchiolii appena si muovono. Questo uccise il suo creatore, stritolandolo come un grizzly di ferro, dopo essere stato sconfitto in una partita. Mi dica, signorina Grayling, per caso lei immagina che questa Macchina possa emettere tentacoli furibondi per strangolare gli avversari, o bombardarli con i raggi della morte o con l'ipnosi? Io posso immaginare...»

Mentre Doc chiacchierava allegramente di robot giocatori di scacchi e di storie di scacchi, Sandra si trovò a pensare a lui. Evidentemente doveva essere uno scrittore e un fanatico degli scacchi. Forse aveva davvero una laurea in medicina. Aveva letto che c'erano due o tre medici al seguito della squadra russa, ma di certo Doc non aveva l'accento del cittadino sovietico.

Era più anziano di quanto le fosse parso all'inizio. Se ne accorgeva adesso, ascoltandolo di meno e guardandolo di più. Ed era anche stanco. Solo negli occhi cerchiati di scuro brillava la luce della gioventù. Un vecchietto davvero utile, chiunque fosse. Un'ora prima lei aveva la certezza che quell'incarico sarebbe andato in fumo e adesso tutto era perfettamente sistemato. Per l'ennesima volta nella sua carriera, Sandra dovette scacciare il senso di colpa all'idea di non essere affatto né una scrittrice né una giornalista; si limitava a usare la sua banale attrattiva femminile per accalappiare un uomo sensibile al suo fascino (giovane, vecchio, americano, russo) e servirsi del suo cervello...

All'improvviso si rese conto che sull'intera sala era calato un grande silenzio.

Doc era l'unica persona che continuasse a parlare e gli altri lo guardavano con aria di disapprovazione. Tutti e cinque i tabelloni da parete erano accesi e le posizioni modificate di alcuni pezzi indicavano che su quattro scacchiere, compresa quella della Macchina, erano state fatte le mosse d'apertura. Lo spazio centrale tra le file di sedili era completamente vuoto, a parte un uomo che avanzava in fretta nella loro direzione col passo veloce ma silenzioso, quasi in punta di piedi, che caratterizzava tutti gli addetti al torneo. Come assistenti di un impresario di pompe funebri, pensò lei.

L'uomo salì di corsa la scala e si fermò poco prima del loro tavolo. Inarcò le sopracciglia e marciò diritto verso Doc. Sandra si chiese se dovesse avvertirlo che stavano per fargli chiudere il becco.

L'addetto al torneo mise una mano sulla spalla di Doc. «Signore!» disse, agitato. «Si rende conto che hanno fatto partire il suo orologio, dottor Krakatower?»

Sandra si accorse che Doc la fissava con un sorriso. «Sì, è vero, signorina Grayling», le disse. «Spero che vorrà perdonare l'inganno, anche se in effetti non lo è stato, non in senso stretto. Ogni parola che le ho detto sul vecchio lurido Krakatower è letteralmente vera. A parte la storia della lunga barba bianca, che era una balla bella e buona. Non ha più portato la barba dai trentacinque anni in poi! Sì, sì! Arrivo fra un momento! Non si preoccupi, gli spettatori non rimpiangeranno di avere speso i loro soldi per me! E la WBM, col suo conto spese, non mi ha comperato l'anima... La mia anima appartiene alla giovane signorina qui.»

Doc si alzò, prese la mano di Sandra e la baciò. «Grazie, *mademoiselle*, per l'affascinante intervallo. Spero che si ripeterà. Fra parentesi, devo aggiungere che oltre a essere... E la pianti di tirarmi per la manica, amico! Non possono essere già passati cinque minuti sul mio orologio!... Oltre a essere il vecchio lurido Krakatower, gran maestro emerito, sono anche il corrispondente speciale del *London Times.* Fa sempre piacere chiacchierare con un collega. La prego, non esiti a usare nei suoi articoli nessuna delle idee che le ho lanciato, se le sembrano degne. Io ho trasmesso il mio primo pezzo due ore fa. Sì, sì, arrivo! *Au revoir, mademoiselle!*»

Era già ai piedi della scala quando Sandra saltò su e corse alla balaustra.

«Ehi, Doc!» urlò.

Lui si girò.

«Buona fortuna!» gridò lei, salutando con la mano.

Lui le spedì un bacio e proseguì.

Tutti la fissarono con sguardi di fuoco e un addetto al torneo, orripilato, la raggiunse di corsa. Sandra lo guardò con due grandi occhi spaventati, ma non riuscì a nascondere il sorriso.

4

Sitzfleisch (che significa all'incirca pazienza, e alla lettera vuole dire «carne da chiappa», «carne da sedere») è la dote più indispensabile ai gio-

catori di un torneo di scacchi, e al loro pubblico.

Dopo avere scrutato le partite (o piuttosto i volti dei giocatori: aveva un eccellente binocolo) per una mezz'ora o giù di lì, Sandra era tornata alla sua stanza in hotel, aveva scritto il suo primo articolo (un'intervista col celebre dottor Krakatower), lo aveva spedito e poi era rientrata al salone a vedere come stessero andando le partite.

Erano ancora in corso, tutte e cinque.

Il settore stampa era pieno, ma due ragazzi e una ragazza in età da liceo le fecero spazio sulla fila più in alto di sedili e lei si sintonizzò sui sussurri della loro conversazione. Il gergo era chiaramente simile a quello di cui si era già sorbita una dose notevole nel salone, ma più colorito. I giocatori non sacrificavano i pedoni, li mandavano a farsi fottere. Nessuno veniva mai sconfitto, ma solo fregato. I pezzi non venivano perduti, ma mangiati. La Ruy Lopez era la vecchia lurida *Rooay;* e, incidentalmente, si trattava di una certa serie di mosse d'apertura che portavano il nome di un religioso spagnolo defunto da tempo, cosa che lei scoprì da Dave, Bill e Judy, dei quali si guadagnò l'affettuoso aiuto con frequenti prestiti del suo binocolo.

Il punto di controllo delle quattro ore (due ore e trenta mosse per ogni giocatore) era stato superato mentre lei spediva il suo articolo, scoprì poi. Stavano tutti procedendo verso il punto di controllo successivo (un'altra ora e quindici mosse per ogni giocatore), dopo di che le partite non terminate sarebbero state aggiornate e continuate nel corso di una speciale sessione mattutina. Sherevsky aveva dovuto fare quindici mosse in due minuti, dopo avere impiegato un'ora per una sola mossa. Ma non era niente di strano, le assicurò Dave senza smettere di sussurrare: Sherevsky si cacciava sempre in «fantastiche pressioni col tempo» e poi ne usciva in maniera brillante. A quanto pareva, si stava avviando a sconfiggere Serek. Uno per gli USA, zero per l'URSS, pensò Sandra, orgogliosa.

Votbinnik teneva praticamente Jandorf in *Zugzwang* (cioè gli teneva i pezzi bloccati, spiegò Bill) e fra poco l'argentino sarebbe rimasto fregato. Al binocolo Sandra vide il petto robusto di Jandorf sollevarsi e abbassarsi, mentre il giocatore fissava con furia omicida la scacchiera che aveva davanti. Votbinnik, invece, sembrava perso nei suoi sogni a occhi aperti.

Il dottor Krakatower si era fatto soffiare un pedone da Lysmov, ma teneva duro.

Però Dave non avrebbe scommesso un soldo bucato su lui contro l'ex campione del mondo perché «quei vecchietti si rammolliscono sempre alla sesta ora».

«Tu di-men-ti-chi il mi-ra-co-lo bio-lo-gi-co del dot-tor La-sker», cantilenarono in coro Bilie e Judy.

«Zitti», avvertì Dave. Dal piano sotto un addetto al torneo li scrutò rabbiosamente e agitò un dito. Molto tempo dopo Sandra scoprì che il dottor Emanuel Lasker era un filosofo-matematico il quale, dopo essere rimasto campione del mondo per ventisei anni, aveva vinto un torneo molto duro (New York 1924) all'età di cinquantasei anni e in seguito ne aveva quasi vinto un altro (Mosca 1935) a sessantasette anni.

Sandra studiò il viso di Doc col binocolo. Adesso sembrava terribilmente stanco; il suo volto era quasi un teschio. Quando qualcosa le strinse il petto, Sandra distolse gli occhi.

Le partite Angler-Jal e Grabo-Macchina erano ancora tutte da decidere, le disse Dave. Se mai, Grabo aveva un lieve vantaggio. Ora la Macchina doveva muovere, il che significava che Grabo aveva appena fatto una mossa e attendeva la risposta del computer.

L'ungherese era la persona meno capace di aspettare che Sandra potesse immaginare. Accavallava di continuo le lunghe gambe e contorceva le spalle e ogni cinque secondi circa si passava la mani nella massa incolta di capelli.

Una volta sbadigliò con molto savoir-faire, si tirò su e si mise a sedere con grande compostezza, ma un secondo dopo aveva ricominciato ad agitarsi.

Anche la Macchina aveva certi comportamenti fissi, se così si potevano chiamare. Le sue spie fioche, tutt'altro che fastidiose, si accendevano e spegnevano secondo un ritmo veloce, casuale. Sandra ebbe l'impressione che di tanto in tanto gli occhi di Grabo cercassero di seguire l'ammiccare delle luci, come capita a chi osserva le lucciole.

Simon Great sedeva impassibile a un tavolo nudo, a fianco della Macchina. Aveva raggruppati attorno i suoi cinque tecnici in camice grigio.

Un signore anziano, alto, dall'aria molto distinta e rosso in viso, era in piedi davanti alla consolle della Macchina. Dave disse a Sandra che era il dottor Vanderhoef, il direttore del torneo, ex campione del mondo.

«Un'altra vecchia baracca come Krakatower, ma con tanto buonsenso da capire di essere finito», lo definì Bill in un sussurro roco.

«Giovinezza, ah, in-vin-ci-bi-le giovinezza», cantilenò allegra Judy, fra sé e sé. «Balenare come una meteora nel fir-ma-men-to degli scacchi. Morphy, Angler, Judy Kaplan...»

«Chiudi il becco! Ci sbatteranno fuori sul serio», la avvertì Dave; poi, a sussurri, spiegò a Sandra che Vanderhoef e i suoi assistenti avevano il delicatissimo compito di inserire nella Macchina le mosse del suo avversario. «Perché tutti possano vedere che non ci sono trucchi, immagino.» Aggiunse: «Questo significa che la Macchina perde qualche secondo a ogni mossa, tra il momento in cui Grabo ferma il suo orologio e quello in cui Vanderhoef inserisce la mossa nella Macchina».

Sandra annuì. Decise che i giocatori stavano rendendo la vita il più difficile possibile alla Macchina e avvertì una piccola punta di simpatia.

All'improvviso ci fu un minuscolo movimento del congegno che collegava la Macchina agli orologi sul tavolo di Grabo e un lieve clic. Grabo sobbalzò convulsamente.

Nello stesso momento un pezzo rosso sormontato da una specie di coroncina (una delle torri della Macchina, fu informata Sandra) si mosse di quattro caselle orizzontali sul grande pannello elettrico sopra la Macchina. Un addetto lasciò il fianco di Vanderhoef, andò alla scacchiera di Grabo e con molta cura mosse il pezzo corrispondente. Grabo parve sul punto di protestare, poi apparentemente ci ripensò. Si immerse in profonde meditazioni sulla scacchiera, con i gomiti piantati sul tavolo e le mani che gli reggevano la testa e massaggiavano furiosamente il cuoio capelluto.

La Macchina si lanciò in un vortice stranamente rapido di ammiccamenti luminosi. Grabo si tirò su, sembrò di nuovo deciso a reclamare, ma di nuovo soffocò l'impulso. Alla fine mosse un pezzo e fermò l'orologio. Il dottor Vanderhoef spostò immediatamente quattro leve sulla consolle della Macchina e la mossa di Grabo apparve sul tabellone elettrico.

Grabo si alzò di scatto, raggiunse il cordone di velluto rosso e fece cenni agitati a Vanderhoef.

Ci fu una breve discussione, inaudibile a quella distanza. Grabo continuò a sbracciarsi e Vanderhoef diventò ancora più rosso in viso. Alla fine il direttore di torneo andò da Simon Great e gli disse qualcosa, a quanto sembrava con una certa esitazione. Ma Great sorrise di buon grado, balzò in piedi e a sua volta confabulò coi tecnici che immediatamente presero diversi grossi paraventi, li aprirono e li sistemarono davanti alla Macchina, nascondendo le spie luminose. Le hanno bendato gli occhi, si trovò a pensare Sandra.

Dave ridacchiò. «È già successo una volta, mentre eri fuori», disse a Sandra. «Penso che vedere le spie che lampeggiano innervosisca Grabo.

Però poi lo innervosisce non vederle. Stai a guardare.»

«La Macchina ha i suoi misteriosi po-po-te-ri», cantilenò Judy.

«Questo lo pensi tu», ribatté Bill. «Lo sapevi che Willie Angler ha fatto venire da Brooklyn Bixel 'Malocchio' per gettare una fattura sulla Macchina? È un fatto accertato.»

«...Po-po-te-ri ignoti ai semplici mortali in carne e ossa...»

«Zitta!» sibilò Dave. «Adesso sei nelle rogne. Sta arrivando il vecchio Occhio di Falco. Gente, io a voi due non vi conosco. Io sono con la signorina qui.»

Bela Grabo era in preda ad atroci torture. Aveva in mano un attacco vincente, lo sapeva. La Macchina stava contrattaccando, ma senza nessuna strategia, alla disperata, nello stile di un Frank Marshall che imbroglia le carte in tavola e spera che la fortuna cambi. Grabo sapeva che l'unica cosa che dovesse fare era non perdere la testa e «non commettere errori»... Non buttare una regina, ad esempio, come aveva fatto col vecchio Vanderhoef a Bruxelles, o non ignorare uno scacco matto in due mosse, come gli era successo contro Sherevsky a Tel Aviv. Il ricordo di quei momenti indicibilmente neri, e di una dozzina d'altri, tornò a tormentarlo. Non se ne sarebbe mai liberato, nemmeno se avesse vissuto mille anni.

Per la decima volta negli ultimi due minuti scoccò un'occhiata al suo orologio. Aveva quindici minuti per cinque mosse. Non era sotto pressione, doveva ricordarselo. Non doveva fare una mossa d'impulso, non doveva permettere alla mano traditrice di scattare senza aspettare le istruzioni del cervello che la guidava.

Il primo premio di quel torneo significava una ricchezza incredibile: i soldi per i viaggi e per i conti degli hotel per più di una ventina di futuri tornei. Ma ancora di più era un'ulteriore occasione per sventolare sotto il naso del mondo la sua genuina superiorità, invece di una reputazione ormai in declino. «...Bela Grabo, brillante ma discontinuo...» Forse era l'ultima occasione.

E quando, in nome di Dio, la Macchina avrebbe fatto la mossa successiva? Senza dubbio aveva già sprecato più di quattro minuti! Ma un'occhiata all'orologio della Macchina lo informò che non era passato nemmeno metà del tempo. Decise che chiedere di nuovo i paraventi era stato un errore. Era più semplice veder lampeggiare quelle stramaledette luci che lasciarle lampeggiare nella sua immaginazione.

Oh, se solo fosse stato possibile giocare a scacchi nello spazio intergalattico, nella nera privacy dei propri pensieri. Ma era necessaria la presenza

fisica dell'avversario, con le sue snervanti (forse a bella posta) abitudini: Lasker e il suo sigaro, Capablanca e la sua cravatta rossa, Nimzowitsh e le sue nervose contorsioni (molto simili a quelle di Bela Grabo, anche se lui non la vedeva così). E adesso quell'atroce mostro di metallo che lampeggiava, ronzava, puzzava e aveva pulsanti disseminati dappertutto!

In realtà, si disse, gli stavano chiedendo di giocare contro due avversari: la Macchina e Simon Great, una specie di team. Non era giusto!

La Macchina premette il suo pulsante e fece avanzare la regina sul tabellone elettrico. Nell'immaginazione di Grabo, fu come un'esplosione.

Grabo, con molto sforzo, tenne a freno i nervi e si tuffò in un labirinto di calcoli.

Quando tornò in sé, come se avesse dormito, si rese conto che si stava chiedendo se le luci lampeggiassero ancora dietro i paraventi, mentre lui faceva la sua mossa. In quei periodi la Macchina analizzava davvero il gioco o le luci erano solo un trucchetto fine a se stesso? Grabo costrinse la mente a tornare ai problemi del gioco, decise la mossa, controllò due volte la scacchiera in cerca di eventuali mosse decisive che potessero essergli sfuggite, notò dall'orologio che aveva impiegato cinque minuti, ricontrollò con estrema rapidità la scacchiera, poi tese la mano e fece la sua mossa, con l'aria fieramente sospettosa di un boss che è costretto ad affidare un incarico di estrema importanza a un dipendente che non offre la minima garanzia.

Poi premette il suo orologio, balzò in piedi e gesticolò di nuovo in direzione di Vanderhoef.

Trenta secondi più tardi il direttore di torneo, ormai paonazzo, stava dicendo sottovoce, in tono quasi implorante: «Ma Bela, non posso continuare a chiedere che mettano e tolgano i paraventi. Sono già stati sistemati e riportati via due volte per farti un piacere. Spostarli disturba gli altri giocatori e di certo non fa bene alla tua pace mentale. Oh, Bela, mio caro Bela...»

Vanderhoef si interruppe. Grabo intuì che avrebbe voluto dire qualcosa di inadatto al direttore del torneo, qualcosa che gli veniva dal cuore, come: «Per amore di Dio, non mandare in fumo la partita per il nervosismo, adesso che hai la vittoria a portata di mano...» Per qualche motivo quella dimostrazione di simpatia mandò su tutte le furie l'ungherese.

«Ho altre lamentele che presenterò formalmente dopo la partita», disse in tono duro, tremando di rabbia. «È una vergogna il modo in cui quell'ag-

geggio preme il pulsante dell'orologio. Lo farà a pezzi! La Macchina non smette mai di ronzare! E puzza di ozono e metallo caldo, come se stesse per esplodere!»

«Non può esplodere, Bela. Per favore!»

«No, ma minaccia di farlo! E una minaccia è notoriamente più efficace della sua esecuzione! In quanto ai paraventi devono essere tolti immediatamente. Lo esigo!»

«Molto bene, Bela, molto bene, sarà fatto. Vedi di calmarti.»

Grabo non tornò immediatamente al tavolo (al momento, non avrebbe sopportato di stare seduto). Si mise a passeggiare lungo la fila dei tavoli, scoccando occhiate alle altre partite in corso. Quando riportò gli occhi sul grande tabellone elettrico, vide che la Macchina aveva fatto una mossa, anche se non l'aveva sentita fermare l'orologio.

Corse al suo tavolo e studiò la scacchiera senza sedersi. Con un guizzo d'eccitazione vide che la Macchina aveva fatto una mossa «stupida». In quell'attimo l'ultimo paravento che veniva ripiegato minacciò di cadere, ma uno degli uomini in camice grigio lo afferrò al volo. Grabo sussultò. La sua mano guizzò avanti e spostò un pezzo.

Sentì qualcuno boccheggiare. Vanderhoef.

Scese un grande silenzio. I clic smorzati prodotti dall'immissione della mossa nella Macchina parvero il suono attutito di un tamburo.

A Grabo ronzavano le orecchie. Orripilato, abbassò gli occhi sulla scacchiera.

La Macchina ammiccò, ammiccò un'altra volta; poi, anche se erano passati meno di venti secondi, mosse una torre.

Sul margine grigio di vetro opaco, sopra il tabellone elettrico della Macchina, avvamparono grandi parole rosse:

SCACCO! E MATTO IN TRE MOSSE

In alto Dave strinse il braccio di Sandra. «È sistemato! Si è lasciato fregare.»

«Vuoi dire che la Macchina ha sconfitto Grabo?» chiese Sandra.

«E chi altro?»

«E puoi esserne sicuro? Al cento per cento?»

«Ma cer... Aspetta un secondo... Sì, sono sicuro.»

«Matto in tre mosse come un coglione», confermò Bill.

«Povero vecchio svitato», sospirò Judy.

Nel salone Grabo si afflosciò. Il vicedirettore gli si avvicinò a passo di

corsa, ma l'ungherese parve riprendersi un poco.

«Abbandono», disse a bassa voce.

Le parole rosse sul tabellone scomparvero e per qualche secondo vennero sostituite da una scritta in bianco:

GRAZIE DELLA BELLA PARTITA

Poi una terza frase, sempre in bianco, lampeggiò per pochi secondi:

LEI È STATO SFORTUNATO

Bela Grabo strinse i pugni e si morse la lingua. Anche la «Macchina» lo compiangeva!

A passo rigido uscì dal salone. Fu un percorso molto, molto lungo.

5

Si avvicinava il momento dell'aggiornamento. Serek, a orologio fermo e con parecchio tempo ancora a disposizione, sigillò la sua quarantaseiesima mossa contro Sherevsky e porse la busta a Vanderhoef. Sarebbe stata aperta il mattino dopo, alla ripresa del gioco. Il dottor Krakatower studiò la situazione della sua scacchiera e poi, calmo, rovesciò il suo re. Per un attimo rimase seduto come se non avesse la forza di alzarsi. Poi si riscosse un poco, sorrise, si alzò, strinse la mano a Lysmov e andò a guardare la partita fra Angler e Jal.

Jandorf si era arreso a Votbinnik qualche minuto prima, di malumore!

Dopo un po' Angler sigillò una mossa e passò la busta a Vanderhoef con un sorriso. Contemporaneamente sul suo orologio si abbassò la bandierina rossa, indicando che aveva usato ogni secondo del suo tempo.

Nella fila di sedili in alto Sandra mosse le spalle per scacciare un crampo alla schiena. Aveva notato che diversi giornalisti erano corsi via per riferire la prima vittoria della Macchina. Era contenta che il suo incarico si limitasse a servizi speciali.

«Gli scacchi sono un gioco molto intenso», disse a Dave.

Lui annuì. «Possono uccidere. Io stesso non mi aspetto di superare i quarant'anni.»

«I trenta», disse Bill.

«Venticinque anni bastano per diventare una meteora», disse Judy.

Sandra pensò fra sé: la generazione post-beat.

Il giorno dopo Sherevsky costrinse la Macchina a un finale senza sbocco. Simon Great offrì un pareggio per la Macchina (Jandorf protestò inutilmente che la cosa equivaleva a una mossa per la Macchina), ma Sherevsky rifiutò e fece la sua mossa.

«Vuole avere la certezza matematica che la Macchina è in grado di giocare partite cieche», commentò Dave rivolto a Sandra, in galleria. «Non gli do torto.»

All'inizio della giornata di gioco, Sandra aveva notato che Bill e Judy seguivano ogni partita su un libro nuovo di zecca che tenevano gelosamente solo per sé. Non sembrerà nuovo per molto tempo, aveva pensato Sandra.

«Quella lì è la 'Bibbia'», le aveva spiegato Dave. «*ASM. Aperture Scacchistiche Moderne.* Elenca tutte le migliori aperture degli scacchi, migliaia e migliaia di varianti. Cioè, quelle che 'secondo i campioni' sono le migliori mosse. In pratica le mosse che sono state vincenti in passato. Abbiamo messo assieme i nostri soldi per comperare l'ultima edizione, la tredicesima, fresca di stampa», aveva concluso, fiero.

Adesso, col finale tra la Macchina e Sherevsky al centro dell'attenzione, i ragazzi stavano consultando un altro libro con le pagine sporche e piene di orecchie.

«Quello è il 'Nuovo Testamento'... *Finali fondamentali degli scacchi*», la informò Dave, quando si accorse delle sue occhiate. «Ci sono tante cose da sapere sui finali che è incredibile che la Macchina li sappia giocare. Probabilmente, quando i pezzi diminuiscono, comincia a studiare la situazione più in profondità.»

Sandra annuì. Si sentiva molto virtuosa. Aveva fatto l'intervista a Jandorf e quel mattino ne aveva ottenuta un'altra da Grabo («Come ci si sente a essere messi al tappeto da una Macchina»). Dopo quell'intervista si era sentita un vero avvoltoio della stampa che volteggiava attorno ai condannati a morte. L'ungherese le era parso in preda a una genuina depressione suicida.

L'articolo di un quotidiano parlava a lungo delle «tattiche psicologiche» della Macchina, lasciando intendere che le spie luminose dovevano servire a ipnotizzare l'avversario. L'interesse generale della stampa era piuttosto sorprendente. Un gioco che in America, di solito, otteneva solo una colonna a caratteri minuscoli nelle ultime pagine di pochi giornali domenicali,

adesso aveva interi riquadri in prima pagina. La sconfitta di un uomo da parte di una macchina sembrava avere risvegliato dappertutto nervosi sensi di insicurezza, come il lancio del primo Sputnik.

Con notevole esitazione Sandra era andata in cerca del dottor Krakatower durante la chiusura della sessione del mattino. Si sentiva ancora un po' in colpa per l'intervista con Grabo. Ma Doc era stato felice di vederla. Pareva che si fosse completamente ripreso dalla sconfitta della sera prima, anche se quando lei gli si era rivolta con «Maestro Krakatower», lui aveva sobbalzato e detto: «Per favore, questo no!» Un altro intervallo al tavolino, con caffè e vino e seltz, le aveva permesso di essere presentata al suo primo maestro sovietico, Serek, che imprevedibilmente si era dimostrato un uomo affascinante. Era appena riuscito a fare partita patta con Sherevsky (con grande stupore dei *kibitzers*, apprese Sandra), e non ebbe alcuna difficoltà a prendere accordi per un'intervista.

Per non lasciarsi sconfiggere in galanteria, Doc aveva preteso a tutti i costi di scortare Sandra al suo posto in galleria, perdendo un altro paio di minuti sul suo orologio. Dopo di che le azioni di Sandra salirono moltissimo agli occhi di Dave, Bill e Judy. Da quel momento in poi riservarono una deferenza quasi irritante a tutto ciò che lei aveva da dire; soprattutto Bill, forse come penitenza per le sue considerazioni irriverenti su Doc. Più tardi Sandra arrivò a sospettare che i ragazzi le avessero attribuito il ruolo di amante del dottor Krakatower, probabilmente un'amante nuova, vista la sua scandalosa ignoranza sugli scacchi. Non li privò della loro illusione.

Doc perse anche la seconda partita, contro Jal.

Nel terzo girone Lysmov sconfisse la Macchina in ventisette mosse. Ci furono lampi di flash, corse di giornalisti ai telefoni, un gran chiacchierare in galleria e molti commenti e analisi del tutto incomprensibili per Sandra. Ebbe solo l'impressione che Lysmov avesse usato qualche trucco.

La reazione emotiva dell'America, almeno come veniva riflessa dai giornali, non fu troppo allegra. Tra le righe si leggeva che era male che la Macchina sconfiggesse un uomo, ma era ancora peggio che un russo sconfiggesse una macchina americana. Un commentatore sportivo molto seguito, due allenatori di calcio e diversi uomini politici di zone rurali dichiararono che gli scacchi erano un gioco morboso, praticato solo da tipi balordi. Nonostante quelle dichiarazioni da macho superiore, l'elusivo senso di insicurezza si accentuò.

Oltre all'eccitazione per la vittoria di Lysmov erano sorte dispute sulla partita cieca fra la Macchina e Sherevksy, ancora in corso. La partita era

continuata per una sessione mattutina e adesso era destinata a riprendere.

Alla fine corse voce che la World Business Machines intendesse sostituire Simon Great con un fisico di fama nazionale.

Sandra implorò Doc di cercare di spiegarle tutto in termini da asilo infantile. Si sentiva di nuovo insicura di se stessa e piuttosto giù di morale: tutti i suoi sforzi di ottenere un'intervista con Lysmov, che era fuggito come se lei costituisse una minaccia alla sua virtù sovietica, erano stati vani.

Doc, invece, era molto vivace e allegro, dopo il pareggio al terzo girone con Jandorf.

«Sarà un piacere, mia cara», le disse. «Ha mai notato che il linguaggio da asilo infantile può essere molto più onesto di quello degli adulti? Meno invenzioni. Be', diversi di noi si sono spremuti il cervello sulla partita di Lysmov fino alle tre del mattino. Però Lysmov non ha voluto farci compagnia. E nemmeno Votbinnik o Jal. Come vede, ho anch'io i miei problemi di comunicazione coi russi.

«Alla fine abbiamo deciso che Lysmov è riuscito a intuire con estrema precisione sia la profondità a cui la Macchina analizza l'apertura e la fase centrale del gioco... dieci mosse invece di otto, secondo noi. Un risultato prodigioso!... sia la scala principale di valori che la Macchina usa per effettuare le mosse.

«Avuta questa informazione, Lysmov è riuscito ad arrivare a una combinazione di gioco che avrebbe dato alla Macchina un plusvalore massimo nella sua scala di valori... nel caso specifico, la cattura della regina di Lysmov... dopo dieci mosse, ma con uno scacco matto per Lysmov alla sua seconda mossa 'dopo' le prime dieci. Un campione umano avrebbe visto una trappola del genere, ma la Macchina non poteva vederla perché Lysmov manovrava in un'area che non esisteva per la mente perfetta ma limitata della Macchina. Naturalmente la Macchina ha cambiato tattica dopo che sono state giocate le prime tre delle dieci mosse perché a quel punto riusciva a vedere lo scacco matto, ma ormai era troppo tardi per impedire una disastrosa perdita di pezzi. Da parte di Lysmov è stato un trucco, ma completamente legittimo. Dopo quello che è successo, tutti quanti noi cercheremo di tirare lo stesso bidone alla Macchina.

«Lysmov è stato il primo di noi a rendersi conto fino in fondo che 'non giochiamo contro un mostro di metallo, ma contro un certo tipo di programmazione'. Se la programmazione ha debolezze che riusciamo a individuare, possiamo vincere. Esattamente come possiamo sconfiggere a ripe-

tizione un giocatore in carne e ossa quando scopriamo che continua ad attaccare senza avere un vantaggio di posizione o che è sempre troppo cauto nel lanciare un contrattacco se viene attaccato senza giustificazione.»

Sandra annuì. «Quindi d'ora in poi le vostre possibilità di battere la Macchina dovrebbero continuare ad aumentare, giusto? Ovviamente, se scoprirete sempre più cose sulla programmazione.»

Doc sorrise. «Lei dimentica», disse dolcemente, «che Simon Great può modificare la programmazione prima di ogni partita. Adesso capisco perché ha insistito tanto su quel punto.»

«Doc, mi dica, cos'è questa storia della partita cieca di Sherevsky?»

«Sta imparando il gergo, eh?» osservò lui. «Sherevsky si è un po' arrabbiato quando ha scoperto che Great ha programmato la Macchina in modo che continui ad analizzare la mossa successiva, dopo un aggiornamento, fino alla ripresa del gioco la mattina dopo. Sherevsky ha chiesto se è giusto che la Macchina 'pensi' per tutta la notte, mentre il suo avversario ha bisogno di riposare. Vanderhoef ha deciso a favore della Macchina, anche se Sherevsky potrebbe presentare la sua protesta alla FIDE.

«Mah... Secondo me, Great vuole che ci scaldiamo su questioni secondarie come queste. È tutto contento e così pronto ad accontentarci! Anche quando ci lamentiamo perché la Macchina lampeggia o ronza o puzza. In questo modo le nostre menti si allontanano dal problema principale che è quello di cercare di intuire e battere la programmazione. Fra parentesi una delle cose che abbiamo deciso stanotte Sherevsky, Willie Angler, Jandorf, Serek e il sottoscritto è proprio che dobbiamo imparare a giocare contro la Macchina senza lasciarsi innervosire e senza chiedere di essere protetti. Come ha detto Willie: 'Immaginiamo pure che sembri una fabbrica di caldaie. Okay, si può pensare anche in una fabbrica di caldaie'. Personalmente non ne sono troppo sicuro, ma l'idea di base è giusta.»

Sandra si sentì risollevare il morale, mentre un nuovo articolo cominciava a prendere forma nella sua mente. «E la storia che la WBM voglia sostituire Simon Great?» chiese.

Doc sorrise di nuovo. «Credo, mia cara, che lei la possa considerare una voce del tutto inconsistente. Secondo me, Simon Great ha appena aperto le ostilità.»

6

Il quarto girone vide la Macchina tirare fuori dal cilindro la prima delle

sue sorprese.

Era finalmente riuscita a costringere Sherevsky al pareggio quel mattino, chiudendo la lunga partita del secondo girone, e adesso era impegnata con Votbinnik.

La Macchina aprì con pedone in E quattro. Votbinnik rispose con pedone in E sei.

«La Difesa Francese, la preferita di Binny», borbottò Dave. Tutti quanti si prepararono alla solita attesa di quattro minuti per la risposta della Macchina.

Invece la Macchina mosse subito e fermò il suo orologio.

Sandra, che stava studiando Votbinnik col binocolo, decise che il maestro russo era leggermente perplesso. Poi lui fece la sua mossa.

Di nuovo la Macchina rispose all'istante.

Ci fu un'esplosione di commenti dai sedili degli spettatori e gli addetti al torneo corsero subito a riportare il silenzio. Intanto la Macchina continuava a fare le sue mosse a una velocità più che elevata, anche se dopo un po' Votbinnik cominciò a impiegare più tempo per le sue.

Il risultato finale fu che la Macchina fece undici mosse prima di iniziare a concedersi tempo per «pensare».

Sandra, eccitatissima, fece tanto frastuono per chiedere una spiegazione a Dave che due addetti la zittirono con cenni rabbiosi.

Non appena trovò il coraggio, Dave sussurrò: «Great deve avere puntato sull'ipotesi che Votbinnik usasse la Difesa Francese... lo fa quasi sempre... e avere inserito tutte le varianti possibili nella memoria della Macchina, prendendole dall'*ASM* e forse anche da altri libri. Finché Votbinnik si è attenuto a una variante nota della Francese, la Macchina ha potuto giocare a memoria senza dover analizzare niente. Poi, quando c'è stata una mossa nuova, una mossa che non era presente nella sua memoria... ma è successo solo alla dodicesima mossa!... la Macchina ha ricominciato ad analizzare. Però adesso se la prende più comoda e va più in profondità perché ha più tempo a disposizione, sei minuti a mossa, all'incirca. L'unica cosa che mi chiedo è perché Great non abbia usato lo stesso stratagemma nelle prime tre partite. Era così ovvio».

Sandra archiviò l'informazione per una domanda da rivolgere a Doc. Scappò via nella sua stanza a scrivere un articolo, «Non permettete a un robot di farvi uscire dai gangheri» (abbondantemente basato sulle osservazioni di Doc). Rientrò in tribuna venti minuti prima del secondo punto di controllo del tempo. Ormai stava diventando una routine.

Votbinnik era in svantaggio di un cavallo. Era fregato quasi al cento per cento, le spiegò Dave.

«La situazione è diventata terribilmente complicata, mentre tu non c'eri», disse Dave. «Una classica posizione alla Votbinnik.»

«Solo che la Macchina lo ha inchiodato sul suo stesso terreno», concluse Bill.

Judy fischiettò sottovoce la *Marcia funebre per la morte di un eroe* di Beethoven.

Ma Votbinnik non abbandonò. La Macchina sigillò una mossa. Il suo tabellone si spense e Vanderhoef, prendendo come testimone uno dei suoi assistenti, lesse in privato la mossa da un piccolo pannello sulla consolle. Il mattino dopo, alla ripresa del gioco, avrebbe inserito di nuovo la mossa nella Macchina.

Anche Doc sigillò una mossa, per quanto fosse in svantaggio di due pedoni nella partita contro Grabo e sembrasse mortalmente stanco.

«Non si arrendono facilmente, eh?» commentò Sandra con Dave. «Devono proprio amare il gioco. Oppure lo odiano?»

«Se ci mettiamo a parlare di psicologia, non capisco un accidenti», rispose Dave. «Chiedimi qualcosa d'altro.»

Sandra sorrise. «Grazie, Dave. Lo farò.»

Il mattino dopo Votbinnik continuò per una dozzina di mosse, poi abbandonò.

Poco più tardi Doc riuscì a ottenere il pareggio con Grabo grazie a uno scacco perpetuo. Intravide Sandra che scendeva dalla galleria e la salutò col braccio, poi mimò l'atto del bere.

Adesso sembra quasi un ragazzo, pensò Sandra mentre lo raggiungeva.

«Può spiegarmi, Doc», gli chiese dopo che ebbero trovato un tavolino, «perché una torre vale più di un alfiere?»

Lui le lanciò un'occhiata sospettosa. «Questa domanda non è da lei», disse, secco. «Cosa sta combinando?»

Sandra confessò che aveva chiesto a Dave di insegnarle a giocare a scacchi.

«Lo sapevo che quei ragazzi l'avrebbero corrotta», commentò serio Doc. «Mia cara, se lei impara a giocare a scacchi, non riuscirà più a scrivere quei suoi articoli così intelligenti sul gioco. E poi io l'ho già messa in guardia il primo giorno. Gli scacchi sono una pazzia. Di solito le donne ne sono immuni, ma questo non giustifica la prospettiva di correre rischi con

la sua sanità mentale.»

«Ma seguendo il torneo ho cominciato a interessarmi», obiettò Sandra. «Per lo meno vorrei sapere come si muovono i pezzi.»

«Stop!» ordinò Doc. «Lei è già in pericolo. Faccia prendere qualche altra direzione ai suoi pensieri. Mi faccia una domanda normale, da giornalista coi piedi per terra... Qualcosa di completamente irrazionale!»

«Okay. Perché Simon Great non ha programmato la Macchina per aperture veloci nelle prime tre partite?»

«Ah! Secondo me, la programmazione di Great è alla Lasker. Nasconde la propria forza e non cerca di vincere in maniera più facile di quanto gli sia necessario per trovarsi con qualche risorsa nascosta nella manica. La Macchina perde con Lysmov e subito dopo si mette a giocare in modo più robusto... L'impatto psicologico di questa tattica sugli altri giocatori è formidabile.»

«Ma la Macchina non è già in vantaggio?»

«No, no. Dopo quattro gironi, Lysmov conduce il torneo con 3½ - ½, il che significa 3½ punti nella colonna delle vittorie e ½ punto nella colonna delle sconfitte.»

«Come si fa a vincere una partita a metà? O a perderla a metà?» lo interruppe Sandra.

«Con le partite pari. Il 3½ - ½ di Lysmov è una notazione convenzionale che indica tre partite vinte e una pareggiata. Chiaro? Mia cara, di solito con lei non devo dilungarmi tanto nei particolari.»

«Non volevo darle l'impressione di avere imparato troppo sugli scacchi.»

«Oh! Be', per tornare ai punteggi dopo quattro gironi, Angler e Votbinnik sono tutti e due sul 3 - 1, mentre la Macchina è alla pari con Jal sul 2½ - ½. Però la Macchina ha creato un'impressione di forza, come se adesso fosse pronta a esplodere in tutta la sua potenza.» Doc scosse la testa. «Al momento, mia cara, nutro un forte pessimismo sulle possibilità dei neuroni contro i relè in questo torneo. I relè non conoscono il panico e non crollano. Ma la cosa più strana...»

«Sì?» lo sollecitò Sandra.

«Be', la cosa più strana è che la Macchina non gioca affatto come una Macchina. Usa una strategia dinamica, del tipo che a volte noi definiamo 'russa', per complicare il più possibile ogni posizione e creare il massimo di tensione. Ma anche questa è una questione di programmazione...»

I presentimenti di Doc si avverarono mentre un girone si succedeva a un

altro, in una lotta sempre più serrata. Nei cinque giorni successivi (ci fu una pausa per il weekend) la Macchina fece fuori Jandorf, Serek e Jal, e dopo sette gironi guidava la classifica con un intero punto di vantaggio.

Jandorf, evidentemente colpito dall'impeccabile gioco d'apertura della Macchina contro Votbinnik, scelse una variante minore della Ruy Lopez per far uscire la Macchina dalle mosse da manuale. Forse sperava che la Macchina continuasse alla cieca con le mosse dei manuali più classici, ma la Macchina non abboccò. Rallentò immediatamente il gioco, si mise a «riflettere sodo» e distrusse l'argentino in venticinque mosse.

Doc commentò: «Il Toro Scatenato della pampa ha cercato di usare la forza vitale della sua personalità umana per tirare un bidone alla Macchina e prenderla per il naso. Solo che la Macchina non gli ha dato il naso».

Contro Jal, la Macchina usò una nuova strategia. Variò il tempo di ogni mossa, apparentemente in base a quanto giudicava difficile la posizione.

Quando Serek finì in una posizione sfavorevole di pedoni, la Macchina semplificò spietatamente il gioco, abbandonando all'improvviso quella che sino ad allora era stata la sua strategia «russa». «Non gioca come una macchina nemmeno per idea», commentò Doc. «Conosciamo anche troppo bene la ragione, cioè Simon Great, ma poterci fare qualcosa è tutto un altro paio di maniche. Great sta centrando meravigliosamente bene le debolezze di ciascuno di noi. Per quanto credo che anch'io riuscirei a fare un brillante gioco psicologico, se avessi una macchina che pensa a tutti i dettagli.» Il tono di Doc vibrava di desiderio.

Il pubblico crebbe di dimensioni e di costosità nell'abbigliamento, anche se quasi tutta la gente da jet set faceva solo visite sporadiche. Vennero aggiunti altri sedili. Fu aperto un bar che vendeva superalcolici, ma lo chiusero subito. Il problema di mantenere un ordine e una calma ragionevole divenne continuo per Vanderhoef che fu costretto a chiedere altri «silenziatori». Crebbe il numero di scienziati ed esperti di computer. Le uniformi della Marina, dell'Esercito e delle Forze Spaziali diventarono una presenza più spiccata. Una mattina Dave e Bill arrivarono con una scacchiera tridimensionale di plastica trasparente e lasciarono senza fiato Sandra quando le assicurarono che molti giovani scienziati spaziali erano decentemente bravi in quel gioco a cinquecentododici caselle.

A Sandra giunse voce che la WBM aveva strappato un grosso ordine al Dipartimento della Guerra. Sentì anche dire che era arrivato un tizio della mafia per raccogliere scommesse dagli spettatori coi portafogli più gonfi e che c'era in circolazione un detective che tentava di identificarlo.

I quotidiani continuavano coi servizi in prima pagina. Quasi tutti i giornalisti umanizzavano pesantemente la Macchina, la trattavano come una specie di bambino. Diversi giornali diedero il via a rubriche sugli scacchi e pubblicarono articoli di divulgazione sul gioco. Ci fu un diluvio di foto di stelline del cinema e affini sedute davanti a una scacchiera. Hollywood rivelò di avere in cantiere due film sugli scacchi: *La metamorfosi della regina nera* e *Il mostro della Torre in H 1*. Apparvero ninnoli, costumi e gioielli ispirati agli scacchi. La Federazione Scacchistica Stati Uniti, fierissima, segnalò un aumento fenomenale delle iscrizioni.

Sandra imparò degli scacchi quanto bastava per riuscire a fare una partita con Dave senza tentare più di una mossa non permessa su cinque, per evitare quasi sempre il Matto del Barbiere e per riuscire a dare scacco matto con due torri, ma non con una. Judy le aveva chiesto: «A 'lui' fa piacere che tu impari gli scacchi?»

Sandra aveva risposto: «No. Pensa che siano una pazzia». I ragazzi avevano emesso urrà di gioia e Dave aveva detto: «Diavolo se ha ragione!»

Sandra stava ormai grattando il fondo del barile per i suoi articoli, poi le venne in mente di scriverne uno sui ragazzi che funzionò molto bene. Da lì le venne l'ispirazione per un articolo umoristico, «Gli scacchi sono per i cervelloni», imperniato sui suoi sforzi per imparare il gioco. Per l'ennesima volta nella sua carriera si considerò praticamente una colonnista e il suo morale salì alle stelle.

Dopo i due pareggi Doc perse tre partite di fila e lo attendevano ancora la Macchina e Sherevsky. Il suo punteggio di 1 - 6 faceva di lui l'indiscusso titolare dell'ultimo posto. Cominciò a essere molto depresso. Insisteva ancora a voler fare da cavaliere a Sandra prima di ogni partita, ma toccava quasi sempre a lei tenere viva la conversazione. I rari sprazzi di umorismo di Doc erano piuttosto macabri.

«Hanno chiuso nei sotterranei il vecchio lurido Krakatower», borbottò appena prima dell'inizio del penultimo girone, «e adesso manderanno giù il robot a distruggerlo.»

«Be', Doc», gli disse Sandra, «io le auguro lo stesso buona fortuna.»

Doc scosse la testa. «Contro un uomo, la fortuna potrebbe aiutarmi. Ma contro una macchina?»

«Lei non gioca contro la Macchina. Gioca contro la programmazione, ricorda?»

«Sì, però è la Macchina che non commette errori. E un errore è la cosa

che oggi mi servirebbe di più. L'errore di qualcun altro.»

Doc doveva avere un'aria molto sconsolata e stanca quando lasciò Sandra in galleria perché Judy (Dave e Bill non erano ancora arrivati) le chiese in tono confidenziale, da donna a donna: «Cosa fai per lui quando è così depresso?»

«Oh, divento più appassionata del solito», si sentì rispondere Sandra.

«E funziona?» domandò Judy, dubbiosa.

«Shh!» sibilò Sandra. Stupefatta della propria irresponsabilità, si chiese se il nervosismo da torneo non avesse contagiato anche lei. «Shh! Fanno partire gli orologi.»

7

Krakatower aveva perso due pedoni al primo controllo del tempo e aveva intenzione di abbandonare alla trentunesima mossa, quando la Macchina si guastò. Tre dei suoi pezzi si mossero assieme sulla scacchiera, poi la scacchiera elettrica si spense e si spensero tutte le spie della consolle, a parte cinque che si misero ad ammiccare come rabbiosi occhietti rossi. Gli uomini in camice grigio attorno a Simon Great entrarono in azione in perfetto silenzio, ammassandosi sul retro della consolle. Li vedevano lavorare per la prima volta, a parte quando spostavano i paraventi o si portavano il caffè a vicenda. Vanderhoef li scrutò ansioso. Balenarono flash. Vanderhoef mostrò i pugni ai fotografi. Simon Great non fece niente. L'orologio della Macchina continuò a ticchettare. Doc guardò per un po', poi si addormentò.

Quando Vanderhoef lo svegliò a scrolloni, la Macchina aveva appena fatto la sua mossa successiva, ma il lavoro di riparazione aveva richiesto cinquanta minuti. Di conseguenza la Macchina doveva fare quindici mosse in dieci minuti. A quaranta secondi per mossa, giocò come un principiante affetto da una generica mancanza di abilità, complicata da un pizzico di follia. Alla quarantatreesima mossa Doc scrollò le spalle come per scusarsi e annunciò il matto in quattro mosse. Lampeggiarono altri flash. Vanderhoef mostrò di nuovo i pugni. La Macchina scrisse sul tabellone:

LEI HA GIOCATO IN MANIERA BRILLANTE. CONGRATULAZIONI!

Più tardi, cupo, Doc disse a Sandra: «Quella sì che è stata una grossa

bugia. Con quel vantaggio di tempo, anche un bambino sarebbe riuscito a battere la Macchina. Oh, che ironica gloria gli dèi hanno riservato a quel rimbambito di Krakatower! Sconfiggere un computer in avaria! In tutto questo c'è un solo lato buono. Non è successo mentre la Macchina giocava contro uno dei russi, se no senza dubbio qualcuno avrebbe parlato di sabotaggio. E nessuno penserà mai di accusare di una cosa del genere il vecchio lurido Krakatower perché tutti quanti sono sicuri che non abbia nemmeno tanto cervello da poter arrivare a spruzzare un po' di polvere di ossido magnetico nella memoria della Macchina. Bah!»

Però sembrava lo stesso molto più allegro.

Sandra, senza nessuna pietà, chiese: «Per voi giocatori di scacchi non significa niente vincere una partita, vero, se non ci riuscite grazie al vostro brillante ingegno?»

Doc la fissò con aria solenne per un attimo, poi si mise a ridacchiare. «Lei sta proprio diventando troppo furba, signorina Sandra Lea Grayling», disse. «Sì, sì... Un giocatore di scacchi è felice di vincere in qualunque modo appena vagamente legittimo, grazie a un terremoto se necessario o magari per un malore del suo avversario appena prima che la peste bubbonica lo stenda. Per cui, glielo confesso, sono stato felicissimo di arraffare una vittoria del tutto immeritata sulla povera, sfortunata Macchina.»

«Il che fra parentesi rimette in discussione tutto il torneo, non è vero, Doc?»

«Non esattamente.» Doc scosse in fretta la testa. «Non possiamo aspettarci un'altra avaria. Dopotutto la Macchina ha funzionato alla perfezione per sette partite su otto e può scommetterci che gli uomini della WBM resteranno a controllarla tutta notte, anche considerato che non deve riflettere su qualche aggiornamento. Domani giocherà contro Willie Angler, ma a giudicare da come ha battuto Votbinnik e Jal, dovrebbe essere in netto vantaggio su Willie. Se lo sconfigge, solo Votbinnik avrà la possibilità di un pareggio e per arrivarci dovrà battere Lysmov. Il che sarà piuttosto difficile.»

«Be'», disse Sandra, «non crede che Lysmov potrebbe lasciarsi sconfiggere per fare in modo che sia un russo ad arrivare primo, magari alla pari?»

Doc scosse vigorosamente la testa. «Ci sono molte cose che un uomo, persino un maestro di scacchi, può fare per servire il suo paese, ma la lealtà al partito non arriva a tanto. Guardi, questa è la classifica dei giocatori dopo otto giorni.» Passò a Sandra un elenco scritto a matita.

MANCA UN GIRONE

Giocatore	*Vittorie*	*Sconfitte*
Macchina	5½	2½
Votbinnik	5½	2½
Angler	5	3
Jal	4½	3½
Lysmov	4½	3½
Serek	4½	3½
Sherevsky	4	4
Jandorf	2½	5½
Grabo	2	6
Krakatower	2	6

COPPIE PER L'ULTIMO GIRONE
Macchina - Angler
Votbinnik - Lysmov
Jal - Serek
Sherevsky - Krakatower
Jandorf - Grabo

Dopo avere studiato per un po' l'elenco, Sandra disse: «Ehi, anche Angler potrebbe classificarsi primo, no?, se battesse la Macchina e Votbinnik perdesse con Lysmov».

«Potrebbe, sì... Ma temo sia chiedere troppo, a meno che non ci sia un altro guasto. Per dirle la verità, cara, la Macchina è troppo brava per tutti noi. Se fosse solo un po' più veloce, e queste migliorie tecnologiche arrivano sempre, ci surclasserebbe in maniera completa. Ci troviamo nel fuggevole momento d'equilibrio in cui il genio è quasi in grado di stare alla pari con la macchina. Mi dà una certa tristezza, ma anche una morbosa fierezza, pensare che sono presente alla morte degli scacchi a misura del grande maestro 'uomo'. Oh, immagino che si continuerà a giocare a scacchi, ma non sarà mai più la stessa cosa.» Emise un sospiro e scrollò le spalle.

«In quanto a Willie, è in gamba e darà parecchio filo da torcere alla Macchina, ci può scommettere. Forse potrebbe persino arrivare a un pareggio.»

Doc toccò il braccio di Sandra. «Stia allegra, mia cara», disse. «Cerchi

di ricordare che una vittoria della Macchina è sempre una vittoria degli Stati Uniti.»

La previsione di Doc su un incontro lungo e difficile non si avverò per niente.

La Macchina aveva il Bianco. Aprì con pedone in E 4 e Angler passò alla Difesa Siciliana.

Per le prime dodici mosse di entrambi i giocatori i due avversari mossero i pezzi e fermarono gli orologi a una velocità talmente folgorante (con Vanderhoef che inseriva le mosse di Angler a scatti fulminei) che in galleria Bill e Judy continuarono a sfogliare l'*ASM* come pazzi, in cerca della pagina giusta.

La Macchina fece la sua tredicesima mossa, sempre in iper-velocità.

«Alfiere mangia pedone, scacco, e matto in tre mosse!» annunciò a voce molto alta Angler. Fece la mossa, fermò l'orologio e si appoggiò all'indietro sullo schienale.

Tra gli spettatori ci fu un sussultare e un ansimare collettivo.

Dave strinse forte il braccio di Sandra. Poi, dimenticando per una volta tutte le sue cautele, strillò a Bill e Judy: «Allora, voi due idioti, non avete ancora trovato la pagina? La tredicesima mossa della Macchina è una fregnaccia!»

Judy puntò l'unghia dell'indice sulla pagina e urlò: «Sì! Eccola qui a pagina 161, in una nota a piè di pagina, (e) (2) (B). Dave, nel libro c'è quella tredicesima mossa per il Bianco! Però il Nero risponde con cavallo in D 2, non con l'alfiere che mangia il pedone, guarda. E tre mosse più avanti, il libro dà il Bianco in vantaggio».

«E che diavolo! È impossibile!» affermò Bill.

«Ma è così. Controlla da te. La fregnaccia è nel libro.»

«Zitti, tutti quanti!» ordinò Dave, coprendosi la faccia con le mani. Quando le riabbassò, un istante dopo, gli brillavano gli occhi. «Adesso ci sono! Angler ha capito che usavano l'ultima edizione dell'*ASM* per programmare le aperture della Macchina, ha trovato un errore nel libro e ha costretto la Macchina a infilarsi in quella variante!»

Dave praticamente urlò le ultime parole, ma non attirò la minima attenzione: al momento, l'intero salone era rumoroso come non lo era mai stato per l'intera durata del torneo. Il frastuono si calmò un poco quando la Macchina fece la sua mossa.

Angler rispose immediatamente.

La Macchina rispose non appena le venne inserita la mossa di Angler.

Angler mosse ancora, la sua mossa venne inserita nella Macchina e sul tabellone elettrico sopra la Macchina lampeggiò:

LEI MI HA DATO SCACCO MATTO. CONGRATULAZIONI!

8

Il mattino dopo Sandra sentì confermare l'ipotesi di Dave sia da Angler che da Great. Doc li aveva visti bere assieme caffè e malto e lui e Sandra li raggiunsero.

Doc era giubilante. Aveva appena pareggiato la sua partita aggiornata con Sherevsky, il che significava che il nono posto spettava indiscutibilmente a lui, dato che Jandorf aveva sconfitto Grabo. Stavano tutti aspettando la fine della partita fra Votbinnik e Lysmov che avrebbe deciso la classifica finale dei primi. Willie Angler era soddisfatto di sé, Simon Great era sereno e finalmente un po' più disposto a parlare.

«Sai, Willie», disse lo psicologo, «temevo che a uno di voi potesse venire un'idea del genere. È questo il motivo principale per cui non ho fatto usare alla Macchina le aperture programmate finché la vittoria di Lysmov non mi ci ha costretto. Non potevo controllare ogni apertura dell'*ASM* e degli *Archives* e dello *Shakhmaty.* Non c'era il tempo. Una dozzina di dattilografe e correttori di bozze hanno lavorato come matti per settimane a preparare quella parte della programmazione e accertarsi che fosse di una fedeltà assoluta ai testi. Adesso dimmi la verità, Willie. Quanti amici avevi che cercavano errori nell'ultima edizione dell'*ASM*?»

Willie sorrise. «Il tredici ti ha portato sfortuna... Be', questo è il mio segreto. Anche se ho sempre sostenuto che chiunque entri nel Willie Angler Fan Club deve aspettarsi di dover pagare il privilegio, un giorno dopo l'altro. Sono in gamba, quei ragazzi, e io li faccio sgobbare.»

Simon Great rise e disse a Sandra: «Anche il suo giovane amico Dave è stato sveglio a capire così in fretta cosa fosse successo. Willie, dovresti prenderlo per gli Irregolari di Bleeker Street».

Sandra disse: «Ho l'impressione che voglia mettere su un club in proprio».

Angler sbuffò. «Quello è l'unico guaio dei miei ragazzi. Non vedono l'ora di detronizzarmi.»

Simon Great disse: «Se Willie rinuncia a Dave, voglio parlargli io. Un ragazzo deve avere fegato sul serio per mettere in discussione l'autorità».

«Come deve fare a mettersi in contatto con lei?» chiese Sandra.

Mentre Great glielo spiegava, Willie li studiò a fronte corrugata.

«Simon, hai intenzione di restare nel racket della programmazione scacchistica?» domandò.

Simon Great non rispose alla domanda. «Tu stai cercando di dirmi qualcosa, Willie», commentò. «Negli ultimi due giorni sei stato avvicinato dalla IBM?»

«Vuoi sapere se mi hanno chiesto di prendere il tuo posto?»

«Ho detto *IBM*, Willie.»

«Oh!» Il sorriso di Willie diventò ermetico. «Io non parlo.»

Attorno ai tavoli da gioco ci furono brusii e movimenti improvvisi. Willie balzò in piedi.

«Lysmov ha accettato il pareggio!» li informò un attimo dopo. «Gangster!»

«Gangster perché ti fa finire al primo posto alla pari con Votbinnik, tutti e due prima della Macchina?» chiese dolcemente Great.

«Aah. Poteva battere Binny e lasciare il primo posto assoluto a me. Gangster d'un russo!»

Doc agitò l'indice. «Lysmov poteva anche perdere con Votbinnik, Willie, e così tu saresti finito al secondo posto.»

«Lascia perdere questi pensieri malvagi. Arrivederci, amici.»

Mentre Angler scendeva la scala, Simon Great chiese dell'altro caffè al cameriere, accese una sigaretta, inalò una boccata di fumo e si appoggiò all'indietro sulla sedia.

«Sapete», disse, «è un grosso sollievo non essere costretto almeno per un po' a recitare la parte del programmatore iper-fiducioso. Essere uno psicologo mi ha reso inadatto a cose del genere. Non sono più bravo come un tempo a prendere a pugni in testa la gente col mio ego.»

«Non te la sei cavata male», disse Doc.

«Grazie. In effetti la WBM è molto soddisfatta di quello che la Macchina ha fatto. I suoi difetti l'hanno resa più reale e l'hanno portata al centro dell'attenzione, soprattutto per come si è comportata quando la situazione è diventata dura... Le riparazioni che i ragazzi hanno dovuto fare contro il tempo durante la tua partita, Savilly, serviranno a fare vendere i computer della WBM, se non mi sbaglio. Nessuno può avere seguito il torneo per un po' senza rendersi conto che c'erano nove tizi duri e intelligenti, pronti a uccidere il computer se solo avessero potuto. La Macchina ha superato un

vero test. E poi tutta questa faccenda ha messo in chiaro cosa sono i computer, cosa possono e non possono fare. E non solo a livello popolare. I ricercatori della WBM stanno imparando parecchio sui computer e sulla teoria della programmazione studiando il comportamento della Macchina e del suo programmatore sotto lo stress del torneo. È un tipo di test che nessun altro lavoro svolto sui computer può offrire. Proprio stamattina, ad esempio, uno dei nostri grandi matematici mi ha detto che comincia a pensare che la Teoria dei Giochi si applichi anche agli scacchi perché con la programmazione si può bluffare e controbluffare. E io sto imparando diverse cose sulla psicologia umana.»

Doc ridacchiò. «Ad esempio che anche il pensiero umano è solo questione di come si programma la propria mente? Che a quel livello siamo tutti come la Macchina?»

«Questo è uno dei punti più importanti, Savilly. Sì.»

Doc sorrise a Sandra. «Mia cara, lei ha scritto un grazioso articoletto su come l'Uomo abbia vinto la Macchina servendosi del suo naso e si è meritata una medaglia per la causa dell'amicizia fra i popoli.

«Adesso la faccenda comincia a diventare più profonda.»

«Un sacco di cose tendono a diventare più profonde», ribatté Sandra, fissandolo negli occhi. «Molto più profonde di quanto ci si aspetti all'inizio.»

Il grande tabellone elettrico si accese.

CLASSIFICA FINALE

Giocatore	*Vittorie*	*Sconfitte*
Angler	6	3
Votbinnik	6	3
Jal	5½	3½
Macchina	5½	3½
Lysmov	5	4
Serek	4½	4½
Sherevsky	4½	4½
Jandorf	3½	5½
Krakatower	2½	6½
Grabo	2	7

«È stato un bel torneo», disse Doc. «E la Macchina si è dimostrata un

vero maestro. Deve farti molto piacere, Simon, dopo vent'anni che stai lontano dai tornei di scacchi.»

Lo psicologo annuì.

«Adesso tornerà alla psicologia?» gli chiese Sandra.

Simon Great sorrise. «Posso darle una risposta onesta, signorina Grayling, perché la notizia sta per essere comunicata alla stampa. No. La WBM sta facendo pressioni per far ammettere la Macchina al torneo dei candidati interzonali. Vogliono poter partecipare al campionato mondiale.»

Doc inarcò le sopracciglia. «È una grossa notizia. Però, Simon, con tutto quello che hai scoperto in questo torneo, non riuscirai a rendere la Macchina praticamente invincibile a ogni partita?»

«Non lo so. Giocatori come Angler e Lysmov potrebbero trovare altre falle nel suo funzionamento ed escogitare nuovi stratagemmi. E poi c'è un'altra soluzione ai problemi connessi al fatto di far entrare un unico computer in un torneo di scacchi.»

Doc si rizzò sulla sedia. «Vuoi dire avere più di una sola squadra di computer e programmatori?»

«Esatto. È più che probabile che i russi diano dei computer ai loro migliori giocatori, considerato il prestigio di cui il gioco gode in Russia. E non ho fatto quella domanda a Willie sull'IBM per puro caso. I tornei di scacchi sono un modo per testare computer rivali e presentarli al pubblico, come le corse in zone di campagna lo sono state per le prime automobili. Il futuro maestro di scacchi sarà inevitabilmente una squadra composta di programmatore e computer, una simbiosi fra uomo e macchina, e probabilmente entrambi gli elementi avranno più libertà di quella che è stata concessa a me in questo torneo... Intendo dire che sarà l'uomo a prendere in mano la partita in certe posizioni e la macchina in certe altre.»

«Mi fa girare la testa», disse Sandra.

«Anche la mia è sballottata nello stesso oceano in tempesta», le assicurò Doc. «Simon, sarà splendido per i maestri che riusciranno ad avere un computer, o dai loro governi o facendosi sponsorizzare da grosse aziende. O in altri modi. Jandorf, ne sono certo, riuscirà a strappare un computer a qualche miliardario argentino. Io, invece... oh, io sono troppo vecchio... però se comincio a pensarci... Ma i giocatori come Bela Grabo? Fra parentesi, sapevi che Grabo contesta la vittoria di Jandorf? Sostiene che Jandorf ha discusso la propria posizione con Serek. Per quello che mi risulta, quei due avranno scambiato al massimo un paio di parole.»

Simon scrollò le spalle. «I Bela Grabo dovranno continuare a combattere

da soli le proprie battaglie, se necessario accontentandosi di tornei secondari. Credimi, Savilly, da oggi in poi, i grandi tornei di scacchi senza uno o più computer mancheranno di sapore.»

Il dottor Krakatower scosse la testa e disse: «Pensare diventa più costoso ogni anno che passa».

Dal salone giunsero la voce dura di Igor Jandorf e quella stridula di Bela Grabo che strillava di rabbia. Due parole risuonarono perfettamente chiare: «...Ti sfido...»

Sandra disse: «Be', c'è qualcosa che non si può inserire in una macchina. L'ego».

«Oh, non saprei proprio», disse Simon Great.

L'amico dell'elettricità

Quando mostrò Peak House al signor Leverett, il signor Scott si augurò che non notasse il palo dell'alta tensione davanti alla finestra della camera da letto perché quel palo aveva già allontanato due clienti promettenti: molte persone anziane avevano una sciocca paura dell'elettricità. Non c'era nulla da fare per il palo, se non cercare di distogliere l'attenzione dei potenziali inquilini: l'elettricità seguiva la sommità delle colline e quelle linee fornivano oltre la metà dell'energia usata a Pacific Knolls.

Ma le preghiere e le garbate azioni diversive del signor Scott furono vane: non appena uscirono sulla veranda, gli occhi acuti del signor Leverett si posarono sul «particolare negativo». Il vecchio originario del New England osservò la tozza colonna di legno, gli isolatori di vetro da diciotto pollici, il trasformatore nero che serviva ad abbassare il voltaggio per quella casa e alcune altre situate più in basso lungo il pendio. Il suo sguardo seguì i cavi massicci, affiancati a quattro a quattro, che solcavano ordinati le deserte colline grigioverdi. Poi Leverett inclinò la testa, captando con le orecchie uno sfrigolio basso ma costante che variava da un crepitio a un ronzio di elettroni che si disperdevano nell'aria.

«Ascolti!» disse il signor Leverett e per la prima volta dall'inizio del sopralluogo la sua voce incolore rivelò una certa eccitazione. «Ben cinquantamila volt! Una quantità di energia impressionante!»

«Devono esserci delle condizioni atmosferiche insolite, oggi... In genere non si sente nulla», minimizzò il signor Scott, cercando di modificare un po' la verità.

«Ah, davvero?» fece il signor Leverett, la voce di nuovo incolore. Ma il

signor Scott non era certo un tipo da far fermare la conversazione su un particolare negativo. «Voglio che guardi questo prato», attaccò con fervore. «Quando il campo di golf di Pacific Knolls è stato lottizzato, il vecchio proprietario di Peak House ha comprato tutto il diciottesimo green e...»

Per il resto del sopralluogo il signor Scott diede fondo alla sua abilità professionale di agente immobiliare patentato, il che non era un'impresa da poco nella California meridionale, ma il signor Leverett non gli prestò che un'attenzione superficiale. Dentro di sé il signor Scott si rassegnò a un'altra sconfitta per colpa di quel dannato palo.

Mentre tornavano indietro svelti, comunque, il signor Leverett volle fermarsi sulla veranda. «Continua», commentò con una strana espressione soddisfatta, riferendosi al ronzio. «Sa, signor Scott, per me questo è un rumore riposante. Come il vento o un ruscello, o il mare. Odio il frastuono delle macchine... È l'altro motivo per cui ho lasciato il New England. Ma questo è come un suono della natura. Estremamente rilassante. Ma lei dice che si sente di rado?»

Il signor Scott era un tipo elastico: era una delle sue grandi doti di venditore.

«Signor Leverett», confessò candidamente, «tutte le volte che sono stato su questa veranda ho sentito questo rumore. A volte è più basso, a volte più forte, ma è sempre presente. Io minimizzo la cosa, però, perché alla maggior parte della gente non piace.»

«La capisco», disse il signor Leverett. «La maggior parte della gente è un branco di sciocchi, o peggio. Signor Scott, che lei sappia, nelle case vicine abita qualche comunista?»

«No, signore!» rispose il signor Scott, senza un attimo d'esitazione. «Non ci sono comunisti a Pacific Knolls. E, mi creda, su una cosa del genere non modificherei mai la verità.»

«Le credo», disse il signor Leverett. «L'est è pieno di comunisti. Da queste parti sembra che non siano così numerosi. Signor Scott, affare fatto. Affitterò Peak House per un anno, ammobiliata com'è e per la cifra di cui abbiamo parlato prima.»

«Qua la mano!» esclamò il signor Scott. «Signor Leverett, lei è il tipo di persona che Pacific Knolls accoglie a braccia aperte.»

Si strinsero la mano. Il signor Leverett si dondolò sui piedi, sorridendo ai cavi che crepitavano sommessi con un'aria soddisfatta e già leggermente possessiva.

«Affascinante, l'elettricità», disse. «Si possono fare un'infinità di cose

con l'elettricità. Per esempio, se un uomo volesse andare altrove sparendo in un lampo elegante, dovrebbe solo innaffiare per bene il prato, stringere una decina di metri di filo di rame con entrambe le mani e gettare l'altro capo del filo su quei cavi. Zang! Efficace quanto Sing Sing, e molto più soddisfacente per i bisogni interiori di un uomo.»

Il signor Scott provò un senso di smarrimento acuto, anche se passeggero, e in un attimo di assurda leggerezza pensò addirittura di annullare l'accordo verbale appena concluso. Ricordò la rossa che aveva preso in affitto un appartamento da lui solo per avere un posto tranquillo dove ingerire un dose massiccia di barbiturici. Poi rammentò a se stesso che la California meridionale, stando a un vecchio e saggio detto, era la terra (vera o vagheggiata) delle pesche, delle prugne secche e degli svitati; e anche se qualche volta aveva avuto a che fare con stelline autentiche o sedicenti, di tipi strambi e di pensionati bisbetici ne aveva incontrati parecchi. Malgrado i bizzarri istinti di morte e la passione per l'elettricità che andavano ad aggiungersi a un anticomunismo viscerale e all'odio per le macchine, la personalità del signor Leverett era adattissima all'ambiente della California meridionale.

Il signor Leverett osservò con tono scaltro: «Adesso è preoccupato, vero? Ha paura che possa avere tendenze suicide. Stia tranquillo. Mi piace semplicemente pensare a ruota libera ed esprimere i miei pensieri ad alta voce, per quanto possano essere strani».

I timori residui del signor Scott svanirono. Trasformandosi di nuovo nell'agente immobiliare simpatico ed energico di poco prima, Scott invitò il signor Leverett a seguirlo in ufficio per firmare il contratto.

Tre giorni dopo fece una capatina a Peak House per vedere come se la stesse passando il nuovo inquilino e lo trovò sulla veranda, su una vecchia sedia a dondolo sotto il palo ronzante.

«Si accomodi», disse il signor Leverett, indicando una delle moderne sedie tubolari. «Signor Scott, voglio dirle che sto constatando che Peak House è proprio riposante come speravo. Ascolto l'elettricità e lascio che i miei pensieri vaghino. A volte sento voci nell'elettricità... I fili che trasmettono il loro messaggio, per così dire. Certa gente sente voci nel vento... Ne ha mai sentito parlare?»

«Sì, certo», ammise il signor Scott, un po' a disagio. Poi ricordò che aveva incassato senza problemi l'assegno del signor Leverett per il primo trimestre di affitto, si sentì rinfrancato e parlò apertamente. «Però il vento è un suono che varia parecchio. Questo ronzio mi sembra piuttosto mono-

tono perché si possano sentire delle voci.»

«Bah», fece il signor Leverett, con un sorrisetto che non consentiva di capire fino a che punto stesse parlando seriamente. «Le api sono insetti molto intelligenti, hanno persino un linguaggio, secondo gli entomologi, eppure non fanno altro che ronzare. Io sento delle voci nell'elettricità.»

Si dondolò in silenzio per un po' e il signor Scott si sedette.

«Sì, sento voci nell'elettricità», riprese il signor Leverett, con espressione sognante. «L'elettricità mi parla del suo girovagare nei quarantotto Stati... Perfino nel quarantanovesimo, grazie alle linee elettriche canadesi. Oggigiorno l'elettricità va dappertutto: nelle case, in ogni stanza, negli uffici, negli edifici governativi e nelle basi militari. E quello che non scopre in questo modo lo scopre origliando, grazie alla piccola quantità di elettricità presente nelle linee telefoniche e nelle radioonde. L'elettricità telefonica è la sorellina della corrente elettrica, potremmo dire e i bambini hanno le orecchie lunghe. Sì, l'elettricità sa tutto di noi, fino al nostro ultimo segreto. Solo che non se lo sogna nemmeno di dire alla maggior parte della gente quello che sa perché quasi tutti credono che l'elettricità sia una fredda forza meccanica. Non è vero. È calda, vibrante, sensibile e cordiale sotto la superficie, come qualunque altra cosa viva.»

Il signor Scott, sentendosi immerso a sua volta in un'atmosfera un po' sognante, pensò che quelle parole sarebbero state un ottimo messaggio pubblicitario, ricco di fantasia, popolare ma poetico.

«E l'elettricità è anche un pochino cattiva», continuò il signor Leverett. «Bisogna domarla, conoscerla, parlarle chiaro, non mostrare alcun timore, fare amicizia. Be', signor Scott», disse in tono più vivace, alzandosi, «so che è venuto a controllare come tengo Peak House, quindi lasci che sia io a mostrarle la casa, questa volta.»

E malgrado le proteste del signor Scott, che negò di essersi recato sul posto per curiosare, Leverett procedette.

Una volta si fermò per una spiegazione. «Ho messo via la termocoperta e il tostapane. Non mi piace usare l'elettricità per compiti così umili.»

Stando a quanto ebbe modo di vedere il signor Scott, Leverett non aveva aggiunto nulla all'arredamento di Peak House, a parte la sedia a dondolo e una grande collezione di punte di frecce indiane.

Probabilmente l'agente immobiliare parlò di quest'ultima quando tornò a casa perché una settimana dopo suo figlio di nove anni gli disse: «Ehi, papà, sai quel vecchio a cui hai rifilato Peak House?»

«Affittato è l'unico termine adatto, Bobby.»

«Be', sono andato a vedere le sue punte di frecce. Papà, ho scoperto che è un incantatore di serpenti!»

Mio Dio, pensò il signor Scott. Lo sapevo che sarebbe saltato fuori qualcosa di pazzesco sul conto di Leverett. Probabilmente gli piacciono le cime delle colline perché col caldo attirano i serpenti.

«Però non ha incantato un serpente vero, papà, solo una vecchia prolunga. Dopo avermi mostrato quelle punte di frecce tutte corrose, si è seduto sul pavimento e ha agitato le mani avanti e indietro sopra la prolunga, e quasi subito l'estremità con quella specie di scatoletta ha cominciato a muoversi qui e là per terra e all'improvviso si è alzata, come un cobra quando esce da un cesto. È stata proprio una cosa da brividi!»

«Ho visto trucchi del genere», disse il signor Scott a Bobby. «Attaccato all'estremità del cavo c'è un filo sottile che lo solleva.»

«Se ci fosse stato un filo, l'avrei visto, papà.»

«Non se fosse stato dello stesso colore dello sfondo», spiegò il signor Scott. Poi gli venne in mente una cosa. «A proposito, Bobby, l'altra estremità del cavo era inserita nella presa?»

«Oh, certo, papà! Quel tipo ha detto che non sarebbe riuscito a farlo senza la corrente nella prolunga. Perché vedi, papà, lui in realtà è un incantatore di elettricità. Io ho detto incantatore di serpenti solo per rendere la cosa più eccitante. Poi siamo andati fuori e lui ha attirato l'elettricità giù dai fili e se l'è fatta strisciare addosso. Si vedeva che gli strisciava da una parte all'altra del corpo.»

«Ma come hai fatto a vederlo?» chiese il signor Scott, sforzandosi di mantenere un tono indifferente. Ed ebbe una visione del signor Leverett in piedi sotto il palo, calmo e distaccato, avvinto da lucidi serpenti azzurri con occhi di diamante e zanne scintillanti.

«Dal modo in cui l'elettricità gli faceva rizzare i capelli, papà. Prima su un lato della testa, poi sull'altro. Dopo lui ha detto 'Elettricità, scendi sul mio petto' e il fazzoletto di seta che gli sporgeva dal taschino si è irrigidito di colpo. È stato divertente, papà, quasi come al Museo della Scienza e dell'Industria!»

Il giorno dopo il signor Scott passò a Peak House, ma non ebbe la possibilità di porre le domande che aveva preparato con cura perché il signor Leverett lo accolse dicendo: «Immagino che il suo ragazzo le abbia parlato dello spettacolino di magia che ho allestito per lui ieri. Mi piacciono i bambini, signor Scott. I bravi bambini repubblicani come il suo, s'intende».

«Oh, sì, me ne ha parlato», ammise il signor Scott, disarmato e un po'

sconcertato dalla franchezza dell'altro.

«Gli ho mostrato solo i giochetti più semplici, naturalmente. Roba da bambini.»

«Naturalmente», ripeté il signor Scott. «Suppongo che abbia usato un filo sottile, per far ballare la prolunga.»

«Ha una risposta a tutto, eh, signor Scott?» commentò l'altro, con gli occhi che scintillavano. «Ma venga sulla veranda e si sieda un attimo.»

Il ronzio era piuttosto forte quel giorno, eppure dopo un po' il signor Scott dovette ammettere che era davvero un suono riposante. Ed era più vario di quanto avesse mai notato: crepitii che crescevano d'intensità, sfrigolii che scemavano, sibili, ronzii, ticchettii, soffi. Ascoltandolo abbastanza a lungo, probabilmente col tempo si cominciavano a sentire voci.

Il signor Leverett, dondolandosi adagio, a quel punto disse: «L'elettricità mi parla di tutto il lavoro che fa e di come si diverte. Danze, canti, grandi concerti bandistici, viaggi alle stelle, corse che fanno sembrare i razzi lenti come lumache. Ha anche delle preoccupazioni. Ha presente l'interruzione della corrente che c'è stata a New York? L'elettricità mi ha spiegato il motivo. Alcuni componenti della rete elettrica sono impazziti (per il lavoro eccessivo, immagino) e si sono bloccati. C'è voluto un po' di tempo prima che potessero mandarne altri da fuori New York e sistemassero quelli impazziti, rimettendoli in attività nella grande rete di rame. L'elettricità mi ha detto che teme che la stessa cosa possa succedere anche a Chicago e a San Francisco. C'è troppa pressione.

«All'elettricità non spiace lavorare per noi. È generosa e ama il suo lavoro. Però gradirebbe un po' più di considerazione, un maggiore riconoscimento dei suoi problemi particolari.

«Vede, deve lottare con i suoi fratelli selvaggi: l'elettricità selvaggia che infuria nei temporali e infesta le cime dei monti e scende a cacciare e a uccidere... Quella non è civilizzata come l'elettricità che scorre nei fili, anche se un giorno lo sarà.

«Perché l'elettricità civile è una grande maestra. Ci insegna a vivere decorosamente, uniti, nell'amore fraterno. Manca la corrente in un posto e l'elettricità, ovunque si trovi, si precipita a colmare la lacuna. Serve la Georgia come il Vermont, Los Angeles come Boston. È anche patriottica: ha rivelato i suoi più grandi segreti solo a fedeli cittadini americani come Edison e Franklin. Lo sapeva che ha ucciso uno svedese che aveva tentato quell'esperimento con l'aquilone? Sì, l'elettricità è la più grande forza benefica degli Stati Uniti.»

Il signor Scott rifletté tranquillamente sul fatto che il signor Leverett avrebbe potuto creare una simpatica, piccola setta elettrica, valida quanto la Scienza della Mente o Krishna Venta o i Rosacroce. Immaginò la veranda piena di accoliti mentre Krishna Leverett (o forse il Sommo Elettro Leverett) dispensava saggezza dalla sua sedia a dondolo, interpretando le parole dei cavi ronzanti. Meglio non dire nulla, però: nella California meridionale certe cose tendevano ad avverarsi.

Il signor Scott si sentiva perfettamente tranquillo mentre scendeva dalla collina, anche se si ripromise di dire a Bobby di non importunare più il signor Leverett.

Il divieto non valeva per lui, però. Nei mesi successivi il signor Scott si recò a Peak House di tanto in tanto per una dose di «saggezza elettrica». A poco a poco si ritrovò a pregustare con impazienza quelle pause distensive, divertenti e un po' folli che spezzavano il suo tran tran frenetico di sempre. Il signor Leverett apparentemente non faceva che starsene seduto sulla sedia a dondolo sulla veranda, eppure era felice e sereno. C'era un insegnamento per tutti in quello, se ci si soffermava a riflettere.

Di tanto in tanto il signor Scott individuava qualche divertente effetto secondario dell'eccentricità del signor Leverett. Per esempio, anche se a volte lasciava scadere le bollette del gas e dell'acqua, Leverett pagava sempre il telefono e l'elettricità puntualmente.

E un giorno i giornali parlarono proprio di brevi ma gravi interruzioni della corrente elettrica avvenute a Chicago e a San Francisco. Sorridendo un po' cupo per quelle coincidenze, il signor Scott decise che avrebbe potuto aggiungere la chiaroveggenza al culto dell'elettricità che aveva immaginato per il signor Leverett. «La storia della vostra vita predetta dai fili!» Sicuramente più originale delle sfere di cristallo e delle conversazioni mistiche con la divinità.

Solo una volta quel pizzico di orrore che aveva turbato il signor Scott durante il primo colloquio con il signor Leverett riaffiorò brevemente quando il vecchio inquilino ridacchiò e osservò: «Si ricorda quel che le ho detto a proposito del filo di rame da lanciare lassù sui cavi? Mi è venuto in mente un metodo più semplice. Basta annaffiare i fili dell'alta tensione con un bel getto d'acqua tenendo in mano il becco di ferro del tubo. Forse sarebbe meglio usare acqua calda e versare una scatola di sale nello scaldabagno prima». Quando il signor Scott sentì quelle parole, ringraziò il cielo di avere ordinato a Bobby di stare alla larga da Peak House.

Ma per lo più il signor Leverett mantenne il suo atteggiamento di serena

felicità.

Quando il suo umore cambiò, si trattò di un cambiamento repentino, anche se in seguito il signor Scott si rese conto che c'era stato un segno premonitore quando il signor Leverett aveva concluso un discorso sconnesso aggiungendo: «A proposito, ho scoperto che la corrente elettrica gira in tutto il mondo, proprio come l'elettricità residua delle radio e dei telefoni. Raggiunge i paesi stranieri nelle batterie e nei condensatori. Percorre le linee europee e asiatiche. In parte penetra perfino in territorio sovietico. Vuole tenere d'occhio i comunisti, immagino. Difendere la libertà elettrica».

Alla visita successiva il signor Scott si trovò di fronte a un cambiamento notevole. Il signor Leverett aveva abbandonato la sedia a dondolo per passeggiare in fondo alla veranda, lontano dal palo, anche se ogni tanto si girava brevemente e lanciava strane occhiate ai cavi scuri che borbottavano.

«Sono contento di vederla, signor Scott. Sono molto scosso. Meglio che racconti tutto a qualcuno, così se mi succederà qualcosa potrà avvisare l'FBI. Anche se non so cosa potranno fare quelli dell'FBI.

«Stamattina l'elettricità mi ha detto che ha il governo del mondo... ha avuto la faccia tosta di usare questa espressione... e che non gliene importa un fico secco né di noi né dei sovietici, e che c'è dell'elettricità russa nei nostri fili e dell'elettricità americana nei loro: si sposta avanti e indietro senza un briciolo di vergogna.

«Quando l'ho saputo, mi si è gelato il sangue nelle vene.

«Ma c'è dell'altro: l'elettricità è decisa a impedire qualsiasi grande guerra in futuro, anche una guerra giusta o in difesa dell'America. Se premeranno i pulsanti dei missili atomici, l'elettricità si bloccherà e si rifiuterà di agire. E fulminerà in un baleno chiunque cerchi di lanciare i missili in un altro modo.

«Io l'ho supplicata, le ho detto che l'avevo sempre considerata americana e fedele, le ho ricordato Franklin ed Edison e infine le ho ordinato di cambiare atteggiamento e comportarsi bene, ma l'elettricità mi ha riso in faccia senza il minimo barlume di amore o di lealtà.

«Poi mi ha minacciato! Mi ha detto che se avessi cercato di ostacolarla, se avessi rivelato i suoi piani, avrebbe chiamato dalle montagne i suoi fratelli selvaggi e col loro aiuto mi avrebbe scovato e ucciso! Signor Scott, io sono tutto solo quassù, con l'elettricità sul davanzale della finestra. Cosa farò?»

Il signor Scott faticò parecchio a calmare il signor Leverett per poter poi

svignarsela. Alla fine riuscì a farlo promettendo che sarebbe tornato la mattina dopo di buonora: ma in cuor suo giurò che si sarebbe guardato bene dal farsi vivo.

Il suo compito non fu certo facilitato quando l'elettricità sospesa su loro, che era stata particolarmente rumorosa quel giorno, sbottò in un ringhio e il signor Leverett si girò e disse brusco: «Sì, ho sentito!»

Quella notte l'area di Los Angeles fu colpita da uno dei suoi rarissimi temporali, accompagnato da violente raffiche di vento e scrosci torrenziali di pioggia. Palme, pini ed eucalipti furono abbattuti; pareti di terra si sgretolarono e franarono: i grandi canali di scarico quadrati di cemento che scendevano al mare dalle colline si riempirono fino all'orlo.

I lampi furono particolarmente intensi. Parecchie decine di abitanti della metropoli, per i quali un simile spettacolo rappresentava una novità, telefonarono alla difesa civile per riferire o chiedere spaventati se ci fosse in corso un attacco nucleare.

Ci furono numerosi incidenti strani. La mattina dopo, di buon'ora, il signor Scott fu chiamato sul luogo di uno di quegli incidenti dalla polizia perché la disgrazia era accaduta in una proprietà affittata dalla sua agenzia e perché, a quanto risultava, il signor Scott era l'unico che conoscesse la vittima.

La notte prima il signor Scott si era svegliato al culmine del temporale, quando i lampi erano accecanti come flash e il tuono crepitava come una frusta lunga un chilometro che schioccasse appena sopra il tetto. In quegli attimi aveva ricordato in modo vivido le parole del signor Leverett a proposito dell'elettricità che minacciava di fare scendere i suoi fratelli selvaggi dalle vette. Ma ora, in quella mattinata luminosa, il signor Scott decise di non dirlo alla polizia, di non fare il minimo accenno alla mania dell'elettricità del signor Leverett: avrebbe solo complicato inutilmente le cose e forse avrebbe reso più assurda e reale la paura che s'annidava in lui.

Il signor Scott vide il luogo del bizzarro incidente quando non avevano ancora spostato nulla, nemmeno il cadavere... Solo che adesso, naturalmente, non c'era corrente nel massiccio cavo corroso, avvolto stretto come una sferza attorno alle gambe scarne coperte solo dal pigiama di cotone annerito e bruciacchiato.

La polizia e gli uomini dell'azienda elettrica ricostruirono l'incidente in questo modo: al culmine del temporale, un filo dell'alta tensione a una trentina di metri dalla casa si era spezzato e l'estremità, a causa del vento e della tensione del cavo, era guizzata proprio attraverso la finestra aperta

della camera da letto di Peak House e si era attorcigliata attorno alle gambe del signor Leverett (che probabilmente era in piedi), uccidendolo all'istante.

Bisognava forzare un po' quella ricostruzione, però, per spiegare gli altri elementi bizzarri dell'incidente: perché il cavo dell'alta tensione era penetrato non solo nella finestra della camera da letto ma anche attraverso la porta della stanza per colpire il vecchio nel corridoio e perché il filo nero, lucido del telefono era attorcigliato due volte come un viticcio attorno al braccio destro del signor Leverett, quasi volesse impedirgli di fuggire e sottrarsi alla sferzata del grosso cavo.

237 statue parlanti eccetera

Durante gli ultimi cinque anni della sua vita, quando la sua carriera teatrale era ormai terminata, il famoso attore Francis Legrande trascorse parecchio tempo facendo ritratti di se stesso: teste e busti di gesso, alcune statue più grandi, quadri a olio, schizzi e disegni con l'impiego di varie tecniche e autoritratti fotografici. La maggior parte dei ritratti lo mostravano in ruoli che aveva interpretato sul palcoscenico e sullo schermo. Legrande era sempre stato un artista versatile e i risultati erano discreti da un punto di vista artistico.

Dopo la sua morte, sua moglie si dedicò alla cura degli autoritratti, oltre a serbare altri ricordi tangibili e intangibili del grand'uomo. Li teneva in vita, per così dire, o almeno li spolverava, li puliva e li viziava perfino con qualche occasionale cambio d'aria e di posizione. Erano duecentotrentasette i ritratti esposti, collocati qua e là nello studio di Legrande, nel soggiorno e nei corridoi e nelle camere da letto della casa, e in giardino.

Legrande aveva un figlio, Francis Legrande II, che come la maggior parte dei figli di uomini importanti e ammirati non aveva avuto molto successo e soddisfazioni nella vita. Dopo il fallimento del suo terzo matrimonio e del suo undicesimo impiego, il giovane Francis (che aveva superato da un pezzo i quaranta) si ritirò per un certo periodo nella casa paterna.

I suoi rapporti con la madre erano amichevoli ma limitati: si dicevano cose allegre e cordiali quando si incontravano, ma dopo un po' cominciarono a tenere separate le loro orbite quotidiane... Casualmente, per così dire.

Il giovane Francis beveva come una spugna e si stava sforzando di moderarsi, però non aveva un programma preciso per il futuro: una ricetta

scadente per avere nervi distesi.

Dopo sei settimane gli autoritratti paterni cominciarono a parlargli. Non fu una grande sorpresa, dato che lo stavano seguendo con lo sguardo da almeno una settimana, che da due giorni lo fissavano accigliati e gli sorridevano (in modo critico, ne era certo), gli lanciavano occhiate torve e sogghignavano e dato che quella mattina l'aria era piena di rumori sinistri postsbornia molto prossimi all'intelligibilità.

Era solo nello studio. O meglio, era solo nella casa: dal momento che sua madre era in visita da un vicino. Si udì un raspio aspro, lieve ma fastidioso, proprio come se il gesso stesse tossicchiando o lo stucco si fosse schiarito la voce. Francis junior si girò di scatto verso un busto bianco di suo padre nel ruolo di Giulio Cesare e vide in modo chiaro che le labbra di gesso si dischiudevano leggermente e la punta di una lingua di gesso sporgeva un attimo e le umettava. Poi...

PADRE: Ti irrito, vero? O forse dovrei dire «noi» ti irritiamo?

FIGLIO (*sbigottito ma accettando rapidamente la situazione e decidendo di parlare con franchezza*): Be', sì, mi irriti. La maggior parte dei figli sono tormentati dal padre, qualsiasi psicologo decente può dirtelo... Dal padre vero o dal suo ricordo. Se il padre poi è un uomo famoso, il figlio è ancor più intimidito, inibito e intimorito. E se il padre, per giunta, lascia dietro di sé decine di autoritratti e si ostina a continuare a vivere dopo la morte... (*Alzata di spalle.*)

PADRE (*sorridendo compassionevole da un quadro in cui appare come Gesù di Nazareth*): In parole povere, mi odii.

FIGLIO: Oh, non arriverei a fare un'affermazione del genere. Diciamo piuttosto che mi stanchi. Vedendoti dappertutto, continuamente, mi annoio.

PADRE (*in tinte scure, nel ruolo del Capitano di Strindberg*)*:* Ti annoi? Sei qui da appena sei settimane! Pensa a me che per dieci anni interi non ho avuto che tua madre da guardare.

FIGLIO (*con una certa soddisfazione*): Ho sempre pensato che la tua dedizione e il tuo affetto per la mamma fossero esagerati.

PADRE (*una testa di Don Giovanni, interrompendo*): Ma è proprio stato un periodo tedioso. Ci sono state esattamente tre belle ragazze in questa casa nell'ultimo decennio e una stava raccogliendo fondi per il soccorso pubblico ai bisognosi e si è fermata soltanto cinque minuti. E nessuna di loro si è spogliata.

PADRE (*come Socrate*): E poi la mia è una noia molteplice, collettiva,

visto che siamo così numerosi, mentre nel tuo caso sei solo tu ad annoiarti. A volte mi sono pentito di avere avuto tanto entusiasmo nel moltiplicare me stesso.

FIGLIO (*sussultando per un crampo al collo provocato dalle rapide torsioni cui era costretto per spostare lo sguardo da un ritratto all'altro*): Ben ti sta! Duecentotrentasette autoritratti!

PADRE: A dire il vero, sono circa quattrocentocinquanta, ma gli altri sono stati messi via.

FIGLIO: Mio Dio! Sono vivi anche loro?

PADRE: Be', sì, in un certo senso, per quanto reclusi e intontiti... (*Da vari cassetti e armadietti giunge un coro di mormorii e borbotta, basso ma tumultuoso.*)

FIGLIO (*uscendo a precipizio dallo studio e andando nel soggiorno in preda a un attacco di terrore improvviso che cerca di nascondere parlando ad alta voce e con tono sprezzante*)*:* Che vanità colossale! Quattrocentocinquanta autoritratti! Che narcisismo!

PADRE (*da un dipinto a figura intera di Re Lear sul caminetto*): Non credo sia stata vanità, figliolo, non principalmente. Per tutta la vita sono stato abituato a truccarmi la faccia e a indossare un costume. Impiegavo mezz'ora, o un'ora o più se c'era qualche particolare speciale come una barba (*il ritratto si tocca la lunga barba bianca con dita grinzose*). Quando ho abbandonato le scene, avevo ancora quell'abitudine, la smania di alterarmi i lineamenti. L'ho sfogata facendo autoritratti. Tutto qui.

FIGLIO: Dovevo immaginarlo che avresti avuto una spiegazione innocente e plausibile, come sempre.

PADRE: In un anno lavorativo normale mi truccavo almeno duecentocinquanta volte. Quindi perfino duecentotrentasette autoritratti sono meno di un anno al tavolo del camerino, e quattrocentocinquanta meno di due anni.

FIGLIO: Non saresti mai riuscito a fare tanti ritratti se non avessi barato. Hai usato delle fotografie e dei calchi.

PADRE (*ritratto come Leonardo da Vinci*): Figliolo, i grandi artisti imbrogliano in questo modo da cinquemila anni.

FIGLIO: D'accordo, d'accordo!

PADRE (*con estrema sincerità*): Ammetto che gli autoritratti, inoltre, mi permettevano di rivivere i miei trionfi e di illudermi di stare ancora recitando.

FIGLIO (*crudelmente*): Non hai mai smesso! In palcoscenico o fuori,

hai sempre recitato.

PADRE (*come Mosè*): Questo è ingiusto. Non ho mai parlato molto. Non sono mai stato prepotente e (*in tono marcato*) non ho mai fatto discorsi ampollosi.

FIGLIO (*irritato*): Giusto! In privato preferivi i ruoli taciturni a quelli verbosi. Il tuo ruolo preferito era quello di un eroe attempato disgustosamente nobile, sereno, infallibile che fumava la pipa... un moderno Bruto, un Cristo mondano, un Will Rogers meno socievole. Ma anche se le tue caratterizzazioni in privato erano contenute, sei sempre riuscito a stare al centro del palcoscenico.

PADRE (*alzando spalle disegnate a penna*): I profani accusano sempre gli attori di recitare. Dato che sappiamo rappresentare sentimenti autentici, si presume che siamo incapaci di provarli. È l'accusa più vecchia rivolta a noi attori.

FIGLIO: Ed è vero!

PADRE (*con estrema dolcezza, da un ritratto brioso di Cirano di Bergerac*): Figlio mio, credo proprio che tu sia geloso di me.

FIGLIO (*passeggiando nervoso avanti e indietro e agitando le braccia*): Certo che lo sono! Normale per un figlio nella mia situazione, no? Circondato, oppresso, soffocato da un padre travestito da tutti i grandi uomini passati, presenti e futuri! Tutti i grandi saggi! Tutti i grandi avventurieri! Tutti i grandi amatori!

PADRE (*garbatamente, dalla bocca spalancata di una scarna testa in gesso di Lazzaro che si solleva da una tomba di gesso*): Ma non devi più essere geloso di me, figliolo. Non c'è motivo. Sono morto.

FIGLIO: Non si direbbe, da come ti comporti! Sei vivo duecentotrentasette volte... Quattrocentocinquanta, se contiamo i tuoi battaglioni di riserva. Sei dappertutto!

PADRE (*come Peer Gynt*): Oh, figliolo, questi sono solo miseri fantasmi, destati per un attimo dall'orrendo sonno a occhi aperti dell'Inferno. Solo spettri impotenti... (*Tutti i ritratti si lamentano sommessi e confusi e si sentono di nuovo i mormorii e i borbotta di quelli rinchiusi nell'oscurità.*)

FIGLIO (*sopraffatto da un'altra ondata di terrore, sbattendo la porta mentre si precipita in giardino*): No, non sono spettri! Sono tutti aspetti della tua perfezione, accidenti a te! La tua miserabile perfezione, che hai lustrato e affinato per tutta la vita.

PADRE (*da un bassorilievo di Don Chisciotte dalle guance scavate, sul*

muro della veranda): Ogni essere umano crede di essere perfetto a modo suo, anche il più miserabile mascalzone o sognatore.

FIGLIO: Non come hai fatto tu, però... Tu hai esagerato nella tua convinzione di perfezione. Tu hai esercitato la perfezione davanti allo specchio. L'hai provata. Hai controllato ogni tua parola, ogni tuo gesto e non hai mai fatto uno sbaglio.

PADRE (*incredulo*): Hai avuto davvero questa impressione?

FIGLIO: Impressione? Dio mio, sapessi come ho pregato che commettessi un errore, uno solo, almeno una volta... che commettessi un errore e lo ammettessi. Invece, mai uno sbaglio da parte tua.

PADRE (*scuotendo una testa di bronzo chiazzata di verde su uno sfondo di foglie*): Non ho mai sospettato che pensassi queste cose. Naturalmente un genitore di fronte al proprio figlio finge di essere un po' più perfetto di quanto non sia in realtà. Ammettere qualunque debolezza equivarrebbe in pratica a incoraggiare il vizio. E un genitore vuole essere certo che suo figlio sia rispettoso della legge negli anni formativi... In un secondo tempo forse sarà in grado di sopportare la verità. I bambini non sanno distinguere il nero dalla gradazione più chiara di grigio. È dovere del genitore dare il migliore esempio possibile, anche a costo di nascondere alcune cose e di imbrogliare un po' finché il figlio non è maturo e giudizioso.

FIGLIO: E di conseguenza il figlio è completamente schiacciato da questa grande e candida immagine marmorea di perfezione!

PADRE: Immagino che possa succedere. Intendi dire, figliolo, che non sapevi che tuo padre fosse come gli altri uomini, che avesse tutte le loro debolezze?

FIGLIO (*intravedendo un barlume di speranza*): Parli sul serio? Stai proprio dicendo che... (*Poi, riprendendosi*) Ah, ah, sento che è in arrivo un'altra delle tue spiegazioni nobili e pure.

PADRE (*sempre dalla testa di bronzo che è quella di Amleto*): No figliolo! Potrei accusarmi di cose tali da pentirmi di essere nato. Ero molto orgoglioso, vendicativo, ambizioso, con tantissime colpe a mia disposizione... talmente numerose che non avevo pensieri sufficienti per concepirle, né immaginazione sufficiente per plasmarle, né tempo a sufficienza per interpretarle. Avevo una gran voglia di primeggiare in tutto. Dato che la mia vita dipendeva dalla mia eccellenza come attore, ero invidiosissimo dei più piccoli pregi altrui, perfino dei tuoi. Nascondevo il mio disprezzo per l'umanità sotto una maschera di serenità e tolleranza che stentavo a tenere a posto, credimi. Vivevo per l'applauso. Nei miei ultimi anni mi sono sde-

gnato moltissimo perché gli amici sconsiderati e gli impresari avidi non mi hanno costretto a tornare sulle scene per delle tournée d'addio. Ho fatto un torto a tua madre concupendo altre donne e ho fatto un torto a me stesso non avendo mai il coraggio di cedere alla tentazione...

FIGLIO: Cosa, mai?

PADRE: Be', quasi mai.

FIGLIO: Papà, è fantastico!

PADRE (*modestamente*): Be', ispirato dai grandi personaggi che rappresento, a volte mi lascio trasportare. Una piccola parte di loro si trasmette a me.

FIGLIO (*piuttosto ansante*): Questo cambia tutto. Che sollievo! Papà, mi sento benissimo. (*Ride, una risata un po' isterica.*)

PADRE: Aspetta, figliolo, ho fatto di peggio. Ho visto svanire la personalità di tua madre, l'ho vista trasformarsi in una mia semplice appendice e ho lasciato che accadesse, solo perché così la mia vita era un po' più facile. Ti ho visto arrancare e annaspare sotto un gran peso di ansia e di colpa e non ho mai cercato di venirti vicino o di dirti la verità sul mio conto, il che avrebbe potuto aiutarti, solamente perché sarebbe stato difficile e imbarazzante per me e perché...

FIGLIO (*preoccupato*): Adesso stai esagerando, papà. Non devi sentirti responsabile di...

PADRE (*ignorando la compassione*): E perché in realtà mi piaceva la tua ammirazione spaurita e amareggiata. Eri un pubblico così credulone! E poi negli ultimi anni, invece di rivolgermi verso il mondo esterno, ho perso interesse per qualsiasi cosa, a parte gli autoritratti. Ho riversato tutto me stesso negli autoritratti, anche l'energia vitale alla fine, così adesso continuo a vivere in queste opere... in un inferno solitario creato da me. La punizione di un uomo per i suoi misfatti è dover vedere e a volte subire le conseguenze... ma doverle vedere continuamente da duecentotrentasette punti diversi, senza poter fare nulla, senza poter nemmeno fare commenti, senza il beneficio di un attimo d'oblio, di un attimo di nirvana... (*La sua voce assume un tono spettrale*). Dieci anni! Tremilaseicento interminabili crepuscoli. Tremilaseicento albe vuote. Dover vedere morire questa casa e questo giardino... Vedere tua madre che vaga con aria trasognata un giorno dopo l'altro, consumata dai ricordi e da cianfrusaglie sentimentali... Vedere te che invecchi come me, ma ancor prima di avere cominciato a vivere la tua vita, che bevi smodatamente. Dover osservare in tutti i disgustosi dettagli lo strisciare lentissimo e degenerante dell'inerzia morale...

FIGLIO (*di nuovo arrabbiato, suo malgrado, e ancora spaventatissimo*): Be', di questo non lamentarti con me. È colpa tua se adesso sei... siete in duecentotrentasette, tutti rosi dall'energia vitale. Un altro si sarebbe accontentato di essere dannato una sola volta. Non c'è nulla che possa fare per te.

PADRE (*sogghignando maligno dalla testa di Mefistofele che spunta dai cespugli di fronte ad Amleto*): Sì, invece. Rompici, bruciaci, fondici. Dacci l'oblio. Distruggici!

FIGLIO (*tornando a precipizio in casa, in parte per prendere l'attizzatoio dal caminetto e in parte perché tutto sommato i ritratti parlanti della casa sono meno sinistri di quelli nascosti qui e là in giardino*): Perdio, mi piacerebbe farlo! Non so quante volte ho pensato a questa casa come a un vecchio museo muffoso, al ripostiglio della vanità di un uomo.

PADRE (*un coro*): Colpisci!

FIGLIO (*esitando con l'attizzatoio sopra la testa*): Ma penseranno che sono pazzo, crederanno che l'invidia nei tuoi confronti mi abbia sconvolto, spingendomi alla psicosi. Probabilmente mi internerebbero.

PADRE (*di nuovo come Leonardo*): Sciocchezze! Diranno semplicemente che hai liberato il mondo da qualche sgorbio e pasticcio dilettantesco. Distruggici!

FIGLIO (*cambiando discorso*): Dilettantesco è un termine eccessivo. Queste opere non sono certo da buttare.

PADRE (*soddisfatto*): Pensi che la mia opera sia degna di un professionista?

FIGLIO (*corrugando la fronte*): No, questo sarebbe esagerato nel senso opposto.

PADRE: Distruggici!

FIGLIO (*brandisce l'attizzatoio, ma esita ancora*): C'è un'altra cosa. La mamma non mi perdonerebbe mai.

PADRE: Tua madre non c'entra. Lasciala fuori da questa storia!

FIGLIO: Perché! E a proposito, se sono dieci anni che desideri l'oblio, perché non hai chiesto alla mamma di distruggerti? O almeno di riporre tutti i ritratti, così saresti stato più vicino all'oblio, se ho ben capito. O di donarli tutti a persone che ti avrebbero distrutto o ti avrebbero fornito ambienti più vari e una pseudovita più interessante.

PADRE: Figliolo, non sono mai riuscito a far capire certe cose a tua madre. Non so come, ma più si adattava a me, meno era in contatto con me, in realtà. Era vicinissima, eppure era lungi dall'essere alla mia portata... né più né meno come la mia cistifellea. Ho provato a parlarle, ma lei non sen-

te. Penso che ormai addirittura non veda più i miei autoritratti, ma solo l'immagine di me che si è creata e che porta nella mente. Tu però mi senti, finalmente. E ti dico: distruggici!

PADRE (*come testa di gesso di Don Giovanni, chiamando dallo studio*): Pensa al damerino impetuoso e focoso imprigionato nella rigida e gelida statua che invita a cena. Tre ragazze intraviste in dieci anni! Distruggici!

PADRE (*come dipinto di Leonardo*): Hai sempre avuto paura di agire. Io no! Io mi sono espresso, perfino in questi miserabili autoritratti. Ora sta a te, è l'occasione giusta. Distruggici!

PADRE (*come Peer Gynt*): Reimmergimi nel crogiolo. Fondimi.

PADRE (*come Beethoven*): Suona un grande accordo dissonante di distruzione salutare!

PADRE (*come Jean Valjean*): Fai saltare la prigione!

PADRE (*come San Giovanni*): Scatena l'Apocalisse!

PADRE (*un coro smorzato di fotografie*): Rompi il nostro vetro, strappaci, bruciaci. Distruggici!

PADRE (*tutti i duecentotrentasette ritratti, con i mormorii cupi di quelli imprigionati*): DISTRUGGICI!

FIGLIO (*solleva l'attizzatoio per la terza volta, poi abbassa la punta verso il pavimento e sorride, di colpo tranquillo*): No. Perché dovrei lasciarmi turbare da un mucchio di vecchie fotografie e vecchie sculture, anche se parlano? Anche se le distruggessi, cosa cambierebbe per me? E perché dovrei lasciarmi intimidire da un padre morto, anche se continua a vivere sotto molti aspetti oscuri? È assurdo.

PADRE (*di nuovo Re Lear*): Hai perso il rispetto per noi? Non sei almeno pieno di terrore soprannaturale per gli eventi di questa mattina?

FIGLIO (*scuotendo la testa*): No, credo che siano solo i postumi della sbronza che parlano con un forte accento psicotico... o duecentotrentasette accenti. E se sei pronto tu, papà, a parlarmi chissà come e da chissà dove. Penso che tu non abbia cattive intenzioni nei miei confronti, quindi non ho paura. E per concludere, se devo essere franco fino in fondo, non credo che tu voglia davvero essere distrutto, papà, nemmeno in effigie... o effigi. Penso che tu ti sia semplicemente sfogato, soprattutto per scaricare la noia.

PADRE (*come Peer Gynt, con un sorriso enigmatico, forse di sollievo, forse di trionfo, forse di rassegnazione*): Be', se non riesci a convincerti a distruggerci, almeno anima questa vecchia casa, anima la tua vita.

FIGLIO (*annuendo*): Non hai tutti i torti, papà.

PADRE: Se non prendi l'iniziativa e se non ti moderi nel bere, proba-

bilmente ricominceremo a parlare un giorno o l'altro, di mattina o di notte, e in modo molto meno gradevole e anche meno assennato. Quindi, anima le cose.

FIGLIO (*serio*): Lo ricorderò, papà.

PADRE (*chiamando dallo studio, come Don Giovanni*): Invita qualche... (*La voce s'interrompe di colpo.*)

FIGLIO... (*Guarda i ritratti attorno a lui. All'improvviso sono ammutoliti tutti. Non scorge più alcun movimento, alcun cambiamento nei loro lineamenti. La porta principale si apre e sua madre entra eccitata con una lettera in mano.*)

MADRE: Francis, ho appena ricevuto una richiesta interessantissima. Quelli dell'Accademia Femminile di Merrivale vogliono un busto di tuo padre per la loro biblioteca o il loro salone. Penso che dovremmo accontentarli... Certo, sempre che tu sia d'accordo.

FIGLIO (*muovendo ostentatamente la cenere nel caminetto per giustificare l'attizzatoio*): Perché no? (*Poi, avendo un'ispirazione e facendosi scaltro*): Che ne dici della testa di Amleto?

MADRE: È fuori discussione... È il suo capolavoro. E poi, è fissata al pilastro in giardino.

FIGLIO: Be', il Re Lear, allora.

MADRE: No, assolutamente, è il mio preferito. E poi è un quadro, non un busto.

FIGLIO (*mettendo l'esca alla trappola*): Be', immagino che potresti dargli... No, non è abbastanza bello.

MADRE (*immediatamente polemica*): Cos'è che non è abbastanza bello?

FIGLIO (*mostrando una certa riluttanza*)*:* Stavo per dire il busto di Don Giovanni, ma...

MADRE: Penso che sia un ottimo lavoro... e una scelta eccellente in questo caso.

FIGLIO: Forse hai ragione, mamma. Comunque, m'inchino al tuo giudizio.

MADRE: Grazie, Francis. Non ho mai dato via nessuna statua finora, ma credo che dovrei cominciare a farlo. Comunicherò a quelli dell'Accademia Femminile di Merrivale che avranno il busto di Don Giovanni. (*Si avvia alla porta.*)

FIGLIO: Penso che ti sentirai più felice quando l'avrai fatto, mamma. E penso che anche papà sarà più felice.

MADRE (*fermandosi sulla soglia*): Che ti è successo, Francis? Di solito

sei così cinico in queste cose.

FIGLIO (*si stringe nelle spalle*): Non lo so. Forse sto crescendo. (*Mentre sua madre esce, comincia a sorridere. Di colpo si gira verso il ritratto di Peer Gynt. Gli è sembrato che abbia strizzato l'occhio, però adesso mostra solo la solita espressione fissa, dipinta. Francis Legrande II continua a sorridere mentre sente che qualcuno nello studio comincia a canticchiare sottovoce un'aria del* Don Giovanni.)

Quando soffiano i venti del cambiamento

Ero tra Arcadia e Utopia, in volo per una lunga esplorazione archeologica, alla ricerca di arnie di coleotteroidi, città sopraelevate di lepidotteroidi e ruderi di ville degli Antichi.

Su Marte hanno mantenuto i nomi fantasiosi che i vecchi astronomi avevano ideato per le loro mappe. C'è un Elisium e anche un Ophir.

Dovevo essere nei pressi del Mare Acido che per una rara coincidenza diventa proprio un acquitrino velenoso ricco di ioni di idrogeno quando la calotta polare settentrionale si scioglie.

Ma non vidi nessun segno del mare sotto di me, né alcun elemento archeologico: solo la sterminata, monotona pianura rosata di polvere di felsite e ossido di ferro che scorreva verso ovest sotto il mio aereo, interrotta qua e là da un canalone o da una bassa collina, identica a certe parti del deserto di Mojave.

Il sole era dietro di me e la sua luce bassa inondava la cabina. Alcune stelle scintillavano nel cielo blu scuro. Riconobbi le costellazioni del Sagittario e dello Scorpione, il puntino rosso di Antares.

Indossavo la mia tuta spaziale rossa da pilota. Adesso su Marte c'è abbastanza aria per volare, ma non per respirare se si vola anche a poche centinaia di metri dalla superficie.

Accanto a me c'era la tuta verde del mio copilota che avrebbe contenuto qualcuno se fossi stato più socievole o semplicemente attento ai regolamenti di volo. Di tanto in tanto ondeggiava e sussultava un po'.

E le cose sembravano strane, mentre non avrebbe dovuto esserci niente di strano per uno che ama la solitudine come me, o che in cuor suo fa finta di amarla. Ma il paesaggio marziano è ancor più spettrale di quello dell'Arabia o del Sud-ovest americano... solitario, bellissimo e ossessionato dalla morte e dall'immensità: a volte colpisce e penetra a fondo.

Da qualche vecchia poesia giunsero le parole: «...E strani pensieri na-

scono, con un certo ronzio alle mie orecchie, dalla vita prima ch'io vivessi questa vita».

Stavo quasi per chinarmi in avanti e girarmi a guardare nel casco della tuta spaziale verde per vedere se ci fosse qualcuno là dentro, adesso. Un uomo magro o una donna alta e snella. O un coleotteroide marziano nero dalle articolazioni granchiesche che non saprebbe proprio che farsene di una tuta spaziale. O... chissà?

C'era una quiete assoluta nella cabina. Il silenzio vibrava quasi. Avevo ascoltato la Stazione di Deimos, ma ora il satellite esterno era sceso sotto l'orizzonte meridionale. Stavano trasmettendo un programma di proposte in cui parlavano di trascinare Mercurio lontano dal sole per farne la luna di Venere (e di dare la rotazione a entrambi i pianeti) in modo da agitare la densa atmosfera nebbiosa di Venere e consentirne l'abitabilità.

Meglio finire di sistemare Marte, prima, avevo pensato.

Ma quasi subito era seguito un secondo pensiero: No! Voglio che Marte rimanga un luogo solitario. È per questo che sono venuto qui. La Terra è diventata sempre più affollata e guarda cos'è successo.

Eppure certe volte su Marte sarebbe bello, anche per un vecchio eremita come me, avere un compagno. Certo, a patto di poterlo scegliere personalmente.

Provai di nuovo l'impulso di guardare nella tuta verde.

Invece scrutai intorno. Sempre il solito deserto di polvere che volgeva al tramonto, quasi informe, ma rosa come una pesca vecchia. «Di pesca vera, rosea e perfetta... Tutto marmo di fiori di pesco, prezioso, maturo come vino appena versato...» Che poesia era? chiese assillante la mia mente.

Sul sedile accanto a me, quasi sotto la coscia della tuta verde, vibrando un po' ai movimenti della tuta, c'era un nastro: *Chiese e Cattedrali Scomparse della Terra.* Ho un interesse costante per i vecchi edifici, naturalmente, e poi alcuni formicai o alveari dei coleotteroidi neri ricordano notevolmente le torri e le guglie della Terra, perfino in certi particolari quali le finestre ogivali e gli archi rampanti: la somiglianza è tale che è stato ipotizzato che ci sia un elemento imitativo, forse telepatico, nell'architettura di quegli strani esseri che nonostante la loro intelligenza umanoide sono molto simili a insetti gregari. Avevo dato una scorsa al libro durante la mia ultima sosta, cercando somiglianze con le strutture dei coleotteroidi, poi però l'interno di una cattedrale mi aveva ricordato la Cappella Rockefeller dell'Università di Chicago e avevo tolto il nastro dal proiettore. Quella cappella era il luogo in cui si trovava Monica per laurearsi in fisica in una

limpida mattina di giugno, quando l'esplosione atomica aveva colpito l'estremità meridionale del Lago Michigan e io non volevo pensare a Monica. O meglio, lo volevo troppo.

«Quel che è fatto è fatto, e inoltre lei è morta, morta da tempo...» Finalmente riconobbi la poesia! Era di Browning: *Il vescovo ordina la propria tomba nella chiesa di Santa Prassede.* Che strano accostamento di idee. Chissà se c'era una veduta di Santa Prassede nel nastro? Il sedicesimo secolo... e il vescovo morente che chiede ai figli una tomba grandiosa e grottesca (un fregio di satiri, ninfe, il Salvatore, Mosè, linci), mentre pensa alla loro madre, la sua amante...

«Vostra madre, alta e pallida, dagli occhi espressivi... Il vecchio Grandolf m'invidiava, tant'era bella!»

Robert Browning ed Elizabeth Barrett e il loro grande amore...

Io e Monica e il nostro amore mai iniziato...

Monica aveva occhi espressivi. Era alta, snella e orgogliosa...

Forse, se avessi più carattere, o solo energia, troverei qualcun altro da amare. Un nuovo pianeta, una nuova ragazza! Non rimarrei inutilmente fedele a quel vecchio idillio, non cercherei la solitudine, prigioniero di una vita morta e irreale su Marte...

«Per ore, lunghe ore nella notte immota, io chiedo: 'Vivo, sono morto?'»

Ma per me la perdita di Monica è collegata in modo inestricabile al fallimento della Terra, al mio disgusto per quello che la Terra nella sua smania di ricchezza, di potere e di successo (comunista e capitalista) ha fatto a se stessa con quell'inutile guerra atomica, scoppiata proprio quando credevano di avere risolto tutto in modo sicuro, com'era già successo prima del conflitto del 1914. La guerra non ha spazzato via la Terra, assolutamente... Solo un terzo, all'incirca. Però ha spazzato via la mia fiducia nella natura umana (e anche in quella divina, temo) e ha spazzato via Monica...

«E com'ella è morta, così noi pur morir dobbiamo, quindi potete capir che il mondo è un sogno.»

Un sogno? Forse ci manca un Browning per interpretare quei momenti di storia moderna finiti nel Niagara del passato, per ritrovarli aghi nel pagliaio, atomi nel vortice e imprimerli in modo perfetto nella memoria... I momenti del volo stellare e dell'atterraggio sui pianeti, fissati come lui aveva fissato quelli del Rinascimento.

Ma... il mondo (Marte? La Terra?)... solo un sogno? Be', forse. Un brutto sogno a volte, garantito! mi dissi, mentre mi scuotevo e tornavo al presente, concentrandomi di nuovo sull'aereo e sul deserto rosa immutabile sotto

il piccolo sole.

A quanto pareva non mi era sfuggito nulla: la mia seconda mente era stata attenta e aveva badato alla strumentazione, mentre la prima mente si perdeva in fantasticherie e ricordi.

Ma le cose sembravano più strane che mai. Adesso il silenzio vibrava davvero, squillante, metallico, come se il suono fragoroso di più campane fosse appena echeggiato, o stesse per echeggiare. Ora c'era un che di minaccioso nel piccolo sole che si accingeva a tramontare dietro me, portando la notte marziana e chissà quali creature marziane di cui si ignorava ancora l'esistenza. La pianura rosata era diventata sinistra. E per un attimo ebbi la certezza che se avessi guardato nella tuta spaziale verde avrei visto uno spettro scuro più esile di qualsiasi coleotteroide, oppure un teschio ingiallito dal ghigno scarnificato... La Morte.

«Ratti come la spola del tessitore volano gli anni: l'Uomo va nella tomba, e lei dov'è?»

Sapete, l'arcano e il soprannaturale non sono svaniti quando il mondo è diventato affollato, abile e tecnico. Si sono spostati all'esterno; sulla Luna, su Marte, sui satelliti di Giove, nelle nere foreste intricate dello spazio, nelle regioni di confine astronomiche e nei remotissimi oblò delle stelle. Nei regni dell'ignoto dove l'imprevisto accade ancora a ore alterne, e l'impossibile a giorni alterni...

E proprio in quell'istante vidi l'impossibile ergersi per centoventi metri, ammantato di merletto grigio nel deserto di fronte a me.

E mentre la mia mente cosciente rimaneva paralizzata per alcuni secondi che diventarono minuti e la mia vista diretta fissava vacua quell'incredibile struttura verticale biforcuta con una sfumatura d'iride nel merletto grigio, grazie alla mia seconda mente e alla mia visione periferica l'aereo compì un atterraggio rapido e liscio come l'olio, posando i lunghi pattini sulla polvere rosata. Sfiorai un comando e le pareti della cabina si abbassarono silenziose ai lati del sedile di pilotaggio e io scesi nella dolcissima gravità marziana raggiungendo il terreno morbido color pesca. Rimasi a guardare quella meraviglia e finalmente la mia prima mente cominciò a muoversi.

Non poteva esserci il minimo dubbio sul nome di quell'apparizione perché meno di cinque ore prima avevo guardato la stessa immagine registrata: era la facciata ovest della Cattedrale di Chartres, capolavoro gotico, con la sua semplice guglia del dodicesimo secolo, il *Clocher Vieux*, a nord e il grande rosone di quindici metri sopra la triplice arcata del portico ovest.

Rapita, la mia prima mente passò in rassegna diverse teorie per spiegare

quel miracolo grottesco e rimbalzò come se avesse incontrato tanti poli magnetici.

Ero in preda a un'allucinazione provocata dalle immagini registrate. Sì, forse il mondo è un sogno. Questa è sempre una teoria e non è mai una di quelle utili.

Una diapositiva di Chartres si era appiccicata al mio casco. Lo scossi. No.

Stavo vedendo un miraggio che aveva percorso settantacinque milioni di chilometri di spazio... e anche alcuni anni di tempo perché Chartres era scomparsa con la Bomba di Parigi che aveva mancato il bersaglio cadendo verso Le Mans, proprio come la Cappella Rockefeller era sparita con la Bomba del Michigan e Santa Prassede con quella di Roma.

La cosa era una struttura imitativa costruita dai coleotteroidi che con la telepatia avevano captato un'immagine mnemonica di Chartres presente nella mente di qualche essere umano. Però la maggior parte delle immagini mnemoniche non hanno assolutamente una simile precisione e non mi risultava che i coleotteroidi imitassero le vetrate dipinte, anche se costruivano nidi a guglia alti centocinquanta metri.

Era solo uno di quei grandi tranelli ipnotici che i coleotteroidi ci tendono, stando a quanto sostengono sempre gli sciovinisti ariani. Già, e l'intero universo era stato costruito dai diavoli per ingannare soltanto me, e magari Adolf Hitler, come aveva ipotizzato una volta Cartesio. Basta.

Avevano trasferito Hollywood su Marte, come prima l'avevano trasferita in Messico e in Spagna e in Egitto e in Congo per ridurre i costi, e avevano appena terminato un kolossal sul Medioevo: *Il gobbo di Notre-Dame*, senza dubbio, in cui un produttore senza cervello aveva sostituito Notre-Dame di Parigi con Notre-Dame di Chartres perché la protagonista sua amante la preferiva e il pubblico comunque non si sarebbe accorto di nulla. Sì, e probabilmente aveva assunto un gran numero di coleotteroidi neri per una cifra irrisoria perché interpretassero i monaci, indossando vesti e maschere umanoidi. E perché non un coleottero nel ruolo di Quasimodo? Sarebbe servito a migliorare le relazioni razziali. «Non cercare il comico nell'incredibile.»

Oppure avevano fatto fare il giro turistico di Marte all'ultimo presidente pazzo della Belle France per calmargli i nervi e avevano allestito una finta cattedrale di Chartres; tutta facciata ovest, per assecondarlo, proprio come i russi avevano costruito villaggi di cartapesta per fare colpo sulla moglie tedesca di Pietro III. La Quarta Repubblica sul quarto pianeta! «No, non

diventare isterico. Questa cosa c'è davvero.»

O forse (e su questo la mia prima mente si soffermò) passato e futuro esistono per sempre in qualche modo, in qualche luogo (la Mente di Dio? la quarta dimensione), in una specie di stato di sospensione, con piccole scie di cambiamento sonnambulo che attraversano il futuro via via che le nostre azioni volontarie presenti lo cambiano... e forse, chissà, esistono altre piccole scie che attraversano anche il passato. Perché potrebbero esserci dei viaggiatori «temporali» professionisti. E magari, una volta ogni milione di millenni, un dilettante trova per caso una Porta.

Una Porta per Chartres. Ma quando?

Mentre mi soffermavo su quei pensieri, fissando il fenomeno grigio («Vivo, sono morto?»), sentii un gemito e un fruscio alle mie spalle. Mi girai e vidi che la tuta verde usciva dall'aereo e veniva verso di me, ma con la testa abbassata, così non riuscii a vedere all'interno del casco. Ero incapace di muovermi, paralizzato come in un incubo. Ma prima che la tuta mi raggiungesse, vidi che era accompagnata, forse trasportata, da un vento che scosse l'aereo e sollevò grandi pennacchi e ondate di impalpabile polvere rossa. Poi il vento mi atterrò (la gravità marziana non offre molto ancoraggio) e io mi allontanai dall'aereo, rotolando tra la polvere fluttuante con la tuta verde che ruzzolava più rapida e più in alto di me, come se fosse vuota... Del resto, i fantasmi sono leggeri.

Il vento era più forte di qualsiasi vento marziano, sicuramente più forte di qualsiasi raffica inattesa, e mentre continuavo a rotolare in modo folle, protetto dalla tuta e dalla bassa gravità, cercando invano di afferrare i piccoli affioramenti rocciosi che proiettavano le loro lunghe ombre sotto di me, mi ritrovai a pensare con la serenità della febbre che quel vento non soffiava soltanto nello spazio marziano ma anche attraverso il tempo.

Un misto di vento spaziale e vento temporale: che rompicapo per i fisici e i disegnatori di vettori! Sembrava sleale, pensai mentre ruzzolavo. Come affidare a uno psichiatra un paziente psicotico e per giunta alcolizzato. Ma la realtà è sempre complessa, e io sapevo per esperienza che bastavano pochi minuti in una camera anecoica buia a gravità zero perché la mente più normale piombasse in modo incontrollabile nell'immaginario... o è sempre tutto immaginazione?

Uno degli affioramenti rocciosi più piccoli assunse per un attimo la forma contorta di Brush, il cane di Monica, che non era morto con lei nell'esplosione, bensì tre settimane dopo, ucciso dalle radiazioni, gonfio, senza

pelo, viscido di secrezioni. Sussultai.

Poi il vento cessò e la Facciata Ovest di Chartres si stagliò sopra di me: mi ritrovai rannicchiato sui gradini coperti di polvere della campata sud con la grande scultura della Vergine che guardava severa da sopra la soglia il deserto marziano e con le figure delle quattro arti liberali schierate sotto di lei (Grammatica, Retorica, Musica e Dialettica), e Aristotele con la fronte corrugata che intingeva una penna di pietra in inchiostro di pietra.

La figura della Musica che percuoteva le sue campanelle di pietra mi fece pensare a Monica che studiava il pianoforte e a Brush che abbaiava quando lei si esercitava. Poi ricordai dal nastro che Chartres era l'estrema dimora leggendaria di Santa Modesta, una bellissima ragazza torturata a morte per la propria fede dal padre Quirno ai tempi dell'imperatore Diocleziano. Modesta... Musica... Monica.

La porta doppia era leggermente aperta e la tuta verde era là, stesa sul ventre, il casco sollevato, quasi stesse sbirciando all'interno all'altezza del pavimento.

Mi alzai e salii i gradini coperti di rosa. «Polvere spinta attraverso il tempo? Grottesco. Ma io ero qualcosa di più che semplice polvere? 'Vivo, sono morto?'»

Mi affrettai, accelerai sempre più il passo, sollevando vortici di polvere fine rosso pesca, e mi gettai quasi sulla tuta spaziale verde per girarla e guardare dentro il casco. Ma prima che potessi farlo, lanciai un'occhiata dietro la porta e quello che vidi mi bloccò. Mi rialzai lentamente e scavalcai la tuta verde prona, poi feci un altro passo.

Invece della grande navata gotica di Chartres, lunga quanto un campo di calcio, alta come una sequoia, piena di luce colorata, c'era un interno più piccolo, più buio, sempre di una chiesa, ma romanico, perfino latino, con massicce colonne di granito e sontuosi gradini di marmo rosso che conducevano a un altare. Mosaici brillavano attraverso un'altra porta aperta come un riflettore tra le quinte, illuminando la parete di fronte a me e rivelando una tomba riccamente ornata dove una figura funeraria scolpita (un vescovo, a giudicare dalla mitra e dal pastorale) giaceva al di sopra di un fregio bronzeo su una lastra di diaspro verde. Aveva un globo terracqueo di lapislazzuli azzurri tra le ginocchia di pietra e nove colonnette di marmo del colore di fiori di pesco, tutt'intorno, reggevano il baldacchino...

Ma certo: era la tomba del vescovo della poesia di Browning. Quella sera la chiesa di Santa Prassede, disintegrata dalla Bomba di Roma, la chiesa dedicata alla martire Prassede, figlia di Pudente, seguace di San Pietro, an-

cor più lontana nel tempo della Modesta martire di Chartres. Napoleone intendeva sottrarre quei gradini di marmo rosso e portarli a Parigi. Ma quella percezione fu seguita quasi subito da un ricordo strettamente collegato: anche se la chiesa di Santa Prassede era stata reale, la tomba del vescovo di Browning era esistita solo nell'immaginazione di Browning e nella mente dei lettori.

Può essere, pensai, che esistano per sempre non solo il passato e il futuro, ma anche tutte le possibilità mai realizzate e che non si realizzeranno mai... in qualche modo, in qualche luogo (la quinta dimensione? l'Immaginazione di Dio?), in una specie di sogno nel sogno... E brulicanti di cambiamento, come gli artisti o come si pensa che essi siano... Venti del cambiamento misti ai venti temporali e ai venti spaziali...

In quel momento notai due figure vestite di scuro nella navata laterale accanto alla tomba, intente a osservarla: un uomo pallido con una barba scura che gli copriva le guance e una donna pallida con capelli scuri e lisci che le ricadevano sul viso sotto un velo trasparente. Ci fu un movimento accanto ai loro piedi e un animale grasso, scuro, simile a un lumacone, quasi senza pelo, si allontanò da loro strisciando nell'ombra.

Non mi piaceva. Non mi piaceva quell'animale. Non mi piaceva la sua scomparsa. Per la prima volta ebbi davvero paura.

Poi anche la donna si mosse, facendo sussultare l'ampia gonna scura che sfiorava il pavimento e con una voce perfettamente britannica chiamò: «Flush! Vieni qui, Flush!» Io ricordai che quello era il nome del cane che Elizabeth Barrett aveva portato con sé da Wimpole Street quando era fuggita con Browning.

Poi la voce chiamò ancora, ansiosa, ma adesso non aveva più nulla di britannico; infatti era una voce che conoscevo, una voce che mi raggelò dentro, e il nome del cane era cambiato in Brush. Io alzai lo sguardo, la tomba fastosa era scomparsa e le pareti erano diventate grigie e si erano ritratte, trasformandosi non in quelle della cattedrale di Chartres, ma in quelle meno remote della Cappella Rockefeller. E lungo la navata centrale, alta e snella in una toga accademica nera con i tre galloni di velluto del dottorato sulle maniche e il marrone della scienza che orlava il cappuccio, Monica avanzava verso di me.

Mi vide, credo. Mi riconobbe attraverso il casco, penso, e mi sorrise timorosa, stupita.

Poi dietro di lei si accese un bagliore rosato che mutò i suoi capelli in un nembo che luccicava incerto, come l'aureola di un santo. Poi però il baglio-

re divenne troppo intenso, insopportabile e qualcosa mi colpì, spingendomi indietro attraverso la soglia, facendomi turbinare ripetutamente, e non vidi altro che vortici di polvere rosa e il cielo stellato.

Ero stato colpito dal fantasma del fronte di un'esplosione atomica, credo.

Nella mia mente c'era un pensiero: Santa Prassede, Santa Modesta e Monica, la santa atea martirizzata dalla bomba.

Poi tutti i venti cessarono e io mi alzai dalla polvere vicino all'aereo.

Mi guardai attorno, attraverso i mulinelli di polvere che stavano scemando. La cattedrale era scomparsa. Nessuna collina, nessuna struttura spezzava la piattezza dell'orizzonte marziano.

Appoggiata all'aereo, quasi fosse stata spinta lì dal vento eppure in piedi, c'era la tuta spaziale verde, la schiena rivolta verso di me, la testa e le spalle abbassate in una posa di abbattimento profondo.

Avanzai rapido verso la tuta. Pensai che forse era venuta con me per portare indietro qualcuno.

Sembrò ritrarsi un po' quando la girai. Il casco era vuoto. All'interno, sotto la visiera trasparente, deformata dal mio angolo di visione, c'era la piccola consolle complessa di quadranti e leve, ma sopra non c'era nessuna faccia.

Con estrema delicatezza presi in braccio la tuta, reggendola come se fosse una persona, e mi avviai verso il portello della cabina.

È nelle cose che abbiamo perduto che esistiamo più pienamente.

Il sole sprigionò un lieve bagliore verde mentre i suoi ultimi riflessi argentati svanivano all'orizzonte.

Tutte le stelle spuntarono.

In mezzo a loro, verde e luccicante, più vivida di tutte, bassa nel cielo dov'era tramontato il sole, c'era la Stella della Sera: la Terra.

Le cerchie ristrette

Una volta lavati i piatti della cena, ci fu uno spostamento generale dalla cucina degli Adler al soggiorno.

Era guidato da Gottfried Helmuth Adler, comunemente noto come Gott. Gott stava pensando che avrebbero dovuto uscire da una sala da pranzo, sì, con cameriere di colore, non da una cucina. In un bicchiere da cognac aveva messo il martini avanzato nello shaker, un elisir incolore allungato dal ghiaccio sciolto, ma un po' più forte di quel che immaginava sua moglie. Quel megacicchetto era un elemento costante del programma che Gott a-

veva elaborato con cura per superare indenne la fine della giornata.

«Dopo la diciassettesima ora di creazione, Dio diventò doppio», si era detto una volta Gott Adler.

Si sedette sulla poltrona di cuoio, aprì le *Vite* di Plutarco con la sinistra. Attraverso la metà inferiore delle lenti bifocali da dirigente guardò il paragrafo della biografia di Cesare che stava leggendo prima di cena, poi, senza muovere la testa, attraverso la metà superiore degli occhiali tornò a guardare in direzione della cucina.

Dopo Gott arrivò Jane Adler, sua moglie. Si sedette al tavolo da disegno dove erano disposti ordinatamente blocco di fogli, matite, temperino, gomma, tempere, acquarelli, pennelli e stracci.

Poi giunse il piccolo Heinie Adler. Indossava un casco trasparente da astronauta con un grosso foro di aerazione sulla sommità. Heinie si fermò accanto a questa serie di oggetti: una lunga cassa di legno che gli arrivava circa al ginocchio su cui era posata una cassa più piccola alla quale era appoggiato un quadro comandi di plastica azzurra e argento con un'unica leva che si muoveva, un seggiolino di legno di fronte alla consolle giocattolo e, infine, dietro il seggiolino, un'altra lunga cassa allineata con la prima.

«Ciao mamma, ciao papà», salutò Heinie. «Faccio un viaggio con la mia astronave.»

«Torna in tempo per andare a letto», disse sua madre.

«Razzi al massimo!» mormorò il padre.

Heinie salì a bordo, toccò due volte il quadro comandi, poi rimase immobile sul seggiolino, lo sguardo fisso di fronte a sé.

Una quarta persona entrò nel soggiorno dalla cucina: l'Uomo col Vestito di Flanella Nero. Aveva le movenze convulse e sofferte e i lineamenti grigiastri e molli di una figura partorita da un'immaginazione non ancora sviluppata appieno. (C'era una quinta persona nella casa, ma nemmeno Gott lo sapeva per il momento.)

L'Uomo col Vestito di Flanella Nero rivolse un gesto secco a Gott e spalancò la bocca per parlargli, ma Gott contrasse le labbra in silenzio in un «Non ancora, sciocco!» e con un cenno brusco indicò il divano di fronte alla poltrona.

«Gott», disse Jane, indugiando con la matita sul blocco di fogli. «Ultimamente hai preso l'abitudine di comportarti come se stessi parlando con qualcuno che non c'è.»

«Davvero, cara?» fece il marito sorridendo, mentre voltava una pagina, ma senza alzare la faccia dal libro. «Be', parlare da soli è la miglior difesa

contro la pazzia.»

«Pensavo che fosse vero il contrario», replicò Jane.

«No», la informò Gott.

Jane si chiese cosa disegnare e vide che aveva schizzato in piccolo la sagoma di un bambino, un abbozzo fatto di segmenti e cerchi alla Paul Klee o simili a quelli dei bambini. Avrebbe potuto dipingere un altro *Circolo dei Bambini*, rifletté, ma dove doveva metterlo questa volta?

Il vecchio orologio elettrico con le rifiniture d'ottone sulla mensola del caminetto cominciò a sibilare stridulo: «Mistero, mistero, mistero, mistero». A Jane parve un buon segno per il suo quadro. Sorrise.

Gott bevve una lenta sorsata dal bicchiere e sentì che la vodka inodore bruciava abbastanza. Rabbrividì e la stanza ondeggiò piacevolmente per un attimo, attraversata da ombre che si rincorrevano. Poi Gott alzò le pupille e guardò l'Uomo col Vestito di Flanella Nero, notando soddisfatto che sedeva rigido sul divano. Gott partecipò alla conversazione seguente senza emettere un suono, schiudendo le labbra di mezzo centimetro al massimo e limitandosi a dilatare le narici di tanto in tanto.

FLANELLA NERA: Se ora vuole concedermi un po' d'attenzione, signor Adler...

GOTT: Parla quando ti rivolgono la parola! Ricorda, ti ho creato io.

FLANELLA NERA: Rispetto la sua convinzione. Ha ricevuto qualche messaggio?

GOTT: Il numero 6669 è saltato fuori tre volte oggi, in ordinazioni e preventivi. Ho ricevuto un avviso pubblicitario per posta aerea che iniziava dicendo «Sei pronto per il grande successo?» anche se il resto dell'annuncio non significava nulla. Mentre aprivo la busta, la lancetta dei minuti dell'orologio sulla mia scrivania indicava la statua senza volto di Mercurio sulla Camera di Commercio. Quando stavo lasciando l'ufficio la mia segretaria mi ha comunicato sottovoce «Un rappresentante della Cerchia Ristretta passerà da lei questa sera», anche se quando le ho chiesto spiegazioni la segretaria ha sostenuto di avere detto «La lettera alla Chadwick Richards S.p.A. va rivista ancora?» Dato che sa che sono sordo, non potevo certo mettermi a discutere con lei. In ogni caso sembrava sincera. Se quelli erano messaggi della Cerchia Ristretta, li ho ricevuti. Ma dubito seriamente che esista quell'organizzazione clandestina. Altre spiegazioni mi sembrano più verosimili: per esempio, sto diventando psicotico. Non credo alla Cerchia Ristretta.

FLANELLA NERA (*sorridendo scaltro: i suoi lineamenti sono diventa-*

ti marcati e belli, anche se il colorito è ancora grigio stucco): La psicosi è per le menti deboli. Senta, signor Adler, lei crede alla mafia, all'FBI, al Movimento Clandestino Comunista. Crede ai gruppi di controllo ad alto livello nei sindacati, negli affari e nelle confraternite segrete. Sa come funzionano le grandi aziende. Conosce lo spionaggio industriale e politico. Non è del tutto ignaro delle società segrete di fabbricanti di munizioni, finanzieri, tossicomani, mezzani e intenditori di pornografia e delle associazioni maschili e femminili di fanatici e devianti sessuali. Perché esita di fronte alla Cerchia Ristretta?

GOTT (*freddo*): Non credo completamente a tutte quelle altre organizzazioni. E la Cerchia Ristretta mi sembra ancora più una pia illusione. E poi, forse vuoi che creda alla Cerchia Ristretta per dichiararmi pazzo in un secondo tempo.

FLANELLA NERA (*prendendo una cartella nera da dietro le gambe e aprendola sulle ginocchia*): Allora non vuole che le parli della Cerchia Ristretta?

GOTT (*imperscrutabile*): Ascolterò, per il momento. Zitto!

Heinie stava gridando eccitato: «Sono tra le stelle, papà! Sono così vicine che scottano!» Poi non disse altro e continuò a fissare di fronte a sé.

«Non toccarle», avvertì Jane senza girarsi. La sua matita disegnò leggera alcune stelle a cinque punte. Avrebbe fatto il Circolo dei Bambini su una linea di confine dello spazio, decise. Su un albero, sull'orlo del Vecchio Burrone. Disse: «Gott, secondo te Heinie cosa vede là fuori tra le stelle?»

«Angeli con gli occhi azzurri, probabilmente», rispose il marito, sorridendo di nuovo, ma sempre senza alzare la testa dal libro.

FLANELLA NERA (*consultando un foglio di carta nera crepitante che ha preso dalla cartella, anche se, per quel che può vedere Gott, su quel documento nero non c'è alcun segno di scrittura, stampa, dattilografia o simboli di alcun genere in inchiostro colorato*): La Cerchia Ristretta è l'élite segreta del mondo che opera dietro e sopra tutti i prestanome, gli stakanovisti, gli imbecilli danarosi e quegli esibizionisti dotati di talento che chiamiamo geni. La Cerchia Ristretta esiste in gran segreto da migliaia di anni. Controlla la vita umana. È il ricettacolo di tutte le grandi capacità e la chiave di tutti i piaceri supremi.

GOTT (*tollerante*): In questi termini sembra abbastanza plausibile. Tutti credono in parte a un simile gruppo di potere occulto, esistente fin dai tempi dei sumeri.

FLANELLA NERA: I membri sono pochi e scelti. Come ben sa, io sono

una specie di talent scout del gruppo. I requisiti necessari per l'ammissione (*estrae un secondo foglio nero dalla cartella*) comprendono una grande abilità comprovata nel conseguire ed esercitare il potere sugli uomini e sulle donne, un entusiasmo amorale per tutti gli aspetti della vita, una mescolanza consumata di crudeltà e affidabilità, più vaste conoscenze e un ingegno vivacissimo.

GOTT (*sprezzante*): Tutto qui?

FLANELLA NERA (*secco*): Sì. L'iniziazione è vincolante per tutta la vita... e per la vita ultraterrena: uno dei nostri motti è il grido estremo di Ferdinando ne *La Duchessa di Amalfi.* «Regolerò i conti e ostenterò sommi piaceri dopo la morte.» La punizione per chi rivela i segreti dell'organizzazione non è solo la morte, ma l'estinzione. Tutti i ricordi della persona vengono cancellati dalla storia pubblica e privata, il suo nome viene tolto da ogni documento, tutti i sentimenti per quella persona e la consapevolezza della sua esistenza vengono cancellati dalla mente delle mogli, delle amanti e dei figli: è come se non fosse mai esistito. Questo, tra parentesi, è un buon esempio dei poteri della Cerchia Ristretta. Forse le interesserà sapere, signor Adler, che in seguito alle attività di ritorsione della Cerchia Ristretta, i nomi di tre re inglesi sono stati cancellati dalla storia. Tra le persone che hanno fatto la stessa fine abbiamo due papi, sette divi del cinema, un brillante artista fiammingo superiore a Rembrandt... (*Mentre snocciola un elenco che pare interminabile, la Quinta Persona arriva carponi dalla cucina. Gott non può vederla subito dato che c'è il divano tra la poltrona di Gott e la porta della cucina. La Quinta Persona è il Buffone Nero che sembra una caricatura di Gott ma ha la stessa carnagione color stucco dell'Uomo col Vestito di Flanella Nero. Il Buffone Nero porta indumenti neri attillatissimi, guanti e stivali con ricami d'argento e un cappuccio nero con sonagli d'argento che non tintinnano. Ha in mano uno scettro sormontato da un piccolo teschio che porta un cappuccio nero come il suo, con sonagli d'argento più piccoli, muti come quelli più grandi.*)

BUFFONE NERO (*drizzandosi di scatto come un cobra dietro il divano e parlando all'Uomo col Vestito di Flanella Nero sopra la spalla di quest'ultimo*): Oh! Così stai ancora stuzzicando le sue speranze traballanti con queste stronzate sulla Cerchia Ristretta! Bello scherzo, fratello! Sei bravo a lavorare ai fianchi il tuo pollo.

GOTT (*spaventatissimo, ma controllandosi con un certo coraggio*): Chi sei, tu? Come osi venire a blaterare in casa mia?

BUFFONE NERO: Sentitelo il vecchio amico che fa l'ingenuo! Come se

non sapesse di averci creato tutti e due, ora e in passato, per tenere a bada la noia, la pazzia o il suicidio.

GOTT (*deciso*): Io non *ti* ho mai creato.

BUFFONE NERO: Oh, sì invece, vecchio mio. La verità è che la tua mente non ha mai partorito altro che gemelli: per ogni cosa buona, una cattiva; per ogni respiro, una scoreggia; e per ogni bianco, un nero.

GOTT (*dilata le narici e con gli occhi lancia un incantesimo mortale che aleggia ronzando verso il nuovo venuto come un'ape pigra e invisibile*).

BUFFONE NERO (*impallidisce e barcolla all'indietro colpito dall'incantesimo mortale, ma se lo scrolla di dosso con uno sforzo e lancia un'occhiata omicida a Gott*): Vecchio paparino, comincio a odiarti, finalmente.

In quel preciso istante il motore del frigorifero si accese in cucina e a Jane sembrò che quella vibrazione rumorosa fosse una voce che diceva: «Attenta ai bambini, sono in pericolo. Attenta ai bambini, sono in pericolo».

«Non sono matta», replicò aspra Jane dentro di sé, infastidita da quell'interruzione seccante ora che la sua matita stava tracciando rapida i contorni del Circolo sull'Albero, con la luna spuntata tra le nuvole oltre il burrone nel cielo del tardo pomeriggio. Tuttavia guardò Heinie. Non si era mosso. Il casco di plastica era aperto sul collo e sulla sommità, ma Jane pensò ugualmente al soffocamento.

«Heinie, sei ancora tra le stelle?» chiese.

«No, adesso sto atterrando su una luna», rispose lui. «Non parlarmi, mamma. Devo guardare il percorso.»

Jane avrebbe voluto provare a immaginare subito che aspetto potessero avere le strade dello spazio, ma il motore del frigorifero aveva detto bambini, non bambino, e lei sapeva che il linguaggio delle macchine era costellato di traslati. Guardò Gott. Era chino tranquillamente sul suo libro e, mentre Jane lo osservava, voltò una pagina, accostando le labbra al bicchiere di martini annacquato. Comunque, lei decise di metterlo alla prova.

«Gott, pensi che questa famiglia stia diventando troppo chiusa?» domandò. «Un tempo vedevamo più gente.»

«Oh, penso che ci sia già abbastanza gente qui», rispose lui, guardando il divano vuoto, oltre il divano, e girandosi quindi verso la moglie con un'aria di attesa: come se fosse disposto a conversare con lei, se lei avesse voluto iniziare una conversazione. Ma Jane si limitò a sorridergli e, sollevata, tornò ai propri pensieri e si concentrò sul disegno. Lui sorrise e si

chinò di nuovo sul libro.

FLANELLA NERA (*ignorando il Buffone Nero*): Signor Adler, questa sera sono venuto qui soprattutto per informarla che la Cerchia Ristretta ha iniziato un attento esame dei suoi requisiti per l'ammissione.

BUFFONE NERO: Alla sua età? Dopo i suoi fiaschi? Adesso ci inchiniamo alla Grande Bugia!

FLANELLA NERA (*in tono afflitto*): Insomma! (*Poi rivolgendosi ancora a Gott*): Punto primo: lei ha fama di essere un uomo dotato di un forte patriottismo, di una profonda fedeltà verso l'azienda e di un egoismo realistico che disprezza molto l'idealismo e il ribellismo. Punto secondo: ha coltivato odi costruttivi nella sua vita lavorativa, pugnalando alle spalle i colleghi quando poteva, ma alleandosi a quelli in ascesa. Punto terzo, e importantissimo: è arrivato a buon punto nel creare la grande illusione di un uomo in possesso di fonti d'informazione segrete, di nuove tecniche segrete per pensare più rapidamente e agire con maggior risolutezza degli altri, di contatti e conoscenze superiori segrete: in parole povere, di una nuova forza oscura che tutti gli altri invidiano pur temendola.

BUFFONE NERO (*in una specie di contrappunto, mentre si avvicina girando attorno al divano*): Ma è caduto in basso da quando ha perso il suo grosso impiego. La National Motors almeno era un passo nella direzione giusta, ma la Hagbolt-Vincent non ha aerei aziendali, né appartamenti aziendali, né casini di caccia aziendali, né ragazze squillo aziendali! E, poi, beve troppo. La Cerchia Ristretta non è per gli ubriaconi in declino.

FLANELLA NERA: Per favore! Stai rovinando tutto.

BUFFONE NERO: È lui che è rovinato. (*Avanzando verso Gott.*) Guardalo! Occhi che hanno bisogno di sostegni per vedere vicino e lontano. Orecchie che fraintendono anche il commento più semplice.

GOTT: Attento, sta' alla larga da me.

BUFFONE NERO (*ignorando l'avvertimento*): Ventre grasso, sesso floscio, caviglie gonfie. E una bocca piena di carie puzzolenti! Lo sapevi che sono cinque anni che non osa andare dal dentista? Su, apri la bocca e fa' vedere i denti. (*Tende la mano guantata di nero verso la faccia di Gott.*)

Gott, provocato oltre il limite della sopportazione, ringhiò ad alta voce «Via di qui, maledizione!» e allungò di scatto la sinistra, chiudendo il libro massiccio sul naso del Buffone Nero. Entrambe le figure nere si afflosciarono all'istante.

Jane sollevò la matita dal foglio di una trentina di centimetri, si voltò rapidamente e domandò: «Dio mio, Gott, che è successo?»

«Era solo una mosca invernale, cara», la tranquillizzò lui. «Una di quelle mosche grosse che si nascondono in dicembre e generano tutti quei nugoli neri in primavera.» Trovò il segno in Plutarco e si chinò a osservare entrambe le pagine e il solco centrale. Poi si girò con un'aria sorniona verso Jane e disse: «Non l'ho schiacciata».

Il seggiolino dell'astronave strusciò scricchiolando. Jane chiese: «Che c'è, Heinie?»

«È esplosa una meteora, mamma. Sto bene. Sono di nuovo nello spazio, sul percorso giusto.»

Jane fu colpita dal tempo impiegato dal rumore del libro di Gott che si chiudeva per raggiungere l'astronave. Cominciò ad abbozzare dei bambini tondeggianti su altalene appese ai rami alti dell'Albero che dondolavano sul burrone tra le stelle.

Gott bevve un sorso di martini annacquato, ma si sentiva solo e impotente. Sbirciò oltre il bordo del libro di Plutarco, guardando l'oscurità sotto il divano, e sorrise speranzoso nel vedere la grande massa piatta di stucco nero dei corpi disgregati del Buffone e di Flanella. Sono in una fase nera. Perché questa predilezione per il nero? pensò, preferendo dimenticare che aveva iniziato a scolpire figure immaginarie nell'oscurità stellata che pulsava sotto le sue palpebre quando era a letto al buio: minuscole teste nere simili a piselli grinzosi su cui tre punti di luce qualsiasi formavano gli occhi e la bocca. Aveva fatto notevoli progressi da allora. Ora con i forti raggi dei suoi occhi arrotolò tutto lo stucco nero che riusciva a vedere, formando una massa cilindrica della lunghezza di una donna, e la issò sul divano. Il blocco di stucco facilitò l'operazione con movimenti sensuali a sbalzi e alla cieca, soprattutto piegandosi al centro. Quando fu steso sul divano, Gott cominciò a scolpirlo con forza crudele, plasmando la figura di una ragazza pettoruta ed esageratamente sexy.

Jane si accorse di avere schizzato alcune mosche sul foglio che ronzavano attorno alle altalene. Le cancellò e fece invece altre stelle. Ma nel burrone c'erano senza dubbio delle mosche, si disse, dato che la gente scaricava i rifiuti dall'altra parte; così disegnò un moscone nell'angolo in basso a sinistra. Avrebbe potuto fungere da osservatore. Jane si disse decisa «Niente nubi nere di primavera in questo quadro» e le trasformò in accenni di Strada nello Spazio.

Gott terminò la Ragazza Nera con due pizzicotti, due rapide torsioni per appuntire i capezzoli. La sua vita strettissima per poco non sembrava proprio quella di una vespa o di una formica gigante. Poi Gott tracannò un po'

di martini annacquato, si sporse leggermente in avanti e senza fare rumore, ma con molta forza, alitò il soffio vitale sulla ragazza attraverso i due metri e mezzo di soggiorno che li separavano.

L'espressione «nubi nere di primavera» suscitò nella mente di Jane il pensiero di speranze svanite e talenti spenti. Jane disse ad alta voce: «Vorrei che riprendessi a scrivere la sera, Gott. Così non mi sentirei tanto in colpa».

«Adesso, cara, sono solo un uomo d'affari indolente, felice di rilassarsi in seno alla famiglia. Non c'è un briciolo di arte in me», la informò Gott con pacata convinzione, osservando la Ragazza Nera che fremeva e si contorceva toccata dall'alito creativo delle sue labbra. Avvertendo una fitta di paura, gli venne in mente che i margini del soffio avrebbero potuto propagarsi, raggiungendo Jane e Heinie, deformandoli come riflessi tremuli di calore e trasformandoli in maniera orribile. Heinie, in particolar modo, se ne stava seduto perfettamente immobile sul suo seggiolino ad anni luce di distanza... Gott avrebbe voluto chiamarlo, ma non riuscì a trovare la frase giusta in gergo astronautico.

RAGAZZA NERA (*drizzandosi a sedere e portando una mano all'inguine, civettuola*): Ah, ah! Non è una cosa eccezionale, signor Adler? È la prima volta che vengo a casa sua.

GOTT (*squadrandola feroce sopra il libro di Plutarco*): Stai zitta!

RAGAZZA NERA (*imperturbabile*): Prima ci vedevamo solo quando era in viaggio o, un paio di volte ultimamente, in ufficio.

GOTT (*dilatando le narici*): Ti ho detto di stare zitta! Sei meno che immondizia.

RAGAZZA NERA (*con un sorrisetto compiaciuto*): Ma sono immondizia interessante, no? Vuole che lo facciamo di fronte a lei? Potrei venire lì e infilarmi nei suoi vestiti e...

GOTT: Un'altra parola e ti distruggo! Ti farò a pezzi come una gallina lessa. Ti ridurrò di nuovo a un blocco di stucco.

RAGAZZA NERA (*sempre serena, pavoneggiandosi nella propria nudità*): Sì, e si godrà ogni attimo eccitante, fino in fondo, vero?

Offeso in modo intollerabile, Gott le scagliò dei raggi distruttivi sopra il parapetto di Plutarco, ma in quell'attimo una figura nera, magra come un ragno, si drizzò di scatto dietro il divano e, allungando la mano oltre la spalla della Ragazza Nera, respinse i raggi distruttivi con un movimento rapidissimo del braccio simile a uno staffile. Nata dalla materia nera rimasta sotto il divano e sfuggita a Gott, la figura era quella di una vecchia

strega ossuta, con arti filiformi, seni che sembravano corde penzolanti e una faccia che era un fascio di punte di lancia sormontata da piume di struzzo nere, tremolanti.

GOTT (*spaventato, ma senza mostrarlo*): Stai calma, mammina. Flossie e io stavamo solo scherzando. Il gioco pesante è una specialità di casa tua, no?

Con uno scricchiolio lamentoso e profondo, la ventola della caldaia in cantina si accese e cominciò a dire ripetutamente in un brontolio rapido: «Oh, mio Dio, mio Dio, mio Dio. Demoni, demoni, demoni, demoni». Jane udì l'avvertimento in modo chiaro, ma non voleva perdere il calore e il buonumore che sentiva dentro di sé. Chiese: «Tutto bene là fuori nello spazio, Heinie?» e le sembrò che il ragazzino annuisse. Cominciò a colorare il Circolo sull'Albero: tetto blu, muri rossi... un po' come Chagall.

MEGERA NERA (*continuando un'invettiva*): Deve rendersi conto di questo, signor Adler... Lei non è il nostro padrone, siamo noi a possedere lei. Dato che deve avere le ragazze per vivere, lei è lo schiavo delle ragazze.

RAGAZZA NERA: Eh, eh! Devo chiamare Susie e Belle? Nemmeno loro sono mai state qui e si divertirebbero.

MEGERA NERA: Dopo, se sarà umile. Capito, Schiavo? Se ti dico di ordinare a tua moglie di preparare il pranzo alle ragazze o di lavar loro i piedi o di guardarti mentre ti corichi con loro, tu devi farlo. È il tuo ragazzo deve sbrigare le commissioni per noi. Adesso vieni qui e siediti accanto a Flossie mentre io ti marchio col ghiaccio secco.

Gott tremò perché le braccia della Megera stavano allungandosi verso di lui come serpenti e cominciò a sudare, mormorando «Dio onnipotente»: l'odore della paura si sprigionò da lui diffondendosi verso le pareti... Milioni di molecole puzzolenti.

Un vento gelido soffiò sopra la staccionata della strada spaziale di Heinie e le stelle tremolarono, poi furono sospinte lontano come foglie scintillanti.

Jane sentì il mormorio e la zaffata di paura, ma stava colorando le finestre del Circolo di un giallo caldo; così, con voce piuttosto alta, rapita e felice, disse: «Penso che il Paradiso sia come un circolo di bambini. Le uniche persone lassù sono quelle che si ricordano dall'infanzia: perché si è trascorsa l'infanzia con loro o perché ci hanno parlato dei loro bambini sinceramente. Le persone *vere*».

Alla parola vere la Megera Nera e la Ragazza Nera soffocarono e co-

minciarono a piegarsi e a sciogliersi come due candele su un fuoco crepitante, una sottile e una più spessa.

Heinie invertì la rotta e cominciò a pilotare coraggiosamente l'astronave verso casa nell'oscurità assoluta, seguendo la linea bianca spettrale che segnava il centro della strada del ritorno. Pensò a se stesso come al gatto che avevano un tempo. Papà gli aveva raccontato delle storie del gatto che ritornava: dal centro della città, da Pittsburgh, da Los Angeles, dalla luna. I gatti potevano farlo. Lui era il gatto che tornava.

Jane posò il pennello e riprese la matita. Si era accorta che i due bambini che dondolavano non erano ancora attaccati alle loro altalene. Fece per agganciarli, poi esitò. Non sarebbe stato bello se qualche bambino avesse spiccato il volo verso le stelle? Non sarebbe stato bello se qualche mondo serale, magari la luna del tardo pomeriggio, avesse avuto una pioggia di bambini? Avrebbe voluto che un aereo passasse lentamente sul tetto della casa e col ronzio del suo motore le desse una risposta. Non le piaceva dover fantasticare da sola. Si sentiva in colpa.

«Gott», disse, «perché non finisci almeno l'ultimo racconto che stavi scrivendo? Quello sul Cimitero degli Elefanti.» Poi si pentì di averne parlato perché era un'idea che aveva spaventato Heinie.

«Un giorno o l'altro», mormorò il marito. Jane riprese a pensare.

Gott provò un senso di sollievo talmente intenso da sentirsi fiacco, anche se stava dimenticando il perché. Bilanciando attentamente la testa sul libro, scolò quasi tutto il martini annacquato che rimaneva. Era sempre più forte, verso il fondo. Attraverso la metà inferiore delle lenti bifocali guardò la pagina e per un attimo la parola «Cesare» risaltò a caratteri alti due centimetri e mezzo: ogni terminazione nera mostrò i bordi sfilacciati e la carta bianca le sue fibre increspate. Poi, senza muovere la testa, Gott guardò attraverso la metà superiore delle lenti, vide il lungo blocco di stucco nero opaco sul divano azzurro tremolante e automaticamente ammassò la materia e con raggi manuali sagomò rapido il Vecchio Filosofo in Toga Nera, una figura facile da scolpire dato che non era mai finito, ma appena sbozzato come le opere di Rodin o di Daumier. Era sempre bello concludere una serata con il Vecchio Filosofo.

La linea bianca nello spazio stava svanendo. Heinie vi si accostò ulteriormente con l'astronave. Ricordò che nonostante la storie di papà il gatto non era mai ritornato.

Jane rimase con la matita sospesa sui bambini staccati che dondolavano dal circolo. Uno di loro aveva una gamba protesa sulla luna.

FILOSOFO (*sistemando la toga ruvida e sbadigliando*): L'argomento del simposio di questa sera è quell'immenso contenitore di ogni cosa, il Vuoto.

GOTT (*condiscendente*): Il Vuoto? Interessante. Ultimamente ho desiderato fondermi col Vuoto. La vita mi stanca.

Un teschio nero opaco sorridente, abbozzato in modo grossolano come il Filosofo, si sporse oltre la spalla di quest'ultimo, quindi si drizzò su un'ossatura nera traballante.

MORTE (*sottovoce, a Gott*): Davvero?

GOTT (*molto scosso, ma mantenendo un atteggiamento disinvolto*): Sono proprio in una fase nera questa sera. Non riesco nemmeno a fare uno scheletro bianco. Disintegratevi, voi due. Mi annoiate quasi quanto la vita.

MORTE: Davvero? Se non fossi attaccato alla vita come un'ostrica, quando la National Motors ti ha licenziato ti saresti schiantato con l'auto, così tua moglie e tuo figlio avrebbero incassato l'assicurazione. Avevi intenzione di farlo, ricordi?

GOTT (*con una calma isterica*): Forse avrei dovuto farti di ottone o alluminio. Così almeno avresti ravvivato le cose. Ma è troppo tardi ormai. Disintegrati in fretta e non lasciare frammenti in giro.

MORTE: Troppo tardi. Sì, avevi intenzione di schiantarti con la macchina e indennizzare doppiamente i tuo cari. Avevi scelto il posto, ma ti è mancato il coraggio.

GOTT (*furioso*): Ti informo che non mi chiamo solo Gottfried ma anche Helmuth: Adler coraggio d'Inferno!

FILOSOFO (*confuso ma cercando di partecipare alla conversazione*): Un soprannome decisamente borioso.

MORTE: Il coraggio d'inferno ti è mancato sull'orlo del burrone. (*Indicando Gott con la mano, una mano senza pollice, con tre dita, simile a un ramo nero spoglio*): Vuoi morire adesso?

GOTT (*vittima di un black-out visivo*): I vigliacchi muoiono molte volte. (*Scolandosi tutto il martini annacquato rimasto nell'oscurità assoluta.*) Gli audaci sperimentano la morte una sola volta. Cesare.

MORTE (*una voce nelle tenebre*): Vigliacco. Eppure sei stato tu a chiamarmi e, anche se mi hai plasmato grossolanamente, sono proprio la Morte. E non sei l'unico a fare lunghi viaggi. C'è chi fa viaggi ancor più lunghi. Viaggi nel Vuoto.

FILOSOFO (*un'altra voce*): Ah, sì, il Vuoto. Innanzitutto...

MORTE: Silenzio.

Nel grande silenzio obbediente Gott udì il ticchettio lento dei piedi della Morte che si staccava dal divano e attraversava la stanza andando verso l'astronave di Heinie. Gott si tese nell'oscurità e si aggrappò alla propria mente.

Anche Jane udì il ticchettio lento. Era l'orologio della cucina che scandiva: «Ora. Ora. Ora. Ora. Ora».

Tutt'a un tratto Heinie gridò: «La linea è sparita. Papà, mamma, mi sono perso».

Jane disse brusca: «No, non è vero, Heinie. Esci subito dallo spazio».

«Non sono nello spazio, adesso. Sono nel Cimitero dei Gatti.»

Jane si disse che era assurdo spaventarsi tanto all'improvviso. «Dovunque ti trovi, torna indietro, Heinie», disse calma. «È ora di andare a letto.»

«Mi sono perso, papà», strillò Heinie. «Non sento più la mamma.»

«Ascolta tua madre, figliolo», disse Gott, rauco, brancolando nel buio in cerca di altre parole.

«Tutte le mamme e tutti i papà del mondo stanno morendo», gemette Heinie.

Poi Gott trovò le parole e parlò spedito. «I tuoi generatori atomici funzionano, Heinie? La leva dell'iperspazio è libera?»

«Sì, papà, ma la linea è sparita.»

«Lascia perdere la linea. Ho rilevato la tua posizione nello spazio lineare e ti guiderò a casa. Sposta l'astronave di due unità a destra e tre in alto. Inserisci la propulsione quando ti do il segnale. Pronto?»

«Sì, papà.»

«Ricevuto. Tre, due, uno, via! Schiva quella cometa. Vira a sinistra attorno a quel pianeta! Non badare alla grande nube di polvere cosmica! Dirigiti sul terzo radiofaro. Adesso! Adesso! Adesso!»

Gott aveva lasciato cadere il libro di Plutarco e aveva attraversato la stanza vacillando alla cieca e, mentre pronunciava ultimo «Adesso!» l'oscurità svanì e Gott prese Heinie dal seggiolino spaziale. Barcollò con lui contro Jane e ritrovò l'equilibrio appoggiandosi al tavolo senza rovesciare i colori della moglie, mentre lei lo accusava ridendo: «Hai corretto ancora il martini annacquato». Heinie si tolse il casco e strillò felice: «Stringiamoci tutti». Poi si abbracciarono e guardarono il disegno colorato a metà... Un circolo dei bambini appollaiato su un albero che sporgeva su un burrone: bambini tondeggianti che si dondolavano sullo sfondo di una luna fredda perlata e di strade sinuose nello spazio. Il penultimo bambino si teneva aggrappato con una mano all'altalena e con l'altra afferrava l'ultimo e un mo-

scone nero osservava invidioso dall'angolo in basso a sinistra.

Guardandosi attorno mentre la stanza tornava alla normalità, Gottfried Helmuth Adler vide la Morte che lo sbirciava attraverso la fessura tra i cardini della porta aperta della cucina.

Faticosamente, semisvenendo di nuovo, Gott le rivolse un ghigno beffardo.

* Gioco di parole fra Helmuth e Hell che, in inglese, significa Inferno. (*N.d.T.*)

La nave delle ombre

«Sscemo! Ssciocco! Sstupido!» sibilò il gatto, e diede un morso a Spar.

Le punture dei quattro denti controbilanciarono la nausea viscerale del doposbornia e la mente di Spar veleggiò libera come il suo corpo fra le tenebre di Windrush in cui brillavano solo un paio di luci di navigazione fioche come un bagliore intravisto in sogno e distanti quanto il Ponte o la Poppa.

Gli giunse la visione di una nave con le vele spiegate su un mare azzurro, increspato dal vento, sullo sfondo di un cielo azzurro. Gli ultimi due nomi non erano più osceni, adesso. Udiva il sibilo del vento carico di sale fra sartie e stralli, lo sentiva tambureggiare contro le vele gonfie, e c'era lo scricchiolio dei tre alberi e di tutta la struttura in legno della nave.

Cos'era il legno? Da qualche parte arrivò la risposta: plastica viva.

E quale forza appiattiva l'acqua e le impediva di suddividersi in grandi globuli e faceva in modo che la nave non schizzasse via, roteando su se stessa nel vento?

Invece di essere confusa e arrotondata come la realtà, la visione aveva contorni nitidi e luminosi. Era il tipo di visione di cui Spar non parlava mai, nel timore di essere accusato di chiaroveggenza e quindi di stregoneria.

Anche Windrush era una nave e spesso veniva chiamata «la Nave». Ma era uno strano tipo di nave dove i marinai vivevano perennemente fra le sartie, dentro cabine di ogni forma, fatte di vele translucide saldate fra loro.

Le uniche altre cose che le due navi avessero in comune erano il vento e l'eterno scricchiolio. Mentre la visione svaniva, Spar cominciò a sentire i venti di Windrush che gemevano piano fra i lunghi corridoi e lo scricchiolio nella sartia vibrante alla quale era agganciato per il polso e per la cavi-

glia per non mettersi a svolazzare nella Rastrelliera dei Pipistrelli.

I sogni del Sonnodì erano cominciati bene, con Spar che si faceva tutte e tre assieme le ragazze di Crown. Ma nella notte del Sonnodì era stato tenuto sveglio a metà dal macinare lontano del grande masticatore della Stiva Tre. Poi licantropi e vampiri lo avevano attaccato, ombre solide che si tuffavano da tutti e sei i lati, mentre le streghe e i loro amici ridacchiavano nello sfondo di ombre nere. In un modo o nell'altro lui era stato protetto dal gatto, amico di una strega smilza i cui denti nudi erano una chiazza d'avorio nella grande chiazza argentea dei capelli scompigliati. Spar strinse le gengive gommose. Il gatto era stato l'ultima creatura soprannaturale a svanire. Poi era giunta la splendida visione della nave.

I postumi della sbornia lo assalirono all'improvviso e senza pietà. Cominciò a sudare, al punto che gli parve di essere circondato da una nube di sudore. Lo stomaco gli si rovesciò di colpo. La sua mano libera trovò un tubo di scarico che fluttuava attorno, appena in tempo per premere l'imbuto sul viso. Sentì il vomito acido che scendeva gorgogliando, risucchiato da una leggera aspirazione.

Lo stomaco gli si rovesciò di nuovo, in fretta, come la botola di un boccaporto di sicurezza quando nei corridoi ruggisce il vento di una tempesta. Infilò il tubo di scarico in un calzone della tuta larga e corta e raccolse il materiale scuro, quasi liquido come il vomito e altrettanto esplosivo. Poi provò il bruciante desiderio di fare acqua.

Dopo, piacevolmente stanco, Spar si raggomitolò fra le tenebre benedette e si preparò a dormire finché Keeper non lo avesse svegliato.

«Sveglia!» sibilò il gatto. «Bassta ssonno! Vvedi! Vvedi bene!»

Sulla spalla sinistra, attraverso la stoffa logora della tuta, Spar sentì quattro punzecchiature, come le punture dei grovigli di rovi nei Giardini di Apollo o Diana. Si immobilizzò.

«Sspar», sibilò in tono più dolce il gatto, smettendo di mordicchiarlo. «Ssai che ti voglio bene. Ma ssicuro.»

Spar allungò la destra sul petto con una certa cautela, incontrò un pelo corto, più soffice dei capelli di Suzy, e lo accarezzò guardingo.

Il gatto sibilò molto piano. Stava quasi facendo le fusa. «Robussto Sspar! Lontano vvedi! Vvedi per ssempre! Prevvedi! Postvvedi!»

Spar avvertì una punta di irritazione a quel continuo sentir parlare di vedere: che brutte maniere, quel gatto! Decise che non era uno stregatto, un residuo del suo sogno, ma un randagio che si era infilato in un tubo di ventilazione ed era finito nella Rastrelliera dei Pipistrelli, scatenando il suo

sogno. C'erano parecchi animali randagi in quei giorni di paura delle streghe e di spopolamento della Nave, o per lo meno della Stiva Tre.

L'alba toccò la Prora in quel momento perché l'angolo anteriore, violaceo, della Rastrelliera dei Pipistrelli cominciò a risplendere. Le luci di navigazione svanirono in un bagliore bianco sempre più grande. Nel giro di venti battiti di cuore, Windrush acquistò tutta la luce che poteva avere in un Lavordì o in qualunque altro mattino.

Sul braccio di Spar si stava muovendo il gatto, una macchia nera e indistinta ai suoi occhi socchiusi. Fra i denti che Spar non riusciva a vedere, stringeva una macchia grigia più piccola. Spar la toccò. Aveva un pelo ancora più corto, ma era fredda.

Come irritato, il gatto schizzò via dal suo braccio nudo con una robusta spinta delle zampe posteriori. Atterrò con pratica da esperto sulla sartia più vicina, un'ondeggiante linea grigia che svaniva in entrambe le direzioni prima di arrivare a una parete.

Spar sganciò il polso e la gamba, strinse con le dita dei piedi la sua sartia sottile come una matita, socchiuse gli occhi e guardò il gatto.

Il gatto lo fissò con occhi che erano confuse macchie verdi, quasi perse nella chiazza nera della testa fuori misura.

Spar chiese: «Tuo figlio? Morto?»

Il gatto lasciò andare la cosa grigia che fluttuò vicino alla sua testa.

«Ffiglio!» Nella voce sibilante era tornato tutto il disprezzo di prima, anzi maggiore. «È un topo che ho uccisso, sscemo!»

Le labbra di Spar si piegarono in un sorriso. «Mi piaci, gatto. Ti chiamerò Kim.»

«Kim un corno!» sbuffò il gatto. «Io ti chiamerò sscemo! O ssbronzo!»

Gli scricchiolii aumentarono, come succedeva sempre dopo l'inizio del giorno, e dopo il mezzogiorno. Le sartie rimbombavano. Le pareti crepitavano.

Spar girò la testa di scatto. Per quanto la realtà, per sua natura, fosse indistinta, riusciva sempre ad accorgersi di qualunque movimento.

Keeper stava volteggiando direttamente verso lui. Sulla rotondità del suo corpo color ruggine era montata la grande rotondità pallida del suo viso: il centro del bersaglio, rosa acceso, distoglieva l'attenzione dalle chiazze infossate degli occhi, piccoli e marroni. Una delle due grasse braccia terminava nella luminosa lucentezza del pliofilm, l'altra nello scuro scintillio dell'acciaio. Molto dietro lui c'era l'angolo di poppa, rosso scuro, della Rastrelliera dei Pipistrelli che aveva al centro la grande, lucida struttura a

forma di toro, o di ciambella, del bar.

«Brutto puttanone pigro e viziato», salutò Keeper. «Hai russato per tutto il Sonnodì mentre io stavo di guardia e adesso eccomi qui a portare alla tua sartia-letto la sacca mattutina di nebbialuna.

«Una brutta nottata, Spar», continuò. Il suo tono divenne sentenzioso. «Licantropi, vampiri e streghe che scorrazzavano nei corridoi. Ma io li ho cacciati, compresi i ratti e i topi. Ho sentito dai tubi che i vampiri hanno preso Girlie e Sweetheart, stupide baldracche! Vigilanza, Spar! Adesso succhia la tua nebbialuna e comincia a scopare. Questo posto puzza.»

Keeper tese la mano lucida di pliofilm.

Mentre nella sua mente sibilavano ancora le parole sprezzanti di Kim, Spar disse: «Stamattina credo che non berrò, Keeper. Solo pappa di grano e birraluna. No, acqua».

«Come, Spar?» chiese Keeper. «Non credo di poterlo permettere. Non vogliamo che ti prendano le convulsioni davanti ai clienti. Che la Terra mi strangoli! Cos'è quello?»

All'istante Spar si lanciò sulla mano d'acciaio di Keeper che brillava. Alle sue spalle, la sartia rimbombò. Con una mano torse una canna grossa e fredda. Con l'altra staccò un dito grasso da un grilletto.

«Non è uno stregatto, è solo un randagio», disse, mentre volteggiavano e ruotavano lentamente.

«Toglimi le mani di dosso, essere inferiore!» ruggì Keeper. «Ti farò mettere ai ferri. Lo dirò a Crown.»

«Le armi da fuoco sono illegali come i coltelli e gli aghi», ribatté coraggiosamente Spar, anche se avvertiva già stordimento e nausea. «Sei tu che dovresti avere paura della galera.» Sotto il tono imperioso, si accorse che Keeper provava sempre stupore davanti al fatto che lui riuscisse a muoversi con tanta sicurezza e velocità, anche se era praticamente cieco.

Rimbalzarono e si fermarono contro un groviglio di sartie. «Ti ho detto di lasciarmi andare», ordinò Keeper, dibattendosi fiaccamente. «È stato Crown a darmi questa pistola. E ho il permesso del Ponte di portarla.» Almeno quell'ultima affermazione, intuì Spar, era falsa. Keeper continuò: «E comunque, è solo una pistola da tiro a segno modificata. Adesso spara pesanti palle elastiche che non riuscirebbero mai a sfondare una parete, ma sono sufficienti per stendere un ubriaco... o far saltare la testa a uno stregatto!»

«Quello non è uno stregatto, Keeper», ribatté Spar, anche se doveva continuare a deglutire con tutta la sua forza per non vomitare. «Solo un randa-

gio beneducato. Si è già dimostrato utile uccidendo uno dei topi che ci rubano i viveri. Si chiama Kim. Sarà un lavoratore in gamba.»

La macchia lontana di Kim si allungò, mise in mostra le piccole chiazze delle zampe e della coda, a mo' di emblema rampante su uno stemma di famiglia. «Molto utile io ssono», si vantò il gatto. «Pulito. Usso tubi di sscarico. Sstermino topi, ratti! Sspio vvampiri e sstreghe per voi!»

«Parla!» boccheggiò Keeper. «Stregoneria!»

«Crown ha un cane che parla», rispose secco Spar. «Un animale parlante non significa proprio niente.»

Per tutto quel tempo aveva continuato a stringere la canna e il dito. Adesso, dal contatto dei loro corpi, avvertì un cambiamento in Keeper, come se all'interno di tutto il suo grasso il padrone della Rastrelliera dei Pipistrelli si stesse trasformando, da quell'ammasso di solidi muscoli e ossa che era, in una densa melassa capace di assumere qualunque forma, di colare attorno a qualsiasi cosa.

«Scusa, Spar», sussurrò Keeper, untuoso. «È stata una brutta notte e Kim mi ha colto di sorpresa. È nero come uno stregatto. Un errore comprensibile, da parte mia. Lo metteremo alla prova come acchiappatopi. Deve guadagnarsi da vivere! Adesso prendi, bevi.»

La doppia sacca elastica che Spar si trovò nella palma di una mano gli diede la sensazione tattile di una pietra filosofale. La sollevò alle labbra, ma nello stesso tempo, involontariamente, le dita dei suoi piedi incontrarono una sartia e lui si proiettò velocemente verso il lucido toro, che possedeva una buca centrale tanto grande da contenere quattro baristi.

Spar andò a sbattere contro la parete interna della buca. Le sartie si tesero e il toro assorbì l'impatto. Lui aveva tolto il tappo alla sacca e l'aveva accostata alle labbra, ma non l'aveva ancora strizzata. Chiuse gli occhi e, con un lieve gemito, rimise la sacca nella gabbia della nebbialuna, alla cieca.

Muovendo le mani a tentoni, prese una sacca di pappa di grano dalla dispensa calda e, contemporaneamente, afferrò una sacca di caffè e la infilò in una tasca interna. Poi prese una sacca d'acqua, la aprì, mise dentro cinque tavolette di sale, la chiuse e la scrollò, strizzandola vigorosamente.

Keeper che gli era arrivato alle spalle volteggiando, gli disse all'orecchio: «Allora bevi lo stesso. La nebbialuna non ti va più bene e così ti prepari un cocktail. Dovrei trattenertelo dallo stipendio. Ma tutti gli ubriaconi sono bugiardi, o lo diventano».

Incapace di resistere alla provocazione, Spar spiegò: «No. È solo acqua

salata per rinforzarmi le gengive».

«Povero Spar, a cosa ti serviranno mai gengive robuste? Hai intenzione di dividere i topi col tuo nuovo amico? Non farti trovare ad arrostirli sulla mia griglia! Dovrei farti pagare il sale. Comincia a scopare, Spar!» Poi, girando la testa verso l'angolo violetto di prora, Keeper alzò la voce. «E tu! Acchiappa i topi!»

Kim aveva già trovato il piccolo tubo del masticatore e vi aveva infilato il topo morto, stringendo il tubo con le zampe anteriori e spingendo il topo con quelle posteriori. Quando il corpo del topo toccò il duro manicotto del tubo, iniziò un trituramento che sarebbe continuato finché il topo non fosse stato macerato, inghiottito e spinto verso la grande cloaca che nutriva i Giardini di Diana.

Per tre volte, coraggiosamente, Spar si sciacquò le gengive con l'acqua salata e sputò in un tubo di scarico: vomitò solo un poco dopo il primo gargarismo. Poi girò la schiena a Keeper, strinse piano le sacche di pliofilm e si spruzzò in gola il caffè (più caro della nebbialuna, la bevanda distillata dalla birraluna) e una parte della pappa di grano.

Quasi mortificato, offrì quello che restava a Kim che scosse la testa. «Mi ssono già fatto un topo.»

In fretta Spar si avviò verso l'angolo verde di dritta. Dall'esterno del portello gli giunsero le voci di alcuni ubriaconi che urlavano, con una rabbia fiacca e cupa, «Aprite!»

Afferrate le estremità di due lunghi tubi di scarico, Spar cominciò a scopare l'aria, partendo dall'angolo verde e procedendo a spirale, come un ragno crociato quando tesse la sua tela.

Dal toro centrale, dove stava pigramente lucidando il sottile strato di titanio, Keeper aumentò il risucchio dei due tubi e la reazione fece accelerare Spar nella sua spirale. A quel punto doveva usare il corpo solo per aggiustare la rotta e per evitare le sartie, in modo che i tubi non si aggrovigliassero.

Dopo un po' Keeper si guardò il polso e urlò: «Spar, ma non hai proprio il senso del tempo? Apri!» Lanciò un mazzo di chiavi che Spar afferrò al volo, anche se riuscì a vedere solo l'ultima parte del loro volo. Quando era già nelle vicinanze del portello verde, Keeper urlò di nuovo e puntò l'indice verso poppa, in alto. Spar, obbediente, aprì il boccaporto scuro e anche quello azzurro, per quanto lì non ci fosse nessuno, prima di aprire quello verde. Ogni volta evitò il contatto con l'orlo di gomma del boccaporto e con l'appiccicoso portello d'emergenza lì vicino.

Entrarono tre abbirrazzati, vecchi clienti, che nella fretta di raggiungere il toro si aggrappavano alle sartie e si spingevano avanti a vicenda. Intanto maledicevano Spar.

«Il cielo ti strangoli!»

«La Terra ti seppellisca!»

«I mari ti brucino!»

«Lingua a posto, ragazzi!» li rimproverò Keeper. «Anche se ammetto che la stupidità e la pigrizia del mio aiutante tendono a far perdere la pazienza.»

Spar gli rilanciò le chiavi. Gli abbirrazzati si sistemarono, gomito contro gomito, attorno al banco toroidale: tre macchie grigiastre con le teste puntate verso l'angolo azzurro.

Keeper si girò a fissarli. «Sotto, sotto!» ordinò indignato. «Credete di essere dei gentiluomini?»

«Ma di sopra non stai ancora servendo nessuno.»

«Ci siamo solo noi tre.»

«Fa lo stesso», ribatté Keeper. «Un po' d'educazione, babbei! A meno che non vogliate comperare sacche intere, capovolgetevi.»

Borbottando sottovoce, i tre abbirrazzati ruotarono i corpi, in modo che le teste fossero rivolte verso l'angolo nero.

Senza prendersi il disturbo di capovolgersi, Keeper lanciò loro una chiazza rosso chiaro, sottile e contorta, con tre rami. Ognuno dei clienti afferrò un ramo e se lo infilò in bocca.

La mano grassa posata sulla lucida valvola, Keeper disse: «Prima vediamo i vostri buoni».

Con borbottii rabbiosi, ognuno dei tre estrasse una cosa troppo piccola perché Spar riuscisse a vederla bene e la passò al barista. Keeper studiò le tre cose prima di infilarle nella cassa. Poi decretò: «Sei secondi di birraluna. Succhiate in fretta». Puntò gli occhi sul polso e mosse l'altra mano.

Uno degli abbirrazzati fu sul punto di strangolarsi, ma soffiò fuori dal naso e continuò coraggiosamente a succhiare.

Keeper chiuse la valvola.

Subito uno degli abbirrazzati l'accusò sputacchiando: «Hai chiuso troppo presto. Quelli non erano sei secondi».

Con voce nuovamente mielosa, Keeper spiegò: «Vi divido la dose. Prima quattro secondi e poi due. Non voglio che affoghiate. Pronti?»

Gli abbirrazzati si scolarono avidamente la seconda razione. Poi, succhiando ogni tanto le ultime gocce dai tubi con aria malinconica, comin-

ciarono a chiacchierare. Spar veleggiava in cerchio, lontano da lì, ma aveva orecchie buone e sentì quasi tutto.

«Un Sonnodì schifoso, Keeper.»

«Invece è stato bellissimo, abbirrazzato... L'ideale per un cretino di ubriacone per farsi succhiare il sangue da un vampiro in calore.»

«Io ero nascosto al sicuro da Pete, grassone d'un mangiacadaveri.»

«Da Pete si sta al sicuro? Questa è nuova!»

«Atomi sozzi a te! Però i vampiri si sono presi Girlie e Sweetheart. Nella galleria principale di dritta. Incredibile ma vero. Per il Cobalto Novanta, Windrush si sta spopolando! La Terza Stiva, per lo meno. Di giorno puoi fluttuare per un intero corridoio senza incontrare un'anima.»

«E tu come fai a sapere che fine hanno fatto le ragazze?» chiese il secondo abbirrazzato. «Forse si sono trasferite in un'altra stiva per vedere se lì la fortuna gira meglio.»

«La loro fortuna si è esaurita. Suzy ha visto quando le hanno acchiappate.»

«Non Suzy», corresse Keeper che adesso si era messo a fare da arbitro. «Le ha viste Mable. Una fine adatta per delle puttane ubriache.»

«Tu non hai cuore, Keeper.»

«Vero. È per questo che i vampiri mi lasciano in pace. Ma parlando sul serio, ragazzi, licantropi e streghe fanno troppo i loro comodacci nella Tre. Sono rimasto sveglio tutto il Sonnodì, di guardia. Presenterò un reclamo al Ponte.»

«Stai scherzando.»

«Non oseresti mai.»

Keeper annuì solennemente e si fece il segno della croce sulla sinistra del petto. Gli abbirrazzati rimasero impressionati.

Spar ridiscese a spirale verso l'angolo verde, scopando più lontano dalla parete. Lungo la strada incrociò la macchia nera di Kim che a sua volta girava in cerchio alla periferia del locale, guizzando industriosamente di sartia in sartia e ogni tanto abbandonandosi a lunghe scivolate.

Una forma grassoccia, con la carnagione chiara cinta d'azzurro in due punti (reggiseno e mutandine), fluttuò giù dal boccaporto verde.

«Giorno, Spar», disse una voce morbida. «Come va?»

«Bene e male», rispose Spar. La nube dorata dei capelli biondi che fluttuavano liberi gli sfiorò il viso. «La smetto con la nebbialuna, Suzy.»

«Non sacrificarti troppo, Spar. Lavora un giorno, ozia un giorno, gioca un giorno, dormi un giorno. È il modo migliore di vivere.»

«Lo so. Lavordì, Oziodì, Giocodì, Sonnodì. Dieci giorni fanno un terran, dodici terran fanno un solar, dodici solar fanno uno stellar, e così via, fino alla fine del tempo. Con qualche correzione, mi dice certa gente. Vorrei tanto sapere cosa significano tutti quei nomi.»

«Sei troppo serio. Dovresti... Oh, un micino! Che dolce!»

«Micino un corno!» sibilò la chiazza nera dalla grande testa, superandoli con un balzo. «Io ssono un gatto. Io ssono Kim.»

«Kim è il nostro nuovo acchiappatopi», spiegò Spar. «È serio anche lui.»

«Piantala di perdere tempo con il vecchio Senzadenti e Senzocchi, Suzy», strillò Keeper. «E vieni dentro.»

Suzy obbedì con un sospiro. Prese la via più facile, quella delle griselle. Passando, le sue dita morbide e affusolate sfiorarono la guancia rugosa di Spar. «Caro Spar...» mormorò. Quando i piedi di Suzy superarono la faccia di Spar, ci fu il tintinnio del suo bracciale da caviglia: un cerchio con dei cuoricini placcati in oro. Spar lo sapeva.

«Hai sentito di Girlie e Sweetheart?» salutò con macabro umorismo uno degli abbirrazzati. «Ti piacerebbe trovarti con la carotide o la vena iliaca squarciata, o con...»

«Chiudi il becco, babbeo!» lo interruppe stancamente Suzy. «Keeper, dammi da bere.»

«Il tuo conto è lungo, Suzy. Come intendi pagare?»

«Niente giochetti, Keeper, per favore. Non di mattina, per lo meno. Sai già tutte le risposte, specialmente a quella domanda. Per adesso dammi una sacca di birraluna, scura. E un po' di quiete.»

«Le sacche sono per le signore, Suzy. Ti servirò di sopra. So che hai una dignità da salvare, ma...»

Ci fu un ringhiare stridulo che salì fino a un urlo di rabbia. Appena all'interno del boccaporto di poppa, una figura pallida in mutandine e reggiseno vermigli (no, sulla parte superiore del corpo c'era qualcosa di più grande, un giubbotto o una giacchetta) si dibatteva freneticamente, contorcendosi e tirando calci.

Entrando senza stare attenta, forse troppo in fretta, la ragazza snella aveva impigliato se stessa e il vestito nel bordo interno del boccaporto e nel portello d'emergenza.

Dopo essersi liberata con un guizzo frenetico di forza, mentre Spar si avviava verso lei e gli abbirrazzati le urlavano consigli, scese verso il toro del banco aggrappandosi alle griselle, con la chioma nera che le svolazzava dietro.

Sbatté contro il titanio con un «bong» d'anca. Strinse i lembi del giubbotto vermiglio con una mano e tese l'altra sul banco ondeggiante.

Spar, che le fluttuava alle spalle, la sentì dire: «Una doppia sacca di nebbialuna, Keeper. E spicciati».

«Il migliore dei mattini a te, Rixende», la salutò Keeper. «Sarei lieto di servirti acquadoro, solo che, be'...» Allargò le grasse braccia. «A Crown non piace che le sue ragazze vengano da sole alla Rastrelliera dei Pipistrelli. L'ultima volta mi ha dato ordini severissimi di non...»

«E che piffero! Sono qui per ordine di Crown, in cerca di qualcosa che lui ha perso. Nel frattempo, nebbialuna. Doppia!» Rixende batté i pugni sul banco finché la reazione non la sollevò. Poi tornò al suo posto con l'aiuto di Spar, senza ringraziarlo.

«Calma, calma, signora», la placò Keeper. Le minuscole macchie grigie dei suoi occhi svanirono nel sorriso. «E se Crown venisse qui mentre tu ti stai strizzando?»

«Non verrà!» gli urlò Rixende, anche se si voltò a dare un'occhiata in fretta alle spalle di Spar: una chiazza nera, il chiarore vago del volto pallido, di nuovo la chiazza nera. «Ha una ragazza nuova. Non voglio dire Phanette o Doucette. Una ragazza che voi non avete mai visto. Si chiama Almodie. Quella puttanella pelle e ossa lo terrà occupato tutta la mattina. E adesso tira fuori dalla gabbia la doppia nebbialuna, lurido demonio!»

«Calma, Rixie. Tutto a tempo debito. Cosa ha perso Crown?»

«Una piccola borsa nera. Grossa così.» Rixende tese la mano snella, unendo le punte delle dita. «L'ha persa qui la notte dell'ultimo Giocodì, o gliela hanno rubata.»

«Sentito, Spar?» disse Keeper.

«Nessuna borsa nera», rispose Spar, molto in fretta. «Però ieri notte tu hai lasciato qui la tua grossa borsa arancione, Rixende. Te la vado a prendere.» Si tuffò all'interno del toro.

«Oh, al diavolo tutte e due le borse. Dammi quella doppia!» ordinò in tono frenetico la ragazza dai capelli neri. «Madre Terra!»

Persino gli abbirrazzati boccheggiarono. Portandosi le mani alle tempie, Keeper implorò: «Niente oscenità, per favore. E suonano ancora peggio sulla bocca di una ragazza così fine e dolce, Rixende».

«Madre Terra, ho detto! Adesso piantala con le storie, Keeper, e dammi da bere, prima che ti distrugga la faccia a graffi e mi metta a frugare tra le tue gabbie!»

«Molto bene, molto bene. Subito, subito. Ma come pagherai? Crown ha

detto che mi farà togliere la licenza, se metto un'altra volta le tue consumazioni sul suo conto. Hai i buoni? O... soldi?»

«Usa gli occhi! O pensi che questo giubbino abbia delle tasche interne?» Rixende aprì il giubbino, mise in mostra la parte superiore del corpo, poi lo richiuse. «Madre Terra! Madre Terra! Madre Terra!» Gli abbirrazzati borbottarono scandalizzati. Suzy sbuffò, annoiata.

Con la massa grassoccia di una mano Keeper toccò il polso di Rixende, circondato da una confusa macchia dorata. «Hai dell'oro», sussurrò. I suoi occhi svanirono di nuovo, questa volta in un sogghigno avido.

«Lo sai benissimo che sono saldati. E anche i cerchi alle caviglie.»

«Ma questi?» La mano di Keeper salì a una chiazza dorata su un lato della testa di Rixende.

«Impossibili da togliere anche quelli. Crown mi ha fatto forare le orecchie.»

«Ma...»

«Oh, lercio demone atomico! Ho capito, ho capito! Va bene, *va bene*!» Le ultime parole terminarono in un urlo più di rabbia che di dolore. Rixende afferrò una macchia dorata e tirò. Uscirono bollicine di sangue. La ragazza tese sul banco la mano chiusa a pugno. «E adesso servimi! Oro per una doppia nebbialuna.»

Col respiro affannoso, senza dire nulla, Keeper si mise a frugare nella gabbia della nebbialuna. Forse capiva di avere esagerato. Anche gli abbirrazzati rimasero zitti. In tono del tutto indifferente, Suzy disse: «*Anche* la mia scura». Spar trovò una spugna asciutta, pulita e con mosse abili raccolse nell'aria le bollicine rosse che fluttuavano. Poi premette la spugna sull'orecchio lacerato di Rixende.

Keeper studiò il pesante orecchino d'oro, tenendolo vicino alla faccia. Rixende porse la doppia sacca che teneva premuta contro le labbra e i suoi occhi scomparvero, mentre succhiava deliziata. Spar guidò la mano libera di Rixende alla spugna e automaticamente lei se la tenne ferma sull'orecchio. Suzy emise un sospiro depresso, poi fece scivolare sul banco il corpo grassoccio, infilò una mano in una gabbia fredda e si servì una doppia sacca di scura.

Una figura lunga, muscolosa, color castano scuro, in un aderentissimo completo viola screziato d'argento, schizzò dentro dal boccaporto rosso a una velocità superiore almeno di metà a quella massima di Spar. Non sfiorò una sola sartia, né per sbaglio né volutamente. A metà strada il nuovo arrivato eseguì un mezzo salto mortale mentre superava Spar. I suoi piedi

nudi, lunghi e snelli, toccarono il titanio vicino a Rixende. Poi l'uomo si tirò su a fisarmonica con tanta abilità che il banco quasi non si mosse.

Un braccio castano, molto scuro, circondò la ragazza. L'altro le strappò la sacca dalla bocca e ci fu uno schiocco quando l'uomo chiuse il tappo.

Una voce pigra e musicale chiese: «Cosa ti avevamo detto che sarebbe successo, piccola, se avessi osato bere un altro goccio da sola?»

La Rastrelliera dei Pipistrelli si immobilizzò. Keeper si era spostato contro la parete opposta della buca, con una mano dietro di sé. Spar aveva il braccio infilato nel suo angolino della roba persa-e-ritrovata e lo tenne lì. Per la paura era madido di sudore. Suzy teneva davanti al volto la sua sacca di nebbialuna scura.

Uno degli abbirrazzati esplose in violenti colpi di tosse. Li soffocò fino a un lieve starnuto e boccheggiò in tono servile: «Mi scusi, coroner. I miei saluti».

Keeper cinguettò debolmente: «Giorno, Crown...»

Con molta dolcezza Crown fece scendere il giubbotto dalla spalla destra di Rixende e cominciò a massaggiarla. «Ma hai la pelle d'oca, amore, e sei rigida come un cadavere. Cosa ti ha spaventata? Lisciati, pelle. Distendetevi, muscoli. Rilassati, Rix, e ti offriremo una strizzata.»

La sua mano trovò la spugna, si fermò, indagò, scoprì la parte umida, poi si spostò al centro del viso. Crown fiutò.

«Be', ragazzi, almeno sappiamo che nessuno di voi è un vampiro», commentò sottovoce. «Se no vi avremmo sorpresi a succhiarle l'orecchio.»

Rixende disse molto in fretta, in tono piatto: «Non sono venuta qui per bere, te lo giuro. Ero venuta a cercare la piccola borsa nera che hai perso. Poi sono stata tentata. Non sapevo che sarebbe successo. Ho cercato di resistere, ma Keeper mi ha stuzzicata. Io...»

«Stai zitta», ordinò calmo Crown. «Ci stavamo appunto chiedendo come lo hai pagato. Adesso lo sappiamo. Come pensavi di pagare la terza doppia? Volevi tagliarti una mano o un piede? Keeper, facci vedere l'altra mano. Ti abbiamo detto di farla vedere. Molto bene. Adesso apri il pugno.»

Crown raccolse l'orecchino dalla massa di lardo che era la mano di Keeper. Senza mai staccare le chiazze giallo-castane degli occhi dal barista, fece dondolare avanti e indietro il ciondolo d'oro, poi lo lanciò in aria.

Mentre la chiazza dorata saliva verso l'apertura del boccaporto azzurro a velocità costante, Keeper aprì e chiuse la bocca due volte, poi balbettò: «Io non l'ho tentata, Crown, giuro. Non l'ho tentata. Non sapevo che si sarebbe fatta del male all'orecchio. Ho cercato di fermarla, ma...»

«Non ci interessa», disse Crown. «Metti la doppia sul nostro conto.» Senza che il suo sguardo lasciasse mai Keeper, tese in alto il braccio e afferrò l'orecchino appena prima che sfuggisse al suo raggio d'azione.

«Perché questa casa dell'allegria è così morta?» Stendendo una gamba sul bancone con assoluta facilità, come se fosse un braccio, Crown agguantò l'orecchio di Spar con le dita dei piedi, attirò Spar a sé e lo costrinse a girarsi. «Come va con la tua soluzione salina, piccolo? Le gengive si stanno indurendo? C'è un modo solo per controllare.» Afferrata la mascella e il labbro inferiore di Spar con l'altro piede, gli infilò in bocca l'alluce. «Su, mordi, piccolo.»

Spar morse. Era l'unico modo per non vomitare. Crown ridacchiò. Spar morse forte. L'energia si riversò nel suo corpo tremante. Il suo viso si surriscaldò e la fronte pulsò sotto l'abbondante sudore provocato dalla paura. Era certo di fare del male a Crown, ma il coroner della Stiva Tre continuò a ridacchiare sottovoce, deliziato, e quando Spar boccheggiò, ritirò il piede.

«Perbacco, perbacco, stai diventando forte, piccolo. Ti abbiamo quasi sentito. Bevi qualcosa alla nostra salute.»

Spar allontanò la bocca stupidamente spalancata dal sottile spruzzo di nebbialuna. Il getto lo centrò all'occhio. Bruciava. Lui fu costretto a stringere i pugni e serrare le gengive doloranti per non urlare.

«Lo chiediamo un'altra volta: perché questo posto è così morto? Nessun applauso per il piccolo e adesso il piccolo ci è diventato astemio. Non potete regalarci almeno una risatina?» Crown passò lo sguardo dall'uno all'altro dei presenti. «Cosa c'è? Il gatto vi ha mangiato la lingua?»

«Il gatto? Abbiamo un gatto. È uno nuovo, è arrivato stanotte. Lavora come acchiappatopi», si mise a blaterare Keeper. «Sa parlare un po'. Non bene come Hellhound, però parla. È molto divertente. Ha preso un topo.»

«E cosa ne hai fatto del corpo del topo, Keeper?»

«L'ho infilato nel masticatore. Cioè, ce lo ha messo Spar. O il gatto.»

«Vorresti dirci che ti sei sbarazzato di un cadavere senza informarci? Oh, non impallidire così, Keeper. Non è niente. Però potremmo accusarti di ospitare uno stregatto. Hai detto che è arrivato stanotte ed è stata una bella notte da streghe. Be', adesso non diventarci anche verde. Stavamo solo scherzando. Cercavamo solo di farci una risata.

«Spar! Chiama il tuo gatto! Fagli dire qualcosa di divertente!»

Prima che Spar potesse chiamare, o anche solo decidere se volesse o no chiamare Kim, la macchia nera apparve su una sartia vicino a Crown. La

chiazza verde degli occhi si puntò sulla chiazza giallo-castana degli altri occhi.

«Così tu sei il buffone, eh? bene. Facci ridere.»

Kim aumentò di dimensioni. Spar si rese conto che aveva rizzato il pelo.

«Forza, facci ridere. Ci dicono che sai farlo. Keeper, per caso non avrai scherzato, quando hai raccontato che questo gatto sa parlare?»

«Spar! Fai dire una battuta al tuo gatto!»

«Lascia perdere. Crediamo che anche lui abbia la lingua. Cosa c'è, Nerino?» Crown tese la mano. Kim la graffiò e schizzò via. Crown emise un'altra delle sue risatine.

Rixende cominciò a tremare convulsamente. Crown la studiò con sollecitudine ma anche con calma, usando la mano tesa per girare verso sé la testa della ragazza. In quel modo il sangue che poteva essere uscito per la zampata del gatto sarebbe finito nella spugna.

«Spar ha giurato che il gatto sa parlare», balbettò Keeper. «Gli...»

«Zitto», ordinò Crown. Avvicinò la sacca alle labbra di Rixende, la premette finché i tremiti della ragazza non si fermarono e la sacca fu vuota, poi lanciò a Spar il pliofilm gualcito.

«E adesso parliamo della piccola borsa nera», disse poi in tono secco.

«Spar!»

Spar si tuffò nel suo angolino delle cose perse-e-ritrovate, dicendo: «Nessuna piccola borsa nera, coroner, però abbiamo trovato questa che la signora Rixende ha dimenticato l'ultima notte di Giocodì». E si girò stringendo fra le mani una cosa grossa, rotonda, arancione, chiusa da cordoncini.

Crown la prese e la fece ruotare in un lento cerchio. Per Spar, che non vedeva i cordoncini, era una specie di magia. «Un po' troppo grossa, e leggermente del colore sbagliato. Siamo sicuri di avere perso la piccola borsa nera qui, oppure ce l'hanno rubata. Stai trasformando la Rastrelliera dei Pipistrelli in un covo di ladri, Keeper?»

«Spar...»

«Abbiamo chiesto a te, Keeper.»

Spingendo via Spar, Keeper frugò freneticamente tra le cose perse-e-ritrovate. Spostò persino le gabbie con le sacche di nebbialuna e birraluna. Tirò fuori diversi oggetti piccoli. Spar riuscì a distinguere i più grossi: un ventilatore elettrico portatile e un guanto da piede color rosso acceso. Tutto volteggiò attorno a Keeper nel caos più completo.

Keeper boccheggiava. Aveva frugato per più di un minuto senza estrarre

nient'altro, quando Crown disse, con voce di nuovo pigra: «Basta così. In ogni caso, della piccola borsa nera non ci importava niente».

Keeper riemerse con una faccia doppiamente confusa, circondata com'era da un alone di sudore. Puntò il braccio sulla borsa arancione.

«Potrebbe essere lì dentro!»

Crown aprì la borsa, si mise a frugare, cambiò idea e diede uno scrollone alla borsa. I numerosissimi oggetti che la borsa conteneva uscirono e si misero a volteggiare attorno tutti alla stessa velocità, come un esercito in marcia in ordine sparso. Crown li studiò mentre gli passavano davanti.

«No, qui non c'è.» Spinse la borsa verso Keeper. «Rimetti dentro la roba di Rix e tienila pronta per la prossima volta che faremo un salto qui...»

Circondata Rixende con un braccio, in maniera che fosse la sua mano a tenere la spugna premuta sull'orecchio di lei, Crown si girò e con un calcio possente balzò verso il boccaporto di poppa. Quando fu scomparso da diversi secondi, ci fu un sospiro generale. I tre abbirrazzati tirarono fuori nuovi buoni per pagarsi un'altra succhiata. Suzy chiese una seconda nebbialuna scura che Spar le passò subito. Keeper uscì dallo stato di trance e ordinò a Spar: «Raccogli tutta la robaccia che fluttua, soprattutto quella di Rixie, e rimettila nella borsetta. Muoviti, pelandrone!» Poi accese il ventilatore portatile per rinfrescarsi e asciugarsi.

Era un incarico difficile per Spar, ma Kim arrivò ad aiutarlo. Inseguì a salti gli oggetti troppo piccoli perché Spar potesse vederli. Una volta che li aveva in mano, Spar riusciva a identificarli al tatto, oppure fiutandoli.

Quando la sua rabbia impotente nei confronti di Crown fu scemata, i pensieri di Spar tornarono alla notte di Sonnodì. La sua visione di vampiri e licantropi era stata soltanto un sogno? Adesso sapeva che quelle creature si erano scatenate in forze. Se solo avesse avuto occhi migliori per distinguere la realtà dall'illusione! La frase di Kim, «Vvedi! Vvedi bene!» sibilò nella sua memoria. Come poteva essere vedere bene? Tutto più nitido? O più vicino?

Dopo una lunga fatica gli oggetti sparpagliati vennero raccolti. Lui ricominciò a scopare e Kim tornò a dare la caccia ai topi. Man mano che la mattina del Lavordì procedeva, la Rastrelliera dei Pipistrelli divenne gradualmente meno luminosa, anche se in maniera così graduale che era difficile accorgersene.

Entrò qualche altro cliente, ma tutti per una bevuta veloce. Keeper li servì di malumore; Suzy non ne giudicò uno solo degno delle sue moine.

Col lento passare del tempo, Keeper diventò sempre più agitato e rab-

bioso. Spar sapeva già che sarebbe successo, dopo l'umiliazione davanti a Crown. Il barista cercò di buttare fuori i tre abbirrazzati, ma quelli estrassero altri buoni spiegazzati che nemmeno uno studio approfondito riuscì a dimostrare falsi. Per vendetta, Keeper abbreviò i tempi di bevuta e ci furono discussioni. A un certo punto chiamò Spar e gli chiese nervosamente: «Quel tuo gatto ha graffiato Crown, non è vero? Dovremo sbarazzarci di lui. Crown ha detto che potrebbe essere uno stregatto, ricordi?» Spar non rispose. Keeper lo spedì a dare una nuova mano di colla ai portelli d'emergenza, sostenendo che se Rixende era riuscita a sganciarsi da quello di poppa, era chiaro che la colla si stava seccando. Divorò chili di stuzzichini e bevve nebbialuna con succo di pomodoro. Spruzzò nella Rastrelliera dei Pipistrelli un abominevole profumo sintetico. Cominciò a contare i buoni e i soldi che aveva in cassa ma poi rinunciò, tirando un colpo secco al cassetto a chiusura automatica, quasi prima di avere cominciato. La sua smorfia si puntò su Suzy.

«Spar!» urlò. «Prendi tu il mio posto al bar! E gli schizzi troppo lunghi agli abbirrazzati sono a tuo rischio e pericolo!»

Poi chiuse a chiave la cassa e, lanciando a Suzy un significativo cenno del capo, si avviò in direzione del portello di dritta. Con una scrollata di spalle molto poco allegra a Spar, lei lo seguì rassegnata.

Non appena i due furono scomparsi, Spar diede agli abbirrazzati una schizzata da otto secondi, rifiutò i loro buoni e mise loro davanti due piccole gabbie di portata («fritos» e polpette di lievito). Quelli grugnirono un ringraziamento e si avventarono sul cibo. La luce passò da un sano splendore a un pallore cadaverico. Ci fu un ruggito fioco, distante, seguito pochi secondi dopo da un breve crescendo di scricchiolii. La nuova luce metteva a disagio Spar. Servì altri due clienti da spruzzatina veloce e vendette una sacca di nebbialuna a prezzo doppio. Cominciò a mangiare uno stuzzichino, ma proprio in quel momento Kim gli fluttuò davanti, fiero di sé, per mostrargli un topo. Spar soffocò la nausea, anche se a quel punto cominciava a temere l'inizio di veri sintomi di privazione.

Una figura panciuta, vestita sobriamente di nero, spuntò dal boccaporto verde e scese attaccandosi alle griselle. Sul lato alto del bar apparve un viso in cui la macchia bianca dei capelli e della barba nascondeva la carnagione color cuoio, ma accentuava le chiazze grigie degli occhi.

«Doc!» salutò Spar, sentendo svanire depressione e disagio. Porse all'istante una sacca ben fredda di birraluna tre stelle. Eppure, nella sua eccitazione, l'unica cosa che gli venne da dire fu un banale: «Brutta notte di

Sonnodì, eh, Doc? Vampiri e...»

«...E altre stupide superstizioni che sorgono ogni sol, ma non tramontano mai», lo interruppe una voce anziana, amabilmente cinica. «Eppure credo che non dovrei privarti delle tue illusioni, Spar, nemmeno di quelle terrificanti. Hai già così poche ragioni per vivere. E 'c'è davvero' qualcosa di malvagio che si agita a Windrush. Ah, che delizia per le mie tonsille.»

Poi Spar ricordò la cosa importante. Infilata la mano in una tasca della tuta, tirò fuori, badando bene a nasconderla agli abbirrazzati più sotto, una piccola borsa nera, piatta e stretta.

«Tieni, Doc», sussurrò. «L'hai persa l'ultimo Giocodì. L'ho messa al sicuro per te.»

«Accidenti, perderei anche i calzoni, se me li togliessi», commentò Doc, abbassando la voce quando Spar si portò l'indice alle labbra. «Immagino che avrò ricominciato a mischiare nebbialuna e birraluna.»

«Infatti, Doc. Però non hai perso la borsa. Crown o una delle sue ragazze te l'hanno rubata, o te l'hanno sgraffignata quando la tenevi vicino a te. E poi... L'ho fregata dalla tasca posteriore di Crown, Doc. Sì, e ho mantenuto il segreto anche quando Rixende e Crown sono venuti a reclamarla, stamattina.»

«Spar, ragazzo mio, ho un debito enorme con te», disse Doc. «Più enorme di quanto tu possa immaginare. Un'altra tre stelle, per favore. Ah, nettare. Spar, chiedimi qualunque ricompensa e se si tratta di qualcosa che appartiene al regno del primo infinito transfinito, sarà tua.»

Incredulo, Spar cominciò a tremare d'eccitazione. Protendendosi sul banco per metà, sussurrò in tono roco: «Dammi dei buoni occhi, Doc!» E aggiunse impulsivamente: «E dei buoni denti».

Dopo quello che parve un lungo intervallo, Doc disse in un tono sognante, colmo di rammarico: «Ai Vecchi Tempi, sarebbe stato facile. Conoscevano la tecnica del trapianto degli occhi. Potevano rigenerare i nervi del cranio e a volte restituire il dono della vista a un cervello leso. Trapiantare denti in formazione prelevandoli da un bambino nato morto era un gioco da ragazzi. Ma oggi... Oh, forse potrei riuscire a fare quello che chiedi con una tecnica scomoda, antiquata, inorganica, ma...» Si interruppe su una nota che parlava delle miserie della vita e dell'inutilità di ogni sforzo.

«I Vecchi Tempi», disse uno degli abbirrazzati, con l'angolo delle labbra, al collega che aveva vicino. «Discorsi da streghe!»

«Streghe un corno!» rispose sullo stesso tono il secondo abbirrazzato. «Il meccanico organico è semplicemente rincoglionito. Quello sogna per

tutti e quattro i giorni, non solo di Sonnodì.»

Il terzo abbirrazzato fischiettò contro il malocchio un motivo che pareva il suono del vento.

Spar diede uno strattone alla lunga manica della tuta nera di Doc. «Doc, hai promesso. Io voglio vedere bene, mordere forte!»

Doc mise una mano sul braccio di Spar, triste. «Spar», disse dolcemente, «vedere bene ti renderebbe solo molto infelice. Credimi, io *lo so.* La vita è più facile da sopportare quando le cose ci appaiono confuse, come ci sembra migliore quando birra o nebbia ci confondono i pensieri. E anche se a Windrush c'è gente che muore dalla voglia di mordere forte, tu non sei dei loro. Un'altra tre stelle, per favore.»

«Stamattina ho smesso di bere nebbialuna, Doc», disse Spar, fiero di sé, mentre tendeva all'altro la nuova sacca.

Doc gli rispose con un sorriso triste. «Molti smettono con la nebbialuna il mattino di Lavordì e cambiano idea quando arriva Giocodì.»

«Non io, Doc! E poi», argomentò Spar, «Keeper e Crown e le sue ragazze e persino Suzy ci vedono benissimo, e non sono infelici.»

«Ti confiderò un segreto, Spar», replicò Doc. «Keeper e Crown e le ragazze sono tutti zombi. Sì, persino Crown con la sua astuzia e il suo potere. Per loro, Windrush è l'universo.»

«E non lo è, Doc?»

Ignorando l'interruzione, Doc continuò: «Ma tu non saresti come loro, Spar. Tu vorresti sapere di più. E questo ti renderebbe molto più infelice di quanto sei oggi».

«Non mi importa, Doc», disse Spar. Poi ripeté, in tono d'accusa: «Hai promesso».

La macchia grigia degli occhi di Doc quasi svanì nella sua smorfia pensosa. Poi lui disse: «Posso farti una proposta, Spar? So che la nebbialuna dà dolori e sofferenze, oltre a sollievo e gioia. Ma supponiamo che ogni mattina di Lavordì e ogni mezzogiorno di Oziodì io ti porti una pastiglietta che ti regala tutti gli effetti positivi della nebbialuna e nessuno degli effetti negativi. Ne ho una in questa borsa. Provala subito e vedrai. E ogni sera di Giocodì ti porterei immancabilmente un altro tipo di pastiglia capace di farti dormire profondamente, senza un solo incubo. Sarebbe molto meglio di occhi e denti. Riflettici su».

Mentre Spar rifletteva, arrivò Kim. Studiò Doc con le chiazze verdi degli occhi. «Risspettossi ssaluti, ssignore», sibilò. «Mi chiamo Kim.»

Doc rispose: «Altrettanto a te, signore. Che i topi siano sempre abbon-

danti». Si mise a carezzare dolcemente il gatto, partendo dal mento e dal petto di Kim. Nella sua voce tornò il tono sognante. «Ai Vecchi Tempi, tutti i gatti parlavano, non solo pochi esemplari. L'intera tribù dei felini. E anche molti cani... Chiedo scusa, Kim. In quanto a delfini e balene e scimmie, invece...»

Spar disse, ansioso: «Rispondi a una domanda, Doc. Se le tue pillole danno la felicità senza i postumi della sbornia, come mai tu bevi sempre birraluna e a volte la mescoli con la nebbialuna?»

«Perché per me...» cominciò Doc. Poi si interruppe con un sorriso. «Mi hai incastrato, Spar. Non avevo mai pensato che tu usassi il cervello. Molto bene, sia gloria al tuo cervello. Vieni nel mio ufficio questo Oziodì... Conosci la strada? Bene. Vedremo cosa si può fare per i tuoi occhi e i tuoi denti. E adesso, una doppia sacca da scolare in corridoio.»

Pagò con lucide monete, infilò in una grande tasca la grossa sacca della tre stelle e disse: «Ci vediamo, Spar. Ciao, Kim». e si lanciò verso il boccaporto verde, procedendo a zigzag.

«Arrivederci, ssignore», sibilò Kim.

Spar alzò in aria la piccola borsa nera. «L'hai dimenticata di nuovo, Doc.»

Mentre Doc si riabbassava con un'imprecazione fiacca e metteva in tasca la borsa, il boccaporto scarlatto si aprì e ne uscì Keeper. Adesso sembrava di buonumore. Si mise a fischiettare il ritornello di *Sposerò l'uomo del Ponte* e cominciò a studiare chissà cosa nel registratore di cassa e sulle valvole della birraluna, ma appena Doc fu scomparso chiese sospettosamente a Spar: «Cosa hai dato a quel vecchio balordo?»

«La sua borsa», rispose tranquillo Spar. «L'ha dimenticata un momento fa.» Scosse la mano chiusa a pugno e si udì un tintinnio. «Doc ha pagato coi soldi, Keeper.»

Keeper prese avidamente le monete. «Rimettiti a scopare, Spar.»

Mentre Spar guizzava verso il boccaporto scarlatto per prendere i tubi di babordo, Suzy ne emerse e superò Spar girando la testa. Scese al banco e, senza sorridere, agguantò la sacca di nebbialuna che Keeper le offrì con ironica cortesia.

Spar pensò alla ragazza e provò una breve punta di rabbia, ma gli era difficile concentrarsi su qualcosa di diverso dall'appuntamento con Doc. Quando la sera di Lavordì scese veloce come un coltello lanciato da una mano, lui quasi non se ne accorse e non sentì la solita inquietudine. Keeper accese tutte le luci nella Rastrelliera dei Pipistrelli. Brillavano fulgide,

mentre oltre le pareti translucide turbinava un vortice lattiginoso.

Gli affari presero un po' di ritmo. Suzy ripartì col primo cliente accettabile. Keeper chiamò Spar a sostituirlo al banco, tirò fuori un foglio di carta pieno di cancellature e, tenendolo fermo su una cartelletta che sistemò sulle ginocchia piegate, si mise a scrivere faticosamente, come se dovesse pensare ogni parola, forse ogni lettera, umettando spesso la matita fra le labbra. Si lasciò talmente assorbire dal difficile compito che senza rendersene conto veleggiò verso il boccaporto nero in basso, roteando in continuazione su se stesso. La carta si sporcò sempre più di scarabocchi e macchie, nuove cancellature, saliva e sudore.

La breve notte passò più in fretta di quanto Spar osasse sperare. La luce improvvisa dell'alba di Oziodì lo colse di sorpresa. Quasi tutti i clienti uscirono per andare a fare la siesta.

Spar si chiese che scusa inventare con Keeper per poter lasciare la Rastrelliera, ma il problema si risolse da sé. Keeper ripiegò il foglio lurido e lo sigillò con un nastro molto caldo. «Portalo sul Ponte, fannullone, al Comando. Aspetta.» Si chinò a prendere la borsa arancione, di nuovo piena di tutto il suo contenuto, e tirò i cordoncini per accertarsi che fossero ben tesi. «Lungo strada, consegnala al Buco di Crown. Con tutta la tua cortesia e il tuo servilismo, Spar! Dai, muoviti!»

Spar infilò il messaggio sigillato nell'unica tasca che avesse la lampo funzionante e la chiuse. Poi fluttuò lentamente verso il boccaporto di poppa dove entrò quasi in collisione con Kim. Gli tornarono alla mente i discorsi di Keeper sul fatto di sbarazzarsi del gatto, così gli passò un braccio attorno al petto peloso, sotto le zampe anteriori, e se lo infilò dolcemente nella tuta, sussurrandogli: «Farai un viaggetto con me, piccolo Kim». Il gatto piantò le unghie nella sottile stoffa per restare in equilibrio.

Per Spar il corridoio era un cilindro stretto che terminava in un velo di nebbia in entrambe le direzioni, decorato da file di macchie verdi e rosse. Si affidò soprattutto al tatto e alla memoria, questa volta ricordando che per procedere senza venire fermato dal vento leggero doveva aggrapparsi alla cima centrale. Dopo la curva attorno ai grandi cilindri delle passerelle di prua e di poppa il corridoio diventava diritto. Spar aggirò due volte i ventilatori appesi al centro. Il loro ronzio era così smorzato che li riconobbe più che altro dall'aumento della corrente d'aria prima di raggiungerli e dal lieve risucchio dopo averli oltrepassati.

Ben presto cominciò a sentire l'odore del terriccio e della vegetazione che cresceva. Con un brivido superò il cerchio nero che era la porta del

grande masticatore della Stiva Tre, coperta da un sipario di plastica. Non incontrò nessuno, il che era strano anche per un Oziodì. Alla fine vide il verde dei Giardini di Apollo e più oltre un grande schermo nero su cui incombeva, verso poppa, un piccolo cerchio color arancione scuro che lo riempiva sempre di una tristezza e una paura incomprensibili. Si chiese su quanti schermi neri fosse ritratto quel malinconico cerchio, specialmente nell'estremità di dritta di Windrush. Lo aveva visto su parecchi.

Tanto vicino ai giardini che lui riuscì a intravedere verdi germogli ondeggianti e il profilo di un agricoltore fluttuante, il corridoio piegò ad angolo retto verso il basso. Diede due dozzine di spinte a mano lungo la cima e fluttuò in un boccaporto spalancato. Il ricordo delle distanze e il forte aroma di profumi muschiati gli dissero che era l'ingresso del Buco di Crown. Scrutando dentro, riuscì a vedere l'intreccio argenteo delle spirali che arredavano la grande stanza globulare. Direttamente di fronte al portello c'era un altro grande schermo nero, con il disco screziato di rosso dipinto fuori centro.

Da sotto il mento di Spar Kim sibilò molto piano, ma in tono di comando: «Sstop! Ssilenzio, sse vvuoi salvvare la pelle!» Il gatto aveva sporto il muso fuori dal colletto della tuta. Le sue orecchie solleticavano la gola di Spar. Spar stava facendo l'abitudine all'amore per il melodramma di Kim e comunque l'avvertimento era superfluo. Aveva appena visto la mezza dozzina di corpi che fluttuavano nudi e sarebbe bastato il semplice imbarazzo a farlo stare zitto. Non che a quella distanza riuscisse a distinguere organi genitali, e nemmeno orecchie; però vedeva che, a parte i capelli, ogni corpo aveva un colore uniforme: uno era marrone scuro e gli altri cinque (oppure quattro? No, cinque), erano chiari. Non riconobbe i due individui coi capelli color platino e oro che erano anche i più pallidi in assoluto. Si chiese quale fosse la nuova ragazza di Crown, Almodie. Fu un sollievo scoprire che nessuno dei corpi si toccava.

La ragazza coi capelli color oro emetteva uno scintillio metallico e Spar intravide la macchia rossa di un tubo sottile, a cinque biforcazioni, che andava dal metallo alle altre cinque facce. Era strano che Crown, nel suo sontuoso Buco, facesse servire la birraluna in un modo così plebeo, a parte la presenza della ragazza che recitava il ruolo della barista. Ovviamente il tubo poteva contenere vinoluna, o persino nebbialuna.

O magari Crown aveva in mente di aprire un bar per fare concorrenza alla Rastrelliera dei Pipistrelli? Aveva scelto il momento sbagliato e un posto ancora peggiore, rifletté Spar mentre cercava di decidere cosa fare della

borsa arancione.

«Taglia la corda!» consigliò Kim, a voce più bassa.

Le dita di Spar trovarono un moschettone vicino al portello. Col più smorzato dei clic lo fece scattare attorno ai cordoni della borsa e poi si tirò indietro.

Ma per quanto il clic fosse stato fioco, dal Buco di Crown ci fu una risposta: un ringhio di gola, molto lungo.

Spar accelerò il ritmo delle mani sulla cima centrale e, mentre girava l'angolo che portava verso il centro della nave, si voltò a guardare.

Dal boccaporto di Crown sporgeva una testa grossa, dalle orecchie a punta, più stretta di una testa umana e ancora più scura di quella di Crown.

Il ringhio si ripeté.

Era ridicolo avere tanta paura di Hellhound, si disse Spar mentre avanzava trascinando con sé il suo passeggero. Insomma, certe volte Crown portava addirittura il grande cane alla Rastrelliera dei Pipistrelli.

Forse era perché Hellhound, alla Rastrelliera dei Pipistrelli, non ringhiava mai. Parlava e basta, usando un centinaio circa di monosillabi.

E comunque non era in grado di correre aggrappandosi alla cima centrale. Non aveva unghie tanto affilate da permetterglielo. Però avrebbe potuto lanciarsi in avanti e rimbalzare da un lato all'altro del corridoio.

Questa volta, il sipario nero del grande masticatore, aperto al centro, costrinse Spar a una deviazione violenta. Ma che fegato: stava andando a farsi mettere occhi nuovi ed era spaventoso come un bambino!

«Perché hai cercato di spaventarmi, Kim?» chiese rabbiosamente.

«Ho vissto male allo sstato puro, sscemo!»

«Hai visto cinque persone che succhiavano nebbialuna. E un cane innocuo. Questa volta sei tu l'idiota, Kim. Sei tu l'idiota!»

Kim si zittì. Tirò dentro la testa e rifiutò di dire un'altra parola. Spar si ricordò di quanto siano vanitosi e suscettibili i gatti. Ma al momento aveva altre preoccupazioni. E se qualcuno che passava di lì avesse rubato la borsa arancione prima che Crown la notasse? E se Crown l'avesse trovata, non avrebbe capito che Spar, l'eterno garzone di Keeper, aveva spiato nel Buco? Ma doveva proprio succedere nel giorno più importante della sua vita? La vittoria a parole su Kim fu una magra consolazione.

Per di più, anche se delle due sconosciute era stata la ragazza coi capelli color platino a interessarlo maggiormente, cominciava a essere turbato da qualcosa che riguardava la ragazza barista, quella coi capelli biondi come Suzy, però molto più magra e pallida di carnagione: aveva la sensazione di

averla già vista. E in lei c'era qualcosa che lo aveva spaventato.

Quando raggiunse i corridoi centrali, fu tentato di andare allo studio di Doc prima di passare per il Ponte. Ma preferiva potersi rilassare da Doc e prendersi tutto il tempo che voleva, dopo avere sbrigato le sue commissioni.

A malincuore si immise nella ventosa rampa viola e si tuffò ad angolo verso il primo spazio vuoto, aggrappandosi alla cima centrale. Si bruciò solo un poco le palme delle mani prima di avere fatto presa sulla cima, poi avanzò verso prora all'incirca alla stessa velocità del vento. Che taccagno, Keeper: non voleva comperargli i guanti per le mani, figuriamoci quelli per i piedi! Ma doveva stare molto attento nel superare i rulli appesi alle sartie che sorreggevano la grande cima mobile, tenendola ferma al centro del corridoio. Non era poi troppo difficile afferrare la cima dietro il rullo e staccare l'altra mano, ma bisognava fare attenzione.

C'erano poche figure che si spostavano lungo la cima e nel vento del corridoio fluttuavano ancora meno persone. Superò un tizio che roteava su se stesso, piegato in due, e strillava in una strana voce gracchiante: «Scala di Giacobbe, Albero della Vita, Certificati di Matrimonio...»

Passò la strettoia che delimitava il confine fra Terza e Seconda Stiva senza venire fermato dalla guardia e poi per poco non gli sfuggì il grande corridoio azzurro che portava verso l'alto. Di nuovo, nel passare da una cima mobile all'altra, si bruciacchiò leggermente le palme. La sua agitazione crebbe.

«Ssparr, sscemo...» cominciò Kim.

«Zitto! Siamo nel territorio degli ufficiali», lo interruppe Spar, lieto della nuova occasione di mettere a tacere quel gatto impudente. Ed era vero: gli spazi azzurri di Windrush lo colmavano sempre di meraviglia e timore.

Quasi troppo presto per i suoi gusti, si trovò a passare dalla cima mobile a una giungla immota di tubi metallici, appena sotto il Ponte. Si spostò fino alle barre più in alto e rimase lì a fluttuare, in attesa che qualcuno gli rivolgesse la parola.

Molto metallo, forgiato in tante forme strane, splendeva sul Ponte e c'erano superfici ad arcobaleno che pulsavano in maniera irregolare. La più vicina, a volte, pareva composta di file e file di piccole lampadine che si accendevano e spegnevano, rosse, verdi, di tutti i colori. In alto, sopra tutto, c'era una sterminata distesa di velluto nero, vagamente screziata da ribollenti turbini color latte.

Fra gli oggetti metallici e gli arcobaleni fluttuavano figure tutte vestite

del blu notte degli ufficiali. Talora gesticolavano l'uno in direzione dell'altro, ma non dicevano mai una parola. Per Spar ogni loro movimento era intriso di profondi significati. Quelli erano gli dèi di Windrush che guidavano tutto, ammesso che esistessero dèi. Si sentì ridotto al rango di un topolino, da scacciare se solo avesse osato interrompere il silenzio.

Dopo uno scambio molto prolungato di gesti, ci fu un ruggito distante, poi cigolii e scricchiolii familiari. Spar rimase stupefatto, ma al tempo stesso si rese conto che avrebbe dovuto capirlo da sempre: i responsabili dei consueti fenomeni quotidiani erano il Capitano, il Navigatore e tutti gli altri.

I suoni indicavano il mezzogiorno di Oziodì. Spar venne ripreso dall'agitazione. Le commissioni per Keeper gli stavano rubando troppo tempo. Incerto, cominciò a sollevare una mano in direzione di ogni figura vestita di blu che gli passava davanti. Nessuno gli prestò la minima attenzione.

Alla fine sussurrò: «Kim?»

Il gatto non rispose. Spar udì fusa che potevano anche essere un russare. Scosse dolcemente il gatto. «Kim, parliamo.»

«Zitto! Ssto dormendo! Ssst!» Kim risistemò le zampe e il resto del corpo e ricominciò a fare le fusa. Spar non riuscì a capire se russasse sul serio o stesse solo fingendo. Comunque era piuttosto irritato.

I lun passavano lenti. Spar era ormai disperato e stanco. Non doveva mancare all'appuntamento con Doc! Stava cercando il coraggio di spostarsi un poco più in alto e parlare, quando una voce giovane, simpatica, disse: «Ciao, nonno! Cosa vuoi?»

Spar si rese conto di avere alzato automaticamente la mano. Una persona con la carnagione scura come quella di Crown, ma vestita di blu, se n'era accorta. Spar estrasse di tasca il foglio e lo tese all'uomo. «Per il Comando.»

«È la mia parrocchia.» Un crepitio esile: unghie che spezzavano il nastro? Un crepitio più secco: il foglio che veniva aperto. Una breve attesa. Poi: «Chi è Keeper?»

«Il proprietario della Rastrelliera dei Pipistrelli, signore. Io lavoro lì.»

«La Rastrelliera dei Pipistrelli?»

«Uno spaccio di birraluna. Un tempo si chiamava il Toro Felice, mi dicono. Ai Vecchi Tempi, Spaccio di Vino Tre, mi ha detto Doc.»

«Hmm. Be', cosa significa questa roba, nonno? E come ti chiami?»

Spar fissò il pezzetto di carta grigia imbrattato di segni scuri. «Non so leggere, signore. Mi chiamo Spar.»

«Hmm. Visto qualche... ehm... essere soprannaturale nella Rastrelliera dei Pipistrelli?»

«Soltanto in sogno, signore.»

«Mmm. D'accordo, verremo a dare un'occhiata. Se mi riconoscerai, acqua in bocca. Fra parentesi, io sono il guardiamarina Drake. Chi è il tuo passeggero, nonno?»

«Solo il mio gatto, guardiamarina», esalò Spar, allarmato.

«Bene. Per scendere prendi il condotto nero.» Spar cominciò a muoversi nella giungla di metallo nella direzione indicata dalla macchia blu notte del braccio.

«E la prossima volta, ricorda che il Ponte è vietato agli animali.»

Mentre Spar procedeva verso il basso, il suo caldo sollievo all'idea che il guardiamarina Drake fosse stato così umano e comprensivo si mescolava a una certa ansia. Non sapeva se gli restasse ancora il tempo per andare da Doc. Nel tubo centrale, color rosso scuro, per poco non gli sfuggì la cima che portava verso poppa. La luce cadaverica che andava schiarendo nella falsa alba del tardo pomeriggio lo infastidiva. Incontrò di nuovo la figura roteante che adesso stava gracidando: «Trinità, Graticcio, Pannocchia di Granturco...»

Stava cercando di soffocare l'impulso di rinunciare alla visita a Doc per tornare alla Rastrelliera dei Pipistrelli, quando si accorse di avere superato la seconda strettoia. Adesso si trovava nella Stiva Quattro, vicinissimo al corridoio dell'ufficio di Doc. Si tuffò all'ingiù, abbrancò una sartia con le mani e cominciò a trascinarsi verso l'ufficio di Doc, spostato a babordo come il Buco di Crown era spostato a tribordo.

Superò due figure precariamente attaccate alla cima. Il loro fiato sapeva di malto, nell'attesa di Giocodì. Temeva che Doc potesse già avere chiuso l'ufficio. Dai Giardini di Diana gli giunse di nuovo l'odore di terriccio e vegetazione.

Il portello era chiuso, ma quando Spar schiacciò la peretta della tromba, si aprì dopo tre squilli. Sbucò fuori il viso dagli occhi grigi, cerchiato di bianco.

«Cominciavo a pensare che non arrivassi più, Spar.»

«Mi spiace, Doc. Ho dovuto...»

«Lascia perdere. Vieni, entra. Ciao, Kim. Dai un'occhiata in giro, se vuoi.»

Kim strisciò fuori dalla tuta, si diede una spinta sul petto di Spar e iniziò il tipico giro di ispezione da gatto.

E c'era molto da ispezionare, come vedeva benissimo anche Spar. Ogni sartia dell'ufficio di Doc era coperta da oggetti attaccati per tutta la sua lunghezza. C'erano chiazze grandi e piccole, lucide e opache, chiare e scure, trasparenti e impenetrabili. Si stagliavano contro una parete nella luce cadaverica che Spar temeva, ma in quel momento non aveva il tempo di pensarci. Sul fondo c'era una striscia di luce ancora più vivida.

«Stai attento, Kim!» strillò Spar. Il gatto era atterrato su una sartia e aveva cominciato a spostarsi da chiazza a chiazza.

«Non gli succederà niente», disse Doc. «Fatti dare un'occhiata, Spar. Tieni gli occhi aperti.»

Le mani di Doc afferrarono la testa di Spar. Gli occhi grigi e il viso coriaceo si avvicinarono tanto da diventare una macchia sola.

«Ti ho detto di tenerli aperti. Sì, lo so che devi battere le palpebre, d'accordo. Proprio come pensavo. I cristallini si sono dissolti. Hai sofferto dell'effetto collaterale che colpisce un paziente su dieci affetto da sindrome letea.»

«Sarebbe come la sindrome dello Stige, Doc?»

«Esatto, anche se la fantasia popolare ha scelto il fiume sbagliato degli Inferi. Ma è una malattia che ci siamo presi tutti quanti. Tutti noi abbiamo bevuto l'acqua del Lete. Anche se a volte, quando diventiamo molto vecchi, cominciamo a ricordare com'era all'inizio. Non muoverti.»

«Ehi, Doc, è perché ho preso la sindrome dello Stige che non riesco a ricordare niente prima della Rastrelliera dei Pipistrelli?»

«Può darsi. Da quanto tempo stai alla Rastrelliera?»

«Non lo so, Doc. Da sempre.»

«Comunque da prima che io scoprissi quel posto. Quando qui alla Quattro hanno chiuso il Succhiarum. Però è successo solo uno stellar fa.»

«Ma io sono terribilmente vecchio, Doc. Perché non comincio a ricordare?»

«Tu non sei vecchio, Spar. Sei solo calvo e sdentato e annebbiato da tutto quello che bevi e hai i muscoli atrofizzati. Sì, e ti si è atrofizzato anche il cervello. Adesso apri la bocca.»

Una delle mani di Doc guizzò dietro la nuca di Spar. L'altra sondò la bocca. «Comunque hai gengive robuste. Così sarà più facile.»

Spar avrebbe voluto parlargli dell'acqua salata, ma quando Doc si decise a ritirare la mano dalla sua bocca, gli ordinò: «Adesso aprila più che puoi».

Doc gli infilò in bocca una cosa grossa come una borsetta e calda. «Adesso mordi forte.»

A Spar parve di avere morso il fuoco. Tentò di aprire la bocca, ma le mani sulla testa e sulla mascella gliela tennero chiusa. Involontariamente si mise a scalciare e graffiare l'aria. Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Smettila di agitarti! Respira col naso. Non è tanto caldo. Non tanto da scottare, per lo meno.»

Spar ne dubitava, ma dopo un po' decise che la cosa non era abbastanza bollente da friggergli il cervello attraverso il palato. E poi non voleva far vedere a Doc quanto fosse vigliacco. Si immobilizzò. Sbatté le palpebre diverse volte e le macchie indistinte diventarono le macchie del viso di Doc e della stanza piena di oggetti che si stagliavano nella luce cadaverica. Tentò di sorridere, ma le sue labbra erano già più tirate di quanto i muscoli della bocca potessero fare. Fu un tentativo doloroso. Poi si accorse che il calore stava diminuendo un po'.

Doc sorrise per lui. «Be', soltanto a un vecchio ubriacone si può chiedere di usare tecniche che conosce solo per averle lette su qualche libro. Per farmi perdonare ti darò denti tanto affilati da tagliare le sartie. Kim, per favore, vattene da quella borsa.»

La macchia nera del gatto si staccò da una macchia nera lunga il doppio di lui. Spar, col naso, lanciò borbottii di rimprovero a Kim e fece cenni con le mani. La macchia più grande aveva la stessa forma della borsa di Doc, però era cento volte più grossa. Doveva essere anche molto pesante perché in risposta alla spinta di Kim aveva piegato la sartia cui era fissata e la sartia si stava raddrizzando con estrema lentezza.

«Quella borsa contiene il mio tesoro, Spar», spiegò Doc e, quando Spar inarcò due volte le sopracciglia per segnalare un'altra domanda, continuò: «No, non monete e oro e gioielli, ma un secondo infinito transfinito. Sonno e Sogni e incubi per ogni anima viva in mille Windrush». Gettò un'occhiata all'orologio. «È passato abbastanza tempo. Apri la bocca.» Spar obbedì, anche se il gesto gli costò un nuovo dolore.

Doc estrasse la cosa che Spar aveva morso, la avvolse in qualcosa di lucido e la attaccò alla sartia più vicina. Poi guardò di nuovo dentro la bocca di Spar.

«Forse l'ho fatto un po' troppo caldo», disse. Prese una piccola sacca, la avvicinò alle labbra di Spar e strizzò. Una nebbiolina riempì la bocca di Spar e tutto il dolore svanì.

Doc infilò la sacca in tasca a Spar. «Se il dolore dovesse tornare, usa questo.»

Ma prima che Spar potesse ringraziarlo, Doc gli aveva premuto un tubo

sull'occhio. «Guarda. Spar. Cosa vedi?»

Spar urlò e staccò l'occhio di scatto. Non riuscì a impedirselo.

«Cosa c'è, Spar?»

«Doc, mi hai dato un sogno», rispose Spar, roco. «Non lo racconterai a nessuno, vero? E faceva il solletico.»

«Com'era il sogno?» chiese impaziente Doc.

«Solo un'immagine, Doc. L'immagine di una capra con una coda da pesce. Doc, ho visto le...» La mente di Spar andò in cerca della parola giusta. «Le squame del pesce! Tutto aveva... contorni netti! Doc, è questo che intendono quando parlano di vedere bene?»

«Ma certo, Spar. È un ottimo segno. Significa che non ci sono lesioni al cervello o alla retina. Non sarà un problema prepararti le lenti... Naturalmente, se il mio vecchissimo binocolo non si è rotto. Quindi nei sogni vedi ancora tutto con contorni netti. È abbastanza naturale. Ma perché hai paura che io lo vada a raccontare in giro?»

«Ho paura di essere accusato di stregoneria, Doc. Credevo che vedere cose del genere fosse chiaroveggenza. Il tubo mi ha fatto un po' di solletico all'occhio.»

«Isotopi e follia! Deve fare solletico. Controlliamo l'altro occhio.»

Spar avrebbe voluto urlare di nuovo, ma si trattenne e questa volta non provò l'impulso di allontanare l'occhio, nonostante il solletico. L'immagine era quella di una ragazza snella. Capiva che era una donna dalla forma generale del corpo. Però riusciva a vedere bene i contorni. Vedeva i particolari. Ad esempio, gli occhi della ragazza non erano ovali colorati circondati di nebbia. Le due estremità terminavano in punte bianche come porcellana... Triangoli. E il cerchio viola chiaro in mezzo ai triangoli possedeva, al centro, un cerchietto nero.

I capelli erano argentei, però la ragazza sembrava giovane, pensò Spar, anche se era difficile giudicare cose del genere quando riuscivi a vedere i contorni. Gli fece tornare in mente la ragazza coi capelli color platino che aveva intravisto nel Buco di Crown.

Portava un lungo, lucido abito bianco che le lasciava nude le spalle, ma un'arte ignota o una forza sconosciuta attiravano in basso, verso i piedi, sia il vestito che i capelli. E il vestito aveva delle... pieghe.

«Come si chiama, Doc? Almodie?»

«No. Virgo. Vergine. Vedi i suoi contorni?»

«Sì, Doc. Nitidi. Affilati come... la lama di un coltello. E la caprapesce?»

«Il capricorno», rispose Doc, togliendo il tubo dall'occhio di Spar.

«Doc, so che Capricorno e Vergine sono i nomi di lunar, terran, solar e stellar, ma non ho mai saputo che avessero immagini. Non ho mai saputo che fossero qualcosa.»

«Non... Ma certo. Non hai mai visto orologi o stelle, e tanto meno le costellazioni dello zodiaco.»

Spar stava per chiedere cosa fossero tutte 'quelle' cose, ma poi si accorse che la luce cadaverica era scomparsa, anche se la striscia di luce più forte si era molto ingrandita.

«Per lo meno in questa fase della tua memoria», aggiunse Doc. «Dovrei avere pronti i tuoi occhi e i tuoi denti nuovi il prossimo Oziodì. Vieni prima, se ce la fai. Forse ci rivedremo alla Rastrelliera dei Pipistrelli, Giocodì sera o anche prima.»

«Magnifico, Doc, ma adesso devo spicciarmi. Vieni qui, Kim! A volte abbiamo molto da fare la sera di Oziodì, Doc, come fosse la sera di Giocodì arrivata nel momento sbagliato. Salta dentro, Kim.»

«Sei certo di riuscire a tornare alla Rastrelliera senza problemi, Spar? Farà buio prima che tu arrivi.»

«Sicuro che ce la faccio, Doc.»

Ma quando cadde la sera, come un pesante cappuccio scaraventato sulla sua testa, a metà del primo corridoio, Spar sarebbe stato felice di tornare da Doc e chiedergli di fargli da guida; ma temeva il disprezzo di Kim, anche se il gatto non aveva ancora ripreso a parlare. Continuò a procedere rapidamente, per quanto le scarse luci di navigazione gli lasciassero appena intravedere la cima centrale.

La corsia di prua era anche peggio: completamente deserta, con luci fioche e incerte. Adesso che sapeva cosa significasse vedere bene, intravedere solo macchie vaghe gli dava fastidio. Stava cominciando a sudare, tremare e ad avere i crampi per la privazione dell'alcol, e i suoi pensieri erano in tumulto. Si chiese se una sola delle strane cose che gli erano successe da quando aveva incontrato Kim fosse vera, o se tutto non fosse un sogno. Il rifiuto (o l'incapacità?) di Kim di parlare era inquietante. Cominciò a vedere i contorni nebulosi di macchie che scomparivano se lui guardava fisso nella loro direzione. Ricordò i discorsi di Keeper e degli abbirrazzati su vampiri e streghe.

Poi, invece di aspettare di raggiungere il boccaporto verde della Rastrelliera dei Pipistrelli, si infilò nel corridoio che portava a quello di poppa. Lì non c'era una sola luce. Nel buio gli parve di sentire il ringhio di Hell-

hound, ma non poté esserne certo perché il grande masticatore stava macinando. Era divorato dal panico quando entrò nella Rastrelliera dei Pipistrelli dal boccaporto rosso scuro. Solo all'ultimo momento si ricordò di schivare la colla fresca.

Il locale era pieno di luce e movimento e figure che danzavano, e Keeper cominciò immediatamente a insultarlo. Spar si infilò al centro del banco. Automaticamente si mise a prendere ordini e servire da bere, affidandosi solo al tatto e all'udito perché la crisi d'astinenza gli aveva peggiorato ancora di più la vista. Riusciva solo a intravedere un caos turbinante di macchie vaghe.

Dopo un po' la vista migliorò, ma peggiorarono i suoi nervi. L'unica cosa che lo tenesse in piedi era il lavoro continuo (il che fece anche smettere gli insulti di Keeper), però Spar stava diventando troppo stanco per poter continuare a lavorare. Quando arrivò l'alba di Giocodì, mentre la folla attorno al banco continuava ad aumentare, Spar prese una sacca di nebbialuna e la accostò alle labbra.

Unghie affilate gli affondarono nel petto. «Sscemo! Ssbronzo! Sschiavo della paura!»

Spar cadde quasi in convulsioni ma mise via la nebbialuna. Kim riemerse dalla tuta e si diede una spinta con aria sprezzante. Fece il giro del bar e parlò con diversi bevitori, e ben presto finì al centro dell'attenzione generale. Keeper cominciò a vantarsi del gatto e smise di servire. Spar lavorò e lavorò e lavorò, in uno stato di sobrietà più spaventoso di tutti gli incubi da sbornia che riuscisse a ricordare. E molto, molto più lungo.

Suzy entrò con un cliente e carezzò la mano di Spar quando lui le servì una scura. Il contatto gli fu d'aiuto.

A un certo punto gli parve di riconoscere una voce che veniva da sotto. Apparteneva a un abbirrazzato coi capelli ricciuti e la tuta in disordine, un tipo che lui non conosceva. Poi udì di nuovo la voce e pensò che fosse il guardiamarina Drake. C'erano diversi abbirrazzati del tutto ignoti.

Il locale cominciò a prendere vita sul serio. Keeper alzò la musica. Soli o in coppia, ballerini frenetici rimbalzavano avanti e indietro fra le sartie. Altri se ne stavano attaccati alle sartie con le dita dei piedi e si contorcevano tutti. Una ragazza in nero eseguiva spaccate su una sartia. Una ragazza in bianco si tuffò sul banco e lo sfondò. Keeper lo mise sul conto del suo ragazzo. Gli abbirrazzati tentarono di cantare.

Spar sentì Kim recitare:

«Ssono un gatto.

«Uccido un ratto.
«Saluto ognuno,
«Sano o matto.
«Ciao! Tutti per uno!»

Scese la notte di Giocodì. Il bar si surriscaldò. Doc non venne. Però venne Crown. I ballerini si divisero e un'intera fila di bevitori, in alto, fece spazio a lui e alle sue ragazze e a Hellhound, in modo che il gruppo di Crown venne ad avere un terzo del banco tutto per sé. Non c'era nessuno nemmeno sotto di loro. Con sorpresa di Spar chiesero tutti del caffè, a parte il cane. Quando lui gli domandò cosa volesse, Hellhound rispose: «Bloody Mary», strascicando le parole su toni così profondi da farle sembrare un ringhio basso e cupo: «Bluu Muu».

«E quello ssarebbe parlare, ssecondo te?» commentò Kim dal lato opposto del banco. Attorno a lui gli ubriachi soffocarono le risate.

Spar servì il caffè bollente nelle sacche con le presine di feltro e preparò il cocktail di Hellhound in una siringa autostrizzante con il tubo per succhiare. Era completamente suonato e al momento aveva più paura per Kim che per se stesso. Le macchie dei volti tendevano a ondeggiare, ma riusciva a distinguere Rixende dai capelli neri, Phanette e Doucette dai capelli rosso-biondo e dalle strane chiazze rosse sulla carnagione chiara. Almodie era «davvero» la ragazza pallida con la capigliatura color platino, però appariva orribilmente al posto giusto tra la macchia marrone scuro, vestita di porpora, su un lato, e la sagoma nera, snella, con le orecchie a punta, sull'altro.

Spar sentì Crown sussurrarle: «Chiedi a Keeper di farti vedere il gatto parlante». Fu un mormorio bassissimo e in condizioni normali Spar non lo avrebbe sentito, però la voce di Crown era tesa, vibrante, eccitata, come mai in passato.

«Ma non si metteranno a litigare? Con Hellhound, voglio dire», rispose la ragazza, e la sua voce avviluppò fra tentacoli d'argento il cuore di Spar. Quanto avrebbe voluto poter vedere il suo volto attraverso il tubo di Doc! Almodie doveva essere identica a Vergine, però più bella. Ma essendo la ragazza di Crown, non poteva essere vergine. Che mondo strano e orribile. Gli occhi di Almodie erano «davvero» viola. E lui aveva la nausea di tutte quelle chiazze confuse. Almodie pareva molto spaventata, ma disse lo stesso: «Ti prego, non farlo, Crown». Il cuore di Spar restò conquistato.

«Ma l'idea sta tutta qui, piccola. E nessuno è autorizzato a dirci quello che dobbiamo o non dobbiamo fare. Pensavamo di avertelo insegnato. Sa-

remmo pronti a darti un'altra lezione qui, solo che stasera fiutiamo il puzzo di piedipiatti d'alto bordo. Un sacco di piedipiatti. Keeper, la nostra nuova signora vorrebbe sentir parlare il tuo gatto. Portacelo.»

«Io non ho...» cominciò Almodie, e non disse altro.

Kim avanzò fluttuando lungo il banco, mentre Keeper strillava nella direzione opposta. Il gatto si fermò su una sartia sottile e puntò gli occhi su Crown. «Ssì?»

«Keeper, spegni quella spazzatura.» La musica si interruppe di colpo. Si alzarono voci, ma anche quelle tacquero subito. «Allora, gatto, parla.»

«Preferisco cantare», annunciò Kim, e si lanciò in uno strano miagolio che aveva un suo ritmo ma era molto lontano dal concetto di musica di Spar.

«È un'astrazione», sussurrò Almodie, conquistata. «Crown, hai sentito? Quella era una settima diminuita.»

«Una terza demente, direi», commentò Phanette dal lato opposto.

Crown fece cenno a tutte e due di tacere.

Kim concluse su un trillo acuto. Pigramente passò gli occhi sui suoi perplessi spettatori, poi cominciò a leccarsi una spalla.

Crown afferrò con la sinistra il bordo del banco e chiese, Calmo: «Visto che non vuoi parlare con noi, sei disposto a parlare col nostro cane?»

Kim fissò Hellhound che stava succhiando il suo Bloody Mary. Sgranò gli occhi, poi socchiuse le palpebre e spalancò la bocca, mettendo a nudo zanne appuntite come aghi.

Sibilò: «Sschifossissimo cane!»

Hellhound balzò avanti, ripiegando le zampe posteriori contro la mano di Crown che lo scaraventò sulla sinistra dove Kim si preparava già a schivarlo. Il gatto cambiò direzione di colpo, rimbalzando all'indietro dalla sartia più vicina. Le zanne candide del cane si chiusero sul nulla, a una trentina di centimetri dal bersaglio. Il piccolo corpo nero lo superò al volo.

Hellhound atterrò a quattro zampe e centrò in pieno un ciccione ubriaco che emise uno sbuffo di fiato appena prima di succhiare un altro sorso. Il cane ripartì all'istante, invertendo la rotta. Kim continuava a rimbalzare da sartia a sartia. Questa volta, quando le fauci di Hellhound si chiusero, volarono ciuffi di pelo; ma contemporaneamente, un artiglio felino teso nell'aria riuscì a colpire.

Crown agguantò Hellhound per il collare tempestato di borchie, prima che il cane si lanciasse di nuovo. Lo toccò sotto un occhio e si fiutò le dita. «Basta così, ragazzo mio», disse. «Non puoi andare in giro a uccidere i ge-

ni della musica» La sua mano lasciò il naso, si abbassò sotto il banco e poi riapparve chiusa a pugno. «D'accordo, gatto, hai parlato con il nostro cane. Hai un messaggio anche per noi?»

«Ssì!» Kim fluttuò alla sartia più vicina al viso di Crown. Spar si lanciò in avanti per andare a recuperarlo, mentre Almodie fissava il pugno di Crown e allungava una mano, molto lentamente, per fermarlo.

Kim sibilò ad alta voce: «Sserpe dell'inferno! Mosstro!»

Spar e Almodie arrivarono in ritardo. Da due delle dita chiuse a pugno di Crown uscì un getto sottile come un ago che si insinuò tra le fauci spalancate di Kim.

Dopo quella che a Spar parve un'eternità, la sua mano riuscì a fermare il getto. Il dorso gli bruciava intensamente.

Kim sembrò rimpicciolire, poi si lanciò via, lontano da Crown, verso il buio, a bocca spalancata.

Crown disse: «Macis. Un'arma antica come il fuoco greco, ma ben nota alla nostra gente. La soluzione ideale per uno stregatto».

Spar si gettò su Crown, lo afferrò per il petto, tentò di tirargli un pugno al mento. Si staccarono dal banco a metà della velocità del guizzo iniziale di Spar.

Crown spostò la testa di lato. Spar chiuse le gengive sulla gola di Crown. Ci fu uno «snic». Spar sentì un soffio di vento sulla schiena nuda. Poi un triangolo freddo gli premette la pelle sopra i reni. Spar spalancò la bocca e fluttuò via, immobile. Crown ridacchiò.

Un candelotto azzurro di segnalazione, impugnato da uno degli abbirrazzati, faceva sembrare tutte le persone presenti nella Rastrelliera più cadaveriche della luce di babordo. Una voce ordinò: «Okay, gente, adesso basta. Tornate a casa. Chiudiamo il bar».

L'alba del Sonnodì fece impallidire il candelotto di segnalazione. Il triangolo freddo lasciò la schiena di Spar. Ci fu un altro snic. Crown disse: «Ciao ciao, piccolo», poi volteggiò nel bagliore bianco verso i volti di quattro donne e il muso di un cane. Le facce macchiate di rosso di Phanette e Doucette seguivano da vicino Hellhound, come se lo stessero tenendo per il collare.

Spar singhiozzò e si mise in cerca di Kim. Dopo un po' Suzy andò ad aiutarlo. La Rastrelliera dei Pipistrelli si svuoto. Spar e Suzy chiusero Kim in un angolo. Spar afferrò il gatto per il petto. Le zampe anteriori di Kim gli strinsero il polso» lo graffiarono. Spar tirò fuori la sacca che gli aveva dato Doc e la infilò tra le zanne di Kim. Le unghie gli lacerarono la pelle

più in profondità. Del tutto indifferente, Spar spruzzò piano il liquido. Poco per volta, le unghie si ritrassero e Kim si rilassò. Spar lo strinse a sé, dolcemente. Suzy fasciò il polso ferito di Spar.

Arrivò Keeper seguito da due abbirrazzati. Uno dei due era il guardiamarina Drake che disse: «Il mio compagno e io staremo di guardia ai boccaporti di poppa e di dritta, oggi». Alle loro spalle la Rastrelliera era deserta.

Spar disse: «Crown ha un coltello». Drake annuì.

Suzy toccò la mano di Spar e disse: «Keeper, stanotte voglio restare qui. Ho paura».

Keeper disse: «Posso offrirti una sartia».

Drake e il suo compagno fluttuarono lentamente verso i loro posti di guardia.

Suzy strinse la mano di Spar. Lui disse, sillabando con forza: «Posso offrirti la mia sartia, Suzy».

Keeper rise. Dopo un'occhiata agli uomini del Ponte, sussurrò: «Io posso offrirti la mia. Ed è di mia proprietà, non come quella di Spar. E nebbialuna. Altrimenti, i corridoi».

Suzy sospirò, rifletté un attimo, poi partì con lui.

Spar, depresso, si avviò verso l'angolo di prora. Per caso Suzy si aspettava che lui litigasse con Keeper? Il triste era che non la voleva più, se non come amica. Ormai amava la nuova ragazza di Crown. E anche quello era triste.

Era stanchissimo. Nemmeno l'idea di avere occhi nuovi, l'indomani, gli interessava. Agganciò una caviglia a una sartia e si sistemò uno straccio sugli occhi. Strinse dolcemente Kim che non aveva ancora parlato. Si addormentò subito.

Sognò di Almodie. Era identica a Vergine, persino nell'abito bianco. Teneva stretto Kim che era lucido come cuoio tinto di nero. Avanzava verso lui, sorridendo. Avanzava e avanzava, ma non arrivava mai più vicina.

Molto più tardi, o così gli parve, si svegliò nella morsa di una crisi da astinenza. Sudava e tremava, ma quello era il meno. I suoi nervi sussultavano. Era certo che da un momento all'altro gli avrebbero piegato tutti i muscoli in uno spasmo di dolore così atroce da spezzargli i tendini. I suoi pensieri correvano così veloci che non riusciva a capirne nemmeno uno su dieci. Era come avanzare in un corridoio pieno di curve e male illuminato a una velocità superiore di dieci volte quella del più forte dei venti. Se solo avesse toccato una parete, avrebbe dimenticato persino tutto ciò che il pic-

colo Spar sapeva, avrebbe dimenticato di essere Spar. Tutt'intorno a lui le sartie nere si contorcevano in eterne curve sinusoidali.

Kim non era più lì. Spar si tolse lo straccio dagli occhi. Era buio come prima. La notte di Sonnodì. Ma il suo corpo smise di correre e i suoi pensieri rallentarono. I suoi nervi si agitavano ancora e continuava a vedere serpenti neri in preda a convulsioni, però adesso sapeva che erano illusioni. Riuscì persino a distinguere il vago chiarore di tre luci di navigazione.

Poi vide due figure fluttuargli incontro. Riusciva a malapena a distinguere le macchie degli occhi, verdi in quella più piccola, viola nell'altra, che aveva il volto circondato da un alone di luccichii argentei. Era pallida, e attorno a lei aleggiava il biancore. E al posto di un sorriso, Spar intravide la chiazza orizzontale, bianca, dei denti scoperti. Anche i denti di Kim erano nudi.

All'improvviso si ricordò della ragazza dai capelli color oro, quella che gli era parso recitasse la parte della barista nel Buco di Crown. Era la vecchia amica di Suzy, Sweetheart, rapita dai vampiri l'ultimo Sonnodì.

Urlò, o meglio emise un suono roco che ricordava un conato di vomito, e afferrò con mani frenetiche il gancio che gli bloccava la caviglia.

Le figure svanirono. Sotto, gli sembrò.

Le luci si accesero. Qualcuno si lanciò a tuffo, raggiunse Spar e gli scosse la spalla. «Cos'è successo, nonno?»

Spar farfugliò qualcosa, mentre pensava alla riposta da dare a Drake. Amava Almodie e Kim. Disse: «Ho avuto un incubo. I vampiri mi hanno attaccato».

«Descrizione?»

«Una vecchia e un... un cagnolino.»

L'altro ufficiale arrivò di corsa. «Il boccaporto nero è aperto.»

Drake disse: «Keeper ci ha detto che resta sempre chiuso. Vai a vedere, Fenner». Mentre l'altro si tuffava sotto, aggiunse: «Sicuro che sia stato un incubo, nonno? Un 'cagnolino'? E una 'vecchia'?»

Spar rispose: «Sì», e Drake si lanciò dietro il suo collega, uscendo dal boccaporto nero.

Giunse l'alba di Lavordì. Spar aveva la nausea e una grossa confusione mentale, ma si immerse nella solita routine. Tentò di parlare con Kim, ma il gatto era muto come il pomeriggio del giorno prima. Keeper fece il prepotente e gli diede un'infinità di lavoretti: il bar era un disastro, dopo Giocodì. Suzy se ne andò in fretta. Si rifiutò di parlare di Sweetheart o di altro. Drake e Fenner non tornarono.

Spar scopò e Kim fece la ronda, tenendosi lontano da lui. Nel pomeriggio venne Crown e si mise a parlare con Keeper, al sicuro dalle orecchie di Spar e Kim. Parve non accorgersi nemmeno della loro esistenza.

Spar continuò a pensare a quello che aveva visto la notte prima. Sì, poteva davvero essere stato un sogno, decise. L'identificazione di Sweetheart operata dalla sua memoria non lo turbava più tanto. Che stupidaggine pensare che Almodie e Kim, sogno o realtà che fossero, potessero essere dei vampiri. Doc aveva detto che i vampiri erano solo superstizioni. Ma Spar non pensò poi molto. Soffriva ancora dei sintomi della privazione da alcol, solo che adesso erano meno violenti.

All'alba di Oziodì Keeper gli diede il permesso di lasciare la Rastrelliera senza il solito bombardamento di domande. Spar si guardò attorno in cerca di Kim, ma non riuscì a vedere la sua macchia nera. E comunque, in realtà non aveva voglia di portare con sé il gatto.

Andò direttamente all'ufficio di Doc. I corridoi non erano deserti come l'ultimo Oziodì. Per una terza volta superò la figura ripiegata su se stessa che gracidava: «Gabbiano, Gheppio, Cattedrale...»

Il boccaporto di Doc non era chiuso, ma Doc non c'era. Spar aspettò a lungo, nervoso nella luce cadaverica. Non era da Doc abbandonare l'ufficio senza chiudere il portello. E la sera prima non si era presentato alla Rastrelliera dei Pipistrelli, come invece aveva quasi promesso.

Alla fine Spar cominciò a guardarsi attorno. Una delle prime cose che notò fu che la grossa borsa nera, quella che conteneva il tesoro di Doc, era scomparsa.

Poi si accorse della lucida sacca di pliofilm in cui Doc aveva riposto il calco delle sue gengive. Adesso conteneva qualcosa di diverso. La staccò dalla sartia. Dentro c'erano due oggetti.

Si tagliò un dito sul primo, che era un semicerchio, a metà roseo e a metà lucente. Ne tastò la forma con maggiore cautela, ignorando le goccioline rosse che uscivano dal dito. L'oggetto aveva depressioni irregolari nella parte in alto, rosea, e nell'estremità inferiore. Se lo infilò in bocca. Le sue gengive combaciavano con le depressioni. Aprì la bocca, poi la chiuse, stando attento a tenere indietro la lingua. Ci furono uno «snic» e un «clic» smorzati. Aveva i denti!

Con mani che tremavano non solo per l'astinenza dall'alcol, studiò il secondo oggetto.

Era composto da due spessi cerchi uniti da una barretta. Da ognuno dei cerchi partiva una barra più lunga e più grossa che terminava in un semi-

cerchio.

Appoggiò un dito a uno dei cerchi. Gli faceva il solletico, come il tubo che gli aveva fatto solletico agli occhi, però in maniera più intensa, quasi dolorosa.

Con mani che tremavano più che mai, si sistemò la cosa sulla faccia. I semicerchi si agganciarono alle orecchie, e i due cerchi si vennero a trovare davanti agli occhi, ma non tanto vicino da fargli il solletico.

Ci vedeva bene! «Tutto» aveva contorni netti, anche le dita aperte della mano, anche il grumo di sangue su un dito. Urlò (un gemito basso, colmo di stupore) e studiò l'ufficio. Dapprima le decine e decine di oggetti dai contorni nitidi, ognuno netto e preciso come lo erano state le immagini di Vergine e Capricorno, furono troppo per lui. Chiuse gli occhi.

Quando il respiro si fu un poco calmato e il tremito diminuì, Spar riaprì con cautela le palpebre e si mise a scrutare gli oggetti agganciati alle sartie. Ognuno era una fonte di meraviglia. Di metà di quelle cose non conosceva l'uso. Alcune di quelle che conosceva per esperienza diretta o per averle intraviste come macchie vaghe lo lasciarono stupefatto per l'aspetto: un pettine, una spazzola, un libro con delle pagine (distesa infinita di segni neri disposti in bell'ordine), un orologio da polso che lungo l'orlo circolare aveva le minuscole immagini di Capricorno e Vergine, e Toro e Pesci, e così via; e poi c'erano le sottili lancette che partivano dal centro e si muovevano in fretta o lentamente o non si muovevano affatto e indicavano i segni dello zodiaco.

Prima di rendersene conto, era alla parete del bagliore cadaverico. La affrontò con nuovo coraggio, anche se gli strappò dalle labbra un altro gemito di meraviglia.

La luce cadaverica non veniva da tutti i lati, per quanto occupasse la zona centrale della sua visuale. Le sue dita toccarono un pliofilm teso, trasparente. Quello che vide dietro (molto, molto più dietro, cominciò a pensare) era un buio totale, costellato di tanti piccoli puntini di vivida luce. Era ancora più difficile credere ai punti che ai contorni netti delle cose, ma doveva fidarsi di ciò che vedeva.

Al centro, molto più grande di tutta la distesa di tenebre, e era un ampio disco dal biancore cadaverico, butterato da cerchi fiochi, striato da linee luminose e cosparso di aree leggermente più scure.

Non dava l'impressione di funzionare a elettricità, e di certo non era in fiamme. Dopo un po' a Spar venne la bizzarra idea che la sua luce fosse il riflesso di qualcosa di molto più luminoso dietro Windrush.

Era infinitamente strano pensare a così tanto spazio attorno a Windrush. Come pensare a una realtà contenuta in un'altra realtà.

E se Windrush si trovava fra l'ipotetica luce più forte e il disco bianco butterato, la sua ombra avrebbe dovuto proiettarsi su quest'ultimo. A meno che Windrush non fosse quasi infinitamente piccola. Ma quelle ipotesi erano davvero troppo fantastiche per poterle prendere in considerazione.

Ma esisteva qualcosa di troppo fantastico? Licantropi, streghe, punti, bordi netti, dimensioni e spazio andavano oltre le convinzioni più folli.

La prima volta che aveva guardato l'oggetto bianco come un cadavere, lo aveva visto rotondo. E più tardi, senza registrarli a livello cosciente, aveva udito gli scricchiolii del mezzogiorno di Oziodì. Adesso l'orlo anteriore del disco era scomparso, come tagliato via, e il disco appariva messo di sghembo. Spar si chiese se l'ipotetica incandescenza dietro Windrush si muovesse, o se magari fosse il disco a muoversi. Pensieri del genere, soprattutto l'ultimo, lo lasciarono stordito in maniera quasi insopportabile.

Si avviò al boccaporto. Si chiese se dovesse chiuderlo, ma decise di no. Il corridoio fu un'altra fonte di stupore: sembrava estendersi all'infinito, restringendosi sempre più. Sulle pareti c'erano delle frecce. Quelle rosse puntavano verso babordo, la direzione da cui lui era giunto, e quelle verdi verso dritta, la direzione verso cui stava andando. Le frecce erano gli oggetti che gli erano sempre parsi macchie oblunghe. Mentre avanzava lungo una cima stranamente ben definita, il corridoio continuò ad avere lo stesso diametro fino alla galleria centrale di colore viola.

Avrebbe voluto correre, veloce come le frecce verdi, all'estremità di dritta di Windrush, per verificare l'esistenza dell'ipotetica incandescenza e vedere i particolari del disco arancione che lo deprimeva sempre.

Ma decise che prima doveva segnalare al Ponte la sparizione di Doc. Forse avrebbe trovato Drake. E doveva riferire anche la scomparsa del tesoro di Doc, ricordò a se stesso.

I visi che incontrò lo affascinarono. Che enorme varietà di nasi e orecchie! Raggiunse la forma ripiegata su se stessa. Non era un uomo; era una vecchia, col naso che arrivava quasi al mento. Stava facendo qualcosa con le dita che stringevano due bastoncini sottili e un rotolo di cordicella pelosa. D'impulso Spar si staccò dalla cima e afferrò la vecchia. Si misero a roteare assieme.

«Cosa stai facendo, nonna?» chiese.

La donna sbuffò di rabbia. «Lavoro a maglia», rispose indignata.

«E cosa significano le parole che dici in continuazione?»

«Sono i nomi dei punti della maglia», ribatté lei, staccandosi da Spar e svolazzando via. «Dune, Fulmine, Soldati in Marcia...»

Spar fece per tornare alla cima, poi scoprì di essere già al pozzo blu che portava in alto. Afferrò la cima centrale mobile, del tutto indifferente alle ustioni, e salì di corsa al Ponte.

Quando arrivò, vide che in alto c'erano una quantità di stelle. Gli arcobaleni oblunghi erano file di luci multicolori che si accendevano e spegnevano. Ma gli ufficiali muti... Avevano un aspetto molto vecchio. I loro occhi erano puntati sul nulla, come stessero dormendo; gli ordini che gesticolavano erano meccanici. Spar si chiese se sapessero dove stava andando Windrush, se conoscessero qualcosa, oltre al Ponte e a Windrush.

Un ufficiale dalla carnagione scura, giovane, coi capelli ricci, fluttuò fino a lui. Solo quando parlò Spar riconobbe il guardiamarina Drake.

«Ciao, nonno. Ehi, mi sembri ringiovanito. Cosa sono quelle cose attorno agli occhi?»

«Binocoli, credo. Mi aiutano a vedere bene.»

«Ma i binocoli hanno dei tubi. Somigliano di più a un paio di piccoli telescopi.»

Spar scrollò le spalle. Raccontò della scomparsa di Doc e della grossa borsa nera del tesoro.

«Ma non hai detto che beveva molto e che ti ha spiegato che i suoi tesori sono sogni? Secondo me era uno svitato. Sarà andato a cercare da bere da un'altra parte.»

«Doc era uno che beveva regolarmente. E veniva sempre alla Rastrelliera.»

«Farò quello che posso. Mi hanno tolto le indagini alla Rastrelliera dei Pipistrelli. Credo che quel tizio, quel Crown, si sia rivolto a qualcuno molto in alto. Non è difficile far cambiare idea ai vecchi. Non è che siano avidi, ma sono abituati da sempre a prendere la via più facile. Fenner e io non abbiamo trovato la vecchia e il cagnolino, o una donna qualunque con un altro animale... Niente di niente.»

Spar raccontò del precedente tentativo di Crown di rubare la piccola borsa nera di Doc.

«Quindi tu pensi che i due casi possano essere collegati. Be', come ti ho detto, farò quello che posso.»

Spar tornò alla Rastrelliera. Era molto strano vedere la faccia di Keeper nei particolari. Era vecchia e la chiazza rosa al centro era un grosso naso rosso solcato da piccole vene. I suoi occhi castani erano più avidi che cu-

riosi. Chiese cosa fossero le cose attorno agli occhi di Spar. Spar decise che non gli conveniva informarlo dell'incredibile miglioramento della sua vista.

«Sono articoli di bigiotteria nuovi di zecca, Keeper. Terra maledetta, non ho un solo capello in testa. Dovrò pure avere qualcosa, no?»

«Attento a come parli, Spar! Tipico di un ubriacone spendere preziosi buoni per un aggeggio così grottesco.»

Spar non si prese la briga di ricordare a Keeper che tutti i buoni guadagnati alla Rastrelliera, messi assieme, formavano un mucchio meno alto del suo pollice, né che aveva smesso di bere. Non gli parlò nemmeno dei denti. Li tenne nascosti dietro le labbra.

Kim non si vedeva. Keeper scrollò le spalle. «Sarà andato da qualche parte. Lo sai come sono i gatti randagi, Spar.»

Sì, pensò Spar. Questo si è fermato anche troppo.

Riuscire a vedere nitidamente «tutta» la Rastrelliera dei Pipistrelli continuava a stupirlo. Era un esagono intersecato dalle sartie e formato da due piramidi unite per le basi. Gli apici delle piramidi erano l'angolo viola di prora e quello rosso scuro di poppa. Gli altri quattro angoli erano il verde di dritta, il nero sotto, lo scarlatto di babordo, e il blu in alto, partendo da poppa e procedendo nel senso delle lancette di un orologio.

Suzy arrivò all'inizio di Giocodì. Spar restò scosso dall'aria disfatta e dagli occhi iniettati di sangue. Ma fu toccato dai suoi segni d'affetto e sentì quanto fosse forte l'amicizia che esisteva fra loro. Per due volte, mentre Keeper non guardava, scambiò la sua sacca di nera, quasi vuota, con una piena. Lei gli disse che sì, aveva conosciuto Sweetheart, e sì, aveva sentito dire che Mable aveva visto i vampiri trascinare via Sweetheart.

Per essere un Giocodì, gli affari erano fiacchi. Non entrarono abbirrazzati sconosciuti. Attaccandosi alla speranza, a dispetto di una paurosa, viscerale certezza, Spar continuò ad aspettare che Doc entrasse, avanzasse a zigzag lungo le griselle, facesse qualche commento sul nuovo aggeggio che aveva regalato a Spar e parlasse dei Vecchi Tempi e della sua strana filosofia.

La sera di Giocodì Crown arrivò con tutte le sue ragazze, tranne Almodie. Doucette disse che Almodie aveva il mal di testa ed era rimasta al Buco. Di nuovo tutti quanti ordinarono caffè, anche se a Spar sembravano già su di giri.

Studiò di nascosto i loro visi. Per quanto vivi e nervosi, tutti avevano qualcosa nello sguardo che gli faceva tornare alla mente gli ufficiali del

Ponte. Doc aveva detto che erano tutti zombi. Fu interessante scoprire che le chiazze rosse di Phanette e Doucette erano dovute a... lentiggini, piccoli ammassi di stelline rosse sulla loro carnagione bianca.

«Dov'è il famoso gatto parlante?» chiese Crown a Spar.

Spar scrollò le spalle. Keeper disse: «Se n'è andato. Ne sono lieto. Non voglio tra i piedi un piccolo felino sempre pronto a litigare come l'altra notte».

Tenendo puntati su Spar gli occhi dalle iridi giallo-brune, Spar disse: «Crediamo sia stata la zuffa di Giocodì notte a provocare l'emicrania di Almodie. È per questo che stasera non ha voluto tornare. Le diremo che ti sei sbarazzato dello stregatto».

«L'avrei tolta di mezzo io, quella bestiaccia, se non lo avesse fatto Spar», intervenne Keeper. «Allora secondo te era uno stregatto, coroner?»

«Ne siamo certi. Cos'è quella roba sulla faccia di Spar?»

«Un nuovo tipo di bigiotteria per gli occhi, coroner. Schifezze degne di un ubriacone.»

Spar ebbe la sensazione che quel dialogo fosse stato preparato in anticipo, che esistesse un nuovo accordo fra Crown e Keeper. Ma si limitò a scrollare le spalle. Suzy aveva di nuovo l'aria arrabbiata, ma non disse niente.

Però restò un'altra volta lì, dopo la chiusura della Rastrelliera. Keeper non la reclamò, anche se le scoccò un'occhiata complice prima di sparire, sbadigliando e stiracchiandosi, dal boccaporto scarlatto. Spar controllò che tutti e sei i boccaporti fossero chiusi e spense le luci, per quanto la cosa non facesse la minima differenza nel bagliore del mattino, prima di tornare da Suzy che si era trasferita alla sua sartia.

Suzy chiese: «Non ti sei sbarazzato di Kim, vero?»

Spar rispose: «No. È scappato, come ha detto anche Keeper all'inizio. Non so dove sia finito».

Suzy sorrise e lo circondò con le braccia. «Quelle nuove cose che hai sugli occhi mi sembrano molto belle», disse.

Spar chiese: «Suzy, sapevi che Windrush non è l'universo? Che è una nave che viaggia nello spazio attorno a un disco bianco pieno di cerchi, un disco molto più grande di tutta Windrush?»

Suzy rispose: «So che a volte Windrush viene chiamata 'la Nave'. Ho visto il disco, in fotografia. Dimentica tutti questi pensieri folli, Spar, e perditi in me».

Spar lo fece, soprattutto per amicizia. Si scordò di agganciare la caviglia

alla sartia. Ma il corpo di Suzy non lo attraeva. Continuò a pensare ad Almodie.

Quando ebbero finito, Suzy si addormentò. Spar si mise lo straccio sugli occhi e cercò di fare lo stesso. I sintomi dell'astinenza da alcol gli diedero solo un po' meno fastidio della notte prima. Ma siccome erano un po' meno forti, non scese al banco a prendere una sacca di nebbialuna. Poi avvertì un dolore lancinante alla schiena, come se i muscoli fossero in preda a uno spasmo, e i sintomi peggiorarono enormemente. Ebbe una convulsione, due; poi, proprio quando la sofferenza stava diventando insopportabile, perse conoscenza.

Si svegliò con la testa che gli pulsava e scoprì di essere non semplicemente agganciato alla sartia, ma addirittura legato, con i polsi piegati in una direzione, le caviglie nell'altra e mani e piedi completamente intorpiditi. Il suo naso sfiorava la sartia.

Una luce rossa cadeva sulle sue palpebre. Le aprì gradualmente, e vide Hellhound raggomitolato, con le zampe posteriori contro la sartia più vicina. Riusciva a vedere con perfetta chiarezza le grandi zanne appuntite del cane. Se avesse aperto gli occhi un poco più in fretta, Hellhound gli si sarebbe avventato alla gola.

Strinse gli affilati denti di metallo. Se non altro per rispondere a un attacco diretto al suo viso aveva qualcosa in più delle semplici gengive.

Dietro Hellhound vide spirali nere, trasparenti. Capì di essere nel Buco di Crown. Evidentemente l'ultima stilettata alla schiena era stata un'iniezione di droga.

Però Crown non gli aveva tolto l'aggeggio dagli occhi e non si era accorto dei suoi denti. Per lui, Spar era sempre il vecchio Senzaocchi e Senzadenti.

Fra Hellhound e le spirali vide Doc legato a una sartia, con la grande borsa nera agganciata a fianco. Doc era imbavagliato. Evidentemente aveva tentato di urlare. Spar decise di stare zitto. Gli occhi di Doc erano spalancati e a Spar parve che fossero puntati su lui.

Con la massima lentezza Spar mosse le dita intorpidite, sopra il nodo che gli legava i polsi alla sartia, poi contrasse lentamente i muscoli e tirò. Il nodo scivolò in giù di un millimetro. Se continuava a fare gesti molto lenti, Hellhound non era in grado di notarli. Ripeté le stesse azioni a intervalli.

Ancora più lentamente girò la testa verso sinistra. Vide solo che il boccaporto per il corridoio era chiuso e che dietro il cane e Doc, fra le spirali

nere, c'era una cabina vuota, completamente priva di mobili, con l'intera parete di dritta formata da stelle. Il boccaporto per la cabina era aperto e accanto ondeggiava il portello d'emergenza a strisce nere.

Con altrettanta lentezza ruotò il viso verso destra, oltre Doc e oltre Hellhound che lo osservava e aspettava che lui si risvegliasse e che desse segni di vita. Spar era riuscito a fare scendere di due centimetri il nodo ai polsi.

La prima cosa che vide fu un rettangolo trasparente. Conteneva altre stelle e, nell'angolo di poppa, il fumoso disco arancione. Finalmente riuscì a vedere meglio il disco. Il fumo era in alto, l'arancione in basso, in posizione scentrata. L'insieme occupava all'incirca lo spazio che la palma di Spar avrebbe potuto coprire, se fosse stato in grado di distendere il braccio. Mentre scrutava, vide un lampo vivido in una delle aree arancioni. Il lampo fu breve, poi si mutò in un piccolo disco nero che spuntò in mezzo al fumo. Spar provò una tristezza più forte che mai.

Dietro il rettangolo trasparente scorse una scena terribile. Suzy era legata a una rastrelliera di metallo tenuta ferma da sartie. Era pallidissima e aveva gli occhi chiusi. Da un lato del suo collo usciva un tubo rosso che si suddivideva in cinque ramificazioni. Quattro delle ramificazioni arrivavano alle bocche rosse di Crown, Rixende, Phanette e Doucette. Il quinto era chiuso da una molletta di metallo, e poco più indietro Almodie fluttuava tremante, con le mani sugli occhi.

Crown disse: «Vogliamo tutto. Strizzala, Rixie».

Rixende chiuse con una molletta l'estremità del suo tubo e fluttuò verso Suzy. Spar si aspettava che le togliesse le mutandine e il reggiseno azzurri e invece lei si mise semplicemente a massaggiare una delle gambe di Suzy, sempre muovendo le mani dalle caviglie alla vita, spingendo verso il collo il sangue rimasto.

Crown tolse il tubo dalle labbra quanto bastava per dire: «Ahh, buono fino all'ultima goccia». Poi rimise il tubo fra i denti e bevve il sangue che era sgorgato nel frattempo.

Phanette e Doucette erano scosse da risate mute.

Almodie sbirciò tra le dita socchiuse, tra la massa di capelli color platino, poi richiuse la mano.

Dopo un po' Crown disse: «Ormai non c'è più niente. Phan, Doucie, datela in pasto al grande masticatore. Se incontrate qualcuno in corridoio, fate finta che sia ubriaca. Poi ci faremo portare su di giri da Doc e, se si comporterà bene, gli daremo un po' di birra. Poi ci berremo Spar».

Spar aveva abbassato il nodo a più di metà di distanza dai denti. Hell-

hound continuava a tenerlo sotto controllo, ma non riusciva a vedere i movimenti così lenti. La bava formava piccoli globuli grigi attorno alle sue zanne.

Phanette e Doucette aprirono il boccaporto e spinsero fuori il cadavere di Suzy.

Abbracciando Rixende, Crown apostrofò in tono espansivo Doc. «Allora non è la cosa più giusta da fare, vecchio? La natura ha denti e artigli sanguinanti, ha detto un saggio. Là hanno avvelenato tutto.» Puntò l'indice sul disco arancione che stava lentamente scomparendo. «Combattono ancora, ma fra un po' saranno tutti morti. Quindi la morte deve essere la regola anche per questa baracca, questa cosiddetta nave di sopravvivenza. Non dimenticare che a bordo ci sono anche loro. Quando avremo bevuto tutto il sangue della gente di Windrush, compreso il loro, berremo il nostro, se il nostro non è il loro.»

Crown pensa troppo in termini di loro, rifletté Spar. Il nodo era vicino ai suoi denti. Udì il grande masticatore che cominciava a macinare.

Nella cabina vuota di fianco vide Drake e Fenner, di nuovo vestiti da abbirrazzati, fluttuare verso il portello aperto.

Ma li vide anche Crown. «Prendili, Hellhound», disse, puntando l'indice. «È il nostro ordine.»

Il grande cane nero schizzò via dalla sua sartia, attraverso il portello aperto. Drake gli puntò contro qualcosa. Il cane si immobilizzò di colpo.

Con una risata sommessa Crown afferrò per una punta una svastica dalle lucide lame ricurve, affilate come rasoi, e la lanciò. La svastica superò Spar e Doc, attraversò il portello aperto, mancò Drake e Fenner e Hellhound, poi colpì la parete di stelle.

Ci fu una raffica di vento, poi il portello d'emergenza si chiuse con uno scatto secco. Spar vide Drake, Fenner e Hellhound, forme confuse dietro il pliofilm trasparente, sputare sangue, gonfiarsi, esplodere violentemente. La cabina vuota scomparve. Windrush aveva una nuova parete e il Buco di Crown aveva adesso una forma più irregolare.

Lontana, sempre più minuscola, la svastica roteò verso le stelle.

Phanette e Doucette rientrarono. «Abbiamo buttato dentro Suzy. Stava arrivando qualcuno, così abbiamo tagliato la corda.» Il grande masticatore smise di masticare.

Spar lacerò con un morso la corda che gli legava i polsi e immediatamente si chinò a mordere la corda alle caviglie.

Crown gli si lanciò contro. Le quattro ragazze si fermarono un attimo

per sguainare i coltelli, poi fecero lo stesso.

Phanette, Doucette e Rixende si afflosciarono di colpo. Spar ebbe l'impressione che piccole palle nere fossero rimbalzate dai loro crani.

Non aveva il tempo di liberare le caviglie, così si raddrizzò. Crown gli arrivò sul petto mentre Almodie gli urtava le caviglie.

Crown e Spar si misero a oscillare attorno alla sartia. Poi Almodie tagliò la corda alle caviglie di Spar. Mentre volavano via lungo la tangente, Spar tentò di assestare un calcio all'inguine di Crown, ma Crown si contorse e schivò il colpo. Veleggiarono verso la parete interna.

Ci fu lo snic del coltello di Crown che si apriva. Spar vide il polso scuro e lo agguantò. Tirò un pugno alla mascella di Crown. Crown lo schivò. Spar affondò i denti nel collo di Crown e morse.

Il sangue gli coprì la faccia, schizzò attorno. Sputò un pezzo di carne. Crown sussultò, si contorse. Spar allontanò il coltello. Crown si afflosciò. La pressione interna del corpo giocava a suo sfavore.

Spar scrollò via il sangue dalla faccia. Fra le goccioline rosse vide Keeper e Kim a fianco a fianco. Almodie gli stringeva le caviglie. Phanette, Doucette e Rixende fluttuavano inerti.

Keeper disse, fiero di sé: «Le ho colpite con la mia pistola per ubriachi. Le ho stese. Adesso taglierò le loro gole, se vuoi».

Spar rispose: «Basta tagliare gole. Basta sangue». Dopo essersi staccato di dosso le mani di Almodie, partì verso Doc. Lungo strada raccolse il coltello fluttuante di Doucette.

Tagliò le corde che imprigionavano Doc e gli tolse il bavaglio dalla bocca.

Intanto Kim si mise a sibilare: «Ho rubato e nasscosto i buoni di Keeper dalla casssa. Gli ho asssicurato che li awevvi rubati tu, Sspar. Tu e Ssuzy. Cossi lui è vvenuto qui. Keeper sse le bevve tutte».

Keeper disse: «Ho visto il piede di Suzy sparire nel grande masticatore. L'ho riconosciuto dai cuoricini del bracciale della caviglia. A quel punto ho trovato il coraggio di uccidere Crown o chiunque altro. Amavo Suzy».

Doc si schiarì la gola e gracchiò: «Nebbialuna». Spar trovò una sacca tripla e Doc la succhiò tutta. Poi disse: «Crown diceva la verità. Windrush è una nave di sopravvivenza della Terra, fatta di plastica. La Terra...» Indicò con la mano il disco arancione che stava scomparendo dietro la finestra di poppa. «Si è avvelenata con l'inquinamento da smog e con la guerra nucleare. Ha usato l'oro per la guerra, la plastica per la sopravvivenza. Meglio dimenticarla. Windrush è impazzita. Comprensibile. Anche senza la

sindrome letea, o la sindrome dello Stige, come la chiami tu. Tutti si sono messi a pensare che Windrush fosse il cosmo. Crown mi ha rapito per avere le mie droghe, mi ha tenuto in vita per conoscere le dosi.»

Spar guardò Keeper. «Pulisci», ordinò. «Butta Crown nel grande masticatore.»

Almodie salì dalle caviglie alla vita di Spar. «C'era una seconda nave di sopravvivenza. Circumluna. Quando Windrush è impazzita, mio padre e mia madre, e tu, siete stati inviati qui a indagare e curare. Ma mio padre è morto e tu hai preso la sindrome dello Stige. Mia madre è morta appena prima che io venissi data a Crown. E stata lei a mandarti Kim.»

Kim sibilò: «Anche la mia antenata è arrivvata a Windrussh da Circumluna. La mia bissnonna. Mi ha inssegnato i dati di Windrussh... Raggio dal centro della Luna, quattromila chilometri. Periodo, ssei ore. Ecco perché i giorni ssono cossi corti. Un terran è il tempo che la Terra impiega ad attravverssare una cosstellazione, e cossi vvia».

Doc disse: «Quindi, Spar, tu sei l'unico che riesca a ricordare senza cinismo. Dovrai prendere tu il comando. La nave è tutta tua, Spar».

Spar fu costretto ad ammettere che era proprio così.

La guerra dell'Inoal

Avvertiti dalle vedette, che erano per la maggior parte Seminoie, i Puzzoni Collorosso della Riserva Okefinokee si precipitarono fuori dai loro buchi e dalle loro umide tane con tanta violenza che alligatori e mocassini acquatici tornarono di corsa alle loro tane. I rettili non sopportano più di tanta eccitazione.

Con rochi schiamazzi di felicità gli emaciati bianchi e i pellerossa che vivevano con loro nella riserva saltellarono in giro a raccogliere i pacchettini trasparenti. I pacchetti contenevano fiocchi di granturco, trippa e alcolici. Erano rifornimenti in teoria destinati alla povera popolazione nera dei Monti Appalachi, ma ora venivano miracolosamente dirottati: una pioggia di manna che cadeva dal sudaticcio cielo del sud.

Assieme a quell'ambrosia e a quel nettare in perfetto stile sudista, un urlo lieve, ipnotico come il volo del fenicottero, indugiò a lungo nel cielo caldo come una fornace «Con gli omaggi dell'Inoal dei Puzzoni!»

I Puzzoni Collorosso si fermarono un attimo e lanciarono uno stentato urrà.

Quello non era il primo exploit del misterioso predone che sino a quel

momento, come unico indizio della sua identità, aveva lasciato solo un urlo lanciato dal cielo. Ormai erano in parecchi ad attribuire a lui le scritte «L'Uomo Bianco vive!» che da un mese, a caratteri giganti, avevano preso ad apparire nei posti più audaci e impensabili: ad esempio sulla facciata della Casa Nera a Memphis. Una settimana prima un'allegra e chiassosa delegazione di Neri di Luxor, partiti per un'escursione nella Riserva delle Paludi, dove volevano divertirsi a rompere le scatole ai Puzzoni, si era trovata innaffiata di fango (loro e i loro fuoristrada) «Con gli omaggi dell'Inoal dei Puzzoni!» Molti intellettuali e Neri del bel mondo, in segreto, avevano approvato quello sporco (alla lettera) scherzetto perché perseguitare e terrorizzare Puzzoni inermi cominciava a essere considerato un comportamento scorretto. Poi, solo il giorno prima, la concubina diciassettenne del Califfo di Harlem, una bianca, era stata rapita dall'Inoal e riportata in levitazione alla sua tribù, nella Riserva della Grande Landa Desolata. I Neri più reazionari e moralisti, che da tempo detestavano il Califfo per il suo totale disprezzo delle severissime norme sui rapporti razziali misti, avevano apertamente lodato la cosa. In effetti solo la ragazza bianca tratta in salvo e schiaffeggiata dal vento durante la levitazione aveva trovato molto sgradevole quel salvataggio. Ma nessun Nero poteva approvare quel lancio di cibo che non solo sconvolgeva l'economia nazionale ma violava anche la rigida proibizione di interferire col divino principio della sopravvivenza del più adatto aiutando i deboli.

I Custodi Neri dell'Okefinokee fecero fondere, coi loro furibondi e spaventati messaggi, le linee telefoniche che arrivavano a Memphis, al Cairo, a Tebe, a Luxor (un tempo Vicksburg e Natchez) e alle altre grandi città che ospitavano le sedi governative del Nilo Americano.

Nel giro di dieci secondi due squadriglie di Angeli Neri di stanza a Karnak erano decollate e un'altra scendeva urlando dalla stratosfera.

Nel suo sontuoso quartier generale di Memphis, Sua Serena Scurità venne informata dell'azione di disturbo e ordinò che campioni dei pacchetti di cibo venissero recuperati e immediatamente inviati a lei. Comunque non modificò di una virgola la sua fondamentale concentrazione sulla grande guerra che si stava combattendo fra l'America del Nord e l'Africa. La guerra aveva lo scopo di rendere il Mondo Sicuro per la Supremazia Nera, decidendo finalmente quali Neri fossero davvero i dominatori assoluti.

Altri dieci secondi e tre ulteriori squadriglie di Angeli Neri invertivano la rotta, dirigendosi a ovest con tutta la fretta permessa dalla loro già alta

velocità, prima di passare in overdrive.

Era giunta voce che si era verificato un nuovo lancio di razioni alimentari misteriosamente trafugate: questa volta sulla Riserva della Valle della Morte che ospitava Puzzoni Barbuti e Imperlati.

Di nuovo si era udito il misterioso urlo dal cielo: «Con gli omaggi dell'Inoal dei Puzzoni!»

Assieme ai pacchi di frutta, di riso precotto color zafferano e verdura erano piovuti mulini tibetani da preghiera imballati nel polistirolo, rubati chissà come oltre la Cortina Nirvana.

Gli affamati discendenti di hippy, beat, fricchettoni religiosi e magnati del cinema si erano riversati fuori dalle bocche calde come fornaci delle «loro» tane e buche. Anche all'esterno delle riserve le buche nel terreno erano un tipo di residenza molto popolare, in quegli emozionanti giorni in cui le bombe atomiche Nere erano nell'aria e l'intera umanità era interessata, come minimo con lo stesso livello di interesse che dedicava allo spazio, al manto fuso e ribollente della Terra, ricco di materiali radioattivi estraibili e fonte di strane e potenti energie quando veniva sollecitato nella maniera giusta dal CECD (Campo Elettrogravitomagnetico di Coleman-Dufresne) o da incantesimi magici. Perché nel nuovo mondo stregoneria e scienza camminavano a braccetto, a volte tenendosi talmente unite che nessuno riusciva più a capire cosa fosse stregoneria e cosa fosse scienza, o se era l'una a sorreggere l'altra o viceversa. E la densità e l'oscurità delle viscere della Terra erano più che adatte all'Era Nera. La Russia, che dai giorni di Dostoevskij aveva spostato i propri interessi fondamentalmente introspettivi e rurali dal cielo alle pianure dell'Est europeo e alle steppe della Siberia, aveva usato il CECD (e forse qualche incantesimo dei tungusi) per trasportare per convezione lenta e concentrare sotto tutti i continenti del mondo grandi masse di minerali radioattivi fissili al di sotto della soglia critica. I solletichii al pianeta col CECD potevano produrre terremoti incredibilmente potenti: le cosiddette «bombe mantello» che erano la risposta approntata dall'URSS in previsione di aggressioni. L'Africa e il Nord America utilizzavano gli stessi metodi per arricchire i materiali radioattivi che estraevano dalle loro miniere. L'Australia aveva usato il CECD e la magia delle ossa degli aborigeni per accelerare la deriva continentale, sicché adesso la grande isola, dopo avere spinto avanti la Tasmania, era separata dall'Antartide solo da un piccolo stretto. L'Australia godeva di un clima canadese e le acque che la circondavano erano ricchissime di pesce. Invece la grande egemonia buddista della Cino-India aveva uti-

lizzato il CECD (forse) e lo yoga e lo zen (senz'altro) per creare la Cortina Nirvana.

In risposta al grido che echeggiava dal cielo arido, i Puzzoni Barbuti e Imperlati si toccarono la fronte con le punte delle dita e meditarono un attimo in segno di gratitudine.

Ai limiti della sua coscienza, Sua Serena Scurità notò anche quel lancio di cibo e ripeté gli stessi ordini.

Sopra il Pacifico un piccolo velivolo diretto a ovest invertì istantaneamente la rotta (ovviamente senza girare in cerchio) e tornò un attimo a un punto al di sopra della Valle della Morte dove gridò: «L'Inoal vi ringrazia delle preghiere».

I Puzzoni sotto gioirono e in forza dei tenui legami ESP che esistono sempre tra gli infelici cominciò a nascere una tenue speranza nei Puzzoni Bruni della Riserva Chihuahua, nei Puzzoni Nani delle Pianure del New Jersey, nei Puzzoni Giganti della Riserva Becco d'Anatra, nei Puzzoni Capelloni della Tule e persino nei Fetenti Selvatici (nel senso che i loro territori non erano delimitati da recinti) delle Montagne Rocciose, delle Colline Nere e delle Terre Fottute.

L'Inoal ripartì zigzagando verso ovest appena in tempo. Le sue tattiche elusive erano magistrali. Sembrava capace di anticipare ogni mossa degli inseguitori. Mini-atomiche esplosero in ribollenti sfere viola attorno a lui, rossi aghi laser trafissero l'aria davanti a lui, lo spazio stesso venne spremuto e deformato, ma lui continuò a rimbalzare qua e là senza un solo graffio come una pallina da ping pong in un tornado.

Per un istante un Angelo Nero lo inquadrò chiaramente. Il velivolo in fuga era incredibilmente piccolo. Aveva la forma e le dimensioni di un'astronave per un nano ben piantato, era bianco come la neve e sul bianco erano dipinte parole rosse «Inoal dei Puzzoni». Non c'erano motori a getto o antenne. Scomparve forse un microsecondo prima che un laser trafiggesse lo spazio dove il velivolo si era trovato.

Eppure, nonostante le ingegnose inversioni e schivate dell'Inoal, o forse per colpa loro, gli Angeli Neri stavano guadagnando terreno. Il velivolo deviò a sud, ma l'Australia sparò una selva di stelle-missili d'avvertimento. Deviò a nord, ma, quando si avvicinò ai malinconici palloni aerostatici che delimitavano il confine russo, quelli mugugnarono «Nyet, nyet». Il velivolo invertì di nuovo rotta e corse verso l'Equatore.

Il blu del cielo più avanti diventò granuloso e splendente come un olo-

gramma. Quel fenomeno arrivava fino a livello del suolo, oscurando il Borneo e la riva ovest di Celebes.

Senza esitare l'Inoal si lanciò, a 120 gradi esatti di longitudine est, nella Cortina Nirvana.

Intonando i loro fatalistici canti di morte, i piloti degli Angeli Neri lo seguirono sulle snelle navi color ebano.

Senza che qualcuno percepisse il passare del tempo, inseguito e inseguitori emersero al di sopra dell'Oceano Indiano, a 60 gradi di longitudine est.

La stessa cosa sarebbe successa all'incontrano se avessero volato in direzione est, o a 45 gradi di latitudine nord rispetto all'Equatore, lungo un vettore nord-sud. Era il sommo mistero dell'Oriente, più grande del trucco della corda che sale in cielo. A dire il vero, nessuno nel mondo esterno sapeva se India e Cina esistevano ancora dietro la Cortina Nirvana, o no. Le spiegazioni tentate andavano dalla distorsione spaziale, all'ipnosi di massa, all'incantesimo nigeriano di annullamento. E l'idea di ciò che i superscientifici e/o supermetapsichici buddisti del Quarto Sentiero Dimensionale erano in grado di fare, se fossero tornati, raggelava anche il più nero sangue della Terra.

Sotto loro torreggiava l'Africa, il continente che era la patria degli animali più grandi, delle magie più grandi e delle più grandi bombe del mondo. L'Inoal continuò a salire di quota. Già sistemati più in alto, gli Angeli Neri si misero a tracciare l'ipotenusa di una rotta di collisione.

Centoquaranta chilometri prima dell'intercettazione le magnibombe stritolarono la stratosfera tutt'attorno all'Inoal e si fusero in un'unica, enorme incandescenza.

Virando di lato nei pochi nanosecondi che aveva a disposizione, il comandante degli Angeli Neri trasmise il suo messaggio affidandolo alla più vicina rete di satelliti «Bersaglio distrutto dal fuoco antiastronave africano».

Ma prima che il messaggio arrivasse a Memphis, si verificò una pioggia sui Pelosoni Furiosi (o Puzzoni Piedipiatti) della Riserva dei Crateri di Chicago: un diluvio di generi di consumo impacchettati (*wienerschnitzel*, manzo in scatola, cavoli cappucci, whisky irlandese, birra) e di pattini a rotelle avvolti nel polistirolo (questi ultimi sottratti a un carico destinato alla grande arena gladiatoria del Cairo). E mentre dal cielo cupo cadeva tutto quel ben di Dio, risuonò il grido: «Con gli omaggi dell'Inoal dei Puzzoni!»

Nessuno sapeva perché i Puzzoni dei Crateri di Chicago fossero chiama-

ti Pelosoni, o a volte semplicemente indicati col termine «i Peli»*, visto che erano tutti quanti calvi per la radioattività residua. Era uno dei molti misteri della storia recente, e riflettere su quegli enigmi era altamente sconsigliato. Ma chiunque era in grado di capire che gli schettini sarebbero stati un eccellente mezzo di trasporto sui crateri vetrificati. E a quel punto tutti quanti, Neri o Bianchi, sapevano che l'Inoal era un impudente e intollerabile insulto all'autorità suprema.

Sua Serena Scurità giunse a una decisione e distolse del tutto i pensieri dalla guerra. Poteva farlo tranquillamente perché i suoi zii erano ottimi generali e perché il suo servizio di controspionaggio ESP era il migliore del mondo, con grandi poteri di telepatia, chiaroveggenza, telecinesi e teletrasporto: dalle sensitive in orbita (ognuna chiusa nella propria capsula), ai Neri nel Nero (intere famiglie ESP che per generazioni avevano vissuto in ambienti sepolti in profondità nel sottosuolo, completamente privi di echi o risonanze extrasensoriali, assolutamente a prova di spia ESP). Quest'ultimi avevano i loro unici legami col mondo per mezzo di tubi (diretti nel sottosuolo) che trasportavano il cibo e l'ossigeno, di conduttori di raggi ultravioletti coi cavi al quarzo, di tubi (diretti verso l'esterno) per l'espulsione dei rifiuti e di cavi di comunicazione. Il compito principale del controspionaggio ESP era individuare le bombe che dall'Africa venivano trasferite in Argentina o in Brasile dove l'Africa possedeva massicce teste di ponte; poi, una volta individuato il percorso che le bombe avevano fatto, bisognava renderle innocue intercettando con la telecinesi i loro comandi oppure farle esplodere con intercettori atomici teleguidati. Sua Scurità era certa che i suoi sensitivi fossero i migliori del mondo perché ne era stata la direttrice, prima di assurgere ai doveri imperiali, per larga parte coscienti e non extrasensoriali.

In quel momento, simile a un superbo leopardo nero (snella e pericolosa e con gli occhi che mandavano lampi), abbassò lo sguardo sui suoi paggi. Un immenso abisso (l'abisso che può esistere tra vatussi e ottentotti) la separava da loro.

«Convocate le mie metapsistreghe e le espmaghe», ordinò.

Le impronte dei piedi nudi in corsa svanirono subito dal pavimento a scacchiera che era una grande mappa, ridotta alle linee essenziali, della Terra e dello spazio circostante. Ruotando la testa piccola e bellissima sul lungo collo snello, Sua Scurità si mise a studiare, tra i pilastri in marmo del Vermont attraversati da vene di oro della California, il blu ribollente del Mississippi, e meditò.

Entrò un paggio che si inginocchiò davanti a lei, alzando un vassoio colmo di lucidi pacchetti: qualche campione delle piogge di cibo provocate dall'Inoal. Senza una parola, Sua Securità indicò dove sistemare il vassoio.

Un guerriero alto, splendente nell'uniforme del quartier generale, incrociò le braccia sulla soglia della Sala Comunicazioni e intonò: «Acapulco, Halifax e Porto di Spagna hanno subito danni tra il leggero e il grave per bombardamenti nucleari. I nostri razzi hanno intercettato le bombe, ma piuttosto in ritardo. I dati orbitali relativi ai tre attacchi africani sono stati tardivi e incompleti».

«E i Neri nel Nero?» chiese Sua Serenità.

«Non ci hanno avvertiti di nulla.»

Lei congedò il guerriero con un cenno del capo e tornò alle sue meditazioni.

Eppure parvero passare solo pochi psicosecondi prima che il Padiglione della Presenza fosse di nuovo pieno di persone e muto, a parte il vago sussurro di rispettosissimi respiri e di battiti di cuori spaventati.

Lentamente, l'una dopo l'altra, Sua Scurità passò in rassegna metapsistreghe ed espmaghe con lo sguardo da leopardo che la sua gente si aspettava da lei e amava, soprattutto quando era qualcun altro a essere guardato.

Le donne presenti nel padiglione erano alte quasi quanto Sua Scurità e vestite in maniera ancora più elegante, ma indietreggiarono e abbassarono la testa come bambini spaventati.

Poi lei chiese, in un tono di voce che fece venire i brividi a tutte: «Come mai non avete ancora acchiappato il nostro più recente e insolente nemico? Anzi, non lo avete nemmeno segnalato». E senza attendere risposta, ordinò: «Leggetemi la mente dell'Inoal. Raggelatela e fatela a fettine, tagliatela a quadrettini e passatela al setaccio. Infilzatelo nello spazio, inchiodatelo nel tempo. Suonatelo dalla nota più bassa all'apice della sua estensione. Ditemi la sua origine, la sua natura e il suo fato».

All'istante una espmaga di Settimo Grado si mise a blaterare: «È un nano bianco addestrato ed equipaggiato in un laboratorio segreto, in una delle diramazioni delle Caverne di Karlsbad, sotto la Riserva Sabbie Bianche dei Puzzoni Cervelloni. Il suo obiettivo, senza dubbio, è fomentare una rivolta dei Puzzoni, un'insurrezione dei Fetenti. Al momento si trova alla quota di ventotto chilometri al di sopra di Aswan-St. Paul».

Senza un solo secondo di pausa, la Seconda Metapsistrega cinguettò: «È un agente africano di origine pigmea, un delinquente esperto di teletraspor-

to e telepatia. Il suo mezzo di locomozione aerea è un inganno. Si serve del teletrasporto rallentato, non del volo accelerato. Coperto dalle esplosioni delle magnibombe, è atterrato incolume sul territorio dei nostri odiati nemici e adesso sta facendo rapporto a Sua Terribile Tenebrosità nel palazzo-bunker sotto Mogadiscio».

«L'Inoal non è uno, ma molti», intervenne un'altra. «È atomi radioattivi al di sopra della costa somala. Sta anche volando in direzione est, intatto, al di sopra della Vecchia Cleveland e del Mar Morto. Un altro di questi duplicati...»

«Per Bast e per Ptah, l'Inoal è extraterrestre», si intromise un'altra sensitiva. «Un anfibio a sette tentacoli del quarto pianeta della pulsante Altair. È l'avanguardia di un'invasione che...»

«Per Serapi e per Ippocrate, è una strega indiana, sorella di Kalì, capace di penetrare nella Cortina Nirvana e di farvi entrare altre persone. Vuole...»

«L'Inoal è una nazione monocerebrale di Formiche Nere Marziane. Solo creature così piccole potrebbero sopravvivere all'improvvisa accelerazione che...»

«L'Inoal è un fantasma! Ecco perché nessuna arma materiale riesce a...»

«Basta così!» intervenne Sua Serena Scurità. «Se voglio improvvisazioni, mando a chiamare i miei artisti.» Le fioche, lancinanti note di un organo elettronico, su una distante chiatta del piacere, fecero da sfondo al suo irritato tono di contralto. «Voglio fatti. Dov'è l'Inoal? Fiutate e cercate!» E raccolto il vassoio d'oro, ne sparse il contenuto nella stanza con un ampio gesto del braccio.

I sacchetti trasparenti di cibo vennero afferrati al volo, fiutati, palpati, avvicinati alle orecchie e alla fronte, passati da mano a mano. Fra ringhi smorzati e ansiosi uggiolii, il gruppo di donne si trasformò in un branco.

Sua Serenità ordinò: «Ognuna di voi frughi la porzione di spazio su cui si trova». Alludeva alla mappa disegnata sul pavimento. «Non trascurate un solo braccio di mare o una sola buca di morbida argilla e non dimenticate l'altra faccia della Luna. Tranne te... e te», aggiunse, chiamando a sé la Prima Metapsistrega e l'espmaga di Settimo Grado che aveva parlato per prima. «Tutte le altre, al lavoro!»

«Quanti minuti abbiamo?» si azzardò a chiedere la Seconda Metapsistrega. Gli occhi di quasi tutte le altre si erano chiusi o persi nel vuoto, mentre le menti iniziavano il sondaggio chiaroveggente.

«Concedo a ciascuna di voi cento secondi.» Poi, girandosi verso l'e-

spmaga di Settimo Grado, Sua Serena Scurità chiese: «Hai parlato di una rivolta dei Puzzoni. Dove? Quando?»

«È già stata predisposta, Vostra Scurità. Inizierà a Los Alamos, in coincidenza con un attacco africano totale ordinato da Sua Terribile Tenebrosità.»

«Ridicolo!» ribatté in un sussurro la Prima Espmaga. «Nemmeno Sua Idiozia può essere tanto stupido da pensare che i Puzzoni delle riserve diano vita a una rivolta che gli sia utile o che sia possibile far concludere qualcosa di costruttivo ai Fetenti Selvatici. E nemmeno Sua Vigliaccheria si abbasserebbe mai a usare mezzi così perfidi e incontrollabili.»

Sulla soglia della Sala Comunicazioni apparve un guerriero, impassibile ma a occhi sgranati. Sua Serenità gli puntò addosso l'indice. L'uomo intonò: «I Nervi nel Nero informano che l'Africa ha lanciato da Casablanca un velivolo con un primo stadio della capacità esplosiva di novanta milioni di megatoni. È circondato da banchi di nubi e procede in direzione est».

«Novanta milioni?»

«Sì. Dieci volte più del potenziale di qualunque velivolo africano o americano noto.»

«È il segno della rivolta!» gemette l'espmaga di Settimo Grado.

«A giudicare dalle dimensioni, è più probabile che sia il segno della nostra morte, se gli intercettatori non lo fermano», ribatté freddamente la Prima Metapsistrega.

«Silenzio», disse Sua Scurità, non senza una certa dolcezza. Poi, rivolgendosi alla stanza, continuò: «I cento secondi sono passati. Dov'è l'Inoal?»

Nelle circa centosessanta facce, gli occhi si aprirono e/o si illuminarono di vitalità interiore e guardarono Sua Serenità con una sicurezza professionale che si mutò di nuovo in paura, quando i secondi passarono senza che qualcuno aprisse bocca.

«Qualcuna di voi non ha completato la ricerca?» si informò Sua Scurità. «Oppure non è riuscita ad andare a fondo come avevo ordinato?»

Le teste ruotarono da destra a sinistra. Le labbra sillabarono: «No».

«Allora l'Inoal non è da nessuna parte», sussurrò la Prima Metapsistrega con una voce che voleva essere smorzata, ma che si sentì benissimo in tutto il padiglione.

Una delle donne urlò: «È come avevo detto io. È un fantasma, invisibile alla ricerca ESP».

«No, è come avevo detto io!» strillò un'altra. «È di Altair. ed è tornato là con un guizzo di pensiero teletrasportante. Non abbiamo cercato su Altair. Nello spazio ci siamo spinte solo fino a Plutone.»

«Quando il possibile sembra non offrire spiegazioni, solo le menti deboli si aggrappano all'impossibile», intervenne Sua Serenità. «Il teletrasporto stellare richiede un tempo percepibile e lascia tracce percepibili, come sapete bene. Mentre i fantasmi non hanno l'abitudine di teletrasportare cibo e di lasciare scie metapsichiche. No, per risolvere il nostro problema dobbiamo usare un apoftegma di Sherlock Holmes.»

Gli occhi si fecero perplessi. La Prima Metapsistrega mormorò: «E chi sarebbe?»

«Sherlock Holmes era un Criptonero dotato di grandi capacità deduttive, vissuto...» Sua Scurità si fece in fretta il segno delle stelle, muovendo le punte delle dita nei sette punti cardinali. «Vissuto nei Tempi Tabù.»

Tutte le altre imitarono Sua Scurità e si fecero subito il segno delle stelle per scongiurare ogni possibile disgrazia evocata dall'oceano a un'area proibita del continuum.

Sua Serenità proseguì: «L'apoftegma di Sherlock Holmes che ho in mente è questo: quando tutte le altre spiegazioni si sono dimostrate false, la spiegazione meno probabile deve essere quella vera. Voi non avete cercato in *tutte* le zone abitabili del pianeta e in *tutto* lo spazio solare».

La espmaga che si trovava coi piedi su Memphis disse, esitante: «Chiedo scusa a Vostra Serenità, ma ho cercato in ogni armadio delle sue stanze segrete, compresi gli appartamenti che ospitano il suo harem e i suoi laboratori di magia e il caveau che contiene il suo tesoro segreto».

«Hai fatto benissimo», rispose Sua Scurità, col più micidiale dei sorrisi. «Ma quelle non sono le uniche zone proibite o a prova di ESP della Terra.»

«Sta pensando al manto e al nucleo?» chiese una donna.

«Ho parlato di aree abitabili», sbottò Sua Scurità. «Non riuscite proprio a indovinare quale altro punto ho in mente?»

Una espmaga che si trovava appena a sud di Louisville urlò: «Fiuto l'Inoal al di sopra del Grande Bocciodromo! Il suo vettore è diretto a sud-ovest di ovest. Sta già superando Clarksville».

La metapsistrega situata fra lei e l'espmaga di Memphis continuò: «E adesso lo fiuto io. Sta volando veloce. È sopra Parigi, Milano, Bells, Brownsville, Covington...»

«E adesso...» cominciò l'espmaga di Memphis.

L'aria urlò. I pilastri intarsiati d'oro tremarono e il tendone di seta color porpora si mosse e sventolò mentre una cosa bianca sfrecciava nel padiglione, accecando tutti col suo bagliore: tranne Sua Serenità.

L'urlo, che col passaggio dell'oggetto era bruscamente sceso di intensità e volume, riprese tono e volume.

«Vuole sorvolarci un'altra volta», boccheggiò dal pavimento la Prima Metapsistrega.

Sua Serena Scurità (coi capelli ritti, gli occhi che parevano quelli di una tigre impazzita, i pugni chiusi, le ginocchia piegate, i piedi che battevano per terra) intonò rapidamente:

Kull nullo, Rull nullo,
Tempo nullo, spazio nullo,
Movimento zero, volo fuori.
Dall'Impiccato, le Spade e i Cuori
Sia ogni cosa fermata,
Paralizzata, bloccata,
E dalla paura...

L'urlo diventò tagliente come la lama di un coltello. I pilastri cominciarono a tremare. Una cosa bianca...

Qui portata!

Il silenzio tornò come un ruggito. Sul pavimento a scacchiera era riversa una cosa bianca: una tuta spaziale tozza e rigida, una specie di barile per il petrolio bianco, con braccia e gambe cilindriche, ma privo di visiere e senza nessun segno visibile di una testa.

Sua Serenità inspirò ed espirò tre volte, ansimando un poco ma perfettamente padrona di sé.

I suoi capelli ripresero i consueti riccioli col più debole dei fruscii. Le donne attorno a lei si girarono, piegarono il collo e guardarono, ma senza rischiare di sollevarsi dal pavimento dove erano finite riverse.

Tendendo la destra, Sua Serenità ordinò: «Alzati!»

Come la pellicola proiettata a rovescio di un corpo rigido che cade, la tuta bianca si issò in posizione eretta. Sembrava che avesse i talloni inchiodati al pavimento.

«Emergi!» continuò Sua Serenità.

La tuta non si aprì; ma, come attraversando una parete bianca, ne uscì un ragazzino Nero, molto bello, che dimostrava circa nove anni di età. Portava un perizoma. Teneva gli occhi chiusi, ma il viso era vispo, vivace. Quando alzò la testa, sorrideva.

«Mia Imperatrice...» cominciò.

Le mani snelle di Sua Serena Scurità si tesero in avanti per afferrarlo e si chiusero sull'aria.

Ci fu una risatina dall'angolo opposto del padiglione dove il ragazzo si era rimaterializzato a metà altezza tra tendone e pavimento.

Tutte le teste si girarono a guardare il Nero sospeso nel vuoto.

Due espmaghe gli puntarono contro, rispettivamente, una bacchetta e un femore ingiallito.

Tre guerrieri apparvero sulla soglia della Sala Militare. Avevano in mano argentee armi con le canne a cono. Sua Scurità schioccò le dita.

Sempre a occhi chiusi, il ragazzo Nero rise di nuovo. I tre guerrieri ondeggiarono come birilli da bowling, le braccia strette lungo i fianchi, le gambe unite: erano immobilizzati dai campi di costrizione che le loro armi avevano sparato all'indietro. La bacchetta e il femore si erano afflosciati nelle mani delle espmaghe come spaghetti troppo cotti.

«Altri giochini?» chiese allegro il ragazzo. Se fosse stato un po' più paffuto, avrebbe avuto l'aria di un Cupido senza ali.

«Chi sei?» chiese Sua Scurità, con una freddezza che in realtà non provava.

«L'Inoal, ovviamente, Imperatrice», rispose il ragazzo, puntando lo sguardo su lei come se i suoi occhi fossero aperti. «Al tuo servizio; sempre che, e ti chiedo umilmente perdono, quello che mi chiederai sia di mio gradimento.»

«Però hai aiutato i Fetenti e i Puzzoni... Perché?» chiese automaticamente Sua Scurità. Era ancora in un vago stato di choc.

L'Inoal sorrise ancora più di gusto e contorse il viso. Alla fine disse: «Per puro e semplice divertimento. No, non è vero. Il fatto è che mi piacciono le storie di guerre e battaglie, e...»

«Come si conviene a tutti i giovani Neri», lo interruppe Sua Serenità, in tono d'approvazione. Stava recuperando il senso del proprio potere e la sua mente aveva ricominciato a funzionare.

Ai suoi piedi la Prima Metapsistrega prese forza dal coraggio della sua Imperatrice e urlò: «Più che giusto! Battaglie coraggiose! Audacia totale! Forza bruta! Spietata potenza! Violenza e vittoria!»

L'Inoal abbassò la testa. La sua espressione divenne uno strano insieme di imbarazzo e arroganza. «Però vedi, Imperatrice, a me piacciono sempre di più i perdenti. Stare coi vincitori non mi diverte. Invece mettermi con chi sta perdendo, con chi ha tutto a suo sfavore... E dovrai ammetterlo, è difficile immaginare perdenti più assoluti dei Puzzoni.»

«Compromesso! Tomismo! Amore per i Fetenti!» strillò la Seconda Metapsistrega, scandalizzata.

«Non sai che il primo segno di un alto grado d'intelligenza è la capacità di essere violenti?» chiese la Prima Metapsistrega.

«Dietro la Cortina Nirvana pensano che sia la capacità di restare immobile», ribatté l'Inoal.

«La forza è virtù. La debolezza è peccato», intonò la Prima Espmaga.

«Ma dovete ricordare che un tempo eravamo noi i perdenti, i deboli, i...» continuò testardamente l'Inoal, ma la sua voce fu soffocata da urla d'orrore per quell'improvviso accenno, senza il segno delle stelle, ai Tempi Tabù.

Il guerriero che apparve dalla Sala Comunicazioni non si perse in cerimoniali. Unendosi al frastuono generale, annunciò: «I nostri tracciatori ESP hanno perso il contatto col supermissile africano a sud delle Azzorre! I Neri nel Nero hanno smesso di inviare rapporti».

Nello stupefatto silenzio, la voce dell'Inoal risuonò chiara. Il suo sorriso era scomparso. «Sì», disse. «E ora, grande come una luna di metallo, si sta avvicinando alle Bermuda. I nostri intercettatori si alzano in volo per distruggerlo. Il supermissile spara missili antimissile che si trasformano in sfere di fuoco bianco. I nostri intercettatori svaniscono nel nulla. Il supermissile continua il suo volo.»

La Prima Espmaga gli puntò contro un braccio tremante. «È un agente africano», ululò, «mandato qui per screditare i nostri consigli in questo momento di crisi.»

«Non è vero, Imperatrice», protestò l'Inoal. «Sono rimasto fedele all'America perché in questa guerra siamo noi i perdenti. Siamo i deboli. L'Africa vincerà, a meno che...»

La sua voce venne di nuovo soffocata, questa volta da esplosioni d'ira che si interruppero solo quando Sua Serena Scurità alzò di scatto le braccia e gridò: «Idiote! Non avete ancora capito chi è l'Inoal? Non avete ancora risolto l'enigma sherlockiano? L'unico luogo in cui non avete cercato è la Caverna del Mammut, da sempre casa dei Neri del Nero, assolutamente a prova di sondaggio ESP, e vicina al Grande Bocciodromo. È chiaro che

l'Inoal è uno di loro, ed è anche il migliore dei tracciatori, il sommo prodotto delle nostre tecniche di riproduzione delle doti ESP. Quando è partito per la sua folle missione di aiuto ai Puzzoni, tre bombe sono riuscite a passare. Quando è tornato qui e voi non siete state capaci di rintracciarlo, ci è stato segnalato il lancio del supermissile africano. Quando è arrivato nel padiglione, i rapporti dei Neri nel Nero si sono interrotti. E non vi è venuto in mente che tiene gli occhi chiusi perché in passato non si è mai trovato in un ambiente luminoso? Siete tutte delle idiote! Inoal, come procedono le cose?»

«Il supermissile è passato sopra Savannah e Macon. I suoi ultimi missili antimissile hanno annientato la risposta delle nostre difese della cosa e dell'interno. Dieci secondi fa stava per sganciare il primo stadio sopra Birmingham e innaffiare tutte le città del Nilo con una pioggia di cento testate all'idrogeno.»

«Stava per?...»

«Ma certo, Imperatrice. Stava per. Mentre queste signore lanciavano i loro strilli da galline, io mi sono impadronito dei comandi del supermissile e l'ho inserito in un'orbita circolare perenne di novantatré minuti attorno alla Terra. E lo terrò lì. Mi spiace, Imperatrice, ma anche se tu sei molto intelligente e hai ragione sul mio conto, non mi fido a lasciare nelle tue mani una bomba così grossa. O nelle mani di Sua Terribile Tenebrosità, è ovvio. La guerra è romantica, ma la distruzione è fin troppo realistica.»

Sua Scurità si girò verso lui. «Hai un bel coraggio a dire certe cose!»

Il ragazzo era di nuovo imbarazzato. «Te lo assicuro, mi dispiace, Imperatrice.»

Sua Serena Scurità fece una pausa, poi si girò verso la soglia della Sala Comunicazioni dove era apparso un guerriero. «Il supermissile continua a volare in direzione ovest», annunciò secco l'uomo. «Venti dei nostri intercettori si sono alzati da Colorado Springs, e trenta da Frisco, per distruggerlo.»

«Imbecilli! Volete farlo esplodere mentre si trova ancora sopra il nostro continente? Spazzerà via tutto!»

«Non preoccuparti, Imperatrice», disse l'Inoal.

Un secondo guerriero apparve dietro il primo. «I nostri cinquanta intercettori sono sfuggiti al controllo. Si sono disposti in formazione serrata sui due lati del supermissile. I loro segnali radar sono inconfondibili.»

L'Inoal sorrise. «E adesso, mia Imperatrice, devo andare. Quel gregge ha bisogno di un pastore.»

Un terzo guerriero apparve dietro il secondo. «Un segnale minuscolo, piccolo piccolo ma inconfondibile, si è aggiunto ai cinquanta segnali radar normali e al supersegnale.»

«Lo sappiamo», commentò con una certa stanchezza Sua Serenità, agitando una mano per congedare l'uomo. Poi posò gli occhi sulla Prima Metapsistrega, che solo allora aveva deciso di cominciare a rialzarsi dal pavimento, e chiese: «Sorella, cosa significa esattamente il nome Inoal?»

«Vostra Temibile Serenità», rispose l'altra, «adesso che il velo dei tabù è stato squarciato, mi giunge la risposta. Ai Vecchi Tempi, nei Giorni Malvagi in cui altre forze regnavano sul mondo, molti si dilettavano con quelli che erano chiamati giochi enigmistici. Un po' come l'enigma di Sherlock Holmes, immagino. Quel giovane ragazzo ha preso le ultime lettere di una certa parola, le ha capovolte e vi ha aggiunto l'inizio di un'altra parola...»

«Puzzoni. Oni. Ino. Più al», intonò in tono stanco Sua Scurità. «L'alleato dei Puzzoni. L'Inoal. L'amico dei nostri nemici. Avrei dovuto capirlo subito.»

«Comunque lo si chiami, ha una fissazione per le cause perse e una mentalità da fumetto», sentenziò la Prima Metapsistrega.

«Basta», intervenne Sua Serenità, alzando un'irrequieta palma della mano. «Per oggi abbiamo sentito parlare anche troppo di Fetenti e affini. In libertà, tutte.»

La Russia si accorse della superbomba in orbita con il suo entourage e fece partire un terremoto di avvertimento che scosse tutta l'Antartide. A sua volta l'Australia sganciò nel Mare di Bering una bomba che diede un grosso scrollone a una baleniera e provocò un piccolo tsunami sulle coste del Kamciatka.

Ma quella sera, nelle loro riserve, per la prima volta da un secolo, i Puzzoni si addormentarono con un minimo di speranza e addirittura di fiducia in cuore. C'era qualcuno che pensava a loro.

Il giorno dopo Nord America e Africa firmarono una tregua per la cessazione dei bombardamenti. Era follia proseguire una guerra che serviva solo ad aumentare l'arsenale orbitale dell'Inoal. Tutte le loro ricerche (scientifiche, ESP e magiche) vennero consacrate all'individuazione del mezzo più adatto per far sloggiare l'Inoal dal cielo. Ma in segreto Sua Serena Scurità decise che quel ragazzo sarebbe stato il suo successore ideale. Si mise a escogitare piani per attirarlo dalla propria parte. Sua Terribile Tenebrosità

fece lo stesso.

L'Inoal dedicò le proprie attenzioni al fato degli Intoccabili dietro la Cortina Nirvana. Era una causa ancora più persa di quella dei Puzzoni.

E, come ultimo asso nella manica in fatto di cause perse, aveva sempre i boeri e tutto il resto del pattume bianco delle meticcerie e dei campi di concentramento della Rhodesia e del Sud Africa.

* Dopo avere definito «Piedipiatti» i Puzzoni di Chicago, l'autore fa un gioco di parole intraducibile in italiano: il termine «fuzz», oltre al normale significato di *pelo, peluria*, nello slang americano ha anche il senso di *sbirro.* Evidentemente, i Puzzoni di Chicago devono essere discendenti di poliziotti. (*N.d.T.*)

America la bella

Sto tornando in Inghilterra. Stenografo questo resoconto oggi, 5 luglio 2000, a bordo del razzo Dallas-Londra che sta uscendo in silenzio dalla soffusa luce viola della stratosfera per lanciarsi nell'eterna notte purpurea della ionosfera, perennemente guarnita di stelle.

Ho rifiutato il semestre di insegnamento di poesia alla UTD che avrebbe aumentato moltissimo il mio onorario per le conferenze su Lanier e avrebbe fatto di me la persona più importante dell'università subito dopo il Poeta Residente, con soli quattro mesi di differenza nella durata dell'incarico.

E sono quasi certo di avere perso Emily, anche se abbiamo intenzione di vederci a Londra fra due settimane, se lei riuscirà a trovare il tempo di fermarsi in Inghilterra prima di andare in Nigeria ad assumere il comando di un'unità del Corpo di Pace.

Non lascio l'America per la minaccia di una grande guerra. Ritengo che questa minaccia, come tutto il resto, sia solo un'altra mossa, anche se una lunga e minacciosa mossa di regina, nel gioco della politica mondiale, mentre le piccole guerre proseguono all'infinito nel Ciad, in Cecoslovacchia, a Sumatra, in Siam, nel Belucistan e in Bolivia: in tutti i luoghi cioè dove l'America e il Blocco Comunista vogliono consolidare i confini del loro potere.

E di sicuro non lascio l'America perché mi sono sentito perseguitato come possibile spia neutrale di secondaria importanza. Può darsi che le mie azioni e le mie conferenze siano state sorvegliate, ma se così è stato, si è trattato di una cosa impercettibile come i controlli che devono avere fatto

su me in Inghilterra prima di concedermi il visto d'uscita. Le agenzie americane di controspionaggio hanno raggiunto livelli quasi incredibili di destrezza in queste procedure. E in America sono stato trattato meglio di un re. Una famiglia con un grande talento per i rapporti umani mi ha fatto sentire a casa mia.

No, parto per colpa delle ombre. Le ombre che in America sono dappertutto, ma che ho visto con estrema chiarezza nella serena e deliziosa casa del professor Grissim. Le ombre che si sarebbero ammassate con forza irresistibile dietro il mio leggio da insegnante, esattamente come ho imparato a vestire in maniera ancora più raffinata ed esclusiva mentre ero ospite dei Grissim e persino a fare più spesso la doccia. Le ombre che mi si sono rivelate fittissime soprattutto attorno a Emily Grissim e che mi era assolutamente impossibile scacciare.

Penso che tu, o per lo meno io, oggi siamo in grado di vedere meglio le ombre dell'America a causa dell'aria pulitissima che c'è lì. A giudicare soltanto da ciò che ho visto coi miei occhi in Texas gli americani hanno completamente risolto il problema dello smog. Sulle loro superstrade dalle curve dolci risuonano i ronzii di veloci automobili elettriche, snelli e disciplinati gatti dal colore argenteo. Quasi metà dell'energia totale viene da reattori atomici e le centrali a carbone scaricano nell'aria, al massimo, una lieve cortina di calore. Persino fiumi e torrenti sono di nuovo limpidi, puliti, mentre la vita sta tornando nei Grandi Laghi dell'est. Insomma l'America è bella. E con la pulizia, che oggi è ancora maggiore di quella che c'è in Olanda, è arrivato un generale miglioramento del gusto: tutti gli edifici hanno forme aggraziate e sono disposti con estrema cura e la pubblicità (anche se continua più che mai a influenzare le menti) è poco invadente e inoffensiva in maniera quasi pignola.

La purezza dell'atmosfera si è imposta alla mia attenzione quando sono sbarcato allo scalo di razzi di Dallas e ho trovato i Grissim che mi aspettavano fuori, sottovento rispetto all'area di atterraggio. Un gruppo notevole. Tutti piuttosto alti e composti, nonostante l'atteggiamento informale e rilassato: il professore coi capelli brizzolati, ancora tagliati a spazzola alla militare, perché è stato ufficiale a terra e nei servizi spaziali per parecchi anni prima di passare a insegnare fisica all'università: sua moglie, una donna snella, bianca di capelli; Emily che, come sua madre, indossava un abito nello stile più alla moda, lo stile Direttorio, con la vita alta e la gonna molto lunga; e suo fratello Jack, in uniforme grigio chiaro con i gradi da sergente, in licenza dal Siam.

Gli abiti sobri e l'atteggiamento cordiale mi ricordarono la toga di un patrizio romano, con le sue pieghe apparentemente così casuali ma in realtà studiate con tanta cura. Irritante, mi tornò alla mente il vecchio luogo comune secondo cui l'America è Roma, e l'Inghilterra è la Grecia.

Le presentazioni vennero fatte dal professore che aveva conosciuto mio padre a Oxford e in seguito lo aveva rivisto spesso, ai tempi dell'occupazione della Gran Bretagna nell'Allarme dei Tre Anni. Mi sorprese scoprire che la loro dizione era quasi identica alla mia. Raggiungemmo in silenzio la loro giardinetta elettrica e le portiere si aprirono in silenzio al nostro arrivo.

Avrei dovuto sentirmi contento per la bellezza tanto semplice dei Grissim e per quella del paesaggio suburbano che scorreva attorno a noi, soprattutto dato che le mie poesie si ispirano al Revival Romantico, un movimento che guarda più a Keats e Shelley che non a Shakespeare. Invece mi trovai irritato. Cominciai a innervosirmi e nel giro di dieci minuti mi misi a fare discorsi quasi osceni e a lanciare frecciatine cattive all'America.

Loro accettarono la mia scortesia senza il minimo choc, da veri signori. Mi diedero la netta impressione di capire, anche se non sempre erano d'accordo con me, e si sforzarono tanto di assicurarmi che non tutta l'America era così, che esistevano cioè ancora molte zone brutte, che dopo un po' mi sentii un cretino e smisi di parlare. Ero *io* il rozzo romano, mi dissi, se non addirittura il barbaro.

Poi Emily e sua madre presero in mano la conversazione con disinvoltura e ben presto mi ci feci condurre dentro. Le piume arruffate del giovane poeta inglese che aveva tanta voglia di mugugnare e ululare diventarono di nuovo lisce.

Della casa dei Grissim si vedeva un solo, modesto piano, ombreggiato da eucalipti argentei e siepi curate. La casa si aprì ad accogliere l'immacolato veicolo. Mi accompagnarono alla mia camera da letto-studio, mi servirono qualcosa da bere e mi lasciarono lì a dare gli ultimi ritocchi alla mia prima conferenza. Dietro la finestra panoramica il paesaggio esterno era ritrasmesso con estrema fedeltà da una telecamera e l'aria, se possibile, era ancora più fresca di quella fuori. Mi riusciva difficile ricordare che mi trovavo nel sottosuolo.

Quella sera a cena, quando i miei ospiti si prodigarono in uno sforzo così sapientemente concertato per placare il mio nervosismo per la prima conferenza (ottenendo, devo dire, un grossissimo successo), i Grissim cominciarono a piacermi sul serio. Arrivai quasi a rispettarli.

E in quello stesso istante, nella luce perlacea della sala da pranzo, mi accorsi per la prima volta delle ombre che li circondavano.

Ombre fisiche? Credo proprio di no, anche se al momento mi parvero concrete, tangibili. La mia mente era ancora alle prese con la conferenza, ma ricordo di avere pensato qualcosa come: «Queste brave persone sono così abituate al clima di guerra, alle eterne piccole guerre e alla minaccia di una grande guerra e sono riuscite a mascherare così bene in se stesse i segni di tensione che ormai hanno quasi dimenticato l'esistenza delle tensioni. E amano la loro casa e il loro paese e la sicurezza di questa vita in continua tensione in maniera tanto profonda da non rendersi più conto di quanto sia radicata la loro devozione».

Tenni la conferenza quella sera. Il pubblico era numeroso, rispettoso e apparentemente persino attento. La grande quantità di visi africani e messicani sconfessò le voci sulle difficoltà dell'integrazione razziale in America. Avrei dovuto ritenermi soddisfatto e per un po' lo fui davanti al lungo e molto caloroso applauso che mi regalarono, davanti ai commenti intelligenti e lusinghieri che ricevetti poi. E avrei dovuto smettere di vedere le ombre, ma non fu così.

Il mattino dopo Emily mi fece fare il giro della città e della campagna su un lungo, argenteo scooter. Io ero sul sellino posteriore. Ricordo ancora l'assoluta mancanza di imbarazzo (e la lieve freddezza, devo aggiungere) quando lei prese le mie braccia e se le passò attorno alla vita. Per un attimo la mia destra rimase adagiata nella sua mano, mentre Emily lanciava un sorriso enigmatico al nulla. A parte quel sorriso, ricordo un delizioso cimitero ispano-americano dai colori pastello, l'imponente monumento a Kennedy, i tubi iridescenti e ribollenti per la coltivazione delle alghe che convergevano all'orizzonte e i razzi che partivano in distanza, proiettando scie luminose del tutto prive di gas di scarico. Emily aveva lo stesso semplice modo di fare di una ragazza inglese, però era enormemente più competente. Quel giorno, le ombre svanirono del tutto.

Tornarono la sera quando, dopo cena, ci raccogliemmo in soggiorno per la nostra prima conversazione tranquilla, senza nessuna fretta. Le mie conferenze erano state programmate secondo un ritmo comodo, rilassante (per gli americani, non per me): una ogni due giorni.

Ci sedemmo ad arco davanti al caminetto dove il legno resinoso creava fiamme gialle e arancio. Di tanto in tanto Jack metteva sul fuoco un nuovo ciocco. A tratti, una breve pioggia di fuliggine cadeva giù dalla cappa chimica della canna fumaria e le minuscole particelle si incendiavano per un

attimo diventando incandescenti come stelle.

Restai piuttosto sorpreso nello scoprire che i Grissim bevevano pesantemente come gli inglesi, anche se reggevano molto bene l'alcol. Emily faceva eccezione. Si accontentò di un po' di sherry e di tre lunghi spinelli alla marijuana che estrasse da un'elegante confezione di stagnola decorata con scritte color oro e curve sinuose. Li fumò avidamente, facendo fremere le labbra con bassi, eccitati suoni di soddisfazione.

Fu il professor Grissim a intavolare la conversazione. Si mise a deprecare i motivi che avevano portato l'America ai risultati che io stesso, poco prima, avevo definito molto superiori alle mie aspettative. Disse che quei risultati non erano dovuti a particolari spinte ideali degli americani e di certo non a una fibra morale superiore, ma semplicemente al fatto che tecnologia e civiltà dei computer, lanciate a briglia libera, avevano creato una formidabile base di vantaggio. La poderosa spinta di quelle due forze quasi matematiche aveva automaticamente risolto problemi come la sovrappopolazione, grazie a tecniche di contraccezione semplici e gradevoli, e come il ristagnare del potenziale intellettuale, grazie all'istruzione semiautomatica illimitata e alla psichiatria (su una scala più piccola il problema della droga era stato in buona parte risolto con la legalizzazione della marijuana e del peyote seguendo il sano principio di limitare soltanto la vendita delle sostanze chimiche che provocavano una tossicodipendenza su tempi brevi e di tutte le sostanze realmente dannose per i tessuti nervosi). «È necessario controllare i veleni, ma anche permettere a ogni individuo di imparare a controllare le proprie sostanze tossiche, specialmente oggi che possediamo rettificatori metabolici per l'alcolismo congenito.»

Venni anche informato che l'estremismo americano, di destra come di sinistra, che era parso un fattore tanto importante alla metà del secolo, era stato ampiamente spazzato via, o per lo meno modificato, dalla grande spinta di quelle stesse forze che rendevano sempre più bella e prospera l'America. Le città non erano più crogioli di malcontento. Le marce per la pace e le dimostrazioni dei rivoluzionari, giunte al loro apice alla fine degli anni Sessanta, avevano subito un implacabile declino.

Io rimasi colpito, ma non mi allineai a quelle tesi. Cercai di fare presenti alcuni buchi neri in quel fulgido quadro. Ormai coi Grissim ero a casa mia, avevo scoperto che niente di ciò che potevo dire li avrebbe gettati in uno stato d'ira o confusione: mi sentivo capace di essere pienamente me stesso, di esprimere con tutta franchezza le mie idee anti-americane, anche se ovviamente speravo di farlo con una cortesia e una lucidità maggiori del

giorno prima (mi pareva che fosse già passato un secolo) nel viaggio dallo scalo di razzi alla casa.

In particolare sostenni che molti americani, se non quasi tutti, erano mossi da un puritanesimo sottile, addirittura sofisticato, che li spingeva a giudicare poco sicuro un mondo non affidato al loro giudizio morale e che, in definitiva, quel puritanesimo si basava sullo stesso ipertrofico interesse per i beni materiali e per il denaro (per l'industriosità, in senso morale) che si riscontra nei presbiteriani svizzeri e scozzesi e nella maggior parte dei primi protestanti.

«Siete dei puritani con molto savoir-faire e ritegno e ampiezza di vedute», dissi. «Però siete sempre puritani, anche se il vostro puritanesimo è lontano anni luce da quello dei teocrati del Massachusetts e dalle rigide regole che Calvino ha cercato di imporre a Ginevra. Anzi», aggiunsi, incautamente, «il vostro puritanesimo è tipico non tanto del Nord Europa, quanto dell'antica Roma.»

A quella affermazione scoppiarono i sorrisi. Io mi sarei preso a calci per essermi cacciato da solo in una discussione destinata a suscitare paragoni.

A quel punto, con fredda animosità, Emily assunse le difese dell'America. Mi fece notare la continua crescita di tolleranza e sensibilità estetica nella sua nazione, due elementi che storicamente distinguevano il puritanesimo dal calvinismo, e mi ricordò anche che cinesi e russi erano molto più puritani di ogni altra popolazione del globo, e per di più in modo tutt'altro che sottile o sofisticato.

Io ribattei. Parlai delle impressioni assai diverse che avevo avuto dei russi nelle mie visite in Unione Sovietica; raccontai quello che avevo saputo da miei colleghi che erano stati in Cina. Ma, nell'insieme, fu Emily ad avere la meglio. Il che, in parte, dipese da un altro elemento collaterale: più duellavo con lei a livello verbale e meno mi interessava ottenere la palma della vittoria in quella discussione. Con insistenza sempre maggiore desideravo infrangere la sua calma, sollecitare una risposta emotiva netta, vedere arrossire quella carnagione bianca, far brillare l'ira in quegli occhi rasserenati dalla marijuana. Ma non ebbi successo nemmeno in quello.

A un certo punto Jack corse in aiuto della sorella. In tono pacato dimostrò l'ampiezza di vedute dell'America descrivendoci alcune delle città del piacere dell'Est asiatico che aveva visitato in licenza.

«Naturalmente, oggi Bangkok è un posto squallido», ammise, «con i guerriglieri comunisti che fanno incursioni nei dintorni e persino in città. È piena di zone bombardate e di aree minate. Somiglia molto alle vecchie

descrizioni di Saigon negli anni Sessanta. Cammini per le strade devastate dalle buche e ti aspetti di sentire da un momento all'altro il ronzio di un missile antiuomo che va in cerca del calore umano o il leggero fruscio di un infiltrato che scende col paracadute rotante. Ti prepari all'impatto psichedelico di una bomba mentale. Dal vicolo scuro che hai davanti potrebbe uscire un centopiedi d'acciaio lungo quindici metri, uno di quelli che usavamo per la guerriglia nella giungla, catturato dal nemico e ricondizionato alla sua ideologia.

«Ma quasi tutte le vecchie attrattive di Bangkok, e gli uomini d'affari e le ragazze e i vari artisti che lavoravano in quel mondo, sono state trasferite in massa a Kandy e Trincomalee, due città di Ceylon.» E si mise a descrivere i locali e i bar allegramente orgiastici, i freschi colori pastello, i cibi speziati e i drink potentissimi, le prostitute giovani, pulite e serene che riuscivano a mantenere molto bene le proprie famiglie nei dieci anni della loro carriera, tra i quindici e i venticinque anni; i templi dorati, le snelle danzatrici dai movimenti stilizzati quanto le sopracciglia nere, i sacerdoti con le tuniche arancioni e gialle.

Mentalmente, cercai di attribuirgli un atteggiamento paternalistico, ma senza troppo successo.

«Il buddismo è una via di vita attraente», concluse Jack. «Però non sa fare la guerra. Ma se uno cerca solo il nirvana, immagino che la guerra non gli interessi.» Per un istante il suo viso pensoso si fece cupo, quasi a indicare che un briciolo di nirvana non gli sarebbe dispiaciuto, e le ombre divennero più fitte attorno a lui e agli altri.

Nelle sere in cui io non tenevo una conferenza, continuammo a chiacchierare davanti al caminetto. Emily e io tornammo più di una volta alla nostra discussione sul puritanesimo, mentre gli altri ci ascoltavano con vaghi, benevoli sorrisi che talora sembravano quasi furbeschi. Lei mi sconfisse regolarmente.

Poi, la sesta sera, Emily tirò fuori il suo argomento decisivo, o celebrò la sua vittoria. O forse si limitò a seguire un impulso. Mi ero appena messo a letto quando la spia luminosa del campanello della mia porta inondò la stanza con brevi lampi, distanziati di tre secondi l'uno dall'altro, di una luce bianca piuttosto spettrale. A occhi socchiusi cercai sul comodino il telecomando che gestiva tutte le funzioni della stanza, dalla televisione tridimensionale alla porta, e premetti il pulsante di quest'ultima.

La porta scivolò di lato. Nel vago bagliore del corridoio si stagliò la figura scura di Emily, sorta di ombra vivente. Lei lasciò il dito sul pulsante

il tempo necessario perché altri due lampi muti la illuminassero per un attimo. Indossava uno stretto kimono (l'ultimo regalo di Jack, mi disse poi), e i suoi capelli color platino, che le scendevano sulla schiena come una cascata immobile, avevano quasi la stessa identica sfumatura della seta grigio chiaro. Senza esagerare, si era truccata un po' come una danzatrice da tempio orientale: cipria chiara, quasi bianca; sopracciglia strette e arcuate, quasi nere; ombretto verde con una spruzzata di riflessi argentei; e la nota sensuale, leggermente stridula, di labbra scarlatte.

Non entrò nella stanza. Dopo una pausa, mentre io mi rizzavo a sedere con un certo imbarazzo e lei tornava a essere un'ombra, mi fece cenno di raggiungerla.

Raccolsi la mia vestaglia da camera e la seguii in corridoio. Avevo la gola arida e chiusa da un nodo; il mio cuore batteva più forte del solito, un po' per l'eccitazione e un po' per l'apprensione. Mi resi conto che nonostante avessi già trascorso quasi una settimana coi Grissim, una parte della mia mente vedeva ancora il professore e sua moglie come una rigida coppia formata da un colonnello e dalla sua signora, una coppia di un secolo prima, quando tanti ufficiali in pensione dell'esercito vivevano nelle ville attorno a San Antonio, come oggi vivono alla periferia della zona metropolitana di Dallas-Fort Worth.

La camera da letto di Emily non era l'austera cella argentea di un tempio che avevo talora immaginato, soprattutto quando lei segnava un punto a suo favore nelle discussioni con me. Era un museo-laboratorio dedicato agli interessi del presente e ai ricordi personali, pieno zeppo di cose. Aveva conservato persino la sua macchina per l'apprendimento dell'asilo infantile, la sua prima pistola a CO_2 e una mazza da hockey, assieme a souvenir dei giorni dell'università e del suo servizio col Corpo di Pace.

Ma di tutto quello mi accorsi molto più tardi. Adesso la luce chiara e dorata della luna piena entrava dalla grande finestra panoramica, inondando la stanza. Mi restò la presenza di spirito di ricordare che la vera luna era in fase crescente, per cui doveva trattarsi della cassetta registrata di un'altra notte. Non pensai nemmeno lontanamente alle basi militari americane e comuniste sulla luna, coi loro arsenali di bombe puntate sulla Terra. Poi, alta e diritta, fissandomi negli occhi, come un'atleta dell'Amazzonia o Frine davanti ai giudici, Emily lasciò scivolare giù dalle spalle il suo kimono.

Nell'atto dell'amore era piena d'energia, ma tenera. No, il termine esatto è «bene educata», credo. Per me fu una gioia scaricare una settimana di tensioni e incertezze e umiliazioni che mi ero inflitto da solo.

«Pensi ancora che io sia una puritana, vero?» mi chiese poi sottovoce sorridendomi con l'angolo un po' malconcio della bocca scarlatta. I suoi occhi grigi erano enigmatiche chiazze d'ombra.

«Sì», le risposi sinceramente. «La puritana che recita la parte dell'etera, ma sempre una puritana.»

Lei ribatté in tono pigro: «E, secondo me, a te piace recitare la parte dell'unno che violenta la vergine vestale».

Questo mi spinse a coprirla di parolacce. Lei ascoltò attentamente (quasi avidamente, mi parve) per un po', ma il suo commento finale fu: «Te la cavi molto bene, tesoro», appena prima di usare le labbra per fermare le mie che si sarebbero messe a versare acido su quelle sue insopportabili pose.

Il mattino dopo cominciai a scrivere una poesia su di lei, ma mi persi in analisi e speculazioni. Era ancora troppo presto, credo.

Per quanto si dimostrassero cortesi e cordiali come sempre, ebbi l'impressione che gli altri Grissim si accorgessero quasi subito del cambiamento nei rapporti fra Emily e me. Forse fu perché dimostrarono un po' più di simpatia per me. Non so come abbiano fatto a indovinare: di fronte a loro Emily era fredda come sempre e io continuavo a cercare di recitare la mia parte, come prima. Forse lo capirono perché nessuno dei due riprese mai più la discussione sul puritanesimo.

Due sere dopo il discorso cadde sul fratello maggiore di Emily e Jack, Jeff, che era morto durante la Grande Ritirata da Jammu a Kashmir in Belucistan. Seppi che durante la sua ultima licenza la famiglia aveva ospitato un'insegnante iugoslava, una giovane scultrice di grande talento. Da quanto capii, la scultrice e Jeff dovevano essere stati molto intimi.

«Sono felice che Jeff abbia conosciuto l'amore di quella ragazza», disse calma la madre di Emily con una lacrima dietro la voce, ma non sulle guance. «Ne sono estremamente felice.» Con molta discrezione, il professore le prese una mano.

Io pensai che quella frase fosse rivolta a me, che fosse il modo della signora Grissim di dare la sua benedizione al rapporto fra Emily e me. Ne fui toccato e al tempo stesso irritato; e mi irritai anche con me stesso per il fatto di sentirmi irritato. La frase della signora Grissim aveva riportato le ombre, che si fecero ancora più scure, quando Jack disse in tono cupo, e per una volta con un cinismo da vero soldato, anche se continuò a sorridermi come per soffocare ogni possibile offesa: «Ricordati di non prendere più in casa altri artisti o insegnanti, mamma, per lo meno quando io sono in licenza. Porta male».

A quel punto ero notevolmente preoccupato dal mio blocco poetico. Le conferenze procedevano benissimo e avrei dovuto sentirmi creativo, ma non era così. O meglio, mi sentivo creativo ma non riuscivo a creare. Mi ero anche accorto che cominciavo a comportarmi come la famiglia Grissim: mi chiudevo sempre più in me stesso, nonostante tra noi i rapporti fossero cordialissimi. Non potevo fare a meno di chiedermi se le due cose non fossero in relazione. Avevo già ricevuto la proposta di insegnare all'università, ma stavo rimandando la risposta.

Quella notte, dopo avere fatto l'amore (sotto una falce di luna crescente, questa volta la vera luna, trasmessa dalla telecamera), parlai a Emily solo del mio primo problema. Lei mi strinse la mano. «Non smettere mai di scrivere poesie, tesoro», mi disse. «L'America ha bisogno di poesie. La mia famiglia...»

Quella frase interrotta fu il nostro più esplicito accenno al matrimonio. Emily si riprese immediatamente con un'insolita sfacciataggine. «Stai su. Io non chiedo nemmeno una poesia per i miei favori.»

Invece di rispondere alla provocazione, continuai a lamentarmi dei miei guai. «Qui dovrei riuscire a scrivere poesie», dissi. «L'America è bellissima. La grande mela d'oro delle Esperidi che penzola da un ramo all'orizzonte, come il sole al tramonto. Però c'è un verme nel torsolo di quella mela, un grande drago nero coperto di squame.»

Emily non fece domande, così proseguii: «Mi viene in mente un annuncio pubblicitario: 'Unite tutti i vostri piccoli debiti per formare un grande debito'. Ovviamente non sono stati così espliciti. Hanno fatto sembrare l'idea una cosa meravigliosa. Però voi americani siete proprio così. Avete fuso tutte le vostre rabbie in una sola grande rabbia. Avete distolto le vostre rabbie dalla situazione interna... e devo ammettere che qui in patria date l'impressione di avere risolto molto bene i problemi... e le avete dirette contro il Blocco Comunista. O forse dovrei parlare di paure, più che di rabbie. È la stessa cosa».

Emily continuò a non fare commenti. Così aggiunsi: «Prendi il nevrotico standard, ad esempio. Crea per se stesso un programma di perfezione. Mille obblighi, mille ambizioni. Finché lavora sul suo programma, finché si dedica a quegli obblighi e a quelle ambizioni, se la cava benissimo. Anzi, può persino darsi che a chi gli sta attorno sembri un genio polivalente. È lo stesso effetto che fa a me l'America. Ma c'è un grosso problema che il nevrotico tiene sempre fuori dai suoi programmi e seppellisce nell'inconscio. Non sa chi realmente è, non sa cosa vuole e alla fine è sempre questo a

fregarlo».

A quel punto, dapprima parlando in tono sommesso, Emily si decise a dire: «C'è qualcosa che dovrei dirti, tesoro. Anche se a livello cosciente ne parlo spessissimo, dentro di me odio discutere di politica e di rapporti internazionali. Come mi ripeteva sempre il mio vecchio colonnello: 'Non importa molto per chi combatti, Emily. L'essenziale è avere il coraggio di lottare, di essere parte in causa. Impegni la tua vita, la tua fortuna e il tuo sacro onore, e tieni fede alla promessa!' E adesso, tesoro, voglio dormire».

Raggomitolato sull'orlo del suo letto prima di tornare nella mia stanza, mentre ascoltavo il suo respiro diventare sempre più regolare, pensai: «Sì, anche tu stai cercando il nirvana. Come Jack». Ma non la svegliai per dirglielo, o per confidarle una sola delle cose che stavano ribollendo nel mio cervello.

Però le cose che non dissi, evidentemente, rimasero nei miei pensieri e continuarono ad agitarsi perché alla nostra successiva conversazione davanti al caminetto (quattro simpatici americani, un inglese che ormai doveva tenere solo l'ultima conferenza) mi lanciai in una lunga descrizione della famiglia di docenti sovietici che mi aveva ospitato a Leningrado quando avevo tenuto le mie conferenze su Puskin. Anche lì erano stati risolti i problemi dello smog e delle minoranze etniche. Sottolineai la gentilezza dei Rosanov, la loro cordialità, la tolleranza e la raffinatezza che avevano sostituito la vecchia, rigida insistenza su un comportamento da ortodossi figli della rivoluzione marxista, e anche la vaga ombra di malinconia che stava al di sotto di tutto ciò che dicevano che tingeva ogni loro parola. In pratica, feci tutto il possibile per mettere in risalto la loro somiglianza coi Grissim. Conclusi dicendo: «Professor Grissim, la prima sera che abbiamo parlato, lei ha detto che i risultati raggiunti dall'America sono dovuti quasi interamente alla spinta della tecnologia e della civiltà dei computer. Anche le persone che fanno parte del Blocco Comunista ne sono convinte. Anzi, loro hanno dichiarato la propria fede ancora prima dell'America».

«È molto strano», rifletté lui, annuendo. «Così simili, eppure così diversi. Come se gli atomi costitutivi dell'Est fossero sottilmente diversi dagli atomi dell'Occidente. Gli stessi elettroni...»

«Professore, lei non penserà davvero...»

«Ma no, certo. Era solo una metafora.»

Ma qualunque cosa pensasse, non credo che per lui fosse soltanto una metafora.

Emily mi disse, secca: «Hai dimenticato un'altra somiglianza, la più importante. Anche loro odiano il Nemico con tutto il cuore, e non si fideranno mai di lui, non lo capiranno mai».

Nonostante tutti i tentativi, non riuscii a trovare una risposta onesta e completa.

Il giorno dopo provai un'altra volta a convogliare le mie emozioni nella poesia, una poesia oscura, e non conclusi niente. Rifiutai in via definitiva l'offerta della cattedra universitaria, confermai la prenotazione sul razzo Dallas-Londra per due giorni dopo e tenni l'ultima conferenza su Lanier.

Il quattro luglio fu un giorno tranquillo. Emily mi offrì la replica del nostro primo giro in scooter, ma per quanto mi piacesse il vento sulla faccia e per quanto la nostra conversazione fosse decentemente allegra e tenera, la magia era svanita. Non riuscivo più a vedere la bellezza dell'America a causa delle ombre che la mia mente proiettava.

Quella sera la nostra conversazione davanti al caminetto fu altrettanto allegra e banale. A metà serata uscimmo tutti a vedere i fuochi d'artificio. Era una sera stellata, ovviamente limpidissima, e i fuochi d'artificio sembravano enormemente lontani: grappoli di nuove stelle caduche, rosa e verdi e ambra. Botti ed esplosioni risuonavano terribilmente distanti e, com'è ovvio, non ci fu un solo sbuffo, un solo residuo di fumo provocato da sostanze chimiche. Mi tornò alla mente la mia ultima sera a Leningrado coi Romanov, dopo le conferenze su Puskin. Avevamo percorso assieme il Kirovskij Prospekt fino alla Bolsaja Nevka, e oltre l'acqua lucida del fiume avevamo guardato il razzo postale per Vladivostok decollare dal Campo di Marte dalla sua catapulta elettrica, più alta della Torre Eiffel. Era successo in un giorno di maggio.

Quella notte, più tardi, per la prima volta raggiunsi da solo la porta di Emily e premetti il pulsante della sua spia luminosa. Avevo paura che non venisse a trovarmi e avevo bisogno di lei. Emily era tesa, nervosa. Parlava soltanto a monosillabi, però, incapace di stare ferma, passeggiava avanti e indietro come un felino irrequieto. Voleva proiettare sulla finestra panoramica la cassetta di una vera battaglia, girata in Bolivia, abbassando il volume. Io mi opposi. Alla fine scegliemmo l'incendio di una foresta filmato in Alaska.

Sesso e catastrofi vanno d'accordo. Con la folle luce rossa che pulsava e avvampava in camera da letto, proiettando ombre gigantesche, e col ruggito smorzato delle fiamme e i crepitii dell'uragano e le esplosioni che ci riempivano le orecchie, facemmo l'amore con una forza selvaggia, dispera-

ta. Mi parve (e sarò eternamente grato al cielo per quel ricordo) che dovesse durare per sempre. Anche il sesso e un viaggio psichedelico hanno un loro punto d'incontro.

Dopo l'amore mi addormentai come una tigre sazia. Emily aspettò l'alba per svegliarmi e rispedirmi nella mia stanza.

Il giorno dopo tutti i Grissim mi accompagnarono allo scalo dei razzi. Mentre percorrevamo il tragitto fra la giardinetta e l'area di atterraggio, Emily e io restammo un poco indietro. Lei si fermò, mi passò le braccia attorno al corpo e mi baciò con divorante ferocia. Gli altri proseguirono, troppo beneducati anche solo per girarsi a guardare. Un attimo dopo lei era tornata fredda, padrona di sé, e fumava uno spinello.

Adesso il razzo sta scendendo. Le stelle impallidiscono. C'è un debole fischio: le molecole di aria della stratosfera cominciano a rimbalzare via dal guscio di titanio. C'è stato un solo grosso sobbalzo, a metà della parte del viaggio in caduta libera, quando per un attimo abbiamo accelerato e poi subito decelerato, forse per schivare un satellite spia, o magari uno dei cani da guardia a testata atomica che orbitano in continuazione attorno al globo. Arriva l'ordine: «Allacciare le cinture di sicurezza».

Non so proprio. Forse avrei dovuto andare in America ubriaco come Dylan Thomas, ma con una carica cosciente, e urlare le mie convinzioni quasi fossero la parola o i fulmini di Dio. Forse così sarei riuscito a scacciare le ombre. No...

Spero che Emily riesca a venire a Londra. Forse lì, in un ambiente tanto differente, con ombre di tipo diverso...

Fra qualche secondo il grande motore a getto comincerà a frenare. Proietterà il suo asettico, igienico gas di scarico, l'elio, nel lurido, cancerogeno smog di Londra e io sarò a casa.

Mezzanotte sull'orologio di Morphy

Essere campione di scacchi (con o senza un'incoronazione ufficiale) mette chiunque in una situazione più micidiale e stressante dell'essere presidente degli Stati Uniti. L'uomo che è sul trono in questo momento ne è un perfetto esempio. Per più di dieci anni l'attuale campione è stato chiaramente il miglior giocatore di scacchi del mondo, ma in quel periodo ha dato prova di un comportamento così capriccioso e apparentemente autodistruttivo (rifiutandosi di partecipare a tornei cruciali, lasciando i tornei per futili motivi mentre guidava la classifica, nutrendo quella che molti hanno definito l'illusione paranoica di un complotto del mondo intero per

definito l'illusione paranoica di un complotto del mondo intero per impedirgli di arrivare in vetta) che parecchi esperti bene informati lo hanno decretato incapace di meritarsi i più alti onori.

Anche i suoi sostenitori più fedeli hanno sofferto dubbi strazianti. Alla fine, però, il campione ha messo a tacere i nemici e ha regalato la suprema soddisfazione agli amici vincendo in maniera esaltante la partita cruciale su una fantastica isola polare.

Anche i giocatori di scacchi di scarsa importanza, morsi dal tarlo della corona di campione mondiale (o dal sogno di poterla ottenere), sperimentano un assaggio di quelle terribili tensioni, talora in maniere molto strane e persino spaventose...

Stirf Ritter-Rebil si stava dilettando in uno dei suoi molti svaghi creativi: passeggiava senza una meta nell'adorato centro della sua San Francisco, coi marciapiedi in discesa che a volte possono dare il capogiro, con gli sfuggenti cortiletti e vicoli, col caleidoscopio in perenne mutamento di negozi e ristoranti persi tra le poche facciate che rimangono immutate col passare degli anni. Per allietare il suo sguardo c'erano interessanti volti orientali e neri fra tante facce bianche. C'era il pericoloso caos del traffico che minacciava di invadere i marciapiedi gibbosi.

Il cielo era di un indifferente grigio argenteo, un po' come una costosa pelliccia di visone indossata da una prostituta per coprire bizzarre distese di carne nuda. C'erano persino piccoli banchi di nebbia, benedizione celeste per la zona della Baia. C'erano banchieri e hippy, imbroglioni e dirigenti, finocchi di ogni tipo, barboni e fannulloni, assassini e santi (per lo meno, nell'immaginazione a ruota libera di Ritter). E c'era una grande abbondanza di ragazze attraenti, in una sorprendente varietà di confezioni; e le belle ragazze sono la spezia essenziale per chi voglia preparare un ragù davvero gustoso. In effetti è possibile che ci fossero anche marziani e viaggiatori nel tempo.

I vagabondaggi di Ritter avevano assunto un tono ancora più sognante ed etereo del solito. Vibravano nella salda attesa di mistero, sorpresa, e di avventure intrise d'erotismo o di diamanti appena dietro l'angolo.

Il nostro eroe pensava spesso a se stesso semplicemente come «Ritter» perché era un giocatore di scacchi soggetto a sporadiche crisi di amore sfrenato per il gioco, e in quel momento era nel bel mezzo di una crisi. In tedesco Ritter significa «cavallo»,* però i tedeschi non chiamano Ritter un cavallo degli scacchi; lo chiamano «springer», cioè «saltatore», a causa delle sue bizzarre mosse salterine. La cosa è una fonte inesauribile di ri-

flessioni filologiche, storiche e socioculturali. Ritter era anche un fervente studioso della storia degli scacchi negli aspetti più seri e in quelli più frivoli.

Era un uomo alto, coi capelli bianchi, piuttosto magro. Riusciva a non dare l'impressione di essere un vecchio decrepito grazie a una sua devastata bellezza, alla curiosità ancora giovane, per quanto navigata e cordialmente cinica, che si leggeva nel suo sguardo (quando non sognava a occhi aperti) e a un portamento da discreto istrione.

Quel particolare giorno era perso più del solito nei suoi sogni a occhi aperti, anche se si accorgeva benissimo delle infinite novità variabili, singolari, belle o grottesche che sfilavano attorno a lui. In seguito ricordò che doveva trovarsi piuttosto vicino a Portsmouth Square e non troppo lontano dall'incrocio fra la California e la Montgomery. In ogni caso si scoprì a scrutare affascinato la vetrina di un negozio di articoli di seconda mano che non gli pareva di avere mai visto. Doveva essere nuovo perché lui conosceva tutti i negozi della zona, anche se era decorato dalla polvere e dalla patina di sporcizia del negozio vecchio. Il proprietario doveva avere aperto bottega senza cambiare l'arredamento e nemmeno pulire. E vendeva una deliziosa gamma di articoli, dai veri pezzi di antiquariato alle imitazioni moderne. Ritter notò alla primissima occhiata, con un piacere sempre maggiore, una sciabola della Guerra di Secessione, un modellino dell'astronave *Enterprise* probabilmente creato per la pubblicità dei telefilm, un mazzo nuovo fiammante di tarocchi, una minuscola testa mummificata che pareva un globulo nero uscito dalla narice di un gigante, alcune deliziose forcine per capelli, una scrematrice in argento e ceramica, un registratore Sony, una bottiglia di whisky dell'anno prima a forma di tram, una manciata di distintivi promozionali di Gene McCarthy e Richard Nixon, un faro modello «Re della strada» proveniente da una Silver Ghost Rolls Royce, uno spazzolino da denti elettrico, una radio degli anni Venti, una copia del *Phoenix* del mese prima e tre scacchiere da pochi soldi coi relativi pezzi.

E all'improvviso, tutto quello svanì dalla sua mente. Ritter non si accorse più delle lontane sirene per la nebbia, del ringhio gemebondo del traffico imbottigliato, dei brandelli di conversazioni umane alle sue spalle contrappuntati dal chiacchierio cantilenante di Chinatown, del riflesso in una vetrina di una ragazza che indossava un abito della nonna e vendeva fiori, degli ombrelli che si aprivano mentre una spruzzatina d'acqua cominciava a cadere dalla nebbia. Perché ogni atomo della consapevolezza cosciente di

Stirf Ritter-Rebil era ardentemente concentrato su una figurina che cercava l'anonimato fra i pezzi disposti a casaccio su una delle scacchiere di plastica. Era un tozzo pedone in argento ossidato dalla forma di un guerriero barbaro. Ritter sapeva che era un pedone degli scacchi, ma, cosa più importante, sapeva a quale favoloso, mitico completo per il gioco appartenesse perché aveva visto uno degli altri pezzi in una rara fotografia della polizia che gli era stata regalata da un suo conoscente portoghese, un altro giocatore di scacchi. Sapeva di trovarsi di fronte, senza alcun preavviso, a una di quelle esperienze che capitano una sola volta nella vita.

Col cuore che gli batteva forte, ma con una maschera di calma indifferenza dipinta in volto, entrò nel negozio. In situazioni del genere è assolutamente essenziale non lasciar capire al commerciante quale sia l'oggetto dell'interesse. Anzi, non bisogna nemmeno lasciar capire che esiste un vago interesse.

L'interno in penombra del negozio era degno della vetrina. C'era lo stesso guazzabuglio di articoli polverosi e, sparse qua e là, vetrinette che probabilmente contenevano le cose più preziose. Dietro una delle vetrinette c'era un uomo anziano, magro ma dall'ossatura robusta. Ritter intuì che era il proprietario, però fece finta di non notarlo nemmeno.

La sua mente era totalmente concentrata sul pedone d'argento che «doveva» comperare. Così fu una sorpresa assoluta scoprire che il suo sguardo si posava su un altro oggetto unico, e ancora più raro, nella vetrinetta dietro la quale era fermo il negoziante. Era un vecchio orologio d'oro da taschino. Le ore non erano in numeri romani, come sarebbe stato logico aspettarsi in un oggetto di quella venerabile età: erano rappresentate dai pezzi degli scacchi, color oro e argento, e sul quadrante era disegnata anche una scacchiera. Attaccata all'orologio da un pezzetto di spago c'era una chiavetta esagonale d'oro.

Nell'eccitazione la mente di Ritter quasi si fermò. Quello era il fratello maggiore del pedone d'argento. Era una delle più impagabili rarità del mondo degli scacchi e quasi certamente il suo proprietario ne ignorava il vero valore. Si trattava di niente di meno che dell'orologio d'oro che Paul Morphy, la meteora che per un tempo brevissimo aveva regnato sugli scacchi americani, aveva ricevuto in dono a New York da un pubblico adorante il 25 maggio 1859, dopo la tournée a Londra e Parigi. Nel corso di quella tournée Morphy aveva dimostrato di essere forse il maggior genio scacchistico di tutti i tempi.

Ritter deviò con pigra indifferenza verso la vetrinetta, gli occhi risoluta-

mente puntati su una croce egizia d'argento all'estremità opposta della vetrina rispetto all'orologio.

Si fermò come un sonnambulo davanti al proprietario e dopo quello che gli parve un intervallo sufficiente, sperando che i battiti del suo cuore fossero inaudibili, chiese il prezzo della croce. Il negoziante rispose in tono distratto, ma tirò fuori la croce per farla vedere al cliente.

Ritter rifletté per un po' sulla croce, poi scosse la testa e chiese informazioni su un articolo e su un altro ancora, procedendo in maniera insidiosa verso l'orologio di Morphy.

Il negoziante gli rispose con una voce bassa, annoiata, però tirò sempre fuori la merce dalla vetrinetta. Era un tipo molto vecchio e completamente calvo, con tratti del viso tipici di un abitante delle aree baltiche. A Ritter ricordava vagamente qualcuno.

Alla fine Ritter si informò su un vecchio orologio da ferroviere in argento, vicino all'altro orologio che lui non aveva ancora guardato direttamente.

Poi passò a un altro orologio antico, dal quadrante complicatissimo e con finestrelle che indicavano il mese e le fasi della luna, sulla sinistra dell'oggetto che gli stava facendo battere forte il cuore.

Il trucco funzionò. Alla fine il negoziante tirò fuori l'orologio di Morphy e disse sottovoce: «Questo è un pezzo curioso che le potrebbe interessare. Ha la cassa in oro massiccio. Può catturare l'interesse, non le pare?»

Ritter si concesse una seconda, avida occhiata che confermò la sua prima impressione. Al di là di ogni dubbio quella era la sacra reliquia alla quale aveva pensato per due terzi della sua esistenza.

Ciò che disse fu: «È strano, sì. Cosa sono quelle bizzarre figure che ha al posto delle ore?»

«Pezzi degli scacchi», rispose l'altro. «Guardi, sulle sei c'è un re, un pedone sulle cinque, un alfiere sulle quattro, un cavallo sulle tre, una torre sulle due, una regina sull'una, un altro re sulla mezzanotte, e poi la sequenza si ripete dalle undici alle sette.»

«Perché mezzanotte e non mezzogiorno?» chiese Ritter. fingendosi fesso. Sapeva benissimo perché.

Un'unghia incartapecorita del negoziante gli indicò una finestrella appena sopra il centro del quadrante. Nella finestrella si leggevano le lettere P.M. «È un'altra caratteristica rara», spiegò l'uomo. «Non mi è capitato spesso di incontrare orologi che conoscano la differenza tra il giorno e la notte.»

«Oh! E immagino che questi quadretti su cui si trovano i pezzi degli

scacchi e che seguono il quadrante in due cerchi e mezzo formino una specie di scacchiera.»

«Esatto», confermò l'altro. «Fra parentesi, ci sono esattamente sessantaquattro caselle, il numero giusto.»

Ritter annuì. «Immagino che chiederà una fortuna per questo orologio», commentò, come per fare conversazione.

L'altro scrollò le spalle. «Solo mille dollari.»

Il cuore di Ritter perse un colpo. Aveva più di dieci volte tanto sul suo conto corrente. Una cifra da nulla, considerato il valore dell'oggetto.

Però contrattò per salvare le apparenze. A un certo punto obiettò: «Ma l'orologio non funziona, suppongo».

«Ma ha ancora le lancette», ribatté il baltico dal viso stranamente familiare. «E ha ancora tutti i meccanismi interni. Si capisce benissimo dal peso. Potrebbe farlo riparare, penso. Movimento francese. Vede? C'è ancora la chiavetta esagonale.»

Alla fine si accordarono su settecento dollari. Ritter sborsò i cinquanta dollari in contanti che portava sempre con sé e compilò un assegno per il resto della cifra. Dopo una telefonata alla sua banca, l'assegno venne accettato.

L'orologio fu messo in una scatoletta, in mezzo al cotone. Ritter lo mise in una tasca della giacca e la abbottonò.

Si sentiva stordito. L'orologio di Morphy, l'orologio che Paul Morphy aveva tenuto con sé per tutta la sua breve vita, nonostante il crescente odio per gli scacchi, l'orologio che aveva lasciato in eredità al suo ammiratore e avversario preferito, il francese Jules Arnous de Riviere, l'orologio che in seguito era misteriosamente scomparso, l'orologio degli orologi, era suo!

Era quasi privo di peso e gli girava la testa quando tornò in strada. La via gli ondeggiò attorno.

Mentre usciva, notò in vetrina qualcosa che aveva dimenticato. Compilò un assegno di cinquanta dollari per il pedone d'argento a forma di guerriero barbaro, senza contrattare.

Tornato in strada, si sentì al settimo cielo, e stanchissimo. Visi e ombrelli erano macchie indistinte. Non si accorgeva nemmeno della pioggia che gli batteva in viso, ma provò una fitta d'ansia.

Si fermò e con estrema cura, usando la sinistra, trasferì la pesante scatoletta (e il cartoccio di carta che conteneva il pedone) nella tasca dei calzoni. Poi infilò la mano in tasca e la chiuse sui due oggetti. A quel punto si sentì sicuro.

Fermò un taxi e diede il suo indirizzo di casa.

Il paesaggio attorno a lui cominciò a essere meno confuso. Riconobbe il ristorante italiano, *Rimini*, dove aveva ricominciato a giocare. Aveva passato cinque anni lontano dai tornei perché sapeva di essere ormai troppo vecchio. Un giovane cuoco del ristorante, appassionato di scacchi, aveva organizzato un torneo con l'approvazione del proprietario. I partecipanti erano per la maggior parte giovani. Fra tutti spiccavano una ragazza alta, malinconica (Ritter l'aveva soprannominata «la Zarina»), che giocava con un talento notevole, e un giovane avvocato ebreo, simpaticissimo e chiacchierone, che per Ritter era «Rasputin». Ritter si era iscritto di corsa al torneo: era una cosa talmente insignificante che non poteva infrangere il suo voto di non giocare mai più a scacchi. Il suo vecchio talento si era rifatto vivo: gli aveva permesso di piazzarsi saldamente al terzo posto, dietro Rasputin e la Zarina.

Ma adesso che aveva l'orologio di Morphy...

Perché diavolo doveva pensare che possedere l'orologio di Morphy potesse migliorare il suo gioco? Se lo chiese un po' seccato. Era un'idea stupida come la fede nelle reliquie dei santi.

Sotto la mano nella tasca dei calzoni la scatola vibrava armoniosamente, quasi contenesse un grosso insetto vivo, un'ape o un coleottero d'oro. Ma, ovviamente, era solo la sua immaginazione.

Stirf Ritter-Rebil (un nome adatto a un giocatore di scacchi, ne era convinto, perché tutti i grandi campioni possedevano nomi stranissimi, da Euwe a Znosko-Borovsky, da Noteboom a Dus-Chotimirsky) viveva in un monolocale più bagno, cinque isolati a nord di Union Square. L'appartamento era pieno zeppo di cartellette d'archivio, libri e anche, ovunque lo permettesse lo spazio delle pareti, di fotografie della moglie e dei genitori, tutti e tre morti, e di suo figlio. Adesso che era più anziano, a Ritter piaceva vivere tenendo sotto gli occhi i ricordi di tutta la vita. A ovest, sopra un mare di tetti, aveva una splendida vista del Pacifico e del Golden Gate, e della loro nebbia. Sui tavoli bene ordinati c'erano due belle scacchiere coi pezzi pronti per l'inizio di una partita.

Ritter liberò uno spazio a fianco di una scacchiera e mise al centro scatola e pacchetto. Dopo una breve pausa, forse per una preghiera propiziatoria, tirò fuori l'orologio di Morphy e lo sistemò per l'ispezione, accanto al pedone ancora avvolto nella carta.

Poi, ripulendo e spingendo indietro sul naso gli occhiali e di tanto in tanto adoperando una grossa lente d'ingrandimento, studiò a fondo i suoi due

tesori.

Lungo l'orlo esterno del quadrante era dipinta una ruota di ventiquattro caselle. Dodici erano chiare, dodici scure; le tonalità si alternavano l'una all'altra. Sulle caselle chiare le figurine dei pezzi degli scacchi indicavano le ore, sistemate nell'ordine che il vecchio baltico aveva descritto. I pezzi del Nero andavano da mezzanotte alle cinque; erano d'argento e portavano incastonati minuscoli smeraldi o luminose giade, come confermò la lente d'ingrandimento. I pezzi del Bianco andavano dalle sei alle undici ed erano d'oro, con piccoli rubini o ametiste. Ritter ricordò che da tutte le descrizioni dell'orologio risultava che le figure erano colorate.

All'interno del primo c'era un secondo cerchio con ventiquattro caselle chiare e scure.

Per ultimo, all'interno di quello, sotto il centro del quadrante, c'erano i due terzi di un cerchio a sedici caselle.

Nello spazio corrispondente sopra il centro c'era la finestrella con le lettere P.M.

Le lancette erano ferme sulle 11.57, tre minuti prima di mezzanotte.

Con un tagliacarte Ritter aprì delicatamente il coperchio a cerniera della cassa su cui erano incise a caratteri fioriti le iniziali PM. Di colpo si rese conto che potevano anche significare «Paul Morphy».

Sulla parte interna del telaio era incisa la scritta «France H&H» (il baltico aveva ragione anche su quello). C'erano anche cinque o sei numeri piccolissimi (Ritter dovette ricorrere di nuovo alla lente d'ingrandimento) sull'oro; quasi tutti i sette avevano un trattino svolazzante. Contrassegni di banchi di pegno. Arnous de Riviere aveva impegnato quel tesoro? O magari lo avevano fatto successivi proprietari europei? Normale: i giocatori di scacchi sono sempre a corto di soldi. C'era anche il foro in cui infilare la chiave esagonale. Ritter diede la carica con meticolosa attenzione, ma ovviamente non successe nulla.

Chiuse il coperchio e si dedicò al quadrante. Le sessantaquattro caselle (ventiquattro più ventiquattro più sedici) formavano una fantastica scacchiera circolare. Una delle molte varianti degli scacchi che aveva giocato una volta o due era cilindrica.

«*Les échecs fantastiques*», citò. «Una cinica allegoria da folle con un monarca vacillante, una regina vampiro, cavalli gangster, alfieri bifronti, torri aggressive e pedoni insensati, dominati dalla suprema ambizione di cambiare sesso e andare a letto col traballante re.»

Con un sospiro di rimpianto staccò gli occhi dall'orologio e prese in ma-

no il pedone. Un piccolo guerriero molto deciso, pensò, avvicinando agli occhiali la figurina d'argento ossidato. La lunga spada sguainata stretta al petto, a punta in giù; l'elmetto di ferro abbassato sulla fronte; il viso spietato come quello della Morte. Era quello l'aspetto dei più favolosi combattenti delle leggende umane?

Poi anche l'espressione di Ritter si incupì quando decise di fare qualcosa che aveva in mente dal momento in cui aveva intravisto il pedone nella vetrina del negozio. Allungando un braccio, prese una cartella gonfia. La sfogliò un poco e alla fine estrasse una cartelletta più piccola su cui era scritto «Morte di Alekhine». La luce stava diventando insufficiente. Per scacciare la sera Ritter accese la grande lampada da tavolo.

Dopo un po' studiava una fotografia singolarmente vuota. Era l'immagine di una vecchia poltrona, vuota, con una scacchiera pieghevole aperta su uno dei braccioli di legno. Sul fondo spiccava, isolata, una figurina esile. Ricorrendo di nuovo all'aiuto della lente d'ingrandimento, Ritter ebbe la conferma dei suoi sospetti: era un pedone esattamente identico al guerriero barbaro che aveva comperato quel giorno.

Studiò un altro foglio della cartelletta; una vecchia lettera su carta lucida, scritta in una lingua straniera, con la cediglia sotto metà delle «C» e la tilde sopra metà delle «A».

Era una lettera del suo amico portoghese. Spiegava che la foto era una copia di quella che si trovava negli archivi della polizia di Lisbona.

La fotografia ritraeva la poltrona su cui Alexander Alekhine era stato trovato morto, ucciso da un infarto, all'ultimo piano di una pensione da due soldi di Lisbona, nel 1946.

Alekhine era diventato campione mondiale di scacchi nel 1927, strappando il titolo a Capablanca. Aveva detenuto il record mondiale per il maggior numero di partite simultanee giocate a occhi bendati: trentadue. Nel 1946 si stava preparando a un incontro ufficiale col campione russo Botvinnik, anche se ai tempi della seconda guerra mondiale aveva giocato a scacchi per l'Asse. Per quanto talora prossimo alla psicosi, era considerato il giocatore con l'attacco più completo e brillante che fosse mai esistito.

Ritter si chiese se non fosse stato anche uno dei giocatori che avevano posseduto i pezzi in oro e argento e l'orologio di Morphy.

Prese un'altra cartella intitolata «Morte di Steinitz». Questa volta trovò un dagherrotipo ingiallito che ritraeva un letto da ospedale vuoto, stretto e antiquato. A fianco c'era un tavolino con la scacchiera e i pezzi per il gioco. La lente d'ingrandimento di Ritter individuò un altro degli inconfondi-

bili guerrieri barbari.

Wilhelm Steinitz, definito il padre degli scacchi moderni, era rimasto campione del mondo per ventotto anni, fino alla sconfitta inflittagli da Emmanuel Lasker nel 1894. Steinitz aveva subito due crisi di psicosi acuta ed era stato internato negli ultimi anni di vita. Durante la seconda crisi sì era convinto di poter muovere con l'elettricità i pezzi degli scacchi e aveva sfidato Dio a una partita, offrendogli il vantaggio di un pedone e della prima mossa. Il dagherrotipo risaliva a quella seconda crisi. Molti anni prima Ritter lo aveva ricevuto in dono da un Emmanuel Lasker ormai anziano.

Si appoggiò stancamente allo schienale della sedia, si tolse gli occhiali e si massaggiò gli occhi. Era più tardi di quanto avesse immaginato.

Pensò a Paul Morphy che si era ritirato dagli scacchi a ventun anni, dopo aver sconfitto tutti i più importanti giocatori del mondo e avere lanciato una sfida, mai raccolta da nessuno, per una partita nella quale avrebbe concesso il vantaggio di un pedone e della prima mossa. Dopo quello sprezzante gesto del 1859 si era chiuso nelle sue meditazioni per venticinque anni, vivendo praticamente da recluso nella casa di famiglia a New Orleans. Emergeva solo, vestito in maniera eccentrica, per una passeggiata al pomeriggio e seguiva regolarmente la stagione operistica. Ebbe crisi acute di paranoia, arrivando a convincersi che i parenti volessero rubargli la sua fortuna e, assurdamente, i vestiti. E non parlò mai di scacchi e non giocò mai, a parte un'occasionale partita col suo amico Maurian, al quale concedeva il vantaggio della prima mossa e di un cavallo.

Venticinque anni di meditazione in solitudine, senza il piacere degli scacchi; ma la scacchiera e l'orologio che teneva nella sua stanza erano la testimonianza della sua straordinaria bravura.

Ritter si chiese se quelle circostanze (con Morphy che pensava in continuazione agli scacchi, ne era certo) non fossero ideali per la trasmissione delle vibrazioni del pensiero, per impregnarne oggetti inanimati, in quel caso i pezzi degli scacchi e l'orologio.

Oggetti solidi che vibravano in maniera impercettibile di venticinque anni di riflessioni del più grande maestro di scacchi e che poi, per un bizzarro caso (solo un semplice caso?), finivano nelle mani di altri due campioni soggetti a crisi di malattia mentale, come suggerivano le fotografie dei pedoni.

Oh, fantasie assurde, si disse Ritter. Eppure aveva speso una parte considerevole della propria vita a inseguirle.

E adesso quegli oggetti ricchi di vibrazioni erano nelle «sue» mani. Che

effetto avrebbero avuto sul «suo» gioco?

Ma speculare in quella direzione era doppiamente assurdo.

Fu preso da un'ondata di stanchezza. Era quasi mezzanotte.

Si riscaldò una modesta cena, mangiò, chiuse le pesanti tende della finestra e si svestì.

Scostò la coperta del grosso divano-letto vicino al tavolo, spense la luce e si coricò.

Ritter aveva l'abitudine di evocare il sonno giocando mentalmente l'inizio di una partita di scacchi. Come ogni giocatore di un certo talento, era in grado di affrontare senza problemi una partita a occhi chiusi, anche se non riusciva a visualizzare l'intera scacchiera e spesso doveva eseguire le mosse casella per casella, soprattutto con l'alfiere. Scelse il Gambetto di Breyer, uno dei suoi preferiti da sempre.

Fece sei mosse. Poi, all'improvviso, nella sua mente la scacchiera diventò illuminatissima, come se qualcuno avesse acceso la luce. Dovette guardarsi attorno per accertarsi che la stanza fosse ancora al buio; ma l'unica cosa luminosa era la scacchiera nella sua testa.

Il suo senso di meraviglia si perse in un gran piacere. Mosse in fretta i pezzi mentalmente, però riuscì a vedere a fondo le possibilità offerte da ogni posizione.

Lontano, sullo sfondo, sentì l'orologio di una chiesa della Franklin scoccare la mezzanotte. Dopo un po' annunciò scacco matto per il Bianco in cinque mosse. Il Nero studiò la posizione forse per un minuto, poi si arrese.

Sdraiato sulla schiena, Ritter inspirò profondamente varie volte. Mai, in passato, aveva giocato in maniera così brillante a occhi chiusi. E nemmeno a occhi aperti. Il fatto di avere giocato con se stesso non importava: la sua personalità si era praticamente divisa in due.

Studiò per l'ultima volta la posizione finale, mentalmente rimise i pezzi sulle loro caselle per l'inizio di un'altra partita, e si riposò un poco prima di ricominciare.

Fu allora che udì il ticchettio, un suono nervoso cinque volte più veloce dei lontani rintocchi della torre campanaria. Avvicinò all'orecchio il suo orologio da polso. Sì, ticchettava in fretta, ma c'era un altro ticchettio, più forte.

In silenzio si mise a sedere sul letto, si protese sul tavolo, accese la luce.

L'orologio di Morphy. Era da lì che veniva il ticchettio. Le lancette indicavano la mezzanotte e dieci e nella finestrella si leggeva adesso A.M.

Ritter restò a lungo in quella posizione: muto, immobile, stupefatto, colmo di meraviglia, di paure e di dubbi. Sognò cose che nessun altro mortale aveva mai osato sognare.

Vediamo. Edgar Allan Poe era morto quando Morphy aveva dodici anni e batteva già suo zio, Ernest Morphy, all'epoca il re degli scacchi di New Orleans.

Era impossibile che un orologio fermo, con meccanismi che avevano ben più di cento anni, ricominciasse a funzionare. Doppiamente impossibile che ripartisse all'incirca all'ora giusta: tra l'orologio da polso di Ritter e quello di Morphy c'era una differenza di un minuto scarso.

Però i meccanismi potevano essere meno malconci di quanto lui o il vecchio baltico avessero pensato; succede spesso che un orologio si fermi e poi riparta a suo capriccio. Le coincidenze sono soltanto coincidenze.

Però lui si sentiva estremamente irrequieto. Si diede un pizzicotto ed eseguì tutti gli altri rituali infantili per assicurarsi di essere sveglio.

Disse ad alta voce: «Sono Stirf Ritter-Rebil, un vecchio che vive a San Francisco e gioca a scacchi e che ieri ha comperato due curiosi pezzi d'antiquariato. Però tutto è perfettamente normale...»

All'improvviso, però, gli parve di trovarsi in una situazione del tipo «un leone divoratore di uomini è fuggito dallo zoo». Era l'infantile forma che, in rare occasioni, il terrore assumeva per lui. Per un minuto circa, tutto gli sembrò «troppo» tranquillo, nonostante il ticchettio. Il fruscio delle tende della finestra gli diede un brivido e le pareti gli parvero terribilmente sottili, del tutto incapaci di proteggerlo.

Gradualmente la sensazione di un leone in caccia all'esterno diminuì e i suoi nervi si calmarono.

Spense la luce. La luminosa scacchiera mentale tornò e il ticchettio diventò rassicurante anziché inquietante. Ritter cominciò un'altra partita con se stesso. Per il Nero usò la Difesa Classica contro la Ruy Lopez, un'altra delle sue strategie preferite.

La partita fu veloce e brillante come la prima. Nel buio della mente, lui ebbe la sensazione di un bagliore a forma d'uomo che se ne stava a fianco della scacchiera. Dopo un po' la forma diventò amorfa e meno luminosa, poi si divise in tre. Però gli diede pochissimo fastidio e, quando alla fine lui annunciò il matto in tre mosse per il Nero, provò una grande soddisfazione e una profonda stanchezza.

Il giorno dopo era di un buonumore eccezionale. La luce del sole cacciò tutti i terrori della notte. Ritter sbrigò le sue incombenze quotidiane, scris-

se qualcosa. Di tanto in tanto si assicurò di essere ancora in grado di visualizzare una scacchiera mentale perfettamente chiara e a tratti pensò allo storico mistero scacchistico che stava per risolvere. Il ticchettio dell'orologio di Morphy aveva un tono eccitante, impaziente. Verso la fine del pomeriggio, Ritter si rese conto che non vedeva l'ora di fare un salto al *Rimini* per sfoggiare i suoi nuovi talenti.

Tirò fuori una vecchia catenella d'oro e una custodia per orologi da taschino, agganciò la catena all'orologio di Morphy, infilò l'orologio nella custodia, lo caricò di nuovo, mise orologio e custodia nella tasca della giacca e uscì, diretto al *Rimini.* La giornata era splendida; fresca, luminosissima, con un pizzico di vento. I passi di Ritter erano vispi. Non pensava più a tutti gli strani avvenimenti, ma solo agli scacchi. Qualcuno ha detto che un uomo può perdere la moglie al mattino e dimenticarsi di lei la sera: se gioca a scacchi.

Rimini era un ottimo ristorante, immerso nella penombra e profumato d'aglio. Una saletta era consacrata ai drink, a sostanziosi stuzzichini a base di pasta italiana e, per il momento, agli scacchi. Mentre entrava nella lunga stanza a forma di L, Ritter assaporò con lo sguardo la fila di scacchiere, i giocatori, i volti intenti, per lo più giovani, chini sulle scacchiere.

Poi Rasputin gli sorrise, da buon calcolatore, e si mise allegramente a parlare a vanvera con lui. Stavano per sfidarsi in una partita del torneo. Sistemarono i pezzi su una scacchiera e cominciarono. Al loro fianco anche la Zarina era impegnata in una partita cruciale. Il suo viso triste era piegato di lato come se il collo fosse rotto, le palme delle mani le sorreggevano il mento e le sue lunghe dita indicavano a guizzi i vari pezzi mentre lei calcolava le combinazioni, come una strega che stesse lanciando un incantesimo.

Ritter era cosciente della sua presenza, ma solo vagamente. La scacchiera mentale della notte prima era tornata, solo che adesso si era sovrapposta alla vera scacchiera che lui aveva davanti. Le combinazioni più complesse spuntavano nella sua mente senza il minimo sforzo. Sconfisse Rasputin come fosse stato un ragazzino. La Zarina si accorse della vittoria con la coda dell'occhio e lanciò un mugugno d'approvazione. Stava vincendo la sua partita; la vittoria di Ritter su Rasputin la scaraventava al primo posto. Per una volta Rasputin restò zitto.

Un giovanotto coi baffi neri stava studiando attento la vittoria di Ritter. Era il campione dello stato della California, Martinez; poco tempo prima aveva giocato una simultanea al *Rimini.* Propose una partita amichevole a

Ritter che annuì distrattamente.

Le due partite furono molto combattute. Nella prima Martinez usò la Difesa Siciliana e Ritter fece avanzare tutti i pedoni davanti al suo re arroccato, in un attacco selvaggio; nella seconda, Ritter rispose alla Ruy Lopez di Martinez con la Difesa Classica, facendo sforzi sovrumani per salvare il suo potente alfiere di re. La scacchiera mentale rimase sovrapposta a quella vera e a Ritter parve quasi di vedere un leggero alone attorno ai pezzi che doveva muovere o mangiare alla mossa successiva. Abbastanza incredulo, si rese conto di avere vinto entrambe le partite.

Attorno alla loro scacchiera si era raccolto un gruppetto di spettatori. Martinez fissava Ritter con aria meditabonda, come per chiedergli: «E tu da dove salti fuori, vecchio, con quel tuo gioco micidiale? Non ho mai sentito parlare di te».

La soddisfazione di Ritter sarebbe stata completa: solo che fra gli spettatori, sul fondo, c'era un giovanotto magro, col viso in ombra tutte le volte che lui gli lanciava un'occhiata. Ritter lo vide in tre posti diversi, però mai in movimento e mai per più di un istante. Chissà perché gli dava l'impressione di essere di troppo, lì dentro. La cosa lo turbò in modo oscuro. Il suo viso aveva un'espressione pensosa e remota quando alla fine lasciò il *Rimini* e tornò in strada. Cadeva una pioggerella leggera. Dopo un isolato si girò a guardare, ma, da quanto vide, nessuno lo stava seguendo. Questa volta fece a piedi tutto il percorso fino a casa, superando diversi luoghi che gli riportarono alla mente Dashiell Hammet, Sam Spade, e *Il Falcone Maltese*.

Gradualmente, sollecitato dalle goccioline d'acqua e di nebbia, il suo umore passò all'esaltazione gioiosa. Aveva appena giocato a scacchi in maniera splendida, era piombato nel bel mezzo di un enigmatico mistero scacchistico che aveva sempre desiderato risolvere e, in un modo o nell'altro, l'orologio di Morphy lavorava *per* lui: lo sentiva ticchettare piano alle orecchie, anche se lo teneva infilato in tasca.

Quella sera la sua stanza fu un rifugio accogliente: fu il *suo* posto, una sorta di estensione della sua mente. Cenò. Poi passò in rassegna, con un sorriso alla Sherlock Holmes, quello che aveva deciso di chiamare «Il curioso caso dell'orologio di Morphy». Gli sarebbe piaciuto avere un dottor Watson che facesse da ascoltatore. In primo luogo, l'apparizione dell'orologio dopo che Morphy era rientrato a New York sulla *Persia*, nel 1859. Negli anni di paranoia Morphy lo aveva impregnato di energie psichiche e di una somma maestria nel gioco degli scacchi. Oppure (faccia bene atten-

zione, dottore) aveva creato condizioni tali da convincere i successivi possessori dell'orologio che «lo aveva fatto» perché il sovrannaturale non è il nostro piatto preferito, Watson. Poi, dopo de Riviere, il grande Steinitz ne era entrato in possesso e aveva sfidato Dio ed era morto pazzo. Poi, dopo un vuoto nella storia, l'orologio era finito nelle mani di un Alekhine paranoico che aveva ideato strategie d'attacco diabolicamente brillanti, superiori allo stesso gioco di Morphy, ed era morto solo, dopo mille tradimenti, in una miserabile pensione di Lisbona con una scacchiera pieghevole e il significato guerriero barbaro accanto a sé. Alla fine, dopo uno iato di quasi trent'anni (dove erano finiti in quel periodo l'orologio e i pezzi degli scacchi? Chi li aveva custoditi? Chi era il vecchio baltico?) l'orologio e un pedone erano giunti in suo possesso. Un caso unico, dottore. Non si può fare nemmeno un parallelo col caso di Praga del 1863.

La nebbia della sera premeva contro la finestra e di tanto in tanto uno spruzzo di pioggia batteva sui vetri. San Francisco, come Londra, possedeva i suoi grandi detective. Uno degli hobby di Dashiell Hammet erano stati gli scacchi, anche se non risultava che Spade vi si fosse mai dedicato.

Di tanto in tanto Ritter studiò l'orologio di Morphy che brillava e ticchettava sul tavolo dove lui gli aveva fatto spazio. Notò che la finestrella diceva di nuovo P.M. L'ora: regina bianca, costellata di rubini, subito dopo il re nero coi suoi microscopici smeraldi... Insomma la mezzanotte e cinque, dottore. L'ora delle streghe, come penserebbe una mente superstiziosa.

Ma mettiamoci a letto, a letto, Watson. Abbiamo molto da fare domani... E, paradossalmente, anche stanotte.

Tornato serio, Ritter fu contento quando la luce dorata della lampada smise di brillare sull'orologio, anche se lo stridulo ticchettio continuò. Si infilò nel divano-letto e si preparò a pensare. La scacchiera mentale si illuminò di nuovo e lui cominciò a giocare. Per prima cosa passò in rassegna tutte le migliori partite della sua vita (non erano poi molte) e scoprì varianti che prima non aveva mai nemmeno sognato. Poi rivide con gli occhi della mente le sue partite preferite nella storia degli scacchi, da MacDonnel-La Bourdonnais a Fischer-Spassky, senza dimenticare Steinitz-Zukertort e Alekhine-Bogolyubov. Erano capolavori più ricchi che mai: la scacchiera mentale vedeva molto in profondità. Alla fine divise di nuovo in due la mente e sfidò se stesso a otto partite simultanee a occhi bendati, Nero contro Bianco. Al di là di ogni aspettativa il Nero riportò tre vittorie, due sconfitte e tre pareggi.

Ma la notte non fu solo un piacere della fantasia e della mente. Per due

volte si ripeterono periodi di un inquietante silenzio che il ticchettio dell'orologio nel buio rese ancora più totale; e altre due volte la sensazione della presenza del leone mangiatore di uomini gli fece rizzare i capelli in testa. Di nuovo si trovò di fronte i vaghi bagliori in forma umana: uno basso e tozzo, leggermente claudicante; l'altro alto, robusto, e irrequieto. Quegli intrusi turbavano sempre più Ritter. Chi erano? E oltre a un terzo appena intravisto, non cominciava ad arrivarne anche un quarto? Gli tornò in mente il giovane spettatore, col volto sempre in ombra, che aveva seguito la sua partita con Martinez, e si chiese se non potesse esserci qualche rapporto.

Idee inquietanti. E l'apprensione più inquietante era il timore che la sua mente potesse frantumarsi, spezzettarsi, volare via in tante direzioni, pur continuando a pensare a raffica: prendere la strada dei sentieri che già esistevano fra i diversi pianeti dediti al gioco degli scacchi, sino alla fine dell'universo.

Fu enormemente sollevato quando, verso l'epilogo delle partite, il suo cervello cominciò a intorpidirsi e a rallentare. Il suo ultimo ricordo cosciente fu il tentativo di inventare un tipo di scacchi da giocare sulla scacchiera circolare dell'orologio. Gli parve di essere vicino a concludere qualcosa, poi finalmente i suoi pensieri si persero nell'oblio del sonno.

Il giorno dopo si svegliò irrequieto, nervoso e ansioso. E con la sensazione che le tre o quattro figure vaghe fossero rimaste per tutta la notte attorno al suo letto, vibrando come luci stroboscopiche al ritmo dell'orologio di Morphy.

Il caffè aumentò il suo teso nervosismo. Si vestì in fretta, agganciò l'orologio di Morphy alla catena, lo mise nella custodia, lo infilò in tasca assieme al pedone d'argento e uscì in cerca del negozio dove aveva comperato i due oggetti.

In un certo senso non lo trovò mai, anche se passò al setaccio le strade della zona: Montgomery, Kearny, Grant, Stockton, Clay, Sacramento, California, Pine, Bush, e tutto il resto.

Ciò che trovò alla fine fu una vetrina ricoperta da un grottesco strato di polvere. La stessa, identica polvere della vetrina dove, due giorni prima, aveva visto per la prima volta il guerriero barbaro.

Solo che adesso la vetrina era vuota, come anche il negozio. Dentro c'era solo un nero, molto alto e snello, con una favolosa capigliatura in stile afro, che faceva le pulizie.

Ritter si mise a chiacchierare con l'uomo che non smise mai di lavorare.

Guadagnandosi lentamente la sua fiducia, scoprì che il nero, con altri due soci, stava per aprire lì un negozio che avrebbe venduto solo articoli importati dall'Africa.

Alla fine, dopo essersi armato di un secchio di acqua saponata e di uno spazzolone, mentre cominciava a cancellare per sempre i ghirigori di polvere che avevano permesso a Ritter di identificare il negozio, il nero si abbandonò alle confidenze.

«Sì», disse, «fino a ieri qui c'era un vecchio strambo che vendeva roba usata. Le cose più pazzesche, dalla spazzatura agli articoli belli sul serio. Poi ha caricato tutto di corsa su due grossi camion, col sottoscritto che stava lì a rompergli le scatole perché sarebbe dovuto sloggiare ieri l'altro.

«Oh, però era un tipo eccezionale», continuò il nero, sorridendo al ricordo. Intanto lavava via gli ultimi arcipelaghi e isole della carta geografica di polvere. «A un certo punto mi ha detto: 'Chiedo scusa, devo riposare un attimo', e non ci crederai, ma si è infilato in un angolo e si è messo a testa in giù. Ti dico che lo ha fatto sul serio, uomo. Non racconto mica balle. Io ho pensato che gli sarebbe preso un infarto e infatti aveva la faccia bianca come un cadavere, ma dopo tre minuti esatti... l'ho cronometrato... è saltato in piedi come una molla e si è rimesso al lavoro veloce il doppio di prima. Ha fatto un culo così a quelli che stavano portando fuori la sua roba. Perbacco, non succede tutti i giorni!»

Ritter ripartì senza fare commenti. Adesso aveva l'ultimo indizio che gli occorreva per identificare il vecchio baltico e anche la quarta forma che si era messa a infestare la sua scacchiera mentale, la forma più irreale.

La posa a testa in giù, la strana frase «Può catturare l'interesse, non le pare?» Ma sì, doveva essere Aaron Nimzovich, il più ipereccentrico giocatore di ogni tempo, il padre degli scacchi ipermoderni, che era stato lo sfidante più pericoloso, ma sempre schivato, di Alekhine. Certo: il vecchio baltico aveva persino la faccia di un Nimzovich invecchiato. Proprio per quello aveva ispirato a Ritter un senso di familiarità. Ovviamente Nimzovich era spirato negli anni Trenta nella sua città natale in Unione Sovietica, Rig: ma cosa significavano vita e morte di fronte alle forze con cui Ritter si trovava ad avere a che fare?

Ebbe l'impressione che quattro figure indistinte lo seguissero implacabili, come leoni in caccia, tra la folla di Chinatown. E, nonostante il frastuono, udiva il ticchettio dell'orologio di Morphy e lo sentiva vibrare in tasca.

Corse al ristorante danese del *St. Francis Hotel*. Bevve tazze su tazze di caffè, mangiò due porzioni di uova alla Benedict, accese e spense la sua

scacchiera mentale, come una luce stroboscopica. Si chiese se non fosse il caso di gettare l'orologio di Morphy nelle acque della Baia per sbarazzarsi dell'influenza che gli stava squassando la mente, che distruggeva il suo senso della realtà.

Ma con l'avvicinarsi della sera, il desiderio degli scacchi si fece sempre più imperioso. Così si diresse un'altra volta al *Rimini*.

C'erano Rasputin e la Zarina, e anche Martinez. Quest'ultimo era in compagnia di un distinto gentiluomo dai capelli argentei. Martinez lo presentò: era il campione internazionale del Sud America, Pontebello. Sempre Martinez suggerì una partita fra lui e Ritter.

Sopra la scacchiera vera si accese di nuovo quella immaginaria. Tornarono gli aloni sui pezzi e Ritter vinse come se avesse avuto di fronte un dilettante.

A quel punto la febbre degli scacchi si impossessò di lui. Si offrì immediatamente di giocare quattro simultanee a occhi bendati coi due campioni e con la Zarina e Rasputin. Pontebello avrebbe fatto anche da giudice.

La proposta scatenò parecchie occhiate incredule, però Ritter aveva vinto due partite con Martinez e adesso una con Pontebello per cui si preparò tutto in fretta. Ritter pretese che gli mettessero una vera benda sugli occhi. Tutti gli altri giocatori si raccolsero attorno a guardare.

Le simultanee iniziarono. Nella mente di Ritter splendevano adesso quattro scacchiere. E a quel punto non gli importava che ci fossero anche quattro forme vaghe, ognuna accanto a una delle scacchiere. Giocò splendidamente da giocatore navigato, in un ribollire di combinazioni. Annunciò le sue mosse in tono deciso, senza mai esitare. Fece fuori in fretta la Zarina e Rasputin. Pontebello richiese un po' più di tempo; con Martinez arrivò a un pareggio per scacco perpetuo.

Nel silenzio più assoluto si tolse la benda e girò lo sguardo su un cerchio di visi stupefatti, e su quattro volti in penombra, più indietro. Stava provando la gioia della padronanza totale degli scacchi. L'unico suono che udiva era il ticchettio, fortissimo alle sue orecchie, dell'orologio di Morphy.

Pontebello fu il primo a parlare. Disse a Ritter: «Si rende conto, maestro, di quello che ha fatto?» E a Martinez: «Hai i punteggi di tutte e quattro le partite?» E di nuovo a Ritter: «Mi scusi, ma lei è molto pallido, come se avesse appena visto un fantasma». «Quattro», lo corresse tranquillo Ritter. «I fantasmi di Morphy, Steinitz, Alekhine e Nimzovich.»

«Più che giusto, date le circostanze», commentò Pontebello. Ritter cercò di nuovo i quattro volti in penombra. Erano ancora lì, anche se si erano

spostati, ritirandosi un po' di più nell'oscurità variegata del ristorante.

Fra le chiacchiere eccitate di chi cercava già di organizzare un altro incontro in simultanea a occhi bendati, mentre qualcuno stendeva una lettera per la Federazione Scacchistica degli Stati Uniti col resoconto di quella serata e la faceva firmare a tutti e mentre Pontebello si informava senza troppa discrezione sui precedenti di Ritter, Ritter sgattaiolò fuori e tornò a casa per le strade buie, certo di essere seguito da quattro figure immerse nell'ombra. Una volta nella sua stanza non riuscì a soffocare il richiamo fortissimo della «scacchiera» mentale.

Non dimenticò mai un solo momento di quella notte perché non chiuse occhio. La scacchiera che splendeva nella sua mente era un faro irresistibile, un mandala onnivoro. Vinse due partite con se stesso, poi giocò contro Morphy, Steinitz, Alekhine e Nimzovich. Vinse le prime due, pareggiò la terza e perse la quarta di stretta misura. Nimzovich fu l'unico che gli parlò. Disse: «Io sono sia morto che vivo e sono certo che tu lo sai benissimo. Ti prego di non fumare. E non minacciare nemmeno di farlo».

Ritter approntò otto scacchiere mentali e giocò due partite di scacchi tridimensionali. Il Nero le vinse entrambe. Viaggiò sino ai confini dell'universo. Trovò scacchi dappertutto. Si impegnò in una lunga partita, molto più complessa degli scacchi tridimensionali, dalla quale dipendeva il destino dell'universo. Ottenne un pareggio.

E per l'intera, lunghissima notte, le quattro figure rimasero con lui e il leone divoratore di uomini restò a guardare dalla finestra con un muso a scacchi bianchi e neri e una criniera argentea. Intanto l'orologio di Morphy ticchettava, come il tamburo di un plotone d'esecuzione. Tutte le figure svanirono quando l'alba si insinuò dalla finestra. La scacchiera mentale, invece, continuò a essere viva e luminosa anche nel chiarore del giorno; non accennò a voler svanire. Ritter si sentiva abissalmente stanco, sull'orlo della morte, con la mente frantumata in un grumo di atomi.

Ma adesso sapeva cosa doveva fare. Si procurò una scatola, la imbottì di cotone; poi vi sistemò il pedone d'argento che raffigurava un guerriero barbaro, la vecchia fotografia e l'antico dagherrotipo e un pezzo di carta su cui scarabocchiò:

Morphy, 1859 - 1884
de Riviere, 1884 - ?
Steinitz, ? - 1900
Alekhine, ? - 1946

Nimzovich, 1946 - fino ai nostri giorni
Ritter-Rebil, tre giorni

Poi chiuse nella scatola anche l'orologio che smise di ticchettare. Le lancette si fermarono e la scacchiera svanì dalla mente di Ritter.

Si concesse un'ultima, avida occhiata a quel quadrante supremamente bizzarro. Poi chiuse la scatola, la avvolse nella carta da pacco, la sigillò con la ceralacca, la legò con uno spago. In inchiostro nero scrisse «Al campione mondiale di scacchi» e aggiunse l'indirizzo esatto.

Portò il pacco all'ufficio postale della Van Ness e lo spedì per raccomandata. Poi tornò a casa e dormì come un sasso.

Ritter non ha mai ricevuto una risposta. Però nessuno gli ha mai rispedito la scatola. Di tanto in tanto si è chiesto se i successivi, bizzarri eventi della vita del campione mondiale di scacchi abbiano avuto qualcosa a che fare col suo regalo.

E ancora più di rado si è chiesto cosa sarebbe successo se avesse accettato la sfida della morte e si fosse lasciato fare a pezzi la mente, ammesso che fosse quello l'inevitabile epilogo.

Ma nell'insieme è contento. Ha risposto in termini volutamente vaghi alle domande di Martinez e degli altri.

Gioca ancora a scacchi al *Rimini*. Ha vinto un'altra volta con Martinez, quando Martinez ha accettato di giocare in simultanea con ventitré avversari.

L'espresso per Belsen

George Simister osservò le fiamme azzurre che si contorcevano bellissime nel camino come ballerine cosparse di alcol e poi avvicinate a un fiammifero e si congratulò con se stesso per essere riuscito a sopravvivere ben oltre la metà del ventesimo secolo senza essere stato costretto a fare il servizio militare, per salvare il mondo, o a impegnarsi in altre attività che avessero a che fare col guadagno e col godimento del denaro.

Fuori pioveva. Un temporale si sfogava sulla città a partire dalla periferia e improvvise folate di vento traevano dal camino un suono simile ai lamentosi richiami dei piccioni in lutto. Simister si sprofondò di una frazione di centimetro nella poltrona e bevve un altro sorso di scotch annacquato: il suo palato sopportava male i liquori da poco prezzo. La sua fisio-

logia era piuttosto delicata: da bambino certi gusti e odori, risvegliando una non precisa debolezza cardiaca, riuscivano addirittura a farlo svenire.

Il giornale aperto cominciò a scivolargli giù dalle ginocchia. Lui lo fermò, lasciò vagare lo sguardo sulla pagina successiva, notò un titolo su una rivolta a Praga, simile a quella dell'Ungheria del 1956, e borbottò: «Maledetti slavi». Si accorse di un altro titolo sulla guerriglia ai confini di Israele e borbottò: «Maledetti ebrei». Poi lasciò cadere il giornale. Bevve un altro sorso del suo drink, sbadigliò e guardò una verginale fiamma azzurra correre terrorizzata per tutta la lunghezza del ciocco prima di mutarsi in uno spettro di fumo bianco. A quel punto ci fu un bussare secco alla porta.

Simister sobbalzò, poi si alzò e si affrettò alla porta, a labbra strette. Ultimamente alcuni bambini del vicinato stavano cercando di dargli fastidio, probabilmente perché la sua casa era la meglio tenuta e la più rispettabile del quartiere. Suonavano alla porta, scarabocchiavano scritte oscene con lo spray sui suoi muri e cose del genere. Macché bambini: giovani delinquenti, semmai, che avevano bisogno di una lezione coi fiocchi e di una visitina alla stazione di polizia. Quando arrivò alla porta e la spalancò, Simister era furibondo. Non c'era nulla, solo la grande tenebra umida e vuota. Una corrente gelida gli sputò addosso un paio di gocce fredde. Forse era stato il camino a produrre il rumore. Simister chiuse la porta e si avviò di nuovo verso il soggiorno, ma una piccola pila di libri affastellati nella carta da pacchi sul tavolo dell'ingresso attrasse la sua attenzione e gli strappò una smorfia.

Si trattava di un pacco con un indirizzo reso incomprensibile da numerose macchie di inchiostro che il postino gli aveva consegnato per sbaglio qualche mattina prima. Probabilmente Simister sarebbe riuscito a decifrare l'indirizzo perché la via era chiaramente la stessa dove viveva lui e quindi a correggere l'errore del postino, ma preferiva non incoraggiare le attività degli ignoranti con penne che perdevano inchiostro. E la consegna a lui era senza dubbio un errore perché il primo libro della pigna si intitolava *Il flagello della svastica* e gli altri due avevano titoli simili, e Simister nutriva una radicata avversione per i libri che insistevano a voler riesumare l'incidente storico noto come Germania nazista, ormai sepolto con generale soddisfazione.

Il motivo di quell'avversione stava in una paura profondamente nascosta che George Simister condivideva con milioni di altre persone, ma che non aveva mai rivelato nemmeno a sua moglie. Il timore del tutto assurdo, e ormai completamente anacronistico, della Gestapo.

Era iniziato anni prima della seconda guerra mondiale con le prime, vaghe notizie sulla persecuzione delle minoranze e sul teppismo organizzato in Germania. Simister aveva avuto la sensazione di qualcosa che volesse varcare le acque scure dell'Atlantico per minacciare la sua vita, la sua sicurezza, la sua certezza che al massimo gli sarebbe capitato di dover soffrire in un ospedale.

Ovviamente il nazismo non era mai arrivato tanto vicino a Simister, però aveva esercitato una malvagia tirannide sulla sua immaginazione. Una serie di scene da incubo erano lentamente cresciute nella sua mente, continuando a turbarlo per molto tempo. L'incubo iniziava con colpi robustissimi alla porta, tirati da stivali e calci di fucile più che da pugni umani, e poi si sentiva urlare un ordine: «Aprite! È la Gestapo». Dopo di che lui si trovava in una marea di gente frenetica che veniva spinta verso un portone dove le persone destinate a una momentanea salvezza venivano divise da quelle condannate a morte immediata. Per ultimo finiva sul cassone posteriore di un camion così pieno zeppo di gente che era impossibile muoversi. Dopo molto tempo il camion si fermava, ma il motore restava acceso; e dal pavimento, insinuandosi negli interstizi fra un corpo e l'altro, cominciavano a salire i gas di scarico.

In quel momento nell'ingresso in penombra ci fu una nuova proiezione di quell'atroce film. Simister scosse bruscamente la testa, come per scrollare via quelle scene, e ricordò a se stesso che la Gestapo era morta e sepolta da più di dieci anni. Provò il rabbioso desiderio di gettare nel fuoco i libri responsabili del ritorno dell'incubo a occhi aperti, ma ricordò subito che i libri sono difficili da bruciare. Li fissò irrequieto, eccitato dai pensieri della tortura e della prigionia, dei campi di concentramento, ma anche consapevole dei tremendi effetti che quelle idee lasciavano nella sua mente. Poi provò un altro impulso: la voglia di richiudere il pacco e gettarlo nel bidone della spazzatura. Ma quello significava bagnarsi: avrebbe aspettato l'indomani. Mise il paravento davanti al caminetto che si era spento e stava fumando come un forno crematorio, e andò a letto.

Qualche ora più tardi, si svegliò col ricordo di un bussare violentissimo alla porta.

Si rizzò di scatto, esclamando: «Quei maledetti ragazzi!» Dalle imposte chiuse filtrava un buio anormale: probabilmente avevano rotto con una sassata il lampione esterno.

Mise un piede sul pavimento gelato. La notte era ora profondamente silenziosa. Il temporale se n'era andato come un gatto randagio. Simister a-

guzzò le orecchie. Al suo fianco sua moglie respirava con irritante regolarità. Avrebbe voluto svegliarla e parlarle dei giovani delinquenti. Era criminale che potessero scorrazzare per strada a quell'ora. E magari c'erano anche delle ragazze.

I colpi alla porta non si ripeterono. Simister aspettò di sentire il suono di passi che si allontanavano o gli scricchiolii delle assi di legno che avrebbero tradito una presenza in agguato sul portico.

Dopo un po' cominciò a chiedersi se il bussare non potesse essere stato un frammento di sogno o magari l'ultimo brontolio di veri tuoni. Si coricò e si tirò le lenzuola sul collo. Alla fine i suoi muscoli si rilassarono e riuscì ad addormentarsi.

A colazione ne parlò con sua moglie.

«George, potevano essere dei ladri», disse lei.

«Non fare la scema, Joan. I ladri non bussano. Se non me lo sono immaginato, devono essere stati quei maledetti ragazzi.»

«Be', qualunque cosa fosse, vorrei che tu mettessi un catenaccio più robusto alla porta d'ingresso.»

«Assurdo. Avessi saputo che reagivi così, non ti avrei detto niente. Te lo ripeto, probabilmente era solo il tuono.»

Ma la notte dopo, più o meno alla stessa ora, accadde di nuovo.

Questa volta non poteva assolutamente trattarsi di un sogno. I colpi alla porta echeggiavano ancora nelle sue orecchie. E oltre ai colpi c'erano state parole, una specie di abbaiare in una lingua straniera. Probabilmente i figli di qualcuno dei profughi europei arrivati da poco nel quartiere.

La notte prima lo avevano imbrogliato restando zitti e immobili dopo avere bussato, ma adesso lui sapeva cosa fare. In punta di piedi attraversò la camera da letto e scese la scala, in fretta ma anche in silenzio, grazie ai piedi nudi. Nell'ingresso prese qualcosa da usare come arma, poi, velocissimo, girò la chiave nella serratura e aprì la porta.

Non c'era nessuno.

Simister restò a scrutare le tenebre. Non capiva come avessero fatto a scappare così in fretta e in silenzio. Chiuse la porta e accese la luce. Poi si accorse di cosa aveva preso in mano. Era uno dei libri. Con una sensazione di disgusto lo lasciò cadere sugli altri. Il mattino dopo, come prima cosa, doveva ricordarsi di buttarli.

Ma dormì fino a tardi e dovette correre. La sensazione di disgusto o irritazione, o di qualcosa del genere, gli rimase attaccata addosso perché all'improvviso si scoprì attento a cose che in condizioni normali non a-

vrebbe mai notato. Soprattutto la gente. L'uomo dalla mano gonfia gli era parso volutamente scontroso mentre contava le monete e gli tendeva il giornale. La donna al cancello d'ingresso della stazione, quella con le labbra sempre strette, indugiò sospettosa, come se lui stesse cercando di rifilarle un biglietto del mese scorso.

E mentre lui correva su per le scale in risposta al rombo di un treno in arrivo, sfiorò un ometto con un cappotto troppo grande e ricevette in risposta un'occhiata che gli diede un vero e proprio choc.

Simister ricordava vagamente di averlo già visto diverse volte. Aveva il naso sottile, gli occhi ravvicinati e il mento sfuggente di quella che, con uno sforzo di immaginazione, viene definita una faccia da topo. In un film avrebbe recitato la parte dell'informatore della polizia. Il cappotto svolazzante era quasi comico.

Ma nell'occhiata che scoccò a Simister c'era qualcosa di così velenoso e al tempo stesso furtivo, qualcosa di così perennemente vendicativo che Simister ne rimase sconvolto e per poco non perse il treno.

Riuscì a stento a infilarsi tra le porte automatiche del vagone per fumatori, dopo una velocissima occhiata al tabellone per assicurarsi che il treno fosse un espresso. Il cuore gli batteva con un impeto che in un altro momento lo avrebbe preoccupato, ma adesso si stava godendo il selvaggio piacere di avere fregato l'uomo col cappotto troppo largo. L'ometto non era stato abbastanza veloce e Simister non aveva fatto il minimo sforzo per tenergli aperta la porta.

Mentre il treno, mosso dalla corrente elettrica, si allontanava dalla stazione, Simister si spostò dalla piattaforma all'interno dello scompartimento e si attaccò a un sostegno. A quello vicino era già attaccato un altro pendolare che lui conosceva, un uomo bovino, irritante, col naso sempre stranamente rosso. Si chiamava Holstrom e in quel momento stava leggendo il giornale piegato che reggeva con la destra. Sbatté un titolo sotto il naso di Simister. Simister sapeva già cosa aspettarsi.

«Armi atomiche per la Germania Occidentale», lesse in tono incolore. Holstrom cercava sempre di trascinarlo in logore discussioni sul totalitarismo, la Germania nazista, i pregiudizi razziali e affini. «Be', allora?»

Holstrom scrollò le spalle. «È un passo abbastanza naturale, immagino, però mi ha fatto pensare ai pezzi grossi del nazismo. Mi chiedo se li abbiamo presi tutti sul serio.»

«Ma è ovvio», sbottò Simister.

«Io non ne sono troppo sicuro», disse Holstrom. «Secondo me, diversi di

loro sono scappati e se ne stanno ancora nascosti da qualche parte.»

Ma Simister non abboccò all'amo. Interrogativi del genere lo annoiavano. Chi parlava più dei nazisti? A dire il vero, quel mattino l'intero viaggio fu noioso. Il vagone per fumatori era sovraffollato e, quando alla fine arrivarono alla stazione del centro città, il rude pigia pigia dei passeggeri aumentò la sua irritazione.

La folla si stava avvicinando a un cancello di ferro che, arbitrariamente, divideva il fiume di gente in due tronconi che si riunivano pochi passi più avanti. A fianco del cancello c'era un guardiano nuovo, o forse Simister non lo aveva mai notato: un giovanotto dall'aria impudente, coi capelli biondi a spazzola e freddi occhi azzurri.

All'improvviso Simister si accorse che, mentre di solito passava alla destra del cancello, quel mattino lo stavano spingendo verso la sinistra. Quel fatto da niente, dopo tutto quello che era già successo, lo fece ribollire. Si mise a spingere per virare nell'altra direzione, nonostante i mormorii seccati e le occhiate dure del guardiano.

Aveva intenzione di fare a piedi il resto del percorso, ma l'ira lo rese smemorato. Prima di rendersene conto, era salito su un bus. Se ne pentì subito. Il bus era ancora più affollato del treno e la gente in piedi, infagottata in pesanti cappotti, era pigiata e di pessimo umore. Simister fu tentato dall'idea di scendere, a costo di sprecare i soldi del biglietto, ma restò intrappolato nell'angolo più in fondo. Per di più gli ripugnava dare l'impressione di essere un tipo indeciso.

Ben presto un'altra fonte di irritazione si aggiunse a quelle che già lo perseguitavano: dal motore posteriore saliva una piccola nube di gas di scarico. Simister cominciò immediatamente a sentirsi male. Si guardò attorno indignato, ma gli altri parevano non accorgersi dell'odore, oppure lo accettavano fatalisticamente.

Dopo un paio di isolati il fetore dei gas di scarico era diventato così tremendo che Simister decise di scendere alla fermata successiva. Ma quando fece per avviarsi, la donna grassa al suo fianco gli rivolse uno sguardo talmente strano e apatico che Simister, la cui mente era forse leggermente annebbiata dalla nausea, se ne sentì quasi ipnotizzato. Passarono diversi secondi prima che ricordasse cosa voleva fare e si mettesse in azione.

Ridicolo, ma il viso della donna gli restò impresso nel cervello per tutto il giorno.

La sera si fermò in un negozio di ferramenta. Dopo cena sua moglie lo vide lavorare nell'ingresso.

«Ah, stai mettendo un catenaccio», disse.

«Me lo hai chiesto tu, no?»

«Sì, ma non credevo che lo avresti fatto.»

«Ho deciso che forse era il caso.» Simister diede un ultimo giro alla vite e indietreggiò a studiare il suo lavoro. «Sono pronto a tutto per darti una sensazione di sicurezza.»

Poi si ricordò che, in teoria, quel mattino avrebbe dovuto buttare i libri nella spazzatura. Il tavolo dell'ingresso era nudo.

«Cosa ne hai fatto?» chiese.

«Di cosa?»

«Di quegli stupidi libri.»

«Ah, quelli. Ho rifatto il pacco e l'ho dato al postino.»

«E perché diavolo? Non c'era l'indirizzo del mittente e forse a me interessava darci un'occhiata.»

«Ma hai detto che non erano per noi e poi quella roba sulla guerra ti fa schifo.»

«Lo so, però...» cominciò lui e poi si interruppe. Non era in grado di spiegare a Joan perché avrebbe voluto sbarazzarsi del pacco con le proprie mani, gettandolo nella spazzatura. A dire il vero, lui stesso non capiva bene quella sensazione. Cominciò a guardarsi attorno nell'ingresso.

«Ho restituito il pacco», disse secca sua moglie. «Non ho mica perso la memoria.»

«Oh, d'accordo!» sbottò Simister e andò a letto.

Quella notte, non furono i colpi alla porta a svegliarlo, ma invece lo schioccare forte del legno che si rompe, seguito da un secco «ping» metallico, come di una serratura che scattasse.

Lui saltò giù del letto in un lampo, coi nervi intontiti dal sonno che vibravano di rabbia. Quei teppisti! Le bravate rumorose erano una cosa, ma la deliberata distruzione della proprietà privata era tutto un altro paio di maniche. Era a metà della scala, quando si rese conto che il suono che aveva sentito aveva un tono decisamente minaccioso. Delinquenti giovanili capaci di far saltare una serratura non si sarebbero certo spaventati davanti a un padrone di casa disarmato.

Ma in quel momento vide che la porta d'ingresso era intatta.

Notevolmente incerto e timoroso, passò in rassegna tutto il pianterreno e scese persino in cantina, spremendosi le meningi per cercare di capire cosa potesse avere prodotto un rumore del genere. Lo scaldabagno? Il carbone troppo pesante che aveva sfondato un lato del bidone? I due oggetti erano

intatti. Forse il pergolato del portico stava cedendo?

Quell'ultima idea lo spinse a guardare fuori dalla finestra dell'ingresso per diversi istanti. Quando si girò, c'era qualcuno alle sue spalle.

«Non volevo spaventarti», disse sua moglie. «Cosa c'è, George?

«Non lo so. Mi era parso di sentire un rumore, come di una cosa che venisse fracassata.»

Si aspettava che lei si facesse prendere un'altra volta dal panico dei ladri e invece Joan continuò solo a guardarlo.

«Non vorrai restare qui tutta la notte», le disse lui. «Torniamo a letto.»

«George, c'è qualcosa che ti preoccupa? Qualcosa di cui non mi hai parlato?»

«Ma no. Andiamo.»

Il mattino dopo Holstrom era sul marciapiede quando Simister arrivò. Assieme si chiesero se i nuvoloni scuri avrebbero cominciato a scaricare pioggia prima del loro arrivo in centro. Simister notò che l'uomo col cappotto troppo grande si aggirava nei paraggi, ma non gli prestò attenzione.

Siccome era il giorno di chiusura delle banche, nella carrozza per fumatori c'erano dei posti vuoti e lui e Holstrom se ne assicurarono uno a testa. Come al solito Holstrom aveva il suo giornale. Simister aspettò che cominciasse le sue polemiche ideologiche e per una volta si sentì leggermente irrequieto. In genere nutriva la fiducia più totale nei propri pregiudizi, ma quel mattino si scoprì stranamente vulnerabile.

La botta arrivò. Holstrom scosse la testa. «Brutta faccenda, in Cecoslovacchia. Forse siamo stati un po' troppo duri coi nazisti.»

Sorpreso, Simister si trovò a rispondere con nervosa ipocrisia e con un'insolita veemenza. «Non essere ridicolo! Quei topi da fognasi meritavano una fine molto peggiore di quella che hanno fatto!»

Quando Holstrom si girò verso lui per dire: «Ah, allora hai cambiato idea sui nazisti», a Simister parve di udire anche qualcuno che con voce bassa, chiara, impietosa diceva alle sue spalle: «Ti ho sentito».

Si guardò attorno in fretta. Leggermente proteso in avanti, ma col viso girato, come se all'esterno del finestrino qualcosa avesse improvvisamente attirato la sua attenzione, c'era l'uomo col cappotto troppo largo.

«Cosa c'è?» chiese Holstrom.

«Come sarebbe a dire?»

«Sei impallidito. Hai l'aria di uno che sta male.»

«Mi sento benissimo.»

«Sicuro? Sai, alla nostra età dobbiamo cominciare a stare attenti. Non mi

hai parlato dello stato del tuo cuore, tempo fa?»

Simister riuscì a buttarla sul ridere, ma quando si separarono dopo essere scesi dal treno, continuò a sentirsi addosso lo sguardo attendo di Holstrom.

Mentre camminava a passi lenti verso l'uscita, il suo viso cominciò ad assumere un'espressione assorta. Si perse talmente nei propri pensieri che, quando arrivò al cancello di ferro, fece per superarlo sulla sinistra. Per fortuna non c'era molta folla e riuscì a deviare a destra senza difficoltà. Il giovane guardiano biondo lo scrutò con attenzione: forse si era ricordato del mattino precedente.

Simister si era detto che per nessun motivo al mondo avrebbe preso un'altra volta il bus, ma, quando uscì dalla stazione, diluviava. Dopo un attimo d'esitazione, salì sul bus. Gli parve ancora più affollato del giorno prima, ammesso che fosse possibile, con un numero maggiore di persone disfatte. L'aria umida rese particolarmente sgradevole il puzzo dei gas di scarico.

L'espressione assorta gli rimase stampata in faccia per tutto il giorno. La sua segretaria se ne accorse, ma non fece commenti. Invece li fece sua moglie, quando lo sorprese a frugare in giro nell'ingresso dopo cena.

«Stai ancora cercando quel pacco, George?» Il tono di Joan era piatto.

«No, naturalmente», rispose subito lui, chiudendo il cassetto del tavolo che aveva aperto.

Lei aspettò. «Sei sicuro di non essere stato tu a ordinare quei libri?»

«E come ti viene in mente un'idea del genere?» domandò lui. «Lo sai che non sono stato io.»

«Ne sono lieta», disse lei. «Li ho scorsi un po'. C'erano delle fotografie. Erano schifose.»

«Ti pare che io sia il tipo di persona che compera libri per il piacere di guardare foto schifose?»

«Ovviamente no, tesoro. Però pensavo che tu potessi averle viste e che fossero state quelle a deprimerti.»

«Perché, sono depresso?»

«Sì. Non avrai avuto problemi col cuore, per caso?»

«No.»

«Allora cosa c'è?»

«Non lo so.» Poi, con uno sforzo considerevole, Simister confessò: «Mi sono messo a pensare alla guerra e a cose del genere».

«Alla guerra! Logico che tu sia depresso. Non dovresti pensare a cose che non ti piacciono, soprattutto quando non stanno succedendo. Come

mai ti sei messo a pensarci?»

«Holstrom continua a parlarmene in treno.»

«Be', tu non starlo a sentire.»

«Non lo farò più.»

«Okay. Su di morale, allora.»

«Va bene.»

«E non permettere a nessuno di spingerti a guardare fotografie morbose. Ce n'era una di certa gente che era stata gassata in un camion e poi messa a...»

«Joan, per favore! Parlarmene è meno peggio che farmele vedere?»

«No. No di certo, tesoro. Che stupida. Ma tu tirati su.»

«Sì.»

Il mattino dopo, mentre lo guardava percorrere il marciapiede davanti a casa, Joan aveva ancora negli occhi quello sguardo perplesso e irrequieto. Assurdo, ma aveva l'impressione che il vestito grigio del marito in realtà fosse nero; e quella notte, George si era lamentato nel sonno. Con un brivido a quelle fantasie, Joan tornò dentro.

Quel mattino, come qualcuno ricordò in seguito, George Simister provocò un leggero scompiglio nella carrozza per fumatori. Holstrom non fu testimone dell'antefatto. A quanto pare, Simister era stato costretto a correre per prendere l'espresso e lo aveva quasi perso in seguito allo scontro con un ometto col cappotto troppo largo. Qualcuno si rammentò di quell'insignificante preludio per via di una circostanza buffa: anche se l'ometto era finito in ginocchio e lo scontro era avvenuto soprattutto per colpa di Simister, l'ometto aveva continuato a chiedere disperatamente perdono a Simister quando quest'ultimo era già schizzato via.

Simister riuscì a infilarsi tra le porte automatiche dopo una rapida occhiata alla scritta sul fianco del treno. Fu allora che ebbe inizio il suo bizzarro comportamento. Girò di scatto sui tacchi e tentò inutilmente di uscire dalla carrozza. Arrivò al punto di infilare le mani nella fessura fra il telaio di metallo e il bordo in gomma della porta, tirando un violento strattone.

Non appena si accorse che il treno era partito, Simister si staccò dalla porta, pallido e ingrugnito, e senza tante cerimonie si fece strada verso l'interno della carrozza.

Una volta lì, corse immediatamente alla cassettina che conteneva i cartelli di tutte le destinazioni del treno, appesa alla parete. Nella cassetta c'era una finestrella attraverso la quale si poteva leggere, all'incontrano, il cartello in uso in quel momento; ma sopra c'era scritto soltanto ESPRES-

SO. Lui fissò la scritta come se non credesse ai propri occhi, poi si mise a girare la manovella, facendo apparire l'una dopo l'altra tutte le possibili destinazioni del treno, scritte a lettere bianche sul rotolo di stoffa nera. Le studiò a una a una, attentissimo, del tutto indifferente agli sguardi perplessi o magari offesi di chi gli stava attorno.

Aveva già passato in rassegna tutte le destinazioni e stava ricominciando da capo, quando il controllore si accorse di quello che stava succedendo e lo raggiunse di corsa. Indifferente alla sue rimostranze, Simister gli chiese se quello fosse davvero l'espresso. Dopo il secco «sì» del controllore, Simister si mise a dire che mentre saliva a bordo aveva intravisto un'altra scritta sul fianco del treno; e disse un nome strano. Pareva molto sicuro di sé e anche molto agitato, riferì in seguito il controllore. Il controllore gli chiese di sillabare il nome. Simister, obbediente, balbettò: «B...E...L...S...E...N...» Il controllore scosse la testa, poi sgranò gli occhi e domandò: «Senta, vuole prendermi in giro? Quello era uno dei campi di concentramento nazisti». Simister batté in ritirata all'altro lato della carrozza.

Fu lì che Holstrom lo vide, con l'espressione di chi «ha appena ricevuto uno choc tremendo». Holstrom era allarmato e come se provasse un senso di colpa tutto suo, ma non riuscì a strappargli una sola parola di bocca, nonostante i ripetuti tentativi di avviare una conversazione a base di argomenti rigorosamente neutri. A quanto ricordò in seguito, a un certo punto Simister alzò lo sguardo e chiese: «Secondo te, ci sono cose alle quali un uomo non può semplicemente sfuggire, anche se conduce una vita tranquillissima e fa piani accurati per il futuro?» Ma dall'espressione del suo volto si capì subito che per lui esisteva come minimo una risposta molto ovvia, e Holstrom non seppe cosa dire. Più tardi Simister commentò all'improvviso: «Vorrei che i nostri bus fossero come quelli inglesi. Lì nessuno deve mai stare in piedi». Poi ricadde nell'apatia di poco prima. Mentre il treno si avvicinava alla stazione di arrivo, Simister parve riprendersi un poco, ma Holstrom era talmente preoccupato per lui che lo seguì fino all'esterno. «Avevo paura che gli succedesse qualcosa, non so cosa», raccontò poi. «Sarei rimasto con lui, solo che sembrava che la mia presenza gli desse fastidio.»

Il senso di colpa di Holstrom, che intensificò le sue ansie e che senza dubbio spiega come mai lui avesse la sensazione che Simister non lo sopportasse più, era dovuto al fatto che dieci giorni prima, irritato dai pregiudizi compiaciuti e dalla soddisfatta ristrettezza mentale di Simister, Hol-

strom gli aveva spedito tre volumi. Nei libri venivano illustrati, con un realismo assoluto e in base a una documentazione indiscutibile, alcuni degli aspetti meno gradevoli della tirannia nazista. Adesso era preso dalla netta convinzione che i libri avessero scosso Simister molto più di quanto lui intendesse fare e, per quanto se ne vergognasse, gli faceva piacere essere stato ubriaco mentre confezionava il pacco, motivo per cui l'indirizzo era risultato uno scarabocchio quasi illeggibile. In seguito non parlò mai più della faccenda; al massimo, di tanto in tanto, commentò con una sensibilità che andava oltre i suoi consueti limiti: «Certi piccolissimi fatti possono fare scattare una grossa molla nel cervello di un uomo!»

Ma riprendiamo il racconto di Holstrom. Seguì Simister a distanza, mentre quest'ultimo raggiungeva l'uscita della stazione. Quando Simister giunse nei pressi di un cancelletto di ferro, si verificò un episodio enigmatico. Simister stava per superarlo sul lato destro, quando qualcuno davanti a lui barcollò o inciampò. Simister stesso ondeggiò verso il cancello e fu sul punto di cadere. L'uomo di guardia al cancello tese una mano, afferrò Simister e lo fece uscire dal lato sinistro.

Poi, stando a quanto racconta Holstrom, Simister si girò un attimo, e Holstrom intravide la sua faccia. L'espressione che lesse sul volto del suo conoscente doveva avere qualcosa di terribilmente spaventoso, qualcosa che forse Holstrom stesso non era in grado di descrivere perché decise sui due piedi di rinunciare alla sua sorveglianza a distanza e fece ogni sforzo possibile per raggiungerlo.

Ma si trovò imprigionato dalla folla scesa da un altro espresso per pendolari. Quando emerse dalla folla della stazione, trascorsero diversi istanti prima che riuscisse a intravedere Simister sull'altro lato della strada. Schiacciato in un gruppo di persone, stava cercando di salire su un bus già strapieno. La cosa lasciò Holstrom perplesso perché sapeva che Simister non era affatto obbligato a prendere il bus e ricordava le sue lamentele degli ultimi giorni.

Il grandissimo traffico impedì a Holstrom di attraversare. Racconta di avere urlato, mentre Simister faceva deboli tentativi di uscire dall'ingorgo umano che lo spingeva sul bus; ma «Erano ammassati come bestiame diretto al macello».

La migliore prova delle ansie di Holstrom per Simister sta nel fatto che, non appena il traffico accennò a diminuire, si lanciò in strada, guizzando fra un'automobile e l'altra. Ma ormai il bus era già partito. Holstrom fece appena in tempo a sentire una raffica particolarmente fetida di gas di scari-

co.

Non appena fu arrivato in ufficio, chiamò Simister. Gli rispose la segretaria di Simister che mise a tacere le sue preoccupazioni: il che è piuttosto ironico, considerato ciò che accadde poco dopo.

Per ciò che accadde poco dopo, la migliore testimone è proprio la segretaria. La quale disse: «Non l'avevo mai visto entrare così allegro, il vecchio rompiscatole. (Oh, chiedo scusa.) Comunque, quando è arrivato era tutto sorrisi, come se avesse appena avuto brutte notizie su qualcun altro. Si è messo subito a parlare e a scherzare con tutti, così ho trovato molto strano che quel tizio telefonasse così preoccupato per lui. Adesso che ci ripenso, forse aveva l'aria di chi se l'è cavata per un pelo ed è maledettamente felice di essere vivo.

«Be', è andato avanti così per tutta la mattina. Poi, mentre rovesciava la testa all'indietro per ridere a una delle sue battute, si è stretto le mani sul petto, ha lanciato un urlo spaventoso, si è piegato in due ed è caduto a terra. Io non riuscivo a credere che fosse morto perché aveva le labbra di un rosso acceso e c'erano delle macchie di colore sulle sue guance, come se si fosse truccato. Naturalmente lo ha ucciso il cuore, anche se lei non può immaginare che paura ci abbia fatto prendere quello stupido del primo medico che è venuto a visitarlo».

Ovviamente, come disse la segretaria, la responsabilità doveva essere stata del cuore di Simister, in un modo o nell'altro. Ed è innegabile che il medico in questione fosse un vecchio relitto, forse incompetente, abituato a somministrare penicillina e morfina e a fare diagnosi più veloci di quelle di Charcot. Lo chiamarono soltanto perché aveva lo studio nello stesso palazzo. Quando arrivò il medico curante di Simister e annunciò un infarto cardiaco, confermando i sospetti generali, tutti quanti si sentirono molto sollevati e inclini a severe critiche nei confronti del primo dottore. Costui, infatti, aveva detto qualcosa che aveva spinto tutti a correre a spalancare le finestre.

Perché, appena entrato, il primo medico aveva dato un'occhiata veloce a Simister e aveva annunciato in tono roco: «Infarto? Assurdo! Guardate il colore della sua faccia. Rosso ciliegia. Quest'uomo è morto per avvelenamento da ossido di carbonio».

Fermate quello Zeppelin!

Quest'anno, quando sono andato a New York a trovare mio figlio che in-

segna storia sociale in una delle più importanti università della città, mi è capitata un'esperienza molto sconvolgente. Nei momenti neri, e alla mia età mi capita di averne spesso, il ricordo mi spinge ancora a una profonda sfiducia nell'esistenza di confini assoluti per Spazio e Tempo, confini che sono la nostra unica protezione contro il Caos e ho paura che la mia mente (no, la mia intera esistenza individuale) possa da un momento all'altro, senza alcun preavviso, venire travolta da un'improvvisa folata di Vento Cosmico e finire in un punto completamente diverso nell'Universo delle Infinite Possibilità. O, meglio, addirittura in un altro universo. E che la mia mente e la mia individualità vengano cambiate per potervisi adattare.

Ma in altri momenti, che sono ancora la maggioranza, mi convinco che la mia sconvolgente esperienza sia stata solo uno di quei sogni a occhi aperti enormemente vividi cui le persone anziane vanno sempre più soggette col passare degli anni. In genere si tratta di sogni sul passato e si tende a rivivere un momento cruciale per poter fare una scelta completamente diversa e molto più coraggiosa di quella che si è fatta nella realtà oppure ci si immerge in un momento in cui il mondo intero avrebbe potuto prendere una decisione diversa, creando un futuro radicalmente differente. Splendidi, dorati «avrebbe potuto essere» turbano spesso la mente di certi anziani.

In linea con questa interpretazione devo ammettere che quella mia intera esperienza possedeva la classica struttura del sogno. Iniziò con sorprendenti visioni che mi fecero intravedere un mondo cambiato. Continuò per un periodo più lungo nel quale io accettai completamente questo mondo diverso e me ne beai, desiderando addirittura di poter vivere per sempre nel suo fulgore, nonostante occasionali guizzi di inquietudine. E terminò fra orrori, o incubi, che odio anche solo menzionare, immaginiamoci poi discuterne, se proprio non ci sono costretto.

In contrapposizione all'idea del sogno, ci sono momenti in cui mi scopro profondamente convinto che ciò che mi è successo a Manhattan, e in un certo famoso edificio del posto, non sia stato affatto un sogno, ma una realtà assolutamente concreta, e che io abbia davvero visitato un altro Flusso Temporale.

Per ultimo devo avvertirvi che per forza di cose descriverò in retrospettiva ciò che sto per raccontarvi. Mi fingerò perfettamente consapevole di parecchi dei fattori in gioco e, che lo voglia o no, farò commenti e trarrò deduzioni che all'epoca non mi sono mai passate per la mente.

No, quando mi accadde (e in questo momento, mentre scrivo, sono convinto che tutto sia accaduto davvero e sia stato assolutamente reale), un i-

stante si succedette all'altro nel modo più naturale possibile. Io non misi mai in discussione niente.

In quanto al perché sia successo proprio a me, e a quale particolare meccanismo sia stato la molla dei fatti, sono convinto che tutti, uomini e donne, abbiano rari momenti di estrema sensibilità, o piuttosto di vulnerabilità, durante i quali la mente e l'intero essere, travolti dai Venti del Cambiamento, possono finire da Qualche Altra Parte. Dopo di che, in forza di quella che io chiamo Legge della Conservazione della Realtà, vengono riportati indietro.

Stavo camminando per Broadway, dalle parti della 34ª Strada. Era una giornata fredda, soleggiata nonostante lo smog, una giornata tonificante, e all'improvviso cominciai ad accelerare il passo più di quanto sia mia abitudine, alzando i piedi davanti a me in una vaga imitazione del passo dell'oca. Spinsi indietro le spalle e mi misi a inspirare profondamente, ignorando i gas che mi pizzicavano le narici. Al mio fianco il traffico ruggiva e ringhiava, a tratti alzandosi in un «rata-tat-tat» da mitragliatrice. I pedoni correvano in giro qua e là con la disperata fretta, quasi da topi, che è tipica di tutte le grandi città americane e che raggiunge il suo apice a New York. Io ignorai anche quello. Mi sentivo allegro. Arrivai al punto di sorridere allo spettacolo di un barbone cencioso e di una matrona del bel mondo in pelliccia che attraversavano contemporaneamente la strada, su traiettorie indipendenti, schivando il traffico frenetico con la fredda abilità che si incontra solo nelle maggiori metropoli americane.

In quel momento mi accorsi di una grande ombra scura che si proiettava sul lato opposto della strada di fronte a me. Non poteva essere l'ombra di una nube perché non si muoveva. Piegai il collo e guardai su come un perfetto bifolco, un vero «Hans-Kopf-in-die-Luft» (Giannino-Testa-nell'Aria, un personaggio comico della tradizione tedesca).

Il mio sguardo dovette risalire tutti e centodue i piani dell'edificio più alto del mondo, l'Empire State Building. Stranamente il mio sguardo si trovò a seguire la visione di una gigantesca scimmia dalle lunghe zanne che eseguiva la stessa scalata con una bella ragazza in una zampa... Ma sì, mi era tornato in mente un delizioso film fantastico americano, *King Kong* (o *Kong King*, come lo chiamano in Svezia).

E poi il mio sguardo risalì ancora di più, fino alla torre in cima, alta una settantina di metri. Alla torre era ormeggiato il muso dell'enorme, splendida, snella argentea forma mozzafiato che proiettava l'ombra.

Questo è un punto importantissimo; sul momento, non rimasi affatto stupito da ciò che vidi. Capii immediatamente che si trattava della sezione di prua dello Zeppelin tedesco *Ostwald*, così chiamato in onore del grande pioniere tedesco della chimica fisica e dell'elettrochimica, il re della possente flotta di dirigibili di lusso per il trasporto di passeggeri, più leggeri dell'aria, che partivano da Berlino, Baden-Baden e Bremerhaven. L'ineguagliabile Armada della Pace, con navi titaniche ognuna delle quali portava il nome di uno scienziato tedesco famoso nel mondo intero: il dirigibile *Mach*, il *Nernst*, l'*Humboldt*, il *Fritz Haber*, l'*Antoine Henri Becquerel* dedicato a un francese, l'*Edison* consacrato a un americano, lo *Sklodowska* dal nome di una polacca, il *T. Sklodowska Edison*, per metà polacco e per metà americano, e persino uno col nome di un ebreo, l'*Einstein*! La grande flotta umanitaria all'interno della quale io occupavo una posizione di non secondaria importanza, come consulente per i mercati esteri e *Fachman*... Voglio dire esperto. Il mio petto si gonfiò d'orgoglio per quella *edel* (nobile) impresa della *Vaterland.*

Sapevo anche, senza bisogno di frugare nei ricordi e senza la minima sorpresa, che la lunghezza dell'*Ostwald* era più della metà dell'altezza dell'Empire State Building che è alto circa quattrocentocinquanta metri, più la torre d'ormeggio, tanto grande da contenere un ascensore. E il mio cuore si gonfiò di nuovo d'orgoglio al pensiero che la *Zeppelinturm* (la torre dei dirigibili) di Berlino era alta solo pochi metri di meno. La Germania, mi dissi, non ha bisogno di cercare cifre record; le sue fantastiche conquiste scientifiche e tecniche parlano da sole all'intero pianeta.

Tutto questo richiese letteralmente meno di un secondo, e io non rallentai mai la mia andatura veloce. Mentre il mio sguardo scendeva giù, mi misi a canticchiare allegramente *Deutschland, Deutschland über Alles.*

La Broadway che vedevo era completamente trasformata, anche se al momento mi pareva assolutamente naturale quanto la serena presenza dell'*Ostwald* in alto, grande ellissoide tenuto sospeso dall'elio. Argentei camion e autobus e innumerevoli auto private, tutti elettrici, passavano ronzando piano, discreti, tranquilli, e quasi veloci come i rumorosi e puzzolenti veicoli a benzina che poco prima riempivano le strade, anche se ormai io me ne ero del tutto dimenticato. Due isolati più avanti ogni tanto un'auto elettrica si infilava sotto l'arcata argentea di una stazione per il cambio rapido della batteria, mentre altre ne riemergevano per tuffarsi nel flusso quasi sognante del traffico.

L'aria che respiravo contento era fresca e pura, senza alcuna traccia di

smog.

I pedoni attorno a me, leggermente meno numerosi, si muovevano sempre in fretta, ma con una dignità e una cortesia in buona parte assenti poco prima. I molti neri erano ben vestiti come i caucasici e trasudavano la stessa pacata sicurezza.

L'unica nota un po' stonata era costituita da un uomo alto, pallido, piuttosto emaciato, vestito di nero e con tratti del viso inconfondibilmente ebraici. Il suo sobrio abito era in condizioni non proprio ottimali, anche se ben tenuto, e le spalle magre erano curve. Ebbi l'impressione che fosse rimasto a fissarmi e che poi avesse distolto lo sguardo non appena i miei occhi avevano incontrato i suoi. Chissà perché mi tornò in mente che mio figlio, parlando del CCNY, il City College di New York, mi aveva detto che adesso lo definivano scherzosamente Christian College Now Yiddish, cioè Ex College Cristiano. Oggi Ebreo. Non potei frenare una risatina alla battuta, anche se sono lieto di aggiungere che fu una risatina allegra e cordiale, non una risatina maliziosa. Nella sua ben nota tolleranza e nobiltà d'animo la Germania ha completamente superato l'antico, indegno antisemitismo (dopotutto, dobbiamo ammettere in perfetta sincerità che almeno un terzo dei nostri più grandi uomini sono ebrei o hanno sangue ebreo nelle vene come, ad esempio, Haber ed Einstein): nonostante gli oscuri e, sì, perversi ricordi che ancora possono albergare nell'inconscio di vecchi come me e che tornano per un attimo in superficie di tanto in tanto, simili a sottomarini in caccia di navi da distruggere.

Il mio stato d'animo allegro e soddisfatto tornò immediatamente. Con un gesto deciso, quasi militaresco, mi lisciai con le unghie dei pollici le estremità dei baffetti neri, corti e diritti, che mi ornavano il labbro superiore. Automaticamente rimisi a posto la folta virgola di capelli neri (confesso che li tingo) che tende a cadermi sulla fronte.

Lanciai un'altra occhiata all'*Ostwald* e mi venne da pensare alle fantastiche comodità di quel meraviglioso dirigibile di lusso: il ronzio smorzato dei motori che fornivano energia alle eliche (motori elettrici, ovviamente, alimentati da file di leggerissime batterie TSE, sicure come l'elio); il Grande Corridoio che seguiva in tutta la sua lunghezza il ponte passeggeri, dall'Osservatorio di prua alla Sala Giochi di poppa, anch'essa a vetrate, che di sera si trasforma nel Salone da Ballo; le splendide cabine che si aprivano sul corridoio, dal *Gesellschafstraum der Kapitan* (il Salotto del Capitano) coi suoi pannelli in legno scuro e il virile aroma del fumo dei sigari. alla *Damentische* (La Sala per Signore), dal Grande Salone da Pranzo con le

tovaglie di lino e i servizi da tavola in alluminio placcato d'argento, alla Saletta per il Riposo delle Signore, sempre ricca di fiori freschi; dal bar Schwartzwald al casinò con la roulette, il baccarà, lo chemindefer, il black-jack («vingt-et-un»), i tavolini per lo skat e il bridge e il domino e il sessantasei, e le scacchiere di cui è sovrano Nimzowitch, un campione del mondo deliziosamente eccentrico che riesce a battere gli avversari a occhi bendati, ma sempre in maniera brillante, in partite singole o simultanee, turbinosamente brevi o barocche, per due sole monete d'oro a partita (una delle due monete va a quello svitato di Nimzy. l'altra alla compagnia aerea). Pensai a tutte le altre cabine supremamente lussuose, con la costosa impiallacciatura di mogano sopra la balsa; alla miriade di premurosissimi steward, piccoli e ossuti come fantini, quando non sono veri nani, comunque sempre scelti in modo da risparmiare peso; all'ascensore di titanio che sale fra gli innumerevoli contenitori di elio fino ai due ponti dell'Osservatorio Zenit, schermato sui lati ma privo di tetto per lasciar entrare le nubi sempre cangianti, la misteriosa nebbia, i raggi delle stelle, il caro vecchio sole e tutto quanto il cielo. Ah, in quale altro posto della terra o del mare si poteva vivere in mezzo a tanto lusso?

Richiamai alla mente, nei particolari, la cabina che veniva sempre riservata a me quando viaggiavo sull'*Ostwald: meine Stammkabine.* Visualizzai il Grande Corridoio affollato di ricchi passeggeri in abito da sera, i prestanti ufficiali, gli steward discreti e sempre attenti, lo splendore dei candidi sparati, il fulgore delle spalle nude, lo scintillio smorzato dei gioielli, la musica delle conversazioni che ricordava un quartetto d'archi, le risate basse che arrivavano da ogni direzione.

Eseguii a tempo perfetto un impeccabile *Links, marschieren!* (Fianco sinist, marsc!), superai l'imponente portone dell'Empire State, attraversai il gigantesco atrio fino a raggiungere le porte argentee degli ascensori. Passando, notai i numeri dorati della data, 6 maggio 1937, e l'ora, 13 e 07. Perfetto! Dato che l'*Ostwald* non sarebbe partito prima delle tre in punto del pomeriggio, mi restava tutto il tempo per un tranquillo pranzo e una bella chiacchierata con mio figlio, ammesso che non si scordasse del nostro appuntamento. Ma una sua dimenticanza era del tutto da escludere, visto che è il più rispettoso e puntuale dei figli, una vera testa tedesca, anche se sono io, suo padre, a dirlo.

Mi diressi alla fila di ascensori espressi, godendomi la traversata di quel piccolo mare di persone d'alta classe che riempivano l'atrio senza creare sgradevoli affollamenti, e mi fermai davanti alla porta con la scritta «Atrio

del Dirigibile», con la traduzione nel più succinto tedesco: *Zum Zeppelin.*

La ragazza dell'ascensore era un'attraente giapponese in gonna color argento. Sul taschino sinistro della giacca, sempre argentea, aveva l'emblema della DLG, l'aquila bicipite col dirigibile che rappresentano l'Unione Aerea Tedesca. Notai, con muta soddisfazione, che dimostrava un'eccellente padronanza sia del tedesco che dell'inglese e che riservava a tutto i passeggeri la stessa identica cortesia, con quel suo modo di fare nipponico, sorridente ma privo di emotività, che somiglia tanto alla precisione scientifica del nostro eloquio tedesco, anche se è privo del nostro caldo sottofondo passionale. Come è splendido che le nostre due federazioni, ai lati opposti del globo, riescano ad avere rapporti commerciali e culturali così forti!

Gli altri passeggeri dell'ascensore, per la maggior parte americani e tedeschi, erano tutti individui di gran classe, vestiti alla perfezione. Però, mentre la porta stava per chiudersi, si infilò dentro il dolente ebreo in nero che avevo già visto. Pareva a disagio, forse per la modestia del suo abbigliamento. Rimasi sorpreso, ma mi feci un punto d'onore di dimostrargli una particolare cortesia, regalandogli un leggero inchino e un sorriso breve ma cordiale, accompagnato da un guizzo degli occhi. Gli ebrei hanno diritto a viaggiare nel massimo lusso come ogni altra razza del pianeta, se hanno i soldi... E molti di loro li hanno.

Nel corso della nostra salita, non interrotta da alcuna fermata e infinitamente comoda, mi toccai il taschino sinistro della giacca, per accertarmi di avere con me il mio biglietto (di prima classe sull'*Ostwald*!) e i documenti d'identità. In realtà ricavai un senso di sicurezza e persino una gioia segreta molto maggiori nel sentire, nella tasca interna della giacca chiusa da una cerniera, la presenza di altri documenti: gli accordi preliminari, già firmati, che avrebbero permesso all'America di iniziare a fabbricare Zeppelin per passeggeri. La Germania moderna è sempre generosa nel condividere le sue grandi conquiste tecniche con le nazioni sorelle più responsabili, nell'assoluta certezza che il genio dei suoi scienziati e tecnici la terrà comunque all'avanguardia rispetto a ogni altro paese. E dopo tutto, il genio di due americani, padre e figlio, aveva dato un contributo decisivo, anche se indiretto, allo sviluppo di viaggi con dirigibili sicuri (senza dimenticare il ruolo essenziale della polacca che era stata moglie dell'uno e madre dell'altro).

Giungere alla firma di documenti era stato lo scopo principale e ufficiale del mio viaggio a New York; però ero riuscito a combinare i miei doveri con una gradevolissima visita a mio figlio, lo storico sociale, e alla sua de-

liziosa moglie, visita rimandata ormai da troppo tempo.

Quelle felici riflessioni vennero interrotte dal morbidissimo arrivo del nostro ascensore al centesimo piano. L'arrampicata che il vecchio King Kong, pazzo d'amore, aveva compiuto solo con tremenda fatica, a noi non aveva richiesto il minimo sforzo. La porta argentea si spalancò. Gli altri passeggeri indugiarono un attimo, meravigliati e forse un po' trepidanti al pensiero dell'incredibile viaggio che li attendeva. Io, da vecchio lupo del cielo, uscii per primo, concedendo un sorriso e un cenno d'approvazione all'efficiente anche se fredda ragazza giapponese, mia collega al più umile dei livelli.

Quasi senza aver dato un'occhiata alla grande finestra panoramica che si apre davanti all'ascensore e che offre un'impagabile visuale di Manhattan da un'altezza dei suoi quasi trecentottanta metri, girai di scatto sui tacchi. Non mi diressi alla porta della Sala d'Aspetto o all'ascensore della torre, sulla destra; presi a sinistra, verso l'ingresso del superbo ristorante tedesco *Krahenest* (*Il Nido del Corvo*).

Passai fra le due statue in bronzo, alte una novantina di centimetri, di Thomas Edison e Marie Sklodowska Edison, nella nicchia di una parete, e fra quelle del conte von Zeppelin e di Thomas Sklodowska Edison, nella nicchia della parete di fronte, ed entrai nell'esclusivo territorio del miglior ristorante tedesco fuori dei confini della madrepatria. Mi fermai un attimo, mentre il mio sguardo correva nel salone, con gli splendidi pannelli in legno scuro su cui erano scolpite bellissime raffigurazioni della Foresta Nera e dei suoi grotteschi, sovrannaturali abitanti: coboldi, elfi, gnomi, driadi (raffinatamente sexy), e affini. Mi interessavano perché sono quello che gli americani chiamano un «pittore della domenica», anche se mi limito a ritrarre quasi esclusivamente Zeppelin, sullo sfondo di cieli azzurri e di eteree nubi.

L'*Oberkellner* mi corse incontro col menù infilato sotto il gomito sinistro, dicendo: «*Mein Herr!* Che grande piacere rivederla! Ho un tavolo splendido per una persona con oblò che guardano sull'Hudson».

Ma in quel momento un figura giovane si alzò di scatto da un tavolo nell'angolo sul fondo e una voce cara e familiare mi salutò con: «*Hier, Papa!*»

«*Nein, Herr Ober*», sorrisi al capocameriere, mentre cominciavo a superarlo. «*Heute hab ich ein Gesellshafter. Mein Sohn.*»

Sicurissimo di me, mi feci strada tra tavoli occupati da persone eleganti, sia bianchi che neri.

Mio figlio mi strinse la mano con grande affetto, anche se ci eravamo lasciati solo quello stesso mattino. Insistette perché mi sedessi sulla grande poltroncina in cuoio nero a ridosso della parete che mi offriva un'ottima visuale dell'intero ristorante. Lui si accomodò sulla sedia di fronte.

«È perché mentre mangiamo voglio guardare solo te, papà», mi assicurò con virile tenerezza. «E abbiamo come minimo un'ora e mezzo tutta per noi. Ho provveduto io al controllo dei bagagli e adesso dovrebbero già essere a bordo dell'*Ostwald*.» Che figlio servizievole e premuroso!

«Allora, papà, cosa prendi?» continuò dopo che ci fummo seduti. «Vedo che il piatto del giorno è *Sauerbraten mit Spatzel* e cavolo all'agrodolce. Però c'è anche *Paprikahun* e...»

«Lasciamo che per oggi la paprika sfoggi il suo rosso splendore nella solitudine della cucina», lo interruppi. «Va benissimo il *Sauerbraten*.»

A un cenno del mio Herr Ober, l'anziano sommelier si era già avvicinato al nostro tavolo. Stavo per impartirgli le istruzioni, quando mio figlio si assunse quell'incarico con un'autorità e un senso dell'ospitalità che mi scaldarono il cuore. Scrutò la lista dei vini in fretta, ma con molta competenza.

«Zinfandel 1933», ordinò deciso, però scoccandomi un'occhiata per controllare se io ero d'accordo. Sorrisi e annuii.

«E magari *ein Tropfchen Schnapps* per cominciare?» propose.

«Un brandy? Sì», risposi. «E non soltanto un goccio. Doppio, per favore. Non mi capita tutti i giorni di pranzare con un celebre studioso che è anche mio figlio.»

«Oh, papà», protestò lui, abbassando gli occhi e quasi arrossendo. Poi, rivolgendosi al sommelier dai capelli bianchi che era ancora piegato in un inchino, ordinò: «*Schnapps. Doppel.*» Il vecchio annuì e corse via.

Ci guardammo con infinita tenerezza per qualche felice istante. Poi io dissi: «Adesso spiegami meglio cosa hai concluso qui nel Nuovo Mondo come storico sociale chiamato per un interscambio culturale. Ne abbiamo già parlato diverse volte, ma solo in breve e in modo molto superficiale, in presenza di diversi dei tuoi amici o come minimo della tua deliziosa moglie. Mi piacerebbe avere un resoconto più dettagliato del tuo grande lavoro, da uomo a uomo. Fra parentesi, ti sembra che le strutture universitarie di New York, i libri *und so weiter*, siano all'altezza delle tue necessità, dopo esserti servito dell'università di Baden-Baden e della altre istituzioni culturali delle Federazione Tedesca?»

«Da certi punti di vista, sono carenti», ammise lui. «Però si sono dimostrate perfettamente adatte ai miei scopi.» Poi abbassò di nuovo gli occhi e

fu sul punto di arrossire. «Ma tu lodi troppo i miei poveri sforzi, papà.» Abbassò la voce. «Non sono nulla, di fronte alla vittoria nel campo dei rapporti industriali internazionali che tu hai ottenuto in due sole settimane.»

«Ordinaria amministrazione, per la DLG», ribattei io, in tono modesto. Però, di nuovo, mi sfiorai il taschino della giacca, per ristabilire il contatto con gli importanti documenti chiusi al sicuro nella tasca interna. «Ma adesso, basta coi complimenti!» continuai, allegro. «Parlami dei tuoi 'poveri sforzi', per usare la tua espressione.»

I suoi occhi si puntarono nei miei. «Ecco, papà», cominciò, con un tono improvvisamente deciso, concreto, «tutto il mio lavoro degli ultimi due anni è stato sempre più dominato dalla consapevolezza della fragilità delle fondamenta della splendida società globale in cui viviamo oggi. Se certi avvenimenti-chiave, o apici storici, degli ultimi cento anni fossero stati radicalmente diversi, se avessero preso un corso differente da quello che si è verificato nella realtà, oggi l'intero mondo potrebbe essere in preda a guerre e a orrori peggiori di quelli che abbiamo mai sognato. È un'idea raggelante, ma domina sempre più tutto quanto il mio lavoro, ogni cosa che scrivo.»

Io provai l'eccitante tocco dell'ispirazione. In quel momento il sommelier arrivò coi nostri doppi brandy in piccoli calici di cristallo. Riuscii a inserire anche quell'interruzione nella trama della mia ispirazione. «Allora brindiamo a quella che tu chiami la tua idea raggelante», dissi. «Prosit!»

La forza e il calore dell'eccellente *schnapps* diedero un'ulteriore spinta alla mia ispirazione. «Credo di capire esattamente a cosa vuoi arrivare...» dissi a mio figlio. Misi sul tavolo il calice vuoto a metà e indicai qualcosa dietro le sue spalle.

Lui girò la testa e dopo un'altra occhiata al mio indice puntato, che si spostava intenzionalmente da destra a sinistra, si rese conto che non stavo indicando l'ingresso del *Krahenest*, ma le quattro statue di bronzo nelle loro nicchie.

«Ad esempio», dissi, «se Thomas Edison e Marie Sklodowska non si fossero sposati e, soprattutto, se non avessero messo al mondo quel supergenio del loro figlio, le conoscenze di Edison sull'elettricità e quelle della moglie sul radio e sugli altri materiali radioattivi forse non sarebbero mai entrate in contatto. Forse non sarebbe mai stata creata la stupenda batteria T.A. Edison, che è il nucleo essenziale di tutto il traffico terrestre e aereo dei nostri giorni. Quei primi camion a elettricità adottati dal *Saturday Eve-*

ning Post di Philadelphia sarebbero rimasti costose eccentricità. E, forse, l'elio non sarebbe mai stato prodotto su scala industriale per compensare la sua scarsissima presenza in natura.»

Negli occhi di mio figlio brillò la fiamma della pura cultura. «Papà», mi disse calorosamente, «ma sei proprio un genio! Hai centrato quello che è forse il più importante degli eventi-chiave di cui ti parlavo. In questi giorni sto concludendo le ricerche necessarie per scrivere un lungo studio sull'argomento. Lo sai, papà, che frugando negli archivi di Parigi sono riuscito a stabilire al di là di ogni dubbio che nel 1894 esisteva un forte legame personale tra Marie Sklodowska e un altro ricercatore nel campo della radioattività, Pierre Curie, e che lei avrebbe potuto diventare la signora Curie... o forse la signora Becquerel, visto che anche Becquerel si occupava delle stesse ricerche... se l'audace e brillante Edison non fosse arrivato a Parigi nel dicembre 1894, facendo perdere la testa a Marie e portandola con sé nel Nuovo Mondo dove la attendevano risultati ancora maggiori?

«E pensa, papà», continuò, con occhi che brillavano, «cosa poteva succedere se loro figlio non avesse inventato la sua batteria... Il risultato tecnico più difficile, costellato da un'infinità di apparenti impossibilità scientifiche, nell'intero millennio della storia dell'industria! Immagina, Henry Ford poteva produrre automobili alimentate a vapore o dall'esplosione di gas naturali o magari persino dall'evaporazione della benzina liquida, invece delle automobili elettriche che hanno segnato una tappa tanto importante per l'intera specie umana. Non avremmo le nostre auto perfettamente pulite, ma veicoli capaci di emettere velenosi gas di scarico che inquinerebbero l'ambiente.»

Automobili alimentate dalla pericolosissima combustione e vaporizzazione della benzina liquida! L'idea mi diede quasi i brividi. Era senz'altro un concetto fantastico, ma non del tutto impossibile, dovetti ammetterlo.

In quel momento notai che il mio ebreo cupo e vestito di nero sedeva a due tavoli da noi, anche se era un mistero capire come fosse riuscito a entrare all'esclusivo *Krahenest.* Strano che non mi fossi accorto del suo ingresso; probabilmente era successo subito dopo il mio arrivo, quando io avevo occhi solo per mio figlio. Per qualche motivo la sua presenza gettò un'ombra scura, per fortuna solo momentanea, sul mio buonumore. Si mangi un po' di buon cibo tedesco e beva l'eccellente vino tedesco, pensai generosamente. Almeno si riempirà la pancia vuota e forse spunterà un bel sorriso tedesco su quel suo viso smunto da ebreo! Mi lisciai i baffi con l'unghia di un pollice e tolsi dalla fronte il ciuffo ribelle di capelli.

Mio figlio stava dicendo: «E poi, papà, se il motore elettrico non fosse stato creato e se nel corso dell'ultimo decennio i rapporti fra Germania e Stati Uniti non fossero stati così buoni, forse non avremmo mai ottenuto dai pozzi del Texas l'elio naturale di cui i nostri Zeppelin avevano un bisogno disperato nel breve ma vitale periodo prima che iniziasse la produzione industriale dell'elio sintetico. Le mie ricerche a Washington hanno rivelato che all'interno dell'esercito americano esisteva una forte corrente decisa a vietare la vendita dell'elio ad altre nazioni, alla Germania in particolare. Solo la potente influenza di Edison, Ford, e di altri importanti uomini americani immediatamente intervenuti, impedì che quello stupido veto potesse scattare. Ma se si fosse arrivati a tanto, forse la Germania sarebbe stata costretta a usare l'idrogeno e non l'elio per i suoi dirigibili. Quello è stato un altro apice storico cruciale».

«Uno Zeppelin a idrogeno? Ridicolo! Un dirigibile del genere sarebbe una bomba vagante, pronta a esplodere alla minima scintilla», protestai.

«Non è ridicolo, papà», mi contraddisse mio figlio, scuotendo calmo la testa. «Scusa se mi intrometto nel tuo campo, ma in certi sviluppi industriali si vengono a creare imperativi inderogabili. Se non esiste una strada sicura, se ne prenderà immancabilmente una pericolosa. Dovrai ammettere, papà, che inizialmente lo sviluppo delle aeronavi commerciali è stata un'impresa molto rischiosa. Negli anni Venti ci sono stati gli spaventosi disastri dei dirigibili americani *Roma*, *Shenandoah*, che si spezzò in due, *Akron* e *Macon*, dei due prototipi inglesi *R-10* e *R-38*, il secondo dei quali si squarciò in cielo, del francese *Dixmude*, che scomparve sul Mediterraneo, dell'*Italia* di Mussolini, che si schiantò mentre tentava di raggiungere il Polo Nord, e del *Maxim Gorky* russo, abbattuto da un aereo, con una perdita totale di non meno di trecentoquaranta membri di equipaggio nei nove incidenti. Se fossero seguite le esplosioni di due o tre Zeppelin a idrogeno, probabilmente l'industria mondiale avrebbe rinunciato per sempre al tentativo di creare dirigibili per passeggeri e si sarebbe concentrata su altri velivoli a motore, più pesanti dell'aria.»

Aerei mostruosamente grandi, sempre in pericolo di precipitare per un guasto ai motori, al posto dei cari, vecchi, inaffondabili Zeppelin? Impossibile fu il mio primo pensiero. Scossi la testa, ma non con tutta la convinzione che avrei desiderato. In realtà l'ipotesi di mio figlio era valida.

D'altra parte conosceva a menadito tutti i fatti e aveva una padronanza completa del suo campo di studio, dovevo ammettere anche quello. Quei nove terribili disastri aerei erano successi davvero, come sapevo benissi-

mo, e avrebbero potuto far pendere la bilancia a favore di aerei a lunga autonomia, per usi sia civili che militari, non fosse stato per l'elio, per la batteria T.A. Edison, e per il genio tedesco.

Per fortuna riuscii ad allontanare dalla mente quelle ipotesi inquietanti e a immergermi nell'ammirazione della multiforme cultura di mio figlio. Era un ragazzo meraviglioso! Il degno rampollo del vecchio ceppo, e, sì, anche qualcosa di più.

«E adesso, Dolly», continuò lui, usando il mio soprannome (la cosa non mi diede fastidio), «posso passare a un argomento completamente diverso? O meglio a un esempio molto diverso della mia ipotesi sugli apici storici?»

Annuii in silenzio. La mia bocca era alle prese con lo splendido *Sauerbraten* e coi deliziosi gnocchetti tedeschi ripieni di carne, mentre le mie narici si godevano l'aroma unico dei cavoli in agrodolce. Mi ero lasciato talmente prendere dalle rivelazioni di mio figlio che quasi non mi ero accorto dell'arrivo del cameriere col nostro pranzo. Deglutii, bevvi un sorso di eccellente Zinfandel rosso, e dissi: «Vai avanti. Ti ascolto».

«Si tratta delle conseguenze della guerra di secessione americana, papà», disse lui, cogliendomi di sorpresa. «Lo sapevi che nel decennio dopo quel sanguinoso conflitto è esistito il rischio molto concreto che l'intera causa della libertà e dei diritti dei neri, la vera molla di quella guerra, qualunque cosa possano raccontare oggi, andasse in frantumi? Che tutto il lavoro di Abraham Lincoln, Thaddeus Stevens, Charles Sumner, del Freedmen's Bureau e dell'Union League Club finisse nel nulla? E persino che il movimento segreto del Ku Klux Klan potesse avere mano libera, invece di essere rigorosamente soffocato? Sì, papà, le mie approfondite ricerche mi hanno convinto che tutto questo avrebbe potuto facilmente accadere. Si sarebbe giunti a una sorta di nuova schiavitù dei neri, con un'altra guerra civile da combattere a un'imprecisabile data futura, o come minimo a una paralisi totale della ricostruzione per molti decenni... Il che avrebbe avuto effetti semplicemente disastrosi sul carattere degli americani. Avrebbe trasformato in ipocrisia la loro profonda, genuina fede nella libertà. Ho pubblicato uno studio di considerevoli dimensioni su questo tema nel *Journal of Civil War Studies*.»

Io annuii. Buona parte di quel nuovo argomento era per me «terra incognita»; però conoscevo abbastanza la storia americana per capire che si trattava di un altro punto essenziale. Più che mai rimasi colpito da tanta sfaccettata erudizione. Mio figlio apparteneva senza dubbio alla grande tradizione della cultura tedesca; era un pensatore profondo, acuto, di ma-

gnifica ampiezza di vedute. Che fortuna essere suo padre! Non per la prima volta, ma forse con un sincerità maggiore che in passato, ringraziai Dio e le Leggi della Natura per avermi spinto a trasferire la mia famiglia da Braunau, in Austria, dove ero nato nel 1889, a Baden-Baden. Lì mio figlio era cresciuto all'ombra della nuova, grande università ai margini della Foresta Nera e a soli centocinquanta chilometri dalla fabbrica di dirigibili del conte Zeppelin nel Württemberg, a Friedrichshafen, sul lago di Costanza.

Alzai il mio bicchiere di *Kirschwasser* in un brindisi muto e solenne (in qualche maniera, eravamo già arrivati alla fine del pranzo), e mandai giù un sorso del forte, robustissimo, trasparente cherry brandy.

Mio figlio si protese verso me e mi confidò: «Tanto vale che ti dica, Dolf, che il grande libro della mia vita, a un tempo divulgativo ed erudito, il mio *Meisterwerk*, che si intitolerà *Se le cose fossero andate nel modo sbagliato*, o forse *Se le cose fossero andate per il peggio*, sarà incentrato esclusivamente sulla mia teoria degli apici storici. Un concetto altamente astratto, però saldamente radicato nella realtà, che io chiarirò con decine di esempi concreti». Gettò un'occhiata all'orologio, poi borbottò: «Sì, c'è ancora tempo. Quindi...» La sua espressione si fece grave; la voce si abbassò, pur restando perfettamente chiara. «Voglio parlarti di un altro apice storico, il più discutibile di tutti, eppure il più cruciale in assoluto.» Fece una pausa. «Ti avverto, mio caro Dolf, che per te questo apice potrebbe essere doloroso.»

«Ne dubito», gli risposi, indulgente. «Comunque, vai pure avanti.»

«Molto bene. Nel novembre 1918, quando gli inglesi avevano sfondato la Linea Hindenburg e il disfatto esercito tedesco si affannava ancora a scavare trincee lungo il Reno, appena prima che gli Alleati, al comando del maresciallo Foch, lanciassero l'ultima, grande offensiva che doveva tracciare una linea di sangue nella nostra madrepatria fino a Berlino...»

Capii subito il motivo del suo avvertimento. I ricordi avvamparono nella mia mente all'improvviso, come le fiamme accecanti del campo di battaglia col suo fragore assordante. La compagnia al mio comando era stata una delle più disperatamente audaci, eroicamente pronta a difendere le proprie trincee fino alla morte. Poi Foch aveva sferrato quell'ultimo, immane colpo e noi ci eravamo ritirati, sempre più e sempre più, di fronte alle forze straripanti del nemico con la sua artiglieria da campo e i carri armati e le autoblindo, con l'immensa flotta aerea di De Haviland e Handley-Page e altri grandi bombardieri scortati dai ronzanti Spad e da una miriade di caccia. I nostri ultimi Fokker e Pfalze erano stati decimati e sulla Germania si

era abbattuta una distruzione molto superiore a quella che i nostri Zeppelin avevano provocato in Inghilterra. Indietro, indietro, sempre più indietro, continuamente disperdendoci e raggruppandoci di nuovo sul devastato suolo tedesco, decimati dieci volte eppure ancora pronti a resistere finché tra le rovine di Berlino non era giunta la vera fine e anche i più audaci di noi avevano dovuto ammettere la sconfitta e accettare la resa incondizionata...

Quei vividi, lancinanti ricordi si presentarono quasi all'istante alla mia mente.

Sentii mio figlio continuare: «In quell'apice storico del novembre 1918, Dolf, è esistita la fortissima possibilità... sono riuscito a stabilirlo al di là di ogni dubbio... che venisse offerto e firmato un armistizio immediato, privando di un senso preciso la conclusione della guerra. Il presidente Wilson era incerto, i francesi erano stanchissimi, e così via.

«E se questo fosse davvero successo... prestami tutta la tua attenzione, Dolf... la Germania sarebbe entrata nel decennio degli anni Venti con uno stato d'animo completamente diverso. Si sarebbe convinta di non essere stata sconfitta in maniera definitiva e una rinascita sotterranea del militarismo pangermanico sarebbe stata inevitabile. L'umanesimo scientifico tedesco non avrebbe riportato una vittoria totale sulla Germania degli... sì... degli unni.

«In quanto agli Alleati, privati della vittoria completa che ormai avevano a portata di mano, avrebbero trattato la Germania con molta meno generosità di quanto invece hanno fatto dopo avere soddisfatto il loro desiderio di vendetta con la resa di Berlino. La Società delle Nazioni non sarebbe diventata il forte strumento di pace che è oggi. Forse sarebbe stata ripudiata dall'America e senz'altro detestata in segreto dalla Germania. Le vecchie ferite non sarebbero guarite perché, paradossalmente, non sarebbero state abbastanza profonde.

«Ecco, ho detto quello che volevo dire. Spero di non averti turbato troppo, Dolf».

Dalle labbra mi sfuggì un profondo sospiro. Poi le rughe di preoccupazione sulla mia fronte si spianarono. Dissi con tutta la mia decisione: «Niente affatto, figliolo, anche se hai messo il dito sulle mie vecchie piaghe. Eppure in cuor mio sento che la tua interpretazione è assolutamente valida. In effetti in quel cupo autunno del 1918 le voci di un armistizio correvano come fuochi fatui tra le nostre truppe. E so benissimo che, se ci fosse stato un armistizio allora, tanti ufficiali come me avrebbero creduto

che il soldato tedesco non era stato realmente sconfitto, ma solo tradito dai suoi capi e dai sovversivi rossi, e ci saremmo messi a cospirare senza tregua per riprendere la guerra in condizioni migliori. Figlio mio, brindiamo ai tuoi sorprendenti apici».

I nostri piccoli bicchieri si toccarono con un tintinnio delicato e bevemmo le ultime gocce, forti e leggermente amarognole, di *Kirschwasser*. Imburrai una fetta di *pumpernickel* e mi misi a masticare: fa sempre bene concludere un pasto col pane. Improvvisamente mi sentii colmo di una soddisfazione smisurata. Sarei stato felice che quel momento aureo continuasse all'infinito, tra le sagge parole di mio figlio e la contentezza che intuivo in lui. Sì, era davvero una pausa preziosa come una pepita d'oro nella terribile corsa del tempo: la arricchente conversazione, gli squisiti cibi e bevande, il gradevolissimo ambiente...

In quel momento mi trovai a guardare l'ebreo fuori posto a due tavoli da noi. Per chissà quale strana ragione mi fissava con un odio allo stato puro, anche se abbassò immediatamente gli occhi.

Ma nemmeno quello strano, inquietante fatto spezzò il mio stato d'animo di aurea tranquillità che cercai di prolungare riassumendo il senso del nostro dialogo. «Mio caro figliolo, questo è stato il pranzo più stimolante, anche se più bizzarro, che io mi sia mai goduto. I tuoi intelligenti apici storici hanno spalancato davanti a me un mondo di favola ma del tutto credibile. Un mondo orribilmente affascinante di Zeppelin all'idrogeno che prendono fuoco, di innumerevoli e fetide automobili a benzina fabbricate da Ford al posto di quelle elettriche, di una razza nera tornata schiava in America, di madame Becquerel o Curie, un mondo senza le batterie T.A. Edison e senza T.A. Edison stesso, un mondo in cui gli scienziati tedeschi sono paria sinistri e non i leader tolleranti, umani, saggi del progresso globale, un mondo in cui un Edison vecchio e privo della moglie spreca l'intera esistenza su una batteria che non riesce a perfezionare, un mondo in cui Woodrow Wilson non si batte perché la Germania venga immediatamente ammessa nella Società delle Nazioni, un mondo colmo di un antico odio che porta a una seconda, peggiore guerra mondiale. Oh, un mondo assolutamente incredibile, però per un attimo tu sei riuscito a farmici credere, al punto da temere che il tempo possa cambiare marcia all'improvviso e ci scaraventi in quel mondo da incubo, mentre il vero mondo diventerà un sogno...»

Per caso diedi un'occhiata all'orologio...

Nello stesso istante, mio figlio si guardò il polso sinistro...

«Dolf», disse, saltando su agitato, «spero che le mie stupide chiacchiere non ti abbiano fatto perdere...»

Anch'io mi ero alzato di scatto.

«No, no, figliolo», mi sentii dire in tono incerto, «però è vero che mi resta poco tempo per prendere l'*Ostwald. Auf Wiedersehn, mein Sohn, auf Wiedersehn!*»

E su quel saluto scappai via, anzi praticamente mi misi a correre, o meglio a volteggiare nell'aria come uno spettro, lasciando mio figlio a pagare il conto in una sala che sembrava ondeggiare della mia agitazione febbrile, che si oscurava e poi si illuminava come una lampadina coi sottilissimi filamenti di tungsteno pronti a ridursi in polvere e a spegnersi per sempre ...

Nella mia testa una voce stava dicendo, in tono calmo ma mortalmente sicuro di sé: «Le luci dell'Europa si stanno spegnendo. Non credo che verranno riaccese nel corso della mia generazione...»

Di colpo l'unica cosa importante nel mondo intero era prendere l'*Ostwald*, salire a bordo prima che salpasse. Quello, e solo quello, mi avrebbe dato la certezza di trovarmi nel mio vero mondo. Avrei toccato l'*Ostwald*, sentito la sua presenza attorno a me; non mi sarei limitato a parlarne...

Mentre schizzavo via tra le quattro figure di bronzo, mi parve che si ingobbissero e si deformassero. I volti divennero le facce di anziane, grottesche streghe: quattro maligni coboldi che mi fissavano con un'orribile consapevolezza negli occhi...

E alle mie spalle intravidi una figura alta, vestita di nero, pallida in viso, magra come uno scheletro, lanciata all'inseguimento...

Il corridoio di fronte a me, stranamente breve, finiva in un muro. La sala d'aspetto non c'era più...

Spalancai immediatamente la porta per le scale e cominciai a salire di corsa come se fossi di nuovo un giovanotto, non un uomo di quarantotto anni...

Al terzo pianerottolo mi arrischiai a lanciare un'occhiata dietro e sotto di me...

A meno di una rampa di distanza, lanciato in un accanito inseguimento, il mio orribile ebreo divorava a balzi i gradini...

Spalancai la porta del centoduesimo piano. E lì, finalmente, a pochi metri da me, c'era la porta argentea che cercavo, quella dell'ascensore della torre col cartello che diceva *Zum Zeppelin.* Stavo per riprendere contatto con l'*Ostwald* e con la realtà.

Ma il cartello cominciò a vibrare di lampi alterni di luce e buio come era

successo al *Krahenest.* Sulla porta dell'ascensore, di sghembo, era attaccato un cartone bianco che diceva «Fuori servizio».

Mi gettai contro la porta e strattonai la maniglia, strizzando diverse volte le palpebre per schiarirmi la vista. Quando riapersi gli occhi per l'ultima volta, il cartone bianco era scomparso.

Ma era svanita anche la porta argentea, per sempre. E con essa, l'altro cartello. Le mie mani stavano graffiando una parete di intonaco bianco.

Qualcuno mi sfiorò un gomito. Mi girai di scatto.

«Mi scusi, signore, ma mi sembra che lei abbia qualche problema», disse l'ebreo, sollecito. «Posso fare qualcosa?»

Io scossi la testa, non so se per dirgli di no, per rifiutare il suo aiuto o per schiarirmi le idee. «Sto cercando l'*Ostwald*», boccheggiai, accorgendomi solo allora che l'arrampicata mi aveva lasciato senza fiato. «Lo Zeppelin», spiegai, notando la sua espressione perplessa.

Forse mi sbaglio, ma mi sembrò di veder guizzare nei suoi occhi un lampo di soddisfazione segreta, anche se la sua espressione preoccupata non cambiò.

«Oh, lo Zeppelin», disse l'ebreo, con una voce mielosa nella sua sollecitudine. «Intende l'*Hindenburg*?»

L'*Hindenburg*? mi chiesi. Non esisteva nessun Zeppelin che si chiamasse *Hindenburg.* Oppure sì? Possibile che mi sbagliassi su una cosa così semplice e, a rigor di logica, immutabile? Nell'ultimo minuto o due mi si era parecchio annebbiata la mente. Ormai disperato, cercai di convincermi che ero ancora me stesso, che mi trovavo nel mondo giusto. Muovendo piano le labbra, borbottai fra me e me: «*Bin Adolf Hitler, Zeppelin Fachman...*»

«Ma in ogni caso, l'*Hindenburg* non attracca qui», mi stava dicendo l'ebreo. «Anche se mi pare che in passato si sia parlato di costruire in cima all'Empire State una torre d'ormeggio per dirigibili. Forse lei ha letto un articolo e ha pensato che...»

La sua espressione divenne triste, non so se intenzionalmente o meno. Con un'insopportabile, mielosa sollecitudine nella voce, continuò: «Ma a quanto vedo, lei non ha ancora saputo della tragedia di oggi. Oh, spero che non aspettasse l'*Hindenburg* per accogliere qualche parente o amico intimo. Si faccia forza, signore. Poche ore fa, mentre si preparava ad atterrare a Lakehurst, nel New Jersey, l'*Hindenburg* si è incendiato ed è completamente bruciato nel giro di pochi secondi. Almeno trenta o quaranta persone, fra passeggeri ed equipaggio, sono state divorate dal fuoco. La prego,

si faccia forza, signore.»

«Ma l'*Hindenburg*... voglio dire l'*Ostwald*... non poteva prendere fuoco», protestai. «È uno Zeppelin a elio.»

Lui scosse la testa. «Oh, no. Non sono uno scienziato, ma so che l'*Hindenburg* era pieno di idrogeno... Un tipico esempio dell'indifferenza dei tedeschi per i rischi. Se non altro non abbiamo mai venduto elio ai nazisti, grazie a Dio.»

Io restai a fissarlo, agitando la testa in un debole cenno di diniego. Lui mi restituì lo sguardo e mi fu perfettamente chiaro che un'idea nuova si affacciava nei suoi pensieri.

«Chiedo scusa un'altra volta», disse, «ma mi sembra di averla sentita mormorare qualcosa su Adolf Hitler. Lei saprà, immagino, di somigliare parecchio a quell'odioso dittatore. Fossi in lei, signore, mi taglierei i baffi.»

Io avvertii un'ondata d'ira a quell'inspiegabile frase, con i suoi strani sottintesi, anche perché era stata pronunciata in un tono chiaramente offensivo. Poi l'intero ambiente che avevo attorno assunse sfumature rosso cupo e ondeggiò, e io sentii una tremenda lacerazione nel cuore stesso del mio essere: il tipo di lacerazione che, forse, si può avvertire nel passaggio istantaneo da un universo a un altro che gli è parallelo. Per un attimo diventai un uomo che si chiamava ancora Adolf Hitler come il dittatore nazista e che più o meno aveva la stessa età di prima, un tedesco-americano nato a Chicago che non aveva mai visto la Germania né parlato tedesco, un uomo sempre preso in giro dagli amici per la sua somiglianza con l'altro Hitler e che aveva l'abitudine di ribadire testardamente." «No, non cambio nome! Se lo cambi quel bastardo del *Fuehrer*! Avete mai sentito la storia del Winston Churchill inglese che scrive al Winston Churchill americano, l'autore de *La crisi* e di altri romanzi, per proporgli di cambiare nome ed evitare equivoci, visto che anche il Churchill inglese aveva scritto qualcosa? Be', l'americano gli rispose che era una buona idea, ma siccome lui aveva tre anni di più dell'inglese, toccava a quest'ultimo cambiare nome. Io penso esattamente la stessa cosa per quel figlio di puttana di Hitler».

L'ebreo mi stava ancora fissando con un sogghigno. Stavo per dirgli il fatto suo, quando mi trovai prigioniero di una seconda, stranissima transizione. La prima si era svolta direttamente da un universo parallelo a un altro. La seconda coinvolse anche il tempo: in un unico, infinito istante invecchiai di quattordici o quindici anni, mentre mi spostavo dal 1937 (in questo caso ero nato nel 1889 e avevo quarantotto anni) al 1973 (in quest'altro ero nato nel 1910 e avevo sessantatré anni). Il mio nome tornò a

essere quello vero (ma qual è il mio vero nome?). E non somigliavo più nemmeno lontanamente ad Adolf Hitler, il dittatore nazista (o l'esperto di dirigibili?), e avevo un figlio sposato che era più o meno uno storico sociale presso una delle università di New York, creatore di brillanti teorie anche se nessuna di esse però riguardava gli apici storici.

E l'ebreo (intendo l'uomo alto, magro, vestito di nero, coi lineamenti semitici) era svanito. Mi guardai attorno a lungo, ma non c'era nessuno.

Sfiorai il taschino sinistro della giacca; poi la mia mano, tremante, si infilò nella tasca sotto. La tasca interna non aveva cerniera e non conteneva documenti preziosi: c'erano solo un paio di vecchie buste sulle quali avevo scarabocchiato appunti a matita.

Non so come feci a uscire dall'Empire State Building. Con l'ascensore, presumo. Ma di quei momenti la mia memoria conserva solo l'immagine persistente di King Kong che precipita dall'alto del grattacielo, gigantesco scimmiotto di peluche, ridicolo e pietoso nello stesso tempo.

Rammento di avere camminato in una specie di trance, per quelle che mi parvero ore, in una Manhattan che puzzava di ossido di carbonio e di innumerevoli gas cancerogeni. Mi risvegliavo per metà di tanto in tanto (di solito nell'attraversare strade che invece di ronzare rombavano) e poi ripiombavo nella trance. C'erano grandi cani.

Quando tornai pienamente in me, stavo percorrendo una Hudson Street al tramonto, all'estremità nord di Greenwich Village. Il mio sguardo era puntato sulla sommità grigia, lontana e anonima, di un edificio. Doveva essere il World Trade Center, alto un po' più di quattrocento metri.

Poi alla sagoma del grattacielo si sovrappose il viso sorridente di mio figlio, il professore.

«Justin!» dissi io.

«Fritz!» rispose lui. «Cominciavamo a preoccuparci. Dove sei finito? Per carità, non che siano affari miei. Se avevi appuntamento con una ragazza da schianto, non sei tenuto a raccontarmelo.»

«Grazie», gli dissi. «Sono stanco, devo ammetterlo, e ho un po' freddo. Però, no, ho solo fatto un giro del mio vecchio territorio», gli spiegai, «e non mi sono accorto del passare del tempo. Manhattan è cambiata negli anni da che vivo sulla Costa Occidentale, ma non più di tanto.»

«La serata si sta facendo gelida», disse lui. «Fermiamoci a quel bar lì, con la facciata nera. È il *White Horse*. Dylan Thomas ci veniva a bere. Dovrebbe avere scritto una poesia sul muro del gabinetto, solo che poi lo hanno ridipinto. Però la segatura per terra è autentica.»

«Bene», dissi. «Ma io prenderò soltanto un caffè, non una birra. E se non hanno il caffè, una coca.»

Non sono il tipo che ama i «Prosit!», io.

La morte dei principi

Da ieri sera, dopo che Hal e io abbiamo fatto la nostra scoperta, o piuttosto abbiamo trovato una sorprendente spiegazione per il continuo accumularsi di una gran quantità di fatti curiosi, gettando nuova luce su tutti (potremmo dire che si tratta di un tentativo di spiegazione per un enigma che va avanti da un'intera vita), io mi sento molto preoccupato e, be', sì, anche spaventato; però sono stato pervaso anche da un senso di meraviglia allo stato puro e dalla divorante curiosità di scoprire cosa accadrà fra dieci anni ad Hal e a me e a diversi nostri quasi coetanei che sono intimi amici (alle nostre mogli Margaret e Daffy, a Mack, Charles, e Howard, a Helen, Gertrude e Charlotte, a Betty ed Elizabeth) nonché all'intero mondo. Ci sarà (fra dieci anni) un diluvio di miracoli tangibili e rivelazioni dallo spazio esterno, compresa la scoperta di un'antica civiltà a paragone della quale Egitto e Caldea sono semplici capricci o aberrazioni di una civiltà allo stato infantile, o sgorgherà un torrente di arcani terrori dai grandi spazi bui fra una stella e l'altra, o arriverà soltanto la polvere della morte, soprattutto per me e per gli amici-coetanei che mi sono tanto cari?

Cosa sono dieci anni? Niente per l'universo (l'impercettibile millifrazione di uno sbattere di ciglia o la microfrazione di uno sbadiglio) e niente nemmeno per una persona giovane con l'intera vita davanti a sé. Ma se sono i tuoi ultimi dieci anni o, nella migliore delle ipotesi, i penultimi...

Sono anche molto preoccupato per quello che può essere successo a François Broussard (abbiamo di nuovo perso i contatti con lui), alla sua affascinante e saggia giovane moglie e al loro brillante figlio di quindici anni (è l'età che ormai deve avere), e sono preoccupato per il ruolo che questo figlio potrà giocare negli eventi che si verificheranno tra dieci anni (cioè nel 1986), specialmente se diventerà un astronauta come suo padre desidera per lui. Perché François Broussard sta al centro, o è vicinissimo al centro dell'enigma che Hal e io pensiamo (e anche temiamo, devo confessarlo) di avere risolto, almeno fino a un certo punto, ieri sera. Anzi, praticamente François *è* l'enigma. Lasciate che vi spieghi.

Io sono nato alla fine del 1910 (pochi mesi dopo Hal e prima di Broussard: tutti noi, io e i miei cari quasi coetanei, siamo nati nell'arco di un an-

no o due l'uno dall'altro). Ero troppo giovane per essere minacciato dalla prima guerra mondiale e abbastanza anziano da sfuggire senza problemi ai rischi de! servizio militare all'epoca della seconda (mi ero sposato presto, avevo un paio di figli e un lavoro più o meno essenziale). In effetti tutti noi avevamo un'innata propensione alla sopravvivenza, come i classici personaggi di cui Heinlein tesse le lodi. Solo che il mio tipo di sopravvivenza non comporta la lotta per l'intera specie: cosa che io vedo come un paranoico fanatismo zoologico. Io lotto per me e per i miei cari e, chi siano i miei cari, sono *io* a deciderlo. Così molto presto cominciammo a nutrire la convinzione di possedere qualcosa di speciale che faceva di noi un'élite, un mini-popolo eletto, e che ci divideva dalla grande massa dell'umanità (all'epoca. Broussard ci incitava a chiamare il resto della razza umana la *canaille*); umanità che stava iniziando la grande avventura della democrazia e di tutte le meraviglie e i terribili mali della democrazia: produzione di massa, assistenza sociale, Stato assistenziale, antibiotici e sovrappopolazione, energia atomica e inquinamento, computer elettronici e soffocanti spire serpentine degli ingranaggi burocratici (una mostruosa spirale multicolore in perenne movimento), i primi passi all'esterno del pianeta madre assieme all'altra fondamentale vittoria sul cielo stellato, lo smog. Oh, abbiamo fatto molta strada, in sessant'anni o giù di lì.

Ma volevo parlarvi di Broussard. Era il nostro leader, ma anche il nostro bambino difficile; il portavoce dei nostri ideali e dei sogni segreti di gloria, ma anche colui che ci prendeva in giro. Il critico più severo, il pungolo, l'avvocato del diavolo. L'uomo che, di tanto in tanto, aveva l'abitudine di sparire per anni e anni (noialtri non lo abbiamo mai fatto, ci siamo sempre tenuti in contatto) per poi riapparire in maniera trionfale quando meno ce lo aspettavamo. L'arrampicatore sociale che possedeva misteriosi legami con note figure pubbliche e avventuriere, con gente dei mass media, ma anche con brutti ceffi, rivoluzionari, canaglie in genere, persino delinquenti veri e propri, e bifolchi di basso rango (di solito, noi siamo rimasti nell'ambito della nostra classe sociale, siamo stati cauti, tranne le volte in cui qualcuno è riuscito a sedurci). Il grande viaggiatore e cosmopolita (noi, più o meno, siamo sempre restati dalle parti degli Stati Uniti).

In effetti, se François Broussard possedeva una caratteristica più spiccata ed evidente, era quell'aura di esotico e misterioso, quell'aria di arrivare sempre da qualche posto molto più lontano del Messico o di Tangeri o Burma o Bangkok. (Luoghi dai quali ha eseguito trionfali ritorni e sui quali ci ha raccontato storie bizzarre ed eccitanti, storie che sfolgoravano di

ricchezza e fasto e dissolutezza e pericolo.) Così esercitava sempre una forte attrattiva romantica sulle nostre signore e negli anni ha avuto relazioni con parecchie di loro (di questo sono quasi sicuro) e forse una relazione anche con Hal (ma questo è solo possibile).

Nessuno di noi ha mai avuto informazioni di prima mano sul suo passato, come invece è accaduto fra noi. Nella sua storia, che ha sempre raccontato allo stesso modo, era stato un trovatello allevato da un vecchio ed eccentrico miliardario di Manhattan (di nuovo il tocco romantico), Pierre Broussard, chiamato anche «French Pete» e «Silver Pete», che aveva fatto i soldi cercando l'oro in Colorado e che era stato amico intimo di Mark Twain per l'intera vita. François avrebbe studiato con insegnanti privati, e a Parigi. In effetti ha chiamato Pierre l'unico figlio avuto dalla sua giovane moglie, il ragazzo che, a quanto ci ha detto, dovrebbe diventare un astronauta.

Fisicamente è un po' al di sotto dell'altezza media, però più alto di Hal e più magro (io sono un gigante); ha una carnagione piuttosto scura e capelli di un castano scurissimo, anche se l'ultima volta che lo abbiamo visto, nel 1970, erano striati d'argento. È molto veloce e aggraziato nei movimenti, molto fluido, anche se non è più un ragazzino. Ha fatto il ballerino e possiede un equilibrio incredibile. Si muove come un gatto, atterra sempre in piedi, anche se una volta mi ha detto che il campo gravitazionale gli sembra innaturale, un'influenza che distorce il ballo della vita. È stata la prima persona di mia conoscenza a immergersi con l'autorespiratore, a seguire le orme di Cousteau nel silenzioso mondo sottomarino.

Il suo modo di vestire ha sempre accentuato la sua aria straniera. François è stato anche la prima persona di mia conoscenza a portare (in momenti diversi) il mantello, il basco, una cravatta alla Ascot e una barba alla Vandyke (e i capelli lunghi) nei giorni in cui occorreva un certo coraggio per fare cose del genere.

E si è sempre interessato di un tipo o dell'altro di occultismo, ma con una differenza: lo ha sempre mischiato alla vera scienza, unendo il biofeedback alla stregoneria, Jung ai dischi volanti, il magnetismo alle mani guaritrici del colonnello Estobani. Ad esempio, quando prepara un oroscopo per uno dei suoi ricchi clienti (nessuno di noi è mai stato suo cliente, in genere ci considera qualcosa di speciale), si serve delle vere posizioni di sole e luna e pianeti nelle costellazioni, invece che nei «segni» (che rappresentano le costellazioni come erano duemila o più anni fa). È stato un avido astronomo dilettante per tutta la vita con una precisa consapevolezza

delle posizioni delle stelle e di ogni altro corpo astrale vagabondo in un determinato momento. In effetti, è l'unica persona di mia conoscenza che mi abbia dato la sensazione, mentre fissava il terreno, di essere intento a osservare le stelle che brillano agli antipodi come se, guardandosi le ginocchia, riuscisse a vedere la Croce del Sud.

(Lo so che mi sto dilungando all'infinito su Broussard, ma è necessario che sappiate molte cose di lui e della sua vita per poter capire il senso della spiegazione che Hal e io abbiamo elaborato ieri sera e comprendere perché ci abbia tanto colpiti e spaventati.)

Dopo quello che ho raccontato su oroscopi e occulto, non vi sorprenderà scoprire che il nostro François si guadagnava da vivere soprattutto facendo l'indovino. E dopo il mio accenno alla sua propensione per una spruzzata di scienza in tutto ciò che faceva, non vi stupirà troppo apprendere che sembrava possedere anche un genuino talento per rispondere a svariati tipi di domande (non riesco a trovare una frase migliore per esprimere il concetto), specialmente nel campo della matematica: come se fosse il più in gamba dei calcolatori iperveloci o come se (questo chiarirà meglio l'idea) avesse accesso a un computer elettronico di modello avanzato già negli anni Venti e Trenta, quando strumenti del genere erano semplici sogni (a parte il ricordo della macchina differenziale di Cavendish, un aggeggio meccanico che era miseramente fallito). In ogni caso fra i suoi clienti c'erano ingegneri ed esperti di statistica e agenti di Borsa, e persino un astronomo per il quale François calcolò l'orbita di un asteroide (la storia è vera: l'ha controllata Mack).

Le capacità di risposta (o le doti da indovino) di Broussard hanno sempre avuto una caratteristica bizzarra. Gli occorreva un certo minimo di tempo per fornire le sue risposte, e quel minimo ha subito variazioni negli anni: dieci ore attorno al 1930, dodici ore attorno al 1950, ma di nuovo solo dieci ore nel 1970. Diceva ai suoi clienti di tornare dopo un tot di ore. Era molto strano. (Però noi ci siamo sempre limitati a sentirne parlare, senza avere esperienze dirette. Come ho già detto, non siamo mai stati suoi clienti, o membri dei suoi gruppi mistici, anche se a volte abbiamo approfittato dei suoi talenti.)

Devo raccontarvi qualche altra cosa strana di Broussard intanto che ho tutto fresco nella mente. Più che altro si tratta di sue idee insolite e di cose bizzarre che ha detto una volta o l'altra: qualche avvenimento strano e una visione (o sogno) che ha avuto da giovane e che per lui ha significato moltissimo.

Come Bernard Shaw ed Heinlein (rifacendosi a *Torniamo a Matusalemme* e a *I figli di Matusalemme*) François Broussard ha sempre avuto il pallino dell'immortalità o, per lo meno, di una vita molto lunga. «Perché dobbiamo morire tutti a settantacinque anni o giù di lì?» chiedeva. «Forse è solo suggestione di massa su una scala addirittura inimmaginabile. Perché non possiamo vivere per trecento anni, come minimo? E forse in mezzo a noi c'è qualcuno che in segreto lo fa, qualcuno che possiede i caratteri genetici per un'esistenza lunga.»

E una volta mi ha detto: «Senti un po', Fred, secondo te, se una persona vivesse molto più di cento anni, non potrebbe trasformarsi in un essere completamente diverso ed enormemente superiore, come il bruco che diventa farfalla? Aldous Huxley ha suggerito qualcosa del genere in *Dopo molte estati muore il cigno*, anche se per lui il nuovo essere non era superiore. Forse è una cosa che dovremmo fare tutti, però non viviamo abbastanza a lungo perché la metamorfosi possa verificarsi. È una capacità che abbiamo perso perdendo il nostro impero o empireo... No, è solo una figura retorica».

Un'altra delle sue idee preferite era il concetto di esseri che vivono nello spazio e da lì arrivano qui da noi; e tenete presente che lo pensava molto prima dei satelliti o delle sonde planetarie o della mania per i dischi volanti e dei libri di von Daniken. «Perché non si dovrebbe poter vivere nello spazio?» domandava. «Non sarebbe necessario portarsi dietro troppo dell'ambiente terrestre. La luce del sole sarebbe perenne, tanto per cominciare, e saremmo liberi dalla morsa assassina della gravità che ci accorcia l'esistenza. Te lo dico io, Fred, forse questo pianeta è stato colonizzato da gente venuta da qualche altra parte, come è successo all'America. Forse noi siamo un frammento sperduto e regredito di un grande impero astrale.»

A proposito di «astrale»... Mi viene in mente che c'era una particolare «parte» del cielo per la quale François Broussard nutriva un interesse speciale e che a volte metteva in relazione con se stesso, specialmente tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, quando viveva in Arizona sotto un cielo chiaro e stellato in cui spiccava la Via Lattea. Venimmo a sapere che lì aveva creato una sua *coterie* dedita all'occulto. Scrutava in continuazione quel punto nel cielo, con e senza telescopio o binocolo, nelle lunghe notti del deserto come un marinaio naufragato su un'isola disabitata che osservi il tratto di mare dove potrebbe passare una nave. A dire il vero, una volta vi individuò una nuova cometa, dalla luce debolissima. La cosa potrebbe anche non sorprendere, visto che gli astrologi conoscono a

menadito segni o costellazioni; però quel punto era dall'altra parte del cielo rispetto al suo segno natale che era quello dei Pesci (o meglio dell'Acquario, secondo i suoi calcoli). François era nato il 19 febbraio 1911, anche se nessuno di noi ha mai capito (per lo meno, non l'ho capito io) come facesse a conoscere con tanta precisione la sua data di nascita, se era un trovatello.

Il punto del cielo che lo affascinava od ossessionava (il «suo» punto, potremmo dire) si trovava nell'Idra, una costellazione lunga e irregolare, piuttosto fioca. La testa dell'Idra, che si trova a sud del Leone zodiacale, è un gruppo di stelle poco brillanti che hanno all'incirca la forma di una mitra da vescovo allungata. L'unica stella luminosa dell'Idra, situata ancora più a sud, all'altezza del cuore del serpente (se i serpenti hanno un cuore), è Alphard, spesso chiamata «Solitaria» perché è l'unica stella che spicchi in un'area piuttosto ampia. Ricordo di avere pensato quanto quel nome fosse adatto a François: la Stella Solitaria, così melodrammatico e byroniano...

Un'altra cosa su cui aveva strani punti di vista, con la solita mescolanza di sovrannaturale e scientifico (o almeno pseudoscientifico), erano i fantasmi. Riteneva che potessero possedere una vaga consistenza materiale e che forse fossero l'ectoplasma trasudato da una persona in punto di morte, oppure qualcosa in cui si trasformavano le persone molto anziane, l'ultimo stadio dell'esistenza, come per i marziani di Heinlein. E si interrogava sugli spettri degli oggetti inanimati o, meglio, di quegli oggetti che la maggioranza della gente ritiene inanimati.

Ricordo che una volta mi chiese, all'incirca nel 1950: «Fred, secondo te, come sarebbe lo spettro di un computer? Di uno dei grandi cervelli elettrici, come li chiamano?» (La domanda mi tornò in mente quando lessi di Mike o Mycroft in un romanzo di Heinlein, *La luna è una severa maestra.*)

Ma adesso devo parlarvi della visione, o sogno, di François che per lui significava tanto, quasi quanto quel punto dell'Idra vicino ad Alphard. François è il tipo di persona che racconta i propri sogni, per lo meno quelli grandiosamente cosmici o junghiani, e spinge gli altri a raccontare i propri.

Iniziò, diceva, con lui che volava o meglio nuotava nello spazio nero e vuoto. Era in caduta libera, diremmo oggi, ma lui aveva fatto quel sogno e lo aveva narrato attorno al 1930.

Era perso nel vuoto, diceva, esiliato dalla Terra perché lo spazio nero in cui nuotava era disseminato di stelle in ogni direzione, ovunque lui guardasse mentre si girava e contorceva (vedeva l'intero arco della Via Lattea e anche l'intero arco dello zodiaco). Però c'era una stella molto più luminosa delle altre, quasi fastidiosa per lo sguardo, anche se per il momento era so-

lo un punto di luce come appare Venere fra gli altri pianeti all'occhio nudo.

Poi, gradualmente, si rendeva conto di non essere solo nel vuoto. Con lui nuotavano, ruotando e girandogli attorno con pesante lentezza, cinque grandi forme nere, spigolose, stagliate contro le stelle. François le intravedeva di fianco solo quando le forme riflettevano la luce della stella fulgida come Venere. I lati erano sempre piani, mai rotondi, e sembravano fatti di un metallo argenteo rimasto esposto al vuoto per intere ere fino ad assumere quasi l'aspetto del piombo.

I lati piani erano sempre triangoli o quadrati o pentagoni, per cui alla fine, nel sogno, François si rendeva conto che le forme erano i cinque solidi regolari, o platonici, forse scoperti da Pitagora: il tetraedro, l'esaedro (o cubo), l'ottaedro, il dodecaedro (con dodici lati), e l'icosaedro (venti lati). Un totale di cinquanta lati fra tutti e cinque i corpi.

«E questo mi è parso estremamente significativo e molto spaventoso», diceva François, «come se negli abissi dello spazio mi si fosse presentato il segreto dell'universo che però io non sapevo interpretare. Anche Keplero ha meditato sui cinque solidi regolari e ha tentato di dare una spiegazione nel suo *Mysterium Cosmographicum.*

«Ma Dio, come erano antichi quei poliedri», continuava. «Sembravano cosparsi di minuscoli forellini dopo eoni di bombardamento della polvere meteorica, logorati da un'esposizione eterna a ogni varietà di radiazione dello spettro elettromagnetico.

«E io ho avuto la sensazione», continuava, fissandoti con quei suoi occhi stralunati, «che dentro quelle grandi forme ci fossero cose ancora più antiche. Cose, esseri, oggetti antichi, forse esseri congelati o mummificati, non so. Forse spettri materiali. E all'improvviso ho capito di trovarmi al centro di un enorme 'cimitero' fluttuante, il cimitero più solitario dell'universo, alla deriva nello spazio. Provate a immaginare la piramide di Cheope, con la camera del re e della regina e tutto il resto, priva di peso e persa fra le stelle. Be', le bare di piombo esistono, e se i vivi possono vivere nello spazio, lo possono fare anche i morti... E una civiltà molto avanzata, un impero astrale, non potrebbe mettere le sue tombe nello spazio?» (Tornando sul suo sogno negli anni Cinquanta, François parlò di «mettere in orbita» e tutti noi ci ricordammo del sogno quando, all'incirca a quell'epoca, un impresario di pompe funebri un po' pazzo propose di lanciare nello spazio urne d'argento con le ceneri dei defunti cremati.)

A volte, a quel punto, François citava la frase che Calpurnia dice a Cesare nell'opera di Shakespeare: «Non è per la morte dei mendichi che le co-

mete si mostrano, ma i cieli tutti in fuoco annunziano quella dei principi». (Shakespeare è sempre stato molto attento alle comete: ai suoi tempi ci fu un diluvio di comete luminosissime.)

«E poi mi è parso», continuava, «che tutti quegli spettri uscissero invisibili dai cinque mausolei fluttuanti e convergessero su me, soffocandomi, strozzandomi con la loro polvere... E mi sono svegliato.»

Nel 1970 aggiunse una nuova idea alla sua visione e ai suoi bizzarri concetti sugli spettri. Con occhi ancora luminosissimi e stralunati, anche se circondati di rughe, disse: «Lo sapete che chiamano particelle fantasma i neutrini? Be', ci sono proprietà dell'esistenza ancora più spettrali e astratte che al giorno d'oggi vengono scoperte, o almeno ipotizzate, da persone come Glashow: proprietà così strane e inconsistenti da avere nomi, che ci crediate o no, come 'stranezza' e 'fascino'. Forse gli spettri sono esseri che non posseggono massa o energia, ma solo stranezza e fascino... E forse una rotazione». E i suoi occhi divennero splendenti.

Ma adesso, nella mia storia di François Broussard (e di tutti noi), devo tornare all'incirca al 1930, quando nessuno aveva ancora sognato il neutrino e quando in effetti stavano appena scoprendo il neutrone e cominciavano a spiegare gli isotopi. Studiavamo tutti all'Università di Chicago: è così che ci siamo conosciuti. François viveva con (o alle spalle di?) certi ricconi di Hyde Park, gente che donava fondi per l'Istituto Orientale e l'Opera Civica, e frequentava un paio di corsi che seguivamo anche noi. E così lo conoscemmo. All'epoca portava il mantello e la barba alla Vandyke, fatta di una sottile peluria color castano scuro, quasi nero, liscia e giovane.

Era appena arrivato da Parigi sulla *Bremen*, in una traversata record di quattro giorni: portava le nuovissime notizie della Rive Gauche, dell'Harry's American Bar e di Gide e Gertrude Stein. Il suo patrigno, il vecchio Pierre Broussard, l'amico intimo di Mark Twain, era morto da qualche anno (era spirato a letto con la sua ultima amante). François era stato derubato dell'eredità da una congiura dei parenti del defunto, ma la cosa non aveva tolto alcun smalto ai grotteschi incidenti ed episodi della sua infanzia: il vecchio Silver Pete pareva uno stregone pazzo e François il più comicamente precoce degli apprendisti.

Con tutti i suoi interessi artistici dapprima ci sembrò un dilettante, per quanto frequentasse anche il corso sulla teoria degli insiemi (che allora si chiamavano gruppi, ed erano una faccenda «molto» all'avanguardia), ma poi ci diede la prima dimostrazione della sua capacità di rispondere alle domande. Howard doveva diplomarsi in psicologia, solo che si era lasciato

incastrare con una tesi che richiedeva come minimo due semestri di lavoro: la correlazione dei risultati sperimentali ottenuti da uno dei professori che gli facevano da relatori. Calcoli piuttosto semplici, ma a montagne. Howard rimandò quel compito mostruoso fino al momento in cui gli sarebbe stato semplicemente impossibile finire in tempo. François lo venne a sapere, si portò via le cifre di Howard e tornò con le risposte (pagine e pagine di dati) sedici ore dopo. Howard non poteva crederci, ma controllò un paio di calcoli a caso ed erano esatti. Corse dalla tizia che gli stava battendo a macchina la tesi e ottenne il diploma nei tempi previsti.

C'ero anch'io quando Howard ricevette il materiale. François gli disse: «Tre ore per digerire le cifre, *dieci* ore per avere le risposte, tre ore per scriverle». (Ho ottimi motivi per ricordare con tanta precisione il particolare delle dieci ore.)

François era un tipo affascinante, sul serio, e in molte maniere. (Stranezza e fascino? Lui li aveva tutti e due, non c'è dubbio.) Credo che in quel periodo avesse una relazione con Gertrude. I suoi ricchi amici di Hyde Park gli avevano dato il benservito e, fra tutti noi, Gertrude apparteneva alla famiglia più benestante, anche se forse questo non c'entrava niente. Sì, un uomo assolutamente affascinante, ma molto più: François era un catalizzatore per l'immaginazione e l'ambizione. Noi eravamo un gruppetto di ragazzi piuttosto brillanti e fortunati: ci ritenevamo speciali, eccezionali, ma in realtà eravamo molto ingenui. Avidi di cultura in linea generale. Cominciavamo appena a scoprire il marxismo e la lotta di classe, ma non ne eravamo seriamente tentati. La stabilità sociale non era ancora la nostra maggiore preoccupazione; il crollo in Borsa della fine dell'ottobre 1929 ci aveva dato la nostra prima lezione sull'instabilità sociale. I nostri eroi erano per la maggior parte scrittori e scienziati, gente come T.S. Eliot, Hemingway, James Joyce, Einstein, Freud, Adler, Norman Thomas, il Maynard Hutchins della nostra università, con i suoi Grandi Libri e il suo corso di due anni, sì, e Lindberg e Amelia Earhart e Greta Garbo. (Quale contrasto con gli eroi e le eroine dei nostri giorni, quasi tutti nemici dell'establishment e dello Stato assistenziale: assistenti sociali di sinistra, paramedici nella droga fino al collo, streghe e occultisti, mistici e guru che predicano il ritorno alla natura, rivoluzionari, femministe, attivisti del black power, liberatori dei gay, ragazzi che bruciano la cartolina-precetto. Per quanto, a pensarci bene, anche noi avevamo i nostri pacifisti che però erano soprattutto idealisti teorici, inoffensivi. Che tremendo cambiamento è implicito in tutto questo.)

Comunque stavamo lì a cullare i nostri sogni e i nostri ideali, la nostra sensazione di essere in qualche modo diversi, e quindi potete immaginare come ci bevevamo le chiacchiere di François sul fatto che eravamo un'aristocrazia ignota o segreta, quasi come se facessimo parte di una supercultura sommersa: «slan», potremmo dire, pensando al romanzo di van Vogt di qualche anno dopo: slan senza antenne nei capelli! (Molti di noi erano appassionati di fantascienza. Ricordo benissimo di avere visto in edicola, e subito comperato, il primo numero di *Amazing* cinquant'anni fa.)

Rammento le esatte parole che una volta François ha usato: «Ogni mitologia dice che talora gli dèi scendono dal cielo e si coricano con figlie dell'uomo prescelte. Il loro seme cade dal cielo. Be', noi siamo nati tutti all'incirca nello stesso periodo, no?»

Poi, più o meno in quei giorni, ci fu quello che io tendo ancora a considerare uno scandalo e uno choc. François Broussard finì in galera in una città a ovest di Chicago, lungo il percorso dell'autostrada. Un giovane autostoppista maschio lo accusava di molestie sessuali. (Ho parlato poco fa della liberazione dei gay, no? Be', ciò che ho detto su differenze e contrasti fra l'oggi e quei tempi assume in questo campo un valore doppio.) Hal e Charles, coraggiosamente, si fecero avanti e riuscirono a tirarlo fuori su cauzione. È per me un'eterna vergogna l'essermi tirato indietro davanti a quel dovere imposto dall'amicizia, anche se misi una parte dei soldi. Finì così: immediatamente, prima che io o qualcuno degli altri lo rivedessimo, François tagliò la corda. Scomparve dopo avere detto a Charles che ne rimase esterrefatto: «Mi spiace deluderti, ma ovviamente sono colpevole. Non ho potuto resistere a quella creatura. Pensavo, e mi sbagliavo, che fosse uno di noi. Un paggio imperiale, forse». E quella grottesca e impertinente spiegazione fu la fine dell'episodio di Chicago che lasciò tutti noi in uno stato d'animo molto confuso.

Ma col passare dei mesi e degli anni, tendemmo a ricordare i suoi lati affascinanti e a dimenticare gli altri. In effetti non credo che avremmo continuato a tenerci in contatto come facemmo se non fosse stato per François, anche se era proprio lui a scomparire in continuazione. Hal sposò Margaret e il suo lavoro di curatore editoriale e scrittore lo portò a New York, mentre il mio portò me e Daffy, che avevo sposato, a Los Angeles e alle regioni desertiche dei dintorni dove anch'io mi interessai da dilettante di astronomia. Gli altri si sistemarono in un modo o nell'altro e si dispersero qua e là. Continuammo a tenerci in contatto con riunioni periodiche e interessi comuni, ma soprattutto affidandoci all'arte oggi in agonia della corrispon-

denza.

Fu Elizabeth a rivedere per prima François attorno al 1950, in Arizona dove lui viveva in un cadente ranch pieno zeppo di cimeli messicani (aveva ottenuto la cittadinanza anche in Messico), circondato dalla sua *coterie* di gente benestante interessata all'arte dell'occulto. Elizabeth ci informò anche che François sembrava in buone condizioni economiche. Nei due anni successivi tutti noi lo andammo a trovare almeno una volta a testa, di solito nei nostri viaggi verso l'est o l'ovest (la statale 40, la vecchia 66, è molto battuta). Ritengo che all'epoca ci fosse qualcosa tra lui ed Elizabeth: per opinione generale lei è la più bella di tutte le nostre signore (o dovrei dire dei compagni di sesso femminile del nostro gruppo?) e forse è quella che è riuscita a restare sempre più giovane (a eccezione di Daffy!) anche se tutte loro hanno mantenuto una notevole, giovanile snellezza (un tratto genetico comune? «Oggi» me lo chiedo più che mai).

Quelle visite non furono solo nostre iniziative. Dopo essere stato riscoperto, sorprendentemente, François cominciò a scrivere messaggi e talora lunghe lettere a tutti noi e dopo un po' l'antica magia tornò in azione. Erano successe tante cose (la Grande Depressione, il fascismo, la seconda guerra mondiale, Hiroshima e adesso eravamo nell'era di McCarthy, tra sospetti, confessioni, caccia alle streghe e l'inizio di una nuova paura), ma noi ce l'eravamo cavata piuttosto bene. Avevo cominciato a pensare che il nostro gruppo possedesse due notevoli caratteristiche: nessuno di noi aveva dedicato la propria esistenza a un grande scopo e nessuno era ancora finito in un ospedale psichiatrico come tanta gente che conoscevamo o di cui sentivamo parlare, anche se tutti noi avevamo avuto la nostra fetta di brutte nevrosi e stavamo entrando nelle crisi della mezza età. Ma con François che riprendeva a esercitare il suo magnetismo persino a me parve di nuovo che il nostro fosse un gruppo di aristocratici, non tanto segreto e sotterraneo quanto bandito o esiliato: una manciata di persone che mantenevano le distanze dalla vita, consacrate a un mistero che non capivamo ma che speravamo di vedere finalmente chiarito in futuro. Una volta, qualcuno mi ha detto: «Fred, ti conviene vivere una vita molto lunga».

Io riuscii a fermarmi con François, nel suo deserto, tre o quattro volte. Due volte con me c'era Daffy: a mia moglie è sempre piaciuto lo stile di François, quelle sue maniere tanto grandiose e leggermente comiche. Una volta restai su con lui una notte intera a guardare le stelle: aveva un telescopio riflettore con una lente da dieci centimetri, montato su una base mobile. Ammise il suo spiccato interesse per la zona dell'Idra, ma non riu-

scì a spiegarmelo. Disse solo che provava il continuo impulso a scrutare in quella direzione, specialmente quando i suoi pensieri prendevano a vagare. «Come se lassù ci fosse qualcosa di invisibile ma di molto importante per me», aggiunse con una risatina.

Disse: «Forse è il nome di Solitaria che mi attrae tanto in Alphard. Una stella segregata, una stella in prigione. La solitudine è una specie di prigione, esattamente come la vera libertà. Sei solo a dover prendere tutte le tue decisioni e non c'è nessuno ad aiutarti. La schiavitù è molto più comoda».

Del suo interesse per il cielo mi disse anche che non era iniziato nell'Idra ma nell'oscura costellazione del Cratere, a sudest della Vergine, e che adesso sembrava spostarsi ancora più a ovest, verso il Cane Minore e la sua stella Procione e verso il Cancro. «La mente umana è così capricciosa», commentò. «O forse voglio dire enigmatica. Per quanto si cerchi di innalzare le mura della ragione, l'irrazionale riesce sempre a filtrare.»

Continuava a guadagnarsi da vivere dando risposte ai più svariati e complessi quesiti, solo che adesso gli occorrevano dodici ore per avere le risposte. Il suo viso magro, privo di barba, era vagamente smunto, con rughe verticali di concentrazione sulla fronte. I capelli, che portava lunghi fino alle spalle, erano ancora morbidissimi, però si notavano già tracce di grigio. Aveva un po' l'aspetto del mistico indù.

Poi, mentre noi ricominciavamo a fare conto su lui, levò le tende e scomparve di nuovo, questa volta (come venimmo a scoprire in seguito) per sfuggire all'arresto per traffico di marijuana. E non poteva scappare ancora in Messico perché era ricercato dalla polizia federale anche lì. A quanto pare, fu uno dei primi a scoprire che anche il governo messicano è molto rigido sulle faccende di droga, forse per fare colpo sul Colosso che ha a nord.

Trascorsero altri vent'anni, arrivò il 1970 fra notevoli scricchiolii e parecchi di noi si ritrovarono a vivere a San Francisco, o Frisco, come mi diverto a chiamarla fra la disapprovazione dei suoi abitanti più anziani e bacchettoni (ma con grande gioia dei suoi vecchi spettri, ne sono certo, vecchi ruffiani come Jack London e Sir Francis Drake). Hal e Margaret migrarono da New York per sfuggire ai rifiuti accumulati per strada e al cielo annerito dagli effluvi industriali dell'est; Daffy (diminutivo di Daffodil) e io da Los Angeles per filarcela dalle montagne di smog verde che si concentrano nella stratosfera e poi piovono sul deserto. Proveniente da una parte o dall'altra del paese, più di metà del vecchio gruppo si era radunato lì, come richiamato da uno squillo inaudibile di tromba, o attirato da un

magnetismo strano come quello che teneva lo sguardo di François incollato alla Stella Solitaria.

Non eravamo più quelli di un tempo. Troppi di noi, nel corso degli anni, si erano internati (o erano stati internati) in cliniche e ospedali psichiatrici; però ne eravamo usciti. (Il fatto che nessuno di noi fosse ancora morto cominciava a diventare una coincidenza leggermente notevole.) A quel punto, nel 1970, mi divertiva pensare a noi come a ospiti della Crazy House, l'istituto descritto da Robert Graves in *Watch the North Wind Rise* dove i nuovi cretesi della sua storia si ritiravano per sfuggire alle responsabilità sociali e al rispetto dovuto alle persone anziane e godersi piaceri frivoli come la scienza allo stato puro e il sesso a scopo puramente ricreativo.

Noi (e l'intera società umana) stavamo soffrendo degli effetti postumi di tutti i progressi del passato: l'inquinamento e la sovrappopolazione derivati da una disponibilità quasi illimitata di energia, antibiotici e ideali democratici. (L'unico nuovo progresso spettacolare dell'ultimo ventennio era stato il volo spaziale, con l'inizio dell'esplorazione planetaria.) E stavamo correndo, in discesa, verso gli ultimi dieci o vent'anni delle nostre esistenze. In questo senso potevamo tranquillamente chiamarci «I Condannati».

Eppure il nostro stato d'animo non era la disperazione, ma la malinconia: per lo meno, lo era nel mio caso. «Malinconia» è una parola spesso fraintesa; non significa solo tristezza. È un atteggiamento esistenziale e ha le sue gioie come i suoi dolori, soprattutto se si associa alla «consapevolezza della distanza».

Conoscete l'incisione su legno di Dùrer che si intitola *Melancholia*? Strumenti di lavoro, arnesi da falegname sono sparsi ai piedi della Malinconia, mentre al suo fianco ci sono una scala e uno strano poliedro di pietra e una sfera, e anche una macina su cui siede un cupido meditabondo. Sulla parete dietro la figura ci sono una campana da nave, una clessidra e un quadrato magico che non dà somme perfettamente esatte. La Malinconia siede ad ali ripiegate, con un compasso in un pugno (per misurare la «distanza»), un gomito su un ginocchio e una guancia posata sull'altro pugno. Con occhi, a un tempo giovanilmente vivaci e cupamente pensosi, scruta in lontananza dove ci sono un arcobaleno e una cometa con la chioma (però può darsi che i «capelli» della cometa siano solo una parte del fulgore del sole al tramonto). A me sembrava che anche noi, nello stesso modo, scrutassimo il futuro e il cielo, gli abissi dello spazio e del tempo.

In un certo senso fu un'altra grande opera d'arte a riportarci François Broussard. Mi trovavo sotto l'alto soffitto della Cattedrale della Grazia, in

cima a Nob Hill, dove c'è una vetrata che ritrae l'astronauta John Glenn e anche la formula di Einstein, $E = MC^2$. Però io stavo guardando una delle sei finestre di Willet che, fra splendide zone abbaglianti e buie, illuminano e al tempo stesso nascondono alla vista le parole «La Luce Dopo Il Buio». Ci fu un rumore alle mie spalle, mi girai e lui era al mio fianco, con un sorriso enigmatico sulle labbra. Mi resi conto che ero felicissimo di vederlo. Aveva i capelli brizzolati, tagliati molto corti. Era giovanile e in forma. Stava fermo al centro di una chiazza multicolore di luce che dalla vetrata si riversava sul pavimento.

Saltò fuori che viveva a meno di una dozzina di isolati di distanza, a Russian Hill, dove aveva un tetto (lo avevamo anche Hal e io) per guardare le stelle, quando la nebbia di Frisco lo permetteva. Si guadagnava ancora il pane quotidiano rispondendo a domande. «Ovviamente, oggi hanno i computer», disse, «ma il tempo dei computer è maledettamente costoso. Io sono più economico.» (E adesso gli bastavano dieci ore per avere le risposte, scopersi in seguito; aveva accelerato. E il suo punto d'interesse in cielo si stava spostando dall'Idra al Cancro, come aveva pensato che succedesse.) E si era già rimesso in contatto con una di noi, Charlotte.

Ed era sposato! Non con Charlotte, ma con sua figlia che si chiamava a sua volta Charlotte. Avere quella notizia mi diede una stranissima sensazione sugli scherzi che ci combina il tempo, ve lo giuro. E non solo era sposato, ma aveva un figlio già di dieci anni; un ragazzino delizioso e molto intelligente, come scopersi più tardi, che voleva fare l'astronauta, un'ambizione incoraggiata dal padre. «Reclamerà per me il mio regno fra le stelle», commentò una volta François, con una risatina enigmatica. «Oppure ci troverà la mia tomba.»

In qualche modo queste circostanze riempirono tutti noi di ardori giovanili (anche la giovane Charlotte e il piccolo Pierre erano deliziosi), e quegli ardori sono rimasti in noi. Appena ieri ho scritto un articolo sulle molte, giovanissime attrici cinematografiche che si sono affacciate alla ribalta negli ultimi anni, ragazzine anche in base agli standard del femminismo. Una specie di ruolino di marcia delle ninfette: Linda Blair, Mackenzie Phillips, Melanie Griffith, Tatum O'Neal, Nell Potts, Mairé Rapp, Catherine Harrison, Roberta Wallach. Mi chiedo se questo accento sulla gioventù, questa sensazione di un'imminente rinascita, abbia qualche significato... al di là dell'instaurarsi di una seconda infanzia, come ha osservato qualcuno.

Comunque ci vedemmo parecchio nei mesi successivi, il trio Broussard e tutti noi, e François divenne di nuovo il nostro leader e ispiratore.

Poi scomparve ancora in maniera misteriosissima, portando con sé moglie e figlio. Non siamo mai riusciti a scoprire l'intera verità; sappiamo solo che aveva rapporti con gente enormemente ostile alla guerra del Vietnam e (come posso dirlo?) attivamente contraria a Nixon in modo un po' troppo prematuro. Nemmeno la vecchia Charlotte sa (o finge di non saperlo in modo molto convincente) che fine abbiano fatto Charlotte, sua figlia, Broussard e Pierre.

Ma la sua influenza su noi è rimasta forte nonostante la sua assenza. Come la passione per l'astronomia che è un simbolo tanto perfetto dell'interesse per la distanza. L'anno scorso, a dispetto della nebbia di Frisco, ho visto l'eclisse di luna in maggio, la congiunzione ravvicinata di Marte e Giove a metà giugno e Nova Cygni 1975 che ha deformato la Croce del Nord a fine agosto per quattro notti prima che il fenomeno si esaurisse così in fretta.

E ieri sera Hal e io stavamo parlando di tutto questo, come abbiamo fatto mille volte (in altre parole, riassumevamo quello che vi ho raccontato fino a ora), e di colpo a me è venuta un'idea, un'idea che mi ha dato la pelle d'oca, anche se all'inizio non ho affatto capito perché. Hal aveva fatto una digressione per parlarmi di un articolo di astronomia che aveva letto, dedicato al progetto di un rendez-vous fra una sonda spaziale e la cometa di Halley. La cometa tornerà nel 1986, dopo le sue ultime visite nel 1834 e 1910. Il progetto era di far girare la sonda attorno a uno dei grandi pianeti esterni in modo che poi tornasse come un boomerang verso il sole, con la stessa traiettoria e velocità della cometa durante il suo passaggio ravvicinato. Era già troppo tardi per servirsi di Saturno, però era ancora possibile far girare la sonda attorno a Giove, farla entrare nel suo campo gravitazionale e poi rispedirla fuori.

«Hal», mi sentii chiedere in uno strano tono di voce, «qual è l'afelio della cometa di Halley? Insomma, il punto dove si trova più lontana dal sole. So che dista all'incirca quanto l'orbita di Plutone, ma in che posizione si trova? Dove guarderesti fra le stelle per vedere la cometa di Halley quando è al massimo della distanza dalla Terra? So che non riusciresti mai a vederla perché la testa ghiacciata sarebbe troppo piccola anche per il telescopio più potente, ma dove guarderesti?»

Ci è occorso parecchio per scoprirlo, e alla fine abbiamo dovuto farlo in maniera indiretta, anche se io posseggo una discreta biblioteca di astronomia. Il dato esatto che cerchi non si trova mai nei libri che hai ottenuto. Trovammo la distanza dell'afelio, 3.282.000.000 di miglia, quasi immedia-

tamente, ma il vettore non si rintracciava.

Poi, nel volumetto di Willy Ley del 1969 sulle comete, riuscimmo finalmente a scoprire che il perielio della cometa di Halley, cioè il punto di massima vicinanza al sole, era nell'Acquario; quindi, l'afelio doveva trovarsi al lato opposto della zodiaco, nel Leone.

«Però non può essere nel Leone», dissi piano, «perché la cometa di Halley ha un'inclinazione di circa diciotto gradi rispetto all'eclittica. Si avvicina al sole da sotto il piano dei pianeti, o da sud, se preferisci. Diciotto gradi a sud del Leone... Dove sarebbe?»

Sarebbe, come svelò subito una mappa astronomica, nella costellazione di Idra, nei pressi di Alphard, la Stella Solitaria. Il che ci lasciò in preda a un mutismo da choc per parecchio tempo, tutti e due. Intanto la mia mente calcolò automaticamente che anche il lento spostamento del punto di interesse di François, da sud della Vergine ad Alphard verso il Cancro, coincideva con l'orbita retrograda della cometa di Halley. Una cometa segue un percorso così lungo, stretto ed ellittico che si trova sempre in un unico quarto di cielo rispetto alla Terra, tranne che nei mesi in cui corre attorno al sole.

Sarò per sempre grato al libretto di Ley che ci ha indicato la risposta, anche se contiene un errore clamoroso: a pagina 122 dice che la distanza radio di Saturno è di tredici ore e mezzo, mentre in realtà si tratta di un'ora e venticinque minuti circa; probabilmente, nel fare i calcoli, Ley ha spostato di un numero verso destra la virgola di una cifra decimale. Comunque la questione della distanza radio ha una sua importanza per l'argomento che sollevai subito dopo, nervosissimo, quando Hal e io ritrovammo l'uso della parola.

«Ricordi che nel 1950 a François occorrevano dodici ore per ottenere le sue risposte?» chiesi, e mi accorsi che stavo tremando un po'. «Be', nel 1948 la cometa di Halley era all'afelio e dodici ore sono all'incirca il tempo necessario per ricevere una risposta radio dalle vicinanze di Plutone, o dall'orbita di Plutone. Sei ore per l'andata e sei per il ritorno, alla velocità della luce. Anche le dieci ore del 1930 e del 1970 combaciano.»

«O forse anche la telepatia viaggia alla velocità della luce», disse sottovoce Hal. Poi scosse la testa, come per schiarirsi le idee. «Ma è ridicolo», esclamò seccamente. «Ti rendi conto che stiamo presumendo che la cometa di Halley sia una specie di astronave, una sorta di mondo vivente, un mondo con un alto livello di civiltà, computerizzato, e che forse il ricordo di quel mondo torna lentamente nel cervello degli uomini ogni volta che la

cometa si avvicina al sole?»

«O un cimitero spaziale», corressi io, con una risatina nervosa che era quasi un ringhio. «Un gruppo di cinque mausolei che formano la testa della cometa, anche se non si potrebbero mai osservare al telescopio quando la cometa si avvicina al sole perché resterebbero nascosti dalla chioma di gas surriscaldati e polvere. Ricordi quello che ha detto François una volta sugli spettri dei computer? Perché non dovrebbe essere possibile che computer, o effigi di computer, siano sepolti nelle tombe di un impero astrale? E Dio solo sa che altro... Gli egiziani mettevano le effigi dei loro servi e dei loro oggetti nelle loro tombe, no? anche se non hanno mai sognato che la grande meteora con la chioma che passava nel cielo blu della mezzanotte egiziana ogni settantasei anni fosse un altro tipo di cimitero.

«E tieni presente il sogno cosmico di François», continuai. «La stella intensamente luminosa del sogno corrisponderebbe alla perfezione al sole visto dall'orbita di Plutone. E lassù la polvere e i gas congelati si incollerebbero alle superfici dei cinque poliedri, senza creare una chioma capace di oscurare tutto.»

«Ma stai parlando di un sogno», protestò Hal. «Non capisci, Fred, che quello che stai dicendo implica che esista davvero chissà quale antica civiltà cometaria e che in un certo senso tutti noi siamo figli della cometa?»

«La coda della cometa di Halley ha sfiorato la Terra nel 1910», ribattei io, quasi frenetico. «Controlliamo la data esatta.»

Scoprimmo quel fatto molto in fretta: 19 maggio 1910.

«Nove mesi esatti prima della nascita di François», dissi io, scosso. «Hal, ricordi una cosa che lui diceva sempre? Ricordi quando parlava del seme degli dèi, o dei principi dell'impero astrale, che scende dalle stelle?»

«E Mark Twain (e forse anche il vecchio French Pete) è nato nel 1835, cioè nel periodo del penultimo avvistamento della cometa di Halley, ed è morto nel 1910.» L'immaginazione di Hal si stava scatenando come la mia. «E pensa a quei due ultimi, enigmatici libri di Twain... *Lo straniero misterioso*, su un uomo che viene da Altri Luoghi, e *La visita al cielo del capitano Stormfield*, con un personaggio che viaggia su una cometa! E poi c'è quel racconto postumo, *La mia platonica innamorata*, su un sogno d'amore per una quindicenne coltivato per tutta la vita... Fred, sì, 'si può' pensare a una specie di strana reincarnazione, a una sorta di nave spaziale guida mentore...»

Non mi addentrerò oltre nei particolari delle folli ipotesi che Hal e io abbiamo scambiato ieri sera. Sono tutte piuttosto ovvie, mostruosamente ten-

tatrici, e assurdamente barocche: solo il tempo potrà negarle o confermarle. Vorrei tanto sapere dov'è François, cosa sta facendo suo figlio e se sarà lanciata una sonda che girerà attorno a Giove.

Mi resta questa certezza: che ne sia cosciente o meno, François Broussard (e Hal e io e tutti noi, in maniera minore) è stato misteriosamente legato alla cometa di Halley per l'intera vita, sia mentre la cometa correva attorno al sole alla distanza di Venere a trentaquattro miglia al secondo, sia mentre percorreva il tratto più esterno della sua lunga orbita ellittica a una velocità non superiore a quella della luna attorno alla Terra.

In quanto a tutto il resto... Lo sapremo solo fra dieci anni.

Il gioco del sette

Questa è la storia del cavaliere nella lucida armatura e della principessa imprigionata in un'alta torre, però con i ruoli rovesciati. Vero, la cella del giovane Matthew Fortree era un appartamento favolosamente lussuoso, con splendidi mobili, nel grande cubo del segretissimo Complesso Coesistenza, nel Sud-ovest americano, non terribilmente distante dal precedente progetto segretissimo del governo degli Stati Uniti, il nucleare uno. E lui era libero di scorrazzare a piacere per quasi tutto il resto del cubo. Motivi più solidi, però, facevano di lui il cavaliere nella lucida armatura imprigionato nell'alta torre. Il suo appartamento si trovava all'ultimo piano, o piano dei matematici, del cubo che era altissimo e lui desiderava di rado lasciare le proprie stanze. Ne usciva solo per mangiare, per fare un po' di ginnastica, per gli appuntamenti col medico e per assolvere ai suoi compiti specifici, assai leggeri (quelli non specifici erano molto più pesanti). E anche se non possedeva un'armatura vera e propria aveva alcuni splendidi pigiami di seta rossa con delicati ricami in oro.

Con i pigiami portava pantofole alla turca di morbida pelle rossa, con le punte rivolte all'insù, e una cuffia da notte col fiocchetto; attorno a tutto questo, e attorno al suo corpo magro e bassottello, avvolgeva una lunga vestaglia da camera nera di seta più pesante, decorata da ricami in oro ancora più ricchi di quelli del pigiama. Se l'audacia sociale di Matthew fosse stata all'altezza dei suoi gusti sgargianti, in pubblico avrebbe indossato abiti minuscoli e una parrucca incipriata e avrebbe appeso al fianco uno spadino perché era follemente innamorato dell'Età della Ragione. Gli sarebbe piaciuto moltissimo scambiare motti arguti in un salone pieno di belle ragazze francesi, colme di ammirazione per lui e con le gonne audacemente

corte; o magari gli sarebbe bastata anche una sola ragazza del genere. In realtà portava sempre un paio di guanti grigi, cosa almeno in parte dovuta al tentativo (completamente fallito) di nascondere quelle sue mani grosse e robuste, in netto contrasto con la sua figura esile, quasi femminile.

I più crudeli colleghi di Math (non gli piaceva che lo chiamassero Matt, preferiva il diminutivo di mathematics) si divertivano a dire alle sue spalle che Math aveva costruito un fantastico nido d'amore, però lo sconosciuto uccellino che lui sperava di intrappolare non si era mai degnato di volare da quelle parti. Centravano il bersaglio alla perfezione, come sanno fare tanto spesso le persone crudeli perché i giovani matematici hanno bisogno di un amore romantico e sessuale, e di struggersene, quanto i giovani poeti lirici, a loro assai affini. E infatti la sera in cui questa storia ha inizio, Math era completamente distrutto a livello emotivo. In preda a un senso dell'inutilità molto suicida ed estremamente byroniano e alla gotica consapevolezza della propria solitudine se ne stava lì a stringere i denti e le labbra con furia disperata, inginocchiato davanti a un letto ironicamente grande, con le spalle e il viso sepolti nella spessa trapunta bianca. Dava quasi l'impressione di voler sfuggire alla morbida luce gialla che scendeva su lui, carezzandolo, dalle alte lampade del comodino, due oggetti con la base a piramide e fantastici coprilampada pentagonali fatti di un avorio sottilissimo, quasi trasparente, con venature d'argento. La luce subiva strani aumenti a intervalli irregolari.

Perché, vedete, quella era una sera gotica. Il temporale che era nell'aria stava terrorizzando il deserto fuori con lampi accecanti, seguiti quasi immediatamente da poderose esplosioni di tuono che echeggiavano fioche tra le stanze più esterne del Complesso. Tutto questo, nonostante le possenti mura e le pareti divisorie che erano estremamente spesse, sia per permettere il miglior isolamento acustico possibile (in maniera che le pregiate idee degli inquilini potessero maturare senza alcun disturbo, come funghi in una caverna), sia per consentire l'installazione di microfoni spia molto complessi e del tutto irrintracciabili. Comunque nella camera da letto di Math, per un motivo che chiariremo, i colpi di tuono erano forti quasi come all'esterno, anche se lui non sobbalzava e anzi non dava nemmeno segno di udirli. Però quei suoni stavano facendo aumentare il suo stato d'animo gotico in progressione geometrica. E i lampi filtravano dal soffitto, altro fenomeno che spiegheremo più avanti. Fra un lampo e l'altro soffitto e pareti erano molto scuri, quasi neri; eppure vi brillava un'infinità di minuscoli punti di luce, un po' come una Via Lattea chiusa in casa, o come le

piccole luci che i nostri occhi vedono nell'oscurità più totale. Anche la foltissima moquette nera brillava.

All'improvviso Matthew Fortree raddrizzò il corpo e gettò la testa all'indietro. Il suo viso era una smorfia, una maschera di disprezzo per se stesso, perché si era reso conto del significato religioso del suo inginocchiamento e della disgustosa religiosità di ciò che stava per dire: era un ateo convinto, ma le forze che si agitavano in lui erano più potenti del senso di vergogna.

«Grande Matematico, ascoltami!» urlò con voce roca, sicuro nella sua privacy. Si attaccò alla frase di Eddington per placare un poco l'impatto di quell'odiosa eresia sulla sua coscienza. «Riportami al regno della mia infanzia, oppure placa i miei tormenti e la mia solitudine, oppure poni fine a questa vita che non sopporto più!»

Come in risposta alla sua preghiera, ci fu una mostruosa esplosione di lampi e tuoni, a paragone della quale tutte le precedenti erano nulla. Le due lampade si spensero, facendo piombare la stanza in una tenebra spezzata solo dall'impazzire di vampate saettanti, come se tutta l'elettricità dei circuiti sepolti nei muri, aumentata da quella del grande lampo, fosse sfuggita alla prigionia per condurre una brevissima esistenza indipendente, a mo' di fuoco fatuo.

(Questo evento è stato confermato da altre fonti al di là di ogni dubbio. Come hanno testimoniato migliaia di inquilini del cubo, tutte le luci del Complesso Coesistenza si spensero per un minuto e diciassette secondi. Molti sentirono il tuono, anche in stanze sepolte tre o quattro piani sotto il terreno. Diverse decine di persone videro il fuoco fatuo. Dozzine furono attraversate da minuscole scariche elettriche. Tredici individui si convinsero di essere stati colpiti dal fulmine. Tre persone morirono di infarto, presumibilmente nell'istante del grande lampo. Si verificarono parecchi piccoli inconvenienti alle macchine di monitoraggio medico e a quelle impiegate negli esperimenti da ventiquattro ore su ventiquattro. Per quanto una commissione d'inchiesta abbia lavorato per mesi, e sia ancora oggi all'opera su scala minore, non è mai stata trovata una spiegazione del tutto soddisfacente. Circola ancora la voce che quel lampo mostruoso sia stato provocato da un esperimento ultrasegreto sull'elettricità, un esperimento sfuggito di mano oppure riuscito troppo bene. Nell'insieme l'episodio provocò un incremento perenne del perpetuo nervosismo dei padroni del cubo.)

Il lampo mostruoso fu l'ultimo di quel temporale senza pioggia. Trascorsero circa due dozzine di secondi. Poi, nel buio costellato di guizzi di luce, Math udì il campanello della sua porta squillare sette volte. (Aveva preteso

che il campanello venisse installato al posto della piccola lente a occhio di pesce di tutti gli altri cubicoli. L'architetto doveva essere uno di Manhattan!)

Si rialzò barcollando, mezzo cieco, con la vista ancora colma dei lampi saettanti tanto simili alle immagini che si vedono a volte dietro le palpebre. In parte tastando con le mani, in parte affidandosi alla memoria, uscì dalla camera da letto, chiuse la porta, attraversò il soggiorno e raggiunse l'ingresso. Lì si fermò a controllare che la sua cuffia rossa da notte fosse messa per bene sulla testa, col fiocchetto che cadeva a destra, e che la vestaglia da camera fosse allacciata a dovere. Poi inspirò profondamente e aprì la porta.

Come il suo appartamento il corridoio era immerso nel buio e percorso da lame frastagliate di luce blu e azzurra. Poi, a livello dei propri occhi, Math incontrò due punti di luce verde più brillanti, distanti l'uno dall'altro circa sei centimetri in orizzontale. Un palmo più sotto c'era un altro smeraldo che fluttuava nel nulla. All'altezza del suo petto sfavillava un'altra coppia di punti verdi, distanti in orizzontale una ventina di centimetri. A livello della vita c'era un sesto smeraldo e, un palmo direttamente più sotto, un settimo. Si muovevano un poco come tutti gli altri punti di luce, ondeggiando leggermente a sinistra, poi a destra, ma mantenevano le rispettive posizioni relative.

Senza un pensiero cosciente, senza avere cercato una risposta Matthew si rese conto di avere di fronte quelli che si potrebbero definire i sette punti cruciali di una ragazza: gli occhi, il mento, i capezzoli, l'ombelico e l'epicentro di ogni meraviglia e mistero. Strinse forte le palpebre e le riaprì, ma i punti lampeggianti erano sempre lì. Le spirali di luce nei suoi occhi si erano fatte più fioche, ma i sette smeraldi erano più fulgidi che mai e continuavano a trasmettere lo stesso messaggio nel loro enigmatico Morse. Gli parve persino di vedere lo sfavillio di un vestito aderente, il triangolo pallido di un volto da fata tra una cascata di capelli neri e i vaghi serpenti di lunghe braccia.

Le luci continuarono a scoppiettare davanti e dietro lui. E sì, proprio così, aveva di fronte una giovane donna molto snella che indossava una gonna della nonna e una blusa color salmone, senza maniche ma con grandi gale che andavano dal collo alle orecchie. La mano sinistra stringeva una grossa borsetta su cui brillavano lustrini argentei; la destra, una giacca di volpe argentata. Fra la lucida cascata nera dei capelli e sotto la frangetta, un viso da fatina scrutava preoccupato Matthew dietro occhiali cerchiati

d'argento.

La ragazza lo studiò in fretta dalla testa ai piedi, timidamente. Non ci fu un solo accenno di sorrisetto, o tanto meno di sogghigno, davanti alla cuffia da notte col fiocco o alla punta rivolta all'insù delle pantofole alla turca. Poi lo sguardo si posò di nuovo sul volto di Matthew, ansioso.

Lui si inchinò piegando il ginocchio sinistro, portando in avanti il piede destro, curvando il braccio destro attorno alla vita e lasciando penzolare dietro il sinistro. Con lo sguardo ancora puntato sugli occhi di lei (che erano verdi), si sentì dire: «Matthew Fortree. Al suo servizio, *mademoiselle*».

Aveva l'impressione che la ragazza fosse francese. Forse per l'originalità del messaggio trasmesso dagli smeraldi, anche se solo i due più in alto si erano rivelati veri.

L'accento di lei gli confermò il sospetto. «Grazie. Io sono Severeign Saxon, signore, e sto cercando mio fratello. E sono molto spaventata. Chiedo scusa.»

Math provò un brivido di piacere. Quella era la ragazza perfetta: snella, con una voce morbida, in cerca di protezione. Lo chiamava «signore», non rideva davanti al suo pittoresco guardaroba e usava le frasi eleganti e cerimoniose che anche lui adoperava parlando con se stesso. Il tipo di ragazza che, mezza nuda, danzava nella sua testa le sere in cui si trovava solo a letto. Cioè tutte le sere.

Queste furono le sue sensazioni. Ma ciò che fece, stranamente, fu aggrottare la fronte con aria severa e dire: «Non rammento nessun Saxon tra i matematici, signora, per quanto sia vagamente possibile che si tratti di un nuovo arrivato che non conosco».

«Oh, ma mio fratello non porta il mio cognome...» cominciò in fretta lei. Poi sbatté le ciglia, barcollò, ritrovò il controllo. «*Pardonne*», continuò con voce debole, boccheggiando un poco. «La prego, non mi consideri sfacciata, signore, ma non potrei entrare a riprendere fiato? Il temporale mi ha spaventata. Ho cercato così a lungo, e questi corridoi sono tanto vuoti...»

Maledicendo la propria goffa severità, Math ritrovò all'istante la sua consueta cortesia ed esclamò: «Mi scusi lei, signora. Entri, entri, e si riposi pure quanto desidera». Accennando l'inizio di un altro inchino, le prese di mano la giacca di volpe e la fece entrare nell'appartamento. Gli venne il formicolio alle dita al contatto con quella pelle incredibilmente liscia, fresca ma vibrante di elettricità.

Appese la giacca, meravigliandosi che la pelliccia non fosse morbida e

liscia come il ricordo della pelle di lei che aveva sulle dita. Girandosi, scoprì che lei stava scrutando il suo spazioso rifugio, con la miriade di scaffali e tavolini dalle gambe snelle contro le pareti.

«Oh, signore, ma questa è una stanza da fiaba», disse lei, voltandosi verso Math con un sorriso di piacere. «Mi dica, tutti quegli elefantini e navi e sfere sono d'avorio?»

«Tutti, signora, tranne quelli di ambra nera», rispose secco lui. Si stava preparando a fare un paragone, forse un po' fiorito ma del tutto sincero, tra il candore della carnagione della ragazza e le sfumature del suo avorio (e tra i capelli e l'ambra), ma qualcosa, forse l'accenno alla «fiaba», lo aveva turbato. «E adesso vuole sedersi, signorina Saxon, così potrà riposare?»

«Oh, sì, signore... Signor Fortree», arrossì lei, e si lasciò guidare a un lungo divano alla parete opposta, di fronte a un televisore. Sedette con un lieve ondeggiare della testa. Lui aveva intenzione di accomodarsi al suo fianco o almeno all'altro lato del divano, ma un'improvvisa ventata di timidezza lo spinse alla sedia più lontana, a schienale rigido, di fronte al divano, dove sedette a schiena eretta.

«Qualcosa da bere? Un caffè, magari?»

Lei deglutì e annuì senza alzare gli occhi. Lui premette un pulsante del telecomando che teneva nella tasca sinistra della vestaglia e si sentì un po' più padrone della situazione. Puntò gli occhi sulla sua ospite e, orripilato, si sentì chiedere in tono roco: «Signora, qual è il suo numero... Di anni?» concludendo su una nota audace.

Aveva avuto intenzione di fare qualche commento sul temporale e sulla sua brusca conclusione, o di chiederle il cognome del fratello, o magari persino di paragonare la sua carnagione all'avorio e alla volpe argentata: qualunque cosa, pur di non chiederle l'età come un ispettore di polizia. E invece gliela aveva chiesta, in una maniera terribilmente goffa, senza nemmeno usare una frase più normale come: «Signorina, quanti anni ha?»... Qualche mese prima, Math aveva subito un grave attacco di sesquipedalismo: non gli riusciva più di trovare la parola più semplice per qualunque cosa, o nemmeno un giro di frase; gli venivano in mente solo paroloni lunghi, di solito in latino. Al suo primo ricevimento ufficiale al Complesso si era messo a tossire violentemente mentre mangiava un biscotto. La padrona di casa, una matrona dotata di un'eccezionale padronanza di sé, era corsa subito a informarsi. Lui avrebbe voluto risponderle: «Mi si è infilata una briciola nel naso», ma gli era venuto in mente solo «cavità nasale». E quando aveva cercato di dirlo, si era verificato un altro diabolico er-

rore nei suoi centri di controllo del discorso per cui lui aveva finito col rispondere: «Mi si è infilata una briciola nell'ombelico».

Se ci ripensava, si sentiva ancora squagliare.

«Sette...» sentì dire la ragazza. I sentimenti di Math subirono un altro improvviso rivolgimento. Si scoprì a pensare che sarebbe stato magnifico avere di fronte una ragazza tanto giovane, visto che lui stesso era entrato solo da pochi anni nella pubertà.

«Intende diciassette?» chiese contento.

Quella volta, fu lei a cambiare umore di colpo. Alzò di scatto gli occhi, lo fissò con aria malandrina, e disse: «No, signore. Stavo per imitare il suo 'numero di anni' e rispondere 'sette e una ventina'. E invece adesso preferirei non rispondere affatto alla sua rude domanda». Poi si calmò e continuò con un sorriso ammaliatore: «No, sette e una decina. Solo diciassette. Ecco la mia età. Ma a dirle la verità, signore, pensavo che lei mi avesse chiesto il mio numero dominante. E le ho risposto. Sette».

«Vorrebbe dirmi che crede nella numerologia?» domandò Math con un nuovo sussulto interiore. Gli stati d'animo acrobatici sono una maledizione dell'adolescenza.

Lei scrollò le spalle con somma grazia. «Ecco, signore, fra le scienze...»

«Scienze, signora», tuonò lui, come un dottor Johnson in miniatura. «La matematica stessa non è una scienza, solo un gioco che gli uomini hanno inventato e continuano a praticare. Il gioco supremo, senza dubbio, ma pur sempre un gioco. Ma che lei possa definire scienza quell'ammasso farraginoso di puerili superstizioni... Resti seduta lì, signora, e mi stia bene a sentire. Le schiarirò le idee.»

Lei si raggomitolò un poco su se stessa, con gli occhi apprensivi su quelli di lui.

«Il primo giocatore degno di nota del gioco della matematica», attaccò Math, col tono del conferenziere, «è stato un greco, Pitagora. Anzi, in un certo senso probabilmente è stato lui a inventare il gioco. Sì, senza dubbio... Venticinque secoli fa, molto prima di Archimede, prima di Aristotele. Ma a quei tempi la mente umana era ancora offuscata dalle menzogne di stregoni e sacerdoti, e così Pitagora (o i suoi seguaci, è più probabile!) concepì il concetto mistico...» Dalle sue parole trasudava un sarcastico disprezzo. «Il concetto mistico che i numeri posseggano una loro vera esistenza, come se...»

Lei lo interruppe frettolosamente: «Ma non è così? Come i piccolissimi atomi che noi non possiamo vedere, ma che...»

«Silenzio, Severeign!»

«Ma Matthew...»

«Silenzio, ho detto!... Come se i numeri venissero da un'altra dimensione o mondo, eppure avessero potere su questo...»

«È lo stesso coi piccolissimi atomi. Hanno potere, specialmente quando esplodono.» La ragazza parlava con febbrile rapidità.

«... E come se i numeri possedessero ogni sorta di qualità individuali, addirittura una personalità. Alcuni sarebbero fortunati, altri sfortunati, alcuni positivi, altri negativi eccetera... Come fossero veri esseri, se non dèi! Le chiedo, ha mai sentito un'idea più ridicola? L'idea che i numeri, semplici pedine di un gioco, siano vivi? Sì, certo: l'idea che gli dèi siano reali. Ma per i pitagorici, che diventarono una specie di società segreta, questa idiozia era la regola. Ad esempio, Pitagora è stato il primo uomo ad analizzare in maniera matematica la scala musicale, un risultato brillante! Però poi lui o i suoi seguaci hanno deciso che alcune scale, le maggiori, sono salutari e stimolanti e altre, le minori, nocive e deprimenti...»

Severeign intervenne in fretta ma con molta spontaneità. «Sì, l'ho notato, signore. Gli accordi maggiori mi fanno sentire allegra, quelli minori, triste... No, piacevolmente malinconica...»

«Autosuggestione! Le superstizioni dei pitagorici divennero infinite... La trasmigrazione delle anime, la metempsicosi (una psicosi, come no!), la reincarnazione, l'immortalità, tutte le idee più balorde. Rifiutavano persino di mangiare i fagioli...»

«Si sbagliavano. L'umido di fagioli...»

«Esatto! Alla fine Platone si impadronì delle loro idee e le portò a vertici ancora più stupidi. Avrebbe voluto proibire per legge la musica sugli accordi minori... Un po' come proibire la legge di gravità! Sostenne inoltre che non solo i numeri, ma anche le idee sono più reali del mondo concreto...»

«Le chiedo scusa, signore, ma se non sbaglio, ricordo di avere sentito mio fratello parlare di numeri reali...»

«Una semplice definizione, signora! I numeri reali sono solo le pedine più primitive e ovvie del gioco da salotto di cui stiamo discutendo. Come volevasi dimostrare.»

E su quello, Math esalò un lungo respiro e si calmò, incrociando le braccia sul petto.

Lei disse: «Mi ha completamente sconfitta, signore. Da questo momento in poi, dirò solo che il sette è il mio numero preferito... O è troppo?»

«Ma naturalmente no. Dio (mi scusi il termine) non voglia che io cerchi mai di imporle la mia volontà, signora.»

Su quella battuta scese il silenzio, ma prima che loro potessero sentirsi a disagio, il telecomando di Math ronzò discreto nella sua tasca e gli diede un colpetto alla coscia. Lui tirò fuori un vassoio d'argento e versò il caffè in due emisferi di finissima porcellana bianca. Severeign ammirò la purezza della forma.

Formavano una bella coppia, quei due. Stranamente si somigliavano molto: sembravano quasi fratello e sorella. La differenza maggiore stava nella fronte più prominente di Math, nelle sue mani grandi e forti, negli avambracci un po' troppo grossi, gonfi dei muscoli che muovevano le agili dita. Ma tutto ciò contribuiva a farlo apparire il prototipo dell'uomo fra gli animali, un essere debole e inerme se non per le mani e il cervello, cioè per la manipolazione e il pensiero.

Math portò il caffè alla sua sedia lontana. Il silenzio tornò e divenne pesante, ma lui continuò a tenere la bocca chiusa, perso in amare riflessioni. Era spuntata la ragazza dei suoi sogni (perché non ammetterlo?) e invece di conquistarla con la cortesia e l'arguzia di spirito, si era ritrasformato in maniera pesantissima nel suo io più sgradevole, critico, didattico, litigioso, astioso, solitario, sfuggendo con perversa cattiveria a ogni possibilità di un contatto più caloroso. Meglio scoprire il cognome del fratello e rispedirla fuori. Comunque fece un ultimo sforzo.

«Come posso intrattenerla, signora?» chiese in tono lugubre.

«Come preferisce lei, signore», rispose Severeign, mite.

Il che peggiorò le cose perché il cervello di Math divenne all'istante un'atroce tabula rasa. Disperato, lui si concentrò sulle punte all'insù delle sue pantofole.

«C'è qualcosa che potremmo fare», disse lei, in tono esitante. «Un gioco, se lei ne ha voglia. Non gli scacchi o la dama o qualche altro gioco matematico perché non potrei mai essere alla sua altezza. Qualcosa di più adatto al mio cervello disordinato che però, credo, potrebbe essere abbastanza complesso da divertirla. Il Gioco dei Nomi...»

Di nuovo Math si sentì invaso da una gioia allo stato puro e le continue lacerazioni inferte al suo sistema nervoso da quell'altalenare di stati d'animo non gli passavano nemmeno per l'anticamera del cervello. Quella ragazza incredibilmente perfetta gli aveva appena proposto la cosa che lui amava di più in assoluto e che riusciva sempre a farlo apparire al suo meglio: un gioco, qualunque gioco!

«Il Gioco dei Nomi?» chiese cauto, quasi sospettoso. «Cos'è?»

«Oh, è semplicissimo. Si sceglie una categoria, diciamo la categoria dei compositori musicali coi nomi che cominciano per B, e poi...»

«Bach, Beethoven, Brahms, Berlioz, Bartok, C.P.E. Bach, il figlio di Johann Sebastian», disse lui d'un fiato.

«Esatto! Vedo già che lei è troppo bravo per me. Nel gioco, però, lei può dare una sola risposta per volta e poi deve aspettare che io dia la mia. Se no vincerà ancora prima che io cominci.»

«Ma niente affatto, signora. Sono molto debole, sui nomi», le assicurò lui, mentendo spudoratamente.

Lei sorrise e continuò: «E quando uno dei due giocatori non riesce a dare una risposta in un tempo ragionevole, l'altro vince. E adesso, visto che sono stata io a proporre l'idea, insisto perché giochiamo a una variante nota come Gioco dei Numeri. Non ci sono implicazioni matematiche ovviamente, ma sarà un modo per rendere onore a lei e a mio fratello.»

«Il Gioco dei Numeri?»

Lei spiegò: «Si sceglie un numero basso, diciamo fra l'uno e il dodici, dopo di che si devono trovare a turno gruppi di persone o cose tradizionalmente associate a quel numero. Supponiamo di scegliere il quattro, cosa che non faremo. Le risposte esatte sarebbero, ad esempio, i quattro Vangeli o i quattro cavalieri dell'Apocalisse...»

«O i quattro cavalieri di Notre-Dame. E le unità di tempo e i vettori? Sono validi?»

Lei annuì. «Le quattro stagioni, i quattro punti cardinali. Sì. Allora, signore, che numero vogliamo scegliere?»

Lui le sorrise teneramente. Era davvero deliziosa: un gioiello, un gioiello verde come i suoi occhi. Da perfetto gentiluomo, le disse: «E quale altro numero, signora, se non il suo preferito?»

«Il sette? D'accordo. Cominci lei, signore.»

«Molto bene.» Per cortesia Math si era sentito spinto a insistere che fosse lei a cominciare, ma la rivalità del gioco stava già dando battaglia al suo spirito cavalleresco; e la prima regola di ogni buon giocatore è «non rinunciare a nessun vantaggio».

Attaccò di corsa: «I sette punti cruciali...» e si fermò di botto, serrando le labbra.

«Continui, signore», incalzò lei. «Cruciali mi pare interessante. Ha stuzzicato la mia curiosità.»

Lui strinse ancora di più le labbra, e arrossì; o, comunque, sentì avvam-

pare le guance. Accidenti a quello sporcaccione del suo inconscio, fissato con l'ombelico! All'ultimo momento era tornato sui sette bagliori di smeraldo che gli era parso di vedere in corridoio e per poco non lo aveva spinto a dire: «I sette punti cruciali di una ragazza».

«Sì?» lo incoraggiò lei.

Con estrema cautela, lui riaprì le labbra e disse, abbassando automaticamente la voce: «I sette vizi capitali. Superbia, avarizia...»

«Perbacco, che inizio duro», intervenne lei. «Chissà quali sono i vizi cruciali.»

«Invidia..., accidia», continuò lui, imperterrito.

«Questi sono i vizi freddi», annunciò lei. «Adesso passiamo ai caldi.»

«Ira», disse lui, e solo in quel momento si accorse dove sarebbe andato a finire e maledisse l'impulso disgraziato che lo aveva spinto a enumerare i sette vizi capitali. Si costrinse ad aggiungere: «Gola, e...» Incespicò sulle parole e, come temeva, per la prima volta da mesi, si trovò di nuovo in balìa della sua antica propensione al balbettio. «Lus-lus-lus-lus-lus...» cinguettò, come un pappagallo demente.

«Lussuria», tubò lei, trasformando la parola nel richiamo di un altro uccello, delicatamente sensuale. Poi disse: «I sette giorni della settimana».

La mente di Math tornò a essere un vuoto assoluto. Come un topo impazzito, lui si scaraventò su una parete dopo l'altra, finché non vide brillare un vago bagliore. E disse: «Le Sette Sorelle. Alludo alle sette leggi antitrust entrate in vigore in New Jersey nel 1913, quando Woodrow Wilson era governatore».

«Signore», disse Severeign, con una risatina felice, «lei ha cominciato grattando il fondo del suo barile, il che non è da tutti. Ma immagino che lei, essendo un matematico, possa arrivare al fondo mentre il barile è ancora pieno di cose entrate dalla quarta dimensione.»

«La quarta dimensione non è una formula magica, signora. È solo il tempo», la rimproverò lui, irritato dalla sua sagacia e dalla grazia con la quale lei lo aveva tratto d'impaccio. «Il suo sette?»

«Oh! Potrei ripetere il suo, dandogli un significato più recente, ma perché non i sette mari?»

Immediatamente lui vide una fantastica nave, con un grande occhio a prua, che veleggiava verso loro. «I sette viaggi di Sinbad.»

«I sette colli di Roma.»

«I sette colori dello spettro», ribatté subito lui, un po' meno intimorito alla prospettiva di affidarsi alla libera associazione di idee. «Anche se pro-

prio non riesco a immaginare perché Newton abbia visto l'indaco e il blu come colori prismatici diversi. Forse voleva che fossero sette per qualche ragione mistica. Aveva le sue debolezze pitagoriche anche lui.»

«Le sette tonalità della scala musicale scoperte da Pitagora», disse lei, serafica.

«Sette di fiori, di picche, eccetera», disse lui, un po' burbero.

«Sette e mezzo, un gioco molto popolare prima del poker.»

«Non so se quel mezzo possa essere accettabile», controbatté lui, piccato. «Comunque, la settima generazione.»

«E io dovrei dire il settimo figlio della settima generazione? Temo di non poter accettare la sua risposta, signore. Si era parlato di numeri cardinali, non ordinali. Niente settimi, signore, per favore.»

«Allora girerò la frase. Di sette generazioni, l'ultima.»

«Il regolamento non lo permette. Temo che lei stia barando, signore.» Severeign sgranò gli occhi, forse per la propria audacia.

«Molto bene. I Sette contro Tebe.»

«Gli Epigoni, i loro figli.»

«Non mi risulta che fossero sette anche loro», obiettò lui.

«Però dovrebbero esserlo, per amore di simmetria», controbatté lei.

«Concesso», disse lui, fiero della propria superiorità di fronte a una fantasia tipicamente femminile. «I sette vescovi ribelli.»

«I cari Sancroft, Ken, e compagnia», mormorò lei. «Le sette meridiane di Londra. Questo le fa pensare al viaggio nel tempo?»

«No. A grandi uffici di quotidiani. *Le sette chiavi di Baldpate*, un libro.»

«*I sette samurai*, un film di Kurosawa.»

«*Il settimo sigillo*, un film di Bergman!» Ormai le risposte arrivavano quasi da sole alle labbra di Math, però...

«No, no. Niente ordinali. Ricorda, signore?»

«Una regola stupida. Avrei dovuto oppormi fin dall'inizio. Le sette arti liberali, cioè il quadrivium (aritmetica, musica, geometria e astronomia) più il trivium (grammatica, logica e retorica).»

«Delizioso» disse lei. «I sette pianeti...»

«No, signora! Quelli sono nove.»

«Stavo per dire», ribatté lei, con una voce bassa, indifesa, «i sette pianeti degli antichi. Fino a Saturno, comprendendo anche luna e sole.»

«Ma siamo di nuovo a Pitagora!» esclamò lui, con una cattiveria del tutto inspiegabile, scrutando la ragazza con occhi di fuoco. «E comunque, si tratterebbe di otto pianeti.»

«Gli antichi non consideravano la Terra un pianeta.» La voce di Severeign era ancora più esile.

Math esplose. «La Terra non è un pianeta, la quarta dimensione, i viaggi nel tempo, l'indaco diverso dal blu, gli ordinali sono proibiti, gli antichi... Madame, la sua mente è un pozzo di superstizioni!» Visto che lei non reagiva, continuò: «E adesso le darò la risposta di tutte le risposte. Qualunque gruppo di persone o cose appartiene alla classe del maggior numero primo fra uno e dieci... Cioè al suo sette, signora!»

Lei non parlò. Math udì il suono che forse potrebbe produrre un topolino col raffreddore. Girandosi a guardarla, vide che lei avvicinava un minuscolo fazzoletto a naso e guance. «Non ho più voglia di continuare il Gioco», disse Severeign. «Lei lo sta rendendo troppo matematico.»

Tipicamente femminile, pensò lui, battendosi una mano sulla coscia. Avvertì la presenza del telecomando e, spinto da un impulso incontrollabile, premette un altro pulsante. Si accese il televisore. «Forse il suo cervello ha bisogno di riposare», disse, gelido. «Visto? Ho messo in funzione la valvola di sfogo degli imbecilli.»

Lo schermo televisivo era occupato da uno di quei micidiali inseguimenti dei telefilm polizieschi (sottospecie: entra in azione la polizia militare) dove le automobili diventano i veri protagonisti, mostri neri e passionali con una loro forza interiore che li spinge a rincorrere e scappare, o magari a mettersi a inseguire l'inseguitore, mentre gli autisti si trasformano in semplici marionette con le mani in balìa del volante.

Math non sapeva se la sua ospite stesse guardando lo schermo, ma si disse che non gliene importava niente: voleva sopprimere l'amara consapevolezza di avere preso a calci negli stinchi la ragazza dei suoi sogni, invece di cercare di accattivarsela.

Poi inseguiti e inseguitori entrarono in un parcheggio su diversi piani e lui si perse in un problema di topologia di questo tipo: «Date tre entrate, due uscite, un numero 'n' di rampe nei due sensi, e 'x' piani, qual è il percorso più lungo che un'automobile può compiere senza tornare sui propri passi?» Quando Math era piccolo piccolo, ancora prima che imparasse a parlare, per lunghi periodi la sua consapevolezza era stata un campo sterminato, talora colmo fino a scoppiare di punti luminosi che lui era in grado di contare e manipolare. Un po' come le schegge impazzite di luce che tutti noi vediamo nel buio: solo che lui poteva ordinarle in tante formazioni affascinanti, e accenderle e spegnerle a suo piacere. In seguito apprese che in quei periodi entrava in una specie di trance infantile, così lunga e profonda

che i suoi genitori, preoccupati, avevano consultato uno psicologo. Poi le parole avevano cominciato a sostituire i campi e le formazioni di punti luminosi, le sue trance erano diventate infrequenti e alla fine erano svanite del tutto; così lui non era più riuscito a entrare nel regno mentale dove era in contatto diretto con la materia prima della matematica. Pensare a problemi topologici come quello del garage a piani multipli era la cosa più vicina a quell'esperienza. Era tornato da quel regno trascinandosi dietro «nubi di gloria», ma con gli anni le nubi erano svanite. Eppure a volte pensava di avere fatto proprio lì il suo lavoro matematico realmente creativo, il lavoro che gli aveva permesso di inventare una nuova algebra a undici anni d'età. E quella sera, un po' di tempo prima, aveva pregato il Grande Matematico di riportarlo lì, spinto dalla cupa disperazione: uno stato d'animo, si accorse con vaga sorpresa, che non ricordava più chiaramente, per lo meno non in tutta la sua intensità.

Aveva risolto il problema del garage e ne stava preparando un altro quando udì Severeign urlare: «Targhe, targhe!» un po' nel tono di chi si metta a strillare: «Salsa alle cipolle, salsa alle cipolle!» a un gruppo di conigli perplessi.

Il viso da fatina, che Math credeva ancora in lacrime, era radioso.

«Cosa c'entrano le targhe?» chiese lui sgarbatamente.

Lei puntò l'indice sulla tivù. Nel solenne finale del telefilm poliziesco la telecamera stava inquadrando l'automobile distrutta dell'eroe che la fissava da sotto le bende. La colonna sonora accompagnava gagliardamente la scena. «Le automobili hanno le targhe!»

«Sì, lo so, ma questo a cosa ci porta?»

«Quasi tutte le targhe hanno sette cifre!» annunciò lei, trionfante. «E anche i numeri di telefono!»

«Vuol dire che desidera continuare il Gioco?» chiese Math con un piacere che lo lasciò stupefatto.

Una parte della gioia di Severeign svanì. «Non lo so. Il Gioco è terribile. Se lo cominci, non riesci più a staccare la mente finché non muori per mancanza d'idee.»

«Ma vuole continuare lo stesso?»

«Temo che dobbiamo farlo. Mi spiace di essermi lasciata prendere dalla tristezza. E adesso ho rovinato una risposta dandone due contemporaneamente. La seconda vale per lei. Oh, be', è colpa mia.»

«Niente affatto, signora. Ristabilirò l'equilibrio dandole a mia volta due risposte. I sette anni grassi e i sette anni magri.»

«Chiunque le avrebbe dato la seconda risposta, dopo avere sentito la prima da lei», osservò Severeign, arricciando il naso in direzione di Math. «Il numero dei diaconi scelti dagli Apostoli negli *Atti*. Nicànore è il mio preferito. Caro Nicky», sospirò, sbattendo le ciglia.

«I sette tipi di ambiguità di Empson». annunciò Math.

«Non li elenca?»

Lui scosse la testa. «Potremmo cadere troppo nell'ambiguità.»

Lei gli lanciò un sorriso. Poi, lentamente, il suo volto perse ogni espressione. Lui pensò che stesse riflettendo, ma poi, a occhi socchiusi, Severeign mormorò: «Mi viene da fare un pisolo».

«Vuole riposare?» chiese lui. Poi, audace: «Perché non si corica?»

Lei parve non udirlo. La testa le ciondolava sul petto. «Mi sento intontita come un cucciolo», disse in un soffio quasi incomprensibile.

«Devo alzare il condizionatore?» chiese lui. Poi fu assalito da un timore cervellotico. «Le assicuro, signora, che non ho messo niente nel suo caffè.»

«E Brontolo!» esclamò trionfante Severeign, tirandosi su. «I sette nani di Biancaneve.»

Lui rise e rispose: «I Sette Cacciatori, che sono le isole Flannan delle Ebridi.»

«Le Sette Sorelle, una rosa rampicante ibrida», disse lei.

«I sette spettri stellari di tipo più comune. B, A, F, G, K. M... e O», aggiunse Math con un vago senso di colpa perché l'O non era in realtà un tipo di spettro comune e lui non aveva mai sentito parlare di quel sette (nemmeno di quel sei. a dire il vero). Lei gli scoccò un'occhiata calcolatrice. Starà pensando a qualcosa d'altro, si rassicurò lui. Le donne non sanno molto di astronomia. Al massimo conoscono un po' di vecchie stupidaggini astrologiche.

Severeign disse: «I sette raggi dello spettro. Radio, alta frequenza, infrarosso, raggi visibili, ultravioletto, X e gamma». E lo fissò con occhi tanto sfavillanti da far decidere a Math che anche lei aveva cominciato a barare un po'.

«E quelli cosmici?» chiese dolcemente Math.

«Pensavo fossero particelle», rispose lei con voce innocente.

Lui mugugnò. Gli sarebbe piaciuto tirare un'altra stangata ai pitagorici. Gli venne in mente un bersaglio altrettanto soddisfacente, e perfettamente legittimo, se si accettava l'idea di poter condurre il gioco in maniera creativa. «I sette argomenti del giornalismo scandalistico. Crimine, scandali, i-

potesi scientifiche, pazzia, superstizioni come la numerologia, mostri, e miliardari.»

Fissandolo con sguardo penetrante, lei intonò all'istante: «Le sette tristezze di Shackleton. L'affondamento dell'*Endurance* fra i ghiacci, l'inospitalità dell'isola dell'Elefante, l'avaria della baleniera *Southern Sky*, l'avaria del motopeschereccio uruguayano *Instituto de Pesca N. 1*, l'avaria al primo viaggio del piroscafo cileno *Yelcho*, l'avaria della *Emma*, e il mancato raggiungimento del Polo Sud!»

Severeign continuò a fissarlo severa. Lui si accorse di cominciare ad arrossire. Abbassò gli occhi e rise, nervoso. Lei lanciò uno strillo allegro. Lui tornò a guardarla e rise con lei. Fu un momento davvero bello. Math aveva barato in maniera creativa e lei gli aveva risposto con la stessa tattica, pareggiando la situazione senza bisogno di litigare.

Sentendosi molto, molto bene, molto libero, Math disse: «La guerra dei sette anni».

«La guerra delle sette settimane, fra Prussia e Austria.»

«La guerra dei sette giorni, fra Israele e gli arabi.»

«Vuole dire dei sei giorni?»

Lui sorrise. «Sette. Gli israeliani hanno combattuto per sei giorni, e il settimo si sono riposati.»

Severeign rise felice e Math la imitò.

Lei disse: «Lei è molto astuto, signore, ma non posso accettare questa risposta. Devo dire a mio fratello che uno dei suoi colleghi...» Si interruppe, guardò l'orologio, poi schizzò in piedi. «Non mi ero accorta che fosse così tardi. Si preoccuperà. Grazie di tutto, Matthew. Adesso devo andare.» E corse alla porta.

Anche lui si alzò. «Mi vesto e la accompagno alla stanza di suo fratello. Lei non sa dove sia. Mi informerò.»

Lei stava già prendendo la pelliccia. «Non c'è tempo. E adesso ricordo dov'è.»

Math la raggiunse mentre lei si stava già infilando la pelliccia. «Ma Severeign, i visitatori non possono aggirarsi nel Complesso senza un accompagnatore...»

«All'inferno.»

Era come cercare di fermare una brezza irrequieta. Lui disse, disperato: «Non perderò tempo a cambiarmi».

Lei si fermò, gli sorrise inarcando le sopracciglia, come fosse sorpresa e compiaciuta. Poi disse: «No, Matthew». Si infilò la pelliccia e aprì la por-

ta.

Lui sconfisse le proprie inibizioni e la afferrò per le spalle di seta. All'ultimo momento, il suo tocco si addolcì. La fece girare verso di sé. Erano della stessa identica altezza.

«Ehi», chiese Math con un sorriso, «e il Gioco?»

«Dovremo finirlo. Domani sera alla stessa ora? Per adesso, arrivederci.»

Lui non la lasciò andare. Stava tremando. Tentò di dire: «Ma signorina Saxon, non può andare in giro da sola. Dopo mezzanotte un'infinità di occhi invisibili controllano tutti nei corridoi».

Arrivò fino a «non può», dopo di che, con un movimento velocissimo, lei gli mise le labbra sulle labbra.

Lui si immobilizzò, come colpito da frecce paralizzanti, e sentì un formicolio elettrico. Persino il suo tipico impulso a tirarsi indietro venne soffocato, forse dall'audacia del contatto. Un io di cui lui ignorava l'esistenza, in un angolino della sua mente, disse con la voce di Rex Harrison: «I tabù sul contatto fisico sono anglo, non *sassoni*».

E poi, fra le proprie labbra aperte e quelle di lei ancora piazzate sulle sue, Math sentì un altro, impossibile tocco. Ci fu un momento cieco (lui non seppe mai quanto durò) in cui l'universo si riempì di possibilità inimmaginate e scioccanti: ondine microscopiche proiettate in ogni direzione dalla trasmissione della materia, un nastro di velluto vivo uscito dalla quarta dimensione, minuscoli serpentelli d'acqua, un mignolo con uno strano anello d'argento che usciva dalla bocca di una giovane strega... e poi un tipo diverso di stupita meraviglia, quando lui si rese conto che poteva essere solo la lingua di Severeign.

Le labbra di Math, ancora aperte, stavano baciando l'aria. Lui guardò sui due lati del corridoio: nessuno nemmeno lì. Chiuse piano la porta e rientrò nella sua stanza costellata d'avorio. Strinse le labbra e le mosse, incuriosito. Sentiva ancora il solletico, anche su un angolo della lingua. Era calmissimo, niente affatto preoccupato che Severeign venisse intercettata, e non gli importava niente di sapere chi fosse suo fratello, o se la sera dopo lei sarebbe tornata sul serio. Per quanto i suoi sensi fossero vagamente obnubilati, si rese conto di essere felice.

Il mattino dopo provava la stessa sensazione, però era ansioso di raccontare tutto a qualcuno. La cosa rappresentava un problema perché Math non aveva amici fra i suoi colleghi. Ma la soluzione del problema non fu poi troppo difficile. Subito dopo colazione, andò in cerca di Elmo Hooper.

Elmo era classificato tra i matematici e viveva con loro, anche se non

conosceva nemmeno la differenza tra una radice quadrata e una potenza. Era un idiota sapiente, capace di calcoli velocissimi e dotato di una memoria visiva perfetta. Di tanto in tanto lo affiancavano a un computer per aumentarne l'efficienza ed era sottinteso, come è sottinteso che qualcuno morirà di cancro, che un giorno o l'altro lo avrebbero fuso per sempre con un computer, facendo di lui un cyborg. Nel tempo libero, di cui disponeva in abbondanza, bighellonava per il Complesso, ignorato da tutti, tranne quando spuntava in silenzio alle spalle di un gruppo di gente che chiacchierava e faceva venire un colpo a tutti perché somigliava moltissimo a Warren Dean, il capo della sicurezza del Complesso. Tutti e due parevano giovani negozianti del Vermont ed erano laconici nella stessa misura, anche se per motivi diversi.

Math, pur non essendo un calcolatore vivente, possedeva una memoria quasi perfetta e quindi trovava in Elmo il confidente ideale. Poteva raccontargli i suoi pensieri e le sensazioni più intime, e anche riallacciarsi a qualche considerazione precedente, nella certezza che Elmo non avrebbe mai fatto una sola critica.

Quel mattino trovò Elmo un piano più sotto nella sezione di fisica e, dopo un po', in un felice stato di stupore gli confidava tutto della sera prima, della sua splendida visitatrice e delle sue sorprendenti reazioni a lei. In quel momento per lui Elmo era solo un incrocio tra un registratore e una macchina elettronica per l'archiviazione dei dati.

Sarebbe stato molto meno tranquillo se avesse saputo che Warren Dean aveva l'abitudine di farsi riferire tutte le conversazioni delle persone «delicate» che Elmo sentiva nei suoi vagabondaggi. Comunque Math non aveva ragione di preoccuparsi perché l'implacabile capo della sicurezza lo aveva da tempo classificato come un uomo del tutto privo di interesse, assolutamente non «delicato» e incapace di contatti sospetti, o di contatti di qualunque tipo. (Del resto come si poteva classificare un tizio che parlava solo di oggetti d'avorio, orgogli feriti e astrazioni pure?) Se Elmo si fosse messo a parlare di Math, Dean avrebbe spento il microfono spia umano, e tutto ciò che i microfoni udivano nell'appartamento di Math non veniva nemmeno più registrato.

Il felice monologo di Math con Elmo durò fino all'ora di pranzo e lui si avviò verso la mensa di matematica, astronomia e fisica teoretica in uno stato d'animo di forte interesse. Ovviamente raccontare tutto di Severeign alla banca dati umana aveva spostato la sua attenzione sulle cose che non sapeva di lei, compresa l'identità del fratello. Math era assolutamente certo

che lei sarebbe tornata la sera e avrebbe risposto alle sue domande, ma sapere qualcosa in anticipo non sarebbe stato male.

La mensa era lussuosa come l'appartamento di Math, anche se in maniera meno eccentrica. Gli dava ancora un brivido di piacere pensare a quanti splendidi intelletti si raccogliessero lì per muovere le mascelle e scambiare chiacchiere, anche se la presenza degli astronomi, e soprattutto dei fisici teorici del piano sotto, aggiungeva una nota stonata. Oh, be', per lo meno non erano al livello infimo dei loro confratelli dediti alla metallurgia e all'uso di apparecchiature ingombranti. (A loro volta i fisici erano disgustati dal fatto di dover mangiare coi chimici di due piani più sotto. Il Complesso, dedito allo sviluppo della scienza allo stato puro, cioè di un tipo di scienza più redditizio, in termini di pace o di guerra, di quella applicata, aveva sistemato le varie scienze su piani diversi in base alla purezza delle singole scienze e le trattava secondo quel metro. Gli inquilini dell'ultimo piano erano decisamente coccolati. In realtà il Complesso era dedito alla corruzione della scienza allo stato puro e capiva che la matematica, come ogni altra disciplina, era potenzialmente capace di produrre idee utili. Chi poteva sapere se un nuovo tipo di geometria non potesse portare a uno schema di bombardamento nucleare più rigoroso e scientifico? O se un nuovo concetto topologico non potesse suggerire la migliore disposizione possibile per le piattaforme petrolifere?)

Quindi, mentre masticava industriosamente le patatine novelle, i pisellini freschi e l'arrosto di agnello (quell'agnello era una mutazione particolarmente tenera prodotta dai piani di genetica e biologia e, fra parentesi, era anche uno splendido portatore per un certo virus sviluppato di recente, capace di attaccare il cervello umano) Math studiò i visi che aveva attorno, in cerca di uno che possedesse un minimo di somiglianza con Severeign: un'occupazione gradevolissima e stuzzicante in sé e per sé. Anche se i suoi colleghi pensavano il contrario, Math era un attento studioso del comportamento delle masse umane, come spesso lo sono gli spettatori disinteressati. Aveva già notato che le conversazioni erano più fitte e vivaci del solito e aveva deciso che l'aumento era dovuto alle scariche di temporale e all'interruzione dell'energia elettrica della sera prima. I fisici stavano dando un contributo più che robusto, sia sul temporale che sul black-out che su qualcosa d'altro, un argomento legato ai primi due che Math non aveva ancora identificato.

Mentre veniva servito il caffè, si decise a una mossa senza precedenti: alzarsi e mettersi a passeggiare in giro per dare un'occhiata da vicino ai

suoi candidati al ruolo di fratello di Severeign (o fratellastro, il che avrebbe giustificato ottimamente i cognomi diversi). E come accade sempre quando uno spettatore estraneo abbandona il proprio ruolo e si lascia coinvolgere, gli altri lo notarono subito. Ritenendosi praticamente invisibile mentre si aggirava scambiando cenni del capo e qualche parola qua e là, in realtà era diventato un piccolo centro d'attenzione. Cosa aveva in mente quell'antisociale? (Un termine duro, soprattutto perché veniva dai membri di un gruppo con un'alta percentuale di antisociali.) E perché si era tolto i suoi guanti grigi? (Nella sua nuova libertà aveva semplicemente dimenticato di metterli.)

Math tenne per ultimo il suo maggiore indiziato, un giovanotto che era un'autorità nel campo delle proiezioni geometriche sintetiche, Angelo Spirelli (la spirale dell'angelo o l'angelo a spirale!), un tizio con una grande massa eterea di capelli neri e un volto indubbiamente femminile, anche se i suoi occhi (Math lo notò arrivandogli più vicino) erano fra il giallo e il castano, non verdi.

A differenza di tanti altri Spirelli era un tipo molto informale e aperto, più garrulo e loquace di quanto non lasciasse credere la sua aria da sognatore. «Ciao, Fortree. Siediti. Quali strane e insolite circostanze debbo ringraziare per questo incontro inatteso ma gradevolissimo? La piccola messa in scena di ieri sera di Zeus ed Efesto? Uno dei ragazzi del piano sotto sospetta che fossero in collusione col Complesso.»

Incoraggiato, Math si lanciò nel discorsetto che si era preparato con cura. «Alla grande festa della settimana scorsa ho conosciuto una donna che diceva di essere tua parente. Una certa Severeign Saxon.»

Spirelli aggrottò la fronte, poi sgranò gli occhi, allegro. «Saxon, eh? Era una tutta pepe e sesso?»

Math inarcò le sopracciglia. «Forse si potrebbe descrivere in questo modo, sì.» Dal suo tono era chiaro che tipi del genere non gli interessavano troppo.

«E dici di averla incontrata ad Albuquerque?»

«No. Qui, al ricevimento dell'altra settimana.»

«I conti non tornano», annunciò Spirelli, corrugando di nuovo la fronte.

«Non potremmo cercare di farli quadrare?» chiese Math dopo un certo intervallo.

Spirelli lo scrutò con aria interrogativa, poi scrollò le spalle e rise. Si protese in avanti. «Un paio di settimane fa ero ad Albuquerque, in licenza. Allo *Spur'n' Chaps* mi si avvicina questa squinzia. Dice di chiamarsi Sa-

xon. Non so se era il nome, il cognome o il soprannome.»

«Ti ha proposto un gioco?»

Spirelli sorrise. «Un gioco. Penso di sì, ma non ho perso tempo a scoprirlo. Ha cominciato a farmi troppe domande, come se volesse spremermi chissà cosa, e a me è tornato in mente quello che nonna Dean ci insegna tutte le domeniche al catechismo. Donne strane e cose del genere, hai presente? Così ho calmato i bollori di quella lì, anche se mi sentivo uno stupido chierichetto troppo per bene. Ma un minuto dopo è entrato Warren in persona e io sono stato molto contento di quello che avevo fatto.» Girò gli occhi e abbassò la voce. «A parlare del diavolo...»

Math si voltò a guardare. Elmo Hooper... No, Warren Dean era entrato dall'altro lato della mensa. Le conversazioni non si spensero, ma divennero più smorzate. Si propagavano a onde circolari da quell'epicentro.

Math chiese: «La ragazza di Albuquerque aveva i capelli neri?»

Improvvisamente timoroso, Spirelli esitò, poi rispose: «No. Più biondi del biondo. Quella Saxon era un tipo proprio sassone».

Dopo avere sbattuto il muso contro quel bizzarro vicolo cieco, Math trascorse il resto del pomeriggio a tentare di calmare i propri bollori su Severeign, semplicemente perché stavano diventando eccessivi. Ci riuscì abbastanza; in biblioteca, però, la seconda edizione del *Webster* lo tentò. C'erano tre intere colonne di stampa dedicate al sette, e lui era già a metà della lettura prima di rendersi conto di cosa stesse facendo. Finì le tre colonne, poi chiuse il grosso volume e la propria mente. Non pensò a Severeign finché non ebbe terminato di mettersi il pigiama per andare a letto, cosa che faceva regolarmente non appena rientrato in camera dopo cena. Era un'abitudine presa da bambino, per avere la certezza di passare la serata soltanto a studiare, e poi proseguita negli anni, con un rituale più elaborato, da che aveva cominciato a considerarsi un allegro scapolo. Dibatté furiosamente dentro di sé se cambiarsi o no e alla fine, irritato per la propria agitazione, decise di tenere addosso la sua «uniforme da notte».

Ma non riuscì più a escludere Severeign dai suoi pensieri. Aveva un appuntamento (una parola che lo deliziò e al tempo stesso gli diede i brividi freddi) con una giovane donna che gli aveva concesso un singolare favore (un altro termine che funzionò nei due sensi e fece scattare il ricordo del solletichio alla lingua). Come doveva comportarsi? Come si sarebbe comportata lei? Cosa si aspettava da lui? Come avrebbe reagito al suo abbigliamento? (Si chiese di nuovo se non fosse il caso di cambiarsi.) E sarebbe venuta? E lui, se la ricordava ancora bene?

Disperato, si mise a consultare tutte le fonti possibili sul sette. Iniziò con Shakespeare e finì con la Bibbia. L'indice lo portò all'Apocalisse che trovò sorprendentemente ricca in rapporto a quel numero. Stava leggendo: «E quando egli ebbe aperto il settimo sigillo, vi fu silenzio nel cielo per uno spazio di mezz'ora...» quando, di nuovo, il suo campanello squillò sette volte. Lui corse ad aprire, ed ecco lì Severeign, identica a come la ricordava: il visino triangolare da fata, con gli allegri occhi verdi e la punta del mento; gli occhiali con la montatura in argento; la blusa color salmone e la gonna verde della nonna (con una fila di bottoni di corallo sulla prima e una fila di bottoni di giada sull'altra); la sensazione degli altri quattro punti cruciali di una ragazza sotto gli abiti; le snelle braccia nude, con una mano che stringeva la borsa coi lustrini d'argento e l'altra chiusa sulla giacca di volpe argentata. E i loro volti ancora vicini, come se quel bacio elettrico fosse appena terminato.

Lui si sporse ancora di più in avanti, a labbra socchiuse, e disse: «I sette metalli degli antichi. Ferro, piombo, mercurio, stagno, rame, argento e oro».

Lei rimase stupefatta. Poi, con una luce malandrina negli occhi disse: «Le sette voci dell'attore greco classico. Re, regina, tiranno, eroe, vecchio, giovane, vergine... Come me».

Lui disse: «L'isola delle sette città, Antilia, a occidente di Altantide».

Lei disse: «I sette vescovi portoghesi fuggiti da quell'isola».

Lui disse: «Le sette grotte della leggenda azteca».

Lei disse: «Le sette mura di Ekbatana nell'antica Persia. Una bianca, una scarlatta, una blu, una arancio, una d'argento e una d'oro, la più interna».

Lui disse: «*Sette pistole d'oro*, un vecchio western».

Lei disse: «Le sette città di Cibola. Tutte d'oro».

«Che però in realtà erano solo i pueblo degli Zuni», la canzonò lui.

«Ma deve sempre fare critiche?» domandò lei. «Ieri sera gli antichi e i pitagorici. Adesso dei poveri aborigeni.»

Lui sorrise. «Visto che stiamo parlando degli amerindi, le sette tribù del fuoco, cioè i sioux, i teton eccetera.»

Lei lo fissò accigliata e disse: «Le sette sotto tribù dei Teton, come gli unkpapa».

Math disse, cupo: «Secondo me, lei si è preparata sul sette e poi mi ha spinto a sceglierlo. *I sette superstiti*, un libro di Eddie Rickenbacker».

«I sette campioni della cristianità. Viva san Dennis di Francia! All'ultimo sangue! No, non è vero, non mi sono preparata, però a volte mi sembra

di sapere tutto dei sette, passati, presenti e futuri. È strano.»

Chissà come erano arrivati al divano e si erano seduti l'uno di fronte all'altro, un po' staccati, presi dal Gioco.

«Urrà! Viva san David del Galles!» disse lui. «Le sette chiese dell'Asia Minore dell'Apocalisse. Thyatira eccetera.»

«Anche Philadelphia. I sette candelieri d'oro che indicano le sette chiese. Smirne è la mia preferita. Mi piacciono i fichi.» Severeign strinse il pugno, lasciando sporgere la punta del pollice fra indice e medio, in un gesto che mise a disagio Math perché aveva qualcosa di vagamente sessuale. «Perché arrossisce?» chiese lei.

«Non sto arrossendo. Le sette stelle, cioè i sette angeli delle sette chiese.»

«Sì che arrossiva! E si è tanto turbato da regalarmi una risposta. I sette angeli!»

«Adesso sono calmo», continuò lui, tranquillo e molto sicuro di sé perché aveva appena letto una parte dell'Apocalisse. «Le sette trombe suonate dai sette angeli.»

«La bestia con sette teste, sempre dall'Apocalisse. Possedeva anche la bocca di un leone e i piedi di un orso e dieci corna, però sembrava un leopardo.»

«I sette consolati di Gaio Mario», disse lui.

«I sette occhi dell'Agnello», ribatté lei.

«I sette spiriti di Dio che sono solo un altro nome dei sette angeli, credo.»

«Va bene. I sette sacramenti.»

«Comprendono anche l'esorcismo?» si informò lui.

«No, però comprendono l'ordine, il che dovrebbe far piacere alla sua mente matematica.»

«Grazie. I sette doni dello Spirito Santo. Senta, io conosco lingue, profezia, visione e sogno, ma quali sono gli altri tre?»

«Quelli vengono dagli Atti degli Apostoli. Un'idea interessante. Ma provi con Isaia undici. Sapienza, discernimento, consiglio, fortezza, conoscenza, timore del Signore e giustizia.»

Math disse: «Perbacco! Quanta roba!»

«Sì. Ma continuiamo con il Gioco! All'ultimo sangue! I sette gradini che portano al cancello di Ezechiele.»

«Cambiamo religione», disse lui che cominciava a sentirsi soffocare sotto cristianesimo e Bibbia. «I sette dèi giapponesi della fortuna.»

«O felicità. Le sette maggiori divinità dell'induismo. Brahma, Vishnu, Shiva, Varuna, Indra, Agni e Surya. Schifoso sciovinismo maschile! Non hanno nemmeno messo nell'elenco Lakshmi, la dea della buona sorte.»

Math disse in tono mieloso: «Le sette madri, cioè le sette mogli degli dèi indù».

«Sciovinismo, ho detto! Già, le mogli! *Le sette figlie del teatro*, un libro di Edward Wagenknecht.»

«Le sette età dell'uomo», annunciò Math, assumendo una posa shakespeariana. «Dapprima il bambino, che sbava e piange...»

«E poi lo scolaro piagnucoloso...»

«E poi l'amante», riprese lui, «che sospira come una fornace la ballata triste composta per il sopracciglio dell'amata.»

«Lei ha mai sospirato come una fornace, Matthew?»

«No, però...» E sollevando l'indice a chiedere silenzio, corrugò la fronte, pensieroso.

«Cosa sta fissando?» chiese lei.

«Il suo sopracciglio sinistro. Adesso ascolti...

Snella falce di piacere,
Perché sei così sicura nel ciel sì luminoso?
D'abbagliante candore è la fronte della mia amata;
E il suo sopracciglio, la nera stella della sera!

«Ma non è triste», obiettò lei. «E poi, com'è possibile che la luna sia una stella?»

«Può benissimo essere anche un pianeta... stando ai suoi antichi, signora. In ogni caso invoco la licenza poetica.»

«Ma le mie sopracciglia hanno l'inclinazione sbagliata», insistette lei. «Hanno le punte piegate verso il terreno, non verso il cielo.»

«Non se lei si mettesse a testa all'ingiù, signora» ribatté lui.

«Ma allora la gonna mi scenderebbe sul viso, e si vedrebbero le mie calze. Molto sconveniente. Signore, mi rifiuto di farlo! Le sette sorelle, cioè le Pleiadi, una piccola costellazione.»

Con occhi che brillavano, Matthew si esibì in un sorriso eccitato. «Prima di dirle il mio prossimo sette, voglio mostrarle il suo», annunciò, alzandosi.

«Come sarebbe a dire?»

«Vedrà. Mi segua», rispose, misterioso, e guidò Severeign in camera da

letto.

Mentre lei si perdeva in «ooh» e «aah» davanti a pavimento, pareti e soffitto neri, al grande letto tutto bianco, ai molti oggetti in avorio che comprendevano anche i cinque solidi regolari di Pitagora, alle lampade sul comodino con i coprilampada che erano dodecaedri formati da pentagoni di avorio trasparente con rifiniture in argento e davanti a tutti gli altri simboli materiali delle attenzioni che il governo degli Stati Uniti riservava a Matthew, lui si avvicinò alle lampade e le spense. L'unica luce che restò fu quella che li aveva seguiti fino alla camera da letto.

Poi lui sfiorò un altro interruttore e con un ronzio e uno scricchiolio quasi impercettibile il tetto si aprì lentamente come il Mar Rosso e scivolò sui due lati, mostrando la notte del deserto incrostata di stelle. Il Complesso Coesistenza amava davvero i suoi matematici e quando Matthew aveva accennato, con una certa diffidenza istintiva, al proprio desiderio, nessuno aveva fatto difficoltà. Avevano tolto l'intero soffitto della camera da letto e la sezione di tetto sopra, sostituendoli con un lucernario di vetro antiproiettile leggermente a cupola, e sotto lo avevano mascherato con un materiale opaco della stessa tinta delle pareti. Azionato da un motore elettrico, il materiale poteva muoversi e ripiegarsi sui due lati del soffitto.

Severeign trattenne il respiro.

«Le stelle del cielo invernale», disse Matthew, aprendo ad arco le braccia. Poi si mise a indicare. «Orione. Il Toro, con l'occhio rosso di Aldebaran. E quasi direttamente sopra di noi, le sue Pleiadi, signora. A nord, invece, c'è la mia risposta. L'Orsa Maggiore, signora, che gode a sua volta del nomignolo di Sette Sorelle.»

I loro volti erano candidi sotto la luce delle stelle, e nel chiarore che filtrava dalla stanza che avevano lasciato. Erano molto vicini. Severeign non parlò subito. Alzò una mano, tese il pollice e il medio e li avvicinò lentamente agli occhi di Math. Lui, in un riflesso automatico, abbassò le palpebre. La sentì dire: «I sette sensi. Vista. E udito». Sentì la mano di lei carezzargli lentamente il collo. «Tatto. No, tenga gli occhi chiusi.» Lei gli appoggiò il dorso della mano sulle labbra. Lui ne inspirò il profumo con un lieve sussulto. «Odorato», disse la voce di Severeign. «È mirra, signore.» Math rimase sorpreso dalle proprie labbra, che si aprirono e baciarono il polso di lei. «E adesso lei ha aggiunto anche il gusto, signore. La mirra è amara.» Era vero.

«Ma i sensi sono tutti qui», riuscì a dire lui. «Cinque, a quanto si sa, e lei ha parlato di sette.»

«Già. È quello che ha detto Aristotele», rispose sobriamente lei. Poi avvicinò la palma calda di una mano alla curva della mascella di Matthew. «Però c'è anche il calore.» Lui le afferrò il polso e lo abbassò. Lei tentò di liberare la mano e lui, automaticamente, per un attimo la strinse più forte, prima di lasciarla andare.

«E la cinestesia», disse Severeign. «Lei l'ha sentita nei suoi muscoli. Con questo siamo a sette.»

Lui riaprì gli occhi. I loro visi erano molto vicini. Math disse: «Il settimo cielo. No, questo è un ordinale...»

«Va benissimo, signore», disse lei. Si inginocchiò ai suoi piedi e guardò su. Nel chiarore delle stelle il suo viso era solenne come quello di una bambina. «Per il mio prossimo sette, devo toglierle le sue bellissime pantofole alla turca», si scusò.

Lui annuì, perso in un sogno. Sollevò un piede, poi l'altro, mentre lei gli sfilava le pantofole.

Le mani di Severeign si posarono sulla vestaglia da camera nera con i ricami in oro. «E dovrò toglierle anche questa» disse piano lei. «Chiuda gli occhi un'altra volta.»

Math obbedì, sempre più prigioniero di un sogno. Udì il fruscio della vestaglia che cadeva sul pavimento, sentì i bottoni del suo pigiama di seta rossa che venivano sbottonati a uno a uno, dall'alto in basso, sotto il lavorio veloce delle dita di Severeign. Alla fine cadde anche l'ultima barriera.

Qualcosa gli sfiorò le orecchie. Lei sussurrò: «I sette orifizi naturali del corpo maschile, signore». Le dita di Severeign gli toccarono le narici, gli sfiorarono la bocca. «E con questo siamo a cinque, signore.» Poi, per un attimo, Math si sentì toccare in un punto dove lui stesso, in passato, era stato l'unico a toccarsi. Ci fu un formicolio elettrico come per il bacio della sera prima. Attorno a lui l'universo si fermò. E poi, in un istante velocissimo, lui fu toccato dove solo il suo medico lo aveva toccato. Il suo universo crebbe.

Riaprì gli occhi. Il viso di Severeign era ancora serio come quello di una bambina. La luce che filtrava dall'altra stanza bastava a lasciar vedere a Math il verde della gonna, il color salmone della blusa, l'avorio della pelle su cui danzava il chiarore lunare. Lui sentì il proprio corpo attraversato dall'elettricità. Deglutì a fatica, poi disse roco: «Per il mio prossimo sette, signora, lei deve spogliarsi».

Ci fu una pausa. Poi: «Io?» chiese Severeign. «Lei non è stato costretto a farlo.» Chiuse gli occhi e arrossì, dapprima delicatamente sotto le palpe-

bre, attorno agli zigomi, poi a profusione sull'intero volto fino alle gale color salmone che le cingevano il collo. Math allungò mani tremanti verso i bottoni di corallo, ma, quando cominciò a sbottonare il terzo, le sue dita forti lavoravano con la consueta destrezza. I bottoni di giada della gonna si arresero con la stessa facilità. Matthew, che dai suoi lunghi e attenti studi degli annunci pubblicitari sapeva che tutte le ragazze portano i collant, restò dapprima stupefatto e poi incuriosito davanti alle due calze col reggicalze. Per un eventuale uso futuro nel Gioco, archiviò l'informazione che con le calze si arrivava a sette capi d'abbigliamento, contando le scarpe. Gli costò una certa fatica ricordare il vero scopo dell'operazione. Le sue mani si insinuarono sotto i lunghi capelli neri e le sue dita toccarono le orecchie di Severeign che erano infiammate.

Math disse piano: «I sette orifizi naturali del corpo femminile, signora».

«Come?» Lei spalancò gli occhi e lo scrutò in viso. Poi nel suo sguardo brillò un lampo di divertita ironia, anche se Math non lo riconobbe come tale. Aggiungendo: «Oh, benissimo, signore. Continui pure», lei chiuse gli occhi e ricominciò ad arrossire. Delicatamente Matthew le toccò le narici e le labbra, poi la sua destra scese più in basso. I suoi occhi, colmi di meraviglia e ammirazione, si fermarono sui due punti cruciali di una ragazza, color corallo, che sporgevano dal petto di Severeign.

«Sette», concluse trionfante, stupefatto del proprio coraggio e perso in un senso di meraviglia per quell'esperienza completamente nuova.

Posandogli le mani sulle spalle, lei appoggiò la testa a quella di Math e gli sussurrò all'orecchio: «No. Otto. Ne ha dimenticato uno». La sua mano scese, e le sue dita impartirono istruzioni a quelle di lui. Era vero! Matthew arrossì violentemente per la vergogna intellettuale. Era una cosa che sapeva, ovviamente, però era finito in un punto cieco. Dovette ammettere che esisteva una strana differenza tra quello che si legge sui libri di fisiologia umana e la realtà concreta, palpabile. Severeign gli ricordò che era ancora in arretrato di un sette, e nella confusione lui le rispose con i sette punti cruciali di una ragazza, definizione che lei era disponibile ad accettare, però a patto di fare un'eccezione; perché, gli fece notare, quei sette punti erano un'idea personale di Matthew, anche se era possibile che qualche altro maschio la pensasse nello stesso modo.

Ancora profondamente mortificato dall'importantissimo particolare che aveva trascurato, ma sempre intensamente interessato a tutto (sentiva ancora vibrare in sé un'elettricità incontrollabile), Matthew rifiutò di accettare il favore. «I sette sapienti della Grecia. Solone, Taleto eccetera», disse con

voce alta e un po' adirata. Fra sé e sé, scommise che anche quei grandi saggi avevano commesso un sacco di errori ai loro tempi.

Lei annuì distrattamente e, abbassando gli occhi sul proprio corpo, disse (in un tono molto fatuo, parve a Matthew): «I sette sigilli del Libro dell'Agnello».

Lui disse a voce più alta, mentre la sua strana ira continuava a crescere: «Nella guerra di secessione, la battaglia dei Sette Pini, detta anche battaglia di Fair Oaks».

Lei lo guardò, inarcò un sopracciglio, e disse: «Le sette massime dei sette sapienti della Grecia». Guardò di nuovo se stessa, poi lui. I suoi occhi, allegri, incontrarono quelli di Math. «Come quella di Pittaco, ad esempio *'sappi riconoscere l'occasione'*.»

Matthew disse, a voce ancora più alta: «I sette giorni di battaglia, sempre durante la guerra di secessione, 1862, dal venticinque giugno al primo luglio compreso. Battaglia di Mechanicsville eccetera.»

Lei sussultò al rumore. «Adesso lei è arrivato alla quarta età», gli disse.

«Di che cosa sta parlando?» chiese lui.

«Shakespeare. Una risposta che ha dato prima lei. Le sette età dell'uomo. La quarta. 'E poi il soldato, pieno di strampalate imprecazioni, baffuto come un gattopardo, geloso dell'onore, impulsivo e pronto al litigio, sempre alla ricerca, anche nella bocca del cannone, d'una reputazione da quattro soldi.' Lei non ha i baffi, però ruggisce come un cannone.»

«Non me ne importa niente. Attenta a lei. Qual è il suo sette?»

Lei continuò a scrutare il proprio corpo con fare verginale, a occhi socchiusi. «I sette cigni che nuotano», disse vivacemente, e una vibrazione danzante parve percorrere il suo corpo candido, come quella che un cigno può creare sulla superficie immobile di un lago dell'estate.

Matthew ruggì: «Le sette sorelle, cioè i cannoni scozzesi alla battaglia di Flodden!»

Lei scrollò le spalle, in un gesto che fece esplodere Math d'irritazione, e mormorò il verso «Buon compleanno, dolce diciassettenne», con un'altra occhiata a se stessa.

«Quella della canzone era una sedicenne!» urlò lui. «E comunque non sarebbe lo stesso un sette!»

Lei arricciò il naso, girò la schiena, si voltò a guardarlo con un sorriso e disse: «Chilone, 'considera il fine'». Poi agitò il suo sederino.

Furibondo e stupefatto di se stesso, Matthew la raggiunse con un lungo passo, la raccolse dal pavimento come una piuma e la sbatté al centro del

letto dove lei continuò a sorridere, infatuata di sé, mentre rimbalzava su e giù.

Lui restò lì a guardarla, inspirando a grandi boccate per prepararsi a un altro ruggito, ma poi si rese conto che la sua ira era svanita.

«I sette inferni», disse spezzando l'incantesimo.

Lei lo guardò, rotolò su se stessa, si sdraiò di fianco e rimase a fissarlo, il mento appoggiato su una mano. «Le sette virtù», disse. «Prudenza, giustizia, fortezza, temperanza, le virtù classiche, e fede, speranza e carità, le virtù cristiane.»

Lui si sdraiò di fronte a lei. «I sette vizi...»

«Ne abbiamo già parlato», lo interruppe Severeign. «È una risposta che ha dato lei ieri sera.»

A Matthew tornò subito in mente l'episodio, però si scordò del proprio imbarazzo.

«*Sette passi verso Satana*, un romanzo di Abraham Merritt», disse, scrutandola con interesse e allungando pigramente un braccio.

«*Le sette aquile*, un film con Gary Cooper», rispose lei, e a sua volta allungò un braccio. Le loro dita si incontrarono.

Lui rotolò verso lei, dicendo: «*Sette storie gotiche*, un libro di Karen Blixen», e finì col viso sopra quello di Severeign. La baciò. Lei lo baciò. Nella luce delle stelle il volto di lei parve a Matthew quello di una giovane dea. E con la voce calma, tranquilla, priva di sensi di vergogna che un essere sovrannaturale avrebbe, Severeign disse: «I sette stadi del rapporto d'amore. Prima il bacio. Poi i preliminari». Dopo un po': «La penetrazione». E con un sorriso malizioso, aggiunse: «Luogo comune 'Quasi tutti gli uomini sono cattivi'. Di' un sette».

«Perché?» chiese Matthew, ormai completamente perso in quello che stavano facendo perché era una cosa infinitamente nuova e quindi del tutto inimmaginabile per lui: il che era un concetto molto strano per un matematico.

«Così posso dirne uno anch'io, stupido.»

«Oh, benissimo. I sette punti da baciare. Orecchie, occhi, guance, bocca», disse, procedendo a una dimostrazione pratica.

«Un sette da vero specialista. Prova anche a carezzare con le palpebre», disse lei, e gli diede una dimostrazione. «Ma come risposta per il Gioco va bene. I sette ritmi della corsa in cui sei impegnato al momento. Prima la passeggiata, lenta, lenta. No, più lenta.» Dopo un po', lei disse: «Adesso l'ambio, non molto più veloce. Shakespeare diceva che era il passo più len-

to del Tempo, quando quasi non si muove. Con calma, piano. Sì, così va bene». E dopo un po': «Adesso il passo. Per un cavallo, visto che stiamo parlando di ippica, andare al passo significa muovere prima gli zoccoli di un lato del corpo, poi gli altri. Destro, sinistro, destro... Chiaro? Solo che il cavallo ha più cose da muovere. C'è un certo ritmo. La situazione sta accelerando». Dopo un po', lei disse: «Adesso il trotto. Lo sai quand'è che il Tempo trotta? Per il matrimonio. Trotta forte per la donzella fra il giorno del contratto di matrimonio e il giorno dell'esecuzione del contratto. Un po' più veloce. Così, perfetto». Dopo un po', boccheggiando leggermente, lei disse: «Adesso il piccolo galoppo. Ogni sette istanti, ci troviamo con tutti gli zoccoli sollevati dal terreno. Lo senti? Sì, è successo di nuovo. Insisti». Dopo un po', boccheggiando forte, lei disse: «E adesso l'ambio sfrenato. È il sesto passo. Con penetrazione profonda. Il quinto stadio. Oh, insisti». A Matthew pareva di trovarsi su una ruota di tortura, però il dolore era meraviglioso. Ogni spaventoso attimo era una nuova rivelazione. Dopo un po', lei boccheggiò: «Adesso, signore, il galoppo!»

Matthew, boccheggiando a sua volta, rispose: «Sarà saggio, signora? Non andremo in pezzi? Dove mi stai portando? Ricordati di Cleobulo: 'Evita gli eccessi!'»

Ma lei urlò, rossa in viso come un'aragosta: «No, non è saggio, è follia! Ma dobbiamo correre il rischio. Alla vetta, e oltre! Sino alla fine della Terra, e oltre! Insisti, insisti, il Gioco è tutto! Epimenide: 'Nulla è impossibile all'industriosità!'» Dopo un po' lui giunse all'apice e si fermò.

Dopo un altro intervallo di tempo sentì Severeign dire, da lontano, teneramente, senza il minimo sforzo: «L'ultima scena, quella che mette fine a questa strana e significativa storia, è il semplice oblio. Ora il Tempo resta immobile. Dopo l'orgasmo, che è il sesto stadio, c'è il riposo, il settimo. Qual è il tuo sette?»

Lui rispose, in tono altrettanto sognante: «I sette cieli, dimore di beatitudine per maomettani e cabalisti».

Lei disse: «Accettabile, anche se vi avevi già alluso un'altra volta. Le sette sillabe dei versi di tanti inni religiosi». Poi aggiunse: «Guarda le stelle». Lui guardò. Lei disse: «Osserva come il pavimento del cielo è intarsiato di trame d'oro lucido». Era vero.

Lui disse: «Non c'è nulla di più dolce nell'intero regno dei cieli del canto degli angeli. Ascolta». Lei ascoltò.

Math provava la sensazione di avere quasi le stelle dentro la testa. Sentiva che erano il regno dove aveva vissuto nella sua infanzia e che in quel

momento, con un piccolissimo sforzo, avrebbe potuto superare il confine e tornare a vivere lì. Cosa c'era di tanto sbagliato nelle idee dei pitagorici? I numeri non sono veri, se puoi vivere in mezzo a loro? E non dovevano essere vivi e possedere una personalità, se erano l'apice di ogni realtà esistente? Gli stava succedendo qualcosa di molto strano.

Severeign annuì, poi puntò l'indice in alto. «Guarda, le Pleiadi. Ho sempre pensato che fossero l'Orsa Minore. Ci centrerebbero alla pancia, se cadessero.»

Lui la scrutò e disse: «Hai già usato quel sette».

«Ma certo», rispose lei, ancora sognante. «Stavo solo facendo conversazione. E comunque, tocca a te.»

Lui disse: «Vero. La Pleiade filosofica, un altro nome dei sette sapienti greci».

Lei disse: «La Pleiade alessandrina. Omero di Bisanzio e altri sei poeti».

Lui disse: «La Pleiade francese. Ronsard e i suoi sei compagni».

Lei disse: «Ancora le Pleiadi, cioè le sette ninfe al servizio di Diana che hanno dato il loro nome alle stelle. Alcione, Celeno, Elettra, Maia (l'Illusione), Taigete (che cedette a Zeus), Asterope (che si unì al dio della guerra) e Merope (che sposò Sisifo). Perbacco, che malinconia».

Matthew abbassò gli occhi dalle stelle e guardò teneramente Severeign, passando in rassegna i suoi sette punti più personali e intimi.

«Cosa c'è?» chiese lei.

«Niente», disse lui. In realtà aveva sussultato al ricordo del suo sbaglio nel conteggiare gli orifizi: sette invece di otto. Continuò a studiarla, e il ricordo svanì.

«I sette figli dei giorni della settimana della vecchia filastrocca, belli in viso e pieni di grazia», disse lui, strascicando le sillabe. «Tu di che giorno sei figlia?»

«Del sabato.»

«Allora hai molta strada da fare», disse lui.

Lei annuì, solenne.

«E questo è un altro sette a tuo favore», aggiunse lui. «Il settimo giorno della settimana.»

«No, il sesto», disse lei. «Il settimo giorno della settimana è la domenica.»

«No. La domenica è il primo», le sorrise lui. «Guarda qualunque calendario.» Provava un pigro piacere all'idea di averla colta in fallo, anche se di certo quel minuscolo errore non era nemmeno paragonabile al suo e-

norme sbaglio.

Lei disse: «*I sette corvi*, una fiaba dei fratelli Grimm. Un'altra storia malinconica».

Lui disse, guardandola, parlando come per farle capire che si trattava di una caratteristica anche sua: «Le sette meraviglie del mondo. Il tempio di Diana a Efeso eccetera. Ehi, ma cosa c'è?»

Lei rispose: «Ti sei messo a parlare del mondo mentre eravamo fra le stelle. Mi hai riportata giù, e il mondo è un brutto posto».

«Mi spiace, Sev», disse lui. «Tu sei una dea, lo sapevi? Me ne sono accorto quando avevi addosso la luce delle stelle. E il fatto che Diana sia saltata fuori due volte nel Gioco me lo ha ricordato. Le dee dovrebbero stare in mezzo alle stelle, come nei disegni delle costellazioni. Le dee hanno stelle sulle ginocchia e sulla testa.»

«Il mondo è un brutto posto», ripeté lei. «È il numero nove.»

«Credevo fosse il sei sessanta-sei», disse lui. «Il numero della bestia nell'Apocalisse.»

«Sì, anche quello», disse lei, «ma soprattutto il nove.»

«Il numero dispari più basso che non sia primo», disse lui.

«Il numero del Drago. Bruttissimo. Adesso ti farò vedere quanto sia brutto.»

Protendendosi sull'orlo del letto, Severeign frugò in borsetta, poi mise fra le mani di Matthew un oggetto piccolo, duro, freddo e complicato. Poi si inginocchiò sul letto, trovò con le mani un interruttore e accese le lampade.

Matthew schizzò avanti e premette il pulsante che chiudeva le tende del soffitto.

«Hai paura che qualcuno possa vederci?» chiese lei, mentre le tende si accostavano frusciando.

Lui annuì in silenzio e trattenne il respiro. Come Severeign era adesso in ginocchio sul letto.

«Le stelle sono lontane», disse. «Potrebbero vederci coi telescopi?»

«No, però il tetto è vicino», sussurrò lei. «Anche se è improbabile che ci sia sopra qualcuno.»

Comunque lui aspettò. Guardò il soffitto finché i due lembi delle tende non si furono toccati e il ronzio non cessò. Poi guardò la cosa che lei gli aveva dato.

Non la lasciò cadere, ma spostò immediatamente le dita, in modo che fra la cosa e la sua pelle ci fosse solo un minimo di contatto; un po' come fa-

rebbe chi sia costretto a tenere in mano un grosso ragno nero che non può, per motivi occulti, lasciar cadere.

Era la figurina, in bronzo annerito oppure in un legno molto pesante, di una persona vecchia, mostruosamente magra e filiforme, ripiegata all'indietro su se stessa come un arco, con le ginocchia piegate e le braccia tese dietro la testa. Il viso era quello di una strega, col naso che toccava quasi il mento a punta, la bocca stretta in una smorfia sdentata, a gengive nude, e gli occhi gonfi di folle malvagità. Quello che dapprima pareva un aderentissimo abito a brandelli era in realtà una carne schifosamente malata, che qui cominciava a staccarsi, lì mostrava pustole, ferite aperte e altri orrori; il tutto lavorato nel metallo (o scolpito in un legno durissimo) con un abominevole amore per i minimi dettagli. Due mammelle flosce che pendevano sul petto partendo dal collo rendevano atrocemente femminile la figura, ma tra le gambe socchiuse si intravvedeva un lungo pene flaccido tutto piegato a sinistra; e molto più sotto, uno scroto dalla superficie rugosa conteneva due testicoli raggrinziti, torti verso destra e nello spazio fra i testicoli, si apriva la lunga ferita lebbrosa di una vulva.

«È brutto, vero?» chiese Severeign, riferendosi al ripugnante ermafrodito. «Mia zia Helmintha l'ha comperata a Crotone, l'antica colonia greca sul collo dello stivale dell'Italia dove ha vissuto Pitagora. Glielo ha venduto un vecchio antiquario. Le ha detto che veniva dal 'centro più oscuro della Terra' e che a lui era arrivato dal Mali e dal Nord Africa. Ha detto che è una rappresentazione del Mondo, un'incarnazione del nove, un 'Draco homo'. Ha detto che non si può rompere; che non si deve rompere perché se qualcuno la rompesse, il mondo sparirebbe, oppure chi l'ha rotta e chi gli sta vicino svanirebbe per sempre, nessuno sa dove.»

Fissando la figurina, Math borbottò: «I sette giorni e le sette notti in cui l'Antico Marinaio ha visto la maledizione negli occhi del morto».

Lei gli fece eco: «I sette giorni e le sette notti che gli amici trascorsero con Giobbe».

Lui disse, a spalle curve: «Le sette parole, cioè le sette cose dette da Cristo sulla croce».

Lei disse: «I sette cancelli che Istar superò per entrare nella terra dei morti».

Lui disse, contorcendo le spalle: «Le sette ampolle d'oro piene dell'ira di Dio che le quattro bestie diedero ai sette angeli».

Lei disse, rabbrividendo un poco: «Gli uccelli conosciuti come i 'Sette Fischiatori', considerati simbolo dell'arrivo di una grande calamità». Poi:

«Fermo, Math!»

Continuando a fissare la figurina, lui aveva aumentato la stretta. Aveva i grossi indici incuneati sotto le ginocchia e i gomiti di quell'essere, mentre i pollici esercitavano una pressione sempre maggiore sul ventre inarcato. Ma all'ordine di Severeign, lui aprì le mani e rimise la statuetta nella borsa di lei.

«Vergognati!» disse Sovereign. «Cercare di sfuggire al Gioco, e a me, e a te. Le sette lettere di Matthew e di Fortree. Ricorda il detto di Solone 'Conosci te stesso'.»

Lui rispose: «Le quattordici lettere di Severeign Saxon, che formano altri due sette».

«Le sette sillabe di Padrone Matthias Fortree», disse lei, spegnendo le lampade e avanzando verso di lui, in ginocchio.

«Le sette sillabe di Dama Severeign Saxon», rispose lui, circondandola con le braccia.

E poi prese a mormorare: «Severeign, Severeign, mia sovrana». Tutti e due, senza una parola, cominciarono a indicare dei sette di cui avevano già parlato, a partire dai sette punti cruciali di una ragazza («Punti cruciali verdi», disse lui, e lei: «Di una ragazza verde»). E l'intera parte cruciale della serata venne ripetuta, solo che questa volta si prolungò all'infinito in un mare sterminato di dettagli e l'unica cosa che in seguito lui ricordò del Gioco fu lei che diceva: «*La danza dei sette veli*», al che lui rispondeva: «Le sette figure della danza della Morte, sulla collina del film di Ingmar Bergman», e lei ribatteva: «I sette dormienti di Efeso» e lui faticosamente riusciva a scovare: «Nella leggenda similare del Corano, i sette dormienti protetti dal cane Al Rakim», e lei mormorava: «Bravo cagnolino, bravo cagnolino», mentre lui, lentamente, lentamente, piombava nel pozzo senza fondo del sonno.

Il mattino dopo, per la prima volta in vita sua da che aveva perso la capacità infantile di vivere nel mondo dei numeri, Math si svegliò con un senso di sognante beatitudine al posto della solita infelicità. Dal soffitto entrava la luce forte del sole. Severeign era scomparsa con tutte le sue cose, compresa la borsa con l'inquietante figurina, ma la cosa non lo turbò affatto (come non lo turbò l'errore degli otto orifizi, l'unica altra possibile macchia scura sul suo paradiso) perché sapeva con assoluta certezza che l'avrebbe rivista quella sera. Si vestì, uscì in corridoio e si aggirò finché con la coda dell'occhio non si accorse di avere al proprio fianco Elmo Hooper, e allora Math riversò nella banca dati vivente tutta la sua gioia,

ogni minimo particolare delle scoperte della sera prima.

Mentre concludeva la sua lunga litania d'amore, si accorse perplesso che Elmo si era fermato più indietro, senza dubbio perché avevano raggiunto tre fisici teorici diretti alla mensa. Il loro discorso aveva un tono misterioso, così lui aguzzò le orecchie e ben presto si trovò in possesso di un segretissimo segreto nuovo di zecca, il tipo di cosa di cui si può solo sussurrare, come stavano facendo quei tre: un segreto che gli poteva offrire la redenzione dall'errore degli otto orifizi, intuì Math con una pulsazione extra di felicità. (Anzi, era così felice che pensò immediatamente a una seconda freccia per quel particolare arco.)

Così quella sera, quando Severeign arrivò, cosa di cui Math era più che certo, lui era già pronto. Astutamente non tirò subito fuori le sue carte. Quando lei cominciò con: «I sette saggi, gli Sheherazade di sesso maschile che notte dopo notte tengono sveglio un re per impedirgli di mettere a morte il figlio», lui raccolse l'imbeccata e ribatté con: «I sette sapienti maestri, un altro nome dei sette saggi».

Lei disse: «Le sette domande di Timur lo Zoppo, Tamerlano».

Lui disse: «I sette occhi di Ningauble».

«*Pardon?*»

«Lasciamo perdere. *Sette uomini*, fra i quali Enoch Soames e A.V. Laider, un'antologia di Max Beerbohm.»

Lei disse: «*I sette pilastri della saggezza*, un libro di Lawrence d'Arabia».

Lui disse: «*Le sette facce del dottor Lao*, un film fantastico».

Lei disse: «*Le sette facce* e basta, un film con Paul Muni».

Lui disse: «I sette dialetti degli zingari di cui parla Borrow in *La Bibbia in Spagna*».

Lei disse: «*Sette spose per sette fratelli*, un altro film».

Lui disse: «*La danza dei sette veli*... Possibile che ci sia sfuggita?»

Lei disse: «E come hanno fatto a sfuggirci i sette re di Roma?»

Lui disse: «E le sette colline di San Francisco, se ci siamo ricordati dei colli romani?»

Lei disse: «*Le sette chiavi di Baldpate*, un libro di George M. Cohan».

Lui disse: «*Sette famosi romanzi*, un omnibus di H.G. Wells».

Lei disse: «*I sette che vennero impiccati*, un romanzo breve di Andreyev».

Adesso ti impicco io, pensò lui, ma prima proverò con la mia seconda freccia. «I sette elementi i cui nomi e simboli cominciano per N», disse; e

poi recitò in fretta, con una grinta da poker: «N per azoto, No per nobelio, Nd per neodimio, Ne per neon, Ni per nickel, Nb per niobio, Np per nettunio».

Lei fece sfavillare un sorriso feroce, aprì la bocca, poi la chiuse subito. Sgranò gli occhi e fissò Math. Il suo sorriso cambiò, ma non molto.

«Matthew, verme!» disse. «Volevi che ti correggessi, che ti facessi notare che hai saltato il Na. Però avrei commesso un errore, perché Na sta per sodio, dal vecchio nome ufficioso natrio.»

Math le restituì il sorriso, sempre con la grinta da poker stampata in faccia, anche se la sua sicurezza aveva subito un duro colpo. Poi disse: «Smettila di prendere tempo. Qual è il tuo sette?»

Lei disse: «*Le sette lampade dell'architettura*, un volume di saggi di John Ruskin».

Lui buttò l'esca. «Le sette lettere del nome dell'elemento radioattivo: pluto... Voglio dire uranio.*»

Lei disse: «Una risposta fiacca, mio signore. I nomi a sette lettere potrebbero durare all'infinito. Però mi hai fatto venire in mente una buona risposta, perfettamente onesta. I sette isotopi del plutonio e dell'uranio, somma delle loro Pleiadi».

«Aah! Ti ho incastrata, signora!» esclamò lui, puntando l'indice.

Il viso di Severeign si tinse dapprima di esasperazione, ma subito dopo di costernazione, quasi di panico.

«Ti sbagli, signora», disse Matthew, trionfante. «Come ho saputo soltanto oggi, esistono...»

«Basta!» urlò lei. «Non dirlo! Te ne pentirai. Ricordati di Talete. 'La certezza è la madre della rovina'.»

Lui esitò un attimo. Poi pensò: D'accordo, è meglio non avere firme congiunte su un conto in banca. Questo significa che non bisogna nemmeno dividere un segreto pericoloso con qualcun altro? No, mi sembra eccessivo.

«Non sfuggirai così facilmente alla giusta punizione», disse allegro. «Gli isotopi sono 'otto', come ho saputo solo stamattina. Ammetti di essere in fallo!»

La fissò sereno, soddisfatto, ma la vide impallidire sempre più. Non di vergogna, o di esasperazione, o di ribellione, ma di paura. Di una paura terribile.

Ci furono tre colpi rapidi e molto veloci alla porta.

Tutti e due sobbalzarono violentemente.

I colpi si ripeterono, seguiti da un urlo che avrebbe superato ogni insonorizzazione. «Aprite!» tuonò qualcuno. «Vieni fuori, Fortree! Con la ragazza!»

Matthew gorgogliò. Severeign frugò in borsetta e gli lanciò qualcosa. La figurina.

«Rompila!» ordinò. «È la nostra unica possibilità di fuga.»

Lui la fissò, come istupidito.

Colpi poderosi si abbatterono sulla porta che tremò e scricchiolò.

«Rompila!» strillò Severeign. «Ieri l'altro sera tu hai pregato. Io ho portato la risposta alla tua preghiera. La tieni in mano. Ci ricondurrà nel tuo mondo perduto che amavi tanto. Rompila, ti dico!»

Il viso di Math si illuminò di qualcosa di simile alla comprensione. Lui strinse le dita attorno alle membra malvagie dell'essere, fece pressione sull'orribile ventre.

«Chi è tuo fratello, Severeign?» chiese.

«Tu sei mio fratello, nell'altro regno» rispose lei. «Stringi, stringi! Rompila!»

La porta cominciò a cedere sotto i colpi che ormai erano un tuono. I tendini del collo di Math si tesero, come le vene sulla sua fronte. Le sue nocche divennero esangui.

«Rompila per me!» urlò lei. «Per Severeign! 'Per il sette'!»

Il frastuono della porta che si schiantava mascherò un altro schiocco, meno forte ma più secco. Warren Dean e i suoi uomini piombarono nel soggiorno e lo trovarono vuoto. Non c'era nessuno nemmeno in camera da letto o in bagno.

Quel mattino, ovviamente, perso nei propri sogni, Matthew aveva scambiato Dean per Elmo. Dean aveva immediatamente riattivato le apparecchiature spia nell'appartamento di Matthew. È da quelle registrazioni che è stato possibile stendere questo resoconto dell'ultima sera di Matthew e Severeign. Tutto il resto della storia viene da informazioni raccolte per puro caso da Dean (il quale, come risulta ovvio da questa narrazione, ha il suo tallone d'Achille), o da dati immagazzinati da Elmo Hooper.

Il caso è ancora apertissimo, naturalmente. Questi eventi, da soli, sono riusciti a rendere il Complesso Coesistenza un luogo ancora più disagevole di prima, il che era ritenuto impossibile da quasi tutti i conoscitori dei suoi segreti intrighi. La teoria del servizio interno di sicurezza, terribile, sostiene che Matthew Fortree sia stato trasferito a una potenza ostile dalla diabolica spia Severeign Saxon. Ancora non si sa come ciò sia potuto avvenire,

anche se tutte le mura del Complesso Coesistenza sono state passate al setaccio, in cerca di passaggi segreti, in una maniera che non sarebbe riuscita nemmeno alle più agguerrite termiti, e non è stato scoperto nulla, a parte svariate apparecchiature spia delle quali si era perso il ricordo.

Un gruppo di audaci pensatori ritiene che Matthew, sulla base delle sue sataniche capacità matematiche, sapendo che esiste un ottavo isotopo della coppia uranio-plutonio, e probabilmente ricorrendo a informazioni di alta tecnologia che verrebbero da dietro una qualche cortina di ferro e gli sarebbero state fornite da Severeign, abbia costruito una macchinetta dall'aria molto innocente che era invece un trasmettitore di materia con la quale i due sarebbero fuggiti nel paese dei padroni di Severeign. Gli oggetti in avorio di Matthew sono stati analizzati e studiati in una miriade di combinazioni. Le indagini sulla sua scomparsa sono diventate, per qualcuno, una specie di hobby fine a se stesso. Hanno portato alla creazione di diversi giochi, di sette semireligiose, e a due suicidi.

Qualcun altro ritiene che i datori di lavoro di Severeign fossero extraterrestri. Ma pochissimi continuano a coltivare l'idea, e forse la speranza, che la ragazza venisse da un luogo molto più lontano, dall'universo pitagorico dove Matthew aveva trascorso buona parte dei suoi primi anni, l'universo dove i numeri sono reali e ci si può davvero innamorare del sette, incarnato per poche ore nella persona della signorina Severeign Saxon.

Comunque stiano le cose, Matthew Fortree e Severeign Saxon sono scomparsi per sempre, svaniti senza lasciare alcuna traccia. Di loro resta solo una ripugnante statuetta che mostra una superficie verde, schifosissima, nel punto in cui è stata spezzata in due che, come si sa, è l'unico numero pari che sia anche un numero primo.

* In inglese uranio si dice uranium, e quindi ha sette lettere. (*N.d.T.*)

«Sanity» - Copyright © 1944 by Street and Smith Publications, Inc.; rinnovato, copyright © 1972 by Fritz Leiber. «Wanted-An Enemy» - Copyright © 1945 by Street and Smith Publications, Inc.; rinnovato, copyright © 1973 by Fritz Leiber. «Alice and the Allergy» - Copyright © 1946 by Weird Tales; rinnovato, copyright © 1974 by Fritz Leiber. «The Man Who Never Grew Young» - Copyright © 1949 by Fritz Leiber; rinnovato, copyright © 1977 by Fritz Leiber. «Coming Attraction» - Copyright © 1950 by Galaxy Publishing Corporation; rinnovato, copyright © 1978 by Fritz Leiber. «A Pail of Air» - Copyright © 1951 by Galaxy Publishing Corpo-

ration; rinnovato, copyright © 1979 by Fritz Leiber. «Poor Superman» - Copyright © 1951 by Galaxy Publishing Corporation; rinnovato, copyright © 1979 by Fritz Leiber. «Yesterday House» - Copyright © 1952 by Galaxy Publishing Corporation; rinnovato, copyright © 1980 by Fritz Leiber. «The Moon is Green» - Copyright © 1952 by Galaxy Publishing Corporation; rinnovato, copyright © 1980 by Fritz Leiber. «A Bad Day for Sales» - Copyright © 1953 by Galaxy Publishing Corporation; rinnovato, copyright © 1981 by Fritz Leiber. «The Night He Cried» - Copyright © 1953 by Standard Publications, Inc.; rinnovato, copyright © 1981 by Fritz Leiber. «What's He Doing in There?» - Copyright © 1957 by Galaxy Publishing Corporation; rinnovato, copyright © 1985 by Fritz Leiber. «Rump-Titty-Titty-Tum-Tah-Tee» - Copyright © 1958 by Mercury Press, Inc.; rinnovato, copyright © 1986 by Fritz Leiber. «The Haunted Future» - Copyright © 1959 by Ziff-Davis Publications, Inc.; rinnovato, copyright © 1988 by Fritz Leiber. «The Beat Cluster» - Copyright © 1961 by Galaxy Publishing Corporation; rinnovato, copyright © 1989 by Fritz Leiber. «The 64-Square Madhouse» - Copyright © 1962 by Galaxy Publishing Corporation. «The Man Who Made Friends With Electricity» - Copyright © 1962 by Mercury Press, Inc. «237 Talking Statues, Etc.» - Copyright © 1963 by Mercury Press, Inc. «When the Change Winds Blow» - Copyright © 1964 by Mercury Press, Inc. «The Inner Circles» - Copyright © 1967 by Mercury Press, Inc. «Ship of Shadows» - Copyright © 1969 by Mercury Press, Inc. «Endfray of the Ofay» - Copyright © 1969 by Galaxy Publishing Corporation. «America the Beautiful» - Copyright © 1970 by Fritz Leiber. «Midnight by the Morphy Watch» - Copyright © 1974 by Galaxy Publishing Corporation. «Belsen Express» - Copyright © 1975 by Fritz Leiber. «Catch That Zeppelin!» - Copyright © 1975 by Mercury Press, Inc. «The Death of Princes» - Copyright © 1976 by Ziff-Davis Publications, Inc. «A Rite of Spring» - Copyright © 1977 by Fritz Leiber.

FINE